



IL ROSSO
O
IL NERO

▪ L'*opera* doveva essere ospitata all'indirizzo URL <http://www.avantibarbari.it>, ma per cause di forza maggiore non è stato possibile.

▪ *Autore*: Mario Caruso.

▪ *Prima edizione* (manoscritto del vol. I): 1970.

▪ *Prima edizione* (copia cartacea del vol. I): 1989.

▪ *Seconda edizione* (copia digitale *con l'aggiunta* del vol. II): 1995.

▪ *Ristampa seconda edizione* (digitale): 2018-07-29 .

▪ *Copyright*: «*Proprietà letteraria non riservata*». La riproduzione anche parziale del testo è vietata se a scopo di lucro (L'Autore). *Escluso il pubblico dominio*. La riproduzione, la copia, la memorizzazione o la pubblicazione dell'*opera* non è soggetta a comunicazione o autorizzazione di chicchessia.

Nota di edizione (2018)

Questo libro appartiene a una lettura minore, cioè al di fuori delle citazioni accademiche. Il suo autore è Mario Caruso, di Torre Annunziata, scomparso nel 1998. Egli entrò in contatto, nel corso della seconda guerra imperialista mondiale, con i giovani antifascisti della sua città¹ e nel secondo dopoguerra fece parte, per brevissimo tempo, del Partito Comunista Internazionalista (PCInt), una minuscola formazione politica², che raccolse i pochi superstiti del Partito Comunista d'Italia, fondato da Amadeo Bordiga (e non da Antonio Gramsci) nel 1921³, ancora caparbiamente sostenitori del «*marxismo rivoluzionario*» e della «*rivoluzione mondiale*» (e non del «*socialismo in un Paese solo*»). Il suo allontanamento dal PCInt non fu un rinnegamento del pensiero di Amadeo Bordiga.

Caruso fu uno dei circa cinquecento lettori dei giornalotti semi-clandestini che pubblicavano, in forma rigorosamente anonima, gli scritti di Bordiga. Naturalmente i lettori non occasionali erano in grado, a tutta prima, di riconoscere la zampata del leone. O per lo stile, o per il contenuto, o per l'appellativo di «*Rappresentante della Sinistra*», che spettava al solo Fondatore della Sinistra Comunista (cioè anti-stalinista)⁴. Inoltre, tutte le volte che Bordiga parlava in pubblico,

¹ La storia di quei giovani che ancora avevano il mito del Partito Comunista d'Italia e del suo fondatore Amadeo Bordiga, è raccontato da uno di loro in FERDINANDO PAGANO (PAGANIELLO), *Fascismo e Anti-Antifascismo. Stessa strada anticapitalista, due persecuzioni*, Tipografia di Modestino La Femina, Torre Annunziata (Napoli) 1988. Famoso in tutta la contrada, conosciuto anche dalle pietre, Paganiello era nato nel 1923, a Torre Annunziata, morì a Boscotrecase nel 2011.

² La storia degli inizi del PCInt, fino alla crisi del 1952, si trova in SANDRO SAGGIORO, *Né con Truman né con Stalin. Storia del Partito Comunista Internazionalista*, [vol. I], 1942-1952, Edizioni Colibri, Paterno Dugnano (Milano) 2010.

³ V. la voce *Amadeo Bordiga*, nell'*Indice dei nomi* dell'eccezionale e scientificamente valida nuova versione italiana di KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro I, nuova traduzione italiana integrale, Edizioni di «*E ≠ mc²*», Napoli 2017 (v. 1.01), pag. 1187, disponibile e gratuitamente scaricabile nei migliori siti di Internet.

⁴ Nella letteratura della Sinistra Comunista più recente, Amadeo Bordiga è appellato come «*Rappresentante della specie*». Si tratta di una formula dovuta al mistico Livio Vallillo (1922-2005), il più grande collezionista di cimeli di Bordiga. Vallillo, però, credeva nell'«*anonimato*» come il prete crede in Dio. Con certissima precisione attribui il nome dell'autore a ogni articolo, nota o citazione comparsa nei giornalotti, numerosi e spesso assurdi, dei bordighisti. P. es. fece lo stesso lavoro anche sulla rivista *on-line* «N+1», non di strettissima ortodossia, e ultima di una serie lunghissima di pubblicazioni di «Partito». A richiesta di Antonio Graziano, unico e solo individuo da lui conquistato al «Partito», Vallillo si dilungava e disquisiva sulle motivazioni, psicologiche e non, della prima scissione in «N+1» del cultore di matematica Cesare Aymar. Per giunta, ma giustamente, Livio Vallillo non leggeva alcunché prodotto dall'area bordighista, se non individuava o conosceva il suo autore. Le scissioni sicure e immancabili, di ieri, oggi e domani, in quelle fila, potevano così essere spiegate e ricostruite senza ambascia o errore.

Caruso era in prima fila nell'uditorio. In effetti, in una classificazione che tenga conto delle sottigliezze, l'A. di questo libro si colloca fra i *bordighiani*, cioè coloro che sono interessati al pensiero filosofico e all'indagine storica di Bordiga e non alla di Lui azione politica, e meno che mai a quella dei *bordighisti*, cioè gli appartenenti alle decine di gruppuscoli sorte per scissioni continue e incontinenti dal Partito Comunista Internazionalista, fondato nel 1945 e già in crisi e incapace di alcunché dal 1952⁵.

Dopo l'*ictus* che colpì Bordiga a Milano nel 1966, il «*Rappresentante della Sinistra*» rinunciò alla partecipazione alle conferenze di Partito e alla collaborazione con «Il Programma Comunista», il suo organo teorico, e di conseguenza Caruso e altre decine di uditori rinunciarono a seguire le conferenze di Partito, dove ora prendevano la parola perlopiù Bruno Maffi e Livio Vallillo, acerrimi nemici tra di loro sulla organizzazione politica, sindacale e anche sulla pubblicazione delle opere del Maestro. Maffi voleva attribuire e pubblicare le opere di Bordiga, con l'eliminazione dell'anonimato, per farsi prendere sul serio, ma Vallillo no. Fra il 1966 e il 1970, Caruso raccolse i suoi appunti di lettura di Bordiga e preparò il manoscritto del vol. I del libro. Il titolo, o il sottotitolo, dovrebbe essere: *Omaggio ad Amadeo Bordiga*. In ogni pagina si ripetono le parole di Bordiga, ma egli non è mai citato esplicitamente. Questo è un fatto assurdo, che genera disinteresse per quanto si vuol sostenere. L'anonimato, in realtà, consente al bordighiano o, peggio, al bordighista di nascondersi nell'agone politico o sindacale, ma anche intellettuale. P. es., ai docenti e nei discenti dell'Università di Napoli, è ignoto che il prof. Giovanni Casertano, stimato studioso di filosofia greca, sia un seguace di Amadeo Bordiga⁶ e autore di articoli filosofici per i giornali semi-clandestini, *anonimi*, e forse è meglio così.

⁵ La storia della dissoluzione finale finale («l'*éclatement*») del bordighismo politico si trova in SANDRO SAGGIORO, *In attesa della Grande Crisi. Storia del Partito Comunista Internazionale*, [vol. II], «Il Programma Comunista» (dal 1952 al 1982) Edizioni Colibri, Paterno Dugnano (Milano) 2014. Il lettore studioso *ad oculos* nota che il vol. I del valente storico Sandro Saggioro porta nel titolo «Partito Comunista *Internazionalista*» e il vol. II «Partito Comunista *Internazionale*». Il cambio di aggettivo fu dovuto al Bordiga stesso, in grave imbarazzo, perché dopo il 1960 cominciarono a sorgere come funghi per scissioni continue e incontinenti tanti Partiti «*internazionalisti*» quante erano le degli individui de «Il Programma Comunista».

Ma non è tutto. Sorse allora, nel *milieu* rivoluzionario italiano, che *tre* bordighisti, lasciati stessa stanza, formavano, secondo una legge di natura *invariante*, immediatamente una maggioranza e una minoranza e, dopo gli insulti, *due* partiti.

⁶ Il prof. Giovanni Casertano si è fatto prendere la mano e, senza dichiararlo esplicitamente, ha identificato Amadeo Bordiga e Pitagora di Samo. Ne *I filosofi e il potere nelle società e nella cultura antiche. Atti della «Seconda giornata di studio sulla filosofia antica», Sorrento, 26 aprile 1985*, a cura di Giovanni Casertano, Guida Editori, Napoli 1988, nell'*Introduzione*, pagg. 7-13 e, ancor più, nella breve comunicazione *I Pitagorici e il potere*, pagg. 15-27, Casertano dà una descrizione *biografica* di Pitagora, di cui non si sa molto, perfettamente sovrapponibile e completata da quella di Bordiga. Si tratta di una *biografia impersonale*, secondo il canone bordighista, incomprendibile da chi non conosce questo mondo esoterico. D'altronde, lo stesso Bordiga giocò con l'esoterismo, quando impiegò la firma «*Sul Filo del Tempo*», per una serie di articoli di risposta alle pagine della famigerata «Unità», comparsi in «Battaglia Comunista» e ne «Il Programma Comunista» alla metà del sec. XX. L'espressione «*Sul Filo del Tempo*», estranea al marxismo, è dovuta al teorico dell'esoterismo e mistico Eduard Schuré (1841-1929), convinto di poter spiegare «oggi, ieri e domani» con una sola dottrina per iniziati.

L'opera di Caruso è interessante, perché consente al lettore studioso di valutare che cosa Bordiga avesse trasmesso ai suoi seguaci al momento della morte, nel 1970. Caruso non si accontenta di quel che dice Bordiga, ma aggiunge sue riflessioni personali, che la mancanza dei riferimenti, rende di non immediata individuazione al profano. Però questo è un vezzo di tutti i bordighiani e bordighisti; e anche in ultima analisi la spiegazione *letteraria* dell'anonimato.

Il punto principale in cui Caruso non segue Bordiga è la «*questione spaziale*». Con questa locuzione si indica la diatriba scoppiata dopo il lancio del satellite artificiale «*Sputnik*», nell'ottobre 1957, fra Gennaro Fabbrocino (il segretario personale e tuttofare di Bordiga) e il Bordiga stesso, fino alla di Lui morte. Per il primo si entrava in una nuova rivoluzione industriale, e quindi in una nuova era tecnologica, per il secondo era un imbroglio della centrale imperialista di Mosca⁷. A ogni successivo lancio di satellite o sonda, russo o americano, Fabbrocino prorompeva in fragorose risate, come Aristotele davanti alla tartaruga di Zenone di Elea, e Bordiga si innervosiva sempre di più. Bordiga affermava, in breve, che non si potevano spedire in orbita satelliti, né intorno alla Terra né alla Luna, perché la *legge dei tre corpi* della meccanica celeste impediva il calcolo *preciso* della loro traiettoria⁸, e alla fine stabilì che, contrariamente ai proclami del presidente John F. Kennedy, mai l'uomo –un uomo in carne e ossa– avrebbe calpestato il suolo lunare. Tutti sanno come è andata a finire. Prima, molto prima dell'impresa lunare, Fabbrocino fu cacciato, o meglio non più invitato, secondo la regola non scritta del «*centralismo organico*» alle riunioni settimanali di Partito in Casa Bordiga, al Corso Garibaldi di Napoli.

Fabbrocino, colui che all'epoca meglio di tutti gli altri aveva scandagliato le tesi fondamentali di Bordiga, spiegò la «*questione spaziale*», in modo semplice. Fino al 1957, Bordiga, sempre, considerò il «*comunismo*» un fatto *cosmico*, destinato e non limitato a «un Pianeta solo». Ma nella concezione di Bordiga, il capitalismo della sua epoca era un sistema totalitario e decadente, incapace dello sviluppo delle forze produttive del lavoro. Era sopravvissuto, almeno sul Continente europeo, alla seconda guerra mondiale, a causa del tradimento degli stalinisti. Il regime sovietico, una forma di «capitalismo di Stato», di cui questi ultimi erano corifei o scagnozzi, era però condannato per la sua stessa natura a una rapida fine, e quando non avrebbero potuto più irretire la classe operaia la ripresa rivoluzionaria sarebbe stata inevitabile. La Rivoluzione –«tremenda, anonima e impersonale»– era attesa intorno al 1975, cinquanta anni dopo l'affermazione della canaglia stalinista. Se il capitalismo non può svilupparsi, non può creare satelliti artificiali, son-

⁷ Per la cronaca, gli imperialisti di Washington presero sul serio la nuova tecnologia militare russa e, per il miglioramento del loro personale militare scientifico e tecnologico, addirittura modificarono il curriculum negli studi matematici, p. es. con l'inserimento obbligatorio della teoria degli insiemi astratti fin dalla scuola elementare. Dieci anni dopo, nel 1968, anche in Italia si adottò in modo acritico e poco proficuo la stessa riforma.

⁸ Bordiga riportava le conclusioni di un seminario che aveva seguito, nel 1922, a Mosca sul lancio di un satellite artificiale. Secondo il relatore, il padre dell'astronautica russa, Konstantin Eduardovič Ciolkovskij (1857-1935) era impossibile stabilire una traiettoria precisa del satellite dopo il lancio. Ma non si era più nel 1922. Era il 1957. Lo sviluppo impetuoso delle forze produttive del lavoro aveva permesso l'invenzione del telerilevamento, e quindi del calcolo approssimato della traiettoria e la sua modifica con segnalazioni dalla base di lancio.

de spaziali, computer o altro ancora. Se può, la previsione di una sua prossima fine è errata⁹. Ecco il perché dell'assurdo inseguimento di Bordiga a razzi e sonde che superavano la velocità di fuga dalla crosta terrestre.

Il vol. I di Caruso è un omaggio a Bordiga, il vol. II invece è un omaggio a se stesso e contiene la parte autobiografica dell'opera, sebbene impersonale secondo il canone bordighista.

Tutti coloro che hanno letto il vol. II, perlopiù i lettori degli scritti di Bordiga e dei giornali della Sinistra Comunista, sono rimasti colpiti dal § 2.2 dedicato alla *Classificazione umana*. Ivi, in particolare, alle pagg. 45-52, si trova una tavola riassuntiva dei tipi umani. Questa classificazione non viene da Friedrich Engels né da Lewis H. Morgan, non da August Bebel né da Antonio Labriola, ma da mezzo secolo di frequentazioni umane, *vis-à-vis*. Caruso fu un abile uomo d'affari, un vero e proprio talento nella compravendita di proprietà immobiliari, e non si può essere un uomo d'affari di successo se non si comprende la psicologia umana. Caruso ha voluto lasciare, senza peli sulla lingua e al di fuori degli interessi filosofici dei bordighiani, la sua descrizione degli animali umani secondo il mondo degli affari della seconda metà del sec. XX. Le vicende di quegli animali parlanti si svolsero sotto il Vesuvio, fra Torre del Greco, Torre Annunziata, Trecase e Bo-

⁹ La rottura di Bordiga con Fabbrocino sulla «*questione spaziale*» e l'accusa di «rigurgito di triviale illuminismo» a Fabbrocino erano state precedute da una piccola discussione sulla partecipazione attiva, come Partito, ad alcuni scioperi scoppiati nelle fabbriche di Torre Annunziata. Fabbrocino –detto Faber– aveva una visione romantica della classe operaia ed era convinto che la sola presenza dei militanti di Partito si sarebbe trasformato in proselitismo. Era a lui sconosciuta la «dialettica del cattivo infinito» di Hegel, nella quale è imprigionata da secoli la classe lavoratrice. Bordiga aveva una esperienza politica di ben altro tipo e non che il Partito va dalla classe operaia, ma la classe operaia dal Partito. Egli avrebbe ordinato l'intervento sindacale negli scioperi solo se la quantità poteva trasformarsi in qualità. I tempi non erano maturi e per questo Bordiga mise i suoi «negri» non davanti alle fabbriche, ma a raccogliere, coordinati da Livio Vallillo, il materiale statistico del *Corso storico del capitalismo mondiale*, opera che combina l'indagine sul ciclo economico con quella sul ciclo politico. Mille scioperi *economici* non valgono, ovviamente, una sola opera di alta teoria.

Fabbrocino è anche all'origine dell'opera più importante di Bordiga –l'unica a essere disponibile, e quindi considerata riassuntiva, nell'anemico sito Internet de «*Il Programma Comunista*»–, «L'Estremismo, malattia infantile del comunismo», *condanna dei futuri rinnegati* [1960-1961], [a cura di Bruno Maffi], Edizioni de «*Il Programma Comunista*», Milano 1973. Alcuni anni prima, nel 1955, Faber aveva preparato un elenco di opere di Lenin e altri autori classici, che dovevano essere lette e commentate in apposite riunioni di militanti scelti del Partito. «Bordiga lesse la lista e depennò il titolo di Lenin su *L'Estremismo, malattia infantile del comunismo* del 1920. Dalle poche parole di chiarimento compresi che Bordiga considerava Lenin un suo pari, ma non un maestro infallibile e che *L'Estremismo* era stato involontariamente l'atto di giustificazione e il manifesto dello stalinismo» (GENNARO FABBROCINO). Bordiga aveva perfettamente ragione. In modo puerile, dopo la rottura, Faber si mise a citare a piene mani *L'Estremismo* contro Bordiga. Fabbrocino lo faceva in una rubrica di «*Battaglia Comunista*», organo quindicinale dei bordighisti dissidenti del 1952, e già organo del PCInt del 1945, dal significativo titolo di *Per la critica rivoluzionaria del Bordighismo*, che il direttore Onorato Damen inviava con la perfida volontà di colpirla l'ego, a Bordiga, al suo indirizzo di casa a Napoli. Ciò portò Bordiga a scrivere, nel 1960, una risposta, uscita a puntate ne «*Il Programma Comunista*», completata nel 1961. La risposta a Fabbrocino si trasformò in una critica di Lenin, devastante nel contenuto, ma nebulosa nella forma. L'«invarianza» non permetteva di fare di più. Nella riedizione del 1973, Bruno Maffi, allora Capo de «*Il Programma Comunista*», si vide costretto a scrivere una lunga nota nel capitolo finale del testo del 1960, perché poco chiaro e balbettante sulla descrizione di Lenin liquidatore dell'«*estremismo bordighista*».

scotrecase, e Napoli. Questa lettura è consigliata a chi si interessa di antropologia culturale o, in modo non stupido, di «marketing», cioè di «scienza delle vendite».

Purtroppo questo scritto non è completo, perché lo schema generale dei tipi umani non è accompagnato dall'esibizione di «casi di studio». È un grave nocumento la mancanza di altri scritti Caruso, che egli avrebbe potuto e dovuto scrivere, perlomeno una *Storia della Sezione Torrese del PCInt dalla fondazione alla dissoluzione*, i *Ricordi di Amadeo Bordiga* e anche una autobiografia, *La mia vita*.

*

* *

Una parola va spesa anche per questa ristampa. La prima edizione dell'opera è del 1970. Essa consisteva del solo vol. I, che fu pubblicato infine, a spese dell'A., *in copia cartacea* per i tipi della Tipografia di Modestino La Femina di Torre Annunziata (Napoli) nell'aprile del 1989 con il titolo inattuale: *Gli imperialismi in rotta di collisione. Apocalisse o socialismo*. La seconda edizione *in sola copia digitale* è del 1995, identica alla precedente per il primo volume, ha in più un secondo volume.

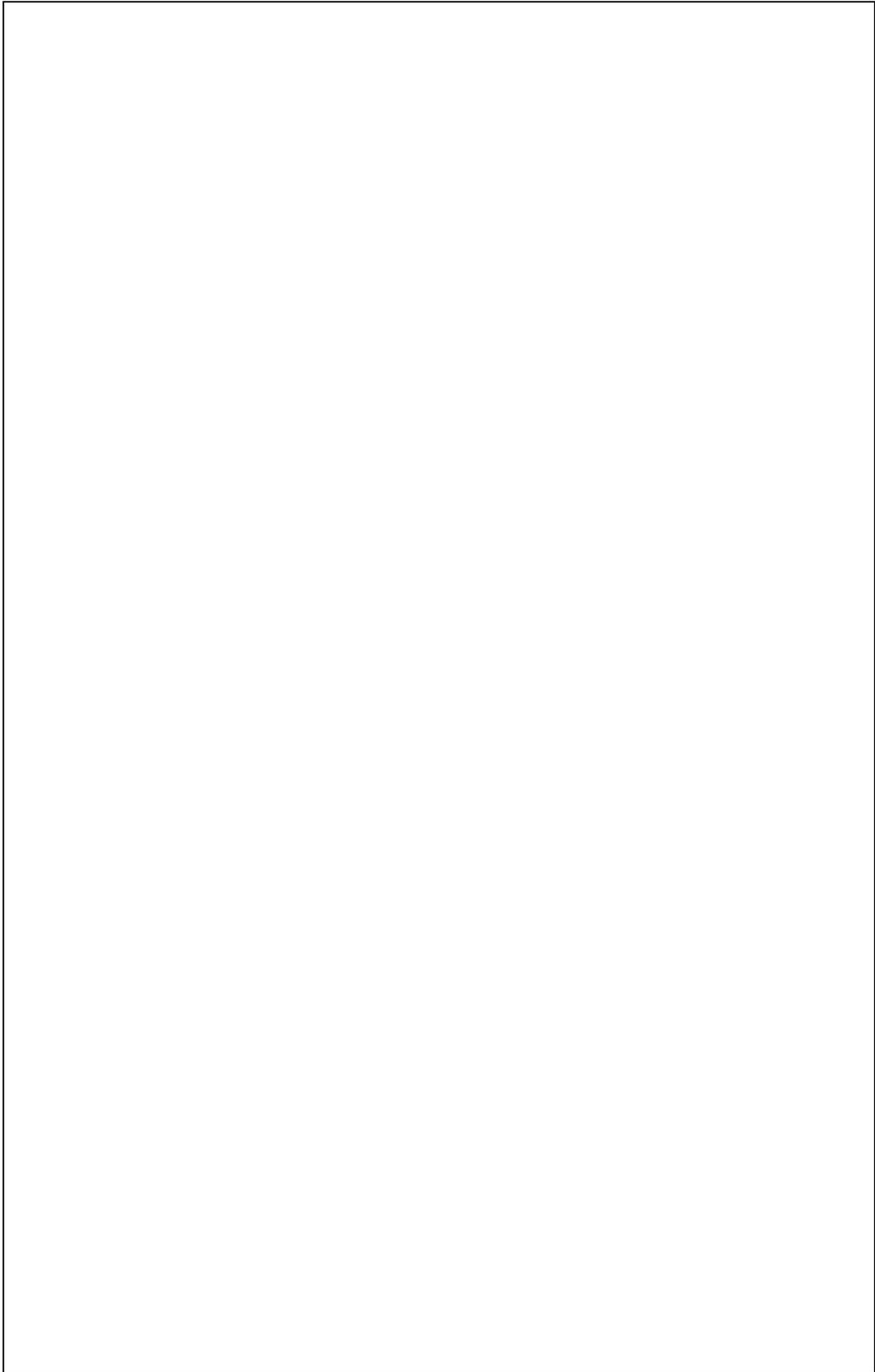
Caruso, e questo è poco noto, fu un alfiere in Italia dell'impiego della Rete (Internet) negli affari e uno dei primi a dotarsi di una casella postale di posta elettronica. Fu, senza dubbio, il primo bordighiano e il primo anticipista a fare un uso politico di Internet in Italia dalla sua magione, in un attico di Torre del Greco. Quivi fu preparata, con un programma di videoscrittura, la seconda edizione digitale, che ha preso l'incomprensibile titolo de *Il Rosso e il Nero*.

L'impaginazione e la trasformazione in formato leggibile su ogni dispositivo (file PDF) fu fatto da un fotografo della zona. Il tutto fu copiato su un disco ottico e distribuito agli esterrefatti bordighisti, fino a quel momento convinti che il capitalismo non fosse più in grado di sviluppare le forze produttive del lavoro. A questa idea non si era mai associato Caruso, e quindi poté compiere il salto dal ciclostile al computer e dalla stampa cartacea all'impaginazione digitale senza bisogno di spiegazioni arzigogolate.

La ristampa della seconda edizione adempie a un desiderio di Paganiello, vecchio compagno e amico di Caruso, e uomo di azione come pochi altri. Per l'occasione è stato fatto l'aggiornamento della parte tecnica del file PDF, il che rende più facile la sua trasmissione e lettura tramite la Rete.

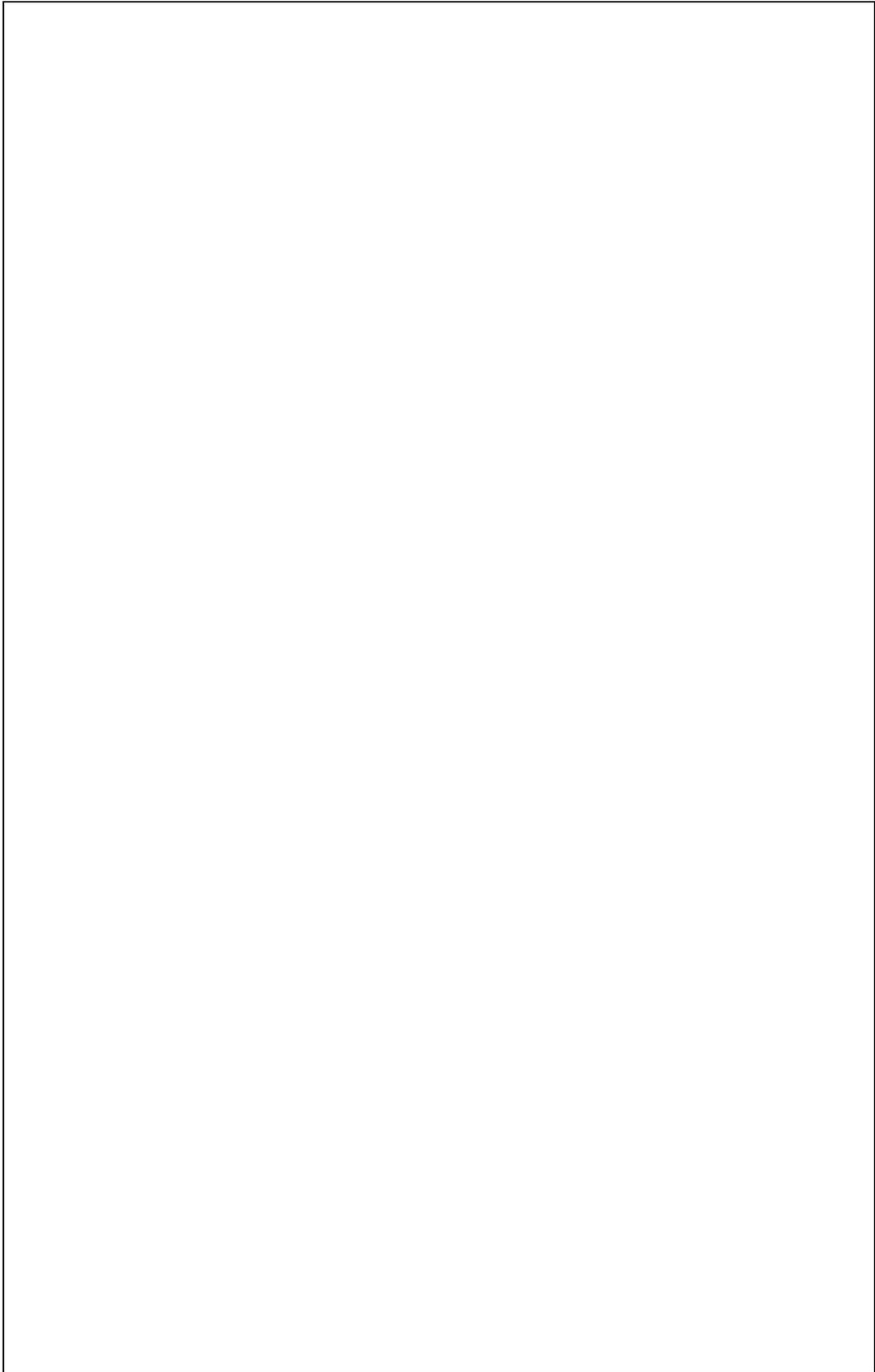
Napoli, 29 luglio 2018

F. G.



*Quando essi diranno: Pace e
sicurezza, allora, all'improvviso, la
distruzione piomberà su di loro.*

Paolo di Tarso ai Tessalonicesi



INTRODUZIONE

Nell'autunno del 1942, per sottrarci alle incursioni aeree alleate, io e la mia famiglia ci rifugiammo nel paesino di X., prendendo alloggio nella grande casa colonica del nonno materno.

Era questi un tipo che sfuggiva a qualsiasi classificazione. Di circa sessant'anni, asciutto, altissimo, era noto a tutti come individuo da evitare perché le sue idee non collimavano mai con quelle altrui ed era sempre pronto a litigare.

Nessuno lo aveva mai visto sorridente. Era costantemente adirato e trattava i figli, anche quelli che erano diventati stimati professionisti, come un mucchio di imbecilli. Inoltre, terrorizzava l'esercito dei nipoti, dai quali esigeva, tuttavia, allorché si recavano a N. per ragioni di studio, che gli cercassero e gli procurassero quei libri che volta a volta, gli veniva il ticchio di leggere.

Aveva frequentato il liceo e partecipato alla prima guerra mondiale col grado di sottotenente. Al fronte, si offrì subito per la prima missione di guerra oltre le linee, trovando il modo di finire in bocca ad una pattuglia austriaca, per cui la guerra si concluse per lui appena dopo che era cominciata. Nel campo di concentramento fu tra i primi a contrarre quella strana malattia chiamata «psicosi del reticolato» e a lasciare il campo per quello molto più accogliente di una famiglia di contadini bavaresi, ai quali si rendeva utile, meno che con prestazioni di lavoro, con l'offerta di servizi vari e non gravosi tra i quali non c'era, naturalmente, l'uso della zappa.

Passò, così, pacificamente gli anni di guerra, durante i quali apprese la lingua tedesca ed un certo amore per la vita dell'agricoltore; ed al ritorno in patria sposò una contadina, mettendo al mondo non so quanti figli che, a poco a poco, lo sostituivano, man mano che crescevano, nel lavoro dei campi, consentendogli di dedicarsi alle sue occupazioni predilette che erano, in ordine di preferenza, l'ozio e la lettura.

La grande casa che la nonna gli aveva portato in dote sorgeva alla periferia del paese; aveva la facciata sulla strada e, dietro di essa, alcuni ettari di terreno seminativo, attraversato da un fiumicello che si biforcava congiungendosi a valle e formando un isolotto, al centro della proprietà, che costituiva l'eremo di mio nonno quando voleva isolarsi per leggere e meditare, ma più spesso per riposarsi da ipotetiche fatiche.

Nei periodi di particolare intrattabilità si rifugiava nel suo isolotto-fortezza, ritirando una specie di ponte levatoio che separava l'isola dalla terraferma, e che altro non era che una trave messa di traverso tra le due sponde. Quando l'asse si trovava adagiata sulla riva opposta, dal lato dalla casa, era segno, invece, che egli era in giro a bighellonare.

Io, allora, avevo venti anni ed in quel tempo ero tutto preso nella compilazione di una specie di breviario col quale spiegare al popolo la teoria marxista del plusvalore, verificandone il metodo di esposizione attraverso colloqui con i lavoratori stessi e andando a scocciare l'anima agli operai di una fabbrichetta di proprietà di mio zio.

Finalmente, dopo avere a lungo cozzato contro la stolidità dei futuri quadri del movimento proletario ed essere riuscito ad accozzare una trentina di paginette, pensai di sottoporre il contenuto al feroce criticismo del nostro bizzarro ed enciclopedico patriarca. Prima, però, volli consultarmi con lo zio che godeva maggior prestigio in famiglia, dopo il nonno, che non mi fornì proprio un incoraggiamento, dicendomi che se non temevo di fare a guado e di corsa il «prosuillo», nome di incerta etimologia con cui veniva denominato il torrentello che circondava l'isolotto, avrei potuto anche tentare.

Così, un giorno che vidi che l'asse era posta trasversalmente tra una riva e l'altra, segno che era nel capanno, ove abitualmente trascorrevano le sue giornate, e assicurandomi che era di umore trattabile, mi arrischiai a varcare il Rubicone.

Mi accolse con la solita faccia arcigna e non mostrò entusiasmo all'idea di ascoltare le uggiose rifritture del neofita che crede di avere scoperto chissà quali verità; anche se, in fondo, era un

tantino lusingato del conto in cui era tenuto il suo giudizio. Mi concesse, comunque, di iniziare la lettura, permettendomi anche di interpolarvi qualche spiegazione e chiarimento verbale aggiuntivo, che provocavano in lui qualche segno di insofferenza, ma in pari tempo osservavo che le grinze del volto si distendevano un poco. Questo mi rassicurò, facendomi diventare un tantino euforico. E a questo punto commisi uno sbaglio: con tono di sufficienza ammissi che probabilmente non ero stato troppo chiaro, ma ero pronto a fornirgli tutte le spiegazioni che egli riteneva necessarie per una migliore comprensione della teoria elaborata da Marx, che certo non doveva essergli troppo familiare.

Fu allora che il viso gli ridiventò tutto grinze ed egli esplose: pazzo, ringhiò, questi arzigogoli sono solo macchinose architetture concettuali destinate a sfasciarsi al primo urto con la logica. E fossero almeno originali! L'ipotesi del plusvalore è stata formulata in modo meno pretenzioso diversi anni prima di Marx, da Stuart Mill. E arrabbiandosi ancora di più: Il tuo Marx è un ladro e un furfante; le sue teorie sono l'abito di Arlecchino, rappezzato con la teoria del valore di Ricardo, la teoria del salario di Rodbertus, il metodo dialettico di Hegel. Ha attinto a piene mani nelle concezioni socialiste di quelli che egli, dall'alto della sua sprezzante presunzione, definisce «utopisti»; e dovunque gli era possibile. Neppure Schopenhauer, apparentemente così lontano da lui, è sfuggito al saccheggio. Il determinismo dialettico, per il quale le idee sono sovrastrutture ideologiche di rapporti sociali, era già contenuto nell'assunto del filosofo di Danzica: i nostri interessi di qualsiasi natura essi siano, determinano i nostri giudizi; ciò che è conforme al nostro tornaconto ci appare subito onesto, giusto e ragionevole; ciò che non coincide con esso, ci si presenta, invece, come ingiusto, assurdo, infame o criminale. E non venirmi a dire che Marx era un uomo geniale, perché questo lo rende ancora meno scusabile. Marx era un presuntuoso, un ladro e un furfante. Sì, ti dimostrerò che era anche un furfante! Ora, gambe in spalla, squagliati; anzi, torna un altro giorno... ti spiegherò...

Ma non ritorni, né il giorno, né l'anno dopo; offeso, indignato per l'affronto fatto al mio piccolo iddio.

Ma quando, trascorsi quasi una ventina d'anni, motivi di salute mi ricondussero al paesello di X., per prima cosa chiesi di lui.

Ormai egli viveva pressoché in completo isolamento. L'asse di legno che fungeva da ponticello tra le due rive era quasi sempre appoggiato all'interno dell'isolotto. Credevo di trovarlo peggiorato, più inasprito e ancora più spiacevole nel carattere, reso più acido dall'autoemarginazione; quindi ancora meno trattabile. A parte un piccolo ghigno, mi accolse, invece, con un'espressione che poteva passare anche per bonaria. Si manteneva sano e lucido e, come appresi poi, si dedicava ai soliti ozi, intervallati da qualche lavoretto agricolo, e alla lettura di qualche libro.

Le prime parole che pronunziò furono: tu sei il figlio di F., sei quello del plusvalore. Evidentemente, ti sei accorto di aver abbracciato il vento ed ora vorresti comunicare i tuoi dubbi al nonno Matteo.

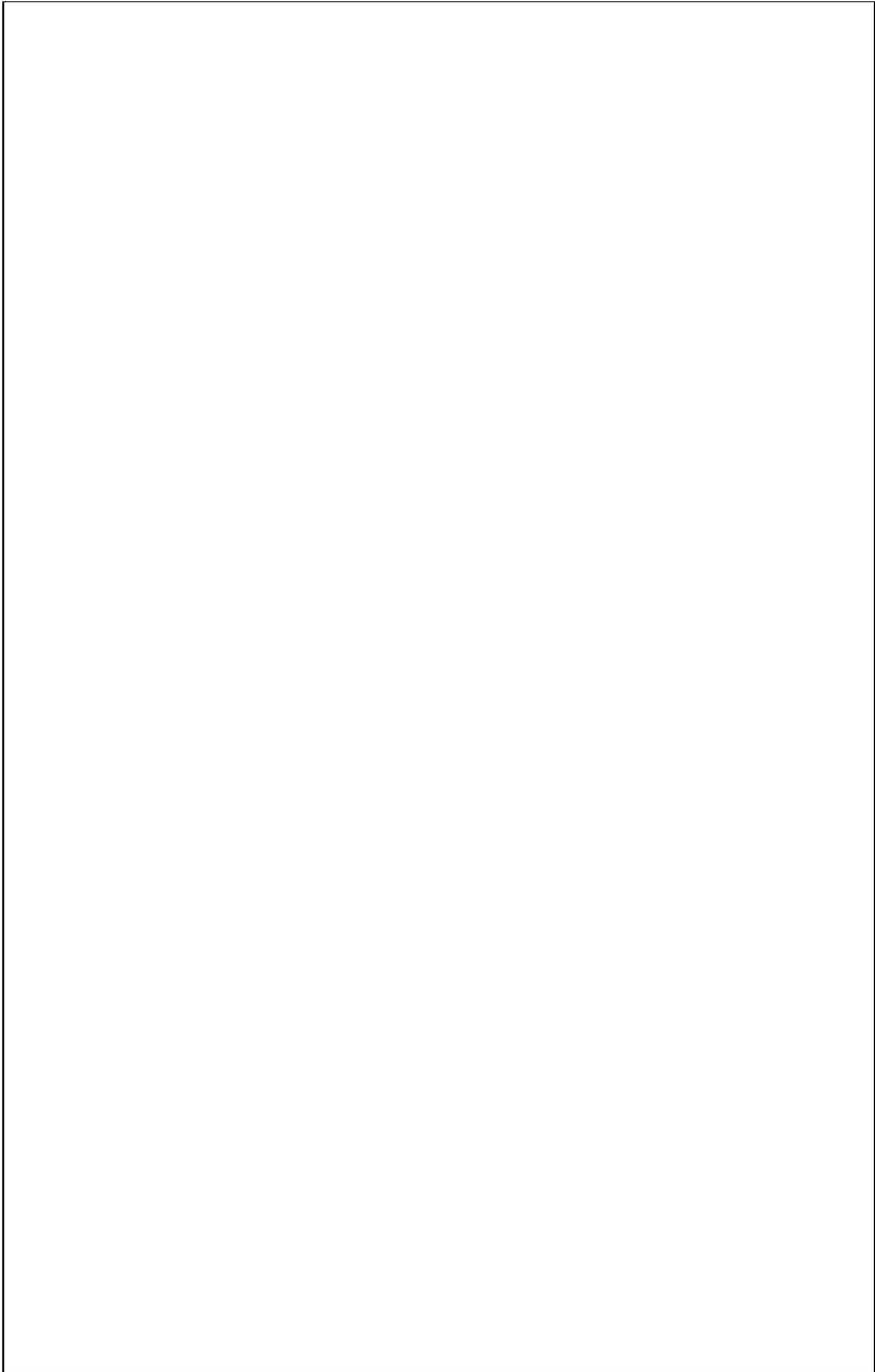
Conversammo a lungo e disordinatamente. Ma le sue idee mancavano di precisione e di coordinazione, per cui gli proposi di prepararne un'esposizione più sistematica, suscitando immediatamente la sua irritazione al pensiero che ciò l'avrebbe costretto a lavorare. Poi la prospettiva di avere finalmente un attento ascoltatore e forse un discepolo, finì col farlo derogare dalla sua regola, secondo la quale qualsiasi lavoro è nocivo per la salute, peggio ancora se gratis. Combatté ancora un poco con se stesso e poi esordì: cominceremo subito!

* * *

Le sedute continuarono senza interruzione, procedendo con continui ritorni sugli argomenti già trattati, fino alla stesura del testo definitivo. E poiché le idee in esso contenute furono raccolte, ordinate, riassunte e trascritte dal discepolo, questi non si è fatto scrupolo di appropriarsi del patrimonio intellettuale del maestro e di avocare a sé la paternità dell'opera, con scarso fondamento di diritto e ancora più scarso rispetto del sacro principio della proprietà privata (d'altronde aborrita dal maestro stesso). Accampando a sua

giustificazione il motivo pretestuoso di non aver contravvenuto a nessuna delle norme di comportamento accettate, riconosciute e consentite dalla morale vigente nella società in cui abbiamo il piacere di vivere.

Il lavoro ebbe termine intorno al 1970. Ma la sua pubblicazione è stata ritardata per due ragioni. La prima, di ordine banalmente economico; la seconda, perché l'autore ritiene che qualsiasi discorso, se può servire a spiegare gli accadimenti in atto e, talvolta, quelli in divenire, non ha alcuna influenza o forza di convinzione sugli uomini, la cui azione è determinata da fattori di ben altra natura; e che vanno ricercati nel sottofondo sociale e nell'evoluzione storica, di cui i singoli individui, contrariamente a quanto hanno sempre creduto, sono involontari attori ed esecutori e mai gli autori.



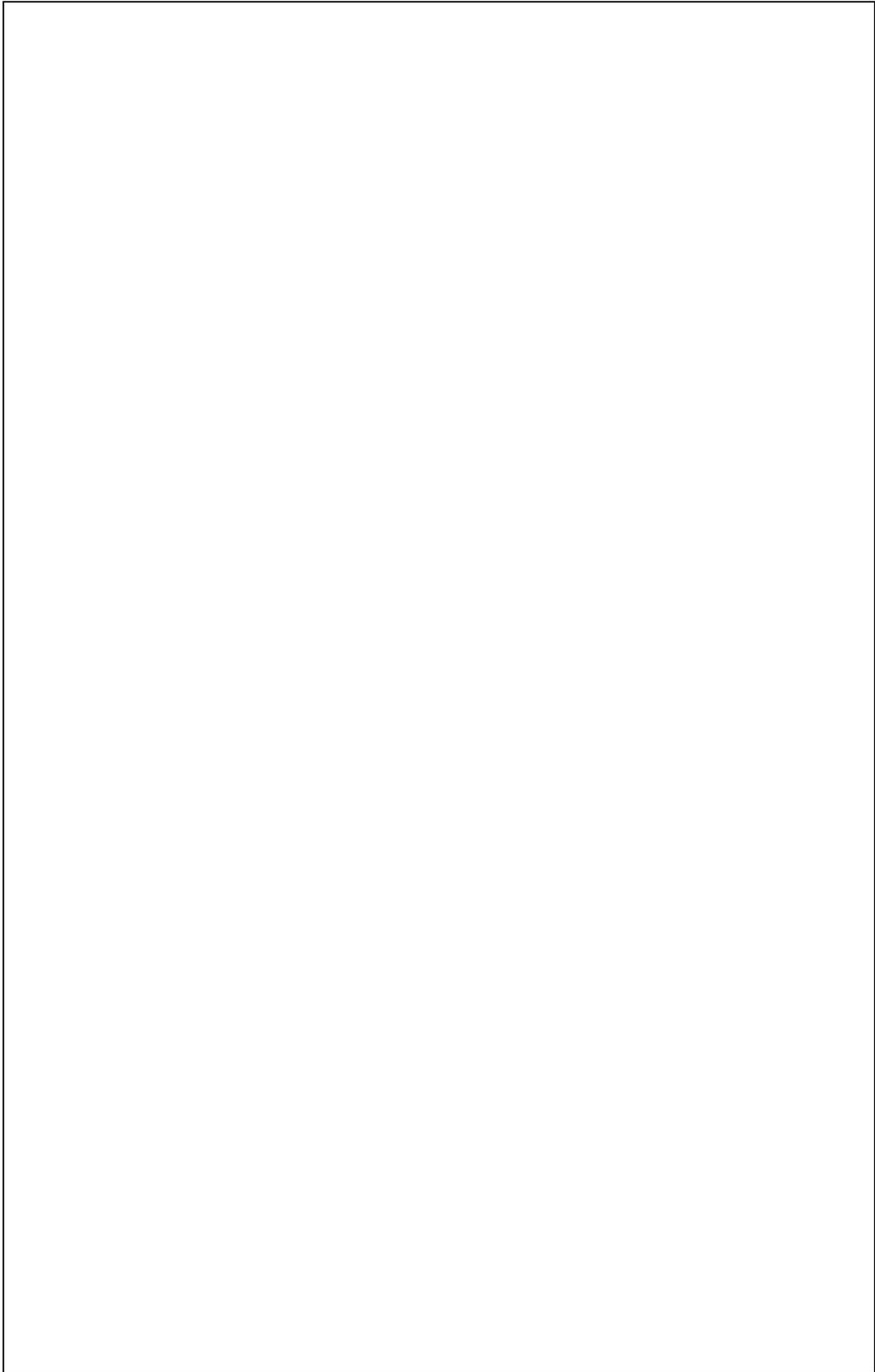
SOMMARIO VOLUME I

1.1 CAPITALISMO	1.1.1
<i>Struttura</i>	1.1.1
<i>Genesi del capitalismo</i>	1.1.5
<i>Critica alla produzione capitalistica</i>	1.1.15
<i>Difesa del capitalismo</i>	1.1.19
<i>Legge della decrescenza</i>	1.1.21
<i>Caduta tendenziale del saggio medio di profitto</i>	1.1.23
<i>Miseria crescente</i>	1.1.25
<i>La guerra in regime capitalista</i>	1.1.26
<i>La borghesia come classe politica</i>	1.1.31
<i>Ciclo evolutivo dell'ideologia borghese</i>	1.1.32
<i>Controllo capitalista sulla classe operaia</i>	1.1.38
<i>L'imperialismo coloniale</i>	1.1.40
1.2 SOCIALISMO	1.2.1
<i>Ciclo evolutivo delle forme di produzione</i>	1.2.1
<i>Classi sociali</i>	1.2.6
<i>Proletariato</i>	1.2.8
<i>Corso storico del proletariato</i>	1.2.11
<i>Socialismo premarxista</i>	1.2.17
<i>Socialismo utopistico</i>	1.2.19
<i>Socialismo scientifico</i>	1.2.21
<i>Partito di classe</i>	1.2.37
<i>Anarchismo</i>	1.2.40
<i>L'evoluzione militare alla luce del materialismo storico</i>	1.2.43
1.3 DETERMINISMO DIALETTICO	1.3.1
<i>Determinismo</i>	1.3.1
<i>Dialettica</i>	1.3.12
<i>Metafisica aristotelica e dialettica materialista</i>	1.3.16
<i>Materialismo Borghese</i>	1.3.18
<i>Dialettica Hegeliana</i>	1.3.20
<i>Materialismo Dialettico</i>	1.3.22
<i>Dialettica materialista e dialettica idealista</i>	1.3.26
<i>Coscienza</i>	1.3.38
<i>Conoscenza</i>	1.3.41
<i>Determinismo ideologico</i>	1.3.43
<i>Materialismo storico</i>	1.3.48
<i>La personalità nella storia</i>	1.3.55
<i>L'arte</i>	1.3.65
<i>Religione</i>	1.3.80
<i>La famiglia</i>	1.3.89

1.4 DEMOCRAZIA E RIFORMISMO	1.4.1
<i>Il principio democratico e l'Elezionismo</i>	1.4.1
<i>Diritto e Costituzioni borghesi</i>	1.4.13
<i>Forza e violenza, motori della storia</i>	1.4.17
<i>Riformismo</i>	1.4.29
<i>Piccola borghesia e opportunismo</i>	1.4.39
<i>Nuovo revisionismo</i>	1.4.41
1.5 RUSSIA	1.5.1
<i>Premessa elementare</i>	1.5.1
<i>Economia sovietica: l'azienda</i>	1.5.2
<i>Il 'socialismo' dei paesi satelliti</i>	1.5.17
<i>Scismi</i>	1.5.22
<i>Salariati russi</i>	1.5.27
<i>Servi dello stato</i>	1.5.31
<i>Burocrazia</i>	1.5.34
<i>Processi di Mosca</i>	1.5.40
<i>La farsa della dittatura proletaria</i>	1.5.44
<i>Sulla rivoluzione d'ottobre</i>	1.5.45
<i>Democrazia operaia e Socialismo</i>	1.5.50
<i>Altre interpretazioni</i>	1.5.55
<i>Esistono garanzie?</i>	1.5.56
1.6 EVOLUZIONE TOTALITARIA DEL CAPITALISMO	1.6.1
<i>Fascismo</i>	1.6.1
<i>Capitalismo di stato</i>	1.6.6
<i>Moneta - Stato falsario</i>	1.6.14
<i>Blocchi contrapposti</i>	1.6.17
<i>Moti anticolonialisti</i>	1.6.22
1.7 IL FUTURO PREVEDIBILE	1.7.1
<i>Linea evolutiva dell'economia mercantile</i>	1.7.1
<i>Prospettive per il capitalismo</i>	1.7.8
<i>Il futuro sul piano militare</i>	1.7.11
<i>Il futuro dell'uomo nella società capitalista</i>	1.7.13
<i>Il futuro della classe operaia</i>	1.7.16
<i>Sul piano della propaganda e asservimento della cultura</i>	1.7.18
<i>Ultime previsioni</i>	1.7.21
<i>Conclusione</i>	1.7.26

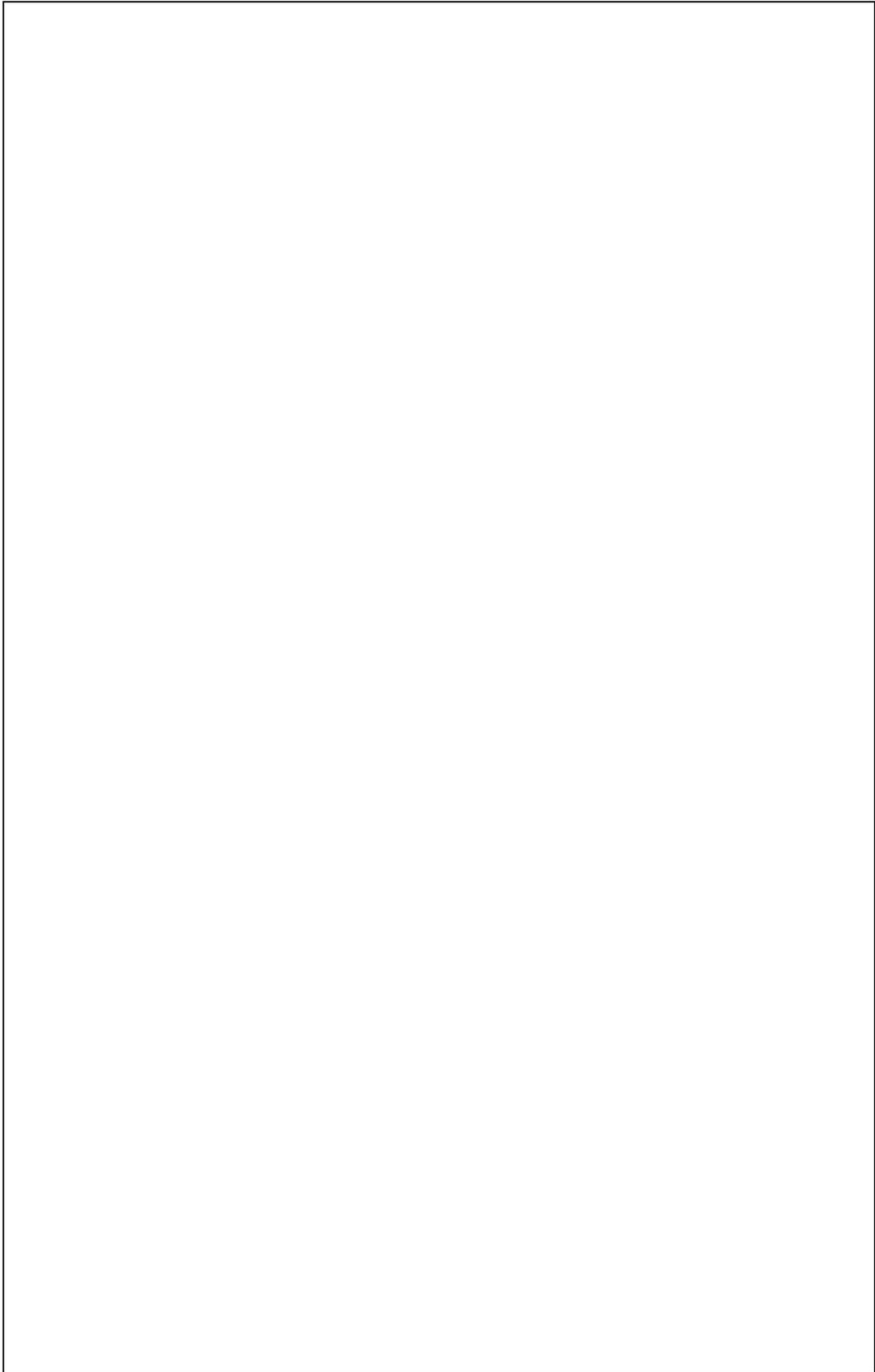
SOMMARIO VOLUME II

2.1 L'UOMO CONTRO DIO	2.1.1
<i>Conati Comunisti del Cristianesimo (eretico)</i>	2.1.51
<i>Cristo e Don Chisciotte</i>	2.1.58
2.2 RADIOGRAFIA DELL'UOMO	2.2.1
<i>L'accidente della nascita della vita organica</i>	2.2.1
<i>Legge della mutua distruzione</i>	2.2.3
<i>L'uomo nel cosmo</i>	2.2.6
<i>L'uomo nella società civile</i>	2.2.9
<i>La Morale</i>	2.2.19
<i>Ricorso alla Morale</i>	2.2.22
<i>Corruttibilità</i>	2.2.24
<i>L'Egoismo</i>	2.2.27
<i>La Malvagità</i>	2.2.34
<i>La Vanità</i>	2.2.39
<i>Marx e Freud</i>	2.2.40
<i>Classificazione umana</i>	2.2.43
<i>Falsità della virtù</i>	2.2.55
<i>Riepilogando</i>	2.2.68
<i>Conclusione</i>	2.2.71



VOLUME PRIMO

IL DIVENIRE DELL'UOMO



PREFAZIONE

La verità parla con lettere mozze

(Lao-tze, V sec. a.C.)

Il lavoro che l'autore si accinge a presentare al pubblico è lontano dall'aver raggiunto lo scopo che si prefiggeva. A rilettura ultimata, egli si accorge che avrebbe potuto essere molto migliorato mediante letture più ampie e ricerche più approfondite; che non è difficile scoprirvi i segni di una cura insufficiente dovuta ad una stesura rude, senza lavoro di limatura, badante all'essenziale. Un esercitato rigore di scienza, che l'autore non ha raggiunto, e la mancanza del dono naturale dell'arte letteraria, gli hanno impedito di esprimersi con la dovuta precisione, anche se si è sforzato di non omettere nessuna parola necessaria o aggiungerne alcuna superflua.

Non è facile perseguire il giusto equilibrio tra le varie parti e ben condurre un discorso così ampio e così arduo. E, per la complessità degli argomenti trattati, ha dovuto necessariamente trascurare la dignità decorativa dell'opera, subordinandola al bisogno espositivo; rinunciare ad ogni finezza di un gusto letterario scopo a se stesso; restare in guardia contro gli allettamenti di una critica dettata da un'astratta soddisfazione di intellettualistica conoscenza e l'eccedere in chiarimenti che lo avrebbero condotto nelle sabbie mobili delle presentazioni meramente teoriche.

Inoltre, l'autore si è ben guardato dal lasciarsi trascinare, almeno fin quando ha potuto, in polemiche verbali dalle quali non avrebbe avuto nulla da guadagnare, e di fare uso eccessivo di quella Retorica, che, in tempi più degni, fu disciplina scientifica ed, oggi, droga appetante.

Il contenuto dell'opera mostra che l'autore non ha alcuna intenzione di puntare su una popolarità che potrebbe derivargli da un partito o da un qualunque branco di asini e sa che dovrà aspettarsi ben altro. Sa che si espone un punto di vista apparentemente nuovo o un'idea che sembra originale perché da tempo dimenticata, il lettore riceve una sgradita sorpresa; e questo, il lettore non lo può accettare perché non vuole essere

sorpreso, e lo ritiene quasi affronto personale. Egli desidera ciò che già conosce e lo riconferma nelle opinioni, fossero anche le peggiori sciocchezze, che egli già possiede. Perciò, l'autore non vuole mettere di malumore il lettore e renderlo prevenuto, non si arrocca in certezze che provocherebbero in lui fenomeni di rigetto; non intende istruire nessuno, né mutare le convinzioni di chicchessia, perché sa che irriterà soltanto chi lo leggerà; né tenterà di illuminare l'improbabile lettore, perché provocherebbe la sua diffidenza, il suo disprezzo e il suo disgusto contro colui che lo offende nella sua personalità. Sa che il contenuto di questo libro, anche per il suo tono apodittico, sarà male inteso dal pubblico in generale, per ragioni che non sono dovute solo a un mero pregiudizio o interesse di classe e che si tratta di battere il record mondiale di raddrizzamento delle gambe ai cani; e non si illude sul trattamento che gli sarà riservato.

Qualche volta sarà costretto a citare un libro che non ha mai letto per intero; il che sarebbe consentito solo ad un mostro di erudizione. Ma, non potendo fare altrimenti, è disposto a scusarsi col lettore di questa sua presunzione.

Per ogni affermazione avrebbe potuto accumulare note e referenze. Ma qualche capitolo, specie per il primo della seconda parte, ne sarebbe stato così irto che le chiose avrebbero divorato il testo, come nei più pedanti e noiosi manuali scolastici.

I problemi affrontati saranno trattati preferibilmente con metodo deduttivo, quando altre esigenze espositive non consiglieranno regolarsi diversamente; per cui le conclusioni non verranno anticipate, non si presenteranno come tesi pretenziose e facilmente confutabili, ma come la conseguenza di una serie dialettica di osservazioni e di fatti.

Infine, essendo convinto che sul lavoro del cervello, come su ogni prodotto intellettuale e sociale, che non è mai personale, non si può apporre il timbro imbecille dell'ufficio brevetti o del copyright, non si fa un obbligo di indicare la fonte delle citazioni, tranne in qualche caso di particolare rilievo o quando ritiene di fare assumere solo a chi l'ha espressa la responsabilità della sua opinione.

* * *

Negli ultimi due secoli l'uomo ha percorso un cammino enormemente più lungo che non nel milione di anni che gli erano stati necessari per acquistare le caratteristiche della sua specie, e nei seimila anni successivi, nei quali la scienza e la tecnica avevano, per così dire, sonnecchiato.

Le strutture sociali del periodo greco romano o ad esso precedente, basato sul lavoro degli schiavi, e quello medioevale, basato sulla servitù della gleba, avevano ostacolato il progresso tecnico e civile. L'epoca successiva è da considerarsi preparatoria allo sviluppo della civiltà moderna ed al cambiamento della vita sociale, che si potrebbe fissare intorno al 1830. Fu allora che incominciarono a susseguirsi con ritmo sbalorditivo le invenzioni, che l'espansione del sistema industriale stimolava ed energicamente richiedeva per risolvere i problemi produttivi man mano che si presentavano; invenzioni che venivano continuamente perfezionate mentre altre sempre più efficienti e rivoluzionarie facevano la loro apparizione.

Lo sfruttamento delle energie naturali è stato l'elemento fondamentale dell'era moderna. L'intero progresso umano è stato condizionato dall'energia di cui l'uomo ha potuto disporre; a cominciare da quella, a bassissimo rendimento, degli schiavi e degli animali e poi, via via, da quelle prodotte, in misura sempre crescente, dal vento, dall'acqua, dal carbone, dal petrolio e, infine, dalla fissione dell'atomo.

Quella che noi chiamiamo civiltà moderna e che consideriamo tanto superiore alle civiltà antiche, si differenzia da queste non per la cultura, l'arte, il pensiero, la letteratura, etc., perché il paragone andrebbe a suo scapito, ma per il gigantesco progresso tecnico e scientifico che ha mutato radicalmente il modo di vita degli uomini accrescendo la ricchezza e il progresso sociale. Basti citare qualche esempio.

Atene era ricchissima perché ogni cittadino libero poteva contare sul lavoro gratuito di due schiavi che sgobbavano per lui. Negli anni precedenti la seconda guerra mondiale, un operaio americano poteva

disporre di macchine che rendevano 70 volte l'energia lavorativa prodotta da uno schiavo antico. Una tessitrice di oggi, con una moderna macchina produce stoffe pari a quante ne potevano produrre 300 operaie due secoli fa, e 1000 operaie nei secoli precedenti.

Ancora: una vecchia trebbiatrice meccanica sostituisce 150 uomini che battevano il grano con le corregge; e un semplice trattore ara tanta terra quanta ne aravano un tempo 50 contadini con l'ausilio di un centinaio di buoi.

Ma l'enorme benessere apportato dalla rivoluzione tecnica e industriale ha ingigantito e portato alla massima tensione quelle contraddizioni che erano circoscritte o soltanto in embrione nelle società antiche. Ed, anche assumendo aspetti diversi, si sono radicalizzate e richiedono risoluzioni che non possono essere rimandate. Vengono riproposti, ma questa volta a livello planetario, i conflitti tra gli Stati, raggruppati in blocchi contrapposti, sotto la spinta di una crescita macroscopica dell'economia e le rivalità imperialiste; si esaspera lo scontro tra individualismo e collettivismo, nella nuova forma capitalismo contro socialismo; tra l'idealismo e il materialismo, non certo come formule filosofiche ma quale millenario antagonismo di classe tra dominatori e dominati. Ed il futuro della specie dipenderà da questo scontro, di cui cercheremo di anticipare il risultato e che assai probabilmente avrà solo vinti e nessun vincitore.

Il divenire dell'uomo lo si può dedurre dall'analisi del tipo di civiltà sviluppatasi negli ultimi due secoli di evoluzione sociale. E una volta pervenuti alla conoscenza di esso, sarà più agevole risalire dialetticamente dal *divenire all'essere* dell'uomo; invertendo l'ordine metodologico tradizionale, sarà sgombrato il campo della ricerca dalle influenze ideologiche di natura metafisica, astratta, religiosa e classista che finora hanno inficiato una valida risoluzione di un problema che si trascina insoluto da secoli.

CAPITOLO I

CAPITALISMO

*«Odio questo mondo di capitalisti, di preti
e di sbirri; ma più ancora odio, con tutte le mie
forze, chi non li odia»*

(P. Eluard - premio Nobel per la Letteratura)

Struttura

Sul capitalismo esiste un'immensa letteratura. Da un lato: quella encomiastica di una pleiade di parassiti assisi ai posti d'onore della mensa capitalista; una ruffianesca ciurmaglia di professori, economisti, storici; un formicolio di esperti e di botoli prezzolati nelle università del Capitale, che lo esaltano e lo incensano per interesse di classe o di scuola, per pregiudizi o per pura e semplice asinità. Dall'altro: quella critica di tutti gli idealisti o sognatori, populistici o demagoghi, con i loro brodetti umanitari e le correnti banalità anticapitalistiche. Infine, la spietata autopsia, che con rigore scientifico ne fa il marxismo.

Occorre, perciò, riprendere ancora una volta il discorso sul capitalismo, rifacendosi a chi di esso ne ha fatto un'analisi oggettiva con metodo antimoralistico, antifinalistico ed antiscolastico, ristabilendo quei criteri fondamentali che lo caratterizzano.

Il Capitale non è elemento integrante della produzione ma un titolo che consente di sfruttarlo, appostandosi nei passaggi obbligati del processo produttivo; come in epoche antiche facevano i briganti. Con la differenza che i briganti di oggi lo fanno senza rischio di morte o di galera, ma da comodi uffici muniti di ogni comfort.

Il capitalismo è la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere privato e di classe dell'appropriazione dei prodotti e dello scambio.

Nella produzione capitalistica la forza di lavoro non si acquista allo scopo di soddisfare direttamente i bisogni della persona ma per valorizzare il capitale mediante la produzione di merci che contengono un valore maggiore di quello pagato in precedenza e che, quindi, incorporano una parte di esso che non costa nulla e che pure verrà realizzato all'atto della vendita delle stesse merci. Questo maggior valore fu chiamato già prima di Marx: plusvalore e rappresenta l'eccedenza di valore fornito dall'impiego della forza di lavoro oltre il

suo costo di riproduzione; il tempo non pagato al salariato, non rilevabile a prima vista perché si cela nell'omogeneo processo produttivo.

Il capitalista spende una determinata somma per pagare il lavoratore, mentre i valori che questo produce al di là di tale somma costituiscono il profitto che il capitalista realizza allorché le merci sono messe in circolazione per la vendita. La vendita contiene un premio in capitale addizionale da investire in un successivo processo produttivo. Produrre plusvalore e accrescere il capitale, tale è la legge della produzione e dell'accumulazione finì a stessi. Il plusvalore deriva dal regime salariale per cui chi lavora non accumula e accumula chi non lavora.

L'accumulazione del capitale in masse sempre crescenti non è che la forma permanente della preda e della violenza senza che il suo aspetto sia palese. Non vi è, infatti nessun obbligo di lavoro, perché produrrebbe troppo rumore e necessiterebbe di troppa coercizione, mentre la fame è una forma di pressione pacifica, silenziosa e continua, è un naturale incitamento al lavoro e provoca gli sforzi più poderosi da parte dei salariati, di quella parte dell'umanità divenuta prestatrice d'opera, dopo essere stata spogliata dei suoi personali mezzi di produzione e di tutte le garanzie di esistenza offerte nell'antico ordine di cose. La vita del lavoratore mostra nient'altro che una servitù fissa o a scadenza, giuridicamente volontaria ma economicamente forzata; un susseguirsi di servitù, in posti di lavoro diversi, momentaneamente interrotte dalla libertà accompagnata dalla fame, nei periodi di disoccupazione. Il ruolo che il lavoratore gioca nel processo produttivo è unico ed insostituibile. Anche l'operaio analfabeta capisce che se il suo padrone compera per un miliardo di materie gregge e se le mette a contemplare, non gli cresce una lira, ma se assolda degli operai per mille lire, ecco che se ne ritrova duemila. I monopolizzatori degli impianti produttivi e possessori di capitale anticipano le sussistenze ai lavoratori e rimangono beneficiari di tutto il prodotto della combinazione tra i vari elementi.

Il capitalismo si serve della moderna tecnica produttiva, che impone di sostituire l'attività sociale a quella individuale, per imprigionare la tecnica stessa nelle forme dell'impresa privata al fine di assicurarsi l'estorsione del plusvalore.

I caratteri elementari del Capitalismo si possono così riassumere:

- 1) l'esistenza di un'economia di mercato, per cui i lavoratori devono fare acquisto di tutti i mezzi di sussistenza;
- 2) l'impossibilità per i lavoratori di appropriarsi e di recare direttamente al mercato le cose mobili costituite dai prodotti del loro lavoro; cioè della non proprietà personale del lavoratore sul prodotto;
- 3) la corresponsione ai lavoratori dei mezzi d'acquisto, e, più in generale, dei beni e dei servizi, in una misura inferiore al valore aggiunto da essi al prodotto;
- 4) l'investimento della maggior parte di tale margine in nuovi impianti, che innesca il processo di accumulazione.

Altra formula elementare con cui si può rappresentare il capitalismo è quella di un triangolo leggibile in serie continua: danaro-merce-processo produttivo danaro-merce-processo produttivo e così all'infinito. Dal giro scappa fuori, sempre dallo stesso punto, il plusvalore, ossia dal vertice danaro o, è la stessa cosa, dal vertice merce. Dall'altro vertice esso rinasce e rientra

nell'eterno gioco, ricostretto a tornare nel giro produttivo, tranne quella piccola parte che viene direttamente assorbita dalla classe borghese.

Il plusvalore, cioè la ricchezza che si crea nel margine tra il bisogno di consumo del lavoratore e la sua forza riproduttiva, estorto dalla classe capitalista alla classe operaia, è un gran fiume che si divide in rivoli, formati dalla rendita padronale, dal beneficio dell'impresa, dall'interesse commerciale e bancario.

Le forme di sfruttamento borghese sono varie.

Il regime borghese è costituito dal dominio delle classi imprenditoriali, che godono del profitto delle imprese; dei capitalisti delle banche, che godono degli interessi del capitale monetario; dei proprietari di immobili e della terra, che godono della rendita fondiaria. Ma è il profitto delle imprese, che è la più moderna, efficiente e virulenta, quantitativamente, forma di sfruttamento e che costituisce la massa centrale dell'appropriazione capitalista.

La rendita fondiaria ha un gettito dai limiti assai bassi rispetto all'entità del patrimonio, per le caratteristiche stagionali della produzione agricola. La sproporzione tra lo sviluppo dell'agricoltura e quello dell'industria è una caratteristica generale del capitalismo. La produzione agricola non può elevarsi oltre una certa misura, è sempre piuttosto modesta, rispetto all'estensione del terreno e il tempo del suo ricavo. Le stesse grandi miglioni fondiarie, se permettono di aumentare la produzione di derrate agricole, esigono investimenti di capitali ancora superiori al valore fondiario di base ed impongono lunghe attese di realizzo e, persino, sospensioni della rendita; a cui si aggiunge la passività degli interessi pagati per il capitale investito. Per questo, la trasformazione agraria raramente può essere conveniente per il borghese, benché sarebbe di grande convenienza per l'alimentazione umana.

Anche la rendita di cui beneficiano i possessori di capitale liquido, quando viene prestato allo Stato o ai privati, non può superare lo stesso limite temporale annuale.

Queste due forme di estorsione di plusvalore e di sfruttamento non possono superare l'ostacolo del ciclo annuale, mentre la riproduzione del capitale e l'ampiezza dell'utile dell'impresa non conosce limitazioni stagionali o temporali; ed il rapporto tra il valore patrimoniale dell'impresa ed il profitto che essa ricava può superare qualsiasi dimensione, perché la rigenerazione di tutti i fattori del ciclo riproduttivo può avvenire molte volte entro lo stesso periodo. Il ciclo che conduce alla massa dei prodotti può essere ripetuto innumerevoli volte in un anno di esercizio e l'utile dell'imprenditore salirà vertiginosamente, pur restando la stessa spesa per l'affitto di immobili ed interessi bancari.

Il borghese imprenditore, assai più del possessore di capitale finanziario e del proprietario fondiario, non deve aspettare un anno per realizzare il suo utile, perché può chiudere il suo ciclo produttivo in termini più stretti e talvolta anticipare il realizzo della produzione.

Nell'economia industriale possono restare limitati i valori patrimoniali, mentre cresce illimitatamente il valore del prodotto e la massa del profitto. Per non parlare dei casi in cui esiste capitalismo anche senza proprietà immobiliare: l'industriale non è proprietario della fabbrica o gli impianti sorgono sul suolo non appartenente al capitalista ma allo Stato o ad Enti Pubblici.

Il possessore di rendite, il finanziere, il proprietario fondiario non sono essi i grandi sfruttatori, perché la loro quota di profitto è fissa e limitata a tempi determinati. Il loro profitto, benché più sicuro, non può superare quel 5 o 10 per cento lordo annuo; ed anche se esso venisse assottigliato, la differenza andrebbe a favore dell'imprenditore capitalista che goderebbe di una parte maggiore di plusvalore sottratta ai lavoratori.

La ricchezza non si accumula che assai lentamente con quei tipi di rendita. Essa può ammassarsi in maniera prodigiosa solo comperando la forza di lavoro dell'operaio e ricavando da essa un valore maggiore del suo costo.

Quindi, il vero nemico, quello che fa la parte del leone nella ripartizione degli utili è l'imprenditore capitalista, il capitano d'industria.

Quel plusvalore viene ripartito tra le varie classi dominanti: capitalisti, finanziari, proprietari di terre e case ed i loro servi, fino al questurino. Ma è appunto il primo, quello che, una volta distribuite le loro aliquote agli altri ceti sociali che concorrono allo sfruttamento, resta proprietario della maggior parte del profitto. E mentre l'operaio, come qualunque compratore negli scambi con denaro, per acquistare qualcosa, *può* essere truffato, allorché scambia la sua forza di lavoro col salario, *deve* essere forzatamente truffato.

Le forme di proprietà fondiaria e di possesso dei mezzi finanziari sono più antiche, ma meno ferocemente sfruttatrici delle classi povere, e meno apportatrici di contrasti, disordini, incessanti distruzioni di strumenti socialmente utili nel meccanismo produttivo, e non così brigantesche, feroci e sanguinarie come il moderno capitalismo.

Il salario non è un reddito, perché per reddito va intesa la partecipazione di categorie e sottoclassi al privilegio borghese di saccheggiare il lavoro altrui, pagato con salario, alto o basso che sia.

La circolazione e l'accumulazione del capitale è una specie di reazione a catena. Lo scandalo che i padroni mangiano una parte del frutto del lavoro dei salariati non consiste nella iniquità morale in sede di ripartizione del reddito, ma nella fabbricazione di plusvalore che si trasforma in nuovo capitale da rimettere in circolazione e così via, senza fine. Non si tratterebbe, quindi, di distribuire la parte di plusvalore ai legittimi produttori ma di interrompere l'infernale ciclo della circolazione.

La produzione capitalistica non è soltanto produzione di merci, ma essenzialmente di plusvalore. L'operaio non produce per sé ma per il capitale; perciò non basta solo produrre, ma produrre plusvalore per il capitalista e per autovalorizzare il capitale.

I capitalisti devono riservare una parte sempre più grande di profitto ai nuovi investimenti, alla riproduzione del capitale. Questo fatto ha ben più importanza di quello del profitto consumato da chi non lavora. Se questo rapporto è più suggestivo e si presta meglio alla propaganda contro il sistema giuridico, e sul terreno morale, contro gli apologisti del sistema borghese (*), il fatto più

(*) L'idea che un semplice operaio possa essere così scellerato da pensare ad altro che ad arricchire il padrone, fa fremere d'orrore l'onesto borghese.

rilevante e fondamentale è proprio la destinazione di una gran parte del profitto all'accumulazione del capitale.

Accumulazione che non è un fenomeno isolato e temporaneo ma parte di un processo che non può proseguire all'infinito e porta alla rovina il Capitalismo. Il profitto è come un cancro dell'organismo sociale. Esso ha per sola legge quella di crescere, proliferare, moltiplicarsi. In questo, simile al cancro dell'organismo umano; anche esso costituito da cellule atipiche che devono riprodursi all'infinito fino a che non determinano la distruzione dell'organismo individuale. E, come per il cancro umano, per il cancro capitalista vi è un'unica terapia: l'estirpazione.

Il Capitalismo, con il suo mostruoso eruttare merci, si scava il vuoto sotto le sue vertiginose ascensioni; e l'invincibile sviluppo della tecnica produttiva, che ha fatto uscire l'uomo dalla barbarie, nelle mani di coloro che se ne sono appropriati, lo ha ripiombato in una società caratterizzata dal dominio di classe, dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, come esisteva prima nella forma schiavistica e poi terriera ed, infine, industriale.

* * *

Il Capitalismo è il mostro nemico che incombe sulla massa degli uomini e monopolizza un prodotto che non gli appartiene ma è fornito da tutti ed è retaggio di tutte le generazioni degli uomini e di tutta la Specie nei millenni, di quelli passati e di quelli futuri. Esso utilizza per sé e sfrutta la scienza e la tecnologia elaborata e depositata nel Cervello Sociale, facendone mal governo, conducendone l'usufrutto in modo criminale^(*), dilapidando il retaggio e compromettendo la possibilità di esistenza delle generazioni future. Il capitalismo insiste più che mai a far dimenare follemente il lavoro dei vivi e fa del lavoro dei morti la sua disumana proprietà.

Genesi del capitalismo

Il modo di produzione capitalistico sussiste già sotto i regimi feudali e monarchici; la sua caratteristica è il lavoro associato, per cui le operazioni necessarie a produrre merci sono affidate successivamente a vari lavoratori.

Questo fatto tecnico, determinato da nuove scoperte ed invenzioni, si ripercuote sul fatto economico per cui la manifattura e la fabbrica producono merci con maggior rendimento e costi minori rispetto a quelle fabbricate nella bottega artigiana; si ripercuote anche sul fatto giuridico, per cui il lavoratore non è più padrone del suo lavoro; ma a poterne disporre è il possessore dei

^(*) Il P.I.L. americano è stato nel 1950 di 700 milioni di dollari, di cui il 10% circa sprecato per spese militari. Se questo 10% annuale fosse semplicemente accumulato (si badi bene; non reinvestito) nel 1991 il P.I.L. degli U.S.A. dovrebbe essere di circa 40.000 miliardi di dollari; mentre, sulla base dell'attuale incremento annuale reale, non dovrebbe superare i 5.000 miliardi. Il Capitalismo americano, se tale ipotesi risulterà esatta, avrà distrutto, in 42 anni, otto volte più ricchezza, reale o potenziale, di quanto non ne avrebbe prodotta.

mezzi tecnici e degli strumenti di lavoro più complessi, che consentono il lavoro associato, e che versa, ai suoi cooperatori nella produzione, un salario.

Dalla figura unitaria del produttore, sdoppiata, apparvero il capitalista e il salariato. E la trasformazione dell'agricoltura con l'espropriazione dei piccoli coltivatori, il perfezionamento della tecnica produttiva, il maggior sfruttamento dei giornalieri, incrementò il salariato ponendo nuove masse di venditori di forza di lavoro a disposizione dei neocapitalisti, tra i quali, agli inizi, vi era anche qualche artigiano con un piccolo capitale, qualche capo di corporazione, al quale riusciva più facile mettere da parte del denaro; mentre il gruppo più consistente di capitalisti era costituito dai prestatori di denaro e dai commercianti. Ogni attività imprenditoriale era, però, ostacolata dal regime feudale, vessatorio per chi esercitava attività ritenute immorali, e che impediva lo sviluppo della manifattura e l'ingaggio della forza di lavoro ad essa occorrente.

Il processo, perciò, non si poteva generalizzare perché era appunto impedito dagli schemi di organizzazione sociale del feudalesimo, che frenavano lo sviluppo dell'industria, vincolavano il commercio; e con i quali la classe dominante terriera difendeva i suoi privilegi dalla minaccia portata ad essa dalle nuove classi emergenti.

Tra le forze reazionarie e quelle che cercavano di svincolare le forze produttive dai vecchi divieti, liberare se stesse dalla servitù degli antichi ceti dominanti ed anche la massa dei piccoli possidenti e degli artigiani, che dovevano fornire l'esercito dei salariati dai quali trarre la forza lavoro, sorse il contrasto e si scatenò quella guerra sociale che si sarebbe conclusa con la vittoria del capitalismo.

Nella società feudale si proibiva al contadino di lasciare il feudo di origine e, col sistema corporativo, attraverso complicati regolamenti, si obbligava l'artigiano a praticare un determinato mestiere, in una piccola bottega con un modesto numero di apprendisti. Le leggi impedivano che potesse svilupparsi un'economia di tipo capitalista, con vessazioni alla nascente borghesia, angariata e derisa dalla nobiltà (la letteratura dell'epoca è zeppa di episodi in cui il lercio borghese è preso a bastonate dai servi del signore).

I bottegai, i commercianti, coloro che si dedicavano al traffico del danaro erano trattati con disdegno da nobili e guerrieri. Le società, non basate sulla produzione mercantile, dove si facevano lavorare gli schiavi, non per vendere ma per il consumo domestico, tenevano il commercio nel massimo disprezzo. La Chiesa stessa lanciava anatemi contro chi prestava il danaro ad interesse.

Ma l'avvento della borghesia mutò i concetti morali e santificò il guadagno ottenuto mediante il prestito di danaro e la rendita da esso derivante. Una delle prime leggi della neonata repubblica francese proclamò la legalità dell'interesse sul danaro, che prima era appena tollerato. Il grande libro del Debito Pubblico diviene la Bibbia della Borghesia; il mestiere di banchiere è tra i più onorevoli ed è il più onorato. Vivere di rendita, cioè con l'interesse che frutta il danaro, è la più alta ambizione di ogni membro della società borghese.

I patrizi romani e i baroni feudali, bisogna dirlo, avevano un concetto più elevato della morale quando trattavano da ladri i prestatori ad interesse. Nell'antichità ciò che era disprezzato era la vendita del lavoro. L'uomo che vendeva il suo lavoro, che riceveva un salario, si degradava, si abbassava al rango degli schiavi; si vendeva come lo schiavo, perdeva la dignità di uomo li-

bero. Nella società capitalista, questa azione vergognosa per i nostri progenitori, è commessa quotidianamente; e qualunque prestatore d'opera, del braccio e della mente, ha come sola preoccupazione quella di vendere il suo lavoro manuale o intellettuale, il suo pensiero e sé stesso. Unica pretesa che esso venga pagato al «giusto prezzo». «Giusto salario per giusta giornata di lavoro» è la divisa dei sindacati dei lavoratori, che si lamentano quando queste condizioni, per loro ideali, non vengono rispettate.

La classe borghese, man mano che cresceva la sua forza economica, si formò una sua ideologia rivoluzionaria che combatteva i vincoli e le restrizioni feudali, creò una sua filosofia, una teoria politica della libertà che riflettevano la necessità economica di mettere a disposizione della produzione una massa di forza di lavoro libera.

I capitalisti presero il posto dei maestri d'arte corporativi, dei signori feudali e dei detentori di ricchezza; ed il loro avvento si presenta come il risultato vittorioso di una lotta contro il potere dei signori e le loro ingiuste prerogative e contro il regime corporativo e gli ostacoli che esso frapponneva al libero sviluppo della produzione. Ai cavalieri feudali della spada si sostituirono i cavalieri dell'industria, cui va riconosciuto il merito di aver spezzato i vincoli che si opponevano al lavoro collettivo e di aver introdotto la divisione tecnica del lavoro.

Il capitalismo presupponeva tutta una serie di percorsi storici, il cui contenuto si può riassumere nella dissoluzione dei vecchi modi di produzione e nella liberazione, sia delle condizioni oggettive del lavoro che del lavoro vivente, trasformando gli uomini in salariati. Esso tendeva a distruggere il lavoro artigianale, la piccola proprietà coltivatrice e lavoratrice, le aeree di produzione ancora legate a comunità naturali, e a demolire le piccole attività accessorie che sfuggivano al suo controllo, trasformare le merci, già create come valore d'uso, in valori di scambio.

La borghesia era per la libertà del lavoratore perché potesse vendere la sua forza di lavoro. Ma per disporre liberamente doveva essere spezzata la servitù feudale che legava gli uomini alla terra insieme all'ordinamento corporativo che legava gli uomini alla bottega e al mestiere, mediante l'affermazione del principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Concedendo la libertà al lavoratore, inoltre, la borghesia era esonerata dall'impiccio di provvedere al suo mantenimento e lo liberava anche dalla difficoltà di rifornirsi di materia prima, dal comprare gli strumenti di lavoro e dalle spese di distribuzione dei prodotti.

Il trionfo della borghesia non fu certo facile e lineare, ma complicato da avanzate e ritorni reazionari e pieno di multiformi aspetti locali e contingenti; ma sanzionò la libertà di iniziativa in ogni attività economica, l'abrogazione delle leggi e dei vincoli posti dal potere politico alla libertà di produrre merci, comprarle, farle circolare e vendere, compresa la merce più importante: la forza di lavoro.

La concentrazione produttiva, che caratterizza il Capitalismo, fece a pezzi, inevitabilmente, i piccoli produttori. E' un fatto storico che esula dalle valutazioni moralistiche; ma se esso vuole essere presentato come apportatore di pace, di benessere e di giustizia, tale pretesa si deve respingere anche sul piano

etico, perché indica su quali presupposti il pensiero borghese pone a fondamento la sua morale.

La piccola proprietà manifatturiera e agricola, benché ad un livello primitivo nella produzione, giustifica la sua sostituzione alla proprietà collettiva preistorica, in cui si sfruttavano i prodotti quasi immediati della natura; e matura in uno stadio in cui viene richiesta un'abilità manuale, una maggiore ingegnosit  lavorativa. Essa convive nella societ  in cui vigeva la schiavit  (insieme alla propriet  del non lavoratore: sul suolo, sullo schiavo e sul prodotto); ed in cui vigeva il feudalesimo (insieme al proprietario fondiario e alla servit  della gleba).

Il regime dei piccoli produttori presuppone il frazionamento del suolo e la suddivisione in moltissime mani dei mezzi produttivi; ma viene in contrasto con l'ulteriore sviluppo nel senso della concentrazione dei mezzi di produzione, della collaborazione industriale, della divisione del lavoro, della meccanizzazione; cio , dell'attivit  collettiva e della potenza sociale del lavoro.

La piccola produzione diventa incompatibile con le forze nuove sviluppatesi in seguito alle conquiste della tecnica in tutti i settori. La sua eliminazione   inevitabile. La concentrazione dei mezzi produttivi, necessaria premessa al progresso tecnico e sociale,   condizione indispensabile all'utile sviluppo delle capacit  produttive e delle forze dell'uomo.

Questa concentrazione sar  opera della borghesia, una classe sociale che non rifugir  da alcun mezzo atto ad assicurarsene il monopolio e fondare su di esso il suo dominio.

Il capitalismo «socializza» perch  concentra in grandi masse i mezzi frammentati che ha estorto a suo tempo ai liberi produttori, ottenendo un risultato economicamente e storicamente positivo, e soddisfa meglio del vecchio ordine i bisogni, non solo dei capitalisti, ma di tutta la societ  e degli stessi lavoratori; soprattutto nei beni di consumo, cresciuti in quantit  e qualit , che i poveri del tempo preborghese ignoravano. Fino a che il carattere della produzione entra in conflitto col carattere individuale dell'appropriazione ed il Capitalismo, - che ha gi  provveduto all'espropriazione con i mezzi violenti e disumani, descritti in innumerevoli testi e da Marx, della classe contadina e artigiana -, completa la separazione tra i lavoratori e le condizioni materiali, trasforma la produzione individuale in produzione sociale, ma lascia individuale e nelle mani di sempre pi  ristrette oligarchie il risultato della produzione.

La borghesia ha, comunque, adempiuto il suo compito storico, bench  non si sia arrestata davanti a nessuna atrocit ; e, per questo, devono essere sbugiardate le teorie apologetiche della propriet  capitalistica, della sua onesta e pacifica formazione, dei vantaggi che procura alle masse ed altre idilliache presentazioni, mascheranti il volto negriero del capitalismo.

La genesi del Capitalismo industriale prende avvio e si sviluppa dalle grandi scoperte geografiche. Da tale epoca inizia la marcia ascensionale del Capitalismo, prima lenta, poi travolgente, per esplodere nel XIX secolo. Lo sfruttamento dei giacimenti di metalli preziosi, le conquiste e le depredazioni coloniali, lo schiavismo diedero grande impulso all'accumulazione primitiva in

Europa ^(*). Non nelle colonie, dove incontrò gravi difficoltà perché il capitale non poteva riprodursi senza il lavoro salariato. Nelle colonie americane, perché esso potesse diventare produttivo, non essendovi salariati perché gli indigeni o erano stati sterminati o erano fuggiti o erano incapaci di svolgere lavoro produttivo, fu costretto, cristianamente, a ripristinare la schiavitù e a proibire, ad un certo momento, l'occupazione gratuita della terra, ponendo un prezzo gravoso per le terre libere. In modo che l'emigrante fosse costretto a lavorare come salariato, in barba ad ogni legge liberistica della domanda e dell'offerta, per i coloni bianchi, e facendo l'apologia della schiavitù per le pelli nere.

Tutte le forme capitalistiche accelerarono la corsa quando, accanto alle spoliazioni del regime coloniale, si svilupparono due istituti di sovvenzionamento dell'attività industriale:

- il credito pubblico, mediante il quale lo stato si fa prestare danaro dai privati;
- il sistema bancario, che raccoglie piccole e grosse somme per investirle nelle imprese.

Credito bancario e prestito di stato che come un colpo di bacchetta magica donavano al danaro improduttivo la capacità di procreare, trasformandolo in capitale.

Ognuno di questi istituti riceveva frazioni di plusvalore ricavato dallo scambio strozzinesco tra lavoro e salario.

Al credito pubblico bisognava pagare gli interessi e lo Stato si assicurò le entrate con imposte, mediante le quali, spremendo i contribuenti e stornando dai consumi le classi povere, accumulava i capitali. Col sistema protezionista, poi, favoriva lo sviluppo dell'industria nazionale, fabbricava fabbricanti, espropriava lavoratori indipendenti, trasformava in capitale gli strumenti e le condizioni materiali del lavoro, accelerava forzatamente il passaggio dal sistema tradizionale di produzione al sistema moderno.

Attraverso il credito internazionale, avente la sua base finanziaria nel debito pubblico e nelle banche, in epoca successiva, si sviluppa l'accumulazione primitiva anche nei paesi che hanno manodopera ma mancano di materie prime e di danaro. Il capitale, ricevuto in prestito, riproducendosi rapidamente, sarà in grado di rimborsare le anticipazioni e di rendersi autonomo.

Spoliazioni coloniali, debito pubblico, imposte, banche, protezionismo furono alla base dello sviluppo del capitalismo.

Il movimento generale verso il perfezionamento tecnico della produzione continua senza soste; e così la socializzazione del lavoro e l'accentramento dei beni materiali. La piccola proprietà diventa la grande proprietà; ma essa ugualmente non è conciliabile con le esigenze dell'impianto sociale

^(*) Delle imprese di questi antesignani del Capitalismo, persino uno scrittore, abituato a trattare argomenti, quali: il rapimento di una secchia, scriveva nel '600: «le rapine le chiamano profitto (proveccio); la tirannide, ragion di stato; le regioni saccheggiate e rese deserte, le proclamano pacificate. Avari e rapaci, infestano e sconvolgono tutta la terra in cerca di oro, corseggiano tutti i mari, mettono a sacco qualunque terra dove vanno». (Tassoni)

I lavoratori dovrebbero riflettere come sono diventati ricchi i capitalisti.

dell'attività produttiva. La proprietà capitalista sorse per rendere possibile l'inizio di una socializzazione che continua a svilupparsi ed, ad un certo punto, trova appunto nella proprietà privata l'ostacolo al suo cammino. I capitalisti dettero alle forze produttive un'organizzazione cento volte migliore della tradizionale e superarono una necessaria tappa verso altri miglioramenti. Scontati i vantaggi di questo trapasso, la società si sviluppa fino al punto che l'utilità sociale di una classe diminuisce, cessa e si trasforma in un ostacolo da abbattere. E ciò si nota anche nel rallentamento e nelle contraddizioni del suo sviluppo che decresce man mano, come nell'uomo, negli animali, nei vegetali; che hanno una crescita più veloce nei primi periodi della loro esistenza.

Ma il processo già avvenuto non può essere rovesciato; il lavoratore dovrà ricongiungersi con la propria condizione di lavoro; ma non ristabilirà la sua proprietà privata, non avrà il controllo individuale di quanto esce dalle sue mani. Il controllo e la gestione dei prodotti dovrà essere assunto dalla collettività dei lavoratori, non più come singoli ma come classe.

* * *

Nel periodo aureo del capitalismo la parola d'ordine è la libertà. Libertà da qualsiasi vincolo statale e dalle stesse leggi del suo svolgimento, per cui il Capitalismo per non saper frenare la sua corsa al profitto, incorre in crisi periodiche di sovrapproduzione, ondate di dissesto economico che lo inducono a riconsiderare tutta la sua fase liberistica, durante la quale, per parecchi decenni, aveva percorso un grandioso sviluppo, producendo quantitativi colossali di merci e creando armate di lavoratori al suo servizio. Esso cerca, allora, di prevedere o ritardare le conseguenze delle catastrofi a cui lo conducono le sue stesse leggi di sviluppo. Ma la sua capacità di reagire è pregiudicata dalla mancanza di una sicura teoria e conoscenza scientifica del divenire economico, come tutte le classi ed i sistemi sociali superati o in via di superamento, e per la sua stessa natura e ragione che gli impedisce di padroneggiare le strapotenti energie da esso stesso suscitate. Il sistema capitalistico, per non affondare, deve produrre in crescendo senza mai sostare, nel segno dell'aumento dell'aumento, anche se questo implica un rivoluzionario continuo degli strumenti di produzione e, quindi, dei rapporti di produzione e tutto l'insieme dei rapporti sociali.

Il Capitalismo non può sottrarsi alla necessità di produrre sempre di più; non può fare calcoli e previsioni e di sua volontà alterare le leggi economiche, per cui i suoi tentativi di autodisciplinarsi sono destinati al fallimento, presto o tardi, per l'immane lotta delle forze che si affrontano all'interno del sistema e tra i grandi blocchi statali in gara per il collocamento di masse sempre più gigantesche di prodotti. Nessun capitalismo nazionale al potere è stato in grado di arginare in molti paesi le vittorie successive del modo di produzione capitalistico, consentendo il costituirsi di complessi capitalistici sempre più vasti; così come avvenne nel recente passato in cui il capitalismo si estese, senza che potesse essere impedito dai paesi concorrenti, dall'Inghilterra all'Olanda, alla Francia, alla Russia e poi a tutti gli altri; e alla Cina e all'India e a quelli che seguiranno ancora, nonostante la ferrea sorveglianza dell'imperialismo. Il che rende sempre più piccolo il mondo da spartirsi. Il capitalismo, tuttavia, sarà obbligato a potenziare, fino a restarne soffocato, la sua mostruosa macchina di

produzione, ingrandire ed allargare con tutti i mezzi il suo mercato di smercio. Il capitalismo ha unificato il mondo, riavvicinando lo spazio e le epoche sociali, ha creato un'economia mondiale di una tale interdipendenza che ogni movimento, anche il più insignificante, trova una sua risonanza e corrispondente risposta.

Nell'intento di scongiurare i pericoli che lo hanno già posto in crisi in molte circostanze, riuscendo a ritardare o attutire le sue contraddizioni interne solo con mezzi di distruzione e dispendio inutile ed atroce di forze produttive, e sperperando il lavoro sociale della classe operaia (*), distruggendo cose e massacrando vite umane, il sistema capitalistico ha sottoposto a generale revisione tutti i canoni che lo ispiravano nel suo periodo liberistico. Le singole imprese economiche abbandonano il loro individualismo economico, si fondono, sorgono i cartelli di produzione, i trusts. Le alleanze tra gli imprenditori, che prima si limitavano ai rapporti di mercato, sia nel collocamento dei prodotti che nell'acquisto della manodopera, con impegno a rispettare determinati indici per evitare la concorrenza, reciprocamente dannosa, si estesero a tutto l'ingranaggio produttivo: monopoli, trusts, cartelli, sindacati d'impresa; orizzontali, quando fanno prodotti similari; verticali, quando provvedono alle successive trasformazioni che pervengono ad un certo prodotto.

Le imprese industriali che producono le stesse merci si associano con patti rigorosi, per monopolizzare la produzione e fissare i prezzi, controllando il gioco sconvolgente delle oscillazioni degli stessi, da cui dipendeva, talvolta, il crollo di colossali impalcature produttive. I cartelli verticali controllano determinati settori produttivi attraverso tutti i trapassi: dall'estrazione del minerale di ferro fino alla costruzione di una macchina e successiva distribuzione.

Il Capitalismo cerca di formare un mercato mondiale, fondato sulla dissoluzione, nel complesso economico unico della produzione e della vendita dei prodotti, delle cerchie ristrette, proprie del precapitalismo. La fusione di queste isolette, che tuttavia non entrano in un unico mercato senza opporre barriere e non senza che si siano superate forme protezionistiche e monopolistiche, avviene come macchia d'olio su cui opera un solvente, e fa dilatare il capitalismo, e, almeno per ora, lo fa gonfiare senza scoppiare.

Parallelamente, si sviluppa e si concentra il sistema bancario che controlla e domina le attività economiche e il credito, formando l'oligarchia del capitale finanziario.

Il rapporto tra capitale industriale e capitale finanziario diventa sempre più stretto e tutto il sistema, nel suo sforzo di sopravvivere, costituisce grandi centrali di controllo e di freno del fatto economico, limitando al massimo quella incontrollata libertà che prima era il mito delle teorie economiche del capitalismo.

La borghesia, una volta individualista, liberista, isolazionista diventa internazionalista, tiene i suoi congressi mondiali, si trasforma in centralista e totalitaria e, come la Santa Alleanza, che tentò di bloccare la rivoluzione borghese fondando l'Internazionale dell'Assolutismo, così essa tenta con la creazione

(*) L'eccesso e lo sperpero del lavoro sociale della classe operaia, rispetto alla massa dei prodotti utili al consumo, dà un rapporto assai peggiore del rapporto che per il singolo salariato corre tra il lavoro non pagato e il lavoro pagato, o saggio del plusvalore.

di centrali uniche del potere, di sventare le minacce da qualunque direzione possano provenire.

* * *

La classe dominante, quando vede che la libera concorrenza è una minaccia alla sicurezza del regime capitalista, oppone ad essa dei limiti, infrenandola col regime dei monopoli, centralizza la sua direzione economica, decreta la sorte delle singole imprese dalle grandi centrali dell'affarismo bancario, fissa i prezzi, vende sottocosto quando lo ritiene vantaggioso al fine generale, fa oscillare i valori speculativi, controlla ed infrena i fatti economici, blocca l'incontrollata libertà, fa svanire il mito delle vecchie teorie liberistiche. Ma deve guardarsi anche dall'altro pericolo: la crescita delle armate del lavoro, la possibile nascita di una coscienza critica in seno alla classe operaia, l'irrobustimento delle sue organizzazioni economiche e dei partiti politici che la rappresentano. Ed allora il capitalismo sente la necessità di mettere da parte il metodo dell'apparente tolleranza delle idee e delle organizzazioni politiche per un metodo di governo autoritario e totalitario, così come aveva già fatto in economia, accantonando la prassi liberistica per adottare quella interventistica.

In questa fase della vita del capitalismo, il metodo liberal democratico, ormai sorpassato, benché provvisoriamente resuscitato, tende ad essere sostituito da forme politiche più tiranniche ed oppressive, tra avanzate e rinculi, e che, quali che siano le più o meno abili mascherature, hanno come punto di arrivo regimi a diversa denominazione ma sostanzialmente autoritari e fascisti.

Sul piano strutturale dell'economia il regime borghese sembra evolvere verso forme in cui il capitalismo possa fare a meno delle persone dei capitalisti stessi. La forma più compiuta del parassitismo sociale capitalista è quella in cui il capitalista individuale non si presenta più come proprietario del capitale ma si trasforma in semplice burocrate generale della produzione sociale. Marx spiega che l'anima del sistema industriale non sono i capitalisti industriali ma i managers industriali. La produzione capitalistica ha fatto in modo che il lavoro di direzione, completamente distinto dalla proprietà del capitale, vada per conto suo; ed è diventato inutile che questo lavoro di direzione venga esercitato dal capitalista.

Sulla base di tali criteri si potrebbe stabilire anche se la titolarità personale della proprietà sugli impianti produttivi sia indispensabile per l'esistenza del capitalismo; e se non possa esservi un'economia puramente capitalistica senza una tale proprietà e, perfino, in date fasi, non convenga al capitalismo dissimularla sotto altra forma.

In quanto il lavoro del capitalista non proviene dal processo della produzione inteso come puramente capitalistico; in quanto esso non si limita a sfruttare il lavoro altrui; in quanto esso proviene dalla forma del lavoro come lavoro sociale, dalla combinazione e dalla cooperazione di molti in vista di un risultato comune, tale lavoro è del tutto indipendente dal capitale, proprio come questa forma stessa non appena spezza, col socialismo, l'involucro capitalista.

Il capitalismo personalizzato non serve più. Il Capitale vive meglio senza di lui, con la stessa funzione centuplicata. Il soggetto umano è diventato inutile.

Il Capitale, trasformato in «valore che continuamente si valorizza», diventa un mostro animato che comincia a lavorare come se avesse il diavolo in corpo.

Nelle forme più sviluppate non interessa il Capitalista ma il Capitale. Questo non ha più bisogno di personaggi stabili; li trova e li recluta dove vuole e li sostituisce, in turni sempre più sconvolgenti.

Abbiamo così la definizione dell'ultimo stadio del Capitalismo, la cui forma sociale del lavoro ha reso superfluo il capitalista individuale, come proprietario del capitale, sfruttatore immediato del lavoro salariato e perfino come funzionario di produzione. Si realizza in pieno il processo di spersonalizzazione del capitale, resta soltanto il funzionario mentre sparisce il capitalista dal processo di produzione.

Il capitalismo senile si presenta sempre più come un'impresa senza proprietà; esso realizza la trasformazione di tutta l'economia nazionale in una gigantesca impresa combinata, agli ordini dei re della finanza e dello stato capitalista. Perciò non ha fondamento la pretesa degli economisti russi che vedono una garanzia ed una prova dell'esistenza del socialismo nella scomparsa del capitalista individuale, sostenendo anche che l'assenza di ogni proprietà privata del capitale e la presenza, alla testa della produzione, di semplici direttori salariati cambiano la natura del profitto nell'economia russa. Essi sono smentiti da Marx stesso: «affermare che la funzione dei capitalisti sia assolutamente necessaria allo sviluppo ulteriore del capitalismo significa essere incapaci a rappresentarsi le forme che si sono sviluppate in seno al modo di produzione capitalistico». Monopoli privati e monopoli statali si confondono; gli uni e gli altri non sono che gli anelli nella lotta imperialista per la ripartizione del mondo.

La tendenza profonda, lo scopo del capitalismo è di realizzare l'espropriazione di tutti i produttori e di tutti i capitalisti. Essa si presenta come appropriazione della proprietà sociale da parte di pochi individui, capitalisti intesi alla maniera tradizionale, un pugno di trusts che si dividono il mercato mondiale o lo stato nazionale.

Questa è la direzione in cui marcia il Capitalismo, incapace di superare le proprie contraddizioni, come procedere a ritroso verso forme più accettabili per evitare l'esplosione dei suoi antagonismi.

Sul piano culturale, nel XX secolo, il Capitalismo non ha creato nulla che possa arricchire il patrimonio di conoscenze, a meno che non si tratti di tecnica produttivistica.

Le produzioni intellettuali della borghesia decadente sono degne della pubblicità con cui smercia i suoi prodotti. La cultura e la scienza borghesi non meritano alcuna fiducia perché non sono che falsificazioni, perché la loro esistenza nella società attuale è condizionata dalla concorrenza e dalla caccia al profitto, individuale e di gruppo.

Le opinioni delle Accademie sono ritenute indiscutibili come quelle della Chiesa nel Medioevo. Le più audaci ciarlatanerie, le più vili prepotenze ed imposizioni di prodotti inutili e dannosi trovano facilmente tutte le garanzie scientifiche: il lavoro scientifico che va sotto il nome di Taylorismo, i brevetti industriali boicottati perché dannosi per gli interessi monopolistici, l'antropologia scientifica e tutto l'ammasso di frottole del bagaglio ideologico oppressivo della borghesia.

Sul piano dei valori personali, nel lungo arco della storia della borghesia, in partenza, l'uomo che valeva di più raggiungeva la massima notorietà e tendeva al massimo potere. Oggi, nel periodo della decadenza e della putrefazione, è il più vile, il più stupido, il più ignorante ad acquistare importanza, in virtù dei più sudici mezzi pubblicitari, dai quali il pubblico idiota si lascia guidare tranquillamente, gustandone i trucchi ed apprezzandone la varietà.

* * *

Il capitalismo, per accrescere lo smercio della sua produzione, procede creando nuovi bisogni, che per esso hanno la pretesa di simboleggiare la «civiltà» e il «progresso», ma che, materialmente, sanno di inutilità e, fisiologicamente, di tossico; genera l'ebbrezza dei diagrammi statistici ed indici produttivi che salgono follemente e che racchiudono in sé e fanno esplodere i terrificanti incendi delle guerre generalizzate che per ben tre volte in un secolo (prima, seconda e... terza, tra non molto), hanno portato sul pianeta la distruzione e la morte.

Parallelamente, i grossi utili ricavati dall'appropriazione e dall'accumulo di capitali consentono di destinarne una parte ad altri impieghi, con lo scopo di avvolgere il proletariato nella rete assistenziale e previdenziale con cento forme assicurative e facendo penetrare il pus del consumismo tra le file dei lavoratori dipendenti che, inseriti nel sistema, sotto i cieli delle grandi nazioni industriali, trovano un loro tornaconto nella compartecipazione allo sfruttamento dei popoli non progrediti, non ingaggiano più lotte, paghi di raccogliere quel tanto, che viene loro lasciato o ottenuto con finte agitazioni sindacali, e di piccole immediate conquiste. Una classe lavoratrice ridotta a piastre concessioni e tutela e a ricevere frammentarie elemosine.

Questi miglioramenti hanno permesso alla classe lavoratrice di rendere meno disagiato il suo tenore di vita, a scapito delle diseredate masse del terzo mondo, di scimmiettare usi ed abitudini borghesi, a cominciare dalla casa dove si cerca di far entrare tutti gli insipidi e triviali lenocinii borghesi e che ha il suo tempio, non presso il focolare o nella stanza dei progenitori, ma nel gabinetto di decenza, dai rivestimenti di vetro e di marmo e nelle rubinetterie cromate.

Ma non per questo diminuisce lo sfruttamento del lavoro, quantunque, almeno in apparenza, con la diminuzione dell'orario di lavoro dell'operaio, sembrerebbe scemare l'intensità dello sfruttamento. Quanto più cresce la forza produttiva del lavoro, tanto più può essere abbreviata la giornata lavorativa; ma più questa si abbrevia e, paradossalmente, più cresce lo sfruttamento del lavoro. Dal 1833 al 1866, la giornata lavorativa diminuì da 12 ad 8 ore, e dal 1866 ad oggi solo di un'ora, pur essendo cresciuta la produttività di almeno dieci volte, nei paesi ad alta concentrazione industriale. L'intensità del lavoro e la produttività non hanno trovato una corrispondente riduzione nella giornata lavorativa. Quindi, la sottrazione di plusvalore è di gran lunga maggiore che nel 1866, e da qui, l'immensa ricchezza accumulata dal grande capitale.

Quanto più ricchezza produce tanto più si fa povero l'operaio. Quasi lo stesso processo della creazione di Dio da parte della coscienza umana. Più in-

grandisce Dio più l'uomo si rimpicciolisce; più cresce la ricchezza dei capitalisti, più si deprezza il valore dell'uomo.

Per istinto di conservazione, il Capitalismo non rinuncia al tentativo di trovare una stabile sistemazione e un equilibrio alla sua economia mercantile e di truccare in forme popolari un falso ottimismo sociale, traendo vantaggio dall'exasperazione produttiva, forzando ad arte i bisogni umani non necessari o dannosi; al fine di fare ingoiare merci quanto più possibile ed assicurare il ciclo vitale di questa serpe che si nutre di sé stessa e divora il suo corpo introducendolo nella bocca. E se l'incremento della produzione consente un miglioramento fittizio, che non possiamo prevedere quanto durerà, del tenore di vita, e di simulare un livellamento sociale, esso non fa che preparare l'inversione del processo di avanzamento, a breve o a lunga scadenza.

Il concetto della caduta del capitalismo non è quello che esso, in una fase storica, accumula e, in un'altra successiva, si affloscia, inaridisce e muore. Invece, esso cresce senza posa, al di là di ogni limite; la curva della sua parabola mondiale non presenta una dolce salita che poi rallenta e conduce ad un altro altrettanto dolce declivio, ma sale fino ad una brusca, immensa esplosione. La parabola capitalistica non ha una curva discendente; e la produzione cresce a dismisura fino al punto in cui le forze produttive travolgono i rapporti di produzione.

Critica alla produzione capitalistica

La produzione capitalistica non ha lo scopo di dominare la natura; è qualcosa che si trova fuori dell'individuo umano e solo in pochi casi a fianco di esso. Questo nel mondo di oggi; mentre l'antica concezione, in cui l'uomo, pur condizionato dalle sue determinazioni religiose, politiche, nazionali, secondo le sue limitatezze (come quella di considerare tale solo il cittadino libero, escludendo lo schiavo), è lo scopo della produzione e non viceversa, è di gran lunga superiore a quella moderna in cui è la produzione lo scopo dell'uomo e la ricchezza lo scopo della produzione. Ogni nuovo investimento è finalizzato non al soddisfacimento dei bisogni umani ma allo sfruttamento; ed ogni reddito consiste nell'incamerare il lavoro altrui.

La completa alienazione del lavoro e del lavoratore capovolge la naturale prassi umana dandole uno scopo del tutto esteriore che si esprime nella folle, inesorabile produzione mercantile e nella speranza, ancora più folle che la ricchezza, con provvidenziale frammentazione, raggiunga tutti in dolci rivoletti.

La vita del capitale consiste nel suo movimento come valore destinato perpetuamente a moltiplicarsi. La volontà del capitalista non è necessaria per questo, né potrebbe impedirlo. Il determinismo economico non obbliga solamente il lavoratore a vendere la sua forza di lavoro, ma parimenti obbliga il capitale a reinvestirsi ed accumularsi. Il capitale non può restare ozioso, infruttuoso. Il capitalista ha il dovere morale di attivarlo, farlo lavorare, procurare profitto. Mettere da parte capitale danaro significa sprecarlo. L'imperativo categorico è: fare soldi mediante soldi. Una forma di tossico dipendenza.

Sia la classe sfruttata che quella sfruttatrice sono legate alle leggi del tipo storico di produzione capitalistica.

La degradazione dell'umanità nel sistema capitalistico sta nella trasformazione della persona in una cosa; nella reificazione di tutte le qualità dell'uomo che vengono vendute o comprate come merce qualsiasi, siano esse la sua mera forza lavorativa, le sue capacità creative, le sue energie fisiche, le quali tutte contano solo come valore di scambio. L'uomo funziona secondo i principi delle cose, l'intero edificio capitalistico della produzione si regge sulla forza del lavoro quale merce.

L'operaio, di fronte al carattere sociale del suo lavoro ed alla complementarità con quello degli altri per lo scopo comune della produzione, si comporta come alla presenza di una forza a lui estranea. Egli produce costantemente ricchezza in forma di capitale, potenza che gli è ancora più estranea e nemica e che lo domina e lo sfrutta. L'operaio appartiene al capitalista e funziona soltanto come riproduttore vivente del Capitale.

Il capitalista, anche se sull'opposta sponda, è anch'egli soggetto alienato perché mero strumento di moltiplicazione del capitale e, come il proletario, non sfugge al processo di alienazione. Anch'egli diviene la personificazione di una categoria economica, l'incarnazione di determinati rapporti mercantili e di esclusivi interessi di classe; capitale vivente privo di soggettività umana, modo di manifestarsi del movimento di accumulazione del capitale stesso. «Come capitalista egli è esattamente capitale personificato. Pertanto, non gli si può chiedere mai di cambiare il sistema economico, appellandosi alla buona volontà e alla sua umanità». Le buone intenzioni, la volontà individuale non contano nel processo economico che è sottoposto a forze spietate e necessarie, tese verso una direzione che non ammette deroghe e non concede digressioni. La proprietà capitalistica soggioga il capitalista stesso. Non è individuale nel senso che questo domina il processo di trasformazione e di crescita del capitale, che si sviluppa mediante proprie leggi e per effetto di forze non identificabili che sfuggono al libero arbitrio dell'individuo particolare.

Perciò, è del tutto inutile la ricerca dei motivi delle azioni del capitalista e della sua psicologia; bisogna, piuttosto, cercare di scoprire le leggi generali che a quelle azioni presiedono e che non sono deducibili dalle intenzioni e dalla volontà dei singoli imprenditori.

Il capitalismo incentiva con una progressione inarrestabile la demenza della produzione; quella produzione che dovrebbe, al contrario, tendere alla pienezza di vita nell'uomo specie, dell'uomo umanità. Non si tratta di distruggere il capitalismo perché consente l'appropriazione della produzione da parte di singoli uomini di settori di oggetti conquistati dall'uomo alla natura nelle serie di generazioni, ma perché esso è espropriatore di tutta l'umanità e particolarmente di quella sezione di essa definita dei liberi lavoratori; espropriatore del collegamento dell'uomo con la natura e col modo in cui l'uomo, attraverso infinite generazioni, ha trasformato il mondo con una catena di gloriose e dolorose conquiste.

Il legame oggettivo tra le condizioni naturali in cui l'uomo lavora e l'uomo stesso come oggetto singolo o collettivo sussiste ancora nelle forme più antiche e che il sistema odierno mercantile capitalistico ha distrutto; e mette contro il lavoratore, divenuto estraneo, lo stesso mondo della natura e le stesse conquiste della sua specie.

Prima del sorgere delle grandi fabbriche, l'artigiano, unito ai suoi apprendisti o ai familiari, era legato ai suoi strumenti di lavoro e al prodotto che

con essi ricavava. Giuridicamente, gli era riconosciuto il diritto di proprietà sui modesti utensili e sulle merci, quantunque di volume assai modeste, da lui prodotte nella sua bottega. Ma il capitalismo defrauda l'operoso artigiano di quanto possedeva e lo getta nella galera dell'azienda borghese, spesso usando la violenza materiale o con la pressione economica che non lascia al malcapitato via di scampo. Ciò viene configurato dall'ideologia borghese, come una conquista della libertà, svincolante l'individuo dalla schiavitù corporativa, dal dispotismo del «maestro» e del regolamento dei mestieri facendone un libero lavoratore in una libera società; non un semplice proletario dell'armata negriera dei lavoratori industriali.

Il proletario è libero di disporre di sé, di esercitare come vuole la sua volontà. Ma la necessità di guadagnare per vivere lo sottomette irresistibilmente al datore di lavoro, per il quale, emancipato o schiavo, è e resta uno strumento di lavoro. Il riconoscimento del suo diritto e il progresso morale insito in esso, rialza la sua dignità, perché ha sullo schiavo antico il vantaggio di appartenere a sé stesso, gli consente di approntare strumenti di difesa, di organizzarsi, ma la sua condizione cambia di poco; egli porta sempre il peso della società mentre altri gode del frutto del suo lavoro.

La vendita della forza di lavoro è in chiave moderna una manifestazione di schiavitù, in quanto presuppone che l'uomo sia costretto a vendere al mercato la sua forza di lavoro; deve trattare se stesso come merce e come tale essere considerato dalla società.

La macchina non libera dal lavoro l'operaio, ma gli toglie la ragione del suo lavoro; e la facilità stessa con cui viene eseguito diventa per lui uno strumento di tortura. Non è l'operaio che stabilisce le condizioni di lavoro, ma sono queste che adoperano l'operaio; ed è solo con la macchina che questo capovolgimento diventa una realtà tecnicamente evidente. Il mezzo di lavoro, mediante la sua trasformazione in macchina automatica, si contrappone all'operaio, durante lo stesso processo lavorativo, quale capitale; cioè, quale lavoro morto che succhia la forza del lavoro vivente. Quel capitale che non è opera dello spirito santo; ma il risultato dell'accumulo di plusvalore di generazioni serve e di salariati, congelato, cristallizzato in lavoro morto, che non trova altra ragione del suo esistere se non di essere messo in movimento, essere costantemente resuscitato dal soffio del lavoro vivo, per poi crescere di nuovo, gonfiarsi e nutrirsi di altro lavoro vivente.

La proprietà del lavoro *passato* non retribuito condiziona l'appropriazione *presente* del lavoro vivo non retribuito e dà origine all'accumulazione capitalista; e più il capitalista accumula, più è in grado di accumulare.

L'abilità dell'operaio meccanico, svuotata del suo contenuto, scompare e decade al rango di infimo accessorio dinanzi allo strumento meccanico, alle immani forze della tecnica e del lavoro di massa che sono assimilate nelle macchine e che costituiscono il potere del padrone. Il lavoro dell'operaio, nella sua vacua e monotona insensatezza, rende più evidente l'esistenza della macchina quale appendice del capitale e come capitale essa stessa. E' vero che gli operai, per decisione volontaria o perché gettati fuori dalla fabbrica, possono cercarsi un'altra occupazione sul mercato del lavoro, ma se lo trovano e rianodano i vincoli tra essi ed i nuovi mezzi di sussistenza, ciò avviene per mezzo

del capitale addizionale, che preme per essere investito, e lo trovano, comunque, fuori della loro vecchia sfera di lavoro ed in settori già sovraccarichi e peggio pagati.

Non si può negare o deplorare il progresso della tecnica per paura o per falso pietismo; ma occorre riconoscere che la macchina, il mezzo più potente per accorciare i tempi di lavoro, si trasforma in un mezzo infallibile perché il tempo di lavoro disponibile per il lavoratore serva, invece, alla maggiore valorizzazione del capitale.

Spezzato il legame dell'uomo con le condizioni del suo lavoro, abolita l'unica libertà, nella sua più accettabile espressione, di cui l'uomo abbia goduto, il capitalismo taglia fuori il lavoratore dalla terra, dagli arnesi di lavoro e lo riduce ad automa, ad una funzione morta e per lui perduta, perché non può toccare più nulla che non sia quella manciata di soldi del suo miserabile salario, l'unica proprietà che gli resta. Fatto contro natura perché taglia la carne dell'uomo vivo dalle condizioni oggettive della sua vita e della sua attività, che si attuano nel lavoro. Il lavoro dell'uomo è soddisfazione quando ha per fine non la produzione in sé ma l'uomo stesso; mentre l'universo mercantile in cui siamo imprigionati ci lascia insoddisfatti e quando ci appare diverso, ci si mostra in tutta la sua trivialità ed ignominia.

Dalle antiche forme di lavoro non pagato, il lavoro salariato si distingue da ciò: il movimento dei capitali è smisurato e la sua avidità di plusvalore è insaziabile. Nelle antiche forme sociali in cui non predomina il valore di scambio ma il valore d'uso, il plusvalore viene limitato a una cerchia più o meno ampia di bisogni; ma dal carattere della produzione non nasce un illimitato bisogno di plusvalore. Ma dove predomina il valore di scambio, il capitalismo, come produttore di lavoro salariato, come succhiatore di plusvalore e come sfruttatore della forza lavoratrice, supera in energia, smoderatezza ed efficacia tutti i processi produttivi precedenti, fondati sul diretto lavoro forzoso.

Al capitalista importa poco il processo di lavoro e della produzione dei valori d'uso, bensì gli interessa il processo dell'utilizzazione, della produzione di valori di scambio dai quali possa trarre un valore superiore a quello del capitale da lui precedentemente investito.

La produzione dei valori di scambio ignora quella limitazione che la produzione dei valori d'uso trova nella soddisfazione dei bisogni umani. Nel capitalismo vige il disumano sistema in cui ogni problema si riduce al problema economico: del premio che si ottiene riducendo i costi ed elevando i ricavi. L'avidità di plusvalore, la sete di guadagno altrimenti detto, non conosce il senso della sazietà. «Quando c'è un profitto proporzionato, il capitalista diventa coraggioso; mettilgli un guadagno del 10%, e lo si può impegnare dappertutto; il 20%, e si vivacizza; il 50%, e diventa temerario; il 100%, e mette sotto i piedi tutte le leggi umane. Dategli il 300%, e non ci sarà nessun crimine che egli non arrischi, anche a pena della forca». - «Il danaro viene al mondo con una voglia di sangue in faccia; il capitale nasce grondando sangue e sporcia dalla testa ai piedi».

La sua fame di profitto è anche una forza distruttiva dell'ordine esistente, un presupposto per l'emancipazione dell'umanità.

La biologia del capitale è anche la sua necrologia.

* * *

L'uomo non poteva non reagire ed accettare passivamente la completa alienazione della sua interiorità e del suo destino ed ha sfornato ideologie, una dopo l'altra, allo scopo di rovesciare il cammino della specie verso il suo annullamento. E l'ultima è quella di una forza sorgente della classe lavoratrice che attinge la sua energia ed ha il suo potenziale in una umanità, non ancora nata, in cui la vita non sarà la vita dell'individuo, ma quella della collettività e della specie nel suo insieme, dalle più semplici funzioni manuali alle più complesse ed ardue attività mentali; ed una volta disfatte le forme attuali che inchiodano l'uomo alla produzione mercantile, la ricchezza sarà l'universalità dei bisogni, delle capacità, delle forze produttive, delle gioie, prodotti dalle loro relazioni su scala mondiale, col pieno controllo dell'uomo sulle forze naturali, riferite sia alla natura esterna che a quella della propria natura.

Nobili utopie, forse, in cui confluiscono tutte le grandi ideologie umane, intese a liberare l'uomo dal bisogno, dalla paura, dall'oppressione, dalla violenza e che nella loro sintesi finale mirano a creare un mondo in cui ciascuno possa vivere «secondo le sue capacità e secondo i suoi bisogni». Principio che avrebbe dovuto caratterizzare la società comunista e che trovò già applicazione nel micro istituto della famiglia cristiana fino a che l'utilitarismo borghese non la distrusse. Quel principio conclusivo sottintende e racchiude tutte le utopie universalistiche ed umanitarie del Cristianesimo, del Buddismo, del Comunismo i cui risultati sono sotto gli occhi di tutti e ai loro fautori hanno arrecato solo delusioni, patimenti e, in tanti casi, li hanno condotti al sacrificio estremo della vita.

Difesa del capitalismo

La scuola economica borghese ha tutto un arsenale ideologico da cui attingere le argomentazioni in difesa del sistema capitalistico: che il profitto che il capitale genera è il premio del capitale anticipato nel processo produttivo; che chiunque può diventare capitalista; che questa classe è composta da materiale umano mutevole e fluttuante e non si può escludere che lo strillone di giornali non possa diventare un giorno banchiere a Wall Street; che capitale e lavoro sono indissolubilmente legati da un comune interesse e, quindi, solidarietà tra il capitale quale strumento di lavoro e il lavoro stesso. (E su questo canovaccio fraterno quante belle frasi sono state ricamate). E tante altre proposizioni che non vale neppure la pena di citare.

Ma i servitori del capitale hanno in serbo anche argomenti meno privi di fondamenti: il capitalista che investe il suo denaro o quello preso in prestito compie una funzione di utilità sociale perché dà il pane ai lavoratori. La parte del reddito che il capitalista si astiene dal consumare per sé, che aggiunge al capitale ed è reinvestita nella produzione, viene investita in salari e consumata dai lavoratori. Il capitalista che accumula, investendo quello che guadagna, compra materie prime e sussistenze che hanno dovuto essere prodotte da altri operai e, quindi, tutto il profitto, alla fine, diventa reddito degli operai.

Il sofismo è facilmente demolito. Col guadagno investito si compra solo in parte forza di lavoro; il resto è trasformato in maggiore capitale costante: impianti, attrezzature, materie prime, che non entrano nel consumo dei capitali-

sti, né dei lavoratori, ma servono ad aumentare la forza e il privilegio di classe dei capitalisti che di quei beni posseggono il monopolio.

L'argomento principe a cui ricorrono gli adoratori del Capitale è che il Progresso si identifica col Capitale. Senza di questo non sarebbe stato possibile sostituire i viaggi a dorso di mulo con le strade ferrate e gli aerei, la vanga con l'aratro meccanico e il trattore, l'amanuense con la stampa. (*) E se sul suo cammino è costretto a spazzare via anche intere classi sociali che lo ostacolano o a schiacciare forze antagoniste, ciò è inevitabile ed anche giusto perché il capitalismo ha enormemente accresciuto la ricchezza sociale e, avendo come scopo la realizzazione del profitto privato, ed appunto per questo, soddisfa gli interessi collettivi, adempie al bene pubblico. La stessa feroce concorrenza, che nell'ambito del sistema genera tanta distruzione di ricchezza, è un fattore di progresso e di miglioramento generale della società.

E questo sarebbe senz'altro vero se il prodotto sociale venisse distribuito in eguale misura a tutte le classi che partecipano alla sua formazione e la ricchezza non venisse convogliata nelle mani di sempre più ristrette oligarchie, che di essa si servono a fini di dominio e di sfruttamento.

Ma ci sono anche motivazioni più sottili: la proprietà è il prolungamento della persona e un suo immarcescibile attributo; il carattere sociale della produzione capitalistica, col suo gigantesco rendimento va attribuito alla potenza del capitale, anziché alla potenza collettiva del lavoro umano; il merito del capitalismo nella diminuzione progressiva dei costi di produzione e dei prezzi delle merci; la legittimità dell'appropriazione di quanto viene «risparmiato» per essere reinvestito e accrescere il benessere dell'umanità.

La proprietà della terra, del capitale e del lavoro giustifica le tre forme di compenso: rendita, profitto, salario. E come il sacro Dio metafisico, altrettanto e più sacro è il Dio proprietà.

Il teorico della società capitalista definisce la proprietà privata come originata dal lavoro, dal risparmio; e trova comodo confondere la proprietà privata dei mezzi personali di lavoro con quella capitalistica, basata sullo sfruttamento del lavoro altrui e sul saccheggio; ed applicando alla società capitalista gli stessi concetti del diritto e la stessa definizione della proprietà, riferentisi alla società preesistente al capitalismo.

Il produttore che possiede mezzi di lavoro che gli permettono di svolgere un suo lavoro personale e restare padrone del prodotto come merce di scambio, non ha in proprietà un capitale. La proprietà privata capitalistica si ha quando sia i mezzi di produzione che il prodotto appartengono ai non lavoratori. Si ha, perciò, la proprietà privata del lavoratore (artigiano, contadino), e la proprietà privata del non lavoratore (capitalista).

Che la proprietà sia il prolungamento della persona, è un concetto che va rivisto e messo allo spiedo. Esso è fondato sull'assioma: il mio corpo è mia proprietà. Ma questo da dove sorge se non da una struttura sociale originaria,

(*) L'enorme balzo in avanti che il Capitalismo ha fatto compiere all'umanità gli è stato riconosciuto anche da Marx nel Manifesto: «la borghesia ha avuto nella storia una funzione sommamente rivoluzionaria».

Prima di condannarla alla massima pena, il Socialismo è dovuto a tessere l'apologia della Borghesia.

vale a dire in un regime di schiavitù, quando il mio corpo poteva anche non essere mio, appartenere ad un altro padrone. Assuefatta a questa formula, la mente umana non riesce a capire che con il moltiplicarsi degli individui, i legami tra i singoli si infittiscono, le relazioni si intrecciano talmente che il margine di libertà diventa così stretto da rendere illusoria la decantata autonomia dell'Io che va a disperdersi nel collettivo.

Secondo gli uni, l'uomo avrebbe svincolato se stesso dai legami che lo avvincevano, in un susseguirsi di tappe, sganciandosi da ogni servitù e condizionamenti ed ottenendo la liberazione della sua persona; coltivando così l'illusione che la vita non sia più una sterile patologia dell'Io; come il tesoro dell'avaro non è ricchezza nemmeno personale.

La strutturazione della classe capitalistica, ed il peso delle idee che l'infestano, induce a credere che tutte le forze produttive siano legittime proprietà del capitale, quando, anche a prima vista, è evidente che esse appartengono al lavoro e quindi alla classe che lo eroga, ai lavoratori.

Legge della decrescenza

La corsa in avanti dell'industrializzazione nel capitalismo subisce la legge inesorabile dell'aumento decrescente, propria di ogni crescita fisica ed organica. L'esplosione della produzione avviene una sola volta nella storia, quando la produzione parcellare cede il posto a quella aziendale di massa; poi comincia il rinculo.

La decrescenza dell'incremento relativo appartiene ad ogni fenomeno naturale e non solo organico. Se una pallina viene rivestita di un materiale qualsiasi, con uno spessore uguale in eguale unità di tempo, come nella metallizzazione galvanica, si avranno raggi diversi per ogni strato aggiunto. E cioè:

raggio	superficie	volume
1	1	1
2	4	8
3	9	27
4	16	64

La sfera cresce e la sua crescita totale è sempre maggiore:

volume		crescita
8	-1	7
27	-8	19
64	-27	37
125	-64	61

ma la sua crescita relativa è diversa, cioè è l'aumento totale diviso per il volume, la massa precedente; e facendo il rapporto della nuova serie:

7	:	1
19	:	7
37	:	27
61	:	64

la serie stessa, espressa in numeri decimali: 7 - 2,71 - 1,37 - 0,95, indietreggia progressivamente e l'incremento percentuale va diminuendo.

Il capitale cerca di reagire all'indebolimento del suo sistema e alla corsa verso il precipizio, con il maggiore sfruttamento del lavoro salariato e con l'utilizzo della scienza e della tecnica, messe al suo servizio per accrescere la produttività del lavoro, ma ritrovandosi con gli stessi problemi su scala più vasta.

Cerchiamo di spiegare più chiaramente il fenomeno.

Parallelamente al crescere del capitale per effetto dell'accumulazione, si sviluppa il progresso tecnico nella produttività del lavoro, che rende necessari strumenti e macchine più complessi e costosi. Cresce il capitale costante (macchine ecc.) rispetto a quello variabile (salari), perché si utilizzano macchine ed impianti di maggior valore, a parità di lavoro umano, e perché, avendosi una maggiore produzione, si elaborano più materie prime. Ma l'incremento del capitale costante (macchine, immobili, materie prime, ecc.) rispetto a quello variabile (salari) non è rapido, dal punto di vista del valore, come da quello tecnico. L'accumulazione è in proporzione all'incremento dei mezzi di produzione e, da un lato, fa crescere il prezzo della forza lavoro; ma tendono a diminuire, per essere cresciuta la produttività del lavoro, il valore delle macchine e le spese per le materie prime. Il capitale costante viene, così, rallentato nel suo incremento, ma il problema rimane.

I capitalisti mostrano di comprendere confusamente il significato dell'aumentato rapporto negativo tra capitale costante e capitale variabile, quando si lamentano che per ogni posto di lavoro che «assicurano», viene richiesto un maggiore investimento di capitale. Riconoscono essi stessi la tendenza al dominio del capitale morto sul capitale vivo, e di soggiacere alla necessità dell'aumento insensato della produttività del lavoro e dell'espansione del capitalismo in tutto il mondo. Da qui, la spinta gigantesca verso la produzione ed il collocamento delle merci in ogni angolo della terra, ovunque sia possibile trovare un acquirente; di qui, la politica di potenza, il minaccioso imperialismo, il totalitarismo statale, la spartizione del mondo, le crisi, le guerre. L'imperialismo, la fase parossistica del capitalismo è l'ultima risorsa per prolungare la propria vita quando le sue contraddizioni divengono ancora più esplosive ed incontrollabili, un nodo gordiano che non riuscirà a sciogliere.

L'imperialismo scala rabbiosamente montagne, attraversa immense pianure, ma ha l'incendio alle spalle. Il moto prossimo alla fine è il più veloce.

La crescente estensione dei mercati, la rapidità di informazione sulla loro situazione, il controllo centralizzato dell'economia, l'estensione parossistica dei consumi, il progressivo aumento dei settori produttivi potranno scongiurare, forse, o rimandare nel tempo crisi come quella del 1929 o esse investiranno limitatamente determinati gruppi di industrie, ma non verranno a capo delle contraddizioni del sistema.

Caduta tendenziale del saggio medio di profitto

Marx dimostrò che il saggio medio di profitto tende, storicamente, a decrescere; decresce, cioè, non in maniera rettilinea, ma con andamento irregolare in rapporto alla variazione organica del capitale; vale a dire, in relazione alla variazione tra le parti costante e variabile del capitale e la relativa diminuzione della seconda rispetto alla prima. E semplificando: su un capitale sociale, base 100, la parte rappresentata dagli strumenti di lavoro e materie prime tende ad aumentare e, parallelamente, a diminuire quella rappresentata dal lavoro vivo. Poiché la massa di lavoro vivo aggiunto ai mezzi di produzione diminuisce in proporzione al valore di essi, anche il lavoro non pagato e la parte di valore che lo rappresenta diminuiscono in rapporto al valore del capitale complessivo anticipato. Una parte, cioè, sempre più piccola del capitale complessivo impiegato si converte in lavoro vivo e, quindi, il capitale complessivo assorbe, in proporzione alla sua entità, un'aliquota sempre più piccola di plusvalore, benché il rapporto tra la parte non pagata e quella pagata del lavoro impiegato possa aumentare al medesimo tempo.

La caduta del saggio medio del profitto aggioga sempre più il proletariato alla follia produttiva del capitale, spinto da quello ad invadere il mondo con le sue merci. Continua Marx: il numero degli operai impiegati dal capitale, dunque, la massa assoluta di lavoro di esso, mette in movimento la massa assoluta di plusvalore che assorbe, e perciò la massa di plusvalore e la massa assoluta del profitto che produce possono aumentare anche progressivamente, nonostante la progressiva diminuzione del saggio del profitto.

Il fenomeno derivante dalla natura stessa della produzione capitalistica, cioè che aumentando la produttività del lavoro diminuisce il prezzo della singola merce, che il numero delle merci aumenta, che la massa del profitto sulla singola merce diminuisce ed il saggio del profitto sulla somma delle merci diminuisce, mentre aumenta la massa del profitto sulla somma complessiva, questo fenomeno presenta alla superficie le caratteristiche della diminuzione della massa del profitto per la singola merce, diminuzione del suo prezzo, incremento della massa di profitto sul maggiore quantitativo di merci prodotte dal capitale complessivo sociale o dal singolo capitalista. Da questo fatto si deduce comunemente che è il capitalista stesso a gravare a sua discrezione il singolo prodotto di una percentuale minima di profitto, coprendosi della perdita mediante la produzione di un maggior quantitativo di merci.

Contro la legge della caduta tendenziale del profitto agiscono fattori antagonisti, quali: l'aumento del grado di sfruttamento del lavoro, la diminuzione del prezzo degli elementi del capitale costante, la sovrappopolazione relativa, il commercio estero, l'incremento del capitale azionario, ecc., che intervengono a rallentarne la caduta che, diversamente, sarebbe assai più rapida. Le medesime cause che determinano la caduta danno origine a forze antagoniste che ne ostacolano o ne annullano parzialmente gli effetti. Se non fosse per questa azione contrastante ci si meraviglierebbe non della legge della caduta, ma della lentezza della caduta stessa. Perciò la legge esprime la sola tendenza, la cui efficacia si manifesta in modo convincente solo nel corso di un lungo periodo di tempo e in condizioni determinate.

La caduta tendenziale del saggio medio del profitto, che dà agli investimenti un rendimento sempre più decrescente, è collegata con un aumento ten-

denziale del saggio del plusvalore, cioè del grado di sfruttamento del lavoro. Non ha collegamento, però, la diminuzione del saggio del profitto con l'aumento del saggio dei salari, se non in linea del tutto eccezionale; e se diminuisce non è perché il lavoro diviene meno produttivo ma, paradossalmente, perché la produttività aumenta. L'aumento del saggio del plusvalore e la diminuzione di quello del profitto sono forme particolari che costituiscono l'espressione capitalistica della crescente produttività del lavoro.

Nonostante l'ammasso di statistiche ed il lavoro degli «esperti» capitalisti, gli uffici studi e la congerie di mezzi messi a loro disposizione, i teorici professionisti borghesi non possono spiegare il fenomeno, né riconoscere l'esistenza di un'analisi critica fatta dalla dialettica materialista, senza ammettere la transitorietà del sistema capitalistico che è solo un modo di produzione storico, non eterno e non immutabile.

L'argomento non può ritenersi esaurito senza considerare ancora la cosiddetta legge della massimizzazione del profitto che consiste nel realizzare, attraverso condizioni di monopolio e di politica imperialistica, un soprapprofitto tale da compensare l'aumento del capitale costante. Bisogna ancora precisare che la tesi dell'instabilità permanente del sistema capitalista è fondata sulla caduta *tendenziale*, e non sulla semplice caduta, del saggio medio; che si riscontra, cioè, nell'analisi di tutto l'insieme dell'economia capitalista, dall'intero processo di produzione, circolazione e riproduzione del capitale. Si potrebbe ipotizzare anche il fatto che il monopolio, dato assoluto della società capitalista, fonde in un unico blocco tutte le forze economiche, congelandone la dialettica che ne sviluppa le contraddizioni. In effetti, esso non fa che concentrarle queste contraddizioni, accentua gli squilibri settoriali e tra le nazioni con diverso grado di sviluppo produttivo, ripropone, su scala macroscopica, le stesse condizioni di conflittualità e di concorrenza, precedenti alla formazione dei monopoli e dei soprapprofitti e annulla gli effetti contrari alla caduta del saggio medio. Il monopolio mette ordine in certi rami produttivi, ma intensifica il disordine dell'insieme della produzione capitalistica. Né deve influenzarci eccessivamente lo slancio e la prosperità industriale del secondo dopoguerra. Il capitalismo non può uscire dal suo ciclo infernale se non mediante la distruzione delle gigantesche forze produttive che esso sviluppa con incremento progressivo e percorrendo lo stesso cammino, lastricato di orrori, morte e rovine fumanti.

Il capitalismo si contorce come un serpente, quando si trova davanti alle favolose montagne di merci da esso prodotte; e la sua vita è resa possibile solo grazie alla sua legge interna della discesa storica del saggio medio di profitto, che si impone come la forza cieca della legge della gravità, attraverso le paurose deflazioni delle crisi economiche e le immani distruzioni delle guerre imperialiste.

Miseria crescente

Il contenuto teorico della miseria crescente va cercato e dimostrato su scala storica, non nella mera apparenza della produzione globale e nei limiti temporali, come nei periodi di pace e di prosperità economica. Certo è che l'immiserimento della società non consiste nella visione del numero degli straccioni circolanti per le strade o di coloro che vivono di carità pubblica, ma nell'aumento del numero di coloro che vengono privati della proprietà dei mezzi di produzione, gettati nelle file dei nullatenenti. Il termine di miseria, inteso in senso marxista, significa: non bassi salari, basso tenore di vita ma mancanza assoluta di «riserva» economica. La teoria di Marx tanto avversata e tanto fraintesa, e volutamente esagerata è stravolta. Marx, infatti, parla di «die masse des Elends», massa della miseria, non miseria delle masse. Egli dice: «...cresce la massa della miseria, dell'oppressione, della schiavitù, della degradazione; ma cresce anche la ribellione della classe operaia e la sua organizzazione...». Marx si sarebbe contraddetto se avesse fatto crescere contemporaneamente la degradazione delle masse ed il loro spirito di organizzazione.

L'aumento del prodotto sociale, lo stabilirsi di più giuste relazioni tra datori di lavoro e lavoratori, tra proprietari e non abbienti avrebbe fatto sparire, secondo i teorici della borghesia, la miseria. Invece, la crescita del prodotto sociale è vanificata dal diritto di proprietà, dal possesso privato dei mezzi di produzione e dalla concentrazione naturale della ricchezza nelle mani dei pochi. E sarebbe destinato al fallimento ogni tentativo inteso a limitare il diritto di proprietà perché le leggi che dovrebbero limitarlo sarebbero complicate, contraddittorie, facilmente aggirabili con frodi e prevaricazioni; ma soprattutto non potrebbero essere neppure invocate.

Né deve indurre in errore la pleora di liberi professionisti, che dimostrerebbe l'estendersi del lavoro indipendente, la maggior parte dei quali sono scaduti al rango dei semplici dipendenti, magari anche sottopagati, di aziende commerciali, di grandi studi di avvocati, di gruppi ospedalieri, di cliniche private, ecc., coi quali essi sono in rapporto di lavoro salariato; sono solo dei prestatori d'opera, come qualunque dipendente industriale, privi di mezzi di produzione propri e di possibilità di cambiamento sostanziale per l'avvenire.

Ugualmente non deve impressionare il possesso della macchina o della casa da parte di un ceto di lavoratori, assai spesso comprate a credito e che ipotecano il lavoro per gli anni futuri, sempre che vada loro bene, non si ammalino o perdano il posto di lavoro. Questo processo ingrossa la produzione invendibile ed estende il debito sociale; e non può ritenersi ricca una società in cui aumentano i debiti, provocando in una certa misura, difficoltà alla stessa classe capitalista costretta, a sua volta, ad ipotecare i profitti futuri ancora da realizzare.

Il crescente indebitamento di masse sempre più larghe, irretite, soffocate dagli impegni assunti ^(*), porta anche al livellamento di strati non proletari e ad un'incertezza generale per gli anni a venire, sfruttate dalle forze politiche del capitalismo che ha interesse ad accelerare il processo di proletarizzazione e

(*) Secondo le stime ufficiali, ogni bambino che nasce in Italia ha già 40 milioni di debiti.

colorire la miseria delle masse con le tinte della civiltà e del progresso. Il lavoratore resta schiavo del capitale, condivide tutta la miseria dello schiavo, senza, però, godere della posizione sicura che quello aveva, pur nella condizione servile.

La teoria della miseria crescente potrebbe essere vista anche sotto altri aspetti: i miglioramenti tecnici, applicati alle aziende ed estesi all'intera società, sono utilizzati dal capitale ai suoi fini esclusivi; e nella ripartizione del prodotto globale tra le classi, in proporzione, peggiora la parte che tocca al lavoratore, anche se la tendenza capitalista ad impoverire le masse è fortemente controbilanciata da quella operaia a difendere ed elevare i salari in rapporto alla massa del profitto. O, quale variante interpretativa: la massa globale del proletariato mondiale gode, in rapporto alla massa generale della ricchezza prodotta, di un'aliquota proporzionalmente ridotta rispetto a quella di un tempo precedente.

Ogni misura nasce da un confronto; per cui il grado soggettivo di disagio sociale dipende principalmente dalla condizione delle classi abbienti rispetto a quella delle classi lavoratrici. E nel corso dell'evoluzione del capitalismo si può sostenere che il distacco tra il proletariato e la borghesia sia ulteriormente aumentato; quantunque sia accresciuta la capacità di acquisto di beni da parte dei lavoratori.

Diamo alla teoria l'appoggio di qualche calcoletto numerico.

Negli ultimi dieci anni gli aumenti dei salari sono stati del 280% e l'aumento del costo della vita del 180%. Con 380 l'operaio compra 280, con un miglioramento del 35%. La produttività, però, è aumentata del 250%. Rapporto tra quello che il lavoratore dà e quello che riceve: 3,5-1,3. Crescita, dunque, dell'appropriazione di plusvalore. La maggior miseria non vuol dire diminuzione del salario nominale e reale, ma intensificazione dello sfruttamento.

Aumentare la produttività del lavoro dieci volte implica l'elaborazione di una quantità di prodotti dieci volte maggiore. E se un tempo il capitale anticipato in materie prime e salari era in rapporto di 1 a 1, oggi questo rapporto è 10 a 1. Il suo margine di profitto sarebbe dieci volte maggiore a condizione che il capitalista trovi un numero sufficiente di acquirenti. Egli, pertanto, per vendere la sua merce è costretto ad accontentarsi di un minor tasso di profitto ed aumentare la remunerazione dell'operaio. Supponendo che questa diventi il doppio ogni volta che la produzione viene decuplicata, il prezzo di vendita sarà ribassato, perché la merce contiene solo 2 e non 10 di lavoro, ed i lavoratori si trovano in condizioni di poterla acquistare. L'aumento della produttività del lavoro, incessante e progressiva, non consentirà al sistema di durare e, alla distanza, procurerà tensioni tali che non è escluso lo faranno esplodere.

La guerra in regime capitalista

La guerra non è il frutto della follia guerriera di un energumeno; non scaturisce dal cervello di un criminale o di un sadico e dalla propaganda di un gruppo perverso di individui che di quello siano discepoli.

La guerra ha la sua origine nell'accrescimento smisurato del grande capitale parassitario che ha saturato il mercato mondiale ed internazionalizzato

l'insieme della vita economica; e non trova soluzione ai suoi antagonismi se non nella divisione e ridivisione imperialista della terra.

Non che la guerra nelle epoche precedenti al capitalismo non sia stato il mezzo più comune per risolvere i conflitti tra gli uomini; ma la violenza di ogni società divisa in classi trova la sua più alta espressione nel Capitalismo, perché esso eredita tutte le contraddizioni delle società di classe, fin dal loro sorgere storico. Il capitalismo mondiale infrange la legalità e la libertà sette volte sette, ogni giorno. Il capitalismo nasce dallo sviluppo della società stessa; e la guerra è generata dal movimento sociale in essa contenuto, anche se questo è troppo crudele perché il Capitalismo possa sentirsene responsabile.

Gli stati non entrano in conflitto per motivi ideologici o per imporre al mondo regimi sociali e politici simili a quelli vigenti nell'ambito dei propri confini. (Il motivo ideologico, è quello in cui si crede ancora meno). Questa è una concezione volontaristica e teologica. Infatti, non si spiegherebbe la posizione dell'Inghilterra, durante le guerre napoleoniche, che fu il fulcro delle coalizioni contro la Francia, insieme alle potenze assolutiste e semifeudali di Germania e di Russia, nonostante che essa fosse già una potenza borghese due secoli prima della sua antagonista; se non per il particolare interesse del capitalismo inglese di conservare il suo impero coloniale, evitando la costituzione di uno stato egemonico sul continente. Con ciò viene spiegato lo strano schieramento militare degli Stati in quell'epoca ed anche perché, nonostante la vittoria dei coalizzati, prevalsero gli ordinamenti borghesi, sia nel paese vinto, che in quelli vincitori. Chiunque avesse vinto non avrebbe arrestato l'inesorabile cammino del capitalismo.

La conservazione del Capitalismo segue le leggi economiche non quelle ideologiche. Durante l'ultima guerra, il capitalismo tedesco, non solo per timore reverenziale, evitò di colpire a fondo la plutocrazia inglese, dopo Dunquerque, ma perché sentiva che il crollo del principale centro del capitalismo avrebbe potuto sommergere il capitalismo mondiale, esporlo ad una grave crisi e, forse, invertire le direttive sociali e politiche del colosso russo. Così pure il capitalismo anglosassone, che dopo aver profetizzato ed attuato la rovina militare del nemico, diventandone il vincitore, ne è diventato anche il suo esecutore testamentario.

Il capitalismo ha sempre saputo tirar fuori argomenti che avallano la guerra. La difesa dell'aggredito contro il paese aggressore è stato spesso il più solido. Come se fosse possibile stabilire chi ha cominciato per primo e chi ha sparato il primo colpo di fucile. Anche due discoli che litigano si accusano reciprocamente: «è stato prima lui».

In realtà, questa non è l'origine della guerra, ma l'epilogo di un'altra guerra commerciale, politica, diplomatica che si svolge in continuità, nel profondo della società del danaro, della merce, del salario, del profitto; e che continuerà ad infuriare anche dopo che l'aggressore sarà eliminato dai presunti aggrediti.

Altre oblique distinzioni sono tra la guerra di difesa e quella di offesa e la vacuità dei confronti tra aggressione e invasione. Si usa far ricorso alla tesi della resistenza all'invasione quando il territorio nazionale è attaccato da forze straniere ed anche l'operaio secondo i borghesi, ha molto da perdere: la casa, il lavoro; deve difendere l'onore delle sue donne, ecc., ecc. Perciò deve correre a

proteggere i sacri confini della Patria (*). Tesi apparentemente solida per trovare carne da cannone (la borghesia «nazionale» ha sempre preteso come suo sacro diritto il sangue degli uomini, e gratis, mentre le classi dominanti che l'hanno preceduta, almeno, si limitavano a prenderlo in affitto); giustificare la guerra; disperdere i partiti che attraversano la strada al militarismo. Ma è un argomento che non regge a lungo. Il territorio di uno Stato può essere invaso dopo che questo stato ha preso l'iniziativa della guerra e il suo esercito sia ricacciato indietro oltre i propri confini.

Altri argomenti a favore della guerra non mancano alla propaganda capitalista: l'attacco preventivo contro un aggressore probabile o sicuro; la difesa contro il tiranno massacratore, per sfuggire alle sue atrocità prima che possa compierle a proprio danno (e chi grida sulle atrocità altrui, invariabilmente, non è migliore dell'altro, ha le mani ugualmente lorde di sangue e cerca di difendersi accusando). Ma il principe degli argomenti è la difesa della Democrazia contro l'Autoritarismo, la Civiltà contro la Barbarie. Paesi coloniali come l'Inghilterra e la Francia, che si erano creati un impero coloniale col ferro e col fuoco ed esteso un infernale dominio di sfruttamento su buona parte del mondo, si ergono a baluardo della libertà contro il tiranno e a depositari e difensori di quegli eterni principi che hanno il solo scopo di tenere aggogata la classe sociale che alimenta col suo sudore e il suo sangue la macchina di guerra tra pirati.

(*) I motivi di Patria e Nazione sono i più ricorrenti nella propaganda guerrafondaia del Capitalismo. Il particolare attaccamento alla «Nazione» e a tutta l'ideologia ad essa attinente è da ricercarsi nella genesi stessa del capitalismo, alla formazione, nelle varie aree geografiche, di un mercato unitario, su base territoriale, di collettività organizzate aventi anche comunanza di sangue, di tradizioni, di costumi, di lingua.

La Nazione è una categoria culturale e storica del capitalismo ascendente non una categoria antropologica. L'identificazione dell'unità nazionale con l'organizzazione territoriale dello stato è una condizione indispensabile all'avvento del moderno capitalismo.

Perché il Capitalismo potesse svilupparsi, i blocchi statali si cristallizzarono intorno a determinati centri nazionali che, come stati unitari, erano in formazione già in tempi preborghesi. Le lotte nazionali divennero lotte tra borghesie nazionali, di quelle più forti contro quelle più deboli. La borghesia presentò il concetto di Nazione e di rivendicazione nazionale come liberatori del cittadino moderno e dei popoli dalle catene del servaggio e come un beneficio irrevocabile ed eterno dell'uomo. Il patriottismo, che dopo la sua esaltazione nell'antichità classica si era eclissato, ridiventò tema di civili esaltazioni ed infiammò gli intellettuali della borghesia che alle nuove forze produttive che premevano sovrapposero una loro architettura ideologica, fatta di supremi principi e decorazioni letterarie.

I santoni dell'indipendenza nazionale, i vari Garibaldi, Kossuth, ecc. propugnavano le nazionalità libere, e le patrie indipendenti, le autonomie popolari, lo stato aclassista e omogeneo, in modo che i padroni non sarebbero apparsi ai lavoratori come dei nemici e degli stranieri; la sistemazione democratica degli stati nazionali era il loro punto di arrivo finale ed avrebbe escluso le lotte sociali e i contrasti di classe. Contemporaneamente appoggiavano il diritto di autodeterminazione di tutti i popoli, perché le nazioni che si risvegliavano e si scrollavano di dosso il giogo dell'assolutismo e del colonialismo schiudevano alla borghesia nazionale nuovi mercati.

Il concetto di Nazione determina un'entità storica superclassista; perciò non si concilia con l'atteggiamento classista del Socialismo, che nel suo programma lo supera, prende atto che la stessa forma capitalista sviluppata è adatta ad annullarlo ed è destinato ad estinguersi col dilatarsi dei blocchi imperialisti. Per il Socialismo la Nazione è solo un fatto storicamente necessario.

La borghesia combatte sempre in nome dell'umanesimo, termine abusato per la copertura di tutti gli inganni con cui il settore del brigantesco mondo capitalista recita l'infame commedia della condanna dell'aggressione, delle atrocità, del genocidio.

Le tesi a favore della guerra, sempre più o meno inconsistenti, che ai governi non mancano mai, trovano spesso, e questo è il peggio, appoggio in quei partiti che si richiamano alla classe operaia ed all'internazionalismo proletario. Molti socialisti, ad es., hanno sostenuto che si potevano approvare le guerre coloniali perché servivano a diffondere nei paesi barbari la moderna economia capitalista. Così i laburisti inglesi approvarono la guerra di aggressione ai Boeri nel Sudafrica, perché ritenuta «progressiva»; i socialisti italiani, o buona parte di essi, giustificarono l'aggressione all'Austria per la «difesa della democrazia», dimenticando che così facendo, diventavano alleati dello Zar di tutte le Russie, e «per liberare Trieste e Trento», che il governo austriaco, in ultimo, voleva cedere pur di mantenere l'Italia fuori dalla guerra. E si potrebbe continuare all'infinito.

Vale la pena solo di ricordare un episodio tra i tanti: dopo il proditorio attacco dei giapponesi a Port Arthur, nel 1904, e la successiva resa della piazzaforte, i bolscevichi esultarono per la sconfitta dello zarismo. Lenin scriveva: «il proletariato russo ha motivo di rallegrarsi per la disfatta vergognosa subita dall'assolutismo». Alla fine della seconda guerra mondiale, dopo l'invasione delle truppe sovietiche in Manciuria, Stalin dichiarava: «il ricordo doloroso della disfatta del nostro esercito, durante la guerra russo-giapponese del 1905, è cancellato. Il nostro popolo ebbe fede ed ha atteso il giorno in cui sarebbe stata cancellata questa macchia. Abbiamo aspettato 40 anni, ma poi questo giorno è venuto!».

Non si possono sottacere altre tesi, non meno «convincenti»: «lo spazio vitale»; «la guerra preventiva a fini difensivi», «l'onore nazionale»^(*); «la civiltà e la cultura» contro la barbarie; «l'indipendenza nazionale»; «la liberazione dei fratelli oppressi». E perché non aggiungervi anche: «la purezza razziale» di hitleriana memoria; oppure quelle meno recenti: «la difesa della santa religione»; «la vera fede da imporre agli infedeli»; «la liberazione del Santo Sepolcro». E, già che ci siamo, includiamo anche quello a carattere aspecifico: la religione dei Capi (qualche migliaio di specie, quante sono le guerre, almeno nominalmente, fatte per essi). Ed, infine, quella che tutte le altre racchiude: la Libertà (4, 5, 10 mila specie).

Ogni governo vede dove vuole i suoi interessi e i suoi spazi vitali. Durante la prima guerra mondiale, l'Inghilterra dichiarava che i suoi confini erano sul Reno. Dopo la seconda guerra imperialista, la Russia non fa mistero che i suoi confini sono sull'Oder, mentre quelli americani vanno dall'Oder all'Indocina, all'isoletta quasi sconosciuta di Quemoy, per la quale gli U.S.A. sarebbero anche disposti a fare la guerra alla Cina.

Vedremo nella futura guerra imperialista, che sarà la continuazione di quelle del 1914 e del 1940, quale sarà lo spazio vitale che sarà considerato tale

^(*) Quando si tratta di difendere «l'onore nazionale», il mezzo che si adopera è ancora più strano perché si tratta di sostenerlo commettendo tutti i delitti per i quali un uomo privato si disonora: uccisioni, incendi, rapine, violenze...

dagli americani e se la difesa di New York dovrà essere stabilita sull'Elba o sui Pirenei.

La borghesia, dal patriottismo intemerato, aborre il disfattismo rivoluzionario e lo considera come un nero tradimento alla Nazione; ma non rinuncia ad esaltarla ed applicarla quando ad essa fa comodo. La borghesia antifascista, insieme ai sedicenti rivoluzionari, lo predicava patriotticamente ai danni del regime fascista, approvando che il suo paese venisse occupato dallo straniero e la sua popolazione venisse schiacciata dai bombardamenti alleati.

Il capitalismo ha costruito quanto basta ed avanza di progresso tecnico, ha in dotazione forze produttive immense, che trovano nelle forme sociali un ingombro alla buona distribuzione e all'organizzazione delle energie utili e che bisogna evitare che siano dilapidate. Ma esso ha troppo costruito e vive oggi nell'antitesi storica: distruggere o scoppiare.

Il capitalismo ha nelle parziali periodiche distruzioni il prolungamento della sua vita. Perciò non cessa di eruttare dalle sue viscere la morte e la rovina.

Il capitalismo va a nozze quando viene la guerra. Avendo bisogno di consumatori, perché ha bisogno di produrre sempre di più, ha tutto l'interesse a rendere inutilizzabili i prodotti del lavoro morto: argini, ponti, ferrovie, navi per imporne la rinnovazione con lavoro vivo, il solo dal quale succhia il profitto. Ecco perché gli occorre la guerra ed è così ben allenato alla prassi delle catastrofi. Il sistema capitalistico ricorrendo a questo mostro del vicendevole massacro del genere umano, la guerra, ai periodici salassi dei conflitti imperialistici e con le distruzioni di immense ricchezze, permette, per il momento, di ricondurre alla normalità una pressione che, continuando a salire, lo avrebbe fatto scoppiare.

La borghesia si vanta di avere «una coscienza civile»; ma questo è un patetico fantasma che non ha mai impedito all'imperialismo di iniziare, ritardare o abbreviare le sue guerre.

Nessuna legge né umana, né sociale condanna l'umanità a vendere in eterno il lavoro al capitale, all'unico scopo di accumularne sempre di più, a massacrare periodicamente gli uomini e a distruggere le eccedenze di beni.

La prova che il Capitalismo vede aumentate le sue difficoltà di esistenza è che i governi diventano sempre più cinici, se ne infischiano della volontà della «maggioranza», riescono sempre meno a nascondere la loro natura, potenziano continuamente i loro armamenti, e i loro mezzi di guerra diventano sempre più distruttivi. L'avvenire non sarà il progresso, il benessere collettivo, la pace, ma recherà la schiavitù, l'insicurezza e, certamente, la guerra; alla quale si perverrà, se si considera il processo di militarizzazione dell'economia delle due super potenze, e come dimostrano le cifre ufficiali delle spese militari in rapporto al bilancio dello stato e a quello nazionale.

La produzione di guerra nell'epoca dell'imperialismo costituisce un vero saturnale per il sistema capitalistico, per il quale il fine non è il consumo umano ma la produzione speculativa; e l'economia ideale è quella che distrugge masse favolose di prodotti nel quadro della generale indigenza della maggioranza dei consumatori.

Il capitale vive in funzione della guerra, come la guerra è fatta per la sopravvivenza del capitale.

La borghesia come classe politica

La borghesia si presenta come classe rivoluzionaria e conduce una lotta armata per rompere le forme dell'assolutismo feudale e clericale che legano le forze lavoratrici dei contadini alla terra e quelle degli artigiani al corporativismo medioevale.

L'esigenza della liberazione da questi vincoli coincide ed è motivata dallo sviluppo delle forze produttive, che, con le risorse della tecnica moderna, tendono a concentrare i lavoratori in grandi masse.

Le nuove forme economiche richiedono l'abbattimento con la forza dei regimi tradizionali; e la borghesia conduce contro di essi la lotta insurrezionale ed attua una ferrea dittatura per impedire i ritorni reazionari dei monarchi, dei feudatari, dei preti.

La Borghesia appare nella storia come forza *rivoluzionaria* e le sue crescenti energie le impongono di infrangere tutti gli ostacoli cominciando da quelli ideologici; perciò i suoi pensatori rovesciano radicalmente i vecchi canoni e le antiche credenze. Il principio democratico, da essa propugnato, trionfa attraverso la violenza ed è difeso con la forza delle armi e non dell'ideologia.

La rivoluzione borghese non si svolge in tempi brevi, e dopo un aspro periodo di lotte generalizzate e definitive, ma nella grande trasformazione, in tempi lunghi, dei contenuti economici e sociali, che hanno uno svolgimento cominciato assai prima e finito molto dopo le insurrezioni e le proclamazioni dei nuovi statuti.

La borghesia non ha fatto una rivoluzione mondiale, ma una gamma, una rosa di rivoluzioni nazionali che non sono ancora terminate. La sua rivoluzione è stata al tempo stesso economica, politica, artistica, religiosa; e se volessimo distinguere il cammino storico per aree geografiche potremmo affermare che essa è stata artistica in Italia, religiosa in Germania, politica in Francia, nella scienza economica in Inghilterra.

Il dominio della borghesia si attua, in una prima fase, con l'esercizio della dittatura. In una seconda fase, nei paesi a maggior sviluppo economico, gli eccessi della rivoluzione non hanno più ragione di esistere e la nuova classe, che possiede ormai il controllo politico della società, può ostentare il bagaglio metafisico dei suoi ideologismi di libertà e la sua coerenza nell'applicazione degli stessi per la gestione del mondo in modo umano e progressista. Niente più rivoluzioni, scontri cruenti, ma un pacifico svolgimento del divenire sociale verso la migliore convivenza degli uomini in uno stato sociale in continuo miglioramento.

Una volta stabilitasi al potere nei più grandi stati moderni, la borghesia inizia il suo grandioso sviluppo economico e, in una fase relativamente tranquilla, moltiplica le sue energie produttive e conquista al proprio sistema il mondo abitato.

In questo periodo essa svolge un ruolo *progressivo* nel corso del suo ciclo evolutivo; esplica un'azione riformistica, in quanto crea il meccanismo parlamentare col quale la borghesia vuole dimostrare che il proprio ordinamento è disponibile ad accogliere e riconoscere gli interessi delle classi lavoratrici e di

poterli soddisfare con provvedimenti di natura economica e legislativa, nell'ambito dell'ordine e del diritto borghese^(*).

Il Parlamentarismo e la Democrazia non sono più istituzioni rivoluzionarie come agli inizi, ma assumono un contenuto riformista che assicura lo sviluppo del capitalismo, scongiurando gli urti e i conflitti della lotta di classe.

E' l'epoca in cui la borghesia è una forza storica vivente ancora democratica, che lotta, manovra, spinge avanti ora la sua ala destra, ora la sua ala sinistra, ora attacca ora si difende.

La terza fase della borghesia capitalista è quella *reazionaria* dell'epoca attuale, quella dell'imperialismo, del quale cento volte è stata fatta la ripugnante sezione cadaverica, della concentrazione dei capitali, dei trusts, delle multinazionali, delle grandi pianificazioni dirette dai centri statali. L'economia borghese perde ogni carattere liberistico, introduce una disciplina sempre più stretta nella produzione e nella distribuzione; determinanti diventano l'influenza delle associazioni dei capitalisti, gli organi di concentrazione bancaria e finanziaria; ed, infine, l'intervento diretto dello stato, che diventa da organo di difesa degli interessi della borghesia, organo di controllo e di gestione diretta dell'economia.

Un'interpretazione di comodo può adombrare il passaggio dell'economia, o di una parte di essa, allo Stato come un progresso e un avviamento verso la collettivizzazione o il Socialismo, con progressivo indebolimento del capitalismo privato. Ma ogni statizzazione, operata nei limiti delle forme mercantili conduce ad un rafforzamento e non ad un indebolimento del carattere capitalistico dell'economia che nelle forme estreme assume i caratteri del totalitarismo e del fascismo. Questi regimi costituiscono il tipo più moderno della società capitalistica e si diffonderanno in maniera più estesa quando la crisi del sistema si presenterà; e sarà tanto più profonda, quanto più sarà rimandata.

Il passaporto della Borghesia non è ancora scaduto. Ogni forma borghese nazionale ha, per così dire, un suo retaggio, una sua ragione di grandezza e di gloria; quando l'avrà vissuta e consumata, non le resterà che percorrere la curva discendente della parabola.

La Borghesia, alla quale la storia ha prima eretto un monumento e poi preparato un tetro sepolcro, prepara a sé stessa un funerale di ultima classe.

Ciclo evolutivo dell'ideologia borghese

Quando i rapporti di produzione divennero un ostacolo allo sviluppo delle forze produttive e si rese necessaria la loro distruzione, la borghesia cominciò ad attaccare le idee e le istituzioni che li giustificavano. Come riflesso del colossale urto di interessi tra le classi feudali e teocratiche e la borghesia, sul piano ideologico, si svolse una battaglia, non meno aspra, di idee e di teorie.

^(*) L'ingiustizia sociale, pur esistente, non deve la sua origine alla dominazione politica della classe borghese, perché questa dominazione scaturisce, naturalmente, dai rapporti della produzione. La borghesia mantiene l'ingiustizia dei rapporti di proprietà ma non è che li crei.

Le prime costruivano la loro sovrastruttura dottrinale sulla Rivelazione e l'Autorità e sul principio che tutto ciò che ci circonda era amministrato da Dio, che aveva creato anche una rete di suoi ministri ai quali bisognava rivolgersi; e sul piano della cultura e dell'amministrazione sociale impartivano agli uomini, nella chiesa, nella scuola, le direttive secondo cui ogni insegnamento andava cercato nei testi sacri e fondamentali ed ai lettori autorizzati di essi: sacerdoti, maestri, giudici, incardinati nella gerarchia delle investiture qualificate. E questo favoriva il controllo sulle masse da parte delle oligarchie di nobili, guerrieri e preti.

La seconda, proclamò il dominio della Ragione umana contro quello dell'Autorità, rovesciò il dubbio su tutte le concezioni tradizionali, derise le immutabili tavole dettate da menti divine o superiori, minò il dogma religioso, rifiutò l'Ente Supremo e l'investitura di infallibilità della Chiesa, per demolire l'impalcatura statale fondata sulla monarchia di diritto divino e sulla consolidata unità di classe tra la nobiltà terriera e le gerarchie ecclesiastiche.

L'ideologia borghese persuase gli uomini che quel sistema millenario era un vivaio di scempiaggini, frottole, imbrogli; e che gli uomini possono e devono amministrare sé stessi. E quando per lo sviluppo delle nuove forze vitali nella produzione, nell'arte e nella scienza, applicate all'industria e al lavoro, l'ossatura dell'intero sistema prese a scricchiolare, denunciandone il fallimento, la borghesia, divenuta forte, ebbe gioco facile per demolirla ideologicamente, prima di farlo socialmente.

I nuovi sapienti della classe vittoriosa tirarono fregi sugli strafalcioni dei testi di Aristotele, Tommaso e compagnia, dichiararono di aver squarciato le tenebre millenarie, ridonato all'uomo la libertà e il dominio di sé stesso, operato il passaggio dall'Autorità alla Ragione; la Ragione che fu sempre il loro cavallo di battaglia e con la quale pretesero di pilotare le azioni umane. I borghesi illuministi dichiaravano che solo con la loro rivoluzione «la ragione era cominciata a nascere». Vollerò prendere gli uomini per la testa ed, invece, li presero per il loro scurrile contrario, la parte meno prensile del corpo.

La ragione doveva servire non a dimostrare possibili i punti opposti di una controversia ma ad acquistare una convinzione diretta, immediata e unica. Avrebbe insegnato ad affermare o negare una cosa, nei limiti della conoscenza umana, e rendere inutili gli scontri verbali, i giudizi arbitrari, i battibecchi saccenti. Essa non avrebbe avuto dubbi o perplessità.

Evidentemente non potevano concepire quanto su di essa avrebbero potuto influire le condizioni sociali e che l'uomo è spinto ad agire da ben altri motivi che non dai concetti generali della Ragione.

Essi cancellarono o ben nascosero le vere esigenze delle forze sociali emergenti, le quali dovevano applicare, per lo sviluppo delle nuove forme rivoluzionarie nella produzione, di cui esse erano beneficiarie, canoni opposti a quelli imposti fino ad allora dal prete, dal signore feudale e dal monarca.

Non pretesero di conoscere il segreto della volontà divina, né di essere investiti di autorità per selezione di sangue, ma assunsero l'aspetto e la dignità di pensatori, di sapienti, di filosofi, proclamandosi figli del dubbio e della critica, scopritori dei valori generali regolanti la condotta degli uomini, annunciatori della verità, umili servitori della Dea Ragione. Affermarono che ogni uomo ha in sé una Coscienza, può agire secondo una Morale, può applicare l'Etica in

ogni rapporto umano, sociale e politico. Sostituirono all'Autorità la Ragione; alla Fede, la Coscienza individuale; ed, in seguito, quando la sottostruttura cominciò a rivelarsi inesorabilmente, alla Filosofia Politica sostituirono l'Economia.

I filosofi della borghesia, pur professandosi materialisti, si rifacevano, in sostanza, alla metafisica e all'idealismo. Credevano che prima dell'esperienza storica, prima delle costruzioni di sistemi economici, l'umanità porta, sin dagli inizi, un'idea oscura, un presentimento del suo destino, di uno sviluppo verso il Bene. L'umanità avrebbe in sé stessa un'idea innata della giustizia e del diritto; ed essa persegue un ideale preconcepito di civilizzazione, passando da una forma all'altra, sempre più perfetta, di ordinamento sociale. E quando essa si muove, non avviene automaticamente e meccanicamente a causa delle trasformazioni dei modi di produzione, come sostengono i seguaci del materialismo dialettico, ma sotto l'influsso oscuramente o chiaramente avvertito di quell'ideale. Essi avevano una fede illimitata nel Progresso; credevano di poter associare, sulla base dell'esperienza umana, all'evoluzione in generale il Progresso e speravano che il prodotto finale della linea evolutiva della nostra società fosse necessariamente migliore che non all'inizio e volto nella direzione dei propri desideri.

I miglioramenti nelle condizioni di vita, i perfezionamenti delle tecniche produttive, il procedere di ogni cosa dalla più semplice alla più complessa, alimentavano questa illusione, smentita dai fatti successivi che hanno dimostrato che i miglioramenti, anche notevolissimi ottenuti in un settore evolutivo e durante un determinato periodo, non autorizzano a sperare in un progresso costante sempre verso la stessa direzione ma lasciano temere che tale progresso potrebbe essere gravido di catastrofiche conseguenze.

Sempre secondo questi materialisti idealisti, c'è nella storia umana non solo un'evoluzione necessaria, ma un'azione intelligibile e un senso ideale. La storia dell'umanità è pressione incessante ed efficace di fondamentali valori che si accumulano ed assumono forme sempre più definite e perfette. Lungo il corso dei secoli, l'uomo non ha potuto aspirare alla giustizia che ricercando un ordine sociale umano opposto all'ordine esistente e a questo superiore; e quale che sia la diversità di ambiente, di tempo, di rivendicazione, lo stesso anelito di giustizia sorge dallo schiavo, dal servo, dal proletario; un anelito di umanità che è l'anima di tutto ciò che si chiama diritto.

Tra materialismo borghese, metafisica, idealismo, non vi è opposizione ma, piuttosto fusione. Essi si confondono in uno sviluppo unico ed indissolubile della Storia.

La borghesia costruì una nuova struttura ideologica, rispondente ai nuovi rapporti di classe ed ai suoi particolari interessi, presentandola, e credendola, come universale e definitiva. La nuova minoranza dominante che si andava sostituendo a quella soccombente formava le sue convinzioni sotto l'irresistibile pressione dei suoi potenti interessi di classe; ed i suoi pensatori non potevano che registrarne gli impulsi sul piano teorico.

Essi, dopo aver deriso le superstizioni delle antiche mitologie ne crearono altre pseudo scientifiche dei Diritti dell'Uomo e relativo armamentario; tra cui, la menzogna della fine, per sempre, della forza e della violenza come fattori di avanzamento sociale e mezzi indispensabili per la nascita di forme più civili di organizzazione umana e di più efficienti rapporti sociali e politici.

Gli ideologi della borghesia erano certi che l'assetto della società aveva trovato la forma definitiva, non soggetta a superamento; e qualsiasi miglioramento avesse dovuto rendersi necessario per assicurare il buon funzionamento del meccanismo sociale sarebbe stato realizzato per via del tutto pacifica e democratica.

Essi esaltarono la proprietà privata come diritto di ogni uomo a disporre del prodotto dell'opera propria; non senza qualche imbarazzo davanti al passaggio della proprietà nelle mani proprio di chi non aveva fatto mai nulla e, sul piano filosofico, davanti all'osservazione che il diritto umano alla libertà non si fonda sull'unione dell'uomo con gli altri uomini, ma sulla separazione dell'uomo dagli uomini e che è il diritto dell'uomo separato che si limita in sé. Senza scoraggiarsi, essi mobilitarono tutte le teorie per giustificare il profitto capitalistico come generato dal risparmio, dall'astinenza, dal lavoro precedente, dalla capacità imprenditoriale; che, tuttavia, mal si armonizzavano con la morale del diritto al possesso del frutto del proprio lavoro, quando veniva inflitto il carcere all'operaio, fabbricante di chiodi, se gliene venivano trovati alcuni addosso.

Al principio, la critica borghese demolì tutti i sistemi filosofici che pretendevano di cucinare la realtà in formule assolute o di aver colto l'essenza prima di ogni conoscenza, consistenti o in un Dio trascendente la sfera umana o in proprietà immanenti nel nostro pensiero anche in un'accezione astratta della materia contenente il segreto dello sviluppo di tutte le forme, in attesa di essere fecondate da Dio o dall'Idea.

La borghesia condusse avanti il metodo scientifico e critico e lo applicò con audacia al campo naturale fino a quello sociale.

Scoprì teorie che furono fatte proprie dal Socialismo. La teoria del valore: il valore di una merce è dato dalla quantità e dal tempo di lavoro sociale che occorre per produrla; la teoria del plusvalore: il valore di ogni merce contiene capitale anticipato e plusvalore, il primo parte è restituzione, il secondo è profitto.

Giunse anche ad ammettere le influenze dell'ambiente materiale e sociale sulla conoscenza umana, per approdare, poi, all'impossibilità della conoscenza della natura e delle sue relazioni; e dichiarando non investigabili ed eseguibili i rapporti e i processi generali, da cui si sarebbe potuto dedurre un futuro non conforme a quello dell'ordine sociale da essa ritenuto perenne ed immutabile.

Un radicalismo conseguente e lungimirante non è mai stato una dottrina adatta alla borghesia come classe filosofeggiante e liberale, nemmeno nei momenti rivoluzionari del suo corso storico.

Divenuta conservatrice, dopo la sua vittoria politica e sociale, la borghesia non aveva nessun interesse che l'arma della sua critica si affondasse, come aveva fatto con le menzogne dei sistemi cosmogonici, anche nella struttura sociale; e meno che mai aveva interesse a denudare le ingiustizie della sua civiltà.

La cultura borghese, mentre, da un lato, volle affermare l'impossibilità di pervenire a conclusioni generali e sicure sulla realtà che ci circonda, di stabilire rapporti di causalità e determinazione, da cui avanzare previsioni e programmi verso l'avvenire, dall'altro, tese ad illudere l'individuo sulla sua capacità di sottrarsi alle determinazioni dell'ambiente sociale e di riportare il singolo sul piano della piena iniziativa e libertà del volere; in un tempo in cui mai è stato

così stritolato, maciullato fisicamente ed ideologicamente, imbottito di una valanga di bugie e di inganni, succubo agli istupidimenti della stampa, del cinema, della televisione, stordito e confuso dagli illusionismi ottici ed acustici, maneggiato e ghermito senza riguardi, sbatacchiato da ogni lato.

La borghesia si sforzò di giustificare la sua affermazione, secondo la quale l'uomo determina liberamente le forme e il movimento sociale; ma, oggi, sente che la sua libertà è illusoria e non fa che ubbidire alle leggi dell'economia capitalista; avverte il peso del determinismo sociale e vuole essere rassicurata, impedire alla classe antagonista di scoprire la verità. Ed allora mobilita i cervelli ancora capaci, quali agenti di diffusione di un'ideologia in cui nessuno più crede, che sfornano a getto continuo correnti banalità ed elogi artificiosi del sistema.

Gli uomini della borghesia difesero l'ideologia della loro classe e resistettero quanto poterono, ma ad un certo momento furono costretti a parlare dalle tribune dei Parlamenti non più di principi, usurati e sgonfiati, ma di numeri e di economia, di produzione e di commerci; furono obbligati a parlare il linguaggio di classe, ad occuparsi delle masse miserabili, di quelle masse non più comuni cittadini consultati a delegare la loro molecola di pubblico potere, ma come categorie sociali potenzialmente loro contendenti nella distribuzione della ricchezza ed i cui interessi si opponevano ai loro.

Gli esaltati oratori della borghesia, superato il vuoto della retorica ed il romanticismo umanitario della loro primavera politica, umanitarismo nel cui fondo vi era anche lo scopo sottile di sfibrare, distruggere l'ostilità naturale delle classi povere verso di essi e la classe che rappresentavano, si scontrarono con i bisogni delle classi non abbienti, sfruttate dal sistema industriale, che spingeva i suoi tentacoli profondamente nella crosta sociale; strozzando le masse, classificando i singoli cittadini, coscrivendoli nell'esercito del lavoro ed in quello per le guerre nazionali ed iscrivendoli, con una sorta di beffardo buonumore, come premio, nelle liste... elettorali.

I Parlamenti, da cui la borghesia finge di dirigere la società, mentre questa è tenuta sotto il pugno di ferro di ben altri apparati ed istituzioni, e ben più potenti (polizia, magistratura, ecc.) di quelli antichi, si occuparono sempre meno di Costituzioni, di Proclami, di tornei oratori ed assai più di imposte, bilanci, prestiti. I tromboni dell'oratoria si trasformarono nelle figure di chi doveva saper fare i conti nelle tasche degli elettori, facendo apparire le misure adottate per fregarli come aventi lo scopo del benessere del popolo e l'interesse generale; e sempre facendo credere loro che la statistica elettorale avrebbe dato ragione alle masse ed i molti poveri, alla fine, sarebbero prevalsi sui pochi ricchi.

Poi, la grandinata di invenzioni, con le loro innumerevoli applicazioni fece emergere sui politici, ridotti a squallida teoria di marionette che sfilano sul proscenio, la nuova razza dei tecnici, che presero il sopravvento e cominciarono a servirsi di quelli che fino ad allora avevano tenuto banco. La loro ascesa fu favorita dall'agrovigliarsi e moltiplicarsi dei bisogni umani e la società ebbe sempre più bisogno di essi. Divennero servizi pubblici acquisite, illuminazione, riscaldamento, stampa, cinema, radio, televisione, trasporti marittimi e terrestri, aerei, sanità; dove i tecnici erano più importanti dei politici. Tutto fu organizzato in modo grandioso, anche quello di ammazzarsi con mezzi tecnici

moderni assai più efficienti di quelli rudimentali delle epoche di barbarie e di inciviltà.

I rappresentanti politici delle classi dominanti, che nei loro discorsi avevano trattato i temi dello spirito, della dignità dell'uomo, dei suoi diritti e doveri, spostarono i loro interessi, debitamente imbeccati, sulle questioni dell'Economia, la Finanza, la Moneta, il Capitale, il Credito Pubblico, il Prodotto Lordo Nazionale. I discorsi diventarono, prima di ogni politica, tecnici. Ma non per questo venne meno la ciarlataneria, la presa in giro, lo spaccio di menzogne, che hanno raggiunto un livello ancora più alto in questa epoca governata dalla Politica, ma in nome e per conto della Tecnica, la nuova deità creata dall'inestinguibile appetito del capitalismo.

Le società tradizionali basavano la legittimità delle loro istituzioni sull'interpretazione mistica, religiosa, metafisica del mondo. Quella capitalista sulla Tecnica e sulla Scienza.

Il Capitalismo, dopo aver messo in moto il meccanismo autogenerativo ed evolutivo delle forze produttive, ha riversato le sue funzioni ideologiche sulla tecnica e sulla scienza, per definizione indifferenti al mondo dei valori, allettando gli uomini con l'immagine di una società tecnocratica in cui la risoluzione di ogni problema si possa ottenere con provvedimenti di ordine organizzativo e scientifico. In tal modo, i singoli sono privati della coscienza politica e vengono manipolati più facilmente senza bisogno di ricorrere alla violenza.

La tecnica figliò quello che suole chiamarsi il Concretismo; ed il morbo fu trasmesso, in tempi storici da primato, dalla borghesia ai partiti operai, ed ebbe in essi un terreno di cultura favorevole. Il Concretismo, la realizzazione pratica ottennero la fiducia dei lavoratori e dei loro capi, i quali contestarono all'ala radicale delle masse di pascersi di vuota ideologia e di sterile dottrinarismo, di essere dei sognatori quando non fossero volgari demagoghi.

In campo proletario, il Riformismo, in nome del Concretismo, partorito dal Tecnicismo, prese il sopravvento e con la sua azione progressiva, onesta e bonaria, «concretamente» inerme di fronte al nemico di classe, oppose le sue barchette di carta alle navi da combattimento del capitalismo.

L'ideologia borghese, che una volta aveva la presunzione di aver spiegato il mondo, liberato l'uomo e raggiunto le più alte sfere della Ragione, ha seguito il corso della decadenza del sistema. Ora sopravvive a stento alle ragioni della sua storia. L'età borghese capitalistica è più carica di superstizioni di tutte quelle che l'hanno preceduta.

La Storia, se essa avrà una continuazione, non la definirà l'età del razionale, come tale epoca pretenderebbe per sé, ma l'età della decomposizione. E di tutti gli idoli che sono stati adorati dagli uomini, sarà quello del presunto progresso apportato dalla borghesia che cadrà con maggiore fragore.

Bisogna essere ciechi e sordi per non distinguere nel concerto stridente e falsamente gioioso le note della delusione crescente e della rabbia contenuta dell'ideologia borghese che riconosce il suo fallimento.

Nell'attuale fase storica, l'ideologia ufficiale è costretta ad utilizzare i peggiori avanzi tradizionali di tutte le superstizioni religiose, giuridiche e filosofiche, e le idee, come proiezioni nelle teste degli uomini del caos dei rapporti

e degli interessi, rappresentano, meglio che in ogni altro tempo, la decomposizione della società contemporanea.

Alla fine, tutta l'ideologia borghese si è ridotta a quella del bottegaio: coesistenza pacifica, commercio, democrazia, salario, libri mastri, contabilità, dare e avere. In questo si sono trasformati i valori della libertà, della civiltà, della tecnica, della scienza, della potenza produttiva. Ora, comincia anche ad ostentare un certo disprezzo per i principi suoi e per ogni principio in generale; e le manifestazioni di rilassatezza ideologica e teorica del mondo borghese indicano che il suo ciclo vitale sta per giungere a compimento e che sta solo sopravvivendo a se stesso.

Controllo capitalista sulla classe operaia

L'agonia del capitalismo si prolunga anche attraverso la corruzione di alcuni strati di lavoratori, la creazione di legami di interessi tra le organizzazioni dei lavoratori e l'imperialismo, l'azione del riformismo sindacale in seno alla classe operaia; con la formazione di un vasto sottobosco, in rappresentanza del proletariato, che si sviluppa all'ombra dello Stato, comitato d'affari della borghesia.

Il mondo capitalista, avendo salvato anche dopo la seconda guerra mondiale l'integrità e la continuità storica delle sue possenti unità statali, ha realizzato, dopo aver dimostrato di poter dominare le masse a suo piacimento, un ulteriore sforzo per controllare le forze che potrebbero minacciarlo, attuando un sistema sempre più serrato di interventi nei processi economici e di attenta sorveglianza su qualunque movimento sociale e politico, minacciante di turbare l'ordine costituito.

Uno degli obiettivi era l'irretimento, nelle maglie dello stato, dei sindacati operai e le organizzazioni economiche dei lavoratori, che sono stati imprigionati con lo stesso metodo adottato dal Fascismo: il riconoscimento giuridico e la loro trasformazione, aperta o mascherata, in organi dello Stato. Ed anche se il totalitarismo capitalista del fascismo è stato rimpiazzato dalle formule politiche del liberalismo democratico, la dinamica sindacale si svolge ugualmente nel pieno senso del controllo statale e dell'inserzione negli organismi amministrativi ufficiali.

Lo sdoppiamento tra potere statale e forze sindacali è puramente apparente, come meramente formale il carattere interlocutorio e di diversificazione che i capi delle confederazioni vorrebbero dare alle loro organizzazioni, che, in realtà, sono imprigionate nelle articolazioni del regime borghese.

Ricalcano le orme dei sindacati fascisti l'istituzione delle commissioni paritetiche, organi di collaborazione tra capitale e lavoro, fino agli accordi con le direzioni aziendali per la riscossione delle quote sindacali da trattenere dalla busta paga. La collaborazione con lo stato borghese al vertice, con le aziende alla base. Questo, per i caporioni sindacali, sarebbe sindacalismo moderno.

Ma l'osservatore imparziale non può non ricollegarlo alle norme corporative fasciste che stabilivano: «le associazioni sindacali, legalmente riconosciute, hanno facoltà di imporre ai loro consociati un contributo annuo...; le quote dei lavoratori sono riscosse mediante ritenute sui salari e versate nelle casse delle associazioni sindacali». E le commissioni paritetiche che cosa han-

no di nuovo che non avessero già le corporazioni fasciste a livello aziendale. Padroni ed operai ne fanno parte, sono sullo stesso piano, collaborano pacificamente e civilmente, discutono l'intero rapporto di lavoro, inserito nel quadro delle esigenze produttive, elaborano le norme per il regolamento dei rapporti economici e per la disciplina unitaria della produzione, stabiliscono, all'interno della fabbrica, relazioni tra datori di lavoro e lavoratori improntate a cordialità e a reciproca fiducia.

«La Nazione non può prescindere dal destino delle moltitudini che lavorano; il suo interesse immediato è di inserirle nel suo organismo. Altrettanto dicasi per i datori di lavoro, i quali hanno anch'essi l'interesse a mantenere il livello di vita dei lavoratori il più alto possibile, perché ciò significa maggior tranquillità nelle fabbriche, miglior rendimento nelle prestazioni, maggiore possibilità di vincere la concorrenza altrui. Ecco perché i capitalisti non si occupano solo di salari, ma anche di case, di scuole, ospedali, campi sportivi per gli operai». Se non fosse per il gergo particolare che ne facilita il riconoscimento, queste parole potrebbero essere attribuite indifferentemente a Mussolini o a Di Vittorio.

I sindacati odierni si sono guadagnati un posto sicuro ed importante negli organismi dello stato programmatore, quando questo decide di attuare il suo programma economico nazionale previa consultazione delle maggiori organizzazioni sindacali a carattere nazionale.

Una ferrea politica dei redditi legati alla produttività è la legge inesorabile per le economie moderne, valevole tanto per l'America che per la Russia. L'epoca delle trattative salariali mediante contrapposizione delle parti non ha più ragione d'essere; i sindacati devono accettare le strutture della società moderna, adattarsi ad una rigida disciplina salariale, dare il proprio contributo per stimolare l'esportazione difendendo le merci nazionali dalla concorrenza straniera, evitare la lievitazione dei costi. I sindacati sono inseriti nel regime capitalistico, fanno parte di esso e, assicurando il miglior funzionamento della macchina produttiva, godranno i vantaggi dell'accresciuta ricchezza economica insieme alla classe capitalista e all'intera comunità nazionale.

Una comune ideologia lega la Russia e gli Stati Uniti: la produttività come fonte di benessere e l'interesse dei lavoratori al suo regolare sviluppo. Questo sarebbe sindacalismo nuovo; ed invece è vecchio quanto il cucco, se andiamo a rileggere qualche testo fascista in materia sindacale:

«Il sindacalismo fascista riconosce la solidarietà degli interessi che stringe i fattori della produzione per la lotta economica internazionale e le insopprimibili ragioni di contrasto tra gli interessi delle categorie e delle classi; abbraccia il problema nella sua interezza occupandosi del momento della produzione e di quello della distribuzione, di quello della solidarietà e di quello del contrasto; considera le condizioni operaie come dipendenti dallo sviluppo e dalla prosperità del capitalismo; considera i lavoratori come elemento cospicuo ed indispensabile della prosperità nazionale ed un adeguato livello di vita come necessario all'incremento della produzione; ritiene la lotta di classe come fatto eccezionale e transeunte, non permanente ed irriducibile; proclama la necessità di stringere intimi rapporti tra datori di lavoro e lavoratori per assicurare a ciascuno degli elementi della produttività le migliori condizioni di sviluppo ed i più equi compensi; di inserire i sindacati nella vita dello stato, onde le masse

lavoratrici siano sempre un consapevole elemento di collaborazione per la prosperità economica della Nazione. Il Fascismo vuole produrre la maggiore quantità di ricchezza e distribuirla con la maggiore equità tra i fattori della produzione».

La citazione è lunga, ma valeva la pena, questa volta, di derogare dalla brevità e di non fare economia di spazio.

Il sindacalismo riformista coincide col sindacalismo fascista o corporativismo e col sindacalismo nazional socialista. Vi è una differenza solo di metodo, che corrisponde alla fase in cui la borghesia pensa a difendersi dal pericolo rivoluzionario e alla fase in cui, sotto la pressione della classe operaia, passa all'offensiva; sempre proclamando di operare nel rispetto degli interessi dei lavoratori.

L'imperialismo coloniale

Finché il capitalismo resta tale, l'eccedenza dei capitali è destinata non ad elevare il livello di vita di un dato paese (in quanto ne deriverebbe una diminuzione dei profitti dei capitalisti, per la ragione che dovrebbero rinunciare ad una parte del loro prelievo di plusvalore aumentando i salari dei lavoratori), ma ad aumentare questi profitti con l'esportazione dei capitali all'estero, nei paesi arretrati e tra le masse povere che si accontentano di qualsiasi salario.

I grandi stati dell'imperialismo, sollecitati dal capitalismo metropolitano, decidono, in base ai rapporti di forza, sulle rivalità per il dominio sui piccoli e grandi stati fuori del territorio nazionale, per l'accaparramento delle colonie ed ex colonie, per il controllo dei grandi giacimenti minerari e risorse di materie prime; delle masse da proletarizzare, degli strati di presumibili consumatori capaci di assorbire la produzione dell'industrialismo capitalistico.

Abbiamo visto che il Capitalismo ha iniziato il suo processo di accumulazione con lo sfruttamento coloniale. L'era della produzione capitalistica ha inizio con la scoperta delle terre aurifere e minerarie d'America, con la riduzione in schiavitù e la distruzione degli aborigeni, il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di pelli nere.

La forza inarrestabile del capitale è penetrata nei paesi arretrati,^(*) ne ha rivoluzionato le antiche tecniche produttive e i modi di vita, li ha legati a sé e aggiogati al carro del mercato mondiale; ed oggi ne tiene in pugno il destino economico e politico, meglio ancora di quando essi erano in rapporti di dipendenza politica e militare dalle potenze europee.

Prima dell'avvento del capitalismo vigeva il mostruoso diritto per cui un paese, un popolo appartenevano alla proprietà di una famiglia; era il suo possesso ereditario. Oggi, paesi e popoli sono proprietà di chiunque abbia il potere economico e finanziario.

Incontrastato domina il dollaro, l'emblema dell'indiscussa supremazia mondiale del capitalismo americano, che assolda tutti gli stati del mondo, com-

(*) «Se in una lontana isoletta del Pacifico il capitalista si accorge che è spuntato un dollaro, egli stende la mano attraverso l'oceano per cogliere quel fiore prediletto, senza neppure scomodarsi dal suo elegante ufficio di Wall Street». (Gorki)

pra e vende governi, arma e disarmo gli eserciti, foraggia le cricche di ogni razza e colore, con particolare tendenza verso quelle autoritarie e filofasciste. Ricorre a tutti i trucchi; anche a quello di far tintinnare le chiavi di S. Pietro nelle orecchie dei popoli oppressi.

Il passaggio dal colonialismo alla concessione di indipendenza alle nazioni africane e asiatiche, non solo non ha arrecato pregiudizio agli interessi degli stati colonialisti, ma vantaggi non indifferenti, in quanto il grande capitale monopolista, industriale e finanziario può agire senza essere disturbato e senza obblighi di natura amministrativa o assistenziale; sul puro terreno economico può schiacciare i paesi più deboli, industrialmente poco o niente sviluppati, condizionarne la crescita a suo piacimento. Ma è, comunque interessato ad agevolare lo sviluppo dei paesi poveri perché «gli affari non si fanno con i mendicanti».

Naturalmente, per i capitalisti, ogni iniziativa nei paesi sottosviluppati è intesa a diffondere la civiltà, a procurare benessere a quei popoli. Le industrie che vi creano hanno scopi umanitari e non vanno ricondotti al tornaconto personale e allo sfruttamento del lavoro e ai bassi salari che vi si possono praticare.

Il neocolonialismo, creando un'apparenza di indipendenza e uno slancio limitato ma reale dell'economia a profitto delle classi sfruttatrici dei paesi dipendenti, allarga il mercato; permette col gioco degli aiuti, pianificati centralmente, di mantenere il ritmo di espansione delle grandi industrie capitalistiche e di controllare le economie dei paesi dipendenti in modo che siano complementari e non concorrenziali.

La politica delle ex potenze coloniali consiste «nell'andarsene per rimanere più sicuramente»; nel riconoscere l'indipendenza o l'autonomia dei governi locali, pur conservando le basi militari ed i vantaggi economici, e lasciando sul posto consiglieri e tecnici che continuano a governare indirettamente il paese. La fornitura di esperti e di capitali assicura ad esse il controllo della vita economica, privilegi fiscali e doganali, l'imposizione di non effettuare nazionalizzazioni, di non esportare capitali e profitti, di stabilire la priorità degli investimenti, (che permette loro di frenare lo sviluppo di una economia indipendente).

I popoli del sub-continente, asiatico (*) africano, sudamericano sperimentano la dittatura del capitale ed il peso che esso esercita sulla loro vita economica e politica, stretta in una morsa di acciaio e senza possibilità di sottrarre ad un destino di schiavitù il loro avvenire.

La loro miseria è tanta che la borghesia imperialista, dopo averli depredati e immiseriti, per mezzo delle sue istituzioni umanitarie, ipocritamente, organizza soccorsi e servizi di carità pelosa per farli sopravvivere e continuare il loro sfruttamento.

(*) Anche in Asia, come in Europa, hanno tracciato a loro vergogna, assurdi paralleli per separare in campi opposti genti appartenenti alla stessa nazione.

I programmi di assistenza che i paesi industrializzati elaborano a loro favore, richiamano alla mente, fanno pensare a dei vampiri che succhiano il sangue delle loro vittime e che ogni tanto si riuniscono per studiare come impedire a queste di morire dissanguate. Non trascurando, ove occorre, di mandare anche le loro truppe per prevenire o soffocare disordini. I ricchi diventano più ricchi ed i poveri più poveri; ed in tre quarti del globo la fame miete le sue vittime. Sono i prodigi dell'economia capitalista.

La Russia partecipa, in perfetto allineamento con gli altri paesi, al saccheggio^(*). Qualche scampolo tratto da dichiarazioni ufficiali fa sufficiente luce sulle pie intenzioni dei sovietici: «le Nazioni in via di sviluppo pagano le nostre merci con la fornitura dei loro prodotti «tradizionali» (cotone, caucciù, canna da zucchero, ecc.)». I russi gradiscono le correnti di scambio «tradizionali», cioè la monocultura «tradizionale», che da sempre inchioda quei popoli alla miseria e allo sfruttamento. Ecco come la pensava Marx: «voi, signori mercanti, ritenete che il destino naturale delle Indie Occidentali sia quello di produrre caffè e zucchero da comprare a prezzi di elemosina...»

Anche gli stati «socialisti» elargiscono danaro in prestito con un saggio di interesse uguale o di poco inferiore a quello offerto dalle potenze neocolonialiste, ma il costo dei manufatti importati dai paesi ex coloniali è nettamente superiore al costo internazionale e la qualità è spesso nettamente inferiore a quella dei prodotti analoghi di importazione occidentale.

E quello sfruttamento continua, su scala planetaria. Il capitalismo finge di non accorgersi dell'inumana depredazione a cui sottopone i paesi del Terzo Mondo. I popoli di quei paesi arretrati scambiano con i paesi imperialisti un totale di merci che rappresenta la quarta parte del commercio di questi stessi paesi nell'area mondiale capitalista, mentre rappresenta i tre quarti del commercio totale del Terzo Mondo nella stessa area; a dimostrazione dell'ineguaglianza dei rapporti di forza tra i due gruppi di paesi nel campo degli scambi commerciali. Inoltre, mentre i paesi imperialisti sviluppano più rapidamente i loro scambi, commerciano sempre più tra loro e sempre meno con quelli del Terzo Mondo, questi scambiano sempre meno tra loro e sempre più con gli stati fortemente industrializzati, aggravando la dipendenza da essi e verso i quali esportano il 90% dei loro prodotti di base che, spesso, sono in numero ridottissimo e, talvolta, di uno solo. Le vendite dei paesi imperialisti constano dei manufatti più diversi contro un numero ridottissimo di prodotti, generalmente della monocultura.

La struttura economica di quasi tutti i paesi ex coloniali dipende essenzialmente dall'esportazione di uno o due prodotti, per cui la loro vita economica e politica è posta alla mercè degli acquisti stranieri; e basta che questi subiscano una flessione perché i prezzi si abbassino, con conseguenti carestie, inflazione e disordini.

(*) In estrema sintesi, tutta la politica di emulazione e di coesistenza pacifica degli attuali dominatori del mondo consiste nell'imperativo: guadagnare in due! Sono i volgari, crudi fattori economici, non certo i fattori morali, che li spingono ad emularsi, alla ricerca del proprio vantaggio. Un mondo che è tutto una rete di borsa merci e capitali da investire è assurdo concepirlo come non soggetto alle leggi del capitalismo o addirittura marciante verso il socialismo, come pretenderebbero i russi.

Ogni paese del terzo mondo, assai spesso, ha rapporti commerciali con un solo paese, col quale realizza la maggioranza dei suoi scambi e solitamente è proprio quello che un tempo lo aveva conquistato e «protetto» e col quale continua a mantenere legami di vassallaggio. Frattanto, i prezzi dei manufatti continuano a salire mentre i prodotti di base perdono punti e la bilancia commerciale dei paesi poveri peggiora di anno in anno.

Quando l'interesse del grande capitale straniero è minacciato, anche di poco, ad esempio quando Figueras osa raddoppiare l'imposta, irrisoria, pagata dalla United Fruits Co., ecco che si formano "eserciti di liberazione", aiutati da bombardieri americani che ristabiliscono l'ordine; quando a qualcuno viene la tentazione di aumentare il prezzo del petrolio (18 dollari al barile), ecco che tremila bombardieri vanno a vendicare il diritto violato del Kuwait ad opera dell'Iraq.

La maggior parte della ricchezza prodotta nei paesi coloniali va alle metropoli, ed i profitti dei capitalisti sono assai più elevati della parte che resta nelle mani degli indigeni.

I grandi monopòli inglesi realizzano profitti che vanno dal 24 al 56% annuo. Le miniere di stagno della Nigeria danno un profitto di circa il 50%, mentre gli indigeni percepiscono un salario medio settimanale di 3,5 sterline. Peggio ancora in agricoltura, dove i profitti delle società raramente vengono reinvestiti e piuttosto distribuiti agli azionisti della metropoli.

Più di un terzo della ricchezza nazionale è monopolizzata dagli stranieri, ai quali appartiene anche gran parte del traffico commerciale.

Il capitale metropolitano è incoraggiato ad investire nei paesi del terzo e quarto mondo, perché ogni investimento significa aggiungere una ulteriore e più redditizia facoltà di sfruttamento dei lavoratori. Ogni investimento, presentato quasi come beneficenza e filantropia, ha lo scopo non la produzione ma lo sfruttamento; l'incameramento del frutto del lavoro rubato a quelle miserevoli popolazioni; il collocamento dei capitali esuberanti e la crescita della sua potenza nel mondo.

In Liberia, la F.R.Plantations Co. ottiene in affitto per 99 anni un milione di acri di terra "a scelta", per 6 centesimi di dollaro per acro; compra, al prezzo da essa stabilito, la produzione di caucciù, che costituisce il 90% delle esportazioni del paese, e, inoltre, fornisce i prodotti destinati al consumo dei suoi 25.000 operai indigeni: dal pomodoro alla carne è scatolame americano. L'enorme espansione della monocultura conduce al suo rapido esaurimento ed all'erosione delle terre disboscate, al loro insabbiamento e laterizzazione.

Nelle ex colonie il salario di un bianco è almeno tre volte quello di un nero, e, nel Sudafrica, la paga di un minatore bianco è dieco volte maggiore. L'analfabetismo è generale e l'insegnamento è limitato alla preparazione dei neri al lavoro manuale.

Nel 1950, il reddito "pro capite" era di 43 dollari, in India e 35 in Indonezia, contro i 1476 degli U.S.A. ed i 660 dell'Inghilterra.

Lo stato in cui vivono le masse popolari «costituisce un'offesa alla dignità umana». Nei paesi medio-orientali «gli uomini più ricchi del mondo vivono insieme agli uomini più poveri del mondo».

Le miserabili condizioni delle masse sono in stridente contrasto con il tenore di vita delle piccole oligarchie corrotte alleate ai capitalisti stranieri.

Il progresso della scienza e della tecnica ha aumentato considerevolmente «la ricchezza nel mondo», ma ha aggravato l'ineguaglianza tra le classi sociali e tra i popoli, favorendo l'accentramento delle risorse nelle mani dei pochi. I due terzi dell'umanità vivono in uno stato permanente di fame, anche se non proprio di fame si può parlare quanto, piuttosto, di carenza degli elementi necessari all'equilibrio fisiologico. Eppure le scienze e le tecniche con il loro rapidissimo sviluppo avevano dato la sensazione «dell'accelerazione della storia».

Negli ultimi tempi, il controvalore di una tonnellata di cacao, esportata dal Camerun, permetteva a questo di importare 2.700 metri di tessuto o 1.200 Kg di cemento. Nello spazio di pochi anni il controvalore si è ridotto a 800 metri di tessuto e 450 Kg di cemento.^(*)

(*) Il passaggio alla direzione economica degli U.S.A. per la progressiva espansione del suo peso politico, ha portato, oltre al dirottamento della produzione di materie prime verso quelle occorrenti all'industria americana, alla sostituzione degli interessi europei con quelli del nuovo temibile concorrente. L'America scalza la Francia, l'Inghilterra, il Belgio, ed anche l'Italia. Etiopia, Eritrea, Uganda sono colonie americane.

Lo scontro tra i due imperialismi scatena atroci massacri, come già avvenuto nel Ruanda dove gli Hutu ed i Tutsi, appoggiati rispettivamente dalle due fazioni, si sono scannati a centinaia di migliaia. Nello Zaire, gli americani, insieme ai francesi, hanno sostenuto per 32 anni Mobutu ed il suo regime, che è stato il più corrotto del mondo.

Il regime di Mobutu ha saccheggiato per decenni il paese, lasciando macerie, miseria e cadaveri. Il dittatore ha accumulato un patrimonio personale di 10 miliardi di dollari (equivalenti al debito pubblico dello Zaire); ha fatto crollare la produzione del rame da 500.000 a 33.000 T, dell'oro da 6.000 a 1.000; i diamanti da 9.556 carati a 5.000, la metà dei quali esportati di contrabbando.

Ha lasciato il paese senza strade, scuole, ospedali, tribunali, e con una inflazione astronomica. I notabili del regime sono scappati con miliardi di dollari in valigia. La famiglia Mobutu consumava per le piccole spese giornaliere un milione di dollari, ed ha proprietà sparse in tutto il mondo (palazzi, alberghi, ville, castelli). Tutto avvenne con un «golpe» organizzato dalla C.I.A., che provvide a far assassinare Lumumba ed a «combattere il comunismo», soffocando nel sangue ogni tentativo di rivolta.

L'America e la CIA hanno appoggiato i peggiori dittatori, per «arginare il comunismo». Ora promettono l'assistenza internazionale, in cambio dell'asservimento del dollaro.

Le società americane sanno fiutare il vento e mutano politica all'occorrenza. L'A.M.F., dopo essersi assicurata la proprietà dei diamanti, nell'Africa centrale, ha fatto un contratto di un miliardo di dollari con i ribelli di Kabila, avversario di Mobutu, togliendo il monopolio tenuto dalla Sudafricana DE BEERS. Mentre la corruzione nel paese è totale: un medico guadagna due dollari al mese. Colera, AIDS, TBC sono diffusissimi. La politica americana tende ad indirizzare investimento e commercio in Africa, prevedendo un mercato di 1,2 miliardi di consumatori. Frattanto, negli ultimi anni, i prodotti americani hanno registrato un aumento del 24% annuo.

Le grandi compagnie operanti in Nigeria (100 milioni di abitanti): Shell, Agip, Mobil, Texaco, ecc, sono le più accese sostenitrici dei regimi corrotti e ricattatori che vendono il petrolio a prezzi stracciati mentre il paese è senza carburante. Regimi che, quando si rende necessario, fingono di ricorrere a motivi nazionalisti, per mascherare scopi estorsivi.

Nell'Irak, a causa dell'embargo decretato dagli U.S.A. per punire Saddam della sua disubbidienza, dopo che aveva condotto per sette anni una guerra contro l'Iran a difesa degli interessi americani, in pochi anni sono morti un milione di bambini per mancanza di latte, pane, medicine. Un genocidio che grida vendetta al cielo contro gli americani. Ma chi ha protestato contro questa vergogna dell'umanità? Solo qualche voce isolata e il Papa.

Nel 1991, l'America addusse il pretesto dell'aggressione al Kuwait. Oggi (1997) inventa le armi batteriologiche che Saddam terrebbe nascoste nel gabinetto o sotto il letto. Non

Le economie traballanti e le sbrindellate borghesie dei paesi coloniali o ex coloniali sono alla mercé del capitalismo americano, europeo e russo sempre alla ricerca di qualche terra da liberare dalla miseria, di qualche punto cardinale dove far viaggiare la civiltà democratica sulla bocca dei cannoni. In qualsiasi momento le sciancate economie del terzo mondo possono essere messe in ginocchio dai rapporti di rapina commerciali e finanziari che vengono loro imposti dalla voracità dell'imperialismo, il quale non è detto che un giorno non debba fare con quei paesi conti scabrosi e sanguinosi, quando le masse impoverite e sfruttate del Terzo e Quarto Mondo, inalberando il nero e lacerato vessillo della miseria, passeranno all'attacco delle centrali dell'Imperialismo. Allora è probabile che si verificherà la profetica anticipazione di Rousseau: quando il povero non avrà di che mangiare, mangerà il ricco.

Chiuso il ciclo delle rivendicazioni nazionali dell'Occidente, resta ancora aperto quello dei popoli di altre razze e di altri continenti. E le resistenze delle nazionalità oppresse e quelle che le piccole potenze semicoloniali o soggette oppongono ai grandi colossi dell'imperialismo sono forze che possono concorrere alla caduta del capitalismo.

E' inutile blaterare di «ingiustizia», di «disuguaglianza», come lamentano gli economisti piccolo borghesi, dei rapporti di scambio nel mondo capitalista, se questi sono retti da un modo di produzione soggetto ad una legge implacabile che esige e determina il ritardo crescente nello sviluppo economico ed industriale dei paesi del Terzo Mondo. Dopo la «decolonizzazione» politica, lo sfruttamento imperialista non solo è proseguito, ma si è accentuato, creando un universo diviso tra un pugno di stati usurai, da una parte, e una maggioranza di stati debitori, dall'altra.

Gli stati colonialisti si sono regolati con le loro ex colonie come i padroni di schiavi, quando il minor rendimento ed il maggior costo di mantenimento della forza lavorativa consigliò loro di liberarli per poterli meglio sfruttare come operai salariati.

contento di comprare il petrolio mediorientale a pochi centesimi, le grandi oligarchie petrolifere americane vogliono che il suo prezzo venga ulteriormente abbassato, con uno spiegamento di forze spaventevole. Risultato: il petrolio ceduto a 12 dollari il barile.

La lezione si finge di volerla infliggere a Saddam; ma è un chiaro avvertimento agli altri. Dal Kasakistan all'Algeria; questa più che gli altri nel mirino delle Sette Sorelle, che pur di strappare agli europei (Italia, Francia, Spagna, etc.) il monopolio sulle ricchezze petrolifere e metanifere di quel paese, scoperte recentemente (1997), cercano di destabilizzarne il governo favorevole agli stati mediterranei, con stragi spaventevoli (pozzi riempiti di teste di bambini o donne sventrate) che non destano più di tanto orrore presso il popolo di Ezechiele. Ma qualcuno propone di intervenire a nome dell'umanità, e chi si oppone in ossequio al principio di "non intervento" negli affari interni dell'Algeria? L'America!

E nessuno si domanda perché le stragi avvengono a poche centinaia di metri dalle caserme senza che i soldati abbiano l'ordine di intervenire. Tutti fingono di non saper rispondere a questa domanda. Perché il governo algerino non ha definitivamente il campo. Se le Sette Sorelle gli offriranno un prezzo, anche di un solo dollaro a barile, più di quello ottenuto dall'ENI, Texaco, etc, la banda al potere non esiterà a cambiare schieramento. Che cosa sono poche centinaia di morti massacrati dai cosiddetti integralisti islamici di fronte ai 500 miliardi di tonnellate di petrolio ed i miliardi di metri cubi di metano su cui metterebbe le mani la classe più criminale della storia umana: i possessori del capitale finanziario che rende schiavi tutti i popoli del pianeta ed essi stessi?

CAPITOLO II

SOCIALISMO

«I campi non sono proprietà di coloro che li coltivano e coloro che possiedono i campi non li coltivano. C'è un solo padrone e dieci coltivatori e il padrone prende la metà dei frutti. Ciò significa che il proprietario, accumulando di giorno in giorno la sua metà, arriva alla ricchezza; mentre il contadino, vivendo di giorno in giorno della sua metà, arriva alla miseria e alla fame.

(Su Kung, XI secolo)

Recita il salmo II: I Re della terra si ritrovano e si consigliano contro la giustizia del Signore; per cui il Diritto e la Verità hanno contro di sé, costantemente e contemporaneamente, il mondo, col suo potere più grande: i potenti, i ricchi, i savi e quanto di meglio vi è sulla terra. I quali generano l'Ingiustizia. Infatti, se essi intervenissero a favore e non contro la Giustizia, come potrebbe esistere l'Ingiustizia?

(Savonarola)

Ciclo evolutivo delle forme di produzione

La storia universale è il processo di formazione dell'uomo mediante il lavoro. Oggetto di indagine e di scienza è lo studio della necessità dell'evoluzione storica, nell'uomo e nella produzione, di quelle caratteristiche essenziali che hanno portato alla proprietà privata, alla produzione delle merci, alla divisione del lavoro; forme primarie costituzionali della società di oggi e per le quali non può essere adottata la metodologia dell'economia classica che parte dal presupposto dell'esistenza *ab initio* della proprietà privata, ma non lo spiega, ritenendo a sufficienza provato che la vita umana aveva bisogno della proprietà privata perché indispensabile allo sviluppo delle forze produttive. Per tale scuola la storia della società umana ha inizio con l'affermarsi del Capitale nel mondo e coincide con la piena realizzazione dell'uomo, punto di approdo del divenire storico, nell'universo mercantile. Essa considera oscura preistoria e barbarie le forme di produzione e di vita associata, contraddistinte, in aree diverse e lungo il corso dei secoli, dall'unità dell'uomo con la natura, con le sue condizioni di esistenza e di lavoro; mentre è proprio ad esse che bisogna riportarsi, percorrendo all'indietro la successione degli svolti rivoluzionari, mettendo in luce la dinamica dei trapassi storici da una forma all'altra e dei loro processi necessari e determinati.

Ciò che caratterizza una formazione sociale non è quello che si produce e si consuma, ma il modo con cui si lavora. La ricerca oggettiva ha il compito di seguire, sulla verticale, la successione delle forme di organizzazione sociale succedutesi le une alle altre e, contemporaneamente, considerare di ciascuna di esse i fattori della produzione: l'oggetto del lavoro, i mezzi di lavoro, la forza di lavoro; la divisione del lavoro, la forma di proprietà, i presupposti e le contraddizioni della produzione stessa; il tipo di società corrispondente; il rapporto

tra gli uomini e la natura (la terra), degli uomini tra loro, l'organizzazione sociale; lo sviluppo tecnologico man mano raggiunto.

La successione di queste forme deve essere spogliata dalle accidentalità caotiche con cui la classe dominante l'avvolge o dell'alone di mistero che preferisce stendere su di esse per nascondere le determinazioni necessarie di ciascuna e le contraddizioni che, maturando lentamente all'interno di esse, di volta in volta, le fanno esplodere e trapassare violentemente in altre meglio rispondenti alla necessità sociale. Anche per le forme arcaiche, la ricerca deve essere ricondotta verso i dati reali del lavoro umano e dei suoi presupposti; e risalendo al passato ed alle forme di organizzazione sociale che hanno preceduto la nostra epoca si potrà prevedere il possibile futuro del sistema mercantile odierno.

L'analisi delle strutture che si succedono le une alle altre va effettuata con l'unico metodo che offra garanzie di serietà e oggettività, il metodo dialettico materialistico, al di fuori delle interpretazioni di classe che sono obbligatoriamente e deterministicamente partigiane e deformano la visione del movimento e dell'evoluzione dell'umanità intera.

Quali sono, dunque, i tipi di organizzazione che hanno preceduto quella che caratterizza la nostra era? Come per le ere geologiche, potremmo classificarle in: primaria, secondaria, terziaria, quaternaria; che corrispondono all'incirca: alla società primitiva comunistica, alla società antica, al feudalesimo, al capitalismo.

Esaminiamole brevemente:

La *prima* forma di organizzazione è quella che si potrebbe chiamare comunismo primitivo, così definibile dall'unità immediata tra l'uomo e la condizione della sua esistenza (orda nomade o sedentaria praticante l'agricoltura e l'allevamento), esprimendosi nel lavoro comune e nella proprietà collettiva, anche se con l'attribuzione individuale del prodotto. La terra è il magazzino dei suoi viveri, l'arsenale dei suoi primitivi mezzi di lavoro, il serbatoio delle materie prime. Il rapporto tra individuo e terra, fra uomo e natura si realizza attraverso la mediazione della comune, della tribù; cioè di un dato naturale perché lega l'uomo con rapporti fisici di esistenza, di sangue, di riproduzione.

Nelle comunità primitive i rapporti di produzione, nella loro elementarità, scaturiscono dalla proprietà sociale dei mezzi di produzione. I pochi utensili e le armi rudimentali, posseduti dagli uomini, non permettevano loro di lottare, isolatamente, contro le forze naturali e le belve. Gli uomini dovevano lavorare in comune per raccogliere frutti, costruirsi un riparo, difendersi dagli animali feroci. Ed il lavoro collettivo supposeva la proprietà collettiva degli strumenti di lavoro e del prodotto. La proprietà privata non esiste ancora se si eccettua qualche arma di difesa e qualche utensile.

L'economia si presenta come appropriazione diretta, in un primo momento (raccolta, caccia, pesca); poi, di riproduzione (coltivazione delle piante, allevamento del bestiame). Oggetto del lavoro è la natura nella sua espressione immediata.

La divisione del lavoro è quella fisiologica per sesso e per età. La forma di proprietà è collettiva: prima mobile, poi temporanea e infine sedentaria. La società è legata alla natura ed è espressa dai legami di consanguineità e di appartenenza alla comune; ignora le contraddizioni interne, ed i contrasti avvengono solo con le altre comunità naturali.

Il rapporto tra uomo e uomo è del tutto naturale in quanto favorito dalla consanguineità, dato oggettivo preesistente al singolo, e si traduce in un'organizzazione sociale comunitaria rappresentata, successivamente, dall'orda nomade, dal clan, dalla tribù, dalla confederazione delle tribù e persino da uno stato centrale come il Perù degli Incas.

L'unità dell'uomo coi presupposti della sua esistenza, con i prodotti del suo lavoro, con la terra, base della sua attività, e con i propri simili è piena e assoluta. La proprietà, dunque, è di appartenenza alla tribù, rapporto di questa col suolo come corpo inorganico e dell'uomo alla terra come presupposto della sua vita. In questo stadio elementare le condizioni di appropriazione, sotto la spinta del lavoro umano, si modificano leggermente; ma la sola barriera che si oppone alla comune è un'altra comune che rivendica la stessa terra e contro cui bisogna combattere, per cui si potrebbe definire la guerra, sia di offesa che di difesa, il primo dei lavori umani.

La comune (famiglia, tribù, gruppo di tribù) è la condizione prima per l'appropriazione, il possesso collettivo e l'utilizzazione del suolo. La distribuzione degli strumenti di produzione, dei membri della comunità fra le diverse branche produttive ed in ultimo dei prodotti, risultato e non punto di partenza della produzione, è sociale. La divisione del lavoro apparirà quando il consumo dei prodotti della terra avrà a presupposto la mediazione del lavoro umano, con la preparazione del cibo, del vestiario, con un'evoluzione variante a seconda dei diversi ambienti storici.

Proprietà collettiva degli oggetti di lavoro, produzione in comune, unità e compattezza interna gelosamente custodita; l'individuo non si distingue dal gruppo, è un suo organo. Tale la caratteristica della società primitiva.

La storia di questo tipo di società ha una complessa serie di sottostratificazioni geologiche che non è facile, e neppure necessario, da ricostruire. Esse possedevano una vitalità maggiore delle formazioni greco-romane ma caddero perché le condizioni storiche impedivano loro di superare un certo stadio di sviluppo e ne favorirono la dissoluzione, lasciando però notevoli tracce che ancora oggi si possono riscontrare in qualche parte dell'Europa occidentale nell'uso comune di boschi e pascoli.

Quando gli uomini ebbero a disposizione strumenti di metallo, cominciano a praticare l'allevamento, a coltivare la terra; si sviluppa la divisione del lavoro tra i diversi rami della produzione, si regolarizzano i cicli produttivi, si creano eccedenze, sorge la proprietà privata, comincia ad accumularsi la ricchezza nelle mani dei pochi; man mano i mezzi di produzione finiscono in possesso di una minoranza che sottomette la maggioranza, rendendola schiava e sfruttandone il lavoro. E questo caratterizza l'epoca che potremmo chiamare secondaria.

La forma *secondaria* è distinta dalla precedente dalla rottura dell'unità iniziale. Il soggetto lavora, produce e si riproduce quale proprietario, non come risultato della sua attività, ma come condizione preliminare del lavoro. L'oggetto si presuppone appartenente a lui, che a sua volta appartiene alla comune che media il suo rapporto con la terra; la cui proprietà può apparire collettiva nella forma asiatica, statale e privata nella forma greco-romana, privata e comunale nella forma germanica.

In queste ultime due forme l'individuo modifica il suo rapporto con lo stato e la comune e tende a mutare le sue condizioni di esistenza.

Il primo gradino del processo di alienazione, la rottura dell'unità originaria tra l'uomo e la natura, si ha nella forma asiatica che, tecnologicamente, è una combinazione tra agricoltura e primitiva manifattura (villaggio indiano, mir russo). Oggetto di lavoro è la terra coltivata ed irrigata collettivamente quando lo richiede la natura del lavoro, a cui fa contrasto l'uso, non ancora proprietà, del suolo coltivato dalle singole famiglie. La produzione conosce la prima forma grezza di divisione del lavoro (burocrazia, esercito, clero, ecc.) e una prima contraddizione interna tra le piccole comunità locali ed il centro statale, che è proprietario unico di esse, spesso impersonato da un despota che ha un esercito ed un'organizzazione amministrativa.

La comune, come entità economica, poggia su agricoltura ed attività domestiche combinate. Le comuni sono autosufficienti ed hanno un'organizzazione a carattere patriarcale. E nel loro limitato orizzonte si mostrano sollecite del destino del singolo più della nostra società moderna e furono distrutte dall'invasione del capitalismo. Esse vegetarono in un isolamento senza storia, al riparo di uno Stato centrale molto efficiente, condannate al torpore dagli ostacoli naturali al loro progresso, ostacoli che bloccavano le forze produttive ed impedivano all'uomo di conoscere il proprio stato, di allargare i confini della propria vita materiale ed intellettuale, di superare le barriere della conoscenza molecolare. Va notato che questo tipo di società riappare in Russia, nell'ottocento, con miriadi di comuni rurali, fondate sul possesso comune del suolo.

Nella variante antica classica la comunità diventa Stato che tutela i proprietari, liberi ed uguali, dalle minacce provenienti dall'esterno.

L'oggetto del lavoro è la grande proprietà fondiaria, dominata dalla città ruralizzata. La proprietà del lavoro individuale è mediata dalla proprietà del lotto di terra e garantita dall'esistenza della comunità che a sua volta trova la garanzia di sussistenza nell'erogazione di una parte del lavoro del singolo allo Stato che la protegge all'interno e contro i nemici esterni. Il proprietario privato fa lavorare dagli schiavi la propria terra e *l'ager publicus*, e si appropria dei frutti della loro attività. La divisione del lavoro nell'unità sociale singola è *politica*: patrizi e plebei; *produttiva*: schiavi, coloni, meteci; *di scambio*: fra romani e fenici, greci e romani.

La produzione si svolge sulla base della proprietà privata a cui corrisponde la non proprietà della terra per la plebe, gli schiavi ed i coloni. Fattore rilevante è la proprietà statale dell'*ager publicus* che media il rapporto di proprietà tra il cittadino e la terra.

Lo spostamento nelle città delle centrali amministrative e politiche e degli stessi membri delle comuni agricole accelera la spinta verso l'esterno e gli individui singoli a distinguersi l'uno dall'altro, pur restando agraria la base della società e permanendo l'antagonismo tra le classi, tra i possessori di terra e quelli che non ne hanno.

Questo tipo di società è lacerata da contraddizioni e contrasti sul piano della produzione (trasformazione in schiavo del debitore insolvente) e sul piano dei rapporti fra gli uomini (lotte tra patrizi e plebei) ed evolve rapidamente verso uno stato di classe patrizio, schiavista, imperialista, plurinazionale.

Il tipo germanico è un'altra variante. Il contadino non è, come a Roma o in Grecia, cittadino dello stato, ma è autonomo, piccolo proprietario fondiario aggregato ad altre famiglie della stessa tribù. Il lavoro si esercita prevalentemente sul pezzo di terra in proprietà individuale e sulle terre in comune. Il più importante lavoro collettivo è la guerra. Il prodotto del lavoro è di consumo domestico con l'aggiunta del sovrapprodotta comune. La comunità tratta i problemi che la riguardano in assemblee effettive di proprietari riuniti per le questioni di interesse generale. I terreni e i pascoli, utilizzati in comune, sono sfruttati dai singoli come proprietà individuale e non come a Roma quali rappresentanti dello Stato.

La proprietà nasce per disposizione da parte dei membri della comunità, riuniti in assemblea, e mediante la divisione della proprietà fondiaria comunale. Rispetto alla forma precedente primaria si nota che la proprietà individuale è ancora mediata dalla comune, ma l'esistenza di questa e della proprietà comune è mediata dal rapporto reciproco dei suoi membri autonomi, centri indipendenti di produzione.

In tutte queste comunità umane rimase intatta e vitale l'unità tra uomo e natura, lavoratore e condizioni di lavoro. Da esse, attraverso un lungo processo di maturazione, si svilupperanno forme successive che accentueranno l'alienazione dell'individuo e della specie dalle sue condizioni naturali di esistenza.

Dai rapporti di produzione testé esaminati, trasferiti sul piano dell'organizzazione sociale, si hanno le organizzazioni gentilizie per tribù e federazioni di tribù, sorrette da una gerarchia militare, articolate in assemblee di proprietari e nelle quali il rapporto dell'uomo con la terra è stabilito dalla comunità razziale e linguistica.

La rottura dell'unità originaria tra l'uomo e le condizioni del suo lavoro si accentua nella forma *terziaria* feudale che si sviluppa dal regime di schiavitù, poggia sulla proprietà del signore dei mezzi di produzione e sulla servitù della gleba, e vede sul piano tecnologico approfondirsi la separazione tra l'agricoltura e l'artigianato e, successivamente, la manifattura. Il lavoro si esercita su una terra comunale, accaparrata dal signore, e sulla fabbricazione di strumenti agricoli e di artigianato. Ma accanto alla proprietà feudale, sussiste quella del contadino sulla terra e dell'artigiano sugli strumenti di produzione. Nei borghi e nelle città nascono le corporazioni di mestiere, gli utensili si perfezionano, assumono l'aspetto di creazioni personali dovute all'abilità e alla genialità dell'artigiano. Nelle campagne il prodotto del lavoro è consumato dai servi, detratto quello dovuto al signore; nelle città, il frutto dell'abilità professionale dell'artigiano è consumato direttamente ed in parte offerto al mercato. La linea divisoria nell'insieme dei rapporti sociali e di produzione diviene più marcata: proprietà dei signori sulla terra e sui servi della gleba; proprietà degli artigiani sugli strumenti di lavoro. La produzione autosufficiente e non mercantile nelle campagne, produzione parzialmente destinata al mercato nelle città.

Il perfezionamento delle tecniche produttive nell'agricoltura, nella tessitura, nell'industria domestica, lo sviluppo del lavoro artigiano in genere, il sorgere di qualche manifattura caratterizzano quest'epoca ed esigono che il lavoratore sviluppi la sua iniziativa e migliori il proprio lavoro. Perciò, ad un certo momento, il signore feudale si convince che è meglio avere dei contadini che

gli pagano il tributo piuttosto che dei servi ai quali provvedere; liberi lavoratori che abbiano interesse al lavoro e che egli può spellare come vuole, piuttosto che schiavi inetti e poco produttivi. I rapporti tra uomo e terra sono mediati dalla gerarchia militare, quelli di scambio riguardano gli artigiani. Alla gerarchia di mestiere, con ordini e «stati» tra gli uomini corrisponde lo Stato rigidamente gerarchico dell'ordine feudale.

La forma *quaternaria* o capitalistica nasce dalle contraddizioni interne del feudalesimo e si afferma su scala europea e mondiale portando al parossismo l'alienazione dell'uomo ridotto a salariato, cioè a venditore di forza lavoro, separato dai prodotti del suo lavoro e sopralavoro. La proprietà privata delle condizioni della produzione da una parte, significano la «libertà» da esse dall'altra. I rapporti tra uomo e terra sono mediati dal capitale. Quelli tra datori di lavoro e lavoratori raggiungono il massimo antagonismo.

Elemento rilevante è questo: durante tutto il corso storico troviamo sempre i pochi che percepiscono un reddito che non hanno prodotto e i molti che producono redditi che non percepiscono e il lavoratore nella condizione di non poter disporre dei mezzi di produzione e del prodotto, se si eccettua l'epoca del comunismo primitivo. La legge separa da questi, sia lo schiavo antico, il servo della gleba, sia l'operaio moderno. Ne è esente l'artigiano e il piccolo agricoltore proprietario, ma anche questi devono cedere parte del loro prodotto alle classi possidenti sotto forma di tributi, imposte, credito usuraio.

L'ideologia della classe dominante afferma che il capitalismo è il punto di arrivo del divenire sociale ed è la massima espressione della libertà della persona umana. Ma questa pretesa non ha retto alla prova dei fatti e ciò che esso prepara all'umanità è la catastrofe planetaria.

Classi sociali

La storia la fanno le classi sociali. Ma vediamo cosa è una classe, secondo il materialismo storico. Essa non è, come banalmente si potrebbe credere, una constatazione puramente esteriore, obbiettiva, di analogia di condizioni economiche e sociali di un certo numero di individui rispetto al processo produttivo; oppure il tracciato di una linea divisoria astratta che in un certo momento separa dei raggruppamenti umani, alla stregua delle classificazioni scolastiche dei naturalisti.

La società umana è in continuo divenire, un movimento che si svolge nel tempo, e va studiata con criteri insieme storici e dialettici, cioè col collegamento degli avvenimenti nei loro rapporti di reciproca influenza. Non si può fissare l'immagine di un tipo di società ad un dato momento e riconoscerli, una per una, le varie classi ferme ed immutabili, e catalogare le categorie di individui che le compongono.

Il metodo da impiegare per ravvisarle è nel loro movimento dialettico nel quale vanno cercati e riconosciuti i caratteri salienti di ciascuna di esse.

Se si usasse il metodo statistico, le divisioni non si potrebbero mai considerare definitive; non sarebbero chiaramente definibili; il loro numero potrebbe variare continuamente a seconda del punto di vista dell'osservatore; confondersi in una gradualità di zone intermedie. Col metodo dialettico, invece, si possono fissarne i caratteri, l'azione, le finalità, le spinte di fondo che si concretizza-

no in una rappresentazione unitaria che in mezzo ad una congerie di fatti recano segni evidenti di uno svolgimento uniforme e razionale, pur nella mutevolezza degli avvenimenti.

Non si tratta di conoscere il numero dei borghesi alla vigilia della rivoluzione del '48 in Francia o quello dei proletari russi nel 1917, per accertare l'esistenza di una classe e di come essa agisca nella storia, ma di rintracciare il movimento sociale e quindi politico in cui, attraverso vicissitudini e momenti diversi, sia evidente l'aderenza ad un sistema di interessi comuni di una categoria di uomini, posti in una certa condizione dal sistema di produzione e portati ad agire secondo certe spinte sociali.

La classe è un aggregato di individui che condividono la stessa collocazione e funzione nel processo produttivo ed agiscono in maniera sostanzialmente identica, reagendo univocamente agli automatismi economici operanti in maniera causale. Trovandosi in una determinata posizione oggettiva raggiungono un livello comune di coscienza e di organizzazione.

Le varie classi sono ampi raggruppamenti sociali a cui appartengono individui che si trovano su posizioni diverse nel contesto del rapporto di produzione e da cui derivano diseguali possibilità di accesso e di disponibilità sulla massa della produzione sociale con conseguenti conflitti di interessi.

Il rapporto tra i gruppi sociali va concepito in maniera strutturale, sulla base della loro composizione, della loro posizione oggettiva nel processo produttivo, sulla cosciente attività di ciascuno di essi nel realizzare i propri interessi in contrasto con quelli degli altri.

L'esistenza di classi sociali implica non solo opposizione ma anche, dinamicamente, lotta condotta da gruppi antagonisti, la cui posizione può essere modificata in conseguenza di questi scontri.

Le classi opposte non sono mai nettamente divise le une dalle altre, come due eserciti con diverse uniformi; nelle zone di contatto tra le varie classi si producono incessantemente strati indefinibili, attraverso i quali come un processo osmotico avviene scambio di individui senza alterare la fisionomia storica delle classi poste l'una di fronte all'altra.

Il concetto di classe deve suscitare un'immagine dinamica e non *statica*. Una classe la si può individuare e definire quando ci si trova in presenza di una tendenza sociale, un movimento politico con particolari finalità che si esprimono in maniera formale o concreta con un partito politico, una dottrina e un metodo d'azione, cioè un'organizzazione di lotta. Allora non v'è dubbio che essa è una delle protagoniste della storia, non un semplice aggruppamento più o meno consistente numericamente di persone affini per circostanze di vita e collocazione sociale, non destinato a lasciare traccia nel divenire storico.

L'azione della classe operaia si può seguire nell'analisi delle grandi masse in movimento, sulle quali non siamo informati dei singoli componenti, sulla molteplicità delle motivazioni che guidano i loro comportamenti; e la possiamo determinare nelle caratteristiche generali con gli stessi criteri che adottiamo per i fatti che presentano statistica regolarità.

Nella società umana, nonostante le posizioni intermedie, che costituiscono la transizione da un grado sociale all'altro, la differenza tra le classi è molto ben marcata. Chiunque è capace di distinguere un appartenente all'aristocrazia

nobiliare o finanziaria, alla grande o alla piccola borghesia; il grosso agrario o il latifondista, il piccolo contadino o il fittavolo, il proletario industriale o il bracciante agricolo.

Il Cristianesimo abolì le caste, il Liberalismo gli ordini; restano, anche se non nel diritto scritto, le classi quali realtà economiche.

Traduciamo in fatti concreti. Si sviluppa il sistema industriale, nascono impianti produttivi e fabbriche, si reclutano lavoratori i quali stabiliscono rapporti e condizioni nuovi, sorgenti dall'affermazione delle più recenti forme produttive. Gradatamente gli interessi degli operai cominceranno ad influenzare la coscienza di quelli che sono più adatti a ricevere le sollecitazioni che sviluppa in essi il loro modo di vita. Si formano, così, piccoli gruppi di avanguardia in possesso di una visione più chiara delle finalità da raggiungere, che dirigono e spingono in avanti la massa quando questa è spronata ad agire in difesa dei suoi interessi.

La classe non è una categoria professionale, ma un insieme di esse, legate da componenti comuni, formanti un complesso di esperienze e nozioni che sviluppino comuni finalità; la coscienza delle quali può riscontrarsi solo in gruppi limitati ed in elementi scelti, tra tutte le categorie. Solo una minoranza più evoluta e cosciente può possedere una visione chiara delle finalità generali dell'intera classe a cui appartiene, superando i limiti di categoria, spaziali e settoriali. Sono queste minoranze che formano i movimenti ed i partiti politici e sono i nuclei vitali del processo storico, che trascinano la restante massa, ancora priva di coscienza e di una volontà di classe, incapsulata nella ideologia dominante e spesso agente in difformità dei propri interessi. Organismi che affascinano l'insieme della classe, ne guidano l'azione, l'animano, la precedono, l'inquadrano per il combattimento, ne dirigono la battaglia contro la classe opposta, ora adoperando la linotype, ora il fucile per risolvere il loro antagonismo storico.

Proletariato

Il punto di partenza della produzione capitalistica si ha quando il medesimo capitale impiega insieme un numero considerevole di operai, nello stesso tempo, nello stesso luogo, per la produzione dello stesso genere di merce, sotto il controllo dello stesso capitalista; e le condizioni di lavoro presentano, ad un polo, il capitale e, all'altro, gli uomini che hanno da vendere la loro forza di lavoro.

L'operaio salariato, il produttore espropriato dei mezzi di produzione, nasce storicamente con l'accumulazione primitiva e si trasforma nel proletariato moderno che vende la sua forza-lavoro, perché è questa la condizione della sua esistenza; e ricrea i termini per una nuova alienazione quando, cedendo la sua forza-lavoro, non aliena le singole forze individuali, bensì aliena il complesso della forza produttiva sociale, che, potenziata rispetto a quelle singole individuali, oltre la loro somma aritmetica, non può esprimersi che come atto di alienazione al capitale.

Il capitalista che paga al lavoratore un salario inferiore al valore del lavoro prodotto, ruba, non solo al singolo ma si appropriava anche della forza collettiva dell'intera classe lavoratrice; per l'accresciuto rendimento del lavoro stesso

eseguito simultaneamente da un gran numero di lavoratori, egli moltiplica il suo utile ed intensifica lo sfruttamento.

Altrimenti detto: il proletariato, alienando al capitale la propria forza di lavoro, aliena altresì ad esso tutta la forza produttiva della società, di cui è depositario e, quindi, aliena la stessa umanità di tutta la società. E a questa classe che, con la vendita della propria forza di lavoro, vende anche la parvenza di una umanità individuale, sarebbe spettato il compito di rompere le catene mercantili del capitalismo e recuperare, insieme, la propria umanità e quella di tutta la società. Facciamo parlare Marx: «il proletariato esegue la condanna che la proprietà privata pronuncia su sé stessa, producendo il proletariato; così come esegue la condanna che il lavoro salariato pronuncia su sé stesso producendo la ricchezza altrui e la propria miseria. In caso di vittoria, esso non diventa il lato assoluto della società; infatti, vince solo togliendo sé stesso e il suo opposto. Allora, scompare sia il proletariato, sia il suo opposto che lo condiziona: la proprietà privata».

Il proletariato è l'unica classe che produce e riproduce ogni valore, compresa la propria forza di lavoro; ed è anche depositario delle forze produttive materiali della società. Ma dato che tali forze produttive non manifestano i loro effetti se non dopo che il proletariato ha ceduto al capitale la sua forza di lavoro, esse appaiono come una proprietà emanante dal capitale. L'errore in cui cadono gli economisti borghesi ed i riformisti democratici è di scindere le forze produttive della società dalla classe operaia ed attribuire a questa il ruolo, nella storia della lotta anticapitalistica, di attore, solo in qualche circostanziato episodio.

L'antitesi dinamica del capitale compare quando gli operai non sono semplicemente costretti a vendere la loro forza di lavoro, perché privi come singoli e come gruppi, dei mezzi di produzione, ma quando l'estraneità degli strumenti di produzione, della scienza e dei prodotti dai produttori stessi, diventa condizione necessaria perché la forza-lavoro possa operare.

Il proletariato è classe rivoluzionaria non occasionalmente, per gli effetti dell'introduzione delle macchine, ma perché incarnazione dell'insanabile contrasto tra l'espansione sociale delle forze produttive ed il loro imprigionamento nella forma privata dell'appropriazione dei prodotti. E' una classe che non si presenta come una somma di individui, perché la sua funzione sociale assorbe, per definizione, ogni individualità. Il ruolo del proletariato e della lotta di classe non è un accessorio ma un motore della storia.

Con lo sviluppo del proletariato si attua la formazione di classe della società borghese. Ma il proletariato, in realtà, non è una classe della società borghese, ma un cetto che coincide con il decomporsi di tutti i ceti, una sfera sociale che contiene caratteri universali, per aver subito sofferenze universali, che non può emanciparsi senza emanciparsi da tutte le altre sfere della società, liberandole tutte insieme, e che ritrova sé stessa nel totale riscatto dell'uomo.

Ma questo quadro esaltante della funzione del proletariato va riveduto anche da un'altra prospettiva che lo rende assai meno entusiasmante e ridimensiona il ruolo della classe lavoratrice quale fattore sociale prevalente, come motore della storia ed addirittura come salvatrice dell'umanità.

Infatti, l'introduzione sempre più massiccia delle macchine potrebbe produrre l'effetto di eliminare il proletariato come attore di primo piano dalla sce-

na della storia. Gli effetti a breve o lunga scadenza del macchinismo nel processo produttivo riducono progressivamente il numero degli operai occupati nella produzione materiale e fanno proliferare nuove categorie di lavoratori impiegati nei servizi e nella distribuzione, aventi un carattere ibrido tra il borghese e il proletario, e che genera una condizione di tale varietà e di scambio osmotico tra essi da portare all'annullamento dei contrasti di classe. Il proletariato tenderebbe a diventare una parte infima, ed in via di progressiva sparizione, della popolazione dei paesi industrializzati, se si considerassero estranei ad essi i gruppi di lavoratori la cui attività si concretizza in un servizio.

Gli economisti che osservano il comportamento pratico e le linee di tendenza del processo economico, giudicano ripartizione ideale delle forze di lavoro la loro suddivisione in: un terzo di addetti alla produzione vera e propria (di cui la massima parte addetta all'industria), un terzo alla distribuzione, un terzo al settore terziario.

E' un fatto certamente da considerare la continua riduzione dei lavoratori occupati nella produzione ed il contemporaneo sviluppo di categorie diverse di lavoratori nei settori terziari e distributivi. Il proletariato si è assai differenziato ed ha sviluppato uno spirito corporativo e settoriale in cui è annegata la coscienza di classe. Gli operai in tuta sono una minoranza decrescente in rapporto alla classe nella sua interezza ed aspirano ad uscire dallo stato al quale appartengono; per cui anch'essi non sono diversi dalla maggioranza della classe lavoratrice, ormai non più rivoluzionaria.

Osservando un po' più da vicino il fenomeno possiamo stabilire che, anche tra i lavoratori addetti ai servizi, bisogna distinguere quelli che svolgono lavoro ugualmente produttivo. Ad es. il conducente di autobus svolge lavoro produttivo in quanto produce plusvalore per l'azienda anche se la sua utilità lavorativa viene ceduta ai passeggeri; egli vende ugualmente la sua forza di lavoro e, pertanto, va considerato come appartenente sempre alla classe lavoratrice, quale che sia la ripartizione dei suoi membri tra i settori della produzione di beni o dei servizi.

Ugualmente rientrano nella classe proletaria coloro che si interessano al trasporto delle merci e del loro smistamento, delle quali accrescono, col loro lavoro, il valore di scambio, perché il loro apporto lavorativo, ovviamente, crea valore.

Non vi rientrano, invece, i lavoratori la cui attività non influisce sul valore dei prodotti, ma esplica una funzione sociale solo del capitale (contabili, rappresentanti di commercio, mediatori, propagandisti, pubblicitari, ecc.), il cui reddito è costituito non da capitale variabile, ma da una ripartizione del plusvalore. Essi vanno assimilati ai commercianti ed agli speculatori, anche se spesso vanno ad ingrossare le file del proletariato per il processo di concentrazione operato dai capitalisti, i quali, tra l'altro, tendenzialmente cercano di limitare le quote ad essi distribuite, per cui sorgono contrapposizioni e contrasti di interessi.

Il lavoro produttivo è, dunque, quello che entra nella produzione delle merci, dal primo produttore fino al consumatore, di qualunque natura esso sia, manuale e intellettuale. Quello improduttivo non entra, invece, nella produzione delle merci, né nel suo ciclo di distribuzione.

* * *

Il proletariato può variare statisticamente, ma resta una forza storica definita; per cui non può ritenersi esaurito il ruolo rivoluzionario che esso potrebbe ancora svolgere. La sua diminuzione relativa non contrasta il bisogno del modo di produzione capitalistico ad un aumento assoluto dei salariati; ed uno sviluppo delle forze produttive che avesse come risultato la diminuzione del numero degli operai, che permettesse a tutto il corpo nazionale di compiere la produzione complessiva in un minor periodo di tempo, ridurrebbe alla miseria buona parte della popolazione. Il contrasto tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione resta il fatto basilare del movimento sociale contemporaneo e la sua maggiore intensità deve svilupparsi dentro e non fuori la città della dell'imperialismo.

Facciamo parlare ancora Marx: «il vero limite al capitale è il capitale stesso. Il capitale, la sua valorizzazione sono il punto di partenza e il punto di arrivo, come motivo e scopo della produzione, che è solo produzione per il capitale e non il contrario; i mezzi di produzione non sono dei semplici mezzi per una continua espansione del processo di vita per la società dei produttori. I limiti entro i quali possono muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valore capitale si trovano in conflitto con i metodi di produzione a cui il capitale deve far ricorso per raggiungere il suo scopo e che perseguono l'accrescimento illimitato della produzione, la produzione fine a sé stessa, lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. Questo, che è il mezzo, viene a trovarsi in conflitto permanente con il fine, ristretto alla valorizzazione del capitale esistente. Se il modo di produzione capitalistico è il mezzo storico per lo sviluppo delle forze produttive materiali e la creazione di un corrispondente mercato mondiale, è al tempo stesso la contraddizione costante tra questo compito storico e i rapporti sociali di produzione che gli corrispondono».

Corso storico del proletariato

L'attività di classe del proletariato incomincia a manifestarsi sin dall'inizio dell'avvento del regime borghese. Prima appoggiando la giovane borghesia, poi premendo affinché questa mantenesse le promesse che aveva elargite ai suoi alleati del quarto stato.

E subito si verificarono i primi conflitti durante i quali la borghesia rivolse contro gli operai la stessa violenza che aveva adoperata per stroncare la controrivoluzione monarchica. Ogni tentativo venne spietatamente represso ed i capi dei movimenti rivoluzionari inviati alla ghigliottina.

I conati di classe sono, però, estremamente confusi e le critiche alla società sorta dalla rivoluzione borghese sono appena abbozzate e del tutto inadeguate; insistono sulla coscienza morale, affidando il compito di realizzare un assetto sociale più giusto alle stesse classi dirigenti e persino ai monarchi illuminati, seguitando a pensare sulla scia metafisica dell'Illuminismo.

I socialisti dell'epoca accettano i postulati ed i risultati della rivoluzione borghese democratica e cercano di trovarvi uno sviluppo storico su cui si possano innestare ulteriori rivendicazioni, capaci di ridurre la crescente distanza

economica tra le classi privilegiate del nuovo padronato ed i lavoratori nullatenenti.

L'Utopismo socialista viene superato dal socialismo scientifico marxista, per cui l'aspirazione ad una società senza classi non appare più come un progetto per una società futura che debba prevalere per la giustizia e la perfezione delle sue impostazioni dottrinarie, ma è contenuta nello svolgimento stesso dell'incessante lotta di classe tra capitalisti e lavoratori che accompagna il processo storico del regime borghese e ne è il punto d'approdo.

L'avvento del socialismo non è il completamento della democrazia liberale; non è che il liberalismo si sia fermato a metà strada e il socialismo debba poi seguitare da solo. Il liberalismo si mette sulla sua strada fin dal primo momento e gli sbarra il cammino verso la meta che si prefigge di raggiungere. Il Socialismo è una nuova fase storica che nega dialetticamente la democrazia liberale e a cui succede attraverso la finale svolta insurrezionale della lotta di classe.

Le prime organizzazioni di difesa del proletariato assumono la forma di associazioni economiche sindacali, che trattano in nome collettivo le condizioni economiche di lavoro per tutti i suoi membri ed agiscono con maggiore efficacia quanto maggiore è il numero dei propri aderenti. La classe padronale, che trovava più comodo trattare con i lavoratori singoli, perché aveva facile gioco nel sostituire con un nuovo affamato quello che non accettava le condizioni di lavoro che gli venivano imposte, respinge e condanna l'organizzazione economica dei lavoratori e vieta con leggi lo sciopero. Essa poteva ammettere solo il meccanismo elezionistico ed il sistema delle rappresentanze e delle deleghe, le quali non si prestavano a diventare mezzi diretti di lotta, ma paventava quelle organizzazioni operaie che potevano divenire strumenti per un'azione autonoma di classe.

Successivamente, nella fase apparentemente pacifica del suo sviluppo, il capitalismo ravvisa anche un suo interesse nel legalizzare le organizzazioni sindacali, senza le quali il proletariato viene spinto più direttamente nella lotta politica ed accelera la formazione di una coscienza di classe; anche se la lotta condotta per le rivendicazioni salariali viene a costargli qualche sacrificio perché lo obbliga a rallentare la corsa allo sfruttamento ed apportare miglioramenti nel trattamento economico dei lavoratori.

Le stesse agitazioni economiche stimolano tra i lavoratori una maggiore solidarietà e favoriscono la presa di coscienza degli obiettivi che sono al termine di tutto il ciclo del movimento di classe.

Il secondo stadio del ciclo politico della borghesia riguarda appunto il periodo in cui viene attuato il regime democratico e parlamentare e fioriscono in tutti i paesi industrializzati vaste organizzazioni sindacali e forti partiti socialisti, largamente rappresentati nei Parlamenti, che fanno evolvere in senso riformista l'azione del movimento operaio.

Il riformismo rese secondario il programma massimo dell'azione di classe e mise in primo piano le conquiste parziali e quotidiane; e facile fu il passaggio ad alleanze e coalizioni con gruppi e partiti politici che potevano appoggiare limitate rivendicazioni e riforme interessanti anche loro stessi oltre che il proletariato. Tale tattica, polarizzando l'azione intorno ad interessi transitori e finalità immediate, snaturò l'organizzazione di classe, anebbiò la chiarezza

teorica, indebolì l'intero movimento. Le conseguenze inevitabili furono l'adesione alla prima guerra imperialista, durante la quale furono gettate nell'immane fornace anche quella piccola parte di risorse collettive accumulate dalla borghesia per il miglioramento del tenore di vita delle masse, mentre venivano sacrificate le vite stesse di milioni di lavoratori, decretando la crisi di quasi tutta l'organizzazione internazionale socialista.

Il piano politico revisionista registrò il suo completo fallimento proprio quando i partiti socialisti si trovarono di fronte al dilagante imperialismo ed alla guerra tra gli Stati borghesi, momento in cui doveva essere accolto come il più idoneo per sferrare l'attacco al potere capitalista. Essi invece, quasi ovunque, accettarono, con le più svariate motivazioni, la politica dei rispettivi stati, dimenticarono del tutto il programma di classe, sostituito con quello della solidarietà nazionale e scoprendo improvvisamente che il proletariato aveva da salvare la libertà, l'indipendenza nazionale; da difendere la democrazia dal dispotismo, dal feudalismo degli Imperi Centrali, ecc.

La classe dominante sfruttò a suo favore il metodo tattico di accettare lo schieramento dei partiti in coalizioni diverse, secondo i paesi e le contingenze, che inglobavano i partiti operai e ne paralizzavano l'azione, deviandone l'impostazione politica, allontanandoli dalle posizioni classiste, dimostrando che era loro interesse difendere la democrazia contro l'autoritarismo, il liberalismo contro lo statalismo, e viceversa, impegnarsi per l'estensione del diritto di voto ed altre amenità.

La reazione a questo indirizzo disastroso per il movimento operaio si ebbe attraverso la Rivoluzione Russa e la creazione della Terza Internazionale, che restaurò i principi rivoluzionari della lotta di classe, compresa la teoria marxista dello Stato; ma non ne completò la sistemazione organizzativa e l'impostazione tattica dei partiti che vi portarono la loro adesione.

La critica ai vecchi partiti riformisti, che avevano condotto all'impiego delle forze operaie per realizzare scopi che conducevano al rafforzamento del capitalismo imperialista, fu serrata e definitiva. L'assoggettamento degli inquadramenti politici e sindacali della classe operaia mediante la metodologia delle coalizioni nazionali, fu ampiamente dimostrato, e posto nella sua giusta luce l'abbandono dei principi informatori dell'azione autonoma del proletariato; ma al tempo stesso, non fu esclusa la tattica dei fronti unici, attraverso i quali e con l'unione con altri partiti operai, nella lotta su obiettivi parziali comuni, si tendeva a porre in evidenza i limiti operativi dei partiti riformisti e a spostare, a vantaggio dei comunisti, la loro tradizionale influenza sulle masse. Ma l'unità d'azione con quei partiti socialdemocratici opportunisti, dai quali l'ala rivoluzionaria del proletariato si era appena staccata, inquinò gli stessi partiti marxisti aderenti alla Terza Internazionale.

E se è vero che il partito rivoluzionario è fattore della storia meno vincolato e condizionato dagli elementi deterministici ed oggettivi, esso ne resta in ogni caso un prodotto e subisce gli spostamenti e i mutamenti ad ogni modificazione delle forze sociali.

La tattica non può essere maneggiata come un'arma che resta sempre la stessa in qualunque direzione venga usata. Male adoperata, essa influenza l'azione del partito e ne modifica la stessa natura; e pur non facendone un dogma, essa va continuamente verificata e confrontata alla luce dei danni che

può arrecare alla capacità del partito di continuare a guidare le masse verso lo scopo finale.

Così, anche la Terza Internazionale si mise sulla strada che conduceva alla disfatta e alla liquidazione. Come quella che l'aveva preceduta, sacrificava la vittoria finale, nella quale più non credeva, a parziali successi contingenti, peraltro spesso discutibili, o a vantaggi momentanei, quali: l'aumento dell'influenza del partito rivoluzionario sul proletariato; maggior forza d'urto nella lotta per il miglioramento delle condizioni materiali dei lavoratori; difesa o conquista di nuovi diritti.

Il primo errore di tale tattica fu il largheggiare sulle accettazioni delle adesioni alla Terza Internazionale di movimenti e partiti non del tutto allineati con i principi del Socialismo Rivoluzionario, nella speranza di poter dirigere masse più vaste nella lotta per la rivoluzione in Europa o di mantenere il contatto con esse, mediante il fronte unico, quando seguivano ancora quei partiti che oscillavano tra la conservazione e la lotta alla borghesia.

Il ristabilimento del capitalismo portò il colpo decisivo all'involutione dei partiti comunisti; la rivoluzione rinculò e, di riflesso, la sconfitta proletaria influenzò ulteriormente la teoria e la tattica dei partiti comunisti che rappresentavano il proletariato; tra l'altro, facendo loro adottare gli schemi tattici del bolscevismo russo e generalizzando le sue esperienze, tra cui l'unità d'azione con le forze della borghesia, applicata, però, nei paesi di civiltà capitalistica enormemente più progrediti della Russia degli Zar; paesi che da lungo tempo avevano superato il periodo storico in cui la classe operaia doveva appoggiare la borghesia a vincere le resistenze dei passati regimi e sviluppare il modo di produzione capitalistico; dove erano venuti a mancare tutti gli obiettivi comuni per eventuali azioni congiunte tra il proletariato e la borghesia e questa aveva già da un pezzo affermato e consolidato il suo dominio^(*).

L'aver ignorato la differenza di situazione e applicato, nei paesi di avanzata civiltà borghese, gli schemi tattici del partito comunista russo, ha portato l'Internazionale a disastri sempre crescenti sino alla sua vergognosa autoliquidazione.

L'eccessiva importanza data all'applicazione delle posizioni tattiche ai paesi di stabile regime borghese ed anche nei paesi asiatici (Cina) e coloniali fu la prima manifestazione rilevante della ricomparsa del revisionismo.

Sulla falsariga di quella tattica, si sostennero lotte intese a conseguire, prima, l'attuazione di governi «operai», poi, di governi misti con socialdemocratici e borghesi, poi ancora, la creazione di «fronti popolari», senza partecipazione ai governi, blocchi con i partiti borghesi radicali e, persino, con la destra confessionale, purché antifascista, sia pure dell'ultima ora.

Pertanto, dal fronte unico dei lavoratori si passò all'unità nazionale di tutte le classi; e quella che doveva essere una contingente manovra tattica, discendendo un gradino dopo l'altro, giunse alla liquidazione effettiva di ogni

^(*)L'alleanza transitoria della classe operaia con i partiti della borghesia era ammissibile quando questa doveva rovesciare il potere feudale, e quindi era rivoluzionaria e organizzata per la lotta armata, o doveva percorrere tappe notevoli per la sua espansione democratica e liberistica o assolveva ancora compiti che assicuravano condizioni realmente progressive perché il regime capitalista raggiungesse il suo apice e concludesse il suo ciclo fino alla caduta.

autonomia di classe e la rinunzia definitiva alla rivoluzione socialista, con una deviazione enorme rispetto al fine che originariamente si proponeva e con risultati disastrosamente fallimentari.

Le manovre del fronte unico, intese ad utilizzare in senso rivoluzionario determinate situazioni fino a creare blocchi di sinistra per sbarrare la strada ai blocchi di destra, hanno provocato solo clamorose sconfitte e lo snaturamento e l'assorbimento dei partiti comunisti nell'area dell'opportunismo; sconfitte alle quali hanno contribuito gli impreveduti colpi di timone, che, di tanto in tanto, portavano a capovolgimenti di fronti che recavano sconquassi nell'organizzazione.

L'esperienza delle crisi opportuniste ha dimostrato che, applicando una tattica che comporti attitudini e parole d'ordine, accettabili da movimenti politici non proletari, è impossibile mantenere integra l'impostazione programmatica, la tradizione politica e la solidità organizzativa del partito di classe.

I revisionisti, che durante la prima guerra mondiale scoprirono i nuovi obiettivi del Socialismo, si affrettarono a riassicurare i lavoratori che dopo la cessazione delle ostilità, sarebbe stata ripresa la lotta di classe. Ma quando il partito comunista russo ebbe ragione dei suoi avversari, tutte le gerarchie opportuniste della socialdemocrazia mostrarono il loro vero volto, schierandosi con i peggiori reazionari borghesi per sconfiggere i rivoluzionari.

Nella seconda guerra mondiale imperialista la presentazione della situazione non è stata dissimile da quella della prima; e andò ancora peggio, perché, accanto alla democrazia, vi era nientedimeno che il primo stato proletario del mondo.

Questa volta, ad esserne responsabili, sono stati, oltre che i socialdemocratici, i partiti comunisti che nella guerra precedente si erano staccati e contrapposti ai riformisti ed avevano fondato la Terza Internazionale. La borghesia, approfittando del fatto che accanto ad essa vi era la Russia sovietica, ne ha imprigionato completamente l'ideologia facendo balenare davanti ad essi il miraggio artificiale della concordia nazionale contro il fascismo, la solidarietà delle classi dello stesso paese per la difesa o il raggiungimento di comuni obiettivi. E, quindi, da un lato: democrazia, libertà, difesa della Russia; mentre dall'altra parte del fronte di guerra venivano agitate le parole d'ordine del riscatto nazionale, della lotta antidemoplutocraticomassonica, l'esaltazione della razza. Ed in nome di quelle inedite rivendicazioni, i partiti comunisti di tutto il mondo si schierarono con gli imperialisti dell'Occidente, non prima di essersi schierati con gli imperialisti fascisti negli anni che immediatamente precedettero lo scoppio della guerra.

Il compito della borghesia per trascinare le classi lavoratrici nella guerra imperialista fu facilitato dal fatto che lo stravolgimento progressivo, fino a diventare totale e irreversibile, dei principi politici fondamentali operato dallo stalinismo e l'immenso abuso fatto del nome comunista da partiti che erano fuori da ogni linea classista e rivoluzionaria, avevano creato nel proletariato un'immensa confusione. Ed il termine di marxista veniva impiegato per definire i più assurdi agglomerati di partiti che da sempre avevano cessato di essere rivoluzionari ed erano diventati movimenti squisitamente conservatori degli istituti borghesi, pur richiamandosi alla classe operaia.

I fantasmi del 1914 furono rievocati con le risorse più potenti dei mezzi moderni che ha a disposizione la macchina propagandistica di guerra e fu messa da parte ogni ideologia che inquadrava l'azione storica della lotta di classe e le rivendicazioni dei lavoratori. Il fenomeno degenerativo della Terza Internazionale risulta ancora più imponente di quello del 1914 e l'opportunismo, che un tempo esprimeva il semplice giudizio morale sui capi rivoluzionari, che nel momento decisivo erano passati armi e bagagli dalla parte dello schieramento borghese, si rivelò in tutta la sua portata storica come uno degli aspetti della difesa di classe della borghesia e la sua arma principale; come il Fascismo ne è l'altro, connesso alla controffensiva verso il proletariato; i due mezzi integrantisi per il raggiungimento dello scopo comune.

Attraverso mille forme: seggi in Parlamento, nei Parlamentini, Comuni, Enti svariati con rappresentanze dei partiti operai, istituti assistenziali, arbitrati sociali, ecc., i dirigenti del movimento dei lavoratori cessarono di appoggiarsi a questi per essere assorbiti dalla burocrazia di stato, di fatto, divenendo, non solo impotenti a portarsi contro l'apparato del potere borghese, ma suoi sostenitori e difensori, pur conservando, per particolari circostanze, magari per scopi ricattatori, un linguaggio demagogico apparentemente classista.

Il revisionismo del secondo dopoguerra imperialista ha dato un significato più spinto in senso disfattista all'opportunismo, già sbaragliato dai marxisti russi negli anni della Rivoluzione. Non si promette più una tregua alla lotta di classe limitata solo al periodo di guerra, ma anche dopo, e collaborerà nei governi nazionali e negli organismi internazionali per tutto un periodo storico successivo, di cui non si intravedono i termini, al solo scopo di impedire un ritorno del fascismo; la ricostruzione postbellica, la convivenza pacifica tra le Nazioni, la competizione emulativa tra i regimi sociali diversi.

I nuovi organismi internazionali, a cui viene assicurata la collaborazione, sono le impalcature della conservazione sociale dirette a ricostruire il colossale valore del capitale distrutto, assicurare il normale profitto padronale, a perpetuare lo sfruttamento economico, a spezzare eventuali conati rivoluzionari.

I capi dei nuovi partiti opportunisti dimenticano la lezione storica, tante volte ripetuta, che insegna come, una volta svolto il compito di alleato, nel corso storico del divenire capitalistico, la borghesia impiega il suo potere statale per disperdere le formazioni operaie quando tentano di svolgere un ruolo autonomo e a sganciarsi dalla sua direzione.

Il capitalismo ha stravinto la battaglia del dopoguerra; ha inghiottito i partiti che avrebbero potuto tentare qualche opposizione, li ha attirati sul terreno sul quale il capitalismo poteva manovrare a suo piacimento, adescandoli con parole d'ordine riguardanti la democrazia, la guerra di liberazione, la ricostruzione, la stessa indipendenza nazionale, che è ormai un concetto superato anche nell'ambito dell'ideologia borghese, dove il massimo potenziamento possibile dell'interesse di classe lo si ottiene non attraverso la difesa delle frontiere nazionali, ma attraverso quelle di uno dei due blocchi di potenze, che abbracciano ciascuna metà della terra, entro le quali pulsano interessi e complessi vitali separati ed opposti, i soli atti ad essere chiusi da frontiere.

Il proletariato, più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato dai partiti che lavorano al servizio di questa e non sembra prevedibile che possa avvenire una ionizzazione delle molecole sociali che provochi l'esplosione degli antagonismi di classe. Partiti che cercano, e ci riescono, di convincere i la-

voratori che si può combattere anche l'imperialismo senza abbattere il capitalismo e la sua dominazione di classe; che gettano il movimento operaio nelle braccia del tradunionismo e lo sospingono a rifugiarsi sotto l'ala protettiva della borghesia del proprio paese.

Essi sono ormai a rimorchio della classe dominante, nei cui schemi organizzativi e politici sono costretti ad inserirsi sempre meglio se vogliono assicurarsi l'esistenza; sono loro prigionieri, e se volessero combatterla in funzione dell'opposto imperialismo, dovrebbero farlo con armi spuntate o tirate fuori dal vecchio arsenale borghese. Ma il ruolo che essi svolgono è di secondo piano, anche in quello che è l'obiettivo principale della borghesia: la distruzione del proletariato come classe.

A questo punto è legittimo domandarsi se è tuttora valida la frase del "Capitale": la classe operaia può subire ancora gravi sconfitte, ma l'azione delle grandi leggi sociali ed economiche assicurerà alla fine la sua vittoria sul capitalismo.

Socialismo premarxista

Il grande dibattito, mai cessato, ma ormai in fase di esaurimento sulla interpretazione storica dei grandi avvenimenti che hanno caratterizzato il cammino dell'umanità può sintetizzarsi nelle ideologie, un'antica l'altra moderna, di due scuole e che può così riassumersi:

Da un lato troviamo i fautori della rivoluzione cristiana, secondo i quali col Cristianesimo erano state poste le basi e indicati i principi per l'organizzazione della vita umana, sia come rapporti tra i singoli individui, sia come rapporti pubblici e statali. La religione e la sua applicazione etica e pratica bastava a risolvere i problemi morali e quelli inerenti il potere e il diritto (che gli avversari chiameranno, poi, diritto divino e principio d'autorità).

Questa dottrina dalla cultura ufficiale assimilata all'ortodossia cattolica e alla chiesa romana, difende la sua perpetua immanenza, nega che possa rappresentare solo una fase dell'evoluzione storica e che un domani potrà chiudere il suo ciclo. Perciò quando verrà la rivoluzione antif feudale e borghese dell'89 e successive, essa verrà aborrita come una deviazione dello spirito umano, un crimine nefasto, un'espressione delle potenze infernali e manifestazione dell'ira divina.

Dall'altro troviamo, sciolti dal rispetto di un antico principio, dal dogma, dall'autorità della religione, i fautori della libertà, della ragione, della critica individuale prima, sociale poi. Essi proclamavano che il corso della civiltà era giunto ad una svolta storica, mediante la Rivoluzione, e alla redenzione dell'uomo la cui forza non risiedeva più in cielo ma sulla terra e nella società stessa. Il nuovo corso che postulava l'uguaglianza di tutti i cittadini e l'abolizione della vecchia classe feudale, realizzava una nuova organizzazione sociale che prometteva il successivo sviluppo verso il bene generale.

Anche questi, attraverso i filosofi, pensatori ecc., espressioni della nuova struttura o sovrastruttura ideologica, proclamavano di aver reso inutile ogni altra rivoluzione una volta che il potere e la guida della società erano stati assunti da tutto il popolo. Gli uomini, prima uguali davanti a Dio, diventavano ora uguali solo davanti alla Legge.

Successivamente, cominciarono a comparire i critici anche di questi ultimi, che negavano e revocavano in dubbio l'intera costruzione ideologica della classe che aveva battuto il feudalesimo e la potenza della chiesa. Il Socialismo fece la sua comparsa nell'agone della storia. Naturalmente i primi passi furono stenti e la sua ideologia approssimativa e confusa. Di questo socialismo degli esordi, si possono distinguere tre specie ed alcune sottospecie, che, per comodità di esposizione, bisogna solo elencare e definire nelle loro grandi linee.

La **prima**, in ordine di tempo, è una sorta di socialismo reazionario e che avrebbe voluto la rivoluzione della classe borghese difendendo istituzioni *pre-capitalistiche*. Sue sottospecie sono: *a*) un socialismo paternalistico e semif feudale che invitava i lavoratori a lottare le forme di capitalismo sfruttatore e schiavista, soprattutto alle origini, a cui era da preferirsi la forma feudale e monarchica; es.: il movimento del pope Gabon, in Russia, con la sua «organizzazione degli operai russi» che avocava allo Zar la difesa dei lavoratori contro i padroni; *b*) un socialismo piccolo borghese che voleva sostituire, al capitalismo in sviluppo e in concentrazione industriale, modi di produzione superati: le corporazioni, nella manifattura; il regime patriarcale e parcellare nell'agricoltura. Vedi il populismo in Russia e Sismondi in Italia nella sua critica al crescente capitalismo; *c*) un socialismo di scuola tedesca che passò senza lasciare tracce notevoli, ispirato e importato dalla Francia, su posizioni contrarie all'ideologia borghese a cui contrapponeva una sorta di operaiismo economico, ostile al capitalismo e al liberalismo, anche questo di marca imperiale e, ovviamente, marciando all'inverso della direzione storica.

Questi tipi di socialismo, con le loro sottospecie, non stanno tra il Capitalismo e il Socialismo ma si trovano addirittura al di là e più indietro del primo.

La *seconda* è un socialismo conservatore o filoborghese. Esso non vuole tornare indietro, far girare all'inverso la ruota della storia, ma vorrebbe semplicemente fermarla. Non si propone di distruggere il sistema mercantile ma vuole più giustizia per i salariati. Esempio: Prudhon, che sosteneva a suo modo che alla classe operaia non servivano le trasformazioni politiche quanto quelle economiche. Analogamente, gli «economisti» russi, che si illudevano di uscire dai limiti del capitalismo senza spezzarne l'involucro mercantile. Ed ancora altri esempi si potrebbero proporre: la «trade union» inglese, che pur partecipando alle elezioni ed operando una vigorosa azione critica e parlamentare a difesa degli interessi dei lavoratori, rimaneva mancante di un programma politico e classista; e quindi la sua azione era di sostanziale collaborazione e non di rivoluzione verso il sistema capitalistico; i libertari, di ogni tipo e schieramento, che opponevano la ribellione individuale o della massa come tale e quindi anonima, negavano il partito di classe, e consideravano autoritari persino i sindacati di categoria, i «sindacalisti», alla Sorel, diffidenti verso tutti i partiti che pur si richiamavano alla classe operaia, che essi, sulla base dell'esperienza storica, accusavano di degenerazione legalitaria e parlamentare (in Francia e in Italia, soprattutto) e ponevano l'azione di lotta, anche insurrezionale, nelle mani dei sindacati economici. Per tacere di altre piccole correnti quali quelle che sostenevano che il partito dei lavoratori dovesse essere solo di lavoratori.

La *terza* specie di Socialismo, più apprezzabile e di tutto rispetto, è quella che, diversamente dalle altre, tende in avanti. La critica al mondo capitalista è serrata, la negazione è totale, benché non preveda l'azione della classe operaia

quale specifica antagonista del Capitalismo ed alla quale affidare il compito del suo rovesciamento.

Esso formulava solo piani utopistici, ideali, filantropici avulsi dal contesto sociale, economico, produttivo del tempo, di organizzazione futura della società umana; ma il suo programma è, complessivamente, progressista perché definisce la società socialista, dalla quale non si discosterà molto il cosiddetto socialismo marxista. I vari Saint Simon, Owen, Fourier, ecc., per la mancanza di veri e propri contrasti di classe in proporzioni tali da farne emergere i vasti contenuti, per il rudimentale sviluppo di un'ideologia sociale che i tempi non maturi non permettevano di enucleare e rendevano incerta e confusa, facevano del loro meglio, sopperendovi con i principi umanitari e dei piani utopistici; ma che contenevano, in nuce, la formulazione del Socialismo, più o meno «scientifico»: abolizione del salariato, della proprietà privata, del guadagno, della differenza tra lavoro manuale e intellettuale e tra città e campagna, dell'anarchia sociale mercantile, dello Stato.

Questo tipo di socialismo piccolo borghese resta, però, un'utopia reazionaria allorché crede di poter perseguire l'emancipazione dei lavoratori senza distruggere la produzione delle merci come tali. Per esso gli operai restano operai e una classe sfruttata e oppressa; e affidano il suo miglioramento all'intervento dello Stato, invocano il suffragio universale, fanno appello ai Parlamenti, inseguono l'utopia di fare degli operai dei piccoli capitalisti. Mentre il socialismo aspira all'abolizione della divisione della società in classi, in capitalisti e lavoratori; non nell'armonia tra le classi ma in una società senza di esse.

Ma quando il modo di produzione borghese si diffuse con passo accelerato e nel suo seno, parallelamente, si sviluppò la nuova classe dei salariati, allora l'ideologia sociale poté aprirsi a nuove scoperte che avrebbero dato luogo ai giganteschi sommovimenti dell'epoca moderna.

Socialismo utopistico

I sistemi utopistici di socialismo non sono da respingere perché troppo fantastici, ma perché sono cattive copie dell'ordinamento borghese.

Nell'accezione utopistica, il Socialismo voleva elaborare il futuro, trascurando il passato e il presente. Il socialismo scientifico rende omaggio all'Utopismo, ma gli contesta la sua anticipazione del futuro come arbitraria e romantica e non come previsione scientifica, resa possibile solo dopo il pieno maturarsi delle forme capitalistiche di produzione, del suo sviluppo e degli antagonismi che esso genera.

La debolezza dell'Utopismo sta nel non saper collegare la fine dell'economia di proprietà privata alla compiuta evoluzione di quella data forma sociale che è il Capitalismo.

Il marxismo diede su di esso un giudizio definitivo. In un periodo in cui la produzione capitalistica non era ancora sviluppata, gli utopisti erano obbligati a costruire col loro cervello gli elementi di una società nuova, giacché tali elementi non si palesavano ancora nella realtà sociale. Il socialismo utopistico, come qualsiasi altro sistema di pensiero, non è che un'espressione, seppure informe, dei dati di conoscenza di una certa epoca sociale, ordinati al fine di stabilire regole di comportamento. Questi sistemi sono prodotti e non cause del

movimento storico. Nel loro succedersi, si trovano ad essere invecchiati, a riflettere, cioè, nelle loro formulazioni, le condizioni antiche; in altri casi, invece, sono anticipatori ed esprimono il futuro, quando le vecchie forme vanno decomponendosi nei loro contrasti.

Esempi di queste anticipazioni li potrebbero fornire: la rivendicazione davanti alla legge che l'uomo non poteva essere proprietà di un altro uomo; che prendeva la forma dell'uguaglianza delle anime davanti a Dio ed era originata non da una rivelazione divina, ma dalla decomposizione e dalla non convenienza della produzione schiavistica (che infatti ricomparve quando si ripresentarono le condizioni adatte: terre libere e pochi occupanti); il concetto dell'immortalità dell'anima, non sviluppatosi per caso, ma che adombra l'avvento di tempi in cui l'uomo, il lavoratore sarà libero nella sua persona, il che, per gli ideologi e i credenti, è una conquista della persona umana, mentre è la conquista di un nuovo e più efficiente piano di vita sociale della specie.

La linea della scienza del futuro e delle sue conoscenze non può essere costruita con elementi fantastici e ingombra di elementi arbitrari e passionali. E' fatica inutile inventare ideali indipendentemente dall'effettivo divenire storico, che è il solo in grado di creare valori destinati a non scomparire. Non si tratta di conoscere il futuro, né di volerlo come ci aggrada, che sarebbe troppo; ma di seguire e conservare la linea del futuro, secondo un giudizio di classe, nei limiti in cui è possibile prevederlo. In effetti, si può tracciare un itinerario storico alla stregua del geografo che, discendendo un fiume, a mezzo del suo corso, potrebbe anticipare il suo tracciato fino al mare, sulla base delle rilevazioni topografiche e geologiche.

Le utopie del socialismo premarxista sono «trucioli» ideali del processo storico, arbitrarie fantasticherie sul tema di un mondo perfetto, aspirazione a migliorare la società, invece di studiarne le inevitabili dipendenze e le leggi del suo sviluppo. Gli utopisti si ponevano problemi di natura moralistica, chiedendosi quale fosse il tipo migliore di società dal punto di vista delle esigenze umane, indipendentemente dall'analisi oggettiva delle trasformazioni già in atto, e condannando i loro programmi alla sterilità.

Avevano fede nella rivoluzione sociale, ma non ne avevano la chiave, né la scienza. Le critiche che facevano alla vecchia società erano vaghe, impregnate di sentimentalismo, di misticismo, e solo alcune delle loro proposizioni erano più ragionate ed avevano un certo valore teorico.

I socialisti utopisti restavano bloccati dalla loro concezione astratta della natura umana immutabile e giudicavano i fenomeni sociali secondo formula del sì che è sì e del no che è no, della logica tradizionale e scolastica. La proprietà corrisponde alla natura umana o non corrisponde? Questo particolare stato politico è adatto o non è adatto ad essa? Questa istituzione è conforme o non è conforme all'idea della Giustizia? E via con tutti gli altri Assoluti. Bisognava, allora, cercare tra tutti i sistemi sociali possibili quello che fosse a misura d'uomo nella sua astrazione e si adattasse meglio alle esigenze della sua natura. Ed ogni creatore di una nuova scuola di socialismo pensava di averlo trovato e proponeva la propria utopia come rimedio ai mali del mondo.

Gli avversari del socialismo utopistico hanno avuto sempre buon giuoco a demolire le sue artificiose costruzioni di certi tipi di società, nelle quali sostenevano si sarebbe ristabilito quel dispotismo e quell'autoritarismo appena ab-

battuto, concepite in astratto, complicate, impositive, arbitrarie, affatto avulse da ogni realtà oggettiva e sociale.

Il socialismo utopistico non assegna al proletariato una soggettività storica, ma ne fa un oggetto passivo delle proprie iniziative riformatrici. Esso è il prodotto di una situazione in cui la classe lavoratrice non è ancora matura per un'autonoma iniziativa storica e si presenta solo come classe oppressa e non come portatrice di una rivoluzione sociale. Queste circostanze circoscrivevano inevitabilmente la visuale dei pensatori socialisti agli inizi del secolo scorso.

Marx non invoca la natura umana, non conosce istituzioni che corrispondono o meno a questa natura; e pone in rilievo che l'intera storia è una costante modificazione della natura stessa.

Non è il caso di sciupare tempo a confutare i singoli sistemi e le grosse costruzioni astratte e puramente arbitrarie del socialismo utopistico, il quale si rivelava improponibile anche nella formulazione delle rivendicazioni spicciole, che si traducevano in utopie piccolo borghesi, quali: la campagna per abolire il fitto della casa, della terra, l'interesse sul danaro; con l'intento di impedire di guadagnare a chi non lavora. Oppure, propugnare l'abolizione della produttività del capitale; che già l'economia borghese aveva in parte revocata in dubbio, riconoscendo come produttivo il lavoro umano e contestando ai fisiocrati che la sorgente della ricchezza fosse la terra ed ai mercantili, lo scambio.

La terra, le case, le macchine, sono strumenti di produzione, perché l'uomo li adopera per il suo lavoro, senza il quale non esiste produttività. Il danaro, il capitale, in sé stessi, non sono mezzi produttivi, ma mezzi per appropriarsi del lavoro dell'operaio salariato.

Socialismo scientifico

La visione socialista, enunciata tante volte dai testi teorici fino ai giornalletti di propaganda, non consiste nella protesta contro le ingiustizie, le ineguaglianze, le assurdità di cui è materiato il regime borghese, e che è stata alla base dell'azione rivendicativa di schiere di pseudo socialisti, utopisti, filantropi, libertari, apostoli, sollecitati da etiche e mistiche sociali, ma soprattutto nell'applicazione del metodo dialettico marxista che esclude ogni giudizio di carattere morale nella interpretazione dei fatti sociali. Metodo che spiega la storia e le sue lotte non come derivazioni di credenze religiose o sistemi morali a fondamento metafisico, o che fa derivare la società umana dallo scontro o incontro di principi fissi e di valori debitamente maiuscolati, quali il Bene e il Male, la Libertà e l'Autorità, la Giustizia e l'Iniquità, il Diritto e la Violenza.

Il Socialismo non rifiuta le importanti acquisizioni dell'organizzazione sociale e tecnica capitalistica, troppo note per essere descritte, che sono conservate e valorizzate dal movimento dei lavoratori che tende alla loro emancipazione. Apporti ai quali non solo non rinuncia ma che saranno la base della nuova organizzazione della società, indipendentemente dai metodi soprafattori e barbari con cui la borghesia, nell'attuare i suoi prodigiosi balzi in avanti nello sviluppo produttivo e nel rendimento sociale, ha proceduto, precipitando le masse nella schiavitù del salario.

La resa sociale, con l'eliminazione dello sminuzzamento delle forze produttive e del lavoro artigianale, la divisione del lavoro, l'introduzione del macchinismo, lo sviluppo degli impianti industriali, la concentrazione della forza di

lavoro e delle fabbriche, l'accentramento organizzativo delle operazioni commerciali e della gestione delle imprese, l'economia dei trasporti, ecc. sono acquisizioni definitive anche per il Socialismo, che accetta come inevitabile, fino al capovolgimento di forze tra il proletariato e la borghesia, anche il processo per cui il regime capitalista continua la spoliazione, la riduzione a salariati nullatenenti i vecchi ceti produttivi, fino all'esaurimento dell'ultima fase del suo sviluppo storico; analogamente a quanto avviene nel rapporto tra paesi capitalisti e colonie, che tentano di sottrarsi invano allo sfruttamento, e la cui indipendenza va sostenuta. Senza disconoscere che solo il Capitalismo poteva accelerare di secoli il loro sviluppo, pur nei limiti dei mezzi spietati di conquista e di saccheggio da esso adoperati.

Dell'enorme sviluppo delle forze produttive, ereditato dalla rivoluzione borghese, il Socialismo si propone di mutare il corrispondente apparato di forme e di rapporti, riflettendosi negli istituti sociali e giuridici. Il capitalismo ha spogliato del frutto del loro lavoro i produttori, e la brutale separazione attuata è storicamente definitiva, ma il Socialismo non postula di restituire al produttore, individualmente, il suo arnese di lavoro e l'oggetto di consumo che egli ha fabbricato. Ormai lo strumento di lavoro e il prodotto, prima nelle mani dell'artefice libero ed autonomo, sono passati in quelle del capitalista. Essi vanno restituiti, ma non ai singoli, alla classe dei produttori; messi a disposizione non degli individui, della corporazione e neppure della classe operaia ma della società; perché la società socialista, questo è stato ripetuto fin troppe volte, ha per fine l'abolizione di ogni classe. E non in forma di proprietà, ma di organizzazione tecnica generale della produzione e della distribuzione.

Ogni lavoro è necessariamente il prodotto di una forza collettiva; perciò ogni proprietà diventa per la stessa ragione collettiva e indivisibile. Il lavoro assorbe ed annulla la proprietà.

Il Socialismo ridà ai lavoratori, divenuti sola classe sociale dell'umanità, la perduta disposizione dei mezzi produttivi e dei prodotti, non nella forma individuale ma sociale. La proprietà non passerà dal privato a gruppi di produttori, a distretti di produttori-consumatori, a categorie professionali, a sottoclassi sociali e nemmeno allo Stato padrone. Nessun soggetto di proprietà dovrà sopravvivere: né oggetto di proprietà, né mezzo di produzione e di scambio, terra, impianti fissi, beni di consumo anche individuali e personali.

E' ugualmente assai noto che per il Socialismo la questione del diritto di proprietà sul prodotto completo è molto più importante della proprietà degli strumenti di produzione, delle fabbriche, degli impianti, dei capitali. Esso ritiene che la vera caratteristica del capitalismo è l'attribuzione ad un padrone privato dei prodotti e della facoltà di questo di venderli e disporne a suo piacimento. Ma il diritto di proprietà personale che può essere superato anche in pieno capitalismo, resta un aspetto formale, statico; è una formulazione incompleta che chiarisce male ciò che si vuol superare e, cioè, l'attribuzione dei prodotti al padrone e la proprietà dell'azienda. Il vero rapporto che interessa è quello dinamico e dialettico: nel carattere del movimento produttivo, nell'innestarsi degli incessanti cicli economici, nell'accumulazione capitalista.

L'abolizione del possesso privato del prodotto sociale conduce all'abolizione del salariato; ma non potendosi ridare al lavoratore l'assurda figura del proprietario e venditore del suo prodotto, il Socialismo rivendica l'abolizione dell'economia di mercato, dell'autonomia dell'impresa e, per con-

sequenza, anche l'abolizione dei mezzi monetari e di scambio; risolvendo il problema di rendere massimo il prodotto e non il profitto, a parità di tempo e di sforzo lavorativo, esaltando il consumo e deprimendo il lavoro, l'intensità e lo stesso obbligo di lavoro. Il Socialismo si presenta come un piano per far crescere i costi (proprio così!) di produzione, per ridurre la giornata lavorativa, disinvestire capitale, livellare il consumo (che nell'economia capitalistica è in gran parte distruzione di prodotto). Un piano di sottoproduzione; esattamente l'opposto della consegna del capitalismo: più beni strumentali, più operai, più tempo di lavoro, più intensità di lavoro, accumulazione e riproduzione del capitale a ritmo infernale. Lo sforzo lavorativo dell'uomo sarà indirizzato verso linee di sviluppo diverse e opposte a quelle stabilite in anticipo nel regime capitalista determinate solo da interessi di classe. Sembrerebbero delle novità assolute. Ma non tanto. Lao Tse (500 a.C.) auspicava una società così organata: «produzione senza possesso; azione senza imposizione di sé; sviluppo senza dominio.

Lo stato naturale del regno animale è la lotta per l'esistenza, la sopravvivenza del più adatto, la libera concorrenza che gli economisti esaltano come il più alto prodotto storico.

Nel Socialismo cessa la lotta per la sopravvivenza individuale e tutto il resto; l'uomo si separa definitivamente dal regno animale; passa dalle condizioni di esistenza delle bestie selvagge a condizioni di esistenza umana.

Per il socialismo la lotta ai capitalisti è solo un corollario della lotta al Capitalismo. La proprietà privata ha alienato l'uomo da sé stesso. Il Socialismo, come negazione della negazione, sopprime dalla radice la proprietà privata, facendo ritornare l'uomo sé stesso; ma non come era partito all'origine della sua storia millenaria, ma disponendo di tutti i perfezionamenti di un immenso sviluppo, acquisito nella forma delle tecniche sempre più perfette, costumi, filosofia, religioni, ideologie politiche, ecc., i cui lati utili non hanno cessato di trasmettersi anche durante il periodo di alienazione.

Nel processo produttivo mercantile, sia l'operaio che il capitalista non si presentano come persone ma come esseri ugualmente disumanizzati. La disumanizzazione è altrettanto radicale nel lavoratore quanto nel capitalista; il quale ugualmente non è libero perché appartiene ad una classe sociale che gli condiziona l'esistenza, lo assoggetta a regole rigorose di comportamento alle quali gli è impossibile sottrarsi. Con una sostanziale differenza: che il lavoratore può farne il punto di partenza della sua protesta sociale; gli antagonismi di classe possono far maturare la sua coscienza di classe, fargli capire la missione storica che gli è affidata, diretta alla distruzione del Capitalismo. Ed in tal modo si vedrà restituita la sua umanità, potrà recuperare la sua soggettività, superare la forma oggettiva dell'esistenza che viene imposta all'uomo dal dominio delle forme mercantili nell'economia e nella vita sociale.

Il Socialismo costituisce il ritorno ad uno stato in cui esistono solo reali soggetti umani, individui concreti liberi da condizionamenti di un potere sociale impersonale che domina la loro esistenza. Eliminare l'alienazione vuol dire ripristinare il potere dell'uomo sulle sue azioni, fare umana la storia, fare una storia finalmente controllata dagli uomini. Il socialismo è la soppressione della dipendenza degli uomini da forze estraniare, è la restituzione all'uomo della sua natura sociale. Liquidare le condizioni che frenano lo sviluppo personale stabilito

dal potere delle cose sull'uomo, rendendolo artefice di sé stesso, annulla la casualità della vita individuale e la sua riduzione in media massificata.

L'uomo nuovo - perché ha beneficiato di tutti i vantaggi della conoscenza, divenuta anche suo patrimonio, e perché, libero dalla servitù produttiva, ha realizzato un'organizzazione sociale nella quale sono andate progressivamente scomparendo le contraddizioni e gli antagonismi tra le pulsioni individuali e le esigenze sociali - non è più l'uomo egoista ed individuale, ma l'uomo collettivo, il vero primo uomo degno di appartenere alla sua specie.

Nel Socialismo non esisterà il problema della separazione tra l'esistenza sociale e le singole individualità - e ciò non significherà che la collettività debba assorbire ogni essere individuale diluendolo in un'omogenea anonima uniformità - proprio perché la vita sociale non produrrà forze estraniare dagli uomini, cesserà di far nascere gli antagonismi e si realizzerà come vita personale di ciascuno, come creatività.

La persona umana si dilaterà per abbracciare campi sempre più vasti. I rapporti tra gli individui saranno interdipendenti; i legami più ampi e complessi, più ricchi, più fitti ed incisivi. L'integrazione delle esperienze, l'influenza che l'uno eserciterà sull'altro, li farà vivere l'uno nell'altro.

L'uomo trova conforto alla miseria, ristrettezza, brevità della sua vita nella coscienza di sentirsi parte di un altro organismo che vive e cresce in una grande armonia, nel contatto sociale, per cui esce dall'isolamento ed entra nella grande e complessa vita dell'umanità intera, nella grande comunità ed infinite relazioni e collegamenti. Il suo ristretto orizzonte individuale si allargherà fino a confondersi con quello dell'intera Specie.

L'uomo sarà finalmente libero perché ciascuno riscontrerà nella libertà altrui non un limite ma un aiuto; e tanto più si sentirà libero quanto maggiore sarà il numero dei rapporti con i suoi simili. Sarà nel collettivo che troverà la sua ragione d'essere, il mezzo per valorizzare, potenziare, esaltare la sua individualità.

Immergersi nella socialità sarà per il singolo un'esperienza nuova, gli farà provare una sorta di «sentimento oceanico» di immedesimazione dell'uno col tutto, dell'estensione dell'essere umano alla natura, di una continuità col mondo che lo circonda. Ed in questa società così rigenerata sarà ridotta in grandissima misura la criminalità ed insieme i casi di pazzia, di disadattamento e i suicidi, aspetti di patologia sociale che trovano il loro terreno di cultura nella impossibilità e incapacità dell'individuo del mondo d'oggi di integrarsi nella collettività di cui fa parte.

Il socialismo provvede all'espulsione dell'individuo dalla storia, al suo reinserimento come essere sociale. E non perché dalla materia sia divenuto Spirito, ma perché da individuo è salito a Specie, a Umanità. L'uomo si apre la via nella storia come Genere, Specie Umana e non più come membro, individuo del Genere, tra gli altri e contro gli altri.

La Vita sarà la Collettività, la Specie. L'uomo è destinato a sparire; ma al di là della sua vita vi è quella della Specie a cui appartiene. Non dovrà neppure temere il momento della morte, se si sentirà parte della specie, avvertirà il legame profondo che lo unisce, il dovere che lo incatena ad essa. Avere la consapevolezza di appartenere alla Specie, alla Collettività, all'Umanità è

l'espressione più alta del livello morale; l'equivalente razionale del sentimento che provavano gli uomini quando si sentivano creature di Dio.

Il fine, l'obbiettivo della Vita non è l'individuo ma la Specie. Tutti gli esseri viventi esistono perché il gene possa riprodurre se stesso, possa assicurare la continuità della specie.

E' dalla Specie che nasce la civiltà. L'evoluzione umana non è il prodotto degli individui ma della collettività. Ogni progresso materiale e spirituale dell'uomo deriva dalla sua partecipazione all'organismo sociale. La società umana custodisce ciò che il genio della specie ha creato ed i cui tesori diventano patrimonio comune. «La società umana è il prodotto non solo di coloro che vivono oggi, ma anche dei morti e di quelli che nasceranno; delle generazioni presenti, passate e future», concedeva anche un filosofo conservatore ed individualista come Burke.

La saldatura tra il singolo e la collettività, l'interazione di tutte le molecole del corpo sociale, eliminando la millenaria scissione tra questo e l'individuo, è lo scopo del Socialismo ; è l'inizio della vera storia umana. L'uomo non sarà l'essere disperatamente effimero, arroccato nel suo egoismo, darà al suo divenire scopo e significato, sarà sempre più disponibile a ricevere e trasmettere quegli impulsi che elevano la Specie sul piano morale e sociale.

«Questo compiuto naturalismo è il Socialismo; ed in quanto compiuto umanismo, naturalismo attraverso il pieno sviluppo del dominio dell'uomo sulle forze della natura e della sua stessa natura. E' la vera risoluzione del contrasto tra l'essenza e l'esistenza, tra la soggettività e l'oggettività, tra la libertà e la necessità.»

Tutti i grandi problemi sono raccolti in questa possente sintesi generale e risolte le angosciose ricerche di tutti i luoghi e di tutti i tempi e fatta luce su ogni dubbio filosofico di prima, di adesso e di dopo. E' un annuncio del possesso della risoluzione finale e non ad opera di una testa pensante ma quale espressione di processi collettivi sociali a lunghissimo decorso, approdanti a grandi conclusioni, tratte dalla profondità della storia vivente.

La coscienza del proletariato, in quanto coscienza dell'umanità che ritorna alla sua essenza, equivale ad un processo oggettivo di tale ritorno; per cui la contrapposizione tra la necessità e la libertà cessa di esistere nell'attività della classe lavoratrice.

Il Socialismo è la risoluzione finale degli eterni enigmi della storia della conoscenza che appare come contenuto di questa conquista.

La posizione del Socialismo scientifico davanti alla cultura tradizionale è nuova ed originale. E la critica che esso rivolge all'intero mondo borghese attraverso l'espressiva terminologia marxista, con cui si prediligevano i capovolgimenti dialettici, è così sintetizzata: «il Socialismo non è una passione del cervello, ma il cervello di una passione; non un coltello anatomico, ma un'arma di offesa. Il suo oggetto è il suo nemico, col quale non vuole competere, ma vuole annientare. Per sé, la critica non ha bisogno di venire in chiaro nei confronti del suo oggetto, perché è già in chiaro con esso. Non si pone più come fine a sé stessa, ma ormai solo come mezzo. Il suo compito essenziale è la denuncia.» La filosofia, oggi di natura speculativa e cerebro-personale, viene utilizzata, criticata, eliminata. Il Socialismo rende inutili i dualismi tra soggettivismo ed oggettivismo, lo spiritualismo e il materialismo, l'agire e il soffrire e tutto il re-

sto, che perdono la loro contrapposizione e quella opposta polarità tra cui il pensiero era condannato ad aggirarsi per l'eternità; e la loro esistenza come opposizione svanisce.

Dal punto di vista filosofico, il Socialismo rifiuta di essere allineato tra le filosofie elencabili storicamente o, peggio ancora, sistematicamente. Non che lasci quel campo, già ipotecato da millenni dai filosofi di professione. Anche esso ha una sua filosofia, che potrebbe definirsi antifilosofica e che esclude tutte le filosofie storicamente conosciute, in maniera, però, differente da quella con cui ognuna di esse condanna le restanti; e vincola gli aderenti alla concezione socialista del mondo, ad una visione definita e distinta da tutte le altre dell'intero sistema dell'universo. Visione con una prospettiva di classe che esclude ogni deviazione o eclettica tolleranza verso qualsiasi delle tante filosofie: materialismo o spiritualismo, realismo o idealismo, monismo o dualismo, ecc.

Nel suo generoso sogno il Socialismo pensa di portare a termine, dopo averlo ereditato, il compito di chiudere la lunga disputa tra le differenti ideologie; di possedere esso solo, la disponibilità conoscitiva del segreto che risolve, una volta per sempre, ed in un solo colpo, i millenari enigmi e di poter tagliare il nodo esasperante delle antitesi tra natura ed uomo, individuo e genere, spirito e materia, pensiero ed azione.

Il Socialismo dovrebbe togliere di mezzo la base stessa di tutte le «grammatiche»; ossia il soggetto e l'oggetto (complemento), l'attivo e il passivo. La filosofia da migliaia d'anni «sgrammatica», accecata dalla follia di tutto riferire al fumoso fantasma dell'Ego.

L'Economia mercantile, per cui gli oggetti necessari a soddisfare i bisogni umani cessarono di essere direttamente acquisiti e consumati dal primitivo produttore e poterono essere scambiati, dapprima tra loro, col baratto, ed in seguito con un equivalente monetario, fu al suo primo apparire una grandiosa rivoluzione sociale.

Gli uomini non ebbero bisogno dell'istituto della proprietà fintanto che si applicarono ad opere che uno solo poteva compiere ed a mestieri che non avevano bisogno del concorso di parecchie persone. La proprietà venne introdotta e con essa l'economia mercantile, nel momento in cui un uomo ebbe bisogno dell'aiuto di un altro uomo, nel momento che diventò utile ad uno solo avere provviste per due, far lavorare per sé un altro che costava meno di quello che rendeva.

Gli uomini furono adibiti a lavori produttivi diversi, allargando e differenziando enormemente i caratteri della vita sociale. Dopo questo importante trapasso ed una serie di tipi di organizzazioni economiche basate sullo stesso principio mercantile: schiavismo, feudalismo, capitalismo, statalismo, si tende col Socialismo ad un'economia non mercantile e di produzione al di fuori del meccanismo dello scambio monetario.

I lavoratori lottano per una società senza salariati. Respingono l'utopia dell'equo salario per equa giornata. Sono per la soppressione dell'insieme del lavoro salariato e per una società senza padroni, ancorché si presenti, oggi, come fuori del tempo e dello spazio. Quando gli schiavi lottavano per emanciparsi non proponevano una repubblica di schiavi, ma una senza schiavitù. Così la lotta del proletariato non tende ad esaltare ma a diminuire il dispendio di lavoro.

ro; e si basa sulle enormi risorse tecniche per avanzare verso una società che non imponga sforzi lavorativi; in cui il lavoro di ciascuno viene effettuato allo stesso titolo di ogni altra attività, abbattendo progressivamente le barriere tra atti di produzione e di consumo, tra la fatica ed il godimento del frutto del lavoro.

Il passaggio alla forma socialista non è un'edificazione ma una demolizione dei rapporti produttivi, allorché questi hanno raggiunto un certo livello quantitativo. Esso non verte su una diversa ripartizione del reddito ma sulla socializzazione globale di tutto il lavoro e il prodotto per la soddisfazione sociale della massa dei consumi.

Il programma di trapasso dall'epoca capitalista non è una repubblica in cui i borghesi ammettono i lavoratori, ma uno stato da cui i lavoratori espellono i borghesi, in attesa di espellerli dalla società, per costruire un mondo fondato non sul lavoro ma sul consumo. Il postulato politico della classe operaia non è di trovare un posto nel presente stato costituzionale, in quanto i posticini ci sono solo per quelli della classe dominante, o ad essa asserviti, che ogni tanti anni gli operai possono scegliere a rappresentarli.

Ecco come Babeuf vaticinava il Comunismo: «il nuovo governo farà sparire i confini, le siepi, i muri, i chiavistelli delle porte, le dispute, i processi, i furti, gli assassini, tutti i delitti; i tribunali, le prigioni, le forche, le pene, la disperazione che tutte queste calamità provocano; l'invidia, la gelosia, l'insaziabilità, l'orgoglio, la doppiezza, la furfanteria, insomma tutti i vizi, ma, soprattutto, il tarlo roditore dell'incertezza e dell'inquietudine generale, particolare e perpetua di ciascuno di noi sulla nostra sorte dell'indomani, del mese e dell'anno dopo, della nostra vecchiaia, dei nostri figli e dei figli dei nostri figli. Cosa è questa società in cui si trova la solitudine più profonda in mezzo a migliaia di uomini, un deserto abitato da bestie selvagge. Una società rigenerata dove non c'è motivo per mettersi in primo piano, per farsi valere, per aspirare a dominare; dove non c'è né alto né basso, né primo né ultimo.»

Il Socialismo è la restituzione di tutti i valori della civilizzazione alla totalità del genere umano. E' la vita pubblica dilatata al massimo, la partecipazione più attiva ed illimitata delle masse popolari all'amministrazione della società.

Nel socialismo, l'individuo realizza sé stesso perché cessa di essere individuo singolo. Fintanto che è solo è condannato alla sconfitta. Ma se riesce ad evadere dalla sua individualità, immedesimarsi nella Specie, egli centuplicherà la sua forza, diventerà onnipotente e immortale.

Il fine del Socialismo non è certo il mangiare, il bere, il riposare, il procreare che, dopo tutto, è puro accessorio della vita. Il vivere è imparare, scoprire, conoscere. Non si tratta di rimpinzarsi come un armento ed essere felici, perché in tal caso potrebbe essere preferibile vivere anche nella miseria se da essa emergesse qualche verità eterna o altamente educativa o creativa o maggiore ampiezza di visione.

Gli uomini, in cui spera e che vaticina il Socialismo, diventerebbero un po' simili a dei: senza desideri e passioni. Avrebbero tutto senza avere nulla, ma non lo avvertirebbero, perché non avranno stimoli a possedere, non ne sentiranno il bisogno. Permettiamoci di fabbricare anche la nostra Utopia, dice il Socialismo: ciascuno prenderà quello che gli serve, come i grandi che non

prenderanno gli alimenti dei piccoli, né i piccoli porteranno via ai grandi le bevande alcoliche; ciascuno avrà la sua parte diversa da quella degli altri, ma ognuno avrà quello che gli conviene.

Il Socialismo esprime la piena convinzione che l'uomo, liberato dagli orrori, dalla barbarie, dalle assurdit  e ignominie dello sfruttamento capitalistico, si abituer  poco a poco ad osservare le regole della convivenza sociale, da tutti conosciute da secoli, ripetute da millenni in tutti i comandamenti; ad osservarle senza violenza, costrizione, sottomissione a quell'apparato speciale di costrizione che   lo Stato.

L'argomento pi  valido per il Socialismo   questo: perch , se l'umanit    riuscita a cambiare il mondo circostante non dovrebbe riuscire a cambiare la sua natura e renderla finalmente pacifica? Perch  non possiamo lasciare indietro la nostra animalit  e non possiamo valorizzare, sviluppare la nostra umanit ?

Il Socialismo non ha nulla a che vedere con il desiderio di livellamento tra miseria e ricchezza, che   poi l'essenza della concorrenza, e togliere agli altri un po' della loro ricchezza. Il povero che vuole diventare ricco si comporta come chiunque sia guidato dalla dinamica dell'economia borghese. Lo stimolo livellatore per cupidigia e invidia   la stessa leva che opera in regime di economia mercantile. E' cosa gi  definita che il programma socialista non consiste nell'identificare i prestatori di lavoro con i padroni dell'azienda e che non   Socialismo la concessione delle terre ai contadini, delle fabbriche agli operai, la divisione dei beni. Infatti, anche se le fabbriche fossero propriet  dei lavoratori, le varie aziende non tarderebbero a farsi la concorrenza tra loro, si disputerebbero i compratori. Alcune fallirebbero e gli operai tornerebbero ad offrire il loro lavoro e ridiventerebbero dei salariati. L'associazionismo socialista   diverso da quello costituito da associazioni autonome di gruppi di produttori che scambiano e contrattano tra loro. L'ideologia dei produttori proprietari non   socialismo; questo tipo di socialismo trova riscontro persino nella Regola di S. Benedetto. Cos , ripartendo la terra ai contadini, con una nuova e pi  giusta divisione del suolo, si sviluppano meglio, invece di infrangerli, la produzione delle merci, il dominio del mercato, del danaro, del capitale. L'utopia del socialismo contadino, nell'epoca della grande tecnologia applicata all'agricoltura, un'ideologia reazionaria ed il suo eventuale contenuto progressista verrebbe diluito in un oceano di riforme piccolo-borghesi che allontanerebbero e non avvicinarebbero il Socialismo. «Migliorare» in questo modo le condizioni del contadino, significa preservare i fondamenti della societ  mercantile ed antisocialista. La nuova forma di societ  non sarebbe opposta a quella capitalista ma resterebbe incollata ad essa.

Il Socialismo non si riduce al raggiungimento dello scopo individuale di migliorare s  stesso, attraverso il rapporto tra un essere umano e l'altro, che   infetto, appunto, di individualismo; tende, invece, al miglioramento dell'intera societ , da cui l'uomo, successivamente, consegue tutte le facolt  e soddisfazioni, e non per attribuzione individuale immediata, ma indiretta e mediata, attraverso il salto dalla persona privata all'umanit  socialista.

Dopo che lo stato politico della borghesia sia stato spezzato, le forme di organizzazione socialista cominceranno a prendere il posto di quelle capitaliste, creando un'economia mista ma in rapida trasformazione in un'economia non pi  mercantile; sulla base di una concreta superiorit  delle forme nuove su

quelle antiche, per rendimento ed utilità sociale, prescindendo dalle rivendicazioni ideali.

Così, ad es.: la schiavitù venne ripudiata dallo stato e dalla morale corrente, ma prima ancora si rese evidente che le aziende che erano gestite da liberi produttori o che si basavano sul lavoro salariato rendevano più di quelle che si servivano della manodopera degli schiavi. Il Feudalismo entrò in crisi quando l'azienda manifatturiera si mostrò più redditizia e produttiva dell'artigianato. E come nel regime feudale vi fu una parte sempre più consistente della produzione che evolveva verso le forme capitalistiche, così nel capitalismo avanzato si possono trovare settori economici che si prestano a rappresentare dei saggi di organizzazioni collettiviste della società o di servizi non a carattere mercantile: servizi antincendio, stradali, ecc.; o che costano poco: poste, radio, televisione, trasporti, sanità, ecc. (imposte calcolate a parte).

Già nel sistema capitalistico vi sono attività umane organizzate, offerte senza compenso di danaro. Anzi le esigenze della vita collettiva possono essere soddisfatte proprio uscendo dai criteri mercantili, come nella lotta contro le epidemie, calamità naturali, in cui non si chiede alcun pagamento a coloro che vengono soccorsi e non se ne riconosce ai soccorritori.

Fermo restando che in regime capitalista è completamente gratuito solo ciò che non può essere monopolizzato, tuttavia, bisogna anche considerare questo fatto: i beni individuali di cui possono materialmente disporre i ricchi, nonostante lo sforzo di accaparramento, il loro egoismo, la loro avarizia, sono pochi rispetto a quelli che appartengono indistintamente a tutti gli uomini. Non parlando dell'aria, della luce, ma strade, fiumi, boschi (una volta proprietà di nobili e regnanti), biblioteche, musei sono proprietà collettive che vengono godute da chi sa meglio apprezzarle, magari più dal povero, fornito di sensibilità e cultura, che non dal ricco ottuso e ignorante.

Il collettivismo spaventa i benpensanti ma l'umanità ha cominciato ad usare e servirsi dei vantaggi che procura. L'idea che la proprietà sia una sorgente sociale si fa strada, anche se faticosamente, nella mente degli uomini e questo farebbe sperare che essi si potranno finalmente convincere che ogni proprietà, acquistata con sforzi individuali, legittimi o meno, non può nascere ed esistere senza il concorso dell'intera comunità.

Nelle forme di organizzazione della società attuale esistono, dunque, strutture che, allargate, fanno capire che il Socialismo può essere attuato, tenendo, appunto, presenti quei casi in cui viene superato il carattere mercantile dell'attività produttiva e dei servizi; non viene considerato, cioè, il rapporto tra il lavoro speso ed il valore prodotto, né vi entrano equivalenze monetarie.

Il Socialismo respinge la visione idealistica ed utopistica che affida il miglioramento sociale ad una unione di eletti, di coscienti, di apostoli o di eroi; la visione libertaria che lo affida alla rivolta degli individui o di masse senza organizzazione politica; la visione sindacalista che lo affida all'azione di organismi economici, apolitici ed apartitici; la visione volontaristica e settaria che prescinde dal processo deterministico e che si isola dalla realtà e dalla storia. Il Socialismo è quello definito nel Manifesto, che contiene una teoria completa della storia sociale umana, un programma definito della lotta per la trasformazione sociale con le indicazioni dei suoi mezzi e dei suoi fini, ed i cui capisaldi dottrinari erano i seguenti: l'insurrezione contro lo stato borghese; la distruzione

ne del suo apparato di potere e di amministrazione; la dispersione dei parlamenti democratici; la dittatura del proletariato.

* * *

Il Socialismo sarebbe inaccettabile perché, pur arrecando una più equa distribuzione dei beni, prevede il metodo della dittatura (come se la borghesia non avesse attuato per mezzo di essa la società liberale), e perché nega la fondamentale libertà di disporre del frutto del proprio lavoro (diritto di cui erano stati già spogliati, proprio dalla borghesia, gli artigiani e i piccoli contadini, con l'avvento del lavoro combinato).

La tesi di disporre liberamente del prodotto del loro lavoro, «indiminuito», da parte dei lavoratori è una banalità già sostenuta dai socialisti utopisti, tipo Lassalle, mentre il Socialismo consiste, in ultima analisi, proprio nella perdita di quel «diritto» e nel valutare il lavoro stesso, spogliato di ogni sua nobiltà, solo come una forza naturale umana e nemmeno come una «ricchezza», se non si vuole che esso diventi un feticcio, come per i capitalisti lo è il capitale.

La libera disposizione ecc. ecc. è la solita frase ad effetto, il solito inno alla libertà; ma se tutti lo applicassero e ognuno si pappasse quello che ricava dal suo lavoro, non esisterebbe né capitalismo, né socialismo. Se tutte le operazioni indispensabili alla conservazione della specie fossero lasciate all'arbitrio di ciascuno non sopravviverebbero né il capitalismo né il socialismo. Questa libertà, di fatto, è tolta sia ai capitalisti che ai lavoratori, cioè agli uni e agli altri, benché per ragioni diverse. Il Socialismo non è la restituzione all'operaio di tutto il prodotto del suo lavoro. Esso attribuisce e mette a disposizione i prodotti del lavoro sociale non ai singoli individui, non a cooperative, aziende o altro, ma alla società; ed anche se ciò farà accapponare la pelle agli ideologi del liberalismo e restare interdetti taluni socialisti, nella società non mercantile, nessuno, come singolo individuo, potrà disporre del prodotto del lavoro, non solo di chicchessia, ma anche del *proprio*; perché se vi fosse proprietà del lavoro vi sarebbe anche proprietà del capitale e, quindi, non socialismo.

Anche in un sistema socialista una quota di lavoro sarà trattenuta, quale contributo sociale, ma esso non andrà in profitto al capitalista; e se il valore del lavoro, per effetto dello sviluppo della tecnica, si moltiplicherà per dieci, lo sforzo e il tempo di quel lavoro, che oggi viene pagato solo in parte dal capitalista, sarà dieci volte minore. L'uomo e il lavoratore conquisterebbe ore di libertà e non dovrebbe accontentarsi delle frottole sulla libertà.

Il Socialismo è stato anche accusato di porre fine alla storia umana, di peccare di utopismo, di tendere ad una vita appiattita e senza scopi. L'ideologia socialista, predicante l'abolizione del capitale, dello Stato, della lotta di classe, dell'ingiustizia si ridurrebbe al livello dell'utopia cristiana, affermando che dopo la chiamata nella valle di Giosafat, per tutti gli uomini avrà termine la condizione di peccato in cui versano, termineranno la vita e la morte, tutto sarà stagnante nella beatitudine o nella dannazione: finirà la storia umana. Anche per il Socialismo finirebbe la storia, dopo che la lunga battaglia di classe tra oppressi e oppressori sarà finita con l'ultima suprema lotta rivoluzionaria, che attuerà un'immutabile pace sociale.

I socialisti negano che la fine del capitalismo sia anche la fine della storia umana e oppongono uno schema diverso a quello che vorrebbero appiccicargli i detrattori. All'origine vi sarebbe il Comunismo primitivo o *antipreistoria*; poi, la vera *preistoria* dell'umanità, raccontata nelle epopee guerresche e nelle feroci lotte di classi, chiamata: «succedersi delle civiltà» o «attuazione dei valori dello spirito»; infine, la *storia* reale dell'umanità, che inizia con la soppressione delle classi e che si sviluppa con inesauribile fecondità di eventi, che, in parte, si possono anche prevedere.

I socialisti respingono l'accusa del carattere mistico attribuito alla loro ideologia, per il fatto che essi dichiarano essere la lotta tra il proletariato e la borghesia l'ultima lotta, che da essa non sorgerà una nuova classe dominante, ma la fine della società divisa in classi sociali. Perciò, respingono la tesi che col socialismo finirà la storia.

Il modo di produzione capitalistico continuerà ancora in alcune parti del mondo e l'opera di smantellamento dei legami materiali e dei resti ideologici e psicologici del modo di vita borghese richiederà uno sforzo imponente e continuo ed esso farà storia; così come non sarà prevedibile la storia delle vicende per il passaggio del socialismo attraverso tutti i continenti. La lotta non cesserà, ma non perché avverrà sempre che le risorse saranno guadagnate da certi gruppi ed altri tenteranno di strapparle loro, ma perché si dovrà ancora lavorare duramente in tutti i campi, dalla cattura delle energie naturali alla diffusione su basi planetarie della produzione collettiva.

La Storia non finirà anche se lo Spirito rabbrivisce all'idea di essere mandato definitivamente in pensione.

La finalit , assai suggestiva, dell'avvento della classe operaia al potere, della costruzione di una societ  senza classi, non pu  apparire anch'essa come un'ennesima costruzione finalistica, quindi metafisica, al pari delle illusorie teorie del passato, un altro ordinamento assoluto? E la dialettica materialista non sembrerebbe ricalcare quella hegeliana, che, pur demolitrice, quale riflesso ideologico e filosofico della lotta rivoluzionaria borghese, della metafisica, si attest  sul principio che la Storia del pensiero e dell'azione si cristallizza nella conquista di un Assoluto, punto di arrivo statico e conclusivo?

La tesi di Engels nel contrapporre il socialismo scientifico all'Utopismo, che affidava il rinnovamento sociale alla propaganda e all'adozione di progetti per una migliore societ , propugnati da singoli o da gruppi politici, sostiene, certo per motivi di agitazione politica, che l'avanzata del movimento socialista e la sua vittoria finale   una legge storica generale. Essa potrebbe essere valutata nel senso dell'ineluttabilit  di un divenire anticipatamente previsto della societ  umana e nella chiusura a tutti gli infiniti sviluppi che possono maturare in essa, non prevedibili in uno stadio pregresso; ricadere, quindi, nel solito astrattismo borghese.

La diagnosi del materialismo dialettico e del Socialismo   la fine della societ  capitalistica. Ma, scientificamente, non si pu  escludere una diversa fine della societ  borghese che non sia la realizzazione del Socialismo, come: un ritorno alla barbarie primitiva, (gi  ipotizzata da France ne "L'Isola dei Pinguini"); una catastrofe biologica su scala mondiale; una degenerazione patologica della specie umana dovuta a cause belliche, a dissoluzione radioattiva come per i bombardamenti di Hiroshima e Nagasaki riprodotti su scala immen-

samente più estesa, e ad altri avvenimenti non desumibili dai dati di fatto oggi in nostro possesso.

La dialettica è la negazione di ogni finalismo, perché questo ha contenuto aprioristico. Il metodo dialettico marxista permette di ipotizzare le linee di sviluppo di un dato fenomeno, in base ai fatti e alle concatenazioni logiche dei fatti conosciuti, di considerarlo anche assai probabile, ma respinge ogni anticipazione circa il sicuro verificarsi di un avvenimento.

L'inevitabile vittoria del Socialismo è una professione di fede piuttosto che una previsione scientificamente esatta, anche se è da accettarsi ugualmente l'auspicio. La dialettica materialista, sulle basi delle valutazioni oggi possibili, ci spiega perché il capitalismo dovrà saltare; ma non ce ne può dare la certezza assoluta. Ad es. ; noi sappiamo che il capitalismo va verso le guerre generalizzate e periodiche sempre più catastrofiche; che i conflitti saranno caratterizzati dall'impiego di armi sempre più micidiali (termonucleari, batteriologiche, chimiche, ecc.). Se queste circostanze si verificheranno, ed esse sono del tutto possibili, probabili effetti di un terzo conflitto mondiale potranno essere, come si è detto, lo scadimento biologico e la degenerazione dell'intera specie umana. Quindi, sarebbe finalistico ed antidialettico affermare aprioristicamente che al Capitalismo dovrà subentrare necessariamente il Socialismo^(*).

E non è corretto dire: un giorno, il capitalismo crollerà sotto i colpi del proletariato, che instaurerà il suo potere politico e creerà un'economia socialista. Si può solo dire: premesso che le condizioni dell'economia capitalista fanno presagire che alla fine essa scoppierà, la classe operaia, organizzata in un forte partito politico, instaurerà, nel momento più favorevole che sarà pronta a sfruttare, la sua dittatura e cercherà di distruggere il potere e l'economia capitalista per rendere possibile la creazione di una società socialista e non più mercantile.

La stessa abolizione del mercantilismo si può sostenere solo oggi; quando lo sviluppo del lavoro associato e la concentrazione delle forze produttive che il capitalismo, ultima forma delle tante economie mercantili che si sono succedute nella storia, ha provocato, rende possibile spezzare i limiti per cui tutti i beni d'uso e lo stesso lavoro umano circolano come merci.

L'arma dialettica del marxismo, correttamente impiegata, conduce alla distruzione delle tante sovrastrutture ideologiche che successivamente sono servite a mascherare il potere delle classi dominanti. Ma il dialettico non può sostituire a questo cimitero di idoli infranti nuove mitologie, nuove credenze, nuove attese messianiche; può solo indagare dialetticamente sulla natura di determinati fenomeni, analizzare l'infinita serie di rapporti tra i fatti e i loro meglio calcolabili sviluppi, seguire la sua strada, ovunque possa portare.

^(*)Sulla possibilità di una catastrofe nucleare c'è da osservare che tale avvenimento non è necessariamente collegato a cause belliche. La conflittualità tra i gruppi imperialisti si esprime solo in ultimo con gli scontri militari ed è preceduta dalla guerra commerciale che esige l'uso sempre più massiccio dell'energia nucleare applicata all'industria, ai trasporti ecc.

Ma la proliferazione delle centrali atomiche, quali che siano le misure di sicurezza adottate, rappresenta una minaccia radioattiva permanente che incombe sull'umanità; ancorché la loro installazione risponda a due esigenze vitali del sistema capitalista: alleggerire i costi energetici di produzione per poter reggere alla concorrenza e trovare nuovi settori per il reinvestimento dei capitali eccedenti.

Assumendo per un momento il ruolo dell'avvocato del diavolo si potrebbe fare anche un altro ragionamento, ugualmente non privo di fondamento dialettico.

Il materialista deve saper affrontare anche le delusioni che derivano da analisi approssimative o errate; deve resistere alla tentazione di sfruttare eleganti acrobazie dialettiche o indulgere in carità di esegesi che gli permetterebbero di passare senza dolore dai dogmi professati fino allora alla verità meglio conosciuta. Egli sa anche che accanirsi a mantenere un'immagine falsa della rivoluzione e del Socialismo è utopismo e volontarismo; che non ha bisogno di sotterfugi dialettici o filosofici, ma di una spiegazione valida per il nostro tempo.

La lotta tra il capitalismo ed il proletariato potrebbe cessare per esaurimento e per la scomparsa come classe rivoluzionaria del secondo antagonista. Il ruolo rivoluzionario del proletariato potrebbe essere stato esagerato. Il dialettico deve considerare attentamente il fondamento oggettivo dell'ipotesi che solo in particolari circostanze il contrasto tra proletariato e borghesia è venuto a coincidere con le contraddizioni tra lo sviluppo delle forze produttive e il modo di produzione, lievitando fino ad un punto critico. E questo ha creato l'illusione che la classe lavoratrice stesse per capovolgere il mondo capitalista; restando, però, questi tentativi, nei limiti dell'episodio, anche se più o meno ripetuto, di affermazione rivoluzionaria, senza che vi fossero possibilità di realizzazioni durature e condannate a restare infruttuose come gli avvenimenti successivi si sono ampiamente incaricati di dimostrare.

L'evoluzione del regime capitalistico verso un sistema sociale post-capitalistico dovrebbe contenere elementi, progressivamente più numerosi, di questa società di tipo nuovo. Elementi che si dovrebbero individuare con sempre maggiore facilità man mano che il capitalismo invecchia e degenera e che sarebbero, al tempo stesso, i risultati e le cause dell'evoluzione verso una società diversa. Ma oggi non si intravedono questi nuovi fattori, lo sviluppo di quelle forze produttive che determinano i modi di produzione e di distribuzione ed i rapporti tra produttori e non produttori, che dovrebbero dare luogo al cambiamento.

L'accumulazione capitalistica, che non conosce limiti all'interno del sistema mercantile, cercherà di far fronte con i mezzi più svariati alla carenza di domanda rapportata alla produzione e garantire a sé stessa mercati di smercio sempre più vasti. Ma potrà allargare la produzione senza fine? Se ciò fosse possibile senza produrre catastrofi planetarie, allora il Capitalismo sarebbe economicamente invincibile e non si porrebbe la necessità del suo superamento e della sua distruzione.

Il dialettico deve chiedersi: l'esattezza critica del marxismo è stata confermata dal successivo sviluppo del capitalismo? E se la risposta dovesse essere negativa, bisognerebbe trarne le conclusioni: o i presupposti da cui essa era partita sono stati cancellati dall'evolversi degli avvenimenti o ha preso in considerazione situazioni irreali.

Inoltre, una formazione sociale non sparisce prima che tutte le forze produttive che essa può contenere non siano sviluppate. Ed il Capitalismo, considerati i risultati prodigiosi della tecnica e la sua elasticità, è giocoforza ammettere che ha ancora enormi energie da sviluppare ed aree di espansione da occupare. Non sembra che si possa rifiutare l'ipotesi del superamento delle limita-

zioni del capitalismo dall'interno dello stesso sistema capitalistico. Esso pare che possa moltiplicare all'infinito le sue forze produttive ed i settori in cui applicare la sua tecnologia, inondando il mondo di merci e apparecchiature a basso costo e che raggiungono anche gli strati infimi delle classi sociali, dilatando enormemente i consumi dai quali esse erano escluse; tanto che oggi anche le case più umili sono fornite di non pochi utensili domestici e comodità mai sognate dalle passate generazioni. Il che muta anche la disposizione delle classi meno abbienti verso il sistema capitalista che con i soli lenocini delle sue pitocche installazioni domestiche è capace di creare un abito mentale piccolo borghese sempre più lontano dall'ideale socialista.

Soprattutto noi stiamo assistendo all'inacidimento della sorgente ideale, allo svuotamento della dottrina ed al suo imbarbarimento. Se le idee non riescono ad aprirsi una strada, se non sono capaci di raggruppare le masse e metterle in moto, ciò dimostra che non esiste necessità di cambiamento, il mondo può andare avanti così com'è. Le strutture di questa società rispondono ancora ai bisogni degli uomini, il capitalismo assolve bene la sua funzione, ha ancora spazio al suo sviluppo produttivo ed è garantito dalla sua inattaccabile forza organizzativa. L'umanità si pone un problema da risolvere quando esistono le condizioni materiali della sua risoluzione. Determinate idee trovano il loro terreno di cultura, solo se questo gli viene preparato dall'evoluzione storica. Se non nascono o non si sviluppano vuol dire che, o il tempo è sbagliato o sono sbagliate le idee.

Che il Socialismo abbia un contenuto mistico e che esso ci richiama subito alla mente un'altra grande ideologia, alludiamo al Cristianesimo, nessuna smentita o argomentazione comunque paludata di scientismo può cancellare l'impressione e la forza di certe analogie che i teorici del socialismo hanno avuto sempre cura di schivare.

L'idealizzazione del proletariato quasi come classe eletta suscita naturali accostamenti con l'altra ideologia «degli ultimi che saranno i primi». Come nel Discorso della Montagna, dove è detto che coloro che sono stati umiliati, saranno esaltati, così il proletariato, da sempre umiliato e oppresso, un giorno sarà trionfante. E proprio perché è stato abbassato all'estremo limite, ha sofferto l'ingiustizia, esso sarà l'artefice della redenzione umana. Il Proletariato appare, così, come un Cristo sociale, in una specie di versione laica dell'antico profetismo giudaico, di un Cristianesimo integrato in una prospettiva temporale.

C'è un legame evidente tra l'infinita umiliazione e la capacità di salvare il mondo, comune tanto a Cristo che al proletariato; ed è una manifestazione della logica dei sentimenti. Chi versa nelle condizioni di vita più dure, si farà carico non solo del proprio destino ma anche dell'avvenire universale; ignorante e miserabile, è destinato a salvare sé stesso e, salvando sé stesso, salverà il mondo. E, proprio come nel discorso della montagna, la miseria terrestre appare come immagine rovesciata della dignità dei poveri nel regno dei cieli. Il Salvatore, per redimere l'umanità, ha dovuto ridursi a un grado di estrema miseria e questo abbassamento di Dio era la condizione dell'innalzamento infinito dell'uomo. Allo stesso modo il Salvatore moderno, ha dovuto essere spogliato di ogni diritto, di ogni garanzia, abbassato nella più profonda nullità storica e sociale, per poi risollevarsi, liberando tutta l'umanità.

Come il Dio degli uomini ha dovuto restare povero, soffrire ed essere umiliato fino al giorno trionfale della resurrezione, fino alla vittoria sulla mor-

te, che ha salvato l'umanità dalla morte, così il proletariato, nella mistica del Socialismo, dovrà assolvere la sua missione, divenuta dialettica e materialista, di redenzione finale, di resurrezione rivoluzionaria dell'umanità. E come Cristo, esso porta, per ora, la croce dell'oppressione capitalista.

Agli immancabili accostamenti tra l'ideale socialista e l'ideale cristiano della fratellanza, la comunione dei beni predicata dal Vangelo che potrebbe apparire come l'anticipazione di un rudimentale socialismo, vanno contrapposte le differenziazioni: la predicazione dell'umiltà, la scelta anche del martirio piuttosto che accettare la lotta, il pregare e il soffrire, l'indifferenza per le cose terrene, contrariamente all'ideale socialista, stanno ad indicare la rinuncia ad essere uomini, l'avvilimento, il desiderio di trasformare il mondo in un convento.

Il Socialismo vuole adattare al regno terrestre ciò che il Cristo proclamava valido solo per il regno che non è di questo mondo. Ed è piuttosto paradossale constatare che nel preciso momento in cui il socialismo scientifico pretendeva distinguersi dall'Utopismo, quando si tratta di indicare il mezzo per promuovere la futura città dell'Umanità, non dissimile dopo tutto, da quella di Dio, esso si presenta come una teologia di nuovo stile. Divinizzando, inoltre, l'epoca del comunismo primitivo, la cui ricostruzione teorica studi recenti pare abbiano alquanto scossa, inavvertitamente ricalca il mito dell'Età dell'Oro e del Paradiso Terrestre; miti che non nascono spontaneamente nel cervello umano ma sono reminiscenze della religione e ricordi lontani di un'epoca immaginata o dimenticata. Miti che sorgono anche quando soffriamo per colpa di un determinato sistema sociale e crediamo che un altro ordinamento, un altro regime possa apportare miglioramento alla nostra condizione; ma il nuovo sistema non cambierà le nostre sofferenze.

Attraverso questa specie di metamorfosi, il Socialismo si è trasformato da teoria scientifica, come era in origine, quasi in religione popolare; e, successivamente, nella sua degenerazione staliniana in religione di stato, per cui una parte del proletariato assimila il Regno dei Cieli al Paese del Socialismo ed il Padre Eterno al Piccolo Padre.

La missione storica del proletariato è stata rivestita, più che spogliata, della ganga di misticismo e difficilmente potrà riacquistare il suo significato originale e umano. Eppure Marx aveva posto fine in modo netto e possente a quanto di empirico e di utopistico esisteva nel mondo operaio; o, quanto meno, aveva tentato di farlo.

La tremenda disfatta subita ad opera del capitalismo, che si è dimostrato tanto forte da risucchiare nel suo sistema quanto di proletario era sopravvissuto alla catastrofe della seconda guerra imperialistica, ha dato il colpo di grazia al socialismo, almeno per ora, ed ha avuto come manifestazione collaterale la degenerazione ideologica, politica, organizzativa dei partiti che si richiamavano al proletariato.

Bisogna precisare che questa degenerazione è l'effetto non la causa della vittoria del Capitalismo e dello spostamento nel rapporto di forze a favore del capitalismo, che gli ha consentito il suo decisivo contrattacco alla classe nemica e che per un momento lo aveva fatto vacillare dalle fondamenta.

Il fenomeno della degenerazione dei partiti che si professavano socialisti è stato di un'ampiezza e profondità impressionante e le devastazioni apportate sembrano irrimediabili e definitive.

Anche il Socialismo, come tutte le grandi dottrine religiose e politiche, non è sfuggito al destino comune ed è stato demolito, non dai colpi infertigli dalle opposte ideologie, ma dai suoi stessi rappresentanti, che lo hanno snaturato, tradito, annacquato, trasformato, dissolto, travasato nella botte borghese ed, infine, utilizzato, spesso con perfidia e abilità, per soddisfare le loro ambizioni personali ed i loro interessi economici o contro chi era rimasto a difenderne l'ortodossia.

Il processo di degenerazione ha avuto inizio con l'assorbimento nell'ideologia e nella pratica borghese di una parte del proletariato, la cosiddetta aristocrazia operaia, e soprattutto dei suoi capi, attirati nell'orbita del nemico di classe da elargizioni e prebende e con l'esca suprema dello scanno in Parlamento o di un portafogli al governo^(*).

Un altro elemento assai rilevante è stato il miglioramento delle condizioni di vita del proletariato e delle masse nelle aree a grande sviluppo industriale. Uno strato più o meno spesso, in relazione al tempo e al luogo, della classe lavoratrice, nei paesi europei e negli Stati Uniti, ha potuto godere delle briciole della massa enorme dei profitti estorti dalla propria borghesia, grazie al suo dominio commerciale, finanziario, tecnico e militare, al resto del mondo. Con queste concessioni la classe dominante si è assicurato l'appoggio di larghi strati di salariati e la complicità dei capi che controllavano i partiti operai, cointeresando gli uni e gli altri alla sua politica colonialista ed imperialista ed allargando ad essi i benefici del suo brigantaggio.

Il proletariato metropolitano si è visto offrire vantaggi e benessere, tanto più rilevanti quanto più sono andate peggiorando le condizioni economiche del resto della popolazione mondiale. Oggi, nella maggior parte dei paesi occidentali, i lavoratori godono di certi privilegi e di migliori condizioni di vita rispetto al passato ed agli altri lavoratori meno fortunati, in dipendenza dello sfruttamento e della spoliazione che la propria borghesia opera ai danni dei paesi sottosviluppati.

Il frutto del sudore e del sangue dei popoli di colore, affluito per secoli in Europa e in America, ha consentito un trattamento economico più favorevole ai salariati di questi paesi, che nel loro egoistico accecamento, accettano di partecipare alla rapina imperialista, difendendo i rispettivi governi nazionali nelle loro guerre e rendendosi corresponsabili delle loro imprese criminali, gustando l'oppio del pacifismo sociale nei periodi di ricostruzione dopo le distruzioni belliche.

Marx ed Engels hanno fatto grossi errori di valutazione, che, nella loro presunzione, non hanno mai voluto rettificare. Tante volte hanno pronosticato crisi e catastrofi e sono stati delusi; come hanno deluso i socialisti le conseguenze delle guerre internazionali. Essi hanno anche sopravvalutato il ritmo

^(*)Gli anelli della catena della degenerazione ideologica del Socialismo vanno dalla dissoluzione della Prima Internazionale, alla vergogna della Seconda, quando ogni partito socialista si schierò per la guerra a fianco della borghesia del proprio paese, al disfarsi della Terza, ancor più ignominiosa.

dello sviluppo storico, prevedendo un assalto generalizzato della classe operaia al potere, fiancheggiata dalla piccola borghesia, in un periodo appena successivo all'ultima ondata rivoluzionaria del 1848.

Engels, nella riedizione dell'opera «la condizione della classe operaia in Inghilterra», testardamente, non si domanda per quale vizio di pensiero, quale errore sistematico lo indusse nel 1845 ad annunciare la prossima certissima rivoluzione del proletariato inglese. Giunge a compiacersi di un'opera in cui le previsioni espresse erano state totalmente smentite dalla storia. E ciò è senz'altro una perdita di credibilità della teoria marxista.

Anche Marx poco si curò di giustificare errori di valutazione e previsioni sbagliate, troppo occupato com'era a dare addosso a tutte le figure più prestigiose del socialismo, non tollerando concorrenza: dal mistico Weitling a Wegener, a Prudhon, a Lassalle e via via a tutti gli altri.

Tutte queste considerazioni negative possono indurre al dubbio e al pessimismo. Ma valide opposte ragioni possono confermare la fiducia nella non impossibile vittoria del Socialismo. E sono non solo di carattere economico e dialettico ma anche storico ed etico.

Ragioni storiche: tre volte il Comunismo, inteso in senso marxista, è stato dato per spacciato: al disfacimento della Prima Internazionale; allo sfaldamento della Seconda; all'auto scioglimento della Terza. Ma ogni volta è risorto come la Fenice dalle sue ceneri, più forte di prima e nulla ci vieta di pensare che esso anche ora risorgerà.

Tre volte il proletariato è andato all'attacco della borghesia. Il primo tentativo, quello di Gracco Babeuf, abortì sul nascere. Il secondo vinse con la Comune di Parigi, ma solo in una città e per poco tempo. Il terzo investì una parte del pianeta e per poco non suonò il requiem per il Capitalismo.

Se osserviamo le proporzioni della rinascita dell'ideologia comunista, ogni volta che era stata data per morta e la proporzione tra il primo, il secondo e il terzo tentativo per il rovesciamento del regime borghese, tutto ci induce a credere che il quarto tentativo potrà essere quello definitivo.

Ragioni etiche: «Il sangue dei martiri è semenza» diceva Tertulliano; e se questo fu valido per le poche centinaia, o forse poche decine, di martiri cristiani, che dire dei milioni di martiri comunisti che in ogni angolo della terra hanno versato il loro sangue per un giusto ideale? E' possibile che il mezzo milione di comunisti indonesiani massacrati durante la reazione di Suharto negli anni '60, (le stesse cifre ufficiali parlarono di 85.000 comunisti uccisi) siano morti invano?

Un fenomeno storico, etico, economico, dialettico di così gigantesca portata come quello comunista non può essere un episodio attinente alla patologia del Capitalismo; esso non può esaurirsi e finire.

Partito di classe

Il materialismo storico e dialettico nega all'individuo come singolo che la sua azione sia preceduta da volontà e coscienza, che tale azione influenzi le vicende della collettività. Ha messo a fuoco una volta per tutte, in modo immutabile e testualmente uniforme alle prime enunciazioni del metodo, la natura e la funzione del partito di classe, organo impersonale nel quale soltanto si può

parlare di una prassi che abbia a sostegno una conoscenza dottrinale e deliberazione volontaria, dettate queste non da scelte illimitatamente libere, ma da direzioni prefissate e da accadimenti di condizioni che è dato studiare, scoprire e sperimentare, mai provocare con ricette, risorse, astuzie e manovre.

Dialetticamente inteso, il partito della classe lavoratrice è una forza sintetica che realizza e trasforma gli impulsi particolari di elementi aventi comune matrice ideologica, non genericamente accomunati da fattori accidentali, in una visione di azione congiunta, nella quale individui e gruppi riescono a superare ogni particolarismo, accettando difficoltà e sacrifici per il trionfo generale finale.

Il partito non è un'organizzazione nel senso statistico, né una élite in senso morale e individuale, né una chiesuola di pensatori o un circolo di profeti, adoratori di una purezza sterile e infeconda di una teoria e di un'organizzazione galleggianti nel vuoto.

Il movimento reale della classe, incarnato nel partito, in sintesi progressiva, si iscrive e si esprime in un fine, contenuto nel programma, non subordinato a scelte di individui, a conta di opinioni, a gruppi che passano, isolati, che presumono di possedere coscienza e volontà proprie e che entrano ed escono dalla scena della storia nel gioco mutevole delle diverse situazioni.

La teoria comunista non scaturisce dalla presa di coscienza improvvisa o progressiva della classe lavoratrice o della «media» delle conoscenze empiriche dei suoi singoli componenti o della somma delle coscienze individuali. Il pensiero di alcuni lavoratori, di molti di essi o di tutti non assurge a coscienza di classe che attraverso il partito, che è il veicolo, il mediatore tra il movimento spontaneo dei lavoratori e la totalità del processo storico. E' il Partito che incarna la coscienza di classe, nella quale il movimento storico e la consapevolezza di esso convergono e si unificano.

Il partito di classe non è un qualunque partito. Esso è legato da un filo ininterrotto fino alle ultime mete di un processo avvenire; ed in esso si riassume il massimo della possibilità volitiva e di iniziativa, così come il massimo di coscienza e di preparazione teoretica.

L'indirizzo politico e tattico del partito, dell'organismo di classe, non deriva da una spinta accidentale, estemporanea, soggettiva, ma da fattori conoscitivi, coscienti, unitari, metodici che solo esso può possedere. La sua ideologia è costituita da realtà oggettive, determinazioni storiche, economiche, sociali; non di teorie vaganti al di sopra di una tavola rotonda di filosofi da strapazzo.

La dottrina nasce collettiva ed unitaria per forza della vicenda storica e non per associazione di cellule soggettive; nel concetto di tempo e di spazio, portato alla massima estensione; nella tradizione storica della lotta e del suo svolgimento in campo internazionale. Il gruppo sociale, la cui azione culmina in quella del partito, si muove nella storia con una dinamica reale ed un'efficienza non raggiungibile nel cerchio ristretto dell'azione individuale.

Il partito, non solo organizza nelle sue file, in modo indifferenziato, tutte le categorie di lavoratori, ma soprattutto possiede una visione generale, non corporativa, un programma storico, la coscienza dei fini, che, invece, sono inibiti a qualsiasi organizzazione di categoria. E come organismo collettivo, perviene a possedere una teoria che diventa una forza materiale, (più che uno «strumento» di lotta è essa stessa parte della lotta), ad avere una coscienza teo-

rica dello sviluppo degli avvenimenti ed una conseguente influenza sul loro divenire, nel senso disposto dalle determinanti delle forze produttive e dei rapporti tra esse.

Il partito non ha nulla da inventare, nulla di nuovo si propone di comunicare, ma solo ricollegarsi al solido materiale storico a disposizione; senza chiedere l'emissione di democratici pareri, certo che quando i fatti materiali sono inchiodati tutti ai loro posti, alle «opinioni» restano tante libertà quante ne possiede un'immagine proiettata sullo schermo.

Il partito di classe è una forza operante con caratteri di rigorosa continuità, che vive ed agisce non in base al possesso di un patrimonio statutario fisso di norme, precetti, formule costituzionali, alla stregua dell'ipocrita legalismo borghese o dell'utopismo ingenuo del socialismo premarxista, sognante strutture già pianificate in cui conformare la scelta della dinamica storica, ma in base alla sua natura quale organismo formatosi in una successione di battaglie teoriche e pratiche lungo il filo di una direttrice di marcia costante ed immutata.

Esso non ubbidisce a dottrine metafisiche o a paradigmi costituzionali, ma alle esigenze organiche del suo sviluppo, dialetticamente determinato. Nessuno dei suoi ingranaggi è teorizzabile a priori, né la sua funzione è garantita dalla direzione di uno solo o da dieci. E' uno strumento maneggiato da una volontà in coerenza con tutto il percorso, passato e futuro; e che sia uno o molti a maneggiarlo, non importa, perché nella loro mente opera la forza impersonale del partito. Ecco perché non è un problema a chi affidare i compiti direzionali: se ad uno, a pochi o a molti. In realtà non decide nessuno, ma un campo di rapporti economici produttivi, comuni a grandi gruppi umani. Si tratta non di guidare, ma di interpretare la storia, scoprirne le correnti, il dinamismo sociale ed averne il massimo grado di scienza.

L'adozione e l'impiego generale o parziale del criterio di consultazione a base numerica o maggioritaria ha carattere di mezzo, di espediente e non carattere di principio. Le basi dell'organizzazione non possono risalire a canoni propri delle altre classi o dominazioni, come l'obbedienza gerarchica ai capi, tratti dagli organismi militari o teocratici; ovvero alla sovranità astratta degli elettori di base, delegati in assemblee rappresentative ed elettive proprie della finzione giuridica caratteristica del capitalismo.

Non vi sono ricette che possono immunizzare il partito di classe da una possibile degenerazione; neppure la conquista di una chiara, inconfondibile posizione teorica; né un rigido centralismo col suo ignobile bagaglio di democraticismo: radiazioni, espulsioni o scioglimento di gruppo locali (i provvedimenti disciplinari dovrebbero essere sempre eccezionali fino a scomparire del tutto) che attui il costante controllo sull'attività del partito, ma che servirebbe non a fecondare l'organizzazione e a svilupparla, ma a restringerla e strangolarla. E' solo il corso degli avvenimenti a condizionarne l'efficienza e mutuarne le trasformazioni.

Ferma e costante posizione dottrinale è che se le crisi in un'organizzazione si moltiplicano e diventano regola, ciò significa che non è solo la conduzione del partito ma le basi stesse del partito che vanno rivedute.

Gli errori commessi da un movimento operaio rivoluzionario sono, storicamente, assai più fecondi e più preziosi che l'infallibilità del migliore dei Comitati Centrali.

L'armata proletaria si recluta durante il corso della lotta, di cui prende, contemporaneamente, coscienza. L'organizzazione, la presa di coscienza, il combattimento non sono delle fasi particolari, separate nel tempo, ma aspetti diversi di un solo e medesimo processo. Da una parte, al di fuori dei principi generali della lotta, non esiste una tattica già elaborata in tutti i dettagli, che un comitato centrale può insegnare ai militanti del partito; dall'altra, le vicende della lotta, durante la quale si crea l'organizzazione, determinano delle fluttuazioni incessanti nella sfera di influenza del partito stesso.

Anarchismo

Un'importante corrente del pensiero socialista, sorta parallelamente al socialismo cosiddetto autoritario, e quasi cancellata dalla storia, fu l'Anarchismo. Il quale si differenziò in una serie di correnti di derivazione piccolo-borghese, individualista o radicale o democratica o vagamente umanitaria, ed in una, schiettamente anticapitalista e rivoluzionaria, postulante l'eliminazione del sistema mercantile, dello Stato, del principio di Autorità e l'instaurazione di una società socialista nella quale si compendiasse la libertà ed il progresso storico dell'umanità.

Per l'Anarchismo la società capitalista si presenta sotto l'aspetto dello sfruttamento del lavoro salariato e dell'oppressione politica, giuridica, civile, militare, poliziesca dello Stato; ed alimenta in tutti gli individui, che nascono in questo tipo di società, il desiderio, il bisogno, la necessità di sfruttare e di comandare.

L'umanità ha partorito qualcosa di diabolico: il principio dell'Autorità, che ha prodotto tutti i malanni, i delitti, le vergogne che hanno caratterizzato il corso della storia dell'uomo. Questo principio maledetto fatalmente si ritrova come istinto naturale negli uomini, anche tra i migliori, che lo portano con sé come un virus che necessariamente si sviluppa non appena si trova in un ambiente favorevole.

L'Anarchismo, perciò, respinge ogni legislazione, autorità, influenza di privilegiati ufficiali o patentati, anche sorti dal cosiddetto suffragio universale; le quali tutte tornano a vantaggio di una minoranza sfruttatrice. Respinge anche una sua formazione in partito perché la creazione di un partito ed il suo funzionamento provocano la nascita di una macchina professionale che non sarà più possibile eliminare e quasi sempre sarà in grado di imporre la sua volontà senza violare i principi rappresentativi.

L'organizzazione, la legislazione, la direzione politica, sia che emanino dalla volontà di un sovrano o dalle votazioni di un Parlamento eletto a suffragio universale, sono sempre ugualmente funeste e contrarie alla libertà delle masse, per il solo fatto che impongono un sistema di leggi esterne e, per conseguenza, dispotiche.

Il privilegio, ogni posizione privilegiata uccide lo spirito e il sentimento degli uomini. Questo principio si applica agli individui come alle nazioni, ai governi, alle classi e alle categorie sociali; alle accademie scientifiche, alle assemblee legislative e costituenti, anche se uscite da «libere» elezioni e consultazioni «popolari» (le quali possono rinnovare la composizione di quelle istituzioni, ma non possono impedire che coloro che sono stati eletti non diventino, anche per pochi anni, privilegiati di fatto e di diritto); a coloro che si dedicano

esclusivamente agli affari pubblici, detengono il potere e formano una sorta di oligarchia e di aristocrazia politica.

A nessuno deve essere permesso di elevarsi al di sopra degli altri, dominarli anche solo con l'influenza morale o intellettuale, che non mancherebbe di trasformarsi in potere politico o di altro genere; o di imporsi, avvalendosi di presunti diritti o mediante una qualsiasi istituzione politica. «Chiunque mette la mano su di me per governarmi è un usurpatore, un tiranno e io lo dichiaro mio nemico». (Bakunin)

Tutta la falsità del sistema rappresentativo sta nell'illusione che un potere legislativo sorto da un'elezione, rappresenti la volontà del popolo. Ma gli istinti di coloro che hanno conquistato il governo, di quelli che fanno le leggi e di quelli che esercitano il potere esecutivo, per la loro eccezionale posizione, sono diametralmente opposti agli istinti e agli interessi dei governati.

L'individuo che delega qualcuno della tutela dei suoi diritti e lo incarica di rappresentare i suoi interessi è come chi per meglio correre si legasse i piedi e le mani. Concedendo ad un uomo, ad un governo, ad un'assemblea un diritto impositivo è come se facesse un voto. La volontà e la decisione di un momento diventano arbitre e tiranne della stessa volontà che, successivamente, potrebbe anche mutare ma non possiede i mezzi per revocare il mandato che incautamente ha concesso e arrestare gli effetti devastanti del potere.

Delegare il potere a un rappresentante, quando per il loro scarso numero i cittadini sono pressappoco uguali ed il controllo facilitato, non costituisce pericolo e le leggi potrebbero corrispondere all'interesse pubblico. Ma quando la popolazione diventa numerosa e comincia a scomparire l'uguaglianza, i rappresentanti separano i loro interessi da quelli di coloro che rappresentano, acquistano indipendenza dai loro mandanti, pervenendo a poco a poco al potere personale.

Le legislazioni esterne all'uomo, l'autorità portano all'asservimento della società. Si può accettare l'autorità degli specialisti, entro certi limiti, e fino a quando si ritiene necessario seguire le loro indicazioni, perché questa autorità non viene imposta a nessuno. Ma bisogna respingere l'autorità fissa, codificata. Essa potrebbe sussistere in certi casi come scambio di subordinazioni, tra l'altro, passeggera, vicendevoli e, soprattutto, volontarie. A nessuno, neppure agli uomini di genio, si devono accordare privilegi e diritti esclusivi, quali che siano. Ogni autorità, anche ufficiale e legale, non potrebbe risolversi che a vantaggio della minoranza, governante contro gli interessi della maggioranza soggetta.

La collettività dovrebbe essere governata da costumi, tradizioni, ma non da leggi che non siano unicamente quelle naturali; mai dallo Stato. Il sedicente diritto di tutti, rappresentato dallo Stato come limite al diritto di ciascuno, giunge inevitabilmente a ridurre a zero il diritto di ognuno.

La bestia nera dell'Anarchismo è lo Stato. Il compito di questo è di opprimere, spogliare, saccheggiare, offendere. Assassinarlo è un delitto secondo la morale comune; nella vita politica, quando ciò avviene per la maggior gloria dello Stato, per conservare ed ampliare la sua potenza, diviene una virtù e un dovere.

La minaccia portata agli altri Stati, la conquista e la distruzione di un altro Stato, atti benedetti dalla Chiesa e da qualunque altra religione, è consacrato

dal tempo a trasformarsi in diritto storico. La violenza trionfante è un diritto esclusivo e supremo dello stato centralizzato ed è perciò stesso la negazione assoluta dell'altrui diritto; il quale viene riconosciuto solo quando lo Stato, potenziale aggressore, ha un interesse politico o è impotente a sferrare l'attacco.

E' opinione generale che l'accordo, la solidarietà degli interessi individuali e della società non potranno mai realizzarsi perché gli interessi sono contraddittori e non possono condurre a nessuna intesa; perciò sarebbe necessario lo Stato. Invece, è proprio colpa dello Stato, la cui esistenza è motivata proprio dalla necessità di soffocare gli interessi della maggioranza a profitto di una minoranza privilegiata. Si cerca di disonorare l'uomo dichiarandolo incapace di rendere compatibili gli interessi personali con quelli della società, per distruggere in lui la coscienza del proprio valore; la stessa menzogna del peccato originale che squalifica l'uomo o lo pone alla gogna come incallito peccatore.

La società moderna è talmente convinta che ogni potere politico, qualunque sia la sua origine e forma, tende inevitabilmente al dispotismo, che, in tutti i paesi in cui riesce ad emanciparsi, in una certa misura, si affretta a sottoporre i governi ad un controllo il più severo possibile, anche quando sono sorti da elezioni o rivoluzioni popolari.

L'Anarchismo presenta una risoluzione apparentemente più radicale del problema della rivoluzione e vorrebbe abolire in una sola grande giornata di lotta della guerra di classe il Capitalismo, la Chiesa e lo Stato e, come per il marxismo, giungere ad una società senza sfruttamento economico. Ma manca della giusta valutazione storica che il rovesciamento del potere politico della borghesia e la costruzione di uno stato politico dei lavoratori, altrettanto autoritario quanto quello capitalista, sono le condizioni indispensabili per la creazione di una società socialista. Esso è ancora più utopistico quando pone i suoi postulati nelle rivendicazioni metafisiche dell'Uomo, della Libertà, della Giustizia, ricadendo nella sterilità degli ideologismi borghesi. L'Anarchismo, tranne piccole frange che possono considerarsi coerentemente rivoluzionarie ed alcune personalità di spicco, quali l'italiano Enrico Malatesta, la cui forza dialettica ed il livello ideologico sono di tutto rispetto, costituisce l'exasperazione letteraria del liberalismo borghese e dell'individualismo illuminista, anche se collegato alle più antiche scuole libertarie.

Parente prossimo dell'Anarchismo fu il Sindacalismo Rivoluzionario, che godette di una certa influenza tra le masse negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Esso predicava lo sciopero come il mezzo più efficace per l'azione di classe; si proclamava contro la collaborazione sindacale e parlamentare, per l'azione diretta avente come finalità lo sciopero generale politico, col quale giungere all'espropriazione del capitale. Ma la sola organizzazione economica non poteva assolvere il compito della lotta per l'emancipazione dei lavoratori. Inquinato da tendenze neo-idealistiche e di volontarismo borghese, il sindacalismo rivoluzionario confondeva azione politica con azione elettorale e parlamentare ed era incapace di capire che a guidare i lavoratori nella lotta rivoluzionaria poteva essere il partito politico di classe. E quantunque sostenesse la lotta di classe e parlasse di abolizione del meccanismo statale borghese, in realtà, localizzando la lotta e la trasformazione sociale alle singole aziende di produzione, che sarebbero dovute diventare tanti isolotti socialisti di produzione nel mondo capitalista, si poneva sullo stesso piano dei riformisti, che volevano frammentare il movimento di classe in tante conquiste successive di posi-

zioni negli elementi dell'economia produttiva capitalistica e permeare progressivamente di socialismo l'intero stato borghese.

Malgrado gli aspetti insurrezionali e rivoluzionari, il Sindacalismo Rivoluzionario era una diversa versione del gradualismo riformista, perché vedeva la società borghese permeata, questa volta ad opera dei soli liberi sindacati, progressivamente, di forme economiche socialiste.

L'evoluzione militare alla luce del Materialismo Storico

La chiave della spiegazione della storia e dell'alternarsi dei popoli e delle razze nel controllo di alcune parti del mondo si ottiene studiando il gioco delle forze produttive e le condizioni materiali dei popoli stessi; non escludendo la possibile comparsa alla ribalta della storia di nuovi popoli, nel turno grandioso di protagonisti, e di nuove genti che rovesci il peso di nuove influenze nell'evoluzione generale sociale dell'umanità e sostituisca con forze vergini la passività delle società «bianche» impantanate nella loro decadenza e degenerazione, mostri di corruzione, di sfruttamento e di cinismo esistenziale.

Lo storico convenzionale vede gli eserciti, i grandi capitani, gli uomini politici, le grandi strutture statali. Ma gli stati sono l'organizzazione che si dà una classe sociale o un gruppo di classi unite nel dominare insieme, ne sono la sua espressione vincente attraverso una serie di lotte sociali, suscitati dai rapporti in cui vivono e producono.

La storia, invece, si interpreta alla luce di una lettura e di un'analisi, quando occorre procedendo anche a ritroso, della catena di cause ed effetti, del moto delle masse umane e delle forze motrici, in cui è prima la violenza.

In un'immensa ricchezza di situazioni e di vicende, nel lungo percorso dei gruppi sociali che man mano si sostituiscono nella direzione della politica e dell'economia e che nello Stato esprimono il potenziale, risultante dagli scontri tra le classi dominatrici e dominate, tra stati di diversa sede geografica o origine razziali, è arduo ma non impossibile classificare le serie e i modelli dello sviluppo storico fino a possedere criticamente i contenuti, che vanno dalle prime forme di vita dell'animale uomo alle forme moderne del capitalismo e a quella che potrebbe succedergli dopo la sua distruzione.

Sviluppare in una dimostrazione organica, condotta in modo da ricostruire la trama continua delle grandi serie storiche, esige profondo accorgimento e studio attento e faticoso perché l'ordine delle proposizioni e posizioni non è cronologico, né esplicito ma esiste per così dire allo stato grezzo. Il corso storico è contraddistinto da un'immensa varietà di combinazioni, inversioni di tendenze, intrecci con cui si presentano gli sviluppi della società nelle varie sedi storiche e nei vari tempi. Decifrazione non certo facile come non facile è il compito di mettere a tacere le cento scuole avversarie contro cui bisogna combattere una battaglia senza fine e che già hanno lasciato sul terreno un'ecatombe di ridicoli luoghi comuni, di posizioni demagogiche, di interessate contraffazioni, di falsificati schemi, rigidi e angusti.

* * *

Prima della rivoluzione francese, la Borghesia ha già elaborato una sua teoria, sebbene dialetticamente errata. Con essa è bene analizzato il rapporto di forza: distruzione del primo e del secondo Stato (Monarchia, Nobiltà e Clero); ma il programma del nuovo potere è: il potere a tutto il popolo e non al Terzo Stato, cioè alla borghesia. Rousseau e gli altri Illuministi ammiravano le tradizioni della democrazia greca e romana, le assemblee degli uomini liberi, dimenticando che la maggioranza della popolazione era composta di schiavi. Ad Atene su 400.000 cittadini, 40.000 erano i liberi.

La borghesia capitalistica, quanto è oppressiva e brutale nella pratica, tanto è debole, gretta, di vista corta nella teoria. Essa, per difendere la sua esistenza attua la violenza e quotidianamente vive di violenza ma non la sa spiegare, né sa spiegare quella da sempre esistita tra gli uomini, né le ragioni della guerra che oggi come non mai proietta la sua ombra sinistra sul futuro dell'uomo.

La spiegazione è dialettica ed è questa: la borghesia ha un'incapacità storica di comprendere le manifestazioni di violenza di cui è piena la storia: guerre, rivoluzioni, oppressioni di classi. Alla base di tale incapacità dottrinarie stanno la sua natura di classe sfruttatrice e le contraddizioni del sistema economico capitalistico.

L'impossibilità di spiegare la guerra in tutti i suoi aspetti ha fatto germogliare, nel seno dell'intellettualità borghese le più disparate teorie, le quali, proprio per l'insoddisfazione che lasciano, hanno permesso un vero e proprio feticismo intorno al fenomeno bellico con innumerevoli definizioni ed interpretazioni. Alcune si basano sulla morale o sulla giustizia, altre sulla religione o sulla natura dell'uomo; altre, ritenute più realistiche, la collegano alla politica, a necessità di carattere umanitario rese inevitabili per estendere la «civiltà» o per tutelare o portare la «libertà». Tutte queste teorie hanno in comune la stessa visione idealistica della storia che genera spiegazioni generiche, assurde, contraddittorie e cervelotiche, ma più spesso dimostrazioni di comodo; tra le quali la più adottata è sempre quella che si tratta della difesa dei valori acquisiti di democrazia, civiltà, umanità contro altri che hanno concezioni opposte: il culto della violenza, dell'aggressione, del militarismo.

Secondo il socialismo marxista, la violenza non esiste in sé e non deriva dalla natura umana, ma è una manifestazione necessaria dello sviluppo sociale dell'umanità durante tutta la storia vissuta fino ad oggi. Essa svolge un ruolo determinato e assolve una funzione determinante nello sviluppo della società e in date condizioni è inevitabile, sia che la sua funzione sia favorevole o contraria allo sviluppo storico; e quando questa funzione non è più svolta secondo le direttrici imposte dal divenire sociale essa è destinata ad essere soppiantata e a cadere sotto i colpi di una violenza più forte ancora, prodotta appunto da ragioni economiche e sociali nuove che si vogliono aprire la strada per la loro affermazione. Scavando in questo sottosuolo si trova sempre la ragione prima, anche se talvolta molto lontana, di ogni manifestazione violenta come guerre, rivoluzioni, moti popolari. E non solo si può spiegare la natura e il significato delle guerre, ma si possono comprendere anche le forme particolari dell'arte della guerra e chiarire le determinazioni profonde legate al particolare livello delle forze produttive, agli schieramenti degli eserciti, alla loro organizzazione ed armamento, alla tattica e alla strategia militare usata nelle diverse circostanze.

Una geniale interpretazione di Engels ci fa capire perché i grandi condottieri dell'umanità si sono avuti nell'epoca schiavistica: il debole sviluppo delle forze produttive di allora e la relativa possibilità di dominio da parte di certi individui, particolarmente dotati, nel quadro dei rapporti sociali esistenti, consentiva a questi di esercitare un'influenza più o meno vasta sul corso storico, in quanto le loro doti di intelligenza, di cultura costituivano delle forze fisiche e produttive notevoli. Fermo restante che la base degli eventi militari non derogava dalla lotta delle classi e dalla necessità dello sviluppo sociale delle comunità e dei popoli.

Nell'epoca attuale in cui le forze produttive hanno raggiunto volumi immensi è impossibile parlare di capi e di condottieri che possano determinare o solo influenzare il corso storico. Ed anche attribuire alla strategia di capi politici o militari o ai grandi trusts industriali il carattere così distruttivo della guerra nel moderno imperialismo, oppure alla particolare natura militarista e nazionalista di questo o quel regime. Le ragioni profonde vanno ricercate nella necessità del capitalismo di distruggere quantità immense di forze produttive, ivi compresi i lavoratori stessi, per assicurare la continuità della sua esistenza. Tutti gli stati maggiori degli eserciti in guerra non possono voler nulla di diverso da quello che comandano queste formidabili forze impersonali.

Non è sufficiente esprimere una ripugnanza di carattere moralistico di fronte alla violenza che, storicamente parlando, è stata necessaria per l'umanità. Già nelle comunità primitive la guerra è stata una forza produttiva essenziale e la necessità di vita di ciascuna di essa provocava urti che si risolvevano nello scontro armato contro le altre comunità. Per conquistare nuove condizioni di esistenze o meglio difendersi, delle comunità erano spinte a fondersi, ma il processo di unificazione spesso non poteva avvenire che con atti impositivi o di guerra. Da esso derivava, però, un irrobustimento della comunità, il rafforzamento delle forze produttive, il miglioramento delle condizioni per il proprio sviluppo.

La guerra e la violenza, anche se generalizzate, nell'epoca preistorica, non erano liberamente usate, ma erano imposta da necessità economiche sociali; erano il mezzo più importante per la difesa delle condizioni di esistenza delle comunità e per lo sviluppo delle sue forme produttive ed anche per la fusione dei gruppi che senza di esse, per la loro esiguità, sarebbero stati condannati a perire.

La violenza non è la causa determinante ma secondaria e complementare, prodotta da quella economica. Proprio in questo periodo della storia umana si vede come la forza anziché dominare l'ordine economico fu costretta a servirlo. Anche la schiavitù ha una sua precisa spiegazione col fattore economico. Essendosi sviluppati i mezzi di produzione, la forza di lavoro dell'uomo poteva produrre più del necessario per il suo mantenimento; c'era la possibilità di mantenere più forze lavoro e soprattutto il modo di impiegarle. La forza lavoro, pertanto, acquistò valore ed allora si cercò di procurarsela mediante la guerra e la riduzione in schiavitù dei nemici catturati, il cui lavoro veniva utilizzato dai vincitori. Essi potevano anche essere venduti ed il loro prezzo era un'anticipazione sul plusvalore che si sarebbe ricavato dal loro lavoro. E da un punto di vista economico e non moralistico la schiavitù ebbe i suoi vantaggi perché migliorò l'esistenza delle comunità primitive e, tra l'altro, servì anche ai prigionieri di guerra di aver salva la vita.

Bisogna ancora aggiungere che perché la schiavitù potesse essere introdotta occorreva raggiungere un certo livello produttivo ed un certo grado di disuguaglianza nella distribuzione, causata, questa, dalle specializzazioni della produzione e divisione dei compiti lavorativi, dall'ineguale sviluppo delle varie comunità; che a loro volta generavano la necessità degli scambi, la disuguaglianza delle ricchezze, la proprietà privata, la formazione di patrimoni individuali (in cui giocava un ruolo importante anche la pura e semplice rapina).

Come non sa motivare le ragioni della guerra e della schiavitù^(*), l'ideologia borghese non sa spiegare, e dopo tutto non ha alcun motivo per farlo, le cause della formazione delle classi sociali; compito bene assolto, invece, dal determinismo economico che chiarisce in modo assai attendibile l'origine del loro sviluppo. Alla base, vi sono i fattori essenzialmente economici, dai quali si sviluppano quelli di natura sociale man mano che la produttività del lavoro aumenta permettendo il distacco di alcuni elementi dal lavoro direttamente produttivo per assumere funzioni ancor più necessarie di direzione, coordinamento, controlli atti a salvaguardare gli interessi generali delle comunità. Costoro devono avere un'autonomia notevole e crescente col dilatarsi della loro funzione e della loro importanza, fino a diventare indipendenti dalla società e arrivando fino a dominarla. Parallelamente ad essi sviluppava la classe dei militari (i guerrieri) che insieme ai politici erano classe dominante in Grecia come a Roma e altrove, nel mondo antico. Anche essi diedero impulso e dinamicità allo sviluppo produttivo stagnante nella società schiavistica o assai lento a causa delle tecniche di lavoro primitive. Basti pensare alla protezione che essi accordavano al commercio e allo sviluppo degli scambi, che favorivano la produttività delle comunità antiche dei Greci, Fenici, Persiani, con le potenti flotte navali che ne proteggevano le rotte mercantili.

E se la vittoria in guerra è il risultato di tutte le forze, condizionate dalla produzione materiale dei mezzi atti a sostenerla, bisogna ammettere che

^(*)La borghesia non sa spiegarsi le ragioni di un fenomeno, per essa aberrante, del risorgere della schiavitù in una società su cui risplendeva il sole a picco della sua cristianissima civiltà; e la lotta per l'emancipazione degli schiavi negri non fu il risultato della ribellione del senso morale dell'umanità contro quell'odiosa sopravvivenza del passato. In realtà la crociata per la liberazione dei negri dalla schiavitù che regnava nel Sud degli Stati Uniti non fu certo bandita per ragioni umanitarie. Alla base, vi era l'esigenza di infrangere un'economia a tipo precapitalistico e liberare la forza di lavoro da gettare nelle fauci del capitale; il bisogno di una manodopera che si sarebbe offerta sul mercato di lavoro a prezzi bassissimi e che avrebbe anche compresso i salari dei bianchi. Così, il meccanismo dello sfruttamento sarebbe stato più libero, disumano e feroce. «Liberato» dalle catene della schiavitù, il salariato era anche meno «protetto» rispetto alla stessa società schiavista, fondata su rapporti assai spesso più personali e umani, cheché ne abbiano detto al contrario gli interessati abolizionisti, anziché impersonali, anonimi e spietati della società borghese.

La figurazione ingenua del padrone schiavista, infame e persecutore è stata creata dai borghesi, ai quali gli schiavi emancipati facevano assai comodo: trasformati in bestie da lavoro, discriminati, segregati, pagati la metà ed anche meno dei lavoratori bianchi.

Il padrone di schiavi doveva comprarli, sopportare le perdite provenienti da accidenti, da malattie, da morti; era forzato a nutrirli anche quando erano ammalati e non rendevano e quando erano diventati vecchi dovevano mantenerli perché non li potevano abbattere come cani. Il capitalista, invece, si sbarazzava di ogni pensiero; senza nulla spendere, si poteva procurare quanti lavoratori gli occorrevo e il salario che corrispondeva per la giornata di lavoro era all'incirca quanto spendeva lo schiavista per mantenere la sua bestia da soma; con la differenza che il padrone di schiavi faceva lavorare meno l'animale a quattro zampe di quanto non faceva il capitalista con l'animale a due gambe.

l'avvicinarsi dei vari popoli nel dominio del mondo, anche col suo tragico accompagnamento di stragi e di lutti, segna sempre un passo in avanti nella storia dell'umanità. E quando assistiamo alla creazione di imperi che si dissolvono rapidamente, lasciando poche o nessuna traccia, ciò sta a significare che l'impiego della forza, che non si può certo dosare a volontà, è andato oltre i limiti della funzione che l'economia, che stava a suo fondamento, aveva ad essa assegnata. In tutti gli altri casi la guerra ha svolto un ruolo di primaria importanza ma sempre in funzione e al servizio dell'economia. La guerra è l'espressione saltuaria della potenza economica.

La funzione della violenza nel processo storico e i suoi intimi rapporti con l'economia, quindi il suo carattere necessario, vanno meglio chiariti. La stessa guerra tra eserciti regolari, spesso, è una manifestazione necessaria e utile della lotta di classe perché accelera il progresso verso forme superiori e storicamente più avanzate.

Anche lo Stato, in quanto organizzazione della violenza di classe, subisce la trasformazione delle sue strutture quando mutano le funzioni economiche e sociali della classe da esso rappresentata e si inaridiscono le fonti dalle quali attinge la sua linfa vitale. Quando, ad esempio, i signori feudali finirono di svolgere il compito che la storia aveva ad essi affidato e vennero sostituiti da altre forze politiche, la loro signoria si svuota di contenuto e resteranno come padroni sfruttatori e parassiti della monarchia per la quale verrà il turno di diventare appendice tollerata della trionfante borghesia.

L'epoca feudale è considerata dalla storiografia borghese come un lungo periodo di arretramento e di caduta nell'oscurantismo^(*); e se è vero che la curva della produzione, a causa del trapasso dalla società schiavista a quella feudale, cadde, è anche vero che quando si passa da un modo di produzione ad un altro successivo, la durata della formazione delle nuove strutture può essere anche lunga. Né fu un fatto negativo ma un progresso, un'avanzata storica dell'umanità verso forme più evolute, favorita dalla protezione che le strutture politiche e militari della feudalità accordavano alle forze produttive che poterono raggiungere livelli superiori allo schiavismo dell'antichità.

La decadenza della forza militare romana, dovuta alla rovina dei produttori liberi che costituivano il nerbo dell'esercito, a sua volta determinata dalla rarefazione delle masse di schiavi di cui si rifornivano con le loro guerre di conquista i romani, affrettò il passaggio a nuove forme di organizzazione sociale. Gli schiavi, divenuti troppo cari, non rendevano più come prima, il loro impiego era ormai antieconomico e gli stessi proprietari furono costretti a liberarne una parte e trasformarli in «coloni», che pur essendo ancora servi, erano legati alla terra, avevano interesse alla produzione e il loro lavoro era, perciò, più produttivo. Questa trasformazione dei modi di produzione fu accelerata e portata a compimento dalle massicce invasioni dei barbari, dalla violenza dei popoli germanici.

^(*)Nel cercare le lontane cause dei grandi avvenimenti, alcuni laudati storici borghesi sono condotti per interesse di casta, per prevenzioni o anche bassa convenienza, ad illudersi di aver fatto grandi scoperte ponendo in relazione, a loro arbitrio e piacimento, fatti primari ed avvenimenti posteriori, osservati da un'unica angolazione; con l'intento di rappresentare lo stato dell'intera società da quei fatti scaturita, secondo un modello già accettato e riconosciuto, quale ad es. ; la barbarie medioevale rapportata alla civiltà del mondo borghese.

I germani iniettarono all'Europa una nuova forza vitale. Ma non perché erano una razza superiore. Benché fosse un ceppo ariano solido e in piena evoluzione, la superiorità di quei «barbari» consisteva nella loro organizzazione sociale di uomini liberi, temprati nella lotta con le tribù vicine, con una salda coesione interna e un accelerato sviluppo delle forze produttive e della proprietà privata.

Nel V secolo erano pronti per l'offensiva finale contro l'impero romano che fu invaso e distrutto; dopo di che si aprì il processo storico di formazione dell'ossatura che caratterizzò la società feudale.

Le invasioni barbariche spostarono le basi della società verso la grande proprietà fondiaria e modificarono profondamente l'organizzazione gentilizia dei conquistatori che, disperdendosi su aree vastissime, videro i loro legami di clan ed i loro ordinamenti sociali allentarsi; i capi militari si trasformarono, prima in un'aristocrazia militare, poi terriera ed infine estesero ancora i loro poteri assumendo la funzione di monarchi barbari, che si giovarono della collaborazione dell'aristocrazia romana della quale essi avevano bisogno per la superiorità in fatto di conoscenze tecniche, economiche e di governo che essa possedeva.

Sotto i regni romano-germanici si sviluppò il feudalesimo per un fenomeno parallelo di divisione e concentrazione della proprietà terriera: da un lato il re, per ottenere appoggio dai suoi guerrieri più valorosi, concedeva loro delle terre quali feudi; dall'altra, i piccoli contadini, non potendo difendere la loro proprietà, la cedevano al signore mettendosi sotto la sua protezione. Quindi: indebolimento dell'autorità regia; formazione di una nuova nobiltà terriera; trasformazione dei produttori liberi in servi della gleba.

Apparentemente era cambiato poco o nulla rispetto alla vecchia società romana; ma questa rappresentava la fine di un'epoca mentre la società feudale aveva in germe la civiltà del domani.

Nel 6°-7° secolo la società romano-germanica era così composta: un'aristocrazia terriera barbara, una romana, una ecclesiastica (un terzo delle terre era in proprietà della Chiesa). I contrasti erano inevitabili e assumevano l'aspetto religioso poiché i barbari erano pagani e i romani cattolici. In seguito, monarchie barbare e Chiesa, nel loro reciproco interesse, furono obbligate ad allearsi, anche per difendersi dalle invasioni esterne ad opera degli Arabi. Da questo momento ha inizio la fusione dei compiti storici dell'Impero e della Chiesa, il rafforzamento del Feudalesimo, la creazione di un esercito che aveva il suo punto di forza nella cavalleria e che difese bene l'occidente dagli attacchi che venivano sferrati contro di esso, dagli Arabi da un lato e da Unni, Ungari, Àvari, ecc. dall'altro.

Nei primi tempi, l'Impero svolse un ruolo progressivo ed insieme alla Chiesa costituiva quasi un organo unitario. Poi le due forze entrarono in conflitto tra loro e la Chiesa ebbe la meglio grazie alla maggior forza che essa seppe spiegare contro i nemici esterni (Crociate, ecc.), al suo patrimonio culturale, alla sua stessa tecnica produttiva (i monasteri restarono per un pezzo modelli di economia agricola) alla solida base economica (la rendita fondiaria delle sue terre e le decime).

La società feudale sviluppò in sé una migliore divisione sociale del lavoro, una maggiore produttività, un'estensione degli scambi, un miglioramento

delle culture agricole, una specializzazione artigianale, un perfezionamento degli utensili da lavoro.

Lo sviluppo fu lento a causa del frazionamento delle forze feudali, delle lotte tra feudatari e monarchia, tra feudatari laici ed ecclesiastici, tra i piccoli e i grossi signori feudali; lotte che creavano spinte espansive, alle quali solo la Chiesa seppe dare uno sbocco e raccogliere le forze sparpagliate della feudalità. La lotta contro gli Arabi liberò il Mediterraneo, promosse il commercio degli stati cristiani rivieraschi con l'Oriente, interrotto, però, dalla conquista turca di Costantinopoli, propiziò le Crociate che diffusero il feudalesimo in Oriente; mentre i Normanni, sempre con l'aiuto della Chiesa, sbarcavano in Inghilterra trapiantandovi e diffondendo anche lì il feudalesimo.

La lotta tra il Papato e l'Impero per le investiture indebolì l'uno e l'altro ed i signori feudali che avevano ripreso a combattersi.

La nascente borghesia comunale, piccoli isolotti in un oceano di feudalesimo, approfittò della situazione favorevole per strappare concessione e franchigie ai poteri feudali^(*); in Francia, appoggiandosi alla monarchia; in Italia affrontando direttamente l'imperatore e strappando l'autonomia parziale dal potere imperiale. Tuttavia, Chiesa in Italia, Impero in Germania ritardarono l'unificazione politica mentre, con le loro lotte intestine, favorirono quella di Francia e Inghilterra. Il crollo del Papato e dell'Impero fu accelerato dalle pretese dell'uno e dell'altro al dominio universale, il primo nello scontro di Bonifacio VIII con la monarchia francese, il secondo nella lotta con Innocenzo III e i Comuni italiani.

E' nel seno del regime feudale che nasce la forma di produzione capitalista. Essendo cresciuta abbastanza la produzione perché una certa eccedenza di essa potesse essere immessa nello scambio, la parte resa commerciabile acquistò il carattere di merce, mentre si diffondeva l'uso della moneta, la figura del mercante assumeva una nuova importanza e l'attività commerciale portava all'accumulo del capitale finanziario.

Sorgeva, quindi, la necessità di un allargamento dei mercati, al quale era però di ostacolo il frazionamento feudale. Perché il capitale potesse svilupparsi occorreva una forza politico-militare che lo proteggesse. Il commercio aveva bisogno di essere difeso, anche dietro pagamento, e perciò l'ingaggio di mercenari, da forze armate dirette da un centro militare ed organi amministrativi che potevano trovarsi in una sola mano, cioè in un monarca assoluto. Da qui la nascita dell'Assolutismo, a cui dovette affidarsi la nascente borghesia per superare l'ostacolo frapposto al suo sviluppo dal potere feudale^(*).

^(*)Le oasi borghesi del medioevo si possono paragonare ai mammiferi del terziario, piccoli roditori che non avrebbero preso mai il sopravvento sulle altre specie se non si fossero verificate condizioni storiche, geologiche, biologiche particolari, come per il capitalismo lo sviluppo della tecnica, della scienza e delle grandi scoperte geografiche.

^(*)La letteratura dell'epoca aurea della Monarchia assoluta, quando questa si presentava come mezzo necessario dell'evoluzione storica, è ricca di testi in cui la figura del protagonista è il Re a cui fanno capo ogni sorta di rivendicazioni giuridiche di cittadini ingiustamente perseguitati dalle minori autorità e signorotti feudali. Classico quello di Lope de Vega: «Il miglior giudice è il re»; il cittadino che trova nel re il miglior giudice contro il sopruso è la traduzione delle aspirazioni e delle rivendicazioni centraliste della borghesia.

La monarchia, grazie all'apporto finanziario della nuova classe sociale, che pur tra molte difficoltà, andava assumendo crescente importanza, poté dotare il suo esercito di armi più efficienti, assoldare mercenari da opporre validamente alla cavalleria feudale, e, tra avanzate e rinculi, consolidare il suo potere annullando del tutto quello dei signori feudali, ultimo dei quali ad essere battuto, e tra i più rappresentativi, fu Carlo il Temerario (1477) .

Regolati i conti anche col Papato, in Francia (Cattività avignonese, Scisma d'occidente), con la pratica sottomissione della Chiesa alla Monarchia, in Inghilterra, dalla separazione della Chiesa Anglicana dal Cattolicesimo romano, la monarchia rafforzò l'unità nazionale contro il frazionismo feudale. Analogamente, le monarchie polacche, svedesi, russe, spagnole, ecc. condussero e vinsero la loro battaglia contro i loro recalcitranti vassalli.

Il rafforzamento della borghesia e della monarchia si realizzò a danno dei ceti più miseri, soprattutto contadini, il cui impoverimento, dovuto allo sfruttamento dei nobili e dei borghesi di città, diede origine a violente rivolte: «Jaqueries» in Francia, Rivolta dei contadini in Germania; quest'ultima, innestata sul movimento riformatore di Lutero, fu la più radicale ed a carattere classista e riveste enorme importanza teorica per la comprensione del ruolo svolto dalle classi sociali e dalle forze economiche che provocarono la scissione violenta di parte della Germania dall'autorità papale e imperiale spagnola. La rivolta dei contadini doveva fallire per il mancato appoggio di un proletariato urbano, troppo debole, e dell'inesistenza di una nazione tedesca unitaria e di una borghesia, antagonista dei principi e della nobiltà feudale.

La rivolta dei contadini in Germania si inserì e fu successiva alla lotta che iniziarono i signori feudali, nella nazione più sfruttata e spezzettata dalla Chiesa di Roma, per svincolarsi dal suo secolare dominio; e la loro ribellione assunse l'aspetto religioso perché meglio si prestava a diventare il simbolo della loro secessione.

La borghesia era ugualmente assai interessata a quella che era anche la sua rivoluzione ed intuì che per distruggere le condizioni di vita medioevali occorreva innanzitutto strappare loro l'apparenza religiosa. Perciò la parte più avanzata di essa partecipò al moto riformatore, arretrando soltanto davanti allo sviluppo pauroso della sommossa contadina. La Riforma, comunque, fu la presa di coscienza della sua forza nascente e il suo trionfo in parecchi paesi, quali: Inghilterra, Olanda, Svizzera, Svezia.

A quest'epoca sono già sorte le condizioni essenziali della moderna produzione capitalistica. La terra è divenuta merce, la proprietà feudale coesiste con quella borghese, il mercante si trasforma in agrario nella campagna e in piccolo industriale in città, interponendosi come imprenditore tra il vecchio proprietario ed il servo contadino. Da un lato si accumula il capitale, dall'altro si aggrava lo sfruttamento di artigiani e contadini. I rapporti feudali si fanno sentire come grossi ostacoli che si oppongono allo sviluppo delle forze produttive. La monarchia assoluta che ha svolto finora un ruolo progressivo, proteggendo il capitale mercantile, crede di poter dominare anche la borghesia rivoluzionaria, accentua la sua autorità, diventando man mano strumento di conservazione.

Essa verrà indebolita, quella spagnola dalle rivolte politiche delle Fiandre e della Germania, quelle francese e inglese rovesciate da rivolte interne.

Assai indicativa è la lunga lotta tra la monarchia spagnola e la monarchia francese. La prima era sostenuta dai profitti dell'attività commerciale con cui sfruttava le terre e i popoli d'America e d'Africa, da una forza militare terrestre e navale assai efficiente, ma non aveva una capacità produttiva vera e propria sia in patria che nelle colonie, dove praticava una politica di rapina. La sua espansione prima fu frenata; poi iniziò il suo lento ripiegamento e una progressiva decadenza che sta ad indicare i ferrei limiti che segnano l'autonomia del potere politico da quello economico. Quella francese, benché finanziariamente e militarmente inferiore, era più omogenea, centralizzata e, soprattutto, appoggiata da una borghesia che collaborò alle spese per assoldare milizie mercenarie, tra cui quelle svizzere che erano tra le migliori d'Europa. La fine del 16° secolo vede incrinata la superiorità della monarchia spagnola e l'ascesa di altre monarchie meglio operanti al servizio del capitale produttivo ed industriale, di cui quella inglese è la più rappresentativa.

La lotta tra la borghesia e la feudalità continua nei periodi successivi, aggrovigliata da rivalità di potenti famiglie (Borboni, calvinisti; Guisa, cattolici, in Francia) con ritorni reazionari della feudalità che interrompono ma non arrestano il corso storico e non impediscono alla monarchia di svolgere il ruolo assunto al servizio del capitale. In Germania, invece, lo stesso processo di unificazione ebbe un colpo mortale e un arresto di secoli, dopo la pace di Westfalia, al termine della guerra dei trent'anni; l'autonomia concessa ai 350 staterelli tedeschi di fronte all'autorità imperiale, tagliò fuori la Germania dalla storia d'Europa fino alla Rivoluzione Francese.

Sotto il regno di Luigi XIV si accorda all'industria e al commercio una particolare protezione e, insieme a un migliore accentramento amministrativo e politico, vengono demolite le ultime resistenze opposte dagli organi periferici e dalle autonomie provinciali; per cui i signori feudali decadono al rango di semplici cortigiani del re. Ci penserà, poi, la rivoluzione a seppellire gli ultimi residui del feudalismo, unitamente all'istituto monarchico.

In Inghilterra, il 1648, anno della pace di Westfalia, segna la fine della guerra tra gli Stuard, cattolici, e la borghesia, protestante, espressa dal Parlamento e dai Comuni. Lotta che vede dallo stesso lato della barricata la monarchia e la nobiltà, prime avversarie tra loro, ora unite contro la borghesia, un tempo alleata della monarchia contro i signori feudali. La borghesia vincitrice riprende la sua marcia, supera gli ostacoli interni ed esterni, resiste alla restaurazione della monarchia degli Stuart e più che appoggiarsi ancora alle masse popolari, ritiene meglio addomesticare la monarchia assoluta trasformandola, con i mezzi conciliativi, in monarchia borghese; e ci riesce mettendola al suo completo servizio. Da questo momento, essa può svilupparsi liberamente e aspirare all'egemonia dell'Europa e del mondo industrialmente arretrati rispetto al suo galoppante capitalismo, che può contare, oltre che sull'indisturbato sfruttamento della classe lavoratrice metropolitana, su quello dei popoli coloniali, che non aveva l'effetto devastatore e mercantile che caratterizzò l'impero spagnolo e portoghese, ma commerciale e produttivo.

Il consolidarsi ed il rafforzarsi delle borghesie di Francia ed Inghilterra ed il tranquillo sfruttamento dei loro imperi coloniali induceva questi paesi a praticare una politica di equilibrio in Europa, nel tentativo di controllare gli stati emergenti ed il loro militarismo espansionista (Germania, Russia, Austria). Ma

la politica delle alleanze, dirette a questo scopo, che vide spesso clamorosi capovolgimenti (potenze tradizionalmente amiche che si alleano con altre da sempre nemiche), non ebbe gli effetti sperati; e la rivolta delle colonie d'America contro l'Inghilterra fu il grande evento, prima dello scoppio della Grande Rivoluzione, che sancì la prima ribellione contro l'oppressione colonialista.

Lo sviluppo del capitalismo portò alla creazione di gruppi armati permanenti che all'origine erano formati da soldati mercenari: svizzeri, fiamminghi, lanzichenecci; poi, con lo sviluppo delle forze produttive, ivi compresa la popolazione, si passò al reclutamento obbligatorio ed infine all'esercito nazionale.

Le armi in dotazione agli eserciti, i mezzi di offesa e di difesa, la strategia e la tattica militare subiscono mutamenti qualitativi e sono strettamente collegati alla dinamica delle forze economiche nella società che sono chiamati a difendere. L'arte militare segue una linea di sviluppo dialettico, per cui nessuna volontà o genialità di condottiero militare può impunemente violare le ferree leggi del determinismo e la realtà materiale del processo storico generale.

A causa della struttura locale e nazionale della borghesia e dei suoi interessi antagonistici, le lotte che essa conduce si svolgono in maniera tortuosa e contraddittoria e le diverse rivoluzioni borghesi non presentano gli stessi caratteri, pur essendo della stessa natura, per il fatto che esse avvengono successivamente nello spazio e nel tempo, quindi in diverse condizioni di maturità delle forze produttive locali e generali. E le zone che via via sono investite dallo sviluppo borghese possono avere anche forme sociali differenti; così, in Europa, la borghesia deve condurre la sua lotta rivoluzionaria contro i rapporti sociali feudali basati sulla proprietà privata, mentre nel resto del mondo prevale la proprietà comune.

Nelle stesse fasi in cui il fenomeno sembra arrestarsi o indietreggiare, le forme sociali potenziali continuano a svilupparsi, preparando nel sottosuolo forze rivoluzionarie, più potenti di quelle che precedentemente erano state bloccate o vinte dalla reazione, che faciliteranno la marcia in avanti della storia.

La ruota della storia, sia pure con diversa velocità, gira irresistibilmente nella direzione che le imprime il suo divenire.

* * *

La grande Rivoluzione, con l'affermazione esplosiva della borghesia francese, è troppo conosciuta perché ci si debba soffermare. Ed il percorso trionfale delle sue armate, sotto Napoleone, lungo tutta l'Europa, la loro disfatta, la risacca reazionaria che risommesse i territori dove era passata la libertà borghese, il ritorno dell'Assolutismo sono altrettanto noti e non occorre nemmeno riepilgarli. Ma ciò che gli storici scolastici, abbacinati dai grandi avvenimenti politici e militari, hanno trascurato di mettere nel dovuto rilievo sono i contenuti sociali e di classe che originarono quegli avvenimenti.

Il periodo che intercorre tra la Restaurazione (che in ogni caso non poté cancellare del tutto le conquiste della borghesia, e durante la quale a questa non fu più permesso di organizzarsi politicamente), e i tentativi rivoluzionari borghesi del 1848, fu caratterizzato da piccole vampate di ritorno delle forze violentemente compresse, in Francia e altrove, pur nell'ambito del regime assolu-

tista. Ma soprattutto si registrarono i primi conati di autonomia ideologica della classe emergente dei lavoratori che non ancora si era distinta da quella borghese e che finora aveva con essa e per essa, combattuto senza aver potuto liberare dall'oscurità della sua coscienza un'ideologia che, tradotta in azione politica indipendente, esprimesse gli interessi e le finalità proprie dei lavoratori. Basi molto solide e vicine a quella su cui sarebbe stata costruita la sua futura ideologia di classe, erano state gettate, già durante la rivoluzione francese, in quel ribollente crogiolo di idee, in cui vi erano mescolate tutte le concezioni politiche e sociali dell'avvenire, da Gracco Babeuf che, unico, pose nel giusto rilievo l'apporto del popolo minuto o proletariato ed il suo contributo alla vittoria della rivoluzione; e con geniale intuizione prevede il ruolo che esso avrebbe assunto nel corso dello svolgimento storico.

Dopo la «congiura degli uguali» e il suo eroico tentativo di rovesciamento del nuovo ordine borghese, la dottrina comunista di Babeuf trovò seguito in una lunga serie di pensatori, filantropi, umanitari che ne ricalcarono le orme cimentandosi in ardui ed ingenui tentativi di formulare dei sistemi di un grossolano socialismo, a carattere piccolo borghese, meglio noto come socialismo utopistico, destinato a vivere stentatamente e a morire presto e senza sofferenze.

Il vero ingresso come classe, nell'area politica, si ebbe durante i moti rivoluzionari in Francia, Germania, Italia e altrove nel 1848, quando il proletariato dimostrò di aver raggiunto un livello di autocoscienza ed una visione storica della sua funzione che lo poneva come antagonista della borghesia e con la capacità di lottare per gli obiettivi propri della sua classe.

Mentre in Inghilterra e Francia, a partire dal XIV secolo si era verificato il fenomeno accentratore della Monarchia Assoluta, in Germania, l'Imperatore aveva adoperato il suo potere in direzione opposta, decentralizzando, accrescendo l'autorità dei Principi, conferendo forma stabile alla divisione territoriale del Paese. Ed anche quando l'espansione delle forze produttive fu cresciuta e la Germania si trovò in posizione favorevole, al centro delle vie commerciali d'Europa, la sconfitta della Riforma, che fu una grossa battuta d'arresto per la borghesia che l'aveva appoggiata, le mutilazioni commerciali dovute al distacco dell'Olanda, lo spostamento dei traffici mercantili verso l'Atlantico, la divisione religiosa divenuta fattore di ulteriori conflitti, condannarono la Nazione tedesca per secoli al ristagno economico e a contese perenni tra i vari stati e staterelli che la componevano, alleati, ora con l'uno, ora con l'altro, dei nemici esterni dell'Imperatore.

Alla vigilia del 1848 la società germanica era costituita: da una numerosa nobiltà fondiaria; da una piccola borghesia assai sviluppata e per questo politicamente di peso rilevante; da una borghesia strutturalmente ed economicamente piuttosto debole; da una classe contadina dispersa e priva di capacità politica e organizzativa, giuridicamente libera ma senza proprietà o con piccole proprietà limitate da gravami di ogni genere; da una classe operaia partecipe dell'arretratezza della borghesia con qualche punta avanzata di radicali rivoluzionari.

La divisione della Germania in una miriade di staterelli con diversi e contrastanti interessi era di grandissimo ostacolo ad ogni sviluppo commerciale e industriale. Si rendevano necessarie idonee riforme, il superamento delle anacronistiche barriere che impedivano il progresso economico. La pressione a

fondere gli interessi borghesi con un processo politico unitario spingeva la borghesia verso l'opposizione liberale che postulava la ricomposizione organica della nazione tedesca.

Non solo in Germania, ma in tutta l'Europa, le forze produttive richiedevano la radicale trasformazione delle strutture politiche. Il torrente rivoluzionario tendeva a rompere gli argini fondendo insieme i problemi sociali con quelli nazionali e talvolta mescolandoli in modo tale da rendere difficile stabilire il peso di ciascuno di essi nello sviluppo degli avvenimenti.

I moti iniziarono in Francia, dove importanza decisiva ebbe la pressione esercitata dalla classe lavoratrice per l'affermazione della borghesia nella sua interezza, e non di una frazione di essa, e nel cambiamento della forma istituzionale dello stato. Poi dilagò in Austria dove raggiunse rapidamente il successo, agevolato dall'unità di tutto il popolo; borghesi, piccolo-borghesi e proletari, muovendosi ancora di conserva e senza che fossero emerse distinzioni e contrasti di classe; accomunati dallo stesso obiettivo da conseguire: Costituzione, libertà di associazione e di stampa, ecc. Ma non appena la vittoria sul comune nemico venne, un poco troppo facilmente, ottenuta, ebbe inizio il processo di decantazione e le forze, prima unite, si separano, fronteggiandosi in armi: da una parte, la borghesia e la sua Guardia Nazionale; dall'altra, la forza popolare. Fino a quando il governo imperiale mandò contro di esse l'esercito che le schiacciò, benché fossero nuovamente riunite.

Anche a Berlino le varie classi popolari passarono all'azione, chiedendo la libertà e i diritti costituzionali. L'esercito venne ritirato e costituita la Guardia Civica borghese. Poi la borghesia, spaventata dal pericolo proveniente da sinistra, si accorda con la Monarchia contro il proletariato e i contadini che, frattanto, avevano provveduto a spazzare gli ultimi residui feudali.

Ma i tempi erano ancora troppo immaturi per affermazioni della libertà borghese e meno che mai per azioni della classe lavoratrice che non fossero destinate all'insuccesso. A Parigi i rappresentanti popolari furono esclusi dagli organi politici e i lavoratori provocati e sconfitti in sanguinosi combattimenti per le strade. In Germania, la borghesia arginò l'ondata popolare, alleandosi con la nobiltà, l'esercito, la burocrazia. In Italia, la diffidenza della borghesia verso il popolo, la privò dell'appoggio di questo, restando isolata, ottenendo risultati di scarso rilievo, se si eccettua la rivolta a Milano, in cui giocarono i fattori nazionalisti contro gli Austriaci. In Inghilterra, il movimento cartista era stato già definitivamente battuto.

Ovunque, la borghesia si mise sotto la protezione dell'esercito reazionario, che man mano ristabilì al potere gli uomini del vecchio sistema. A Vienna, la Guardia Nazionale borghese si scaglia contro i lavoratori per venire a sua volta sopraffatta dall'esercito. A Berlino, l'Assemblea prussiana rifiuta l'aiuto dei lavoratori e cede all'esercito senza opporre resistenza. In Austria, la Dieta fu sciolta; ed analoga sorte subì l'Assemblea di Francoforte. La controrivoluzione aveva vinto senza aver troppo penato.

Ma la classe lavoratrice che si era battuta con vigore ed aveva appoggiato senza condizioni la borghesia, facendone propri i motivi di lotta, capì che non poteva più lasciarsi guidare da essa, chiusa nel suo spirito di conservazione e timorosa del pericoloso alleato; e da allora iniziò la lotta che sperava avrebbe dovuto condurla alla sua emancipazione.

Fu la Comune di Parigi a mostrare il grado di maturazione della coscienza di classe acquisita dai lavoratori, che, per la prima volta nella storia, riuscirono, anche se per poco, ad avere un loro governo; e per la prima volta la borghesia si accorse con spavento della loro presenza come classe antagonista. Benché non avesse avuto né un partito, né un capo, e su di essa non avesse avuto quasi nessuna influenza l'Internazionale dei lavoratori, la classe operaia, per la prima volta spezzò la macchina militare e burocratica dello Stato, non consentendo che di essa si impadronisse, come prima era avvenuto, questa o quella frazione della borghesia, passandosela, intatta, di mano in mano.

Ogni corrente politica cercò di attribuirsi il merito della lotta eroica che sostenne il proletariato parigino, ma, in realtà, il movimento fu in gran parte spontaneo e, da ciò, la scarsa omogeneità e disciplina teorica e pratica che caratterizzò quell'importante periodo rivoluzionario. Esso significò il momento culminante della lotta di classe, in cui i fattori oggettivi ebbero, comunque, un peso maggiore di quelli soggettivi ed emotivi (come reazione alla sconfitta militare con i Prussiani, dovuta all'incapacità ed inettitudine del regime napoleonico), e sembrò essere l'araldo glorioso di una nuova società. La volontà politica delle masse, anche se non assistita da una chiara coscienza teorica, raggiunse ugualmente dei risultati di grande valore storico; ma l'eterogeneità delle vedute, la diversa formazione politica dei membri della Comune e la loro diversa esperienza rivoluzionaria non potevano creare un'unità di decisioni, avere la capacità di valutare e far fronte nel modo migliore alla situazione, utilizzare tutte le energie nella stessa direzione. E il rispetto delle apparenze della democrazia formale, dei residui metodi parlamentaristici, la «spontaneità» nell'azione politica e militare furono i segni della debolezza della Comune e la funesta eredità della teoria e pratica borghese e si rivelò come fattore essenziale della sconfitta.

Le classi sociali, questa volta, si differenziarono in modo assai netto. Da una parte, i lavoratori e i piccoli borghesi; dall'altra, la borghesia e i militaristi, alleati con i militaristi prussiani, contro i parigini. Il traditore generale Bazaine, che si arrese, senza combattere, ai tedeschi, per ottenere l'armistizio, piativa: «la società è minacciata da un partito di violenti, la mia armata deve difendere la società contro la sovversione; è la sola forza che possa domare l'anarchia e che possa offrire alla Prussia una garanzia e un pegno e contribuire all'avvento di un potere regolare». Ed il governo prussiano, con perfetto spirito di comprensione, cooperò alla repressione, liberando un numero sufficiente di prigionieri, promettendo, in caso di prolungamento della guerra civile, anche l'intervento dell'armata di occupazione.

La Comune fu il primo esperimento di Socialismo. Non ci fu la direzione di un partito politico di classe, maturo nella sua dottrina e nella sua organizzazione, ma il concorso di gruppi politici, di ideologie e di capi non omogenei, seppure di pari decisione nella combattività rivoluzionaria.

Un po' tutte le correnti politiche trassero insegnamenti e motivi di riflessione da quegli avvenimenti e più di tutti Marx, il quale, accanto a profonde analisi dei fatti, che aveva in un certo modo preveduti, nel 1848: «il gioco della borghesia di usare la classe lavoratrice come testa di ariete non durerà per sempre», non nasconde la sua acrimonia per il fatto che ad essere protagonisti fossero stati gruppi politici che si richiamavano non alla sua corrente, ma piuttosto a quelle dei suoi avversari e competitori politici: Blanqui e Prudhon.

Un filo rosso corre lungo tutta la storia delle rivoluzioni borghesi e segna la presenza minacciosa della classe antagonista, prima ancora che la borghesia sia uscita del tutto dal grembo della società feudale. Il basso popolo che imprime un ritmo proprio alla rivoluzione, che pure non era la sua (le rivoluzioni politiche non si sono mai compiute senza il proletariato, ma mai si sono compiute per esso), col suo deciso radicalismo e col terrore, comincia a maturare un'embrionale coscienza dei motivi che lo opporranno alla nascente borghesia; che da quel momento oscillerà tra due alternative: la necessità di abbattere ogni residuo feudale che si oppone al processo di espansione e generalizzazione del regime di produzione, con l'aiuto dei proletari; e la tentazione di allearsi con le forze spurie della reazione, per proteggersi da essi. La borghesia è sollecita ad accarezzare la «santa canaglia» quando si sacrifica per essa, ed è ancora più sollecita a coprirla di insulti quando vuole sacrificarsi per sé stessa. Così che il vecchio e il nuovo, ora si combattono accanitamente, ora si divorano a vicenda.

Dopo lo scontro a fuoco tra lo Stato e gli operai, si pone in maniera irreversibile la separazione violenta dei gruppi sociali fondamentali, per l'innanzi affiancati nella lotta comune contro l'assolutismo e l'aristocrazia. Raggiunto un sufficiente grado di maturità, la classe operaia fa ruotare il fronte e, da alleata, si getta contro la borghesia.

Il resto è storia di oggi e vi ritorneremo a tempo opportuno.

CAPITOLO III

DETERMINISMO DIALETTICO

*Il popolo non sarà libero quando sarà educato,
ma sarà educato quando sarà libero*

(C. Pisacane)

Determinismo

L'uomo non è, come l'animale, capace di percepire soltanto intuitivamente il mondo esterno, ma può astrarre da questo concetti generali che egli, per poterli fissare e conservare, designa con parole; ed è sua peculiare facoltà di formare rappresentazioni astratte, generali che si chiamano: concetti.

L'uomo viene considerato ragionevole quando agisce secondo pensieri ben ponderati e, perciò, del tutto indipendenti dalle impressioni di oggetti intuitivi presenti. Egli, per mezzo della sua facoltà di pensare, può rendere presente a sé stesso nell'ordine desiderato, variando e ripetendo i motivi di cui avverte l'influsso sulla sua volontà, per presentarli alla sua facoltà di volere. Egli può, quindi, deliberare, e a causa di questa capacità, ha una scelta molto più ampia dell'animale. Perciò è molto più libero, meno soggetto alla pressione immediata degli oggetti di conoscenza presenti, operanti come motivi intuitivi sulla sua volontà, ai quali, invece, l'animale è incondizionatamente sottomesso.

La libertà di cui gode l'uomo è soltanto relativa; muta, rispetto all'animale la forma della motivazione del suo agire, ma la *necessità* dell'azione dei motivi non è per nulla sospesa e nemmeno attenuata. Il motivo astratto, consistente in un pensiero, è una causa esterna che determina la volontà ed agisce su di essa, non meno di un motivo intuitivo, offerto da un reale oggetto presente; perciò, è una causa come un'altra, sempre dipendente da un'impressione esterna, differenziandosi soltanto dal filo conduttore, agendo attraverso una maggiore distanza, con la mediazione di concetti e pensieri concatenati, registrati dall'organo che subisce e accoglie l'azione del motivo, cioè il cervello dell'uomo, la ragione.

La libertà, quindi, è solo relativa e comparativa, perché sussistono ancora la causalità e la necessità; e la capacità di deliberare, che ne deriva, porta a quel conflitto di motivi che avviene nel cervello umano, nella coscienza individuale, allo scontro che scaturisce tra loro, al trionfo di uno di essi che elimina gli altri e determina l'atto volontario. Questo risultato, che rappresenta la risoluzione del conflitto, accade con assoluta necessità.

Si hanno, dunque, varie forme successive di causalità: la causa oggettiva, lo stimolo, i motivi intuitivi o astratti, l'effetto; e osservandoli, dal basso verso l'alto, notiamo che la causa e l'effetto presentano una distanza sempre

maggiore, la causa diventa sempre meno materiale e palpabile, sicché sembra che ci sia una diminuzione progressiva della causa e un aumento progressivo dell'effetto; per cui il legame tra causa ed effetto perde sempre più di comprensibilità. La causa viene ad essere completamente svincolata dall'effetto, diventa immateriale, una semplice rappresentazione astratta; l'immaterialità della causa, e perciò la sua apparente insignificanza rispetto all'effetto, raggiunge il più alto grado. Tuttavia, anche qui, come nei gradi inferiori dello stimolo e della causa, il rapporto non ha perduto nulla della sua *necessità*; la motivazione è analoga, si tratta solo di un trapasso graduale ad un livello più alto.

Dal livello più basso negli animali, all'uomo, nel quale l'effetto dei motivi diventa sempre più mediato, e cioè il motivo si stacca sempre più chiaramente dall'azione che esso provoca, potremmo servirci di questa diversità nella distanza tra il motivo e l'azione per misurare l'intelligenza degli animali. Nell'animale, causa ed effetto sono vicinissimi e prevedibilissimi, nell'uomo possono essere lontanissimi, la distanza che li separa incommensurabile e le cause che determinano gli effetti irraggiungibili nelle loro origini.

Quello che porta l'uomo nella sua testa sono dei semplici pensieri, la cui formazione trae origine nel mondo esterno, quantunque, spesso, in un remoto passato: pensieri che ricava dall'esperienza, dalla tradizione, dagli scritti, anche di anni lontani, ma la cui origine è sempre reale e oggettiva ed opera anche attraverso complicazioni, illusioni, follie, errori, che restano, comunque, motivi.

L'uomo, poi, si lascia ingannare dalla natura immateriale dei motivi astratti, costituiti da semplici pensieri, in quanto non sono legati a nulla di presente e di immediato e trovano i loro ostacoli, quali motivi opposti, in altri pensieri; ed allora egli mette in dubbio la loro esistenza o, per lo meno, la necessità della loro azione e pensa che ciò che egli ha fatto avrebbe potuto anche non farlo, che la volontà decide da sé senza una causa, è del tutto indipendente. E questa illusione è tanto più persistente quanto più sono i motivi che agiscono e lottano tra loro, sollecitando, via via, la volontà ed escludendosi l'un l'altro. L'uomo crede, dunque, contrariamente alla legge generale naturale, di avere la facoltà di poter decidere senza una ragione sufficiente e di essere soggetto di risoluzioni che, in circostanze date, per un solo e medesimo individuo, possono prodursi in un modo o nell'altro.

E questo avvalora nell'uomo la credenza di poter fare ogni cosa che desidera fare, prendere qualsiasi decisione. Ma appena la riflessione interviene a richiamare alla memoria i motivi che lo sospingono dall'altra parte, i motivi opposti, egli vede che non può agire che in un modo solo. La volontà gira su sé stessa come una banderuola sul suo perno scorrevole che il vento fa muovere, orientandola volta a volta verso ogni motivo che l'immaginazione le presenta e, così via, verso tutti i motivi considerati possibili; ed ogni volta l'uomo crede di poter volere una certa cosa e si illude di poterla anche fare. Persino se egli, per spirito di contraddizione, facesse il contrario di quanto io dico che egli è costretto a fare, anche in questo caso la mia negazione diventerebbe il motivo necessitante della sua nuova azione.

L'uomo, in teoria, può fare quello che vuole. Può dare il suo danaro ai poveri, se vuole. Ma non ha il potere di fare questo, perché i motivi opposti hanno un potere troppo grande. Le cause agenti si levano sino ai pensieri che lottano tra di loro, finché il più forte decide e mette l'uomo in movimento con rigorosa legge di connessione causale, di determinazione universale e mutua dipendenza dei fenomeni.

Se le circostanze non mutano, l'uomo non cambia. Di una persona non diciamo che ha cambiato il carattere, ma, piuttosto, che ci eravamo sbagliati nel valutarne il carattere. Qualsiasi essere, a qualunque specie appartenga, reagirà sempre, in occasione di cause operanti, conforme alla sua natura individuale: «Operari sequitur esse» affermava la Scolastica. Non possiamo aspettarci che un uomo, sotto la stessa influenza, agisca ora in un modo, ora in un altro, come non possiamo pretendere che lo stesso albero porti un anno le mele e quello successivo le pere. Ma se le circostanze mutano, nella stessa misura del cambiamento, assisteremo alla trasformazione dei singoli, delle classi, dei popoli. L'individuo diventa il contrario di quello che era prima, migliore o peggiore secondo i casi, le classi sociali diventano rivoluzionarie o reazionarie, i popoli cambiano completamente bandiera e ideologia. Ed allora l'albero che portava le mele l'anno precedente, porterà le pere l'anno dopo. Tra i mille casi che si potrebbero riferire, basterebbe assumere quello del popolo italiano, che totalmente fascista prima della vittoria militare dell'opposto schieramento democratico, diventò tutto antifascista alla fine della guerra; e milioni di persone in un batter d'occhio si trovarono ad aver mutate opinioni senza che se ne fossero accorte nemmeno.

Ciò che l'uomo vuole realmente, l'oggetto a cui aspira nel segreto del suo essere e che corrisponde al suo materiale interesse, non c'è forza esteriore o dottrina capace di modificarlo: «Velle non discitur». Ma basta cambiare l'ambiente, le sue condizioni sociali perché egli cambi la direzione dei suoi sforzi, trasformi le sue convinzioni, riponga in ben altro oggetto il fine a cui tendere, illudendo contemporaneamente sé stesso e convincendosi, talvolta con finezza di artifici, di essere sempre lo stesso. Nessun uomo è veramente se stesso. Soffocato dalla massa delle convenzioni, idee indotte, pregiudizi, falsità, cultura superficiale e da quella mezza cultura che è peggiore dell'ignoranza, crede di fare ciò che vuole ma chi opera è un altro sé stesso, deformato, artificiale condizionato da opinioni e volontà a lui estranee.

L'intelletto conosce, quando arriva a conoscerle, e cioè assai raramente, le proprie decisioni, «a posteriori»; decisioni che sono determinate e necessarie e la cui coscienza appare dopo che si sono tradotte in atto. (La massima libertà si ridurrebbe alla necessità resa consapevole). Esse appaiono tutte ugualmente possibili, da cui l'illusione della libera scelta individuale, ma sono invece condizionate dall'assoluta necessità. Tutta l'attività psichica dipende dagli stimoli sia diretti che indiretti che riceve dal mondo esterno. Si può dire che, dati certi motivi di ordine essenzialmente sociali (che possono essere non disgiunti da altri di ordine etnico, biologico, ecc.), e le loro derivazioni filosofiche, religiose ed in genere ideologiche, le azioni degli uomini, quali singoli e come gruppo, potrebbero essere anticipatamente previste; e calcolata la loro condotta futura come si calcola un'eclissi o qualsiasi legge naturale. Né è valida la smentita che può dare al fenomeno il singolo caso, per la sua perfetta aderenza dell'uomo al suo essere sociale.

Niente è più stupido che attribuire all'uomo un pensiero astratto preesistente, una conoscenza e una volontà indipendenti, principi morali innati (tanto vale attribuirgli anche un'anima immortale); che l'uomo, venuto al mondo, acquisti una conoscenza ed in virtù delle acquisite cognizioni decida di diventare questo o quello.

L'uomo, secondo l'erronea concezione idealistica, non potrebbe volere una cosa e compiere un'azione, se prima non la riconosce come buona; mentre, in realtà, avviene il contrario. Una cosa prima è voluta e poi è qualificata buona. Il volere ciò che desidera è la base del suo essere. Solo successivamente, in una certa misura, può comprendere ed analizzare ciò che determina la sua azione, il che accade raramente ed in maniera incompleta. Nell'uomo si sviluppa prima il bisogno e da questo l'idea a cui segue l'azione. Questa segue immediatamente l'urgenza di manifestarsi o maturarsi del pensiero, ma molto spesso lo precede, talvolta è parallela. Siamo agli antipodi dell'antico modo di vedere, per il quale l'atto del volere è conseguente e conforme alla coscienza. Secondo l'antica dottrina, l'uomo non ha che deliberare sul modo di essere che gli piace di più e tale vuole, tale è. Questa sarebbe appunto la libertà del suo volere, e l'uomo, in virtù di tale libertà, sarebbe opera sua propria, plasmata alla luce della «conoscenza». Al contrario, l'essere umano è ciò che propriamente è o diventa senza le interferenze di quella che chiamano conoscenza; ma questa sopraggiunge, semmai, dopo, ad illuminare le azioni da lui svolte. L'uomo non può decidere da sé di avere il tale o tal'altro carattere, essere questo o quello; molto meno a diventare altro da quello che è; una volta per sempre quello che è; riconoscersi per quello che è. Ma per quest'ultima eventualità occorre una sua particolare collocazione storica e del gruppo sociale di appartenenza. Secondo l'antica dottrina, l'uomo vuole ciò che conosce; invece è vero l'opposto: conosce ciò che vuole.

Le credenze che la vita e le azioni degli uomini non sono che manifestazioni del suo essere, lo sviluppo di disposizioni fisse o fissate, invariabili; che la sua condotta è determinata dalla sua coscienza e si conserva essenzialmente identica; che egli non varia e non può discostarsi dalla sua natura, tutto questo potrebbe aver dato origine alla dottrina della predestinazione. Spetterà alla dialettica materialista analizzare questa soprastruttura ed accertare quelle «mutazioni», come avviene in biologia, in relazione alle trasformazioni dell'ambiente sociale, che si osservano negli uomini. Di qui, la pretesa di regolare la condotta, riformare il carattere con insegnamenti di natura morale. I sistemi morali non potranno formare i virtuosi, le anime nobili, i santi, così come non si possono formare i poeti, i musicisti, gli artisti facendo loro conoscere le dottrine estetiche.

Che l'uomo non sia libero di esprimere una sua volontà senza condizionamenti non è una scoperta del determinismo. I precedenti non sono pochi o poco autorevoli. Da Geremia che dice: «L'azione dell'uomo non dipende dal suo potere, né è in suo arbitrio camminare e dirigere i suoi passi»; ad Hobbes: «la volontà è necessariamente causata da altre cose che non dipendono da essa e le azioni volontarie hanno tutte delle cause necessarie e sono, perciò, rese necessarie». «Ogni avvenimento per quanto possa sembrare contingente o essere volontario, è prodotto necessariamente».

Anche Hume afferma: «E' impossibile impegnarci in qualche scienza o in qualche azione, ove non si riconosca espressamente la dottrina della necessità e il legame tra i motivi e gli atti volontari, fra il carattere e la condotta».

E Prestley: «Dire che la volontà si determini da sé non ci dà nessuna idea» - «Si adoperino tutte le parole che si vuole, non si riuscirà a concepire come noi possiamo essere determinati in modo che talvolta ci sembra con motivi, tal'altra senza motivi, come bilancia che ora si piega sotto un peso, ora si piega sotto nessun peso; e non possiamo accorgercene».

Talvolta, un uomo, quando rievoca qualche particolare azione della sua condotta trascorsa, può pensare che se si trovasse nella stessa circostanza agirebbe in maniera diversa. Ma se egli esamina rigorosamente sé stesso e tiene conto di tutte le circostanze, può convincersi che, con la stessa disposizione di spirito, con la stessa visione delle cose che aveva prima, ed escludendo ogni altra conoscenza che egli può avere acquisito successivamente con la riflessione, non avrebbe potuto agire diversamente da come ha fatto.

E Kant: «qualunque sia il concetto che da un punto di vista metafisico ci si forma dell'autonomia della nostra volontà, è certo che le manifestazioni di questa, le azioni umane sono determinate, al pari di ogni altro fenomeno fisico, secondo leggi universali naturali». - «Se potessimo indagare sino in fondo tutti i fenomeni prodotti dalla volontà dell'uomo, non ci sarebbe una sola azione umana che noi non potremmo non predire con certezza e conoscere come necessaria».

Alcuni, pur riconoscendo che la nostra volontà non è libera nelle sue scelte, ritengono che almeno lo Spirito conserva la sua libertà; credendo, così, di arroccarsi in un concetto più resistente ed inattaccabile rispetto alla semplice volontà dell'uomo. Questo termine così altisonante è, invece, un compagno ancora più sospetto, al quale bisogna chiedere il passaporto ovunque lo si incontri. A prescindere che la parola Spirito è affine alla parola «gas» la quale deriva dall'arabo e dall'alchimia e significa vapore o aria, proprio come «spiritus».

E' la possibilità oggettiva quella che decide. Ma essa risiede al di fuori di noi, nel mondo degli oggetti, al quale l'uomo e il suo agire appartengono come oggetti; essa, perciò, è estranea alla coscienza, che, al più, compie il lavoro di registrazione, esamina le conseguenze degli atti umani.

Noi attribuiamo alla casualità il verificarsi di molti fenomeni di cui non comprendiamo le cause. Ma non c'è fenomeno che non abbia la sua ragione d'essere nel fatto puramente oggettivo, nel determinato. Ed anche la libertà di volere, questo ingannevole senso della libertà, non si sottrae alla legge generale del determinismo e della dialettica della causalità.

L'uomo può decidere di fare ciò che vuole; se vuole andare a destra va a destra, se vuole andare a sinistra va a sinistra; ciò dipende solo dalla sua volontà, dunque è libero. Ciò presuppone la volontà, la decisione della volontà, ma non dice nulla né della dipendenza né dell'indipendenza dell'atto volitivo, ma soltanto delle conseguenze di questo atto non appena si sia prodotto. Certamente l'agire dell'uomo dipende dalla sua volontà; ma dobbiamo accertare da che cosa dipende il suo volere stesso, se è del tutto indipendente o è causato da qualche cosa. Egli può certamente fare una cosa, se vuole, e allo

stesso modo farne un'altra, se lo vuole. Ma bisogna vedere se sia davvero capace di volere l'una piuttosto che l'altra, se questa scelta non sia, in effetti, già determinata. L'uomo può rispondere che la scelta non dipende che da lui, che egli può volere ciò che vuole; dicendo «ciò che voglio lo voglio io », egli, senza averne l'intenzione, fa della tautologia, identificando il suo Io col suo volere. Ma in ogni scelta, una volta dati il suo carattere e gli oggetti della sua scelta, potrebbe la sua volontà, che ha operato una discriminazione tra l'uno e l'altro dei diversi termini, essere differente da come è stata alla fine? Oppure essa, in quelle date condizioni, è determinata da fattori estranei oggettivi?

Ogni azione è preceduta da una deliberazione della volontà che è effetto relativo e proporzionale alla specie e all'energia esercitata sulla volontà da quei moventi che hanno funzione decisiva e sono dettati dagli interessi soggettivi.

La volontà dell'uomo è il suo Io, il vero nucleo del suo essere ed esprime il fondo della sua coscienza, o di quello che crede essere la sua coscienza; ma è qualcosa di dato, di esistente, di determinato, al di là del quale non può andare; egli è come vuole e vuole come è. Per conseguenza, domandargli se egli potrebbe volere diversamente da come vuole, è come chiedergli se potrebbe essere diversamente da quello che è; e questo egli non può saperlo.

In conclusione: ognuno dichiara che può fare ciò che vuole; e poiché anche azioni totalmente opposte possono essere pensate come da lui volute, ne consegue che egli può fare anche l'opposto, se vuole. Perciò crede di poter legittimamente proclamare la sua libertà. Però, che egli in una data circostanza possa anche volere l'opposto, non è detto che possa anche farlo; può fare una cosa e potrebbe farne anche un'altra, se lo volesse. Ma il problema è: può effettivamente volerlo? Uno può salire su un davanzale e scegliere liberamente se restarvi o buttarsi di sotto. Ma per dimostrare la libertà della sua volontà lo farà il salto nel vuoto? E se quello effettivamente si getta dabbasso perché sollecitato a dimostrare la sua libertà di volere, ciò non significa che è libero ma, piuttosto, che è pazzo; comunque, la sua decisione è provocata dalla contraddizione altrui. Anche in questo caso egli può volere una cosa o il suo opposto, ma come si regolerà lo sappiamo in anticipo. Le nostre azioni sono libere ma è la volontà che non è libera nelle sue scelte.

«La volontà dell'uomo sceglie per necessità» (Averroé). Se domandiamo ad un uomo se, in determinata circostanza, possa volere una cosa o il suo contrario, di primo acchito, risponderà affermativamente, per poi divenire meno sicuro ed incerto e, invitato a riflettere meglio, rendersi conto che non può scegliere che una cosa sola. Gli si potrebbe fare osservare che, in teoria, può fare ciò che vuole, ma che, in un dato momento della vita, non può volere che soltanto una cosa determinata, una sola e nessun'altra.

Da questa prospettiva si può gettare della luce sul vero senso e sul vero contenuto del «volere», che accompagna tutte le nostre azioni, e sulla coscienza del fondo originario e del nostro potere personale per il quale esse sono azioni veramente nostre. Possiamo noi volere ciò che vogliamo? E ancora più semplicemente: possiamo volere?

Non possiamo abbandonare la persuasione radicata in noi che siamo liberi delle nostre scelte, responsabili delle nostre azioni. Non potremo mai ammettere di non avere un saldo controllo sul nostro operato, di non essere i veri padroni della nostra volontà, della nostra coscienza, del nostro Io: i nostri

beni più preziosi. Consideriamo un insulto alle nostre persone il sospetto di non avere un vero potere decisionale, di non essere autonomi nello scegliere il modello di vita.

Non potremo mai accettare che la coscienza, le intenzioni, il comportamento siano il risultato di un meccanico, seppure sofisticato, sistema di rielaborazione dati, eseguito dal nostro cervello, la cui scelta, apparentemente libera, è influenzata da innumerevoli fattori; ma noi siamo attirati da quelli che ci vengono abilmente suggeriti e sui quali viene fatta convergere la nostra attenzione, presentati come gli unici confacenti ai nostri interessi.

Le scelte da noi operate sono il punto finale di una catena causale di cui non possiamo percepire l'inizio, né calcolarne lo sviluppo; il risultato combinato di fattori che sfuggono al controllo della nostra mente, bombardata da informazioni provenienti dall'esterno e che fissano per noi ciò che è vero e ciò che è falso.

Crediamo di essere gli archetipi consapevoli della nostra vita; ma non possiamo percepire il complesso funzionamento dei meccanismi preposti alla costruzione dei nostri modelli mentali, quali sono le leggi che li regolano e chi e che cosa le stabiliscono.

La volontà è una nostra illusione generata dall'ignoranza delle cause che ci obbligano a volere. Crediamo di essere padroni di noi stessi e della nostra volontà, eppure bastano pochi centimetri di alcool per annegare il nostro spirito o per eccitarlo o per intorpidirlo, annullando quelle facoltà mediante le quali sentiamo e vogliamo.

Il senso della volontà è un'invenzione del cervello, a sua volta prodotto riflesso di determinazioni oggettive. Questo, dopotutto, non dovrebbe avvilirci perché ci resta il possesso di uno strumento meraviglioso, enormemente complesso e di inestimabile valore che appartiene solo a noi; una ricchezza reale che dovrebbe ripagarci del fatto che possiamo usarlo solo condizionatamente. Ma il suo possesso dovrebbe darci più soddisfazione della vacua illusione di possedere un fantastico Io spirituale.

Sul determinismo si innesta il positivismo materialista che lo riduce ad una causazione tra fisiologia e psicologia ed è stabilito da una relazione diretta tra l'influenza materiale della natura sull'individuo e sulle sue manifestazioni mentali che si materializzano nelle sue opinioni. Ma il materialismo positivista borghese gira tutt'intorno all'individuo e, dopo averlo svincolato dalla creazione e dalla soggezione al Dio sovranaturale, vorrebbe trarre, in maniera meccanicistica e non dialettica, dalle sue funzioni biochimiche quelle psicologiche ed intellettuali, nella vana ricerca di spiegazioni che la scienza borghese si è rivelata impotente a fornire.

Il materialismo volgare sostiene la tesi grossolana che le idee sono dettate, sic et simpliciter, dai propri interessi e che la Ragione conduce dove lo stomaco vuole; e che essa non ha un'esistenza indipendente. Come lo stomaco, è una parte del corpo ed è subordinata ai bisogni di questo. Tesi rozzamente meccanicistica di cui il materialismo dialettico avrà facilmente ragione.

Se si accettasse la logica dell'empirismo positivista, che considera l'uomo un essere passivo, si rischierebbe di ripiombare in un fatalismo, non

dissimile da quello teologico od addirittura astrologico, divinizzando allo stesso modo tutto ciò che agisce sull'uomo dal di fuori di esso.

L'empirismo classico, il materialismo volgare, il positivismo vanno respinti perché concepiscono un certo tipo di rapporto tra l'essere e l'ambiente per il quale l'essere è l'elemento passivo e l'ambiente il soggetto attivo; il che conduce ad un materialismo meccanicistico ed uno scientismo agnostico, per i quali l'uomo è un prodotto delle circostanze, che lo determinano ad essere tale o tal'altro, sprovvisto, anche se lui crede il contrario, di propria iniziativa e di una propria soggettività. Da cui scaturisce la credenza del potere dell'educazione su cui tanto contavano i positivisti.

Non viene considerata la reazione dell'uomo all'azione, su di lui esercitata dall'ambiente, sull'ambiente stesso e le eventuali modifiche che egli vi apporta. L'attività umana è un'attività oggettiva come quella degli oggetti che lo circondano. E' falso, in questa maniera, ritenere l'uomo come essere passivo; la teoria materialista, così concepita, del cambiamento delle circostanze non tiene conto del fatto che le circostanze possono essere modificate dall'uomo e l'educatore stesso verrebbe ad essere educato.

Il superamento di questo tipo di determinismo è operato dal determinismo dialettico marxista che oltrepassa il rapporto tra persona isolata e ambiente fisico in cui vive; il suo punto di partenza non è lo stabilire, una per una, dalle vicende personali ai cibi che vengono serviti al tavolo del singolo, le relazioni tra tutto questo e i pensieri e le manifestazioni volontarie che sorgono nel suo cervello, ossia il legame che unisce i centri vegetativi con quelli neuro psichici, ma studiare le relazioni tra le condizioni materiali di una comunità sociale e tutta la serie delle sue manifestazioni e sviluppi storici. Superando il fantasma persona e le inafferrabili determinazioni che giocano nel singolo organismo e cervello personale, il determinismo dialettico studia il modo di produzione della vita materiale che condiziona il processo della vita sociale, politica e spirituale in genere, e che, di riflesso, agisce sulla psicologia individuale.

Ogni individuo umano, fin dalla nascita, è il prodotto dell'intera evoluzione storica: della razza, dell'eredità genetica, dell'ambiente naturale; ma il suo comportamento gli è dettato dalle condizioni sociali che lo distinguono dagli altri.

L'uomo non può fermare né mutare il corso universale delle cause e degli effetti; al più, potrebbe distruggere le une e gli altri. (Intuizione, questa, avuta già da Lao tse).

Non può modificare quelle leggi naturali e sociali, in virtù delle quali egli stesso, coscientemente o meno, esiste ed agisce. Anche quando opera grandi distruzioni, sbaglierebbe se attribuisse alla sua volontà ed azione, spontanee, l'azione distruttiva, perché egli è una causa relativa, effetto di un'infinità di altre cause; non è che un fenomeno determinato da un insieme di azioni e reazioni, continue ed esterne, che costituiscono il suo essere sociale. «L'essenza umana non è qualcosa di astratto insita nell'individuo ma, nella sua realtà, è l'insieme delle condizioni sociali». (Feuerbach)

L'individuo singolo o associato non è che un prodotto, che diviene, a sua volta, causa relativamente attiva, cosciente di ciò che fa, ma agente sempre

secondo certe leggi che determinano il suo essere. Egli è irrevocabilmente legato al tipo di società di cui fa parte ed a cui non si sottraggono neppure quelli che vengono dopo di lui e nessun altro, per quanto apparentemente intelligente, volontario, libero. In ogni momento della vita, qualunque cosa pensi o faccia, non è che un rappresentante, un organo involontario e fatalmente determinato del corso degli effetti e delle cause che scaturiscono dalla società in cui vive, che è per lui il suo mondo naturale.

L'intelligenza progressiva, la conquista della scienza da parte dell'uomo non sono che nuove trasformazioni della materia, della natura su di esso. E, agendo l'uomo sulla natura, è ancora la natura che agisce su sé stessa.

Solo conoscendo e rispettando queste leggi, l'uomo può emanciparsi dal giogo della natura esterna ed anche asservirla, a sua volta.

Al di fuori di esse, non vi può essere né indipendenza, né autonomia; perché abbracciano e penetrano l'esistenza degli esseri e ne influenzano l'azione.

Il Determinismo dialettico non ricostruisce, semplicisticamente, l'ideologia dell'uomo singolo dalla disposizione economico-sociale che occupa, ma parte dall'economia e dall'ambiente fisico esterno all'uomo sociale, per costruirvi la spiegazione della morale, del diritto, della religione e dell'adattamento e comportamento degli individui, presi come media costante per tutti i singoli.

La ricerca determinista non verte sul comportamento e il pensiero del singolo, ma sulle attitudini e le ideologie delle classi sociali e delle forme che si succedono nella storia, dalle quali l'individuo è successivamente condizionato.

La prova del determinismo non va cercata nelle opinioni che stanno nella testa degli uomini, presi uno per uno; e non si può pretendere di avere la verifica su scala individuale, né si può escludere che la media generale possa essere contraddetta in singoli casi, ma sarà sempre riconfermata dall'analisi storica dell'economia sociale. Il determinismo si applica alla società e alle classi sociali; e per queste unità, che non sono aggregati molecolari di umanità, ma organismi di base, sintesi di forze, esso lega le sottostrutture delle condizioni materiali di produzione alle sovrastrutture politiche, culturali, giuridiche e religiose.

I fattori materiali non «generano» le sovrastrutture politiche, giuridiche, filosofiche, ecc. entro l'individuo o una catena generativa di individui, facendone le «medie» economiche quali base per la sovrastruttura culturale. I comportamenti singoli sono determinati dai fattori fisici e naturali di base, ma dopo che gli individui hanno preso a formare uno specifico ordinamento e una forma sociale, dalla quale si sviluppa la sovrastruttura determinabile dallo studio di quei fattori; senza preoccuparsi dei mille svolgimenti particolari o calcolare i piccoli scarti da persona a persona.

Nelle sovrastrutture vi sono anche forze antagoniste che agiscono nel loro ambito e che fanno sentire la loro influenza come circostanze collaterali. La persistenza di certe tradizioni giuridiche, antiche credenze religiose, istituzioni con radici secolari che hanno mantenuto il loro vigore possono frapporre ostacoli, obbligando istituzioni politiche e giuridiche in via di affermazione a

forme di compromesso che conciliano gli opposti interessi, quali: tolleranza borghese per la classe nobiliare, per gli ordinamenti religiosi, ecc.

Il determinismo dialettico è superamento ma anche capovolgimento. Per tutte le altre ideologie il pensiero viene prima dell'azione; per esso, invece, l'uomo agisce prima di aver voluto agire e vuole prima di sapere perché vuole. Perché la sua testa segue, non precede le altre sue parti del corpo, contrariamente a quanto ci hanno abituato a credere. Le rivoluzioni, i mutamenti negli ordini sociali si fanno prima nei fatti poi nel pensiero, benché possa apparire il contrario. Le rivoluzioni cominciano a manifestarsi con l'idea quando i mutamenti tra le relazioni degli uomini tra loro sono latenti ed hanno bisogno di attuarsi. Attuazione che avviene spesso senza che neppure l'idea si manifesti. Nelle masse si mescolano insieme la protesta contro il presente e la visione fantastica piena di speranze. Gli uomini, quando la pressione dei fatti e delle contraddizioni del regime imperante diventa insostenibile, cominciano a mostrare segni di insofferenza, uno stato di disagio, un'irrequietezza, un odio al presente, una volontà di cambiamento che non sanno esprimere e che solo più tardi cominciano a formularsi nelle menti di pochi elementi di avanguardia, che quelle vaghe aspirazioni, quei suggerimenti istintuali traducono in idee precise, in sentimenti che divengono poi «legami di sette, scopi di congiure, fede di martiri».

L'utilità della funzione umana è massima quando il pensiero collettivo di un gruppo di uomini, o anche di uno solo espresso per tutti, sarà capace di prevedere il momento storico in cui dovranno lanciarsi nel turbine della battaglia sociale. Ed anche allora sembrerà che sia la testa a guidarli e non a seguirli.

Bacone, che certamente non conosceva il determinismo dialettico, scriveva già nel 1600: «L'uomo ha prima una vaga impressione, poi una lucida consapevolezza; ma gli effetti delle azioni degli uomini vanno sempre oltre la loro intenzionalità. L'uomo fa più di quanto sa e assai spesso non sa neppure quello che fa. Cosciente della parte pratica della sua azione, non lo è che imperfettamente della parte ideale o lo saprà dopo». Ed ancora: «Il mondo in cui viviamo è senza dubbio diverso o addirittura contrario a quello che era nella mente degli uomini, ai fini particolari che essi si erano proposti e alle prospettive intenzionalmente perseguite».

E' certo che gli uomini fanno la storia con le mani, le parole, le armi ma quello che deve essere negato è che la facciano con la testa, nel senso, cioè, che la costruiscono su un modello e un progetto già «pensato». La fanno, ma non come credevano loro e sapevano di farla, né come prevedevano o desideravano. La coscienza della persona ed anche di una data società è fuori causa; il fattore individuale, poi, è ridotto a nulla.

Gli uomini fanno la loro storia, ma non secondo la loro libera volontà, non in base a circostanze liberamente scelte; bensì sotto lo stimolo dei fatti immediati, anteriori ed ineluttabilmente definiti dagli eventi trascorsi. I fatti corrono davanti alla testa dell'uomo, mentre la testa, il pensiero cerca, vacillando, e da millenni, di inseguirli.

L'umanità è stata condotta fino a oggi dalle forze incoscienti della storia. Gli uomini non si muovono da soli; essi si agitano, ma è l'evoluzione umana che li spinge in una certa direzione. Essi credono di produrre gli avvenimenti

ed immaginano di restare sempre allo stesso posto; ma le trasformazioni economiche operano a loro insaputa e, a loro insaputa, agiscono su di essi. L'umanità è come un passeggero addormentato che è portato dal corso del fiume, senza contribuire al movimento e senza rendersi conto della sua direzione, risvegliandosi di tanto in tanto per accorgersi che il paesaggio è cambiato.

Per la dialettica deterministica la sola scienza esatta è la politica storica. La scienza ufficiale borghese, nella sua folle paura del determinismo (che è molto di più che probabilismo teoretico, in tutti i campi: dalla fisica all'astronomia, dalla biologia all'antropologia), non sa andare dalla causa all'effetto, dal passato al presente; nella storia e nella sociologia. Gli esperti, gli accademici, dei cui servigi ben pagati essa si avvale, dipendono dalle economie imprenditoriali, dalle sue speculazioni e rapine e non valgono il bigottismo dei preti di ieri, che del resto anche oggi sono al loro fianco. Ed il loro fariseismo professionale e mercantile, che sempre fa mettere la vela nella direzione del vento, è più ignobile dei passati oscurantismi, derisi in nome di un mentito progresso.

Oggi come oggi, l'individuo comune, e anche quello non comune, è soggetto alla legge determinista, è legato alla Necessità. Non solo egli non fa quello che vuole, ma non sa nemmeno quello che fa. Fintanto che le classi degli uomini lottano contro altre classi di uomini, anche la Società, l'intera Specie soggiace a questa necessità incombente. Ma se essa uscisse dal dramma delle classi, la società come un tutto, non nei suoi elementi personali, si libererebbe della sua millenaria impotenza. E nella direzione dell'attività immensa di tutti gli uomini sarebbe la vera liberazione, il passaggio dalla Necessità alla Libertà.

Il materialismo volgare scoprì come la necessità soggioghi l'uomo; il materialismo dialettico mostra come lo libererà.

Rompendo la barriera spietata della necessità, gli uomini si leverebbero verso campi sterminati di attività creative, multiformi e grandiose; ed i risultati deformi e distorti, che fino ad ora ha dato l'uso e l'abuso dell'intelligenza e l'ipocrisia del controllo della coscienza, sarebbero superati al punto da essere ascritti a giusta ragione alla preistoria umana, nelle cui tenebre e vergogna siamo tuttora.

Dal determinismo dialettico scaturisce la teoria dell'organizzazione rivoluzionaria della classe lavoratrice, il Socialismo, che è fondato sulla possibilità di prevedere la Storia, non sulle apparenze, non sulle sorprese che riserva la storia, ma sulla sostanza profonda degli avvenimenti. Teoria che non è attratta dalle manifestazioni fuggenti delle sovrastrutture, ma spiega queste con la conoscenza delle strutture economiche della società umana, la comprensione da parte dell'uomo delle leggi regolanti il suo stesso movimento storico. La borghesia, nella sua presunzione dottrinarica, risolve il movimento contraddittorio del reale, nel movimento dello spirito; la scienza del reale è la scienza delle idee. Ora, per la forza delle cose, ha dovuto abbandonare questa pretesa, e con ciò stesso ha confessato l'irrazionalità storica del suo dominio di classe.

I critici del materialismo determinista obiettano che se lo sviluppo sociale si compisse esclusivamente in virtù della *necessità causale*, ogni

tendenza a concorrere a questo sviluppo sarebbe privo di significato. Infatti, o si ritiene un fenomeno qualsiasi necessario ed inevitabile, ed allora non c'è bisogno di concorrere al suo prodursi; oppure il concorso dell'uomo è necessario perché questo fenomeno possa verificarsi, ed allora non può chiamarsi necessario.

Il ragionamento potrebbe reggere per tutti i fenomeni naturali, non collegati a rapporti sociali tra gli uomini e da questi dipendenti; non per i fenomeni sociali della storia. La Storia è sì fatta dagli uomini; le aspirazioni umane sono un fattore del movimento storico. Ma essa è fatta in un modo piuttosto che in un altro, in conseguenza di una determinata necessità; e una volta posta questa necessità, le aspirazioni degli uomini, che costituiscono un fattore inevitabile dell'evoluzione sociale, sono ugualmente poste come conseguenze. Queste aspirazioni non escludono la necessità, ma sono esse stesse determinate da questa. Perciò le aspirazioni non possono essere opposte alla stessa necessità.

Quando una classe aspira alla propria emancipazione e tende alla propria affermazione, compie una rivoluzione sociale, agisce in maniera più o meno adeguata agli scopi che si propone di raggiungere, e la sua attività è causa di tale rivoluzione. Ma questa attività, con tutte le aspirazioni che l'hanno suscitata, è essa stessa la conseguenza dello sviluppo economico e, pertanto, è essa stessa determinata.

Né si può sostenere che l'uomo potrebbe essere indotto al fatalismo, ritenendo la sua azione irrilevante rispetto ad eventi che, tanto, debbono compiersi fatalmente, perché se un uomo desidera partecipare ad un movimento, il cui trionfo gli sembra una necessità storica ed un atto di giustizia, ciò significa che egli considera la sua personale attività un fattore indispensabile perché si realizzino le condizioni necessarie al successo del partito politico a cui appartiene. La coscienza dell'inevitabilità di un dato fenomeno non può che aumentare l'energia dell'uomo che simpatizza con esso e che si considera una delle forze che provocano questo fenomeno; non che lo inducono ad osservarlo passivamente nella certezza che esso deve comunque avvenire. In questa maniera si manifestano i fenomeni di ordine sociale, presupponendo l'unità del soggetto e dell'oggetto e non la loro contrapposizione.

Lo stesso fatto che sia nata la teoria del Determinismo dialettico e del materialismo storico è condizionato dallo sviluppo del modo di produzione capitalistico, mentre la predominanza dell'Utopismo nel Socialismo, precedente a quello «scientifico» è comprensibile per una società in cui si sofferiva non solo per lo sviluppo e l'instaurarsi di quella forma di produzione, ma soprattutto per l'insufficienza di tale sviluppo. Tutto all'insegna della necessità; ma «la necessità non è cieca che nella misura in cui non si comprende» (Hegel).

Dialettica

I termini: dialettica, dialettico, dialetticamente hanno avuto in tempi recenti un'improvvisa, larghissima diffusione. Per rafforzare le proprie argomentazioni è invalso l'uso di interpolare nel discorso queste espressioni che, tra l'altro, vengono adoperate nelle accezioni più diverse e contrarie. Oggi,

è assai disagiata districarsi nella selva delle varie interpretazioni e sfumature di significati che il termine dialettico ha acquistato, soprattutto ad opera degli esegeti dell'ultima ora; i quali hanno creduto bene di apportare il loro personale e non richiesto contributo all'arricchimento, al miglioramento e al perfezionamento della dottrina dei maestri antichi e moderni, spesso alterandone e fraintendendone i significati.

Il termine, ancor di più, è stato degradato nell'uso corrente che ne fa l'arte retorica e avvocatessa, per cui non si sa mai esattamente in quale accezione si deve riconoscere. A questi inopportuni chiosatori, definiti da Sartre «esegeti della confusione», ancorché anch'egli sia di essi uno dei più validi rappresentanti, ci si deve accostare con la massima diffidenza. Essi si presentano in veste di critici, di interpreti, di epigoni, di sostenitori, ma lo scopo è sempre lo stesso: di occultare, di annegare in un mare di parole e di pseudo concetti il significato reale rivoluzionario, di ordine filosofico, sociale e politico della dialettica e, per quello che più ci riguarda, della dialettica materialista.

Invadendo e inondando con una quantità inverosimile di studi, saggi, ricerche, critiche, quasi mai in tono apertamente negativo, evitano i metodi della lotta frontale aggirando l'ostacolo, attaccandolo in maniera più subdola e sottile: seminando confusione, escogitando un numero incredibile di interpretazioni, le più impensate e sbalorditive ma sempre ben lontane dai reali contenuti della dottrina, con acrobazie concettuali che talvolta sono vere prodezze dell'intelletto, e con gli accostamenti più audaci e arbitrari.

Non vale la pena di confutare coloro che sono dichiaratamente reazionari e che hanno cercato da sempre di scalfire il monolite della dialettica materialista, perché battuti in breccia dalla critica marxista già da tempo. Quelli più pericolosi sono alcuni dei più autorevoli rappresentanti della cultura accademica e ufficiale che fanno professione, ritenendosi magari in buona fede, di critici obbiettivi o esegeti di materialismo dialettico.

Il compito che ci proponiamo di assolvere è di ristabilire l'esatto significato del termine, alla luce della dottrina materialista; sforzandoci di scansare scolastiche generalizzazioni e definizioni e vincendo la nostra ripugnanza per ogni questione che possa apparire, anche da lontano, di carattere filosofico (*).

Impresa non facile che si cercherà di portare a compimento mediante opportuni accostamenti, rapporti, contrapposizioni tra le varie correnti del pensiero storico che alla dialettica si richiamano.

(*) Noi crediamo che la filosofia non meriti che le sia dedicata neppure un'ora del nostro tempo. Essa è tutta da abolire, da non darle peso, prestarle interesse. Troppo benevola è l'opinione di Pascal, secondo la quale per essere veramente filosofi bisogna cominciare a burlarsi della filosofia.

Piuttosto, condividiamo il giudizio di Flaubert, secondo cui i filosofi sono degli imbecilli; e che i loro intrugli, se fossero oggetto di attento esame mostrerebbero analogia ed identità con precedenti farneticazioni e resti sparsi di altrui elucubrazioni: os leonis, venter caprae, cauda draconis.

* * *

La dialettica nasce dall'osservazione che tra una cosa e l'altra, tra un fatto e l'altro del mondo reale esistono delle relazioni. E relazioni esistono tra i riflessi del mondo reale nel nostro pensiero e le formulazioni che noi adoperiamo per descriverlo, immagazzinare e sfruttare la conoscenza che di esso abbiamo acquisito.

Il nostro modo di esporre, dedurre, ragionare può essere ordinato secondo certe regole che corrispondono all'interpretazione di una realtà, che si spera esatta. Questi collegamenti, queste relazioni costituiscono la dialettica.

Le regole che ci guidano nelle forme del nostro ragionamento costituiscono la logica e, in senso più vasto, la Dialettica. Esse ci aiutano ad enunciare altre proprietà dedotte dall'osservazione del mondo reale sulla base dei risultati precedentemente acquisiti e correttamente formulati. E se tali risultati si dimostrano validi sul piano sperimentale, le formule, in cui abbiamo trasformato le nostre osservazioni, si dimostreranno sufficientemente esatte.

La dialettica fu introdotta e enunciata da alcune scuole filosofiche della Grecia antica (e quasi nello stesso tempo, a molte migliaia di km di distanza, su scala non più umana ma cosmica, da Lao Tse in Cina). Nulla resta quale era, come era, dove era. Tutto si muove, si trasforma, diviene e passa. Questa concezione già esisteva nella filosofia greca ed era stata formulata, ancorché in maniera approssimativa ed ingenua, da Eraclito, per il quale gli oggetti e i fenomeni andavano considerati non isolatamente ma nella loro connessione d'insieme; non nel loro stato di riposo ma nel loro movimento; non come fissi ma in continuo cambiamento; non nella loro morte ma nella loro vita. La vita era moto, avvicinarsi della produzione e distruzione, come effetto non di cose opposte, ma di una medesima causa, di una stessa legge generale.

Nella mente dei pensatori greci del VI secolo a.C. era maturata l'idea che tutte le cose fossero non solo in opposizione dialettica tra loro ma in divenire; movimento, trasformazione, processo, sviluppo, trascorrere, integrazione degli opposti. La dialettica, per essi, fu un metro di conoscenza relativistico non vincolata da pregiudizi aprioristici. E nel suo valore come interpretazione della realtà fu propugnata anche da Aristotele, che avvertì l'importanza del metodo dialettico come interpretazione della realtà, sviluppò ed approfondì l'indagine sui criteri e sulle regole della discussione e sul procedimento del contraddire, fino ad organizzare un monumentale sistema teoretico che nelle epoche successive resistette a tutti gli assalti e fu demolito solo all'alba dei tempi moderni, allorché il pensiero umano, avvalendosi del massiccio apporto del progresso scientifico, ricacciò la dialettica aristotelica tra gli strumenti fuori uso, pur ammirandone ancora la grandiosità delle sue costruzioni teoriche.

Ma come tutti i filosofi del suo tempo, di quelli che lo precedettero e quelli che lo seguirono, Aristotele fondò la sua dialettica sulla constatazione, apparentemente ovvia, che noi non possiamo conoscere se non per mezzo di processi psichici indipendenti e che, pertanto, per ogni conoscenza vanno premesse talune norme del pensare trovate puramente nel nostro Io; dei principi primi che una volta accettati appaiono indiscutibili ed indimostrabili, dei punti fermi che chiama «Categorie». Esse sono la prima raccolta di dati del mondo

esterno che Aristotele pervenne a sistemare come fisse e immutabili; dubbie impronte che pervengono al nostro cervello di una realtà oggettiva astratta.

La dialettica di Aristotele era viziata dai preconcetti metafisici peculiari della sua epoca e ben si prestò a fossilizzarsi ed a immobilizzarsi nei risultati acquisiti, nelle epoche successive dominate dalla decadenza scientifica e dell'imperante misticismo.

Aristotele, oltre che dialettico, fu il primo grande metafisico e i suoi principidi logica formale (identità, non contraddizione e terzo escluso) regolarono la logica secondo il suo schema e restarono in piedi, non senza contrasti e opposizioni, fino al XIX secolo; fino a che le nuove forze sociali borghesi, nella loro lotta contro i modi di produzione feudali, si trovarono ad abbattere necessariamente e definitivamente i vecchi schemi entro cui si muovevano le ideologie del passato.

Nella concezione dialettica di Aristotele la natura è considerata come un ammasso casuale di oggetti, di fenomeni staccati gli uni dagli altri, isolati, indipendenti tra loro. Essa è in stato di riposo e di immobilità, di stagnazione e di immutabilità. Il suo processo di sviluppo un semplice processo di crescita nel quale i cambiamenti quantitativi non portano a cambiamenti qualitativi; o se questi avvengono essi sono lenti e gradualmente.

L'oggetto e il fenomeno o esiste o non esiste, non può essere insieme esso stesso e un altro; positivo e negativo si escludono assolutamente, cause ed effetti si oppongono in antitesi rigide.

Aristotele vede la realtà come quadri fissi che immobilizza in definizioni non modificabili. La sua realtà procede per antinomie, per termini assoluti che si contrappongono e non si possono mescolare; senza che da essi possa sorgere una sintesi, riducendosi all'affermazione della presenza dell'uno escludente quella dell'altro. La stasi si contrappone al movimento; tra essi non c'è conciliazione, per il principio di contraddizione^(*) che ciò che sta non si muove e viceversa. Ma già i seguaci della scuola eleatica incrinarono questo concetto col noto esempio della freccia in movimento che sta in tanti punti successivi della sua traiettoria, dimostrando con un argomento che poteva apparire un sofisma, la possibilità di conciliare i contrari: quiete e moto.

E la moderna fisica, scomponendo il moto in tanti elementi puntiformi, di tempo e di spazio, per risolvere i problemi del moto non rettilineo e uniforme, dimostra che non ha senso parlare di moto e di quiete assoluti e che essi sono termini relativi.

Nella cosmogonia aristotelica, i corpi oltre la sfera di fuoco erano incorruttibili ed immutabili; dimensioni, forme e moto restavano uguali a sé stessi. I corpi terrestri, invece, erano trasformabili e corruttibili; e le due parti dell'universo non erano conciliabili. E, tuttavia, è stato dimostrato che le stesse leggi evolutive sono valide per entrambe e che le due parti si influenzano reciprocamente.

Nel campo umano la sua metafisica introduce due principi assoluti ed inconciliabili del Bene e del Male acquisiti non si sa come alla coscienza di

(*) Sempre in nome della contraddizione formale aristotelica, si rise in faccia a Colombo che voleva raggiungere l'oriente andando verso l'occidente.

tutti e personificati in esseri ultraterreni, concepiti in maniera antropomorfica. Eppure, non vi è concetto che non abbia subito maggiori cambiamenti nel tempo e nello spazio.

Tra un certo tipo di società medioevale e la prevalenza nel campo della cultura dell'epoca del pensiero aristotelico è facilmente ravvisabile la più stretta connessione; e come al regredire delle strutture sociali e politiche dell'una corrispose il regredire dell'altro. Alla società medioevale, mai scossa nella sua secolare immobilità e apparentemente ferma nel tempo e nello spazio, ben si addicevano, quali proiezioni ideologiche di essa, un pensiero e una filosofia che, smussati di quel tanto di dinamico e vitale che possedevano all'origine, sclerotizzati ed incapsulati in rigidi schematismi e dogmi religiosi, impedissero ogni analisi che potesse essere corrosiva dell'ordinamento economico, politico, morale e sociale di cui la società feudale era al tempo stesso l'emanazione e la giustificazione ideologica.

Sarebbe compito immenso analizzare gli stretti rapporti esistenti tra il pensiero aristotelico, nel campo della politica, delle scienze, della morale, della logica, ecc. e la società che durò quasi un millennio e iniziò il suo declino solo agli albori delle grandi scoperte geografiche, dello sviluppo scientifico, delle nuove tecniche produttive e del sorgere della borghesia nelle sue prime forme comunali con la formazione di capitale finanziario, da cui l'evoluzione delle classi e di nuovi rapporti sociali e umani. Ma ciò che innanzitutto ci interessa del pensiero di Aristotele è la dialettica e l'uso della stessa ai fini della conoscenza ed in relazione allo sviluppo che ad essa diedero grandi pensatori come Hegel e Marx; come venne essa concepita da Aristotele e inglobata nel suo vasto sistema metafisico che ne annullava il valore metodologico e come venne successivamente intesa nella sua versione idealistica hegeliana e materialista marxiana.

Metafisica aristotelica e dialettica materialista

La metafisica aristotelica ha la sua perfetta antitesi nella dialettica materialista. Per la metafisica aristotelica tutto procede per antinomie, per termini assoluti che si contrappongono l'un l'altro, con termini opposti che non possono mai integrarsi, mai raggiungersi, né dal loro collegamento può sorgere alcunché di nuovo che non sia la semplice affermazione della presenza dell'uno e dell'assenza dell'altro e viceversa. Questa tenace eredità del viziato modo di formulare il pensiero, derivato da concezioni basate sulle idee preesistenti nella mente dell'uomo ed, in seguito, sulle dogmatiche rivelazioni religiose, - e non per niente Aristotelismo e Scolastica lottarono uniti lungo l'arco di tanti secoli - presenta i concetti delle cose come immutabili, eterni, assoluti, riducibili ad alcuni primi principi, estranei l'uno all'altro ed aventi una specie di vita autonoma.

Per il metodo materialista tutte le cose sono in movimento e si influenzano reciprocamente, sicché anche i loro concetti, ossia il riflesso delle cose stesse nella nostra mente, sono connessi e collegati, evolvono e mutabili.

Per la metafisica aristotelica, sostenere un concetto significa escludere il suo contrario. Per la dialettica, negare un concetto significa ammettere il suo contrario, significa sostenere lo stesso concetto ma da un punto di vista diverso. Ad es., il metafisico dice: se possiedo il concetto del silenzio, io ammetto che

tra il silenzio e il rumore non esiste alcun rapporto e che se affermo l'uno nego l'altro e viceversa. Il dialettico, invece, sostiene che sia il concetto del silenzio quanto quello del rumore debbono essere contemporaneamente nella mia mente, sia che voglia affermare il silenzio, sia che voglia negarlo. La dialettica è la messa in rapporto, il collegamento, la mediazione. Non potrei avere il concetto del silenzio se non lo pensassi come distinto dal rumore, diverso da questo, ed entrambi i concetti non mi fossero presenti e nella stessa unità di tempo.

La metafisica considera la natura delle cose una serie di fenomeni separati e non subordinati tra loro se non da rapporti casuali più che causali. Nella dialettica materialista, la natura è un tutto unico nel quale gli oggetti e i fenomeni sono collegati tra loro e si condizionano reciprocamente. La natura è in uno stato di movimento e di cambiamento perpetuo, di rinnovamento e di sviluppo incessante, dove ad ogni istante qualcosa nasce e si sviluppa, qualcosa si disgrega e scompare per cui ogni fenomeno deve essere considerato dal punto di vista del mutuo legame e dal condizionamento con altri fenomeni, dal suo cambiamento, dal movimento, dal nascere e dal morire. Il processo di sviluppo non è un semplice movimento circolare, una ripetizione di ciò che è già avvenuto, ma è un movimento progressivo, ascendente con cambiamenti quantitativi in qualitativi, talvolta rapidi ed improvvisi che non avvengono a caso ma secondo precise leggi oggettive che sono il risultato dell'accumulazione nel tempo di impercettibili e graduali cambiamenti qualitativi.

Contrariamente alla metafisica, la dialettica materialista parte dal principio che tutti i fenomeni della natura implicano interne contraddizioni, perché hanno in sé elementi che deperiscono ed altri che si sviluppano, un presente e un avvenire, ciò che muore e ciò che nasce. Il processo di sviluppo generale si opera non attraverso l'armonica evoluzione dei fenomeni, ma attraverso il manifestarsi delle contraddizioni insite nei fenomeni stessi, di una lotta tra opposte tendenze. La dialettica è lo studio delle contraddizioni nell'essenza stessa delle cose.

La metafisica, a cui si uniformeranno tutte le correnti idealistiche successive, si sforza di trovare nella storia i principi primi e le radici, trovati i quali l'umanità non ha altro da fare che uniformarvisi, una volta stabiliti che essi sono immutabili ed eterni. Così essa spiega, volta per volta, la vicenda dell'uomo, dando un giudizio su sé stessa, sulle idee che l'uomo si forma, sulle parole che egli pronuncia. La dialettica materialista rovescia lo schema metafisico idealistico spiegando che l'uomo non può essere giudicato da quello che afferma di sé stesso, ma dalle sue azioni reali; che l'azione degli uomini, meglio, dei loro aggruppamenti sociali, vanno spiegate non dalle loro parole ma, viceversa, sono le loro parole ad essere dettate dalle loro azioni.

«Non conta ciò che pensano gli uomini. Ciò che conta sono le loro azioni.
»

E' la dialettica materialista che rende chiari i fenomeni riguardanti le infinite relazioni, azioni, reazioni, non solo della natura ma della storia umana, anch'essa rigidamente determinata da sue leggi intrinseche, e dal pensiero stesso dell'uomo.

Materialismo Borghese

La Metafisica (e le sue derivazioni soggettivistiche e spiritualistiche) tenne banco fino al XVII secolo, allorché il suo regno incontrastato cominciò a vacillare per gli attacchi da parte di nuove correnti di pensiero che, sotto la spinta dell'evoluzione sociale e storica, si aprivano un varco tra le dottrine tradizionali. Ebbe inizio l'epoca aurea del Materialismo borghese che ebbe nell'Empirismo inglese, nel Sensismo, nell'Illuminismo francese, nel Criticismo tedesco i suoi punti di forza.

Il materialismo borghese, con l'Empirismo riconosce la verità come derivata dall'esperienza sensibile e riduce ad essa anche l'origine delle idee, ammettendo come unica certezza quella procurata dai sensi. Non vi è nulla nella mente che non sia stata nell'esperienza: «nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu». Da ogni sensazione, da ogni esperienza viene creata un'idea. Io penso ciò che è reale, non si produce nulla nella mia immaginazione che non risulti esistere. Lo Spirito non può essere neppure immaginato; è un termine privo di significato. Se c'è qualcosa che può dirsi immortale, essa è piuttosto il corpo, perché anche ridotto in polvere, rientra in seno alla grande madre terra.

Ma l'Empirismo raccoglie i dati del mondo esterno come tante constatazioni isolate, senza pervenire ad una sistemazione generalizzata e senza chiedersi se i risultati siano certezza della realtà oggettiva o dubbie tracce che credono di rilevare i nostri organi sensibili. A suo merito resta l'approccio logico positivista al mondo fenomenico. L'Empirismo riflette il pensiero borghese che, dopo le prime audaci enunciazioni, rinuncia a spingersi oltre e ripiega su posizioni conservatrici di chi, una volta raggiunto il potere, difende i suoi privilegi di classe contro analisi troppo corrosive che potrebbero pregiudicarli.

Il materialismo borghese degli Enciclopedisti abbatte senza riguardi i pregiudizi religiosi e liquida ogni elemento dogmatico della conoscenza, riponendo tutto nelle possibilità razionali dell'uomo. Il borghese del buon tempo antico vedeva nella scienza positiva l'arma per la progressiva conquista di aree sempre più vaste della conoscenza, sottratte alla religione e alla stessa filosofia teoretica; in virtù della superiorità del metodo sperimentale nei confronti sia dei testi tradizionali, la cui autorità veniva annullata, sia della speculazione pura. Preti e filosofi sarebbero diventati disoccupati dello spirito ad opera degli scienziati che procedevano sicuramente e vittoriosamente sulla strada che conduceva alle acquisizioni conoscitive della scienza positiva, a sua volta quasi deificata dal filisteismo borghese.

Ma anche il metodo dialettico dei materialisti francesi aveva carattere metafisico e presupposto idealistico, pur pretendendo di chiamare scientifiche le loro costruzioni puramente mentali. L'Enciclopedismo poté generare soltanto l'Utopismo dei primi socialisti. Per di più, l'Illuminismo materialista ebbe non pochi aspetti reazionari. «Per poco che si percorra la storia delle democrazie, sia antiche che moderne, si vede che il delirio e la precipitazione presiedono generalmente alle decisioni del popolo». «Dovunque il popolo è in possesso del potere, lo Stato porta in sé il principio della sua distruzione». Così in Holbach, Helvetius, ecc. Holbach, nella lotta di classe dell'antica Atene,

vede solo la furia della plebaglia. Per lui, «il popolo non è fatto per comandare; il popolo va tenuto a freno e protetto contro la sua stessa stoltezza».

I materialisti francesi credevano di aver saldato il conto definitivamente alla vecchia metafisica e all'idealismo, ma non avevano superato le loro limitazioni ideologiche e il loro feticismo per le scienze naturali. Perciò nei pochi decenni successivi furono largamente superati dalla filosofia speculativa che capovolse il rapporto di forza ideologico, mostrando la debolezza della concezione materialista borghese che pietrificava i fenomeni, ne rendeva incomprensibile la natura e le connessioni tra loro.

Il materialismo borghese venne battuto in breccia e superato dalla rinascita della dialettica nel secolo di Hegel, prima che la dialettica materialista di Marx gli desse il colpo di grazia.

I materialisti dell'Illuminismo esaminavano gli oggetti uno dopo l'altro, uno indipendentemente dall'altro; al più, osservandoli nelle loro interazioni. Ma non andavano oltre, non avevano alcuna idea del loro sviluppo che ne spiegava i rapporti reciproci e le origini. Bisogna riconoscere che la dialettica idealistica era di gran lunga più avanzata, considerando l'interazione non come qualcosa di «immediatamente dato», bensì come «momenti di un terzo superiore elemento».

La filosofia idealistica restaurò il metodo del tutto opposto a quello materialistico, il metodo dialettico, che studiava le cose nel loro sviluppo, nella loro formazione e distruzione. Per essa non c'era assolutamente nulla che non fosse un divenire, che «non sia uno stato intermedio tra l'essere e il nulla»; «tutto ciò che è finito ha questo di proprio che sopprime sé stesso, trapassa nel suo opposto».

La dialettica hegeliana dimostrò che il pensiero del materialismo illuministico non era libero e oggettivo, «non lasciava che l'oggetto si determinasse liberamente da se stesso, anzi lo presupponeva già bello e fatto».

I materialisti borghesi ritenevano che il mondo naturale esistesse prima del pensiero che in esso indaga. Ma essi non potevano o sapevano spingersi fino ad approfondire la scienza della società umana e della storia; ed intendere, anche nello stesso mondo materiale, l'importanza del perenne cambiamento.

La superiorità della filosofia idealistica, su quello che Marx definiva «il materialismo volgare» si manifestò in tutti i campi e nella interpretazione della storia. Cogliendo il sussistere di una «necessità» dove prima i materialisti vedevano solo azioni «coscienti» di uomini saggi o meno, virtuosi o niente affatto tali, ovvero una lotta di passioni o propositi individuali. I materialisti del «700» e «800» aborrivano il Medioevo e il Feudalesimo; Voltaire considerava il passato storico solo come follia e stoltezza che non seguiva alcuna legge e non meritava alcuno studio, come i barbari dell'Asia che non meritavano una storia regolare più che i lupi e le tigri del loro paese .

Hegel, invece, considera quelle epoche come elementi necessari allo sviluppo dell'umanità. «La storia del mondo è una progressione che noi dobbiamo riconoscere nella sua natura necessaria». Ed anche in Shelling: «La storia del mondo, dalle azioni degli uomini risulta essere anche qualcosa d'altro che essi si propongono e raggiungono, che immediatamente fanno e vogliono. Essi recano in atto ciò che loro interessa, ma da ciò viene portato alla luce

anche dell'altro che pure vi è implicito ma che non è nella loro coscienza e intenzione».

Sia al Materialismo come al Criticismo vanno contestati i seguenti addebiti:

L'Empirismo (inglese) lasciò l'individuo e il fatto isolato nella loro unicità e nella loro sterilità.

Il Materialismo (francese) non poté e non volle entrare nel vivo della polemica sociale.

Il Criticismo (tedesco), che pure aveva svolto un ruolo importante nella dispersione dei fantasmi religiosi ed aveva superato la Metafisica con una visione generale del movimento dei fatti e delle cose, non ebbe la forza di formulare una critica radicale né di generare un moto rivoluzionario contro il vecchio mondo feudale tedesco.

Sia l'Empirismo, che il Materialismo che il Criticismo, - pur essendo nati quale riflesso nella mente degli uomini del movimento storico e dello sviluppo delle lotte che la nuova società borghese doveva sostenere per farsi largo ed acquistare il suo posto nel mondo - successivamente vennero sposati dalle forze del conservatorismo, in una comune negazione delle possibilità di conoscenza delle leggi, sia della natura che della società.

Dialettica Hegeliana

Hegel, nella sua lotta critica contro la cultura religiosa e scolastica, giunge alla scoperta di una nuova dialettica, alla creazione di un sistema in cui per la prima volta tutto il mondo della natura, della storia e dello spirito viene descritto come un processo, vale a dire in costante e perpetuo movimento, cambiamento, trasformazione, evoluzione. «Le cose hanno in sé stesse il loro divenire». Tutto il sistema è costruito allo scopo di dimostrare la logica immanente in questo movimento; così che anche la storia dell'umanità non appare più come un caos di violenze prive di senso - tutte ugualmente colpevoli davanti alla ragione filosofica che nega qualsiasi forma di violenza - ma piuttosto come l'evoluzione dell'umanità stessa; evoluzione che l'umanità può ormai seguire, dopo essersi impadronita del metodo dialettico, nella sua graduale progressione, mostrandone le necessità interne, attraverso tutte le apparenze contingenti che fino ad allora ne avevano deviato la corretta interpretazione.

Ma Hegel, per quanto grande resti il suo merito storico per aver posto il problema - anche in considerazione dei limiti impostigli dalle scarse conoscenze scientifiche e dalle idee ristrette del tempo in cui visse, nonché dall'insufficiente sviluppo delle condizioni sociali che avrebbero favorito successivamente lo sviluppo della dialettica materialista di Marx - ha il torto di seguire, né avrebbe potuto fare altrimenti, l'idealismo dominante dell'epoca.

La dialettica hegeliana si svincola dalle pastoie formali e verbali della scolastica, ma presuppone che le leggi della costruzione del pensiero siano la base per la costruzione reale del mondo. La scienza umana deve trovare prima

nella mente dell'uomo le regole con cui le verità enunciate devono collegarsi le une alle altre; poi inquadrare nello schema preformato tutte le nozioni del mondo esterno. Logica e dialettica sono formulate come opera puramente mentale; tutte le scienze dipendono da una metodologia da scoprire nella mente dell'uomo, dentro la testa individuale dell'autore del sistema, perché gli elementi esterni da studiare si intuiscono e si intrecciano col fattore della personalità e dell'intelletto umano, dai quali esse sono condizionate.

Per Hegel, la dialettica vive e si scopre nello spirito umano, con atti di puro pensiero; le sue leggi, con tutta la loro costruzione, resistono all'abbandono del mondo esterno, sia naturale che storico. Le idee non erano, come accerterà pochi decenni dopo la dialettica materialista, le copie più o meno astratte degli oggetti e dei fenomeni reali, ma, al contrario, erano queste le immagini realizzate dell'Idea che esisteva già, magari prima dell'esistenza del mondo stesso. Ogni cosa, si potrebbe dire che era innata nel cervello e, perciò, la reale costituzione del mondo era completamente capovolta.

Anche se talvolta Hegel abbia concepito in maniera veramente geniale rapporti particolari tra le cose, per tali ragioni il suo sistema presenta numerose costruzioni arbitrarie, errori, artifici. Il suo tipo di dialettica ha come errore di fondo il presupposto idealistico e metafisico, pur chiamando le sue costruzioni mentali Scienza e non Rivelazione, Critica e non Apriorismo, Immanenza e non Trascendenza del pensiero umano, come per la religione e i tanti sistemi spiritualisti.

Il metodo dialettico hegeliano si ridusse a una forma di Metafisica applicata, annegò il mondo nelle astrazioni delle categorie logiche e le sue forme «a priori» occuparono il posto lasciato vacante dalle entità del mondo sovranaturale dei santi e delle anime dei defunti.

Perciò, pur avendo reso tanti servizi allo spirito umano, anche per aver stimolato lo sviluppo della dialettica materialista - che da esso prese il nucleo razionale, dopo averne rigettato la corteccia idealistica ed avergli impresso un più specifico carattere scientifico e sperimentale - non tardò a soccombere; quasi a dimostrare la validità della sua stessa teoria che «il finito sopprime sé stesso, trapassa nel suo opposto», cessando così di essere un assoluto.

Il sistema hegeliano, come rilevarono poi i suoi critici da Marx a Marcuse, soffre di una contraddizione interna incurabile ed insuperabile. Da un lato, postula una concezione secondo la quale la storia dell'umanità è un'evoluzione che non può per la sua stessa natura trovare una conclusione intellettuale nella scoperta di una verità cosiddetta assoluta; dall'altro, pretende di presentare proprio questa Verità Assoluta. Un sistema della natura e della storia che abbraccia tutto e dà la conclusione di tutto, una volta per sempre, è in contraddizione con le leggi essenziali del pensiero dialettico. Ciò non impedisce ma implica, al contrario, che la conoscenza sistematica dell'insieme del mondo esteriore faccia progressi giganteschi da generazione a generazioni.

Hegel, avvolto nelle spire delle sue contraddizioni, non per caso fu considerato, e lo fu effettivamente, un difensore e una creatura dello Stato prussiano, paese arretrato e reazionario, per il quale creò una filosofia adatta a diventare strumento della ragion di stato, dell'oscurantismo e del gesuitismo alla rovescia. Alcuni hanno visto in lui addirittura un nazista «ante litteram». Hegel fu il più astruso dei filosofi. Ebbe stroncature a non finire. Shopenauer

diceva della sua Fenomenologia dello Spirito: «se la si legge senza l'impressione di trovarsi al manicomio, significa che si è già al manicomio».

Tutte le filosofie tradizionali partono dal presupposto che noi conosciamo il mondo esterno soltanto per via di processi psichici. E ciò è valido sia per la Metafisica che per l'Idealismo, fondati sul pensiero puro fino al punto da concepire il mondo esterno come semplice proiezione del pensiero soggettivo; ma è valido anche per le correnti materialiste che sembrano affini al materialismo dialettico, e che si affidano alla percezione dei sensi. Tutte, però, ritengono, in un modo o nell'altro, fondamentale anteporre talune norme del pensare trovate nel nostro Io. A partire dalle Categorie aristoteliche, le famose dieci categorie che ogni studente liceale ha dovuto imparare a memoria: sostanza, qualità, quantità, ecc., fino a Kant che le ridusse e le modificò, sempre definendole «forme aprioristiche del pensiero», con le quali l'intelligenza umana può elaborare qualunque dato dell'esperienza; che però è impossibile ricavare dalla realtà se non si riferisce a due «intuizioni a priori», cioè le nozioni di Tempo e di Spazio, preesistenti nella nostra mente ad ogni dato dell'esperienza. Forme aprioristiche che l'illustre perditempo di Koenisberg è costretto a fabbricare per riempire i vuoti che lasciava l'indeterminatezza delle risposte che la scienza della conoscenza della sua epoca non poteva riempire. E' superfluo far rilevare che anche le nozioni di tempo e spazio, irriducibilmente diverse, secondo Kant, sono trasformate in una grandezza unica di spazio temporale nella fisica di Einstein.

Tutti i sistemi aprioristici sono stati irrimediabilmente spezzati dalle conquiste posteriori della scienza moderna. Anche se essa è ancora lontana dall'aver risposto in modo esauriente a tutti i quesiti il cui vuoto veniva prima riempito da quei sistemi, si chiamassero categorie aristoteliche o categorie kantiane. La fissità e l'immutabilità di esse erano già state revocate in dubbio dallo stesso Hegel quando affermava che la qualità si riduce a quantità: l'uomo è bianco e non negro perché all'analisi del suo pigmento vi è una certa cifra e non un'altra.

Materialismo Dialettico

La dialettica materialista non è una filosofia e non va posta sullo stesso piano delle altre concezioni che si sono succedute nella storia del pensiero. Non parte da un verbo rivelato di origine soprannaturale, non riconosce l'autorità di testi scritti immutabili, non ammette canoni giuridici, filosofici, morali perpetui, a cui far riferimento per la soluzione di ogni problema, che si pretendono insiti o immanenti nel modo di pensare e di sentire della generalità degli uomini. Essa è una dottrina e insieme un'arma. Una dottrina che deriva da tutto lo sviluppo storico della specie umana e si pone specialmente dall'insorgere del modo di produzione capitalistico; un'arma, in quanto spiega il passato e il presente della storia e agisce in previsione del futuro. La dialettica materialista non si mette in confronto con le varie filosofie, non colloquia con esse, non gareggia per il miglioramento dell'uomo e apporta il suo contributo a tale nobile scopo. La dialettica materialista ha il solo compito di distruggere, demolire le altre filosofie.

Essa consiste nell'intendere la realtà che ci circonda nel suo movimento, nel suo divenire. Pone a base della ricerca le considerazioni sull'intero processo storico fin qui svoltosi e di quello dei fenomeni sociali in divenire, portando l'indagine sui mezzi materiali con cui gli aggregati umani provvedono alla soddisfazione dei loro bisogni, alla loro tecnica produttiva e ai rapporti di natura economica che da questi si sviluppano.

La dialettica materialistica, mediante la spiegazione dei fatti del passato, rende possibile la spiegazione degli eventi attuali e la previsione di quelli che verranno. Il beneficio della dialettica si estrinseca nella distruzione implacabile degli innumerevoli sistemi teorici, che nel tempo hanno rivestito le impalcature di dominio delle classi privilegiate; ai quali non si sostituiscono nuovi sistemi, nuovi miti e nuove credenze ma lo studio di una serie di rapporti tra condizioni di fatto e i loro meglio calcolabili sviluppi.

Il suo metodo è antiscolastico, perché non è frutto dell'insegnamento; anticulturale perché non è un prodotto e un'acquisizione del sapere; antilluministico perché non affida il successo ad un'intelligente propaganda e opera di diffusione.

La dialettica materialista non è accettata per fede, per passione, per posizione di scuola o di parte. Essa è sorta ad un certo momento allorché è maturato il convincimento che i fatti del mondo umano: l'economia, la sociologia, la storia andavano trattati con metodo scientifico e non filosofico, eliminando ogni premessa arbitraria di dettami trascendentali e speculativi allo stesso modo con cui i fenomeni della natura fisica sono stati trattati mediante la ricerca sperimentale e non più con i dati della rivelazione o della speculazione filosofica, sostituendo la scienza alla filosofia naturale. Perciò la dialettica materialista non ha bisogno di una filosofia che sia al di sopra della scienza. Tutto ciò che resta dell'intera filosofia che si è avuta finora è la dottrina del pensiero e delle sue leggi: la logica formale e la dialettica; il resto è passato nella scienza positiva della natura e della storia.

Per la dialettica materialista i principi sono validi quando l'applicazione delle regole che da essi si sviluppano vengono confermati dal controllo sperimentale. E' uno strumento di esposizione e di elaborazione, di polemica e di didattica; contro gli errori ingenerati dai metodi tradizionali del ragionamento, cercando di non introdurre senza accorgersene, cosa questa non facile, nello studio delle questioni dati arbitrari basati su preconcetti di cui non si sia riusciti a liberare.

La dialettica è, a sua volta, un riflesso della realtà e non può pretendere di generarla o di piegarla a scopi particolari. Per sé stessa non ci farà grandi rivelazioni, ma possiede l'enorme vantaggio rispetto al metodo metafisico di essere dinamica, mentre quello è statico; di cinemafotografare la realtà invece di fotografarla. E non è per amore del paradosso che afferma: una contraddizione può contenere una verità. Inoltre, non sostituisce a priori dati che mancano ma esige che siano dedotti da nuove osservazioni sperimentali. La dialettica materialista è la sola che supera le difficoltà di applicazione di una continuità rigorosa e di una coerenza teorica nell'affrontare criticamente qualunque conclusione stabilizzata in termini e canoni antichi e formali.

Non considera la Giustizia, l'Uguaglianza, il Diritto che vuote astrazioni ed è attenta a non postulare questi preconcetti illusori senza avvedersene o

senza ammetterlo, per effetto dell'irresistibile influenza dell'ideologia dominante; e neppure di lasciarli riaffiorare nei momenti particolarmente decisivi.

* * *

Ogni tipo di istituzione o ordinamento sociale e politico non è, per sé stesso, buono o cattivo, da accettare o rifiutare, secondo canoni e principi generali; perché ognuno di essi ha avuto, in situazioni successive, compiti ed effetti rivoluzionari, poi è stato soltanto progressista ed, infine conservatore.

L'evoluzione sociale si muove per antitesi.

Ogni medaglia ha il suo rovescio; ciò che è bene oggi, diventa un flagello domani; quelle che oggi sono forze vivificanti, si cambiano in un freno dell'evoluzione domani.

E tra gli esempi moderni si possono considerare i tre tipi della repubblica francese: rivoluzionaria nel '93, riformista e progressista nel '48, reazionaria nel 71. Dichiararsi per principio monarchici o repubblicani, liberali o autoritari, aristocratici o democratici, è cadere nella metafisica, nell'assolutismo mistico dei principi, adottare canoni posti al di fuori della congiuntura storica.

C'è chi è fiero sostenitore della repubblica e avverso alla monarchia. Ma repubblicano e rivoluzionario fu Bruto che scacciò Tarquinio; repubblicani e riformisti furono i Gracchi; repubblicani e conservatori furono Catone e Cicerone.

Anche la Monarchia può essere progressista o reazionaria. All'inizio dell'epoca moderna e fin dal medioevo, l'Istituto monarchico rese possibile la costituzione e lo sviluppo delle vaste organizzazioni statali nazionali contro il feudalesimo dei signorotti e la frammentazione economica delle signorie; ed ebbe funzione innovatrice e riformatrice.

Così non si può essere totalitari o antitotalitari. Il totalitarismo, la dittatura sono mezzi adatti a date situazioni storiche; non possono essere un credo, una finalità. In tutte le epoche, in tutte le forme di società vi furono momenti in cui l'esercizio del potere fu realmente o formalmente nelle mani di uno o di pochi che presero le loro decisioni senza prima aver ascoltato assemblee o popoli. E si comportarono ora bene, ora male; vi furono, cioè, dittature innovatrici ed altre reazionarie. Il metodo totalitario non è sempre cattivo o buono, ma deve essere valutato secondo i tempi, le condizioni, i modi di impiego del potere stesso. Quando il totalitarismo porta alla pianificazione e centralizzazione della produzione, agli apici del rendimento tecnico, senza impaccio di scrupoli e tolleranze liberali, esso può dirsi progressivo. La dittatura negata per sé stessa è uno stupido errore di principio. E non è certo la democrazia, in cui nessuno crede più, ad essere progressiva.

Nell'epoca moderna, la dialettica materialista considera errori metafisici dichiararsi: per la violenza o contro la violenza; per lo Stato o contro lo Stato. Dialetticamente questi problemi vanno collocati nel loro momento storico e si possono risolvere simultaneamente con formule opposte. Ad es., si può

distruggere la violenza con la violenza; lo Stato, abolirlo con l'impiego dello Stato stesso.

Va da sé che la dialettica materialista non è da confondersi col relativismo, anche se abbraccia questo senza contrasto; è d'accordo sulla relatività di tutte le nostre conoscenze, non nel senso della negazione della verità oggettiva, ma nel senso della relatività storica dei limiti di approssimazione della nostra conoscenza a questa verità.

La dialettica materialista risolve, una volta per sempre, anche il problema annoso del Bene e del Male.

Gli antichi utopisti ridussero i problemi degli uomini alla battaglia contro un principio cattivo che si rinviene in ogni organizzazione umana e che va isolato come un virus qualsiasi ed espulso, dopo di che sarà fondata un'era di felicità universale. Tutto si riduce alla lotta tra il Bene e il Male, nell'urto tra i due principi e che dovrebbe terminare col trionfo del Bene sul Male.

Ma la lotta non nasce dallo scontro tra il Bene e il Male; essa è un trapasso necessario, una condizione di tutta una serie successiva di lotte. Ciascun passaggio è necessario ai successivi, ciascuna lotta è ugualmente da accettarsi perché utile al processo generale.

Così, l'abolizione del primitivo comunismo non fu la vittoria del Male: non si sarebbero potute sviluppare le forze produttive se non fosse nata la proprietà privata sulle terre, sulle cose, sugli uomini; quindi, è un Bene che ciò sia avvenuto.

I continui capovolgimenti sono la chiave della storia, ed in ognuno di essi si invertono i valori del Bene e del Male, come sono proiettati nel pensare comune. Sesto Empirico affermava: «nulla è buono o cattivo per natura; questa distinzione è fatta volta per volta dalle opinioni degli uomini che cambiano continuamente». Non solo, ma questi opposti valori sono contenuti nell'ideologia di una stessa classe che li adatta, interscambiandoli, alle diverse condizioni.

Anche la Borghesia è un Male o un Bene? E' l'uno e l'altro; ora l'uno, ora l'altro. Le sue lotte una volta erano un Bene, un'altra volta un Male. La Pace non è né Male né Bene, perché essa non è attuabile fino a che esiste il Capitalismo. Il Bene e il Male non possono introdursi nella Storia, né questa ha il mandato di realizzare l'uno o l'altro.

I vari tipi di aggregati sociali, apparsi successivamente, attraverso i quali la vita collettiva è venuta a differenziarsi dal primitivo individualismo, percorrendo un immenso ciclo che ha reso sempre più complessi i rapporti nei quali è obbligato a vivere il singolo, non possono essere giudicati favorevolmente o meno secondo principi morali, ma devono essere considerati in relazione alla successione e allo svolgimento storico, che ha dato ad essi un compito, mutevole nelle successive trasformazioni ed evoluzioni. Si ribadisce, dunque, che ciascuno di tali istituti sorge come una conquista rivoluzionaria, si forma e si svolge in lunghi cicli storici, diviene, infine, conformista e un ostacolo reazionario; e solo in relazione a tale criterio si può esprimere su di essi un giudizio di valore.

Sempre per un fatto di natura dialettica, il ritorno dei vecchi ceti dominanti o il sorgere di nuovi sfruttatori, in un regime di dittatura politica

proletaria, sarà impedito dal divenire dell'economia socialista, in quanto questa, progressivamente, esclude, anche in ristretti gruppi, il bisogno e l'interesse di realizzare nuovi rapporti di dipendenza economica.

Analogamente al fenomeno dello schiavismo che scomparì, non per il fatto che la morale cristiana lo avesse condannato, ma perché erano venuti a mancare i presupposti per i quali era sorto e quel rapporto di sfruttamento, per il suo superato rendimento sociale, non conveniva più a nessuno. Infatti, esso ricomparve ad opera dei cristianissimi coloni del Nuovo Mondo quando si rinnovarono le condizioni che lo favorivano: limitata popolazione per enormi distese di terre disponibili. E quando quella società fu saturata da elementi capitalistici, fu di nuovo condannato e abolito.

Come il salariato ha sostituito lo schiavismo e nessuno, ora, ha interesse a ristabilire la schiavitù, così la nuova forma di produzione socialista dovrebbe resistere alla degenerazione, quando la sua espansione ed il suo più alto rendimento escluderanno che qualunque strato sociale abbia interesse a ristabilire gli antichi rapporti di sfruttamento.

Dialettica materialista e dialettica idealista

I filosofi si dividono in due grandi categorie: gli idealisti e i materialisti; e la loro differenza fondamentale è che per i primi lo Spirito precede la materia, per i secondi, il contrario.

Cercheremo di addentrarci in questo mondo di antitesi con la dovuta circospezione - evitando di scivolare nella palude filosofica dalla quale non usciremo mai più - operando alcune delle contrapposizioni più significative.

«La dialettica idealista ha luogo unicamente nel rapporto tra le categorie dello spirito ed è intesa a risolvere l'antico ed aspro, e che pareva quasi disperato, dualismo di valore e disvalore, di vero e di falso, di bene e di male, di positivo e di negativo, di essere e di non essere».

La dialettica materialista ha luogo in quelle rappresentazioni in continuo cambiamento, con cui il pensiero umano riflette i processi della natura e ne racconta la storia. Queste rappresentazioni sono gruppi di relazioni o di trasformazioni che si tende a trattare senza porre nessun dato assoluto chiesto allo Spirito ed ai suoi esercizi solitari e con un metodo non diverso da quello valido per le influenze tra due campi del mondo materiale, come in qualunque altro gruppo di rapporti.

Tutto è movimento, trasformazione, rovesciamento:

in Astronomia, un pianeta che è in un luogo che gli è proprio è anche in un altro luogo e realizza questo suo essere ed anche altro mediante il movimento;

in Biologia, ritenendo le specie non immutabili, ma in progressiva evoluzione;

in Geologia, rifiutando la teoria dei cataclismi e delle rivoluzioni geologiche, sostituendola con quella della lenta trasformazione della crosta terrestre sotto l'azione del movimento;

nel Diritto, il concetto di giustizia che si capovolge in quello di ingiustizia (summum jus, summa iniuria);

nella Religione, preparando lo studio scientifico delle credenze religiose (classica la "*Vita di Gesù*" di Strauss), mentre i materialisti illuministi vedevano in essa solo superstizione e furfanteria.

Per la dialettica idealistica, la descrizione e la spiegazione che il pensiero dà della natura e del mondo sono occasionali e secondarie; la scienza e la verità sono risultati di rapporti del pensiero con sé stesso, una specie di partenogenesi dello spirito, entro il quale sono contenuti: ricerca, ricercatore e scoperte.

Per la dialettica materialista, il Pensiero e lo Spirito sono gli ultimi arrivati, i più instabili e i più deboli; più elaborati e complessi e, per questo, più corruttibili ed evanescenti. Nel difficile processo della vita della specie, della storia della lotta per organizzarsi contro la natura, progressivamente, gli uomini pervengono a sistemare anche con grandi difficoltà, strutture sufficientemente accettabili della realtà fisica da valere quale scienza; senza dover cadere in estasi davanti al misterioso Io pensante.

Ma di diverso avviso è l'idealismo che moltiplica i suoi ridicoli filosofemi cercando di riguadagnare il terreno perduto ed ostentando il suo disprezzo per le scienze sperimentali.

Lo Spirito è l'altro grande motivo di divisione tra Idealisti e Materialisti.

Per gli idealisti il centro di gravità dell'uomo è in sé stesso e non può cadere fuori di lui. Egli non può dipendere dall'esterno, dalle cose. I suoi interessi devono restare quanto più è possibile dentro di sé, concretizzarsi nella sua vita interiore. Perciò, l'uomo deve concentrare le risorse del suo essere nella forza dello spirito, se vuole effettivamente possedere sé stesso.

La vita spirituale, affermano quasi commossi, è la sua grande ricchezza e nessuno gliela può togliere; essa è la sorgente di combinazioni inesauribili che gli discopre l'immensa varietà dell'essere, le cui forme si rinnovano continuamente in un'esaltante molteplicità, che dilatano e ingigantiscono senza limiti i confini dello Spirito. Ed è proprio in questo la consistenza dell'essere, dello stupendo e misterioso fenomeno della vita: della scoperta incessante di ciò che è dentro di noi, di cui l'essere si nutre e le cui esigenze aumentano in proporzione diretta al loro appagamento (*).

I nobili sentimenti degli idealisti di tutte le scuole aristocratiche e borghesi, dei teologi, dei moralisti, dei filosofi, dei poeti, dei liberali ecc. si sentono oltraggiati quando si afferma che l'uomo, con la sua intelligenza, i suoi

(*) Non vi è limite alla presunzione degli spiritualisti. Shelling sosteneva che noi possiamo conoscere soltanto il lato psichico dei fenomeni; ma lo Spirito resterà sempre un'isola, alla quale non si saprebbe come accedere dall'oceano della materia.

Se si dovesse condividere questa opinione, ogni uomo dovrebbe avere una psicologia soggettiva e dovrebbe mettere in dubbio l'esistenza del mondo esterno, ivi compresa l'esistenza degli altri uomini. La nostra personale psicologia ci sarebbe incomprensibile e contraddittoria se dovesse essere considerata al di fuori di ogni rapporto con l'attività del nostro cervello.

grandi ideali, le sue infinite aspirazioni non è che un prodotto della vile materia; di una sostanza, per gli idealisti, priva di vita, di intelligenza, di ogni qualità determinante rapporti di forze e di movimento, impenetrabile ed immota nello spazio. Per essi la materia è inerte, impoverita, astratta.

Per i materialisti, invece, essa è eternamente attiva, mobile, piena di proprietà e di vita e così si presenta nel mondo reale.

Per i materialisti, il cosiddetto individuo spirituale è uno spettro romantico. Quando si spoglia l'uomo di tutte le sue funzioni, si viene proprio a ridurre la sua personalità, la quale emerge, non col rinchiudersi nella sua interiorità, non dalla negazione dei legami sociali, ma dalla loro più completa assimilazione e fusione. Coloro che li sfuggono paghi della loro vita interiore, in realtà, galleggiano nel nulla ed il distacco dalla società è anche la loro morte spirituale.

L'Essere è il prodotto delle proiezioni del mondo fenomenico, elaborate dalla nostra mente. Per i materialisti, lo spirito, l'intelligenza, la volontà sono le cause agenti del nostro comportamento umano; ma la loro azione spontanea non è causa assoluta ma relativa, perché è effetto di cause materiali che agiscono nel nostro cervello. E quando l'intelligenza produce nuovi effetti sul mondo esterno, esercita un'azione naturale e necessaria sul suo ambiente, non diversamente dalle funzioni delle piante e dalle conseguenze della loro vita organica sul mondo circostante, benché in misura assai più vasta.

Nel mondo esistono cause materiali ed effetti materiali; ed anche quello che chiamano spirituale è il prodotto di ciò che è materiale. Nel tempo, però, intorno al concetto di materia si coagulò l'idea astratta e totalmente falsa di qualcosa di estraneo ed opposta allo spirito, terribilmente dura a morire perché mantenuta in vita da chi ha interesse a che duri. Perciò, costoro respingono con orrore la proposizione che lo spirito sia un prodotto, una manifestazione della materia; per essi, la materia è ciò che è inerte, morto; non l'essere reale, il divenire, il moto eterno, l'insieme delle azioni e reazioni reciproche e delle trasformazioni, l'eterna produzione e riproduzione del tutto, la causalità reciproca ed universale.

Per gli idealisti, grandezza e nobiltà sono possedute solo dall'Arte, di cui sono investiti pochissimi grandi uomini.

Per i materialisti, l'arte, così concepita, verrebbe voglia di espellerla a calci nel deretano. La storia dell'Arte (le chiosose e presuntuose maiuscole sono tipiche dell'ortografia idealistica) è inscindibile dalla storia del lavoro, della produzione, della tecnica, della scienza; ed i suoi prodotti sarebbero inesplicabili ed impossibili se non si tiene conto che ad aprire il duro cammino dell'arte verso l'ascesa al mondo del sublime hanno contribuito tutti gli esseri umani presenti e passati^(*). L'arte, anche quando va oltre lo stretto confine dell'individuo, anche quando appare come patrimonio di singoli o di scuola, non esprime la potenza del Genio ma la potenza raggiunta dalla Specie.

(*) Arte e scienza sono prodotti di fattori collettivi. Non c'è scopritore che non abbia beneficiato dei risultati raggiunti da altri che l'hanno preceduto, della cui esperienza non si sia avvalso, delle cui informazioni non si sia servito e con i quali non si sia confrontato. «Se ho saputo vedere più lontano degli altri è perché mi sono issato sulle spalle dei giganti», diceva Galilei.

Il punto d'arrivo estremo dell'Idealismo trova in Berkeley e nel solipsismo gli esponenti più autorevoli, in cui si giunge sino alla negazione dell'oggettività del mondo. Per Berkeley le cose sono «raccolte di idee». Riteneva incomprendibile che si possa parlare di un'esistenza assoluta delle cose senza metterle in relazione con ciò che le percepisce; non esistono le cose che non possono essere percepite. La natura è un puro simbolo astratto, è creata dallo Spirito ed esiste per bontà sua; separare la sensazione dall'oggetto è vuota astrazione, l'oggetto e la sensazione sono la stessa cosa. Le idee non sono copie o riflessi delle cose che esistono fuori della mente, in una sostanza non pensante. Le idee non possono passare che in altre idee. E' un preconcetto, un assurdo, una contraddizione pensare all'esistenza di una materia o corporale sostanza fuori di noi, al di fuori della loro azione su di noi.

Egli nega l'esistenza «assoluta» degli oggetti, la loro esistenza al di fuori della conoscenza umana. La sensazione non è un legame tra la coscienza e il mondo esterno, ma una specie di parete divisoria che separa l'una dall'altro; non come l'immagine di un fenomeno esterno che vi corrisponde, ma solo come un «dato esistente».

Provare delle sensazioni, secondo la sua teoria, non ci dà il diritto di supporre l'esistenza degli oggetti «in sé», al di fuori della sensazione. E sviluppando fino all'assurdo il suo idealismo soggettivistico, arriva alla conclusione che nessun oggetto esiste senza soggetto. La stessa terra, dunque, come oggetto, non sarebbe esistita se non fosse apparso il soggetto: l'uomo.

Berkeley ed i filosofi idealisti riconoscono solo la propria esistenza e l'esistenza delle sensazioni che si scambiano nel nostro interno.

Il Materialismo, invece, sostiene l'esistenza degli oggetti «in sé», al di fuori dello spirito, e le idee e le sensazioni sono copie ed immagini di essi; ipotizza la doppia esistenza: degli oggetti sensibili, dell'esistenza «intellegibile», dell'esistenza nell'intelligenza, da una parte; e dell'esistenza «reale», al di fuori dell'intelligenza, dall'altra. Le sensazioni non sono una barriera che ci separa dal mondo, anzi, sono l'anello di congiunzione col mondo, la sua «imitazione soggettiva».

Il Pensiero può derivare le proprie idee, la propria conoscenza non certo da sé stesso. Le forme dell'essere del mondo fuori di noi non le può creare o derivare da sé stesso, ma solo dal mondo esterno. I principi non sono il punto di partenza della ricerca, ma il risultato finale di essa; non sono applicati alla natura e alla storia dell'umanità, ma derivano da essa. Le sensazioni, le rappresentazioni sono immagini degli oggetti nel cervello dell'uomo. Le proprietà dei corpi emanano «azioni» che colpiscono il nostro Io, tramite i nostri sensi, e producono in noi proprio delle sensazioni, che sono il legame diretto della coscienza col mondo esterno; la trasformazione dell'eccitazione esterna e della sua energia in un fatto di coscienza. Quella identità che affiora in noi e che chiamiamo «coscienza», elaborazione del nostro cervello, deriva dall'immersione di tutto il nostro apparato sensibile nella realtà fisica, nella massa di stimoli ambientali che agiscono su di noi; dal flusso delle percezioni e delle esperienze e dai rapporti tra di esse.

Primordiale è la materia. La sensibilità, il pensiero, la coscienza sono i prodotti più elevati della materia organizzata, in uno stadio evolutivo molto avanzato.

Per i materialisti, il mondo «in sé» esiste anche senza di noi, al di fuori della nostra coscienza. Essi riconoscono la realtà oggettiva, che è fornita dall'esperienza, l'oggettiva indipendenza, nei riguardi dell'uomo, della sorgente delle sensazioni. La «cosa in sé» è un'astrazione *di una* realtà, non come quella di Kant, un'astrazione *priva* di realtà. Il mondo fuori di noi è perfettamente conoscibile ed è per niente diverso dal «fenomeno», altro guazzabuglio filosofico e stravaganza dialettica, per differenziare questo dalla «cosa in sé». Le sensazioni che noi percepiamo sono immagini soggettive del mondo oggettivo quale esso è.

Il postulato fondamentale del materialismo è che l'esistenza di ciò che è riflesso è indipendente da quel che riflette; l'esistenza del mondo esteriore è indipendente dalla conoscenza; e nessun lambiccamento o abracadabra filosofico o fumisteria dialettica può smentire questa elementare verità. I dati dell'esperienza si possono chiamare oggettivi quando corrispondono, nel loro significato vitale, a quello di tutti gli uomini, la cui attività poggia su di essi senza produrre contraddizioni.

I limiti di approssimazione delle nostre conoscenze alla verità oggettiva sono storicamente relativi, ma l'esistenza di questa verità non è contestabile e noi ci avviciniamo progressivamente ad essa. Le scoperte continue rappresentano un progresso rispetto alla conoscenza oggettiva assoluta. Senza santificare la Scienza e senza farla diventare a sua volta un dogma, l'uomo deve fidarsi in essa e renderla precisa al massimo possibile perché possa tracciare una linea insuperabile tra essa e l'Idealismo, il Fideismo, lo Scetticismo, l'Agnosticismo e varia compagnia.

La verifica della pratica, della vita deve essere la teoria fondamentale della conoscenza. Vanno scartate le elucubrazioni della scolastica professorale, le tronfie vacuità e ciarlatanerie di sofisti gonfi di vento, tutte le filastrocche filosofiche; non dimenticando, però, che la pratica non può sempre confermare o confutare un'idea umana e non permette alla conoscenza dell'uomo di diventare assoluta. Le leggi della natura riflettono la causalità oggettiva con esatta approssimazione nelle idee umane, sono legate alla realtà oggettiva del mondo esterno, delle cose, degli oggetti, riflessi nella nostra coscienza. La Natura non è una parte dello Spirito, ma è lo Spirito una parte della Natura; l'uomo stesso è parte della natura. Le idee o l'Idea presuppongono l'uomo ed è anch'essa dedotta dalla natura.

L'Idea senza l'uomo o anteriore all'uomo, l'Idea in astratto, l'Idea assoluta è un'invenzione teologica di Hegel; una divinizzazione staccata dalla realtà, una morta astrazione, un sotterfugio idealistico, un'assurdità. Lo psichico, cioè la coscienza, l'idea, la sensazione è l'immediato, mentre il fisico ne è dedotto, gli è sostituito. Anche lo Stato è un'incarnazione dell'Idea Assoluta. Lo Stato è il soggetto, l'uomo il predicato; la genesi umana deve essere ricondotta alle istituzioni politiche.

Per il materialismo è esattamente il contrario.

Non è importante conoscere quanto delle leggi della natura è esatto nella loro trascrizione nella mente umana, ma piuttosto se la fonte della nostra conoscenza dei rapporti di causalità e la loro descrizione risiede in quelle stesse leggi oggettive della natura o nella proprietà del nostro spirito, nella sua facoltà di avere conoscenze «a priori». E abbiamo chiarito che il materialismo

considera superflua la distinzione tra la conoscenza «a priori» e la cosa in sé; lo spirito e la materia li considera come forme non diverse ma aspetti differenti di una sola cosa e non ritiene di accostare lo spirito alle cose.

La padronanza della natura, realizzata nella pratica umana, è il risultato della rappresentazione oggettivamente esatta nella mente umana dei fenomeni e dei processi naturali, e dimostra che, nei limiti assegnati dal grado della conoscenza, la rappresentazione è una verità che diventa sempre più definitiva e libera l'uomo da quei residui di dipendenza fino ad allora non percepiti.

L'intero universo è un movimento di materia, retto da leggi, e la nostra conoscenza, essendo un prodotto superiore della natura, non può che riflettere queste leggi. L'ipotesi materialista è la più semplice che si possa formulare, è la meglio verificabile ed è confermata in vasti campi di applicazione, più pratica e più feconda come base di azione.

Per il Materialismo Dialettico la scienza è il fondamento di ogni conoscenza.

La storia della Scienza, i suoi progressi significano l'estensione del campo della materia e della *causalità* a tutti i campi del pensiero umano e della sparizione progressiva di ciò che viene chiamato Spirito e *casualità*. La *causalità* non si riduce alla dipendenza funzionale, ma è una reale qualità del mondo fisico; non è un prodotto della nostra immaginazione ma è una necessità effettiva contenuta nelle relazioni che intercorrono tra gli eventi. La convinzione soggettiva e la certezza oggettiva sono il fine ultimo di ogni scienza.

Per l'Idealismo, le Scienze hanno ceduto il loro carattere conoscitivo alla Filosofia, sono in piena ritirata; le credenze positiviste si sono totalmente capovolte, hanno ceduto alla Filosofia il privilegio della verità.

Un tempo i sacerdoti e i filosofi veleggiavano nell'astrazione, mentre gli scienziati lavoravano sul concreto. La dialettica idealistica, con coraggiosa impudenza, capovolge i concetti e paradossalmente dichiara che l'astratto è l'empirico, la legge scientifica, perché essa si basa su una serie di rilevazioni sulla natura materiale che sono costruzioni gratuite con cui il ricercatore descrive, secondo un suo personale punto di vista, la natura, in un suo modello astratto. Le leggi che la scienza afferma di aver trovate ed espresse, sono caduche e vuote; e quando essa tenta di ordinare la congèrie di dati isolati, casca nelle «generalizzazioni» e in quegli «universali», per cui, a voler cogliere ciò che tutti i casi concreti hanno in comune, ci si porta fuori proprio di tutti i casi concreti, non considerati uno per uno; e ciò facendo ci si «astrae» da essi.

La scienza, perciò, sarebbe un insieme di astrazioni e di empirismi e non conduce alla conoscenza del vero. Le astrazioni giocano a riportare il fatto ad una o ad un'altra causa. Le «leggi» scientifiche sono soltanto categorie umane; prive di ogni status ontologico. Le sue procedure sono intrise di «valori» e il concetto di verità è relativo. La scienza non ci conduce verso la vera conoscenza; impone alla natura un ordine inesistente.

La conoscenza viene raggiunta, invece, solo dallo spirito e nello spirito, che è nel concreto, e il dato sicuro è nella Coscienza, la cui voce non inganna e scopre e annulla le insidie che si frappongono sulla via della persuasione degli altri e di sé stessi. La rete delle leggi causali non sta nella natura ma

nell'arbitrio raziocinante dello scienziato; da cui l'insicurezza e la mancanza di una direttrice certa, che può trovarsi solo nella Coscienza. E solo questa può orientare verso una filosofia dello spirito che rende capaci di intendere il mondo in movimento.

La ricerca sperimentale e la descrizione del mondo con leggi scientifiche è risolutamente negata; lo Spirito è portato nella stratosfera a scoprire i valori generali di portata universale: l'Arte, l'Etica, la Logica, l'Estetica.

Lasciato fuori in disparte è il lavoro degli uomini, che è cosa spregevole, manca di storia o ne è il fondo neutro, è incapace di esprimere le potenzialità che sono insite nello Spirito e di cui sono dotati solo i Geni.

Per l'idealista borghese è l'elemento raziocinante e cosciente che determina la volontà di agire; da cui il libero arbitrio del fideista e la volontà cosciente dell'illuminista (quello stesso libero arbitrio al quale la stessa scienza ufficiale, ancorché inquinata dall'ideologia dominante, lavora a tagliare rami e rametti e a restringerne progressivamente l'ampiezza, senza suscitare più l'orrore e lo sdegno nei nobili cuori idealisti e senza comportare offesa all'uomo e all'umanità). Per l'idealista è l'individuo che ha nobilitato la specie.

Per il materialista è la vita di specie che ha sviluppato e nobilitato l'individuo, sospingendolo verso le più alte sfere della conoscenza e sprigionandone il dinamismo creativo. Nell'individuo sta il primordiale e il bestiale. E' dalla vita collettiva che nascono i piani di vita sviluppati ed ordinati, non automatici ma organizzati, maturati fuori dai cervelli dei singoli per poi divenire, per vie più difficili, loro patrimonio. Noi possiamo dare alle espressioni del pensiero conoscenza e scienza, ma come prodotti della vita sociale; ed è proprietà dell'intera umanità ogni "scoperta", di cui non importa conoscere il nome dell'autore. I singoli non sono i donatori ma i ricettori e, nell'attuale società capitalistica, ancora più spesso, i parassiti della vita sociale.

Per l'idealista e il metafisico, nella mente di un uomo (sempre un grand'uomo) nascono le idee e si diffondono nelle masse che, per attuarle lottano contro altre masse umane e contro altre idee (anche queste sempre grandi) e che hanno diretto e regolato, o hanno preteso di farlo, lo sviluppo dell'umanità, quali: la Nazione, la Libertà, l'Umanità, il Diritto.

Per il dialettico, vale l'opposto. Prima viene l'azione, poi la parola, infine il pensiero, cioè la sistemazione in dottrina: l'Idea.

Il dialettico sostiene che gli uomini vengono messi in movimento non da opinioni, da confessioni religiose o da qualsiasi fenomeno così detto di pensiero, dai quali si svilupperebbe la volontà d'azione. Sono indotti a muoversi dai loro bisogni e dalle esigenze materiali che sollecitano parallelamente interi gruppi sociali. Urtano contro gli ostacoli e le limitazioni che le strutture sociali esistenti pongono alla soddisfazione delle loro esigenze e reagiscono, sia sul piano personale che collettivo, in modo necessariamente determinato, prima che il complesso di stimoli e reazioni naturali abbia fatto nascere nella loro mente quei riflessi comunemente chiamati: pensiero, giudizio, sentimento.

Quando ci sembra che alcune idee siano fecondatrici di storia, ciò avviene non per il loro valore immanente ma per il fatto che esse esprimono

tendenze inizialmente inconscie di strati sociali compressi nelle vecchie condizioni.

Taluni individui, più ricettivi, divengono consapevoli dei mutamenti che si stanno verificando e li tramutano in idee comunicabili. Queste idee si diffondono ed assumono contenuti collettivi perché in altri individui sono in atto modificazioni parallele; generano una nuova coscienza, una diversa ideologia che, in un primo momento incontrano una violenta resistenza, perché urtano le opinioni e gli interessi predominanti nella vita sociale.

Gli idealisti hanno scoperto che la ragione non è una particella della natura, uno dei suoi ultimi prodotti, l'immagine dei suoi processi; è la natura una particella della Ragione. Per essi, il Pensiero può esistere senza il cervello e la sensazione senza materia organica. Le leggi della natura sono simboli, convenzioni, create dall'uomo per motivi di comodità; il mondo esterno è tutto un simbolo della nostra conoscenza; il torrente dei dati è privo di ragione, di ordine, di leggi; e la nostra conoscenza vi introduce la Ragione. Gli stessi corpi celesti sono simboli e la nostra ragione, promossa a Ragione universale o Logos, è delegata a mettere ordine tra i Pianeti.

Le leggi non appartengono alla sfera dell'esperienza. Esse ci sono date; sono create dal pensiero come mezzo di organizzazione dell'esperienza, per coordinarla. Sono astrazioni della conoscenza; le leggi fisiche hanno tante proprietà fisiche quanto le leggi psicologiche hanno di proprietà psichiche. Quindi, per l'idealismo lo stesso succedersi delle stagioni non ci è dato dall'esperienza, ma creato dal pensiero per organizzare, armonizzare il caos primitivo degli elementi, in un mondo bene ordinato.

L'Idealismo nega la cosa in sé perché fuori dai limiti di ogni esperienza; essa va solo considerata come cosa pensata, come una sostanza mentale e non una realtà; gli oggetti della sensazione, dell'esperienza non sono altro, per la ragione, che «fenomeni», non la verità. Nega la conoscenza oggettiva, nega vi sia la necessità, causalità o forza nell'esperienza; che l'azione esercitata su di noi dalle cose oggettive crei delle rappresentazioni. Nega che il Tempo e lo Spazio abbiano un'esistenza reale al di fuori di noi; essi non si trovano nelle cose, bensì nel nostro modo di percepire le cose. La natura non ci impone queste nozioni di spazio e tempo, siamo noi ad imporli alla natura per opportunità concettuale; sono forme della contemplazione umana e non realtà oggettive, perché variabili e relative nel nostro mutevole modo di concepirle. Non sono le forme fondamentali di ogni esistenza, oggettivamente reale, ancorché in sviluppo e accostantisi sempre più alla verità oggettiva, ma semplici forme dei «fenomeni». La facoltà umana di conoscere si avvale della sua grande capacità di classificazione per mettere in ordine i suoi materiali, usando modi di disposizione razionali. Non è l'uomo a vivere nello spazio e nel tempo, ma sono questi ad esistere nell'uomo, dipendenti dall'uomo, creati dall'uomo.

La dialettica materialista afferma, invece, che la relazione di sequenza temporale e l'ordinamento spaziale dei corpi sono effettive proprietà del mondo; non prodotti di una forza organizzatrice della percezione o di forme aprioristiche della sensibilità, né entità indipendenti e diverse dalla materia ma qualità oggettive dell'esistenza fisica.

L'unica realtà sono le idee. Causalità, necessità sono dedotte dalle leggi «a priori» del pensiero e non dalla realtà oggettiva; l'unica certezza è l'esistenza del mondo spirituale. La realtà «materiale» è un prodotto della «coscienza». E' lo spirito dell'uomo che crea, operando sulle cose, ciò che esse non sono in sé stesse; come lo spirito divino, Dio, ha tratto il mondo dal nulla. L'Idealismo non dissimula la sua teologia anche se si sforza di modificare il termine Dio, di renderlo più astratto, più nebuloso, di accostarlo all'Idea, per dargli maggiore verosimiglianza.

L'idea di Hegel, l'Io di Fichte, l'Assoluto di Shelling e tutte le altre forme dell'Idealismo sono altrettanti sostituti dell'Essere Divino.

La teoria di Hegel, secondo la quale la materia è «posta» dall'idea, rappresenta la traduzione in linguaggio filosofico della dottrina teologica della natura creata da Dio. La realtà, la materia creata da un essere astratto, immateriale. Lo Spirito Assoluto non è che lo spirito astratto, lo spirito isolato; ciò che si chiama lo spirito finito, allo stesso modo che l'Essere Infinito della teologia, non è altro che l'Essere astratto finito.

Il materialismo dialettico demolisce la famosa e fumosa «Idea Assoluta», con tutte le sue leggi immanenti, e la fa apparire quale pura astrazione, personificazione del processo del nostro pensiero. Processo che Hegel trasforma in soggetto indipendente sotto il nome di Idea e che è il demiurgo del Reale; mentre per il materialismo dialettico l'Ideale non è che il Materiale convertito e tradotto nella testa degli uomini e il Reale non più l'apparenza esterna dell'Idea.

L'Idea Assoluta è ben lontana dallo spiegare qualcosa e neppure di dare spiegazione di sé stessa. Oltre «l'idea assoluta», qualsiasi cosa è «l'essere altro»; e questo «essere altro» è, in certo modo, il peccato originale dell'Idea.

Su una sola cosa sono d'accordo l'idealismo hegeliano e il materialismo dialettico: che ogni sistema filosofico non è che l'espressione ideologica del suo tempo. Ma Hegel affermava che la particolarità delle diverse epoche, corrispondenti alle diverse fasi dello sviluppo della filosofia, erano determinate dall'Idea Assoluta; l'Essere era condizionato dal Pensiero; lo Spirito unico principio motore della storia; il Pensiero staccato dall'Essere; la storia del Pensiero condizionata dalla storia dell'Essere.

E' difficile trovare un professore di filosofia che non si sia occupato a confutare il materialismo, accusandolo di «misticismo», perché pretende di conoscere «la cosa in sé», la materia posta «fuori dall'esperienza», al di fuori della nostra conoscenza, esistente al di fuori della nostra coscienza; perché crede nella «sana materia» e si crea un altro feticcio, un altro assoluto, un duplicato della religione, un'altra fonte di quella metafisica che disprezzerebbe.

Nei loro corsi di nonsensocomunologia assimilano il materialismo al dogmatismo, in quanto procede dal mondo sensibile come da una verità oggettiva indubitabile e lo considera come un mondo a sé, esistente fuori di noi, mentre il mondo non è che un prodotto dello spirito. Il materialismo è anche «metafisico», perché riconosce l'esistenza dell'universo esterno indipendente dalla coscienza dell'uomo, superando in tal modo i limiti dell'esperienza. Infine, porta anche alla rovina perché ci toglie la fede nella

libertà delle nostre decisioni, ogni apprezzamento morale dei nostri atti, il senso di responsabilità e la speranza di sopravvivenza dopo la morte.

Il materialismo elimina il dualismo dello spirito e del corpo, affermando che lo spirito non ha esistenza indipendente dal corpo, è una funzione cerebrale e l'immagine del mondo esterno; che l'Essere fa luce sui segreti del pensare; che non si tratta di escogitare dei nessi nel pensiero ma di scoprirli nei fatti; che esso è capace di fornire una spiegazione scientifica del pensare e del corso delle idee; che la partita teorica è stata definitivamente aggiudicata alle manifestazioni del pensiero che non prescindono dalla vita biologica.

Per l'idealismo, invece, i pensieri, le idee, le espressioni concettuali sono indipendenti dal mondo esistente e il fondamento del mondo sensibile; supera il dualismo considerando lo Spirito quale fattore primario e l'Io e l'ambiente esistenti solo nel legame tra gli stessi «complessi di elementi»; gli oggetti sono le nostre sensazioni.

Per l'idealismo, la stessa attività umana deriva dallo spirito umano divinizzato. Per il materialismo dialettico, bisogna farla discendere dal cielo filosofico sulla terra economica e rimetterla al suo posto, concependola come lo sforzo dell'uomo per trasformare le sue condizioni di esistenza fisica e sociale; l'azione non va considerata in modo astratto ma come attività pratica e critica per cambiare il mondo.

Gli idealisti proclamano che la storia umana è un processo che si svolge ed è determinato dallo Spirito del mondo. Per il materialismo dialettico è determinato dalle condizioni reali dell'esistenza umana. La sua concezione storica, ritenuta angusta ed unilaterale dalla saccenteria borghese, è il prodotto legittimo di un lungo sviluppo delle idee, le contiene tutte nella misura in cui abbiano un valore reale e dà loro un fondamento ben più solido di quello che possedevano al tempo della loro fioritura.

Per il materialismo dialettico, a spingere avanti il progresso non è lo spirito (ne avrebbe dovuto avere anche il Pitecantropo) ma il concorso di fattori molto meno nobili. L'evoluzione zoologica e la capacità intellettuale non sono dovute allo Spirito ma all'influsso dell'ambiente naturale. Non è necessario ricorrere a tendenze mistiche dello spirito umano per darci la ragione dei suoi progressi; il modo di vivere degli uomini ci basta per spiegare il loro modo di sentire e di pensare.

La biologia ci spiega il modo con cui si sono sviluppati gli organi naturali. (Darwin fa derivare l'evoluzione della facoltà intellettuale dall'uso delle mani). La storia dell'uomo deve seguire lo sviluppo degli organi artificiali da lui creati, cioè degli strumenti della produzione, che sono il risultato della divisione sociale del lavoro e delle variazioni ambientali che spronano l'uomo a moltiplicare i suoi bisogni, le sue capacità e a migliorare continuamente i mezzi e i modi di lavoro. La Storia, seguendo questa strada, potrà stabilire anche la sua influenza sullo Spirito.

Quali che siano le questioni di dettaglio che li separano, tutti i filosofi idealisti sono solidali nel ritenere e volere: il generale senza il particolare; lo spirito senza la materia; la forza senza la sostanza; la scienza senza l'esperienza; l'assoluto senza il relativo. Tentano di concepire il pensiero distaccato dalla materia; affermano, senza finzioni e reticenze, di possedere la

verità assoluta, di tenerla depositata e di non poter permettere che si sperperi questo tesoro, questo grande patrimonio spirituale dell'uomo; che la verità da essi detenuta va difesa, se occorre, anche con la forza.

Con il loro confuso gergo filosofico, i loro espedienti dialettici, le invenzioni verbali, i vertiginosi accostamenti di parole che si sforzano di assumere un pensiero coordinato, gli idealisti eclissano i contorni chiari delle cose, annegandole in un cafarao professorale, si compiacciono di mettere tra virgolette i termini più ordinari, stordiscono gli ingenui che abboccano all'amo della loro lambiccata fraseologia, gratificano di epiteti beffardi il materialismo. Enunciano i loro vuoti concetti con grave cipiglio, tono sostenuto, forma severa; e con ampollosa pedanteria parlano di Infinito e di Assoluto, di cui non sanno nulla.

I filosofi idealisti fanno parte di quella categoria di filosofi professionali, stipendiati dalla borghesia, palloni gonfiati che vorrebbero farsi passare per intellettuali dalla sconfinata profondità di pensiero e che, nella loro presunzione, sono inclini a considerare come sistemi nuovi ed originali le piccole modificazioni che apportano alla terminologia stantia e a vecchie argomentazioni. Col gioco professorale di piccoli termini sapienti, tentano di spacciare con nuove formule, vecchi errori come moderne scoperte. I loro guazzabugli, i filosofemi dei loro mediocri cervelli, la farragine della scolastica erudita, i giochi di destrezza verbali, in cui sono maestri, sono fatti passare per cose di chissà quale profondità, alti insegnamenti che non sono comprensibili dalle basse intelligenze, e preferiti ad ogni altra spiegazione semplice ed elementare che può fornire la dialettica materialista. Gli espedienti più comuni a cui ricorrono nei loro giochi con le astrazioni sono le ambiguità terminologiche e l'indeterminatezza di significato da attribuire ad ogni vocabolo da essi usato, fino a dar loro impensate polivalenze; per cui possono voler dire qualsiasi cosa, che nulla significando, può tutto significare (*).

Le loro ciarlatanerie professorali, la pretenziosa scoperta di nuove vie e di sorpassare tutte le scuole filosofiche anteriori, li fa sentire al di sopra di tutti quelli che li hanno preceduti e di aver definitivamente sormontato tutte le precedenti posizioni idealistiche, per loro merito divenute antiquate, e di aver battuto in breccia per la centesima volta il vile materialismo. In realtà, essi sono soltanto terreno di cultura per ogni varietà di dottrina reazionaria e dove fanno a gara a deporre, come i pidocchi, le loro uova. E su qualsiasi problema concreto noi vediamo questi grandi idealisti essere colti in flagrante delitto di materialismo pratico. Quello stesso materialismo che disprezzano perché piatto e osceno, perché riconosce il solo fattore economico ed ignora la radiosa sfera dello spirito e la soddisfazione che l'uomo trae dall'uso della Ragione, dal riconoscimento della civile libertà, dal godimento dei diritti del cittadino e da quello, ineffabile, di elettore che sceglie in tutta libertà chi deve rappresentarlo.

Il materialismo, sotto qualsiasi aspetto si presenti è intollerabile e sconveniente, non degno delle persone oneste e degli uomini di scienza rispettabili, che devono respingere da sé anche il sospetto di simpatia per il volgare materialismo.

(*) E' stato calcolato da qualche altro meno illustre perditempo che il termine «trascendentale», che attraversa da un capo all'altro la «Critica della Ragion Pura», è stato usato da Kant in accezioni diverse l'una dall'altra ben tredici volte.

Il materialismo marxista deve essere rifiutato anche perché, come concezione del mondo della classe operaia, di un gruppo subordinato, non può elevarsi al di sopra dell'ordinario senso comune, raggiungere il livello intellettuale delle classi colte, competere con la loro agguerrita cultura, con la loro superiorità ideologica; al più, può riportare qualche illusoria vittoria contro avversari rozzi e incolti.

La dialettica materialista, in quanto considera le cose sotto l'aspetto transitorio, è tanto avversata dalle classi conservatrici anche per questo solo fatto: che mette in forse la durata del loro dominio.

La dialettica materialista nega ogni presupposto idealistico, come pretesa di trovare nelle teste delle regole irrevocabili da adottare in ogni campo di ricerca. Respinge le pedanterie metafisiche e le romanticherie idealistiche. Ritene le condizioni materiali e fisiche della vita dell'uomo e della società posti in ordini causali, capaci di determinare e modificare il modo di sentire umano. Rigetta l'assunto che con operazioni puramente mentali sia possibile stabilire le leggi, cui sono obbligate ad assoggettarsi la natura e la storia. Purifica i fenomeni sociali del loro carattere contingente e li coglie nella loro struttura fondamentale; e percependo ogni componente storica attraverso il riferimento all'insieme, percepisce sé stessa.

Il materialismo dialettico ha regolato i conti, una volta per tutte, con decisione e chiarezza, nei confronti dell'idealismo; ha travolto, una dopo l'altra, le ammorbanti trincee dell'ideologia borghese e distrutto a colpi di piccone l'intero edificio idealistico eretto a protezione della società mercantile capitalistica. Esso non ha avuto dubbi e lacune ed ha spazzato senza intoppi il suo cammino dagli intrugli idealistici senza risentirne danni, ha sgombrato il campo da tutte quelle fantastiche persone a una testa, a più teste o senza testa.

Contro la dialettica materialista si sono infranti gli sforzi di mille e una scuola dell'idealismo filosofico. Che il cervello non sia organo del pensiero, le sensazioni non siano l'immagine del mondo esterno, la «sostanza» o la «cosa in sé» non abbia una realtà oggettiva, sono, anche per un modesto materialista, degli arzigogoli della dialettica idealistica.

La scienza ufficiale si rode il fegato ma, di tanto in tanto, è costretta a inchinarsi alla dialettica materialista; ma non disarmata. Se le scienze naturali non ci danno con le loro teorie che metafore, simboli, forme dell'esperienza umana e non immagini della realtà oggettiva, è conseguenziale arrogarsi il diritto di creare un altro campo di concezioni, veramente reali, per gli idealisti, quali Dio, lo Spirito e compagnia varia.

Resterebbe da aggiungere che la dialettica materialista è poco digeribile anche per parecchi marxisti, per i quali le classi, i loro rapporti sociali, la dinamica del loro procedere restano in ombra mentre pongono in rilievo, magari senza avvedersene, l'individuo, la conoscenza, la volontà. Essi non riescono a scrollarsi di dosso le scorie idealistiche e vedono, come Gramsci, i rapporti dell'uomo con gli altri uomini da una prospettiva individualistica, in funzione dei singoli e non delle classi. Ritengono che l'uomo può cambiare sé stesso, modificarsi nella misura in cui cambia e modifica il complesso di rapporti di cui egli è il «centro di annodamento». Ogni individuo è la sintesi dei rapporti esistenti ed anche della storia di questi rapporti, il riassunto di tutto il passato. E se si obietta che i singoli possono cambiare ben poco in rapporto

alle loro forze, Gramsci ribatte che il singolo può associarsi a tutti coloro che vogliono lo stesso cambiamento, moltiplicandosi in un numero infinito di volte al fine di ottenere il cambiamento desiderato. I rapporti sono attivi e in movimento, ma la sede di questa attività non è indipendente dalla coscienza dell'uomo singolo, ma ha sede proprio in esso. Egli non è isolato ma ricco di possibilità offertegli dagli altri uomini e dal complesso di cose di cui egli ha acquisito conoscenza.

Proprio come in Marx: «nella loro vita sociale gli uomini entrano in rapporti determinati, indipendenti dalla loro volontà».

Altro che «centro di annodamento» di cui farnetica Gramsci.

Coscienza

La coscienza o l'individualità o la personalità è costituita da una rete di relazioni da cui ogni essere umano è avvolto fin dalla nascita. L'uomo è il prodotto di questa rete di relazioni in cui viene immerso: stato sociale, cultura, linguaggio, comportamenti, costumi. Perciò è cattolico, protestante o musulmano; ricco o povero e generalmente lo resta per tutta la vita. L'uomo è materia indeterminata, escludendo l'elemento genetico fisiologicamente predefinito, ma determinata e trasformata dal fattore sociale. E' la società a formare l'individuo, l'io. L'uomo incorpora la cultura della società in cui vive e sviluppa una «coscienza» adatta alle richieste di quella società.

La «coscienza» è un fatto organico che si sviluppa in parallelo con l'evoluzione dell'organismo umano, man mano che crescono per esso le necessità di elevare la flessibilità delle risposte all'ambiente esterno; risposte che diventano sempre meno sorrette dai meccanismi biologici automatici. La coscienza è l'adattamento più o meno razionale dell'individuo alla realtà circostante, costruita sulla base di sensazioni, associazioni, esperienze, memorie, risposte; e in grado di rinviare immagini mentali come da uno specchio man mano che viene immerso nell'organismo sociale. L'uomo riceve sempre più nettamente la sensazione di differenziarsi, diventare un'entità unica, acquistare coscienza - che non ha un proprio luogo fisico, anzi sembra in antitesi con la materialità del corpo - possedere il libero esercizio di una volontà personale. La Coscienza è, infatti, il fattore reale da cui si esplica la libertà del volere. Ma se questa libertà, impulso cieco, irresistibile di una determinazione, è illusoria, lo è ugualmente anche la Coscienza.

Se la volontà umana è determinata, anche la Coscienza, che ne è il supporto, non può sottrarsi alla stessa legge deterministica.

Come si acquista la Coscienza?

Premesso che quella che chiamiamo la nostra coscienza, con la sua fragile unitarietà, le sue oscillazioni, la sua instabilità ha le frontiere aperte, è esposta a tutte le incursioni intellettuali, morali provenienti dall'ambiente circostante, capaci di intervenire con funzione determinanti nella formazione della stessa personalità, di svilupparla nella direzione voluta e quasi sempre in modo anomalo rispetto alle finalità dell'uomo; premesso che la coscienza è

assai meno protetta e molto più debole di qualsiasi parte del nostro corpo, che si difende bene contro gli agenti fisici e chimici esterni, mediante i rivestimenti della pelle e delle mucose; tre sono le forme con cui si acquista la «coscienza di sé».

Secondo la *religione*: il grande uomo, illuminato da Dio o Dio in persona, o un suo illustre rappresentante sulla terra (Mosè, Buddha, Cristo, Maometto e chi più ne ha più ne metta) parlano agli altri e trasmettono verità assoluta; e gli uomini seguono, imparano ed agiscono in conformità dei loro insegnamenti e della loro acquisita «coscienza morale».

Secondo l'*idealismo borghese*: i grandi uomini elaborano l'ideologia, riflesso dei bisogni morali degli uomini civilizzati e determinano le direttive in base alle quali tutta l'umanità è obbligata ad agire.

Secondo il *materialismo*: la coscienza umana è il riflesso del moto dialettico del mondo reale; è determinata da fattori collettivi che sono la fusione e il riassunto di tutti i caratteri dottrinari, organizzativi, ecc. della società in cui si vive; ai quali nulla preme del nome o del merito del singolo e che all'individuo nega coscienza propria, volontà, iniziativa, merito e colpa.

Il fatto che l'uomo ha un'attività economica, che si dà un determinato modo di organizzarsi per soddisfare le esigenze della propria esistenza, che procrea obbedendo all'imperativo della riproduzione della specie, fabbrica prodotti e li scambia, determina una concatenazione oggettiva di avvenimenti, di sviluppi indipendenti dalla coscienza sociale, che non può mai abbracciarla nella sua totalità. Le diverse ideologie che nascono dalla serie di rapporti che si stabiliscono tra gli uomini, tentano di dare una spiegazione della realtà in cui sono immersi, ma essi sono sempre inconsistenti perché l'esistenza sociale è indipendente dalla coscienza sociale dell'uomo. La coscienza non è l'esistenza, ma un riflesso dell'esistenza, nel migliore dei casi un'immagine approssimativamente esatta. L'uomo non ha mai una chiara visione del mondo in cui vive; la coscienza di un'epoca nasce quando questa ha già completato la sua evoluzione e ormai fa parte del passato.

Il movimento della società è un processo naturale di fatti storici, retti da leggi che non solo sono indipendenti dalla coscienza, dalla volontà e dalle intenzioni degli uomini ma, al contrario, sono essi che determinano la volontà, le intenzioni, la Coscienza degli uomini.

Le varie caratteristiche della vita sociale, i sistemi politici, i rapporti economici, le ideologie, la cultura, la psicologia individuale, la Coscienza sono definiti dall'influsso delle forze produttive, anche se assai spesso non direttamente ma attraverso «piani intermedi».

L'azione comune degli uomini, a non considerare irrilevanti particolarità accidentali, nasce da spinte di origine materiali e bisogni di ordine quotidiano. La Coscienza, il pensiero, l'ideologia vengono dopo aver conosciuto gli effetti che le nostre azioni producono sugli altri e di conseguenza su noi stessi, e determinano la morale di ciascun tempo. Gli uomini compiono degli atti dei quali credono di conoscere gli effetti, altri ne subiscono dei quali si illudono di conoscere le cause. Ma gli atti che si potrebbero veramente definire coscienti sono piccoli e rari di fronte all'enorme numero di azioni che gli sono inconsapevolmente imposte e che scaturiscono da forze provenienti dal

sottofondo sociale e storico che, al momento, gli sono completamente sconosciute.

Qui è d'obbligo fare qualche riferimento alla Coscienza superiore, a quella dei Capi, degli uomini rappresentativi che creano simboli a cui non sfuggono discepoli ed adepti. Attribuendo al Capo una superiore Coscienza, si ricade nel feticcio dell'autorità e della mente eccelsa che inietta alle masse incoscienti le sue verità, forma le coscienze, e fa la storia e le rivoluzioni; accettando per verità, quanto da chiunque vuole intendere, sono sorpassate chimere antiscientifiche, metafisiche, noiosamente idealistiche.

Perciò, essi sono più dannosi che utili e secondo la logica materialista, l'impersonalità, in questi casi, sarebbe assai più razionale e l'anonimato esigenza irrinunciabile^(*). Comunque, anche se una persona assume a simbolo, essa, a stretto rigore, non deve contare nulla nella storia.

Il termine «coscienza» è abusato ed indefinibile e senz'altro dannoso, perché dà la falsa idea che essa sia una cosa che si sviluppa spontaneamente. Per evitare confusioni, dovrebbero essere usate parole come: conoscenza, dottrina, ideologia; perché quel termine, anche se più comodo e riassuntivo, suole intendere, insinuare nelle menti che la coscienza sia un prodotto dell'attività soggettiva e dello sforzo morale della persona, avulsa dal contesto di classe a cui appartiene, distaccata dalla dialettica dei rapporti sociali tra le classi antagoniste, indipendente dalla situazione storica generale e da tutti gli altri condizionamenti dell'individuo quale prodotto sociale. Analogamente i termini di personalità, individualità e simili danno origine ad indeterminatezze e ambiguità. Suscitano l'idea che la personalità, il carattere individuale siano opera propria o di circostanze casuali o dell'insegnamento e non dell'ambiente sociale di appartenenza.

La dialettica non esclude la componente naturale genetica che stabilisce una originale diversità caratteriale tra gli individui; è disposta a riconoscere anche che la differenziazione non è dovuta soltanto ad un certo tipo di influenze esterne; impressioni, esperienze, esempi - perché diversamente la personalità del singolo dovrebbe formarsi assai tardi, mentre già dall'infanzia si manifesta nelle linee tendenziali ed in quello che sarà il suo presumibile sviluppo - ma ritiene fondamentale il fattore sociale nella formazione mentale dell'individuo.

Così, i movimenti politici non nascono dal formarsi di una «coscienza» politica che trae origine dal regno delle idee, da assiomi morali ed estetici, ma si sviluppano, invece, sul terreno delle lotte sociali tra classi economiche antagoniste; ed ogni modificazione al sistema sociale esistente non trae motivo da un'ispirazione della coscienza umana, ma da una lotta politica, con successiva contesa per il potere, ancorché preceduta (e questo è ciò che dà corpo ad interessati equivoci) dalla battaglia critica e da una nuova dottrina, rivoluzionaria rispetto alle precedenti, contro i cardini del sistema in via di superamento: in economia, sociologia, politica, filosofia, ecc.; dottrina che, a sua volta, trae origine, alimento e sviluppo dal sorgere di strati sociali nuovi, da cui si enuclea una nuova coscienza e la cui marcia è inarrestabile.

(*) L'anonimato dovrebbe estendersi in tutti i campi. In grammatica andrebbero aboliti il pronome personale: «io» e l'aggettivo possessivo: «mio».

Conoscenza

Anche la conoscenza è un fatto determinato e collettivo del quale la coscienza è effetto e non causa.

La chiarificazione conoscitiva si attinge prima dalla scienza dei rapporti sociali e dalla serie dei modi di produzione e da questo rapporto si muove verso le altre scienze cosiddette naturali.

La storia dell'umanità è pressione incessante ed efficace di fondamentali valori che si accumulano ed assumono forme sempre più definite e perfette.

La conoscenza, dialetticamente, è un rapporto non tra sostanze antitetiche tra loro, tra parti non comunicanti della natura. Se volessimo fare un'incursione nell'abborrito campo della filosofia, diremmo che nella conoscenza la natura materiale è soggetto e oggetto; ed il fatto conoscenza va considerato come una delle tante trasformazioni che non ha bisogno né di Dio, né dell'anima, né della stessa persona.

Non si può separare il pensiero dalla materia pensante. L'idealismo non crede alla validità della nostra conoscenza, non riconosce la verità oggettiva, ritiene che la nostra mente non può raggiungere la famigerata «cosa in sé» e non potrà mai venire a capo, definitivamente, del mondo e delle sue leggi.

La cosa in sé kantiana (das Ding an sich) sembra escludere l'assoluto dal campo delle scienze, ma lo ricostituisce e lo riconferma quando sostiene che in tutte le cose esistenti, anche nell'uomo, vi è un fondo ignoto, inaccessibile; che il mondo fenomenico, apparente, sensibile è una specie di involucro esterno, al centro del quale si nasconde la cosa in sé, l'essere, non determinato da rapporti esterni, non relativo, indipendente: un assoluto.

Ignorando i rapporti multipli di cause relative ed effetti relativi, che determinano e collegano tutte le cose esistenti e stabiliscono tra loro un'unità incessantemente riprodotta, la Metafisica Kantiana, si perde, compiacendosene, nelle antinomie del finito e dell'infinito, dell'esterno e dell'interno, del relativo e dell'assoluto ed altre astrazioni dello stesso genere.

Nessuna cosa può avere nella sua interiorità, in sé, una natura che non possa manifestarsi all'esterno. Così, con l'idea fissa dell'insolubilità dei problemi suscitati dalle opposte categorie, del loro incatenamento, per cui non si può pensare all'una senza pensare immediatamente all'altra antagonista, non si riuscirà mai a capire la natura delle cose, nelle quali esiste un essere in sé che non è affatto inaccessibile ed inafferrabile per l'intelletto umano e per la scienza. L'«in sé» delle cose è il lato meno essenziale, perché esso è in continua trasformazione, un processo reale e vivo di perpetuo cambiamento, immediato, e inafferrabile che genera un tipo particolare di contraddizione: essere realmente ciò che continuamente cessa di essere; e non esistere realmente in ciò che rimane generale e costante nella perpetua trasformazione. Le leggi rimangono ma le cose periscono; cioè, cessano di essere *queste* cose per divenire *nuove* cose.

Le ubbie filosofiche Kantiane e gli ibridismi materialistici-idealistici vengono confutati dallo sviluppo delle scienze che, senza soste, progrediscono

nelle loro indagini in tutti i campi, allargando la conoscenza con acquisizioni che hanno valore di verità oggettive; per cui si può dire, a giusta ragione, che nel mondo non vi sono cose inconoscibili ma solo cose temporaneamente ancora ignote.

La conoscenza non è un semplice riflesso del mondo nelle nostre esperienze, perché ciò significherebbe rafforzare il dualismo tra il pensiero e l'essere, presupponendo la loro reciproca estraneità; ma è contemporaneamente, assimilazione e trasformazione del mondo. Il processo conoscitivo, nella dialettica materialista, è quello che include la trasformazione del proprio oggetto.

La conoscenza è il portato dello spirito umano quale insieme di *esperienze e nozioni di lavoro*, tramandateci dalle precedenti generazioni, che si concretano materialmente non solo negli strumenti della tecnica, che vivono più a lungo degli individui e delle generazioni umane, e nel loro continuo perfezionamento, ma anche in un retaggio di cultura e scienza.

E' a questo fenomeno primario dell'attività umana che è il lavoro, nel quale l'uomo spende il meglio delle sue energie e che richiede una costante ricerca di perfezionamento delle forme organizzative necessarie per moltiplicarne la produttività, che vanno ricondotte tutte le forme di conoscenza: il linguaggio ^(*), i costumi, le leggi, il sapere astratto, i sentimenti, l'arte. Da ciò la creazione di strumenti ideologici che allargano progressivamente il campo della conoscenza. E' al bisogno produttivo dell'uomo che sono condizionate e subordinate tutte le forme di vita, anche quando questa dipendenza non è visibile in virtù delle illusioni ideologiche che mantengono in vita una moltitudine di feticci metafisici.

Possedendo il mezzo di comunicare con i propri simili mediante la parola l'uomo facilita l'evoluzione dell'intera specie, oltre che con l'affinarsi degli organi, con la trasmissione delle esperienze da una generazione all'altra e dei

(*) Anche sull'origine del linguaggio umano vi è totale antinomia tra la dialettica marxista e la metafisica. Per il metafisico e l'idealista, esso ha una sua immanenza, una sua eternità; nella Sacra Scrittura è detto: al principio era il Verbo. E in tutte le cosmogonie, primitive e non, Dio consegna all'uomo la voce, la parola. E' un dono elargito agli uomini e serve loro per «comprendersi», tanto è vero che da parecchie migliaia di anni essi cercano di farlo, ma il linguaggio non sembra sia loro servito perché, ancora oggi, non «si comprendono» affatto.

Per il materialista, la lingua è un postulato non immanente ma storico e dialettico; è legato all'attività produttiva dell'uomo, è uno strumento della produzione che si è sviluppato parallelamente alla necessità di procurarsi strumenti e oggetti e creare opere; che si è formato sotto la pressione di urgenti bisogni, di problemi immediati da risolvere. Gli uomini comunicano per aiutarsi a capire ma, piuttosto, per aiutarsi a produrre. A cominciare dal contadino che spiega al figlioletto come usare l'aratro fino all'insegnamento delle tecniche più complesse del sistema produttivo.

E' la parola, il linguaggio che organizza la vita collettiva, che crea la cultura, la trasmissione dell'esperienza sociale. Come l'informazione biologica registrata nella cellula, l'informazione culturale è registrata nella lingua.

Il linguaggio è collegato alla produzione ed è da questa dipendente. Lo dimostra il fatto che la sua necessità nel processo produttivo va progressivamente riducendosi; che in molti settori regolanti complessi sistemi di vita e di attività umana esso tende all'imbarbarimento lessicale e a diventare superfluo, ad essere sostituito da espressioni gergali, la parola viene ignorata con la grammatica, la sintassi e tutto il resto, come avviene nel campo delle applicazioni elettroniche ed altri innumerevoli tipi di comunicazioni.

Nell'espressione comune: «scambio di pensieri», Freud vedrebbe una relazione inconscia, una proiezione nella fantasia del borghese del «libero scambio» mercantile.

dati che sono il risultato e gli effetti di innumerevoli fatti fisici, di lavoro, di lotte - nei quali la coscienza non entra o entra dopo che l'uomo li ha prodotti - costituenti una dotazione sociale generalizzata a cui nessun individuo e nessun fatto sia rimasto estraneo o non sia stato utile; un accumulo di cognizioni, che è il prodotto collettivo di un travaglio millenario, inteso, però non come un serbatoio, dato fuori del tempo e dello spazio, a cui attinge ogni cervello pensante.

I turibolari della borghesia sono di tutt'altro avviso e attribuiscono il desiderio di conoscenza dell'uomo a motivi molto più nobili e disinteressati, all'ansia di sapere innata nel suo spirito; non, invece, a motivi pratici, alle necessità tecniche produttive, agli interessi materiali che sono la vera molla dell'attività conoscitiva e la spinta più forte al progresso della scienza.

E' un fatto scientificamente provato che il cervello dell'uomo attinge la conoscenza e le sensazioni di vita, per prima, dai suoi progenitori, per fattori ereditari, senza escludere anche quelli psicologici; e insieme dall'ambiente e dalla società in cui vive. Ma è altrettanto scientifico che ciascuno pensa anche e soprattutto col cervello degli altri; perché vi è un cervello collettivo e l'uomo sociale avrà un cervello sociale se potrà vivere in un mondo diverso da quello attuale.

Anche le nostre opinioni si innestano le une sulle altre; la prima fa da supporto alla seconda e questa alla terza, salendo di gradino in gradino. E da ciò accade che chi è salito più in alto ha spesso più onori immeritati che merito; perché egli non è salito che di una spanna sulle spalle del penultimo.

Di tutta quanta la conoscenza, che è dotazione dell'intera specie umana, si tratta di toglierne il monopolio ai gruppi e caste privilegiate, che di essa usano ed abusano, per indebita appropriazione. Allora, forse, lo spirito umano sarà veramente libero, la conoscenza una conquista di tutti gli uomini, grazie anche al tempo che essi avranno recuperato sottraendolo alla schiavitù del lavoro.

Determinismo Ideologico

L'origine della formazione delle idee è una questione che risale alla notte dei tempi storici. Due campi opposti si formarono già nell'antichità. Per gli uni, tutte le idee vengono dall'esperienza e lo spirito umano è tabula rasa (formula questa semplicistica ed infantile che si spiega con le condizioni delle conoscenze scientifiche dell'epoca in cui sorse, poco più che rudimentali), e la mente umana cera da modellare; per gli altri, la struttura del nostro spirito implica l'esistenza di idee innate, preesistenti a tutte le esperienze, le quali non sono che occasioni per dare loro corpo e mezzi per manifestarsi.

Una specie di torneo ideologico che ha visto, per secoli, in campi opposti, schierati in ordine di battaglia, i campioni dell'uno e dell'altro partito: da Platone a Hegel, da un lato; da Epicuro a Spencer dall'altro. La disputa si è trascinata per tempi interminabili e i fautori delle due tesi antagoniste hanno dato fondo a tutte le riserve di argomenti del loro arsenale dialettico. Di maggior rilievo potrebbe apparire la motivazione idealista addotta da Leibniz,

il quale, mostrando di adottare la tesi empirista per meglio combatterla, affermava che se tutte le idee che si trovano nello spirito umano hanno avuto origine dall'esperienza, bisogna riconoscere che lo spirito umano è qualcosa di anteriore all'esperienza stessa; doveva, cioè, esistere in precedenza. Uno spirito non ha senso che come luogo di raccolta delle idee; quindi, bisogna ammettere delle idee innate, delle idee che preesistono, se non in atto almeno in potenza. nella nostra coscienza e che si rivelano nel corso dello sviluppo del nostro spirito, apparendo come suscitate dall'esperienza, ma soltanto a titolo occasionale.

E di analoghe preziosità concettuali se ne trovano a iosa nelle logomachie oziose dei filosofi e nella montagna di dottissima schiuma che hanno innalzato con le loro esercitazioni verbali, dietro le quali, a stringere, vi è il nulla.

Per i marxisti le idee, come i principi e le dottrine che da esse si sviluppano, e che sorgono sempre prima dell'azione a cui danno corpo, si formano in un processo parallelo o immediatamente successivo alle spinte degli interessi materiali che i gruppi sociali ricevono e dai quali sono sollecitati ad agire. Interessi che sono incentivo all'azione e le danno un indirizzo politico, coagulandosi, sul piano ideologico, in dottrina politica o economica o filosofica, che appare sacra e intangibile, codificata in definitivi testi programmatici; ma, per il momento e le ragioni particolari che l'hanno originata, essa assume carattere contingente e temporaneo ed è deterministicamente limitata al periodo in cui è sorta ed è soggetta a subire trasformazioni e capovolgimenti anche radicali.

Non vi sono dottrine e idee inamovibili; se sembrano tali, nonostante le trasformazioni che i vari sistemi hanno subito nei secoli, ciò accade perché rispecchiano la persistenza dello sfruttamento e dell'oppressione e si collegano alle caratteristiche dei rapporti sociali fino a poco prima esistenti. L'illusione secondo cui esisterebbero valori eterni ed assoluti, che l'umanità sembra dover conservare attraverso la Storia, nasce dal fatto che l'evoluzione sociale è stata estremamente lenta nel corso dei millenni. Divieti ed imposizioni, cioè una certa morale, restando in vigore molto a lungo, perché le circostanze esterne restavano immutate, si sono consolidate nella mente degli uomini come verità assolute. Anche se alcuni valori presentano una certa somiglianza per tutto l'arco storico, questo è più apparente che reale. Le parole sono le stesse ma i significati ed i contenuti sono diversi. L'uguaglianza, per i primi cristiani, voleva dire: equa ripartizione dei beni; per i rivoluzionari francesi: uguale diritto di proprietà; per i socialisti: uguali diritti e partecipazione ai frutti del lavoro sociale. La libertà, per il cristiano era il diritto di sottrarsi alla forma schiavistica del lavoro; per il rivoluzionario francese: il libero uso della proprietà; per il socialista: la riduzione graduale dello sforzo lavorativo.

L'impressione che alcuni valori siano immutabili deriva dalla difficoltà di adattamento della nostra mente ai cambiamenti concettuali che, per avere impiegato secoli per radicarsi in una visione del mondo generalmente accettata, hanno bisogno di tempi lunghi per realizzarsi.

Ed una certa viscosità delle norme sociali, introdotte a difesa di chi ha interesse alla conservazione dei privilegi, acquistati con la forza e la sopraffazione, ha da sempre impedito una diversa configurazione dei rapporti di classe.

Le correnti intellettuali, le ideologie e le istituzioni dipendono in maniera causale dagli interessi di classe, sono al servizio di questi e funzionalmente adeguati alle loro necessità. Le idee servono bene questi interessi, e tanto più quando la loro funzione non è conosciuta o è conosciuta in modo distorto. In ogni caso, il loro compito è mistificatorio perché trasforma gli interessi in ideali ed il concreto nell'astratto.

Tutti i filosofi hanno per assioma l'esistenza di leggi generali e preesistenti che chiamano, di volta in volta: idea, sostanza, logica, etc, che regolano le relazioni e le condizioni degli uomini.

Quelle leggi e quei concetti sono del tutto astratti, creati dal pensiero indipendente dai fatti, ma adattantisi alla condizione della società in cui vissero ed ai rapporti di classe su cui si reggevano. Il grande Aristotele sacrificava l'individuo alla grandezza dello Stato, perché così richiedeva la Costituzione delle città greche, originata dai rapporti schiavistici di produzione.

Le ideologie non possono sorgere se non quando esistono le condizioni materiali per la loro formazione. Quelle che nascono fuori del tempo e della realtà sociale sono mere astrazioni, hanno carattere accidentale e sono destinate rapidamente a scomparire o a essere dimenticate.

Gli eventi sociali si verificano ad opera di forze incoercibili e danno luogo ad opinioni ed ideologie, che è logico domandarsi se possono essere modificate dalla volontà degli uomini.

L'uomo quale singolo non conosce le forze che effettivamente guidano il suo pensiero ed immagina che esso sia regolato da influenze di ordine logico ed intellettuale. Non può rendersi conto che la sua ideologia è formata o deformata dalla pressione delle condizioni sociali estranee al pensiero; che essa non ha un'esistenza indipendente, non possiede l'autocoscienza delle proprie origini e della propria funzione nella modifica o nel mantenimento di quelle stesse condizioni e del legame genetico e funzionale tra esse e il proprio pensiero.

Perciò, il problema non può essere posto in relazione con l'astratto individuo, singolarmente considerato, ma con la collettività, anche questa intesa non nel senso metafisico della collettività umana nel suo insieme, bensì nell'aggruppamento concretamente definito di individui che, in una data situazione storica, per i loro rapporti sociali, per l'appartenenza alla stessa categoria produttiva ed economica, hanno interessi paralleli e costituiscono una classe.

Ma non tutte le classi sociali, nella storia umana, hanno la stessa capacità di intendere esattamente il processo in cui vivono ed esercitare su di esso una certa influenza. E ciò non dipende dal grado di cultura e di capacità conoscitiva dei suoi membri. I partiti della piccola borghesia, che maggiormente reclutano ed hanno tra le loro file degli intellettuali, sono quelli che meno chiaramente hanno visto nella storia e nella società; ed hanno fornito eroi ingenui alle imprese e alle conquiste del capitalismo, lasciandosi inculcare come alti ideali i suoi loschi appetiti (Esempio: gli intellettuali del Risorgimento, con la sola esclusione di Carlo Pisacane).

Gli intellettuali che rappresentano la cultura borghese non hanno né la volontà, né la possibilità di vedere e prevedere le incertezze derivanti da tutto il modo di svolgersi del Capitalismo, che forma il mondo in cui viviamo, con le

sue guerre, inflazioni, carestie, distruzioni massive e bestiali di scorte di merci e di scorte umane.

Fatti, questi, che a capirli basta essere anche un bracciante analfabeta che abbia frequentato la prima elementare della scuola marxista, ma che restano incomprensibili all'intellettuale borghese fornito di numerosi titoli accademici.

Ogni classe ha avuto il suo sistema ideologico, ha preteso di interpretare il senso degli eventi e poterli indirizzare verso finalità che poi ha anche tenacemente perseguite. Tutte ritenevano di essere in possesso di un modo di interpretazione del passato e di concepire il futuro; convinzioni che si sono dimostrate, in seguito, illusorie, ed esse hanno subito piuttosto che influito sullo svolgersi del movimento che le hanno viste come protagoniste.

L'angolazione di classe storcava la corretta visione sociale e politica. Esse avevano solo vagamente la coscienza della loro missione storica e da questa derivava la forza per attuarla, ma nella lotta erano trascinate da forze superiori e quasi sconosciute; ed il grado della loro coscienza era in stretta relazione con il loro rapporto nel campo delle forze della produzione, del ciclo storico percorso e quello che, criticamente, erano in grado di prevedere. La realtà sociale e le forme teoriche che l'esprimono concordano tra loro e non sussistono separatamente, anche se la mistificante coscienza borghese cerca di convincere sé stessa che le sue analisi portano all'esterno sociale e non sono una parte di esso.

Fino a che esisteranno le classi, esisteranno tante dottrine quante sono le classi; e persino i diversi gruppi all'interno di una stessa classe possono avere differenti dottrine.

Le dottrine religiose, secondo le quali il fattore degli eventi è la divinità creatrice che sta fuori della volontà umana; quella borghese, che ha come punto di partenza il soggetto individuale ed il meccanismo del suo pensiero, che interviene a modificare l'ambiente naturale e sociale, sono ugualmente campate in aria ed ingannevoli. Vanno espulsi, sia l'intervento di forze trascendentali, che la presunta libertà e volontà individuali, generanti opinioni e credenze che sono soltanto l'espressione dei bisogni e degli interessi della borghesia, e solo successivamente, come ultimo effetto di complicate influenze, da essi originati, formano quella che si suole chiamare: coscienza.

Le idee dominanti sono le idee di quella classe, in quel momento dominante; avendo la forza materiale, essa ha anche la forza «spirituale». Disponendo dei mezzi di produzione materiale, dispone anche dei mezzi di produzione intellettuale di pressione e di violenza morale con cui impone ed universalizza le idee che esprimono il suo dominio di classe. Le idee dominanti sono l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti, cioè visti come idee. La coscienza degli individui che formano

la classe si sviluppa sulla base della loro condizione sociale.^(*) Essi sono anche produttori di idee; e di esse e del tempo che rappresentano regolano la produzione e la distribuzione. Ma sono sempre le idee della loro classe.

Questo fenomeno non va inteso in senso meccanicistico ma dialettico - causa ed effetto non sono diretti ed immediati - e talvolta sembra che presenti delle eccezioni; come quella del capitalista che abbraccia la causa dei lavoratori e sembra scegliere la loro stessa idea di giustizia. Ma anche in questo caso non vi è contraddizione alla legge generale: quel singolo capitalista può, seppur vagamente, avvertire il futuro della sua classe (come durante la rivoluzione francese qualche nobile fece causa comune con essa), le sue idee possono essere influenzate da fattori psicologici o sono semplicemente il prodotto di un

^(*) **Economia e Morale** . Gli uomini non adattano consapevolmente idee e sentimentali ai rapporti economici; i borghesi meno degli altri. Allo stesso modo degli animali che non adattano coscientemente gli organi di cui sono dotati alle loro condizioni di esistenza. Il processo è inconscio ma di esso si può dare una spiegazione materialista. A nessuno può sfuggire la stretta analogia formale tra la teoria della mutazione-selezione darwinistica e la teoria della concorrenza in campo economico. La famosa legge della sopravvivenza del più adatto rispecchia perfettamente la legge della concorrenza capitalistica. Le aziende nascono più di quante possono sopravvivere e perciò le meno efficienti devono sparire. L'ideologia borghese deve tanto al darwinismo perché esso santifica la brutalità dell'industrialismo e dà impulso al nascente imperialismo. Offre alle spietate affermazioni di classe, nazione, razza l'appoggio di un riconoscimento scientifico. Il mondo industriale trova le sue ragioni d'essere nelle stesse leggi della natura; è il transfert dalla piccola scena del capitalismo al grande palcoscenico del mondo biologico. Il darwinismo è la proiezione del fatto economico sul piano scientifico morale. Ma pur non essendo un marxista, Darwin va molto più in là nell'associazione economia-morale e del suo postulato materialista quando, studiando le forme di vita di un animale sociale, l'ape, e spiegando il comportamento dell'ape operaia, ipotizza la probabile condotta dell'uomo se fosse allevato nelle stesse condizioni di quell'insetto. Per Darwin, non vi è quasi dubbio che le femmine umane non maritate crederrebbero, come l'ape operaia, loro sacro dovere uccidere i fratelli, e le madri tenterebbero di uccidere le figlie feconde; e nessuno penserebbe di opporsi. Per l'animale ape sarebbe quello il modo di possedere il senso del giusto e dell'ingiusto, di avere una «coscienza». Darwin si beccò le più vive deplorazioni da parte delle persone rispettabili che gli contestavano, scandalizzate, il diritto di assimilare il comportamento dell'uomo a quello delle api; l'uomo avrebbe trovato una soluzione meno drastica per risolvere la questione demografica ed i problemi sociali. Forse che i borghesi usarono metodi meno «drastici» per risolvere le contese sociali quando massacrarono con ferocia inaudita i loro «fratelli operai nel 1948, nel 1971, nel 1919, nel 1962, etc, in Francia, Germania, Indonesia e in ogni altra parte del mondo? Forse non conservarono, come l'ape, una «coscienza» perfettamente tranquilla?

Il borghese può essere ben morale e consacrarsi al pubblico bene, ma non supererà i confini che gli sono tracciati dalle condizioni materiali della sua classe, indipendentemente dalla sua volontà e dalla sua «coscienza».

Cediamo la parola a Marx: «al di sopra delle differenti forme di proprietà e delle condizioni sociali si eleva tutta una sovrastruttura di impressioni, di illusioni, di particolari modi di pensare e di particolari concezioni di vita. La classe intera crea questa sovrastruttura e le dà forma sulla base delle proprie condizioni di vita e sulle corrispondenti relazioni sociali. L'individuo singolo, a cui queste cose pervengono attraverso la tradizione e l'educazione, può immaginarsi che esse costituiscano i veri motivi determinanti e il punto di partenza della sua attività.»

Per i marxisti, i fenomeni sociali si analizzano nella loro connessione oggettiva e causale, non si misurano con arbitrari criteri morali. Non che essi chiudono gli occhi sui sentimenti morali che esercitano una funzione nella storia; mirano a spiegare l'origine di questi sentimenti.

calcolo o un fatto patologico. In ogni caso, la dialettica materialista esclude in modo fermo ed inderogabile che nel gioco sociale possono intervenire come causa motrice fattori quali: la coscienza individuale, i principi morali, le opinioni e le decisioni del singolo.

Anche i fenomeni criminali che definiamo tendenze a delinquere e deformazioni mentali non sono primarie rispetto alla servitù sociale; perché sono insorte, provocate dalle condizioni sociali in cui nasce la coscienza.

Dai concetti metafisici di coscienza e volontà dell'io e da tutte le concezioni del mondo logiche o meccaniche ma non dialettiche, bisogna passare a quelli reali e scientifici di conoscenza teorica ed azione storica delle classi sociali e, specificamente, di quella classe che è portata non solo a spezzare le vecchie forme giuridiche e politiche che impediscono lo svolgersi delle forze produttive, ma, per la prima volta, lotta, non per costituirsi in una nuova classe dominante, ma per l'eliminazione dello sfruttamento di una classe sull'altra. Ed è il proletariato che dispone di maggior chiarezza nella visione storica e di influenza più diretta sugli eventi, rispetto alle altre classi che l'hanno preceduto nella direzione sociale.

Ma non per questo la sua ideologia si sottrae alla legge dei condizionamenti oggettivi. Come ad esempio, il fenomeno opportunista del socialismo riformista, su cui ebbe decisiva influenza lo sviluppo pacifico ed apparentemente progressista del mondo borghese verso la fine del secolo scorso, quando sembrò che il Capitalismo non conducesse all'exasperazione dei contrasti di classe ed all'intensificazione dello sfruttamento del lavoro umano. Fenomeno ancor più accentuato in questo secondo dopoguerra, con l'estendersi del capitalismo nel mondo, senza suscitare crisi violente, che crea l'illusione di un'evoluzione senza urti; con le classi lavoratrici che, adesso come allora, possano migliorare le loro condizioni con parziali conquiste economiche, sindacali, amministrative, legislative, suscettibili di diventare cellule del futuro sistema socialista, inserite nel corpo di quello attuale fino a trasformarlo totalmente nel suo opposto.

E sotto l'influenza di questo apparente nuovo corso del capitalismo si è deterministicamente operato un mutamento nell'ideologia socialista: alla dialettica subentrò il volontarismo ed il pragmatismo ed all'aspettativa di un ipotetico ed improbabile successo futuro fu contrapposto la realizzazione concreta e progressiva di vantaggi economici e di inserimento nell'apparato statale borghese.

Materialismo storico

La specie umana si distingue da tutte le altre non per la particella di luce divina che in essa avrebbe posto il Creatore di tutte le cose, non per la conoscenza e il pensiero (qualità possedute rudimentalmente anche dagli animali più evoluti, con forme di organizzazione collettive a fine di difesa e persino di raccolta e di conservazione degli alimenti), ma la capacità di produzione, non solo di oggetti da consumare ma anche da

dedicare all'ulteriore produzione, e di dare una disciplina e una norma al processo produttivo.

Il regime sociale degli uomini è determinato solo in piccola parte dall'ambiente geografico, perché i cambiamenti e lo sviluppo delle società sono immensamente più rapidi dei cambiamenti geografici. Nell'Europa si sono succeduti una serie di cambiamenti dell'ordinamento sociale, radicalmente diversi uno dall'altro, pur restando l'ambiente perfettamente uguale.

Anche l'aumento della popolazione e la sua densità influiscono in misura trascurabile sui mutamenti storici. Tutte le circostanze di ordine naturale, fisico, biologico, geografico non entrano nel processo vitale umano se non con la mediazione delle forze produttive e, per questo, si manifestano come fenomeni sociali e storici. Non spiegano da sole le ragioni di un determinato ordinamento sociale e perché ad esso ne segue un altro e proprio quello. La realtà naturale e la realtà sociale formano un tutto intero e il loro legame si risolve sul piano economico, nella produzione materiale.

Il regime sociale è determinato dal tipo di produzione, che non rimane mai a lungo nello stesso punto ma è in continuo mutamento e sviluppo; e parallelamente si verificano i cambiamenti del regime sociale, delle idee, delle istituzioni politiche. Nei diversi gradi di sviluppo sociale gli uomini si servono di modi di produzione differenti; e quale è il modo di produzione della società, tale è la società stessa, le sue idee, le sue concezioni morali e politiche.

I cambiamenti della produzione cominciano con quelli degli strumenti di produzione, l'accrescimento della forza produttiva; ed in dipendenza e in conformità di essi, si modificano i *rapporti di produzione* tra gli uomini, vale a dire i loro rapporti economici. Si sviluppano, cioè, nuovi strumenti produttivi, si incrementano le capacità produttive, si stabiliscono mutamenti nei rapporti tra gli uomini per quanto riguarda la divisione del lavoro e l'attribuzione del ricavato della loro attività; e questo conduce a cambiamenti e sviluppi corrispondenti nell'assetto sociale e politico della collettività. «Le epoche economiche si distinguono non da ciò che si produce, ma dal modo come si produce». «I rapporti sociali sono legati alle forze produttive; acquistando nuove forze produttive, gli uomini cambiano il loro modo di produzione e, cambiando questo, cambiano i loro rapporti sociali».

Il sorgere delle nuove forze produttive e dei rapporti di produzione corrispondenti avviene spontaneamente, senza che l'uomo ne sia cosciente o le determini con la sua volontà. Quando gli uomini perfezionano i loro strumenti di produzione non riflettono sulle conseguenze sociali che possono derivarne, perché essi perseguono il fine immediato e tangibile di rendere il loro lavoro più agevole e di ricavarne un maggior vantaggio personale. Non possono rendersi conto delle risultanti sociali che scaturiscono dalle innovazioni apportate con l'uso di strumenti e tecniche lavorative più perfezionati e della rivoluzione nella produzione.

Quando la borghesia incominciò a creare le sue manifatture, il suo scopo era quello di produrre di più, a costi più bassi e incrementare il guadagno, nell'ambito di quella stessa società nobiliare nella quale, magari, avrebbe desiderato tanto di entrare; e non avrebbe mai supposto di determinare un altro raggruppamento di forze sociali e un loro sviluppo, tale da condurre a rivoluzioni sanguinose contro la società, alla quale i borghesi non avrebbero disdegnato di appartenere.

Altrettanto si può dire dei capitalisti, spinti ad allargare al massimo la produzione industriale, ad impadronirsi dei mercati, a trarre i maggiori profitti possibili; incuranti di quelli che saranno, un giorno, le conseguenze delle forze smisurate che, come l'apprendista stregone, non potranno più padroneggiare.

Il materialismo storico marxista, con una potenza che si potrebbe definire storico-radioscopica, rese trasparente nel gran corpo della storia lo scheletro che tutto regge: la struttura economica, esponendo in modo ordinato e continuo lo sviluppo dialettico degli avvenimenti storici e ribattendo, punta contro punta, ogni chiodo ideologico della borghesia. Esso può considerarsi il successore legittimo di tutto ciò che l'umanità ha creato di meglio nel XIX secolo: il pensiero critico tedesco, l'economia inglese, il socialismo francese.

Il materialismo vede nella storia la presenza di certi fattori costanti, intorno ai quali gravitano tutti gli altri e dai quali questi dipendono.

Quegli elementi costanti sono l'insieme della tecnica, degli strumenti, dell'organizzazione sociale che provvedono alla produzione dei beni necessari alla vita; vale a dire, delle forze produttive nel cui sviluppo e continuità vi è una linea stabile, un paradigma da cui misurare tutte le altre manifestazioni della vita umana, dalla religione all'arte, dalla morale alla politica. La storia non è il frutto di una necessità cosmica o della pura accidentalità o, come insegnava la filosofia di S. Agostino, dell'attuazione di un piano della provvidenza divina.

Il materialismo storico non va confuso con le dottrine dei venditori ambulanti del materialismo in generale. Per Marx il materialismo storico ha la sua chiave interpretativa, non nel materialismo puro e semplice ma in una sintesi dialettica, non tra materialismo e idealismo intesi dualisticamente, ma tra l'elemento oggettivo e soggettivo; e respingendo la subordinazione di questo a quello.

I materialisti di derivazione borghese non riescono a sbarazzarsi degli elementi meccanicistici, nel senso di applicare una scala meccanica ai processi della natura; né degli elementi metafisici, insiti nel carattere antidialettico della loro filosofia; né dei residui idealistici, nel campo della scienza sociale e della storia; né, infine, della loro incapacità di comprendere il materialismo storico: «Il passato storico è solo follia e stoltezza, le quali non seguono alcuna legge e non meritano, in generale, alcuno studio».

Il materialismo storico è d'accordo con la concezione del materialismo della borghesia rivoluzionaria: che non scrive Dio né alla partenza, né all'arrivo; che ogni manifestazione della coscienza e della

ragione è una funzione, un'espressione d'insieme, «un fiore sublime», dell'organismo animale umano; è d'accordo che in seno all'essere provvisto di rappresentazioni mentali, e fuori di esso, la natura lavora a produrre, secondo leggi precise, concezioni coerenti di conoscenza; che il pensiero è l'aspetto superiore di tutta la realtà; che il postulato fondamentale della filosofia è l'indipendenza e la separazione del mondo materiale dal fenomeno di coscienza che nasce in questo mondo e che lo concepisce; che l'idea e lo spirito sono una conseguenza del mondo materiale; che sono da respingersi tutte le concezioni idealistiche, che, seguendo l'esempio della religione, deducono gli oggetti dalle parole e il mondo materiale dall'Idea.

Il materialismo storico, però, si differenzia dal materialismo volgare, al quale contesta incoerenze e fantasie idealistiche, insufficiente decisione nel trarre le conseguenze debite dai suoi postulati, la mancanza di chiarezza, la banalità ed il carattere dozzinale delle pubblicazioni che lo riguardano. Tanto, che il materialismo storico sembra premunirsi più contro la volgarizzazione delle verità elementari del materialismo di quanto non si premuri di difendere quelle stesse verità. Inoltre, il materialismo marxista opera al di fuori dell'opposizione assoluta tra lo spirito e la materia, tra il fisico e lo psichico. L'organo umano della conoscenza, il cervello, non emette nessuna luce metafisica, ma rappresenta una parte della natura che riflette un'altra parte di essa.

L'essenza umana non è qualcosa di astratto, proprio dell'individuo isolato; nella sua realtà, è l'insieme dei rapporti sociali. Partire dall'individuo umano astratto, significa astrarsi dal corso dell'evoluzione storica, rinunciare a capirla. E' dalla classe che occorre partire.

Se la coscienza morale delle masse dichiara che un certo fatto economico è ingiusto, se ad un certo punto i concetti del diritto, della giustizia non sono più quelli riconosciuti un tempo per veri, ma altri che sembrano essere stati scoperti dalla Ragione, ciò prova che nuovi rapporti sono venuti a formarsi in seno alla società, che questo fatto economico non ha più ragione di essere, che altri fatti economici sono comparsi a renderlo non più tollerabile ed impossibile a durare. A rigori, non si tratta di una questione di giustizia, non si potrebbe neppure parlare di spoliamento dei lavoratori da parte della borghesia vincitrice, in quanto questo implicherebbe un giudizio morale che non si può applicare alle leggi dell'economia politica. Perciò il marxismo, fuori che per ragioni di proselitismo e di propaganda, non parla di indegnità dello sfruttamento, perché questo concetto esprime un giudizio etico, non dialettico.

Il materialismo storico è stato accusato di ignorare l'importanza del fattore politico, di disprezzare tutti i fattori che non fossero economici dell'evoluzione sociale. Ma il compito riservato all'azione e alla reazione reciproche tra la base e le sovrastrutture sociali non è da esso trascurato. I fattori politici influiscono sul movimento economico, ma prima di esplicitare la loro influenza sono determinati dallo stesso fatto economico. Allo stesso modo che il fattore ideologico esercita una funzione importante nello sviluppo della società, ma esso è stato precedentemente creato da questo sviluppo. Tra l'altro, è riconosciuto dallo stesso Socialismo che non si potrebbero ottenere apprezzabili risultati nella lotta

per la sua affermazione nel mondo se non si facesse leva anche sul fattore ideologico, che, anche in questo caso, scaturisce in maniera diretta dal fatto economico.

La propaganda politica e di qualsiasi altra natura può convincere la gente a condizione che i contenuti di essa siano già potenzialmente nelle menti e nei cuori degli uomini anche se non sono stati ancora articolati. Le masse accettano solo ciò che in qualche modo è già noto, benché non siano capaci di esprimerlo.

Da rilevare soltanto che Marx, in più di una occasione, canzona coloro che fanno appello alle idee di Giustizia, di Diritto ed altre nobili fanfaluche dell'ideologia borghese; e vogliono gettare sulla realtà della storia, sul corpo stesso dei fatti, una specie di velo, tessuto di immateriale filo dialettico, ornato di fiori retorici e stillante rugiada sentimentale.

Si tratta di stabilire la misura dell'influenza del fattore ideologico, comunque mai rilevante, e non tale da apportare variazioni tali da interferire nello sviluppo storico generale della società.

I rapporti economici, per quanto forte possa essere l'influenza esercitata su di essi dagli altri rapporti di ordine politico e ideologico, sono, tuttavia, quelli decisivi e costituiscono il filo conduttore che permette la comprensione dell'intero sistema. La dimostrazione più efficace dell'influenza decisiva del fattore economico è data dalla trasformazione della classe operaia che, in quello che potrebbe essere chiamato il periodo aureo del capitalismo, avendo migliorato di molto la sua condizione economica, si mostra sorda a qualsiasi ideologia socialista e ha del tutto dimenticato le grandi battaglie combattute nel passato contro il capitalismo.

I rapporti tra gli uomini si trasformano, la loro ideologia, da cui scaturisce la psicologia dell'epoca, si modifica, quando i loro rapporti nel processo produttivo si modificano. I cambiamenti del modo di produrre portano al cambiamento del modo di pensare. Ma questo avviene automaticamente, per quanto sia l'attività umana ad operare il cambiamento e per quanto le trasformazioni spesso avvengono in senso diverso da quello in cui gli uomini, nelle intenzioni, avrebbero desiderato dirigerle. I fattori economici forzano la volontà degli uomini e li spingono nella direzione impressa da essi verso quello sviluppo necessario all'evoluzione della società; perché l'attività umana non è libera ma è un'attività necessaria, conforme a delle leggi a cui gli uomini non possono sottrarsi.

Ogni periodo di passaggio dall'uno all'altro modo di produzione vede, da un lato, la classe dominante chiusa a difesa del suo privilegio economico con l'impiego del suo potere e con l'influenza esercitata dalla sua ideologia; dall'altro, la classe rivoluzionaria che lotta contro tali interessi, istituti, ideologie ed, in modo più o meno deciso e completo, agita nel seno della vecchia società una nuova ideologia, in cui racchiude la coscienza delle proprie aspirazioni e del futuro modo sociale di produzione.

Ma il nuovo modo di produzione può anticipare i tempi, presentarsi prematuramente, in un momento storico in cui esso non ha possibilità di sviluppo. Tentato in una ristretta cerchia di modeste economie locali, può fallire ed essere costretto dalla sconfitta ad attendere anche intere generazioni. Ma alla sua ripresa storica la sua affermazione avverrà in un più vasto raggio. Così la rivoluzione comunista, schiacciata a Parigi nel 1871, ha dovuto attendere il 1917 per tentare la conquista non solo della Francia ma di tutta l'Europa. Oggi, che è stata sconfitta e svuotata, come lo era stata la ristretta rivoluzione borghese dei Comuni parecchi secoli prima, non è da escludersi che essa possa ripresentarsi e riproporsi dopo un periodo anche di generazioni ed estendersi in tutto il mondo e non solo in quella parte controllata e occupata dai grandi paesi industriali europei ed americano.

Nel periodo tra il 1200 e il 1500 le rivendicazioni di uguaglianza giuridica dei cittadini, la libertà politica, la democrazia repubblicana, etc. poterono sembrare illusioni disperse dalla storia, mentre la loro forza non faceva che aumentare per un'affermazione storica imponente su scala europea, che oggi ci appare come ovvia. Allo stesso modo, nel momento attuale, solo in apparenza possono sembrare sopite e dimenticate le rivendicazioni e le prospettive del proletariato moderno per l'abbattimento dello stato capitalista e la distruzione dell'economia salariale e mercantile.

L'interpretazione materialistica della storia ha, soprattutto, un valore metodologico; è la spiegazione del modo da seguire per scoprire l'origine e l'evoluzione dei rapporti tra gli uomini, viventi in società; rapporti che hanno le loro radici nelle condizioni materiali di esistenza, nella loro economia.

Il materialismo storico cerca la costanza nei fatti storici che gli confermano che si può imbrigliare la storia in linee generali uniformi, parallele agli svolti delle basi economiche della società. Il concetto di base economica si allarga ben oltre i limiti di una superficiale interpretazione, limitata ai fatti dello scambio mercantile o della remunerazione del lavoro. Esso include una vasta serie di fattori che comprendono le risorse della tecnica, gli strumenti e gli attrezzi materiali e tutti i meccanismi di cui dispone la collettività per il trapasso delle acquisizioni sociali e dei mezzi di produzione da una generazione all'altra; tra i quali vanno annoverati: il linguaggio, la scrittura, la stampa, in quanto sorgono come mezzi di trasmissione della dotazione produttiva. Anche la letteratura, l'arte, la scienza sono forme differenziate e superiori degli strumenti produttivi e nascono dalle medesime esigenze della vita immediata e mediata.

Il materialismo storico è il bagno purificatore che libera i fatti da ogni fantasia interpretativa. E' una sorta di strumento teorico che serve per decodificare i meccanismi evolutivi della società, i significati nascosti della storia; e sa dove andrà a finire la Storia.

La dottrina marxista del materialismo storico trova il suo fondamento, come per le altre dottrine ^(*), in quelle precedenti e nelle esperienze e condizioni storiche esistenti. Anch'essa non può andare oltre i limiti che queste condizioni esistenti e preesistenti stabiliscono.

Essa è un termine dialettico del divenire storico che è valido fino a che le condizioni che l'hanno fatta nascere non siano modificate fino al punto da generare altri sviluppi.

Per il migliore intendimento di ciò che il materialismo storico intende per base economica e sovrastruttura ideologica, può servire il seguente schemetto:

Per base va inteso:

- 1) stato delle forze di produzione;
- 2) rapporti economici corrispondenti, condizionati da queste forze.

Per sovrastruttura va inteso:

- 1) regime sociale e politico edificato sulla base economica;
- 2) ideologia, determinata sia dall'economia che dal regime socio-politico su di esso edificata;
- 3) psicologia dell'uomo sociale, riflettente tale ideologia.

Questa formulazione comprende tutte le forme dello sviluppo storico. E supera anche l'eclittismo dell'azione reciproca tra le diverse

^(*) Di interpretazione della storia aventi analogie con quella materialista marxista se ne possono trovare in abbondanza presso autori di ogni corrente ideologica. Anche il Manzoni parla «dell'abitudine strana di non vedere nella storia quasi altro che le vicende di alcuni personaggi, delle loro ambizioni, dei loro interessi. Circostanze del tutto secondarie, perché se è vero che gli uomini entrano a trattare gli affari di una parte del genere umano sono portati a privilegiare gli interessi privati, tuttavia nel conflitto tra le forze politiche si agitano forze che riguardano gli interessi e i destini di milioni di uomini. E il punto della discussione è: quale di quelle forze rappresenta il voto, il diritto di quella moltitudine di esseri umani, quale tende a diminuire i dolori e a mettere un pò più di giustizia».

«Nelle descrizioni di lunghi periodi di tempi e di fatti vari e importanti, gli storici non trovano altro che la mutazione che quei fatti produssero sugli interessi e sulla miserabile politica di pochi uomini; i popoli essendo esclusi dalla storia insieme alla descrizione dello stato dell'intera società». «E quando la loro mente riceve notizia di un vero positivo che ecciti vivamente la loro attenzione, la notizia è tronca, mancanti di parti essenziali e importanti; essa è incline naturalmente a rivolgersi a cose ideali che si vuole abbiano con quel positivo una qualche relazione generale di possibilità o una piccola relazione speciale di causa e di effetto o di modo o di mezzo o d'importante concomitanza che ci hanno dovuto avere le cose reali di cui non è rimasta traccia».

Nel Guizot leggiamo: «Le istituzioni politiche, prima di divenire una causa sono un effetto della società che le produce, prima di essere modificata a sua volta. Invece di cercare nel sistema e nelle forme di governo quale sia lo stato del popolo, è innanzitutto questo stato che va esaminato per conoscere quale ha potuto e dovuto essere il governo. La prima questione che deve richiamare l'attenzione dello storico è lo stato delle persone, cioè la società nella sua composizione, il modo di essere degli individui a seconda della loro condizione sociale, i rapporti delle diverse classi di individui. E lo stato delle persone è strettamente legato alla proprietà e allo studio della proprietà in generale».

forze sociali, in quanto l'azione reciproca non risolve ma sposta soltanto la questione della loro origine.

La personalità nella storia

Il corso della storia è dominato da interne leggi generali. Solo raramente avviene ciò che dal singolo è voluto. Negli avvenimenti storici e nei processi sociali non hanno nessuna incidenza azioni umane deliberate, scaturite da sentimenti, desideri, passioni dei singoli, perché esse sono determinate in modo obbligatorio dalle forme produttive, dai rapporti di produzione e dalle conseguenti forme sociali in cui questi si ordinano. Tutti gli urti e le azioni delle innumerevoli volontà individuali, anche quando sembrano corrispondere agli scopi voluti, hanno conseguenze diverse da quelle prefisse. Ognuno persegue fini propri e i risultati di queste molteplici volontà, agenti in diverse direzioni, fanno la storia. Ma i veri motivi che quasi sempre inconsapevolmente stanno dietro gli uomini operanti nella storia e fungono da propulsori veri, non interessano che marginalmente l'uomo singolo, anche se eminente; essi vanno cercati tra quei motivi che mettono in moto le grandi masse, popoli, classi sociali, con azione durevole e aventi quali risultati vaste trasformazioni storiche.

Le accidentalità non hanno mai rilievo determinante, sono complemento e forme di manifestazione della necessità. Il Grande Uomo, sorto in quel momento, in quel luogo, è, sì, un caso, ma se non fosse mai esistito, si sarebbe reso necessario uno che l'avesse sostituito e che sarebbe stato di certo trovato. Se un proiettile vagante avesse ucciso Napoleone quando era ancora colonnello, ci sarebbero stati un Moreau, un Jourdan, un Kleber, un Bergamotte ad occuparne il posto lasciato vacante. Prima della vittoria di Arcole o di Marengo ad opera di Napoleone, il generale Moreau aveva già inflitto grosse disfatte agli Austriaci sul Reno e sarebbe stato un ottimo sostituto di Napoleone per portare di vittoria in vittoria l'esercito rivoluzionario francese, largamente primo in Europa per il suo slancio combattivo, il suo spirito patriottico, la sua organizzazione militare.

Sono i tempi e le necessità storiche che creano gli uomini giusti nel momento giusto e ne valorizzano e potenziano le capacità individuali. Napoleone, ufficiale dell'esercito austriaco, non sarebbe andato più in là, magari, del grado di colonnello, ammesso che le sue attitudini ad essere ufficiale di un esercito antiquato e di una società in fase di superamento gli avessero consentito di non esservi radiato per «inettitudine militare» o per «incapacità al comando».

E da dove sarebbero sorti quello stuolo di grandi generali napoleonici se non dalle condizioni storiche particolari che impellentemente li richiedevano? Come avrebbero potuto semplici graduati di truppa come Davoust, Marmont, Hoche, Ney, Massena, Murat; o ex tintore come Lannes, merciaio ambulante come Jourdan, ex parrucchieri, ex tipografi, ecc., diventare abili comandanti di eserciti e grandi collaboratori dell'Imperatore se questo loro talento militare in

potenza non fosse stato scoperto ed esaltato dalle necessità storiche e sociali corrispondenti ad un'epoca determinata da grandi trasformazioni?

I grandi talenti, naturalmente non soltanto militari o politici, appaiono sempre e dovunque, allorché esistono condizioni sociali favorevoli al loro sviluppo. Anzi, queste li creano, li plasmano, non sono solo il loro terreno di cultura. Un ex imbianchino come Hitler, semplice caporale dell'esercito austriaco, non avrebbe scoperto all'improvviso di possedere impensate qualità di stratega e conseguito strepitose vittorie militari (che tali sono, checché ne dicano i voltagabbana del momento), se questo talento potenziale non fosse emerso e si fosse sviluppato sotto le sollecitazioni di un particolare momento storico. La crisi della società tedesca nel dopo guerra, con lo scontro tra le immense forze sociali che lottavano per sopraffarsi, esigevo uno sbocco in senso totalitario, aveva bisogno proprio di quel genere di individuo; della sua violenza, la sua demagogia, la sua teatralità, la demenza maniacale, l'esasperato nazionalismo, il razzismo, la capacità di far presa sull'emotività di masse disperate e smarrite. Gli uomini, ai quali la Storia fa ricorso, con le loro caratteristiche individuali, le singole qualità, la loro apparenza esteriore, gli atteggiamenti possono cambiare gli aspetti secondari e scenografici del corso storico, ma non l'orientamento generale degli avvenimenti; senza di questi il loro «talento» sarebbe stato sprecato e non avrebbero mai varcato la soglia dell'anonimato. Come Napoleone alla sua epoca, se Hitler non fosse mai nato e non si fosse trovato alla testa della nazione tedesca nel 1933, una pletora di grandi generali, dai Von Rustedt, ai Mannheim, ai Rommel lo avrebbero egregiamente sostituito al comando di quello che era per sé stesso il più forte esercito d'Europa, espressione del più aggressivo capitalismo occidentale.

Le necessità storiche, l'ordine sociale esistente possiedono immense facoltà di tirare sulla scena nel momento adatto, gli individui rappresentativi che concentrano le energie, le capacità necessarie al corpo collettivo, alla classe sociale di cui sono l'emanazione e l'espressione imperativa.

Essi credono di operare per sé stessi ma sono al servizio della particolare società che in quel momento incarnano, ne svolgono i compiti, adempiono quelle funzioni, imprese, atti che essa esige da loro. Rimpiazzano la totalità, la rappresentano nella loro persona e sono in funzione di tutto quanto è non solo nel presente ma in rapporto dialettico col passato e il futuro. Ma esistono fintanto ed in quanto il loro interesse coincide con le esigenze collettive e a queste non frappone ostacoli. Se il corso storico non lo richiede, alla potenziale grande figura non verrà offerta l'occasione della rivelazione, ed essa non sarà mai realizzata, mai riconosciuta; ed il possibile grande uomo potrà compiere solo una modesta carriera, appena rilevata da qualcuno.

Le cause meccaniche o fisiologiche o fortuite, non collegate al corso globale dello sviluppo di ciascuna società, hanno valore marginale e relativo e non alterano mai le grandi linee della storia umana; e non solo quelle legate alla guerra o alla politica, ma anche intellettuali e artistiche. L'epoca della grande Elisabetta alimentò, creò le condizioni per il sorgere dell'arte drammatica di Shakespeare, Marlowe e tanti altri. L'epoca

Rinascimentale, sempre in correlazione dialettica, espresse i Raffaello, i Leonardo che l'esaltarono in forma pittorica e figurativa. Il grande uomo politico, il grande generale, il grande artista, il grande letterato assumono l'importanza che conserveranno nei secoli, in quanto creazioni e manifestazioni di quella classe, di quello strato sociale, tipo di civiltà di cui esprimono, condensandoli in sé, la necessità, il gusto, le esigenze artistiche al più elevato livello.

Quello che viene definito «genio» è una natura individuale, che sotto alcuni aspetti, è meglio organizzata rispetto agli uomini comuni, uno strumento più perfetto.

Egli riunisce in sé tutte le forze del pensiero, delle esperienze della sua e delle epoche che lo hanno preceduto, operando in modo individuale e condensando il sapere dell'umanità, accumulato nei secoli, e che sono il prodotto dell'associazione e del contributo di ciascun membro della specie. Il cosiddetto «genio» è colui che meglio si adatta a ricevere gli impulsi esterni ed è pronto ad afferrare il senso di nascenti rapporti sociali, a cogliere la direzione del moto storico, ad esprimere gli interessi di una certa classe sociale.

Neppure il genio più grande ha tesori veramente suoi; e quelli che distribuisce, li ha presi, a sua volta, dalla società stessa alla quale sembra regalarli. Si potrebbe dire che essi sono coloro che più prendono dalla società e, quindi, più le devono.

L'uomo superiore è dotato di una maggiore facoltà di combinare, raggruppare, elaborare, esprimere integralmente i suoi pensieri, elevarsi fino alla comprensione dei fatti generali; e dall'alto di queste astrazioni, considerare sé stesso un oggetto del suo pensiero, confrontare, criticare, ordinare e subordinare i condizionamenti stessi alla propria esistenza.

I grandi uomini, segni e simboli delle differenti tappe dell'evoluzione della civiltà, ci procurano una viva impressione, di cui è difficile liberarsi, perché i fatti casuali che li riguardano e le singolarità personali sono assai più facili da percepire che non le più profonde ed ampie cause generali di cui essi sono la punta emergente ed il prodotto.

Noi, della storia, siamo abituati a considerare le manifestazioni rumorose ed effimere dell'attività umana, preferendole all'indagine, più difficile e complessa, dei grandi e lenti movimenti delle istituzioni, delle condizioni economiche e sociali, per scoprire le leggi che li regolano. I grandi uomini prendono l'aspetto di cause del movimento storico; sembra che la religione, gli usi, i costumi, il carattere di un popolo siano stati formati da uno o più grandi uomini che hanno agito con chiara intenzione e per scopi precisi. E questo alimenta nei grandi battilocchi della storia l'illusione che le decisioni subitane della loro volontà, i loro meriti personali introducono nel corso degli avvenimenti una forza nuova capace di modificarli sensibilmente e che abbia efficacia duratura; e che le loro particolarità individuali influenzino, fino a mutarla, l'azione storica.

In effetti, l'efficacia del loro intervento è condizionata e può prodursi solo in condizioni sociali determinate, quando tutto concorre a che la componente individuale e personale possa esprimersi, senza

alterare il naturale sviluppo storico, regolato da leggi generali. Ogni avvenimento è, ad un tempo, qualcosa che garantisce a qualcuno i frutti già maturati dello sviluppo anteriore ed uno di quegli anelli della catena di avvenimenti che prepara i frutti dell'avvenire, dei quali tendono ad attribuirsi il merito o la causa i predetti battilocchi storici.

Anche l'arbitrio può essere consentito o non ha rilevanza, quando tutte le circostanze concorrono a che esso si verifichi; diversamente, in qualche modo, ne verrebbe bloccato il campo d'azione.

Plekanov cita come esempio classico l'influenza della Pompadour su Luigi XV e le sconfitte dell'esercito francese, dovute a generali incapaci, protetti dalla Pompadour, favorita del Re. Ma se la nobiltà, che aveva in suo potere l'esercito, non fosse stata in piena decadenza militare e morale, se la società francese non si fosse trovata in pieno marasma, certamente ci sarebbe stata qualche cosa che avrebbe costretto l'amante del Re a desistere dai suoi propositi o quanto meno la sua influenza sarebbe stata meno decisiva o meno nefasta.

Analogamente, se una causa particolare, come l'esito accidentale di una battaglia, conduce ad uno stato di rovina, esistevano cause di carattere più generale che provocarono la caduta di quello stato per colpa di una sola battaglia.

Il carattere dell'individuo costituisce un fattore di sviluppo sociale positivo o negativo solamente quando ed in quanto lo permettono i rapporti sociali. E la singola persona può dimostrare il suo talento quando occupa nella società la posizione idonea per poterlo esprimere e sempre in subordine alle leggi generali che in quel momento condizionano l'ordine sociale.

I sistemi sociali sono governati da una dialettica interna, da meccanismi autoregolatori come quelli biologici; eseguendo i loro programmi a dispetto delle perturbazioni provenienti dall'esterno, espellendo, assimilando o annullando i fattori soggettivi o casuali che potrebbero alterare la dinamica del loro ciclo evolutivo.

La casualità è pur'essa un fattore relativo. Essa appare nel punto di intersezione dei processi necessari; e non avrebbe influenza se essa si verificasse in momenti o in fasi in cui può non avere un peso. Esempio: l'impero Azteco viene distrutto da una casualità, la scoperta dell'America. Ma l'invasione degli europei non fu determinata dallo spirito d'avventura o dal desiderio di vagabondare per il mondo di alcuni scioperati, ma da potenti spinte economiche collettive e necessità di espansione; a cui si interseca l'insufficiente sviluppo sociale del Messico di allora.

Anche l'errore ed il successo imprevisti sono due cose che dovevano accadere entrambe per necessità. Battaglie e guerre tra gli stati e guerre sociali sono state vinte per errore, per fatti casuali. La storia universale, in alcune circostanze non esclude il caso. Diversamente, essa avrebbe un carattere mistico. Ma il caso stesso diventa a sua volta parte del generale processo di sviluppo ed è compensato da altre forme di causalità.

L'uomo, per così dire, rappresentativo può esercitare un'influenza sulle sorti della società, ma questa influenza viene determinata dal regime interno della società stessa e dalle relazioni esistenti con le altre società. E gli uomini più eminenti e più utili sono quelli che meglio degli altri possono soddisfare le necessità storiche. Il movimento storico segue la propria corrente ed è questa che trascina anche coloro che sembra la guidino. Le circostanze soggettive, in quanto parti necessarie degli avvenimenti, interamente determinati, quali che ne siano le apparenze, da circostanze non soggettive, non potranno dare inizio nella storia, in modo autonomo, a movimenti di idee e di sentimenti; e lo spazio ad esse riservato nell'ambito del processo storico è nullo, o viene automaticamente annullato, nel caso contrastino il regolare svolgimento del corso degli eventi, originati dal profondo delle forze sociali.

Inutile moltiplicare gli esempi. Le personalità di spicco, quando possono essere reputate tali e non sono mere marionette, ma hanno «prodotto» intelligenza e carattere, possono anche cambiare gli aspetti esteriori di alcuni avvenimenti, ma non possono mutarne i caratteri essenziali, che vengono determinati da forze assai meno avvertibili ma ben più potenti. Essi, inconsapevolmente, utilizzano le forze sociali che li hanno portati alla sommità e che hanno loro consentito di raggiungere i vertici del potere, per cui sembrano avere una forza personale immensa, apparente ed esagerata, ma che non è loro ma delle forze operanti nella storia. E la loro pochezza appare in piena evidenza, la loro impotenza, la nullità in cui vengono ridotti, quando la sorte si capovolge a loro sfavore es.: la fine ignominiosa del grande Duce del Fascismo, Mussolini. Le classi sociali, soggetti di storia, hanno bisogno di uomini rappresentativi, tanto più idonei alla difesa dei loro interessi, quanto più sono mediocri; di marionette in divisa o in borghese, che si lasciano guidare quando sembrano guidare, autocrati o democratici, oggi esaltati e domani gettati nell'immondizia. Lao tse, 2500 anni fa, scriveva: Ai governi non conviene dare la preferenza a chi è più capace.

Sulle pretese grandi figure è piacevole annotare la beffa che la storia si compiace di consumare a loro danno, presentandone una seconda edizione in chiave parodistica. La Storia si prende gioco di coloro che aspirano a recitare la parte di primi attori sul suo palcoscenico: Napoleone il Grande (I) e Napoleone il Piccolo (III). Ed è divertente vedere le strane piroette che Essa fa eseguire ai soggetti umani più prestigiosi e rappresentativi.

E in chiave ugualmente parodistica va preso il richiamo alla caleidoscopica società capitalista che si lascerebbe guidare da una combriccola di alcuni «Grandi», più o meno minorati psichici, passati per uomini illustri. Dal rachitico intellettuale Roosevelt, il quale portava con sé spie dei russi anche nel taschino della giacca, senza accorgersene; al paranoico Churchill, responsabile delle inutili stragi di Gallipoli, nella prima guerra mondiale e di quelle, altrettanto inutili e feroci sulle inermi popolazioni delle città tedesche, con perdite enormi anche degli aviatori inglesi, mandati a bruciarle con apocalittici bombardamenti, senza alcuno scopo militare; al super battilocchio De Gaulle, prototipo assoluto dei battant-l'oeil in versione napoletana, nel fisico più che mai, del

battilocchio classico; al maniaco criminale Stalin, dalle mani lorde di sangue fraterno, forse per inconscia imitazione della pratica gentile degli antichi Faraoni che, per disfarsi dei fratelli concorrenti, li facevano assassinare, assumendo, poi, per una sorte di macabro umorismo, il titolo emblematico di «Filadelfo»; al sadico Hitler; al povero «miles gloriosus» Mussolini; tutti stentati aborti, intenti a recitare la farsa d'obbligo di protagonisti della Storia; tutti suscitanti l'immagine truculenta di un filare di forche o di un unico barile di sterco.

Persino un uomo dell'importanza di Bismark diceva: gli uomini singoli non possono fare la storia, devono aspettare che essa venga fatta. Noi non possiamo accelerare la maturazione della frutta e se la cogliamo acerba la rovineremo. Non possiamo creare i grandi avvenimenti storici, ma prendere in considerazione il corso naturale delle cose e limitarci ad assicurare per noi ciò che è già maturato (discorso al Reichstag - 1869).

E' la storia, come riescono ad accorgersi uomini che possiedono realmente delle qualità personali, che determina tutti questi pagliacci di re, di presidenti, generaloni, capipartito; che fornisce loro una particina da recitare e che mai si sarebbero sognati di interpretare se non avessero avuto un adatto sedere per ricevere il calcione con cui essa li ha scaraventati in avanti. Si capirà ben poco della società e del suo funzionamento se ci si limita a studiare le intenzioni che guidano gli uomini rappresentativi nei loro comportamenti individuali. L'insieme dei processi sociali prescinde da subordinazioni a leggi che promanano dalle loro intenzioni; sono quei processi, invece, a dettare il comportamento di quegli uomini «eminenti», per nulla curandosi di quello che pensano di sé stessi e credono di volere.

Del resto è una concezione storica ormai in fase di superamento anche in seno alla scienza borghese, che alcuni individui chiave cambierebbero a proprio arbitrio il corso degli avvenimenti. Ma il culto del Capo resta sempre vivo presso le masse ignoranti ed è peggiore di quello verso l'Entità divina che addormenta la forza agente ma non la mobilita per fini opposti agli interessi umani.

L'individuo, pur fornito di qualità notevoli, ma spesso queste doti sono solo apparenti o assai discutibili, rivestito di alti poteri e che abbia raggiunto una posizione egemonica a causa di avvenimenti storici di cui egli è il rappresentante ideologico, politico o militare, può riuscire a far prevalere tra migliaia di suoi seguaci, che controllano a loro volta migliaia di uomini, una nuova ideologia e può invertire una linea di azione, anche ben programmata in precedenza; ma quando il capovolgimento ideologico si verifica, esso è l'effetto, non la causa del mutamento di tutto un corso storico. L'uomo singolo, a cui sono affidate, in apparenza, le leve della storia, innovatore o deformatore che possa definirsi, non può tralignare, anche servendosi di un immenso prestigio, se potenti forze di base non mutano la sua azione e modificano radicalmente le sue convinzioni, che egli, tuttavia, crede essere rimaste assolutamente immutate: caso Stalin.

E' accaduto che prima, durante e dopo la guerra da poco terminata, milioni di uomini abbiano esaltato quel tale Stalin, affossatore e boia della Rivoluzione d'Ottobre, della quale ha totalmente capovolto i contenuti e

castrata l'ideologia, o l'utopia che sia, ricevendo il plauso generale della classe lavoratrice mondiale e della sua parte più avanzata; con l'unica concessione, servitagli per meglio ingannare le masse, di richiamarsi costantemente a quella stessa teoria proletaria che egli aveva falsificata, allo scopo di raggiungere i suoi fini e utilizzare la classe lavoratrice per le manovre politiche dello stato russo, imposte dagli eventi.

E' impressionante constatare come questo grand'uomo abbia trovato schiere di propagandisti e di fanatici che ne hanno esaltata la figura; pretesi «studiosi» che hanno dato credito alle sue inversioni ideologiche, alle più smaccate deformazioni di principi, alle più inverosimili versioni del marxismo; uno squallido esercito di untori che si sono esibiti, da tutti i lati, mostrando di comprendere le nuove aperture del socialismo operate dal piccolo padre, che al Socialismo, dopo continue slabbrature della teoria e della pratica, ha definitivamente volto le terga. Ed altrettanto impressionante è stata la facilità con cui sono stati travolti, diffamati, spazzati via i cultori dell'ideologia originale; e come siano stati accettati, senza battere ciglia, dai politicanti professionisti che si richiamano ai principi operaistici, autentiche facce di bronzo, i rinnovamenti introdotti da Stalin che assimilano l'economia sovietica al modo di produzione capitalista.

Ed ora, per effetto delle forze storiche di fondo di cui non comprendono la potenza incoercibile, è accaduto che coloro che erano stati i suoi leccapiedi, prima, oggi gli sputano addosso, proclamandolo genio malefico e criminale, tiranno personale, artefice ad libitum di tutto un corso storico, dominatore incontrastato del partito, despota dello stato russo. Essi spiegano gli avvenimenti con la criminologia storica degli imbecilli e fanno propria la piatta e banale interpretazione borghese della funzione decisiva della personalità e dell'individuo, abiurando e rinnegando le ultime briciole del materialismo storico, dimostrando, se ve ne fosse stato ancora bisogno, di essere infetti di feticismo borghese. Con la sguaiata divinizzazione di Stalin e sua successiva defenestrazione dall'Olimpo degli Dei, hanno fatto un'impareggiabile apologia del fantasma idealistico della personalità, motrice della storia, mitizzato l'uomo efferato, avvalorata la superstizione borghese più rancida ed idolatra.

E nel moto del sottofondo sociale, nell'imponenza dei fattori collettivi che vanno ricercate le ragioni di una simile degenerazione e capovolgimento dei significati originari, ed in essi va cercata la chiave del problema. La locomotiva della storia può servirsi, quale che sia la sua direzione, in avanti o anche a ritroso, ed essere guidata da uno, dieci o mille macchinisti, indifferentemente, ma la sua energia scaturisce da una forza collettiva: dottrina, storia, organizzazione, movimento non permettono al grand'uomo o anche agli uomini comuni di essere i motori, ma solo gli utensili della Storia. Quistone accademica è, insieme, quella dell'autorità: se essa deve essere attribuita ad un individuo, a un organo collegiale o all'intera massa.

L'individuo non è un'entità, una unità compiuta e separata dalle altre, un essere a sé stante, animato da una potenza creatrice o da un'altra astrazione religiosa o filosofica: Immanenza, Spirito Assoluto ed altre

oziose fantasticherie. Le manifestazioni e le funzioni del singolo sono determinate dalle condizioni generali dell'ambiente e della società in cui vive, dal periodo storico che essa attraversa. Anche l'individuo più forte e cosciente non può sottrarsi all'influenza potentissima del «milieu» che lo circonda e lo preme da ogni parte. Quello che viene elaborato dal cervello umano ha avuto la sua fase preparatoria nei rapporti, anche intellettivi, con gli altri uomini.

Alcuni cervelli privilegiati, meglio costruiti o esercitati o perfezionatisi attraverso rigida disciplina intellettuale, rielaborano, traducono, esprimono un patrimonio di conoscenze ed esperienze, che esistono, perché esiste la vita di una collettività. L'uomo rappresentativo non inventa nulla, rivela, in una sintesi che raggruppa tutte le «informazioni» acquisite, tali esperienze al gruppo sociale cui appartiene e che egli esprime, permettendogli di riconoscere sé stesso, la sua situazione rispetto al restante mondo sociale in cui esso è collocato e il suo divenire storico; di esprimere in forme esteriori più chiare e più esatte la tendenza ad agire nel senso che gli viene dettato dai fattori sociali, il cui meccanismo va interpretato partendo dall'analisi degli elementi economici.

Gli uomini rappresentativi sono la personificazione di forze sociali e storiche che cercano prepotentemente di essere personificate.

Il gran merito del determinismo sta nell'aver trasferito l'indagine sulla libertà umana, dall'individuo isolato dall'ambiente allo studio dei fattori collettivi e di aver spiegato come il cervello dell'uomo rappresentativo funzioni in sincronia e in associazione con l'intera classe a cui appartiene. Le formulazioni che egli esprime come teorico e le norme che detta come capo non sono sue creazioni, ma elaborati di una coscienza, i cui materiali formativi non appartengono a lui ma alla classe e sono di questa i prodotti di una vasta esperienza. Le idee degli uomini rappresentativi sono il modo di manifestarsi dei concetti collettivi della classe a cui appartengono. Non esiste trascendenza di alcuni individui sulla massa; il capo è lo strumento operatore e non motore del pensiero e dell'azione comune; quello che meglio e con maggiore efficacia pensa e vuole ciò che, solo indistintamente, pensa e vuole la classe che gli esprime. I capi delle società umane hanno l'aria di comandare, ma essi stessi ubbidiscono ad ordini più imperiosi e più inesplicabili di quelli che danno ai loro sottoposti.

I fini che si propongono le rivoluzioni, il significato dei grandi fatti storici, restano nascosti agli occhi dei grandi uomini che vi partecipano, come alle masse. Gli attori di quegli avvenimenti hanno dimostrato sempre una meravigliosa incoscienza delle forze che li spingevano ad agire e si illudevano assai spesso sui risultati delle loro azioni.

Così le schiere degli uomini illustri che si offesero come strumenti volontari dell'Unità italiana, con la mente fissa ad alte finalità nazionali, erano sospinti da ragioni storiche diverse da quelle che immaginavano. Non potevano capire che la nascente borghesia italiana mirava ad ottenere l'allargamento delle sue industrie, un migliore utilizzo dei suoi capitali e un razionale sfruttamento delle risorse lavorative, la formazione di un

mercato nazionale, la libera circolazione delle merci lungo tutta la penisola, la costruzione di strade ferrate in rapida espansione negli altri paesi europei; a cui era di ostacolo il frazionamento territoriale che impediva lo sviluppo economico e sociale, l'esistenza di quei numerosi staterelli per attraversare i quali bisognava pagare dazi sia all'entrata che all'uscita, con il loro protezionismo, i diversi sistemi tributari, le diversità dei codici, delle monete, dei pesi e misure, il diverso modo di concepire la libertà di stampa, le costituzioni politiche ispirate ad un'economia ancora medioevale e limitatrice di qualsiasi concorrenza.

Essi inalberarono la bandiera dell'unità nazionale, nell'illusione di realizzare un grande ideale. Perciò, quando si accorsero, pur senza rendersi conto, di quali forze li avessero sospinti in quella direzione e per che cosa effettivamente avevano operato, molti di essi manifestarono un senso di disgusto e di disillusione; ed allorché cercarono di esprimerlo, incapparono in più di qualche infortunio politico e si trovarono a scegliere tra il restare eroe nazionale e la prigionia. Essi non potevano capire che il moto borghese doveva realizzare la distruzione dei tanti staterelli per conseguire la fondazione di un grande mercato nazionale; che all'epoca rivoluzionaria doveva seguire il periodo conservatore; e alla generazione degli idealisti, degli eroi, dei martiri doveva succederne un'altra, la cui funzione storica era di ricavare il massimo profitto dal nuovo stato politico e conservare le sue posizioni da eventuali attacchi provenienti dal basso. Tra l'altro, riavvicinandosi persino alla Chiesa, nonostante il mangiapretismo della tradizione risorgimentale, per il «freno morale» che essa poteva porre nel contenimento delle masse sempre più sfruttate dal crescente sviluppo del capitalismo.

Questo non potevano capire i fautori dell'unità nazionale, i Mazzini, i Garibaldi. Però, la più parte dei loro discepoli capirono il latino, si adattarono molto bene al nuovo regime e ne divennero, come Crispi, zelanti difensori, mostrandosi, all'occorrenza, emeriti forcaioli della classe operaia.

I veri grandi uomini sono quelli che comprendono di non potersi fare belli del sole di luglio; e che nessuno ha mai visto con una qualunque divisa, decorazione, distintivo o altri simboli di potere e di onori (Gandhi o Lenin, a chi può far piacere). Essi sono i soli a sapere che anche le persone meglio dotate non possono essere considerate nella loro opera, sia di indirizzo teorico che organizzativa dell'azione, come causa motrice degli accadimenti. Anche i marxisti fanno, però, numerosi riferimenti a persone e nomi; ma per essi non sono che simboli, per convenzione esplicativa e didattica, di fattori medi collettivi.

Una delle obiezioni più banali e correnti al materialismo storico è proprio quella che, secondo esso, non debba riconoscersi nessuna importanza agli uomini che lasciarono la loro traccia nella Storia; ed oppone l'azione decisiva della personalità nel corso degli avvenimenti che sarebbero stati da essa diretti.

L'interpretazione materialistica pone in chiaro che la storia è certamente fatta dagli uomini e, tra essi, anche da quelli ritenuti «grandi», ma resta da capire che cosa ha determinato la loro attività e quali fattori li

hanno influenzati spingendoli all'azione; perché il tale uomo, e proprio quello, si innalza sugli altri; perché se per una qualunque ragione venisse eliminato, se ne troverebbe subito un altro a sostituirlo nell'adempimento dello stesso compito storico.

Esaminiamo un caso tipico.

La Repubblica francese, sfinita dalle lotte interne ed esterne, aveva bisogno di un Dittatore, e l'uomo più adatto che aveva sottomano e che rispondeva meglio a quella necessità storica, che aveva acquisito, maturato attraverso gli avvenimenti, la capacità di assolvere quel ruolo, era Napoleone. In sua mancanza non sarebbe stato difficile trovarne un altro: non mancavano gli uomini capaci ed ambiziosi.

L'uomo necessario: Cesare, Cromwell, Napoleone, Hitler la storia lo trova ogni volta che ne ha bisogno. Anche per la stessa concezione materialistica della storia arriva il tempo in cui essa diventa una necessità. Prima i Mignet, i Guizot e, a poco a poco, fino a Marx, che esplora più profondamente il campo da cui i fenomeni hanno origine. E se, allontanandosi dall'economia, il fatto ideologico astratto acquista particolari connotazioni e si sviluppa altalenando, se si traccia l'asse medio della curva, si trova che più lungo è il periodo da esaminare e più vasto è il periodo trattato, più quest'asse tende a diventare parallelo allo sviluppo meramente economico.

La personalità di ogni uomo eminente appartiene appunto ai casi in cui la sua comparsa non impedisce alla linea media dello sviluppo intellettuale di seguire un corso parallelo a quello dello sviluppo economico.

Al culto dei capi, dei condottieri e relativa graduatoria di grandezze si associa quello dei popoli prevalenti, «eletti», supporto a forme diversificate di razzismo, nazionalismo, e su cui si adagiano le costruzioni mitiche e filosofiche, tradizionali e conformiste della cultura ufficiale. Così, ci troviamo a fare i conti, ora con la concezione fideistica del Padreterno che investe un popolo, nella fattispecie l'ebraico, della missione di essere la luce del mondo; ora, con quella illuministica del popolo guida, che per primo ha scoperto le sorgenti della morale sociale ed ha acquisito il diritto di dare ordine al resto del mondo e di illuminare i popoli ritardatari sulle conquiste della sua civiltà; ora, con quella di una presunta superiorità congenita della razza bianca, che vuole accreditare sé stessa come razza eletta e, alla stregua dei capi, dei monarchi, ecc. che tracciano il cammino della società, avrebbe il diritto di civilizzare le altre razze oltre i mari e negli altri continenti, sostenendo ed avvalorando la leggenda della sua missione civilizzatrice; in ultimo, con quella, in versione totalitaria ed hitleriana, secondo la quale questo compito è rivendicato dalla razza ariana e che applicò agli ebrei la legge del taglione, sterminandoli a milioni e distruggendo la loro pretesa mistica di essere la vera razza eletta da Dio.

Nel fondo, secondo la razza superiore, vi sarebbero le razze inferiori, lasciate fuori dalla cultura, dal sapere, dalle conquiste tecnologiche, falsificando la reale evoluzione dei popoli di colore, dimenticando che molti di questi popoli: egiziani, indiani, cinesi, ecc.

precedettero gli altri di millenni, sia gli ariani germanici che gli stessi greci e romani; fingendo di ignorare i mezzi adoperati dalla presunta razza superiore per stabilire il suo dominio: stragi, saccheggi, ruberie, schiavitù, avvelenamento di intere popolazioni.

La superiorità di una razza è il motivo più stravagante che si possa trovare per rivendicare il primato di questa o di quella nazione. Sia perché non vi è popolo al mondo che non si sia macchiato di tutti i delitti e coperto di tutte le vergogne e che non abbia subito tutte le umiliazioni che la sorte possa infliggere ad una massa miserabile di uomini; sia perché anche la razza più pura è un incrocio, un'amalgama, un impasto di popoli proveniente da tutti i punti cardinali. Del tutto aberrante è, poi, la concezione nazista della superiorità della razza ariana sulle altre per le conseguenze che ne derivarono.

Bisogna comunque riconoscere che non è del tutto privo di fondamento scientifico il cosiddetto «genio» di un popolo, se non si valuta la razza come categoria biologica, ma come un'eredità di condizioni storiche; che alcune etnie rappresentano meglio il «genio» della Specie, hanno una maggiore capacità di rappresentare un certo numero di verità o di manifestazioni artistiche e culturali, che vengono sintetizzate da un'impercettibile minoranza. Fermo restando, che questo non dà a nessuna il diritto di dominare sulle altre; al contrario, dovrebbe essere faro di progresso e sorgente di civiltà.

Anche per la «personalità» dei popoli, dunque, vale la demolizione per la «personalità» dei capi e degli uomini rappresentativi. A nessuna razza e nazionalità possono essere attribuite qualità innate particolari che possano forgiarne il destino storico. Per essa va convalidata la stessa operazione di annullamento del ruolo dei grandi uomini e della predestinazione dell'individuo isolato, anche di talento, come fattore della storia.

Naturalmente, non si può venire a capo di tutte le difficoltà che si incontrano. Non esiste un modo capace di sopprimere gli ostacoli che si incontrano in ogni campo scientifico. Il metodo materialistico perviene a superare queste difficoltà con una facilità assai più grande delle interpretazioni idealistiche ed eclettiche.

L'arte

Premesso che è il modo di produzione della vita materiale che determina il processo di tutta la vita sociale; ed è il modo di esistenza sociale dell'essere che determina la sua coscienza, il complesso delle ideologie che si stabilisce in un determinato stadio di sviluppo degli aggregati umani è la coscienza sociale in generale riflessa dai corrispondenti rapporti di produzione e di scambio. Gli uomini producono le loro idee, non in quanto uomini astratti, ma come esseri operanti ed agenti secondo i condizionamenti dello sviluppo storico delle forze produttive e delle relazioni corrispondenti da esse generate. Sviluppando la loro produzione materiale, riproducendo in tal modo sé stessi e le condizioni essenziali per la loro vita, essi sviluppano progressivamente il loro pensiero e tutte le manifestazioni che da esso derivano.

Anche l'arte, quindi, deve essere considerata ed interpretata in stretto legame con la produzione della vita materiale. Un'arte, avulsa da questa, concepita come autonoma, che abbia una propria storia e delle proprie leggi, è mero ideologismo, astrazione. La vera storia dell'arte rappresenta una manifestazione peculiare del modo di vivere delle società umane; un aspetto dei rapporti sociali, intesi in modo unitario e generale, come la storia che, nel suo insieme, è unica e non può scindersi in parti separate l'una dall'altra, quali la storia delle religioni o dell'economia, della politica e così pure delle forme artistiche.

Se si vuole costruire una teoria estetica, una teoria dell'arte, occorre poggiarne le fondamenta sulla tecnica produttiva e sui rapporti sociali che da essa scaturiscono. Non è accettabile e sa di espediente ideologico, darle una base reale in fattori razziali o nazionali, ambientali o, peggio ancora, in qualità ed attitudini individuali degli uomini «di genio»; ipotesi e tesi congeneri restano impotenti a risalire all'effettiva dinamica del fenomeno artistico.

Gli uomini cominciarono a differenziarsi dagli animali quando cominciarono a produrre i loro mezzi di sussistenza e con essi la loro stessa vita materiale; e il primo ciottolo lavorato dalla mano fino ad essere trasformato in coltello fu anche il primo fatto artistico operato dall'uomo, anche se allo stato più rudimentale. Man mano crebbero la sua capacità e la sua destrezza e l'abilità così acquistata si trasmise e si sviluppò nel corso delle generazioni. La mano guidata dal cervello raggiunse un grado di perfezione perché, essendo parte di un organismo unitario altamente organizzato, tutto ciò che da essa è acquisito lo è anche da tutto il corpo e per quella parte che presiede a tutte le funzioni della cosiddetta coscienza.

Il lavoro è il presupposto fondamentale di tutta l'evoluzione umana e sociale. La preparazione dell'utensile costituisce la prima produzione umana per cui l'uomo può essere definito un animale che fabbrica strumenti; e nel fabbricare questi egli sviluppa anche il linguaggio, facoltà che non è «umana» in senso astratto ma il prodotto di tutta un'evoluzione fisica e sociale dell'uomo.

L'attività lavorativa provoca nuovi mezzi di espressione e produce nuove forme di intese, arricchendo il linguaggio, facendolo progredire dai primitivi suoni inarticolati fino alla forma più evoluta dell'astrazione. La formazione e l'arricchimento storico del linguaggio è il risultato del processo di sviluppo della tecnica produttiva. Ed è da scartarsi la tesi che attribuisce la formazione del linguaggio a sensazioni, impulsi, stati d'animo come la fame, il dolore, i bisogni fisici i quali tutti non hanno bisogno di mezzi di espressione e di comunicazione elaborati. La storia dell'utensile e della tecnica produttiva diventa il compendio di tutta la storia della specie e ogni ricerca o indagine dell'apparire, dell'evolversi e dello scomparire di determinate forme della vita sociale e della «coscienza» deve partire dalla sua base materiale e dal grado di sviluppo delle forze produttive. Ed in corrispondenza di questo, ogni manifestazione artistica deve essere spiegata attraverso l'anatomia sociale del periodo in cui essa si verifica.

Il carattere di tutte le opere artistiche, sia nella forma che nel contenuto, è organicamente legato al modo di vivere sociale delle collettività umane, come questo dipende dall'organizzazione delle risorse produttive. Tutte le forme d'arte, da quelle primitive a quelle più elevate della poesia, pittura, architettura sono prodotti del loro tempo; anche quelle che sembrano distaccarsi da una determinata base materiale per vivere in apparenza una specie di vita autonoma, come la musica.

La relazione tra società ed arte e la premessa della natura sociale e impersonale della conoscenza umana escludono come fattore d'arte l'intervento di azioni prodigiose di singoli uomini, creatori dei geniali capolavori per virtù miracolose ricevute in dono dalla sorte. Ritrovato dell'ideologia borghese che si inquadra in quella visione d'insieme del suo soggettivismo che pone la coscienza dell'uomo a motore della storia.

E se la coscienza è una combinazione di innumerevoli spinte esterne e forze oggettive e che viene prodotta e messa in moto, in una data epoca storica, quale riflesso del modo sociale di produzione, il cosiddetto genio e superuomo non è l'espressione o l'illustre rappresentante di un periodo storico di cui egli è la pietra miliare ma, al contrario è un prodotto di esso, ancorché dotato più o meno di talento.

Al succedersi dei modi di produzione, in continua ascesa per il miglioramento dell'organizzazione delle risorse tecniche non sempre si collega lo sviluppo storico dell'arte che ha un andamento irregolare, sia nel rapporto tra le varie forme d'arte, sia in quello con lo sviluppo generale della società.

L'arte rappresenta l'attività umana di fronte ai processi sconosciuti e non dominabili della natura. L'arte è produrre, è mestiere, è tecnica, è abilità, è un modo di produrre qualcosa secondo un metodo, abilità ed esperienza assimilate in teoria.

L'evoluzione successiva caratterizza un progresso continuo nella distinzione dell'arte dalla tecnica produttiva, dalla separazione dell'arte dal materiale processo produttivo, come cosa distinta e diversa da questo: una realtà a sé stante. Separazione che costituirà il principio di ulteriori distinzioni, riflettenti da un lato il complicarsi delle relazioni umane e dall'altro lo smembramento del mondo organico della produzione. L'arte, allora, incomincia a differenziarsi in quella visiva: architettura, pittura, scultura; in quella letteraria: poesia, romanzo; uditiva: musica; ed altri sottogruppi minori.

A rigore di termini, artista è già l'uomo primitivo quando agisce sulla materia grezza, l'adatta fino a renderla idonea ai suoi bisogni, producendo i primi strumenti; e arte è l'abile trasformazione del mondo circostante, divenuta mezzo di difesa della collettività nella sua lotta per l'esistenza, anche se essa non contiene ancora alcuna idea del bello che ispiri l'operare dell'uomo, ma tende ad assimilare la natura.

L'attività produttiva esercita un'influenza diretta sulla concezione del mondo e sul gusto estetico; e ciò appare con maggiore evidenza e chiarezza agli albori della società, quando quasi sempre l'arte non fa che riprodurre processi di lavoro.

Le forme d'arte che troviamo nelle comunità primitive: danze, riti magici, ecc., a ben vedere, sono espressioni organiche, aspetti e fattori produttivi del lavoro sociale; elevamento dei gruppi umani sul regno animale e sulla natura. L'arte va riportata alla sua fonte: il lavoro. Comunque, non è certamente un gioco o un divertimento estetico, come vorrebbero sostenere i soliti apologeti dell'idealismo.

La completa unità che troviamo tra arte e mestiere (alcune migliaia di anni dopo, nel regime mercantile, si fonderanno col diventare merci) alle origini, resta inalterata per lungo periodo ed occorrerà un altro considerevole processo storico perché l'arte possa differenziarsi. Frattanto essa permane in un basso livello in relazione appunto alla tecnica primitiva di cui è in possesso l'uomo e alla sua scarsa capacità e possibilità di trasformare e appropriarsi della natura. Non si discosta, comunque, dal processo produttivo e non acquista una configurazione distinta e particolare, non riuscendo a contemplare in forma astratta e in modo che il pensiero si senta autonomo dai processi di lavoro. Le comunità dedite alla caccia hanno un'arte ornamentale ispirata alla caccia ed al regno animale; le comunità agricole ne presenteranno un'altra legata al regno vegetale e alla coltivazione della terra.

La produzione teatrale, secondo le conclusioni a cui perviene la scienza moderna, già nei popoli primitivi rispecchiava il modello di vita sociale esistente ad un certo stadio della loro evoluzione. I soggetti, i giochi scenici, le pantomime, le maschere riproducevano la caccia, la guerra (tra i cacciatori di animali), la vita del bestiame (tra i popoli pastori), il lavoro dei campi (tra gli agricoltori); e venivano rappresentati gli atti della vita quotidiana, necessari per l'esistenza. Anche la tragedia greca, all'origine, era una pantomina animalesca. Infatti, l'allevamento era la principale attività economica dei Greci e «tragos» significa appunto capra.

Ma quando si svilupperà la divisione sociale del lavoro: tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, dando inizio alle formazioni delle classi, la prevalenza del lavoro mentale crea nell'individuo una nuova «coscienza» che può realmente figurarsi di essere diversa dalla coscienza dell'esistenza pratica, concepire realmente qualcosa senza concepire alcunché di reale. A questo punto la coscienza ha raggiunto la sua emancipazione dal mondo, può passare alla forma pura: può filosofare, teorizzare, concepire l'arte ecc.

L'avvento della società divisa in classi modifica il rapporto tra produzione materiale e produzione intellettuale, fra processo lavorativo ed arte. Il processo lavorativo si frantuma e una parte della società è costretta a produrre per quei gruppi che si sono staccati dal lavoro materiale e che godono di esso senza doverne effettuare. Nascono le prime concezioni estetiche e l'idea del bello, che non è né una categoria soggettiva, né oggettiva, né una qualità intrinseca delle cose, ma un concetto mutevole e comunque inseparabile dalla continua evoluzione e dalla diversità di concezioni nascenti dalla divisione in classi della società e sulle quali non si può dire fino a che punto sarebbe utile soffermarsi.

Il lavoro artistico si sviluppa con la divisione sociale del lavoro ma non è tenuto in considerazione più di quello dei comuni artigiani; in seguito viene sempre maggiormente apprezzato col raffinarsi dei bisogni delle classi ricche. L'arte riceve impulsi nuovi ed ha periodi di particolare rigoglio quando i germi di una società nuova cominciano a svilupparsi nel seno di una società vecchia. La grande, fioritura artistica del Rinascimento è prodotta da un particolare sviluppo dello scontro tra due modi di produzione: quello feudale, abbracciante tutta l'Europa, e quello borghese nascente. Il contenuto economico borghese e storicamente precoce, riesce temporaneamente ad affermarsi nei Comuni, nelle Repubbliche Marinare, nelle città della Lega Anseatica, per venire subito riassorbito nelle forme feudali che circondavano come un mare le piccole isole di embrionale capitalismo. Ma la sua influenza sulle sovrastrutture ideologiche si faranno sentire nei secoli successivi con il richiamo alle forme politiche della romanità e agli istituti classici della libertà, nello splendore dell'arte del Rinascimento. Quella fu l'esplosione di una nuova civiltà di pensiero e artistica nel seno di quella antica, che non poté rompere l'involucro che strettamente l'avvolgeva.

I limiti e i vincoli della società medioevale furono spezzati temporaneamente e localmente in Italia solo dall'Arte, come in Germania dalla Riforma. Ma i conati borghesi, espressioni rivoluzionarie storicamente immature, non potevano non essere rapidamente schiacciati.

Il filisteo borghese non è in grado di fornire del fenomeno una valida spiegazione. Per lui, quella improvvisa fioritura di uomini eccezionali potrebbe spiegarsi con un'improvvisa casuale aggregazione di cellule germinali che avrebbero dato contemporaneamente nascita a grandi pittori, architetti, scultori scienziati di primissima grandezza.

Nelle società divise in classi, l'influenza diretta dall'attività economica è meno apparente; i processi evolutivi delle forme d'arte e delle ideologie, pur avendo strettamente nella base economica la loro origine, sono molto più complessi e affinati. Ad es., il Marinismo, tipo di poesia settecentesca che prende il nome da G.B. Marini, le danze con cui si divertivano le dame della stessa epoca, il famoso Galateo che stabiliva le norme di comportamento del gentiluomo non potevano certo riprodurre lavori produttivi; e conoscere l'economia del tempo non significa procurarsi una spiegazione diretta di quel tipo di manifestazione artistica e comportamentale. Ma ciò che è senz'altro chiaro è che essa esprimeva la psicologia di una classe non produttiva ed aveva la sua ragione d'essere nello sviluppo economico della società del tempo. Il fattore economico conserva integralmente il suo valore predominante anche quando lascia spazio ad altri fattori e lo si avverte ancora meglio perché in tali casi è esso che determina la possibilità e i limiti delle influenze di quegli stessi fattori.

Ogni forma d'arte, come ogni sovrastruttura ideologica, pur essendo spiegata dallo sviluppo economico della società, presuppone spesso l'azione intermedia di tutta una serie di condizioni e solo in ultima analisi produce gli effetti che cadono sotto la nostra osservazione. Ma vi sono anche casi in cui il rapporto tra arte e società è assai più immediato e diretto e, quindi, più facilmente riconoscibile. «L'arcadia» del

Sannazzaro, opera letteraria artificiosa, accademica, monotona nella sua prosa elegante, vuota di azione e rilassata nei sentimenti, esprime a meraviglia, attraverso i suoi ideali di vita, il tipo di società che l'aveva prodotta: una società dominata da una classe oziosa, annoiata, sensuale, infiacchita, cinica che se la spassa tra canti, feste, balli, idilli e romanzi.

Seguendo il modo di produzione predominante e la forma statale da esso condizionata, l'intelligenza umana si sviluppa in senso obbligato e gli altri le restano inaccessibili o vengono trascurati. Perciò l'esistenza di forme artistiche presuppone l'esistenza di uomini che vivono in determinate condizioni sociali, producono secondo determinati modi di produzione, sono animati da determinati ideali e da uniformità di gusti. Esistendo tali fattori preliminari, gli uomini creano secondo stili ed espressioni ad essi corrispondenti.

L'attività artistica e culturale, pur esprimendosi attraverso i singoli, è manifestazione collegata alla comunità di appartenenza dell'autore dell'opera e al gruppo sociale in quel momento privilegiato e, in quanto tale, soggetto di cultura. L'opera d'arte non può essere riferita a particolari qualità personali preesistenti nell'autore, avulse e indipendenti dal contesto sociale e non da questo suscitate. E' la realtà sociale ad esercitare un'influenza decisiva sulle scelte culturali e sulla psicologia individuale dell'artista, dello scrittore, del filosofo.

L'arte, quale che sia il suo stimolo di partenza e il suo punto di arrivo, attraversando stadi successivi di rapporti causali, risponde sempre alle aspirazioni di una classe sociale e va interpretata alla luce di una situazione di classe. Essa viene espressa in modo ottimale quando individui appartenenti ad un dato ceto sociale diventano effettivamente capaci di superare la coscienza media ed esprimere le aspirazioni, i sentimenti, gli interessi della loro classe in forma perfetta, trasformando la coscienza potenziale in coscienza reale.

La realtà sociale stimola l'espressione creativa, anche quando l'opera d'arte sembra assai lontana da quella fonte di ispirazione e si fa strada anche attraverso artisti che di quella realtà sono affatto inconsapevoli.

La rivoluzione borghese crea un mercato mondiale dell'arte, che perde il carattere locale e limitato, e spinge al massimo il distacco tra produzione spirituale e materiale, producendo la separazione e l'isolamento dell'artista dal restante mondo produttivo. «La concentrazione esclusiva del talento artistico in alcuni individui e il suo soffocamento nella grande massa è conseguenza della divisione del lavoro. Anche se in certe condizioni sociali ognuno fosse un pittore eccellente, ciò non escluderebbe la possibilità che ognuno fosse anche un pittore originale» (Marx).

La divisione del lavoro è provata dall'assoggettamento del singolo ad un'arte determinata, per cui egli è esclusivamente pittore, scultore, architetto; nomi che esprimono la limitatezza del suo sviluppo professionale e la sua appartenenza a un circoscritto settore dell'attività umana.

Nella società capitalistica l'artista si dichiara libero ed indipendente da qualsiasi classe sociale che detenga il potere. L'individualismo borghese esalta la libertà assoluta dell'artista ma se questo non vuole morire d'inedia deve dipingere, scrivere per il mercato.

Altro che «libera manifestazione della sua vita interiore»! Le sue produzioni artistiche sono merci, come tutte le altre, e come tali dipendenti e condizionate dalle leggi che governano il mercato e sottomesse ad esigenze venali e speculative. E' assurdo pensare ad una libera letteratura, ad una libera arte in una società dove tutto è merce e tutto dipende dal danaro, l'aspetto più tangibile dell'alienazione umana, e dove l'artista deve obbligatoriamente sottomettersi alle ferree condizioni oggettive del regime politico borghese.

La società capitalistica, pur con la sua dovizia di mezzi materiali, non può dirsi la più favorevole alla fioritura dell'arte, perché in essa le relazioni tra gli uomini e la natura si presentano capovolti, come rapporti tra cose, merci; l'unità della coscienza e il sapere nel suo complesso vengono spezzati, l'individuo si specializza, anzi si particolarizza al massimo. Il prodotto schiaccia il produttore e ne accresce l'alienazione.

La intensificazione della divisione sociale del lavoro, spinge agli estremi la specializzazione, esaspera le distinzioni e i particolarismi della vita quotidiana, rimpicciolisce l'angolo visuale dell'uomo, limita le sue stesse capacità di cogliere e raffigurare la realtà oggettiva; mentre la classe dominante assoggetta a sé artisti, letterati, intellettuali, scienziati col vincolo spietato del danaro e facendone dei suoi salariati. Arte, letteratura, scienza diventano merci e vivono come tali la loro esistenza in regime borghese, legate indissolubilmente e necessariamente a tale sistema di vita.

Nel campo specifico della letteratura e dell'arte la forma è dialetticamente legata al contenuto. La forma riflette ed è inseparabile da esso, come nella natura e nel mondo reale in cui ogni processo materiale si svolge entro forme date, vincolate alle disposizioni molecolari ed alle aggregazioni atomiche degli elementi che le compongono. Il modo di presentarsi della realtà è organicamente inseparabile dall'essenza e dalla struttura della realtà stessa. La forma rappresenta lo stabilizzarsi di un processo naturale (o sociale) di un grado di aggregazione della materia (o di forze produttive) che viene in essa conservato e dentro cui maturano gli sviluppi successivi di contenuti nuovi. La vera arte, però è molto lontana dall'«estetismo» di coloro che attribuiscono il valore dell'opera d'arte alla pura forma, rivendicando a questa autonomia di contenuti. La perfezione delle forme non potrà mai restituire autenticità e vita all'opera d'arte se i contenuti sono poveri e banali. L'arte appartiene alla sfera dell'oggettivazione dello spirito del tempo, non può essere una mera forma.

Le forme d'arte esistenti costituiscono gli schemi che tramandano, anche per molte generazioni, le esperienze sociali umane, dentro i quali sussistono in embrione i germi di future evoluzioni, e che hanno acquistato valore essenziale per la conoscenza del mondo oggettivo e

della realtà materiale esistente al di fuori ed indipendentemente dalla coscienza dell'uomo.

Tutte le ideologie hanno per legge comune la psicologia dell'epoca che, anche quando è tradotta in arte, è l'espressione della base sociale che le fa da supporto.

Plekanov cita il Romanticismo francese, nei suoi rappresentanti più significativi: Hugo, Delacroix, Berlioz. Tre campi artistici diversi, tre concezioni diverse dell'arte, ma la stessa psicologia riflessa nelle loro opere, spesso anche non capite, ma non per questo meno espressioni artistiche dell'epoca borghese. Qualcuno definiva Delacroix «un pennello che è una scopa ubriaca»; Berlioz «un musicista spaventoso». Tali giudizi ad opera di critici borghesi può anche apparire strano, ma non deve meravigliare l'im maturità di alcuni settori retrogradi della cultura borghese.

Una causa più profonda va ricercata nel fatto che in epoche diverse compaiono in primo piano ideologie diverse e in rami diversi; come ad es., nel Medioevo la teologia era più importante che non nell'epoca attuale; la danza, nella società primitiva era un'arte che aveva più significato che non in epoche successive. Inoltre, va tenuto conto che la borghesia di quei tempi, nel suo basso utilitarismo, non era troppo adatta a capire le aspirazioni e i sentimenti insiti in quelle espressioni artistiche poste assai più in alto di essa ed anticipatrici, che animavano i suoi rappresentanti nella letteratura e nell'arte. In ciò stimolata dall'atteggiamento di «élites» raffinate di estrazione aristocratica prevenute contro le manifestazioni artistiche del vile e ottuso cetto borghese.

Il romanticismo nell'arte apparve all'indomani della fine dell'Impero napoleonico, quando, dopo le interminabili guerre, la gente si abbandonò al piacere di vivere e l'attenzione delle classi più colte fu attirata verso le apparenze esteriori e verso un'esistenza più ricca; e ci fu più spazio per il sentimento del bello, l'amore per la donna, i colori brillanti, la gioia di vivere.

Queste condizioni ci fanno capire perché il romanticismo francese, in ognuna di quelle tre arti: poesia, musica, pittura abbia esplicato nella storia della cultura nazionale la funzione di interpretare gli stati d'animo dell'epoca. La sua psicologia diventa comprensibile quando la consideriamo come la psicologia di una classe determinata, vivente in determinate condizioni sociali e storiche.

In un paese come la Francia, che marciava alla testa delle Nazioni, in una certa epoca, noi osserviamo che la curva del movimento intellettuale, condizionato dallo sviluppo sociale e politico, prendeva un disegno parallelo a questa. Non per caso, Cervantes, massima espressione della letteratura spagnola visse quando la Spagna era una grande potenza mondiale e Shakespeare nell'epoca elisabettiana agli inizi della formazione dell'impero inglese.

L'opera d'arte è determinata da un insieme che è lo stato generale dello spirito, dei costumi, della psicologia che la circondano. E l'artista

traduce le intenzioni della società in cui vive, ne esprime gli aspetti più rilevanti, la rappresenta; realizzando anche tra sé stesso e il mondo circostante un'armonia che favorisce lo sviluppo della sua libertà creatrice. E' difficile ma non impossibile scoprire i nessi causali esistenti tra l'evoluzione sociale e politica e la lotta di classe, da una parte, e l'ideologia e la storia dell'arte, dall'altra.

L'arte, quale espressione culturale del dominio di classe, va intesa in senso dialettico e non meccanicistico. Un artista, dotato di sensibilità e talento, accessibile ai sentimenti di umana pietà per i miseri e gli oppressi, quale che sia la sua classe di appartenenza, può avvertire e tradurre in opera d'arte le istanze sociali provenienti da un mondo anche diverso dal suo.

Prendiamo ad esempio il quadro di Van Gogh: un paio di scarpe. Un semplice, orribile paio di scarpe vecchie, logore, rattoppate. Quale soggetto per un quadro! Ma guardiamole: il logoro interno appalesa la fatica dell'interminabile giornata di lavoro; la loro pesantezza, il lento procedere lungo i solchi fangosi del campo battuto dai venti invernali; il rozzo cuoio incrostato di mota e impregnato dell'umidità della terra, la povertà, la desolazione, l'infinita tristezza di una vita miserabile e di un'estenuante fatica.

In questo Van Gogh, l'arte si propone come strumento di verità sociale, si inserisce, proprio perché tale, in una realtà che supera la natura, che non è più la storia delle cose raffigurate ma è la storia di una dolente umanità. Un'arte che trascende sé stessa, la fa dimenticare, fa sgorgare dal sottofondo sociale sensazioni di umana pietà per la sofferenza, il tragico destino di una miserabile umanità. Pietà che stimola l'arte ed è sublimata dall'arte.

Questo quadro contesta tutte le teorie sull'autonomia dell'arte e sull'ispirazione artistica e riafferma lo stretto legame dell'arte con la società e con rapporti sociali che si reggono sul lavoro e sulla pena dell'uomo. E non è un caso che la borghesia, prima di subodorare l'aspetto affaristico, rifiutava l'arte di Van Gogh; diffidava di lui, si sentiva messa in qualche modo in pericolo dalla sua generosa follia.

L'arte è conoscenza; l'arte è il Razionale; e la rappresentazione della realtà, quanto più è vera e profonda, penetrando nell'essenziale, nel tipico dei fenomeni e delle cose, conferisce ai prodotti artistici il significato di opera d'arte. Non riproduzione meccanica, ripetitiva, calligrafica ma approfondimento e comprensione del meccanismo della natura, della vita stessa, del processo storico reale. Così nelle società divise in classi, la lotta tra di esse alimenta il motore di questo meccanismo ed è la sorgente da cui sgorgano le idee. La società schiavista ci ha dato l'Epopèa, la società feudale, ci ha dato i poemi cavallereschi, la società borghese il romanzo; le forme letterarie che rispondono appunto ai bisogni estetici ed al gusto delle classi dominanti e sono la fedele riproduzione di caratteri tipici di una società tipica.

La vita materiale e spirituale dell'uomo è inseparabile dal mondo esterno, dalla natura in cui immerge la sua esperienza; e il processo lavorativo, la sua attività industriale è il rapporto storico seriale tra lui

stesso e la natura. Attraverso la compenetrazione di essa, l'uomo impara a conoscere sé stesso e il mondo circostante come un tutto unico ed inscindibile e si impadronisce della sua universalità in quanto uomo totale. Egli conquista la sua realtà umana, appropriandosi, attraverso i suoi organi personali, del mondo oggettivo; ed il suo comportamento di fronte ad esso è una manifestazione dell'acquisita realtà umana.

Ma la conoscenza della sua natura totale egli non la potrà mai raggiungere, mai egli potrà completarsi se non sarà superata la divisione tra produzione materiale e produzione intellettuale, eliminata la differenza tra lavoro manuale e lavoro mentale; finché la stragrande maggioranza degli uomini sarà tagliata fuori dall'attività intellettuale, artistica, letteraria, scientifica. Solo col superamento di tali distinzioni l'uomo si riprenderà quanto gli appartiene, la sua natura nella sua totalità, ristabilendo il collegamento oggettivo col mondo fenomenico; in quanto verranno a scomparire tutte le limitazioni che lo sottomettono e lo inchiodano alla sua condizione di operaio, contadino, salariato; ovvero, di letterato, artista, poeta, bloccati, però, dalla visione circoscritta ed incompleta della realtà.

Se l'individuo come tale è stato espulso dal campo della storia, dell'economia, occorrerà sloggiarlo anche dal campo più ristretto e subordinato dell'arte e della letteratura, nel quale sembra godere di una posizione più solida ed esercitare una particolare suggestione, e pur nel suo effimero effetto, essere oggetto di superstiziosa venerazione.

In realtà, l'artista è stato quasi sempre relegato nella stessa classe dei buffoni, dei domestici, dei parassiti. Non si trovava certo nella condizione dell'artista contemporaneo e non godeva dei vantaggi che a questo vengono offerti. Egli era, quando lo era, solo un artigiano superiore, la cui personalità quasi scompariva rispetto all'oggetto che egli creava. Il grande pittore aveva ancora qualcosa del decoratore che abbellisce la casa del nobile o la cattedrale di Monsignore; il grande musicista aveva qualcosa del giullare che i ricchi prendevano a servizio per rallegrare i loro banchetti. Gli artisti che andavano per la maggiore potevano considerarsi fortunati quando gli appartenenti alle classi superiori si degnavano di accordare loro protezione. Solo in tempi recenti gli artisti hanno cominciato a considerarsi dei lavoratori «superiori» e a pretendere rispetto, pur conservando una funzione servile e parassitaria.

Benché gli artisti non godessero del benessere e dei privilegi che sono riservati loro nella nostra epoca, in quelle passate, l'arte era tenuta in maggiore considerazione. Essa ebbe il merito di aver cercato una materia difficilmente corruttibile (il marmo e non la tela dei sacchi con cui sono fatte certe opere moderne); di aver espresso, in un linguaggio degno di essere tramandato, sentimenti che potevano lottare contro il tempo e contro la morte. Qualche volta riuscendo a creare opere che sembrano non essere legate alla struttura sociale e alla personalità dell'autore; e pare che la nostra epoca riconosca per quell'arte un'immortalità che nega nelle opere create da essa stessa.

La ragione va ricercata nel fatto che nel mondo precapitalistico i signori riservavano gran parte del plusvalore estorto ai loro sudditi per

realizzare opere grandiose destinate a durare: castelli, cattedrali, affreschi vastissimi, perché quel plusvalore non avevano come impiegarlo. A differenza della società tecnica industriale che divora il plusvalore che produce per la legge imperiosa dell'accumulazione e del reinvestimento dei capitali; ed in tanto si interessa alle opere d'arte, o presunte tali, in quanto queste hanno un mercato, possono essere oggetto di commercializzazione e procurano utili elevatissimi.

Perfezionando le loro tecniche e migliorando, nello sviluppo generale delle condizioni produttive, il talento e la capacità professionale, artisti e letterati videro crescere l'apprezzamento delle loro opere e, parallelamente, straripò la loro presunzione fino ad immaginare la storia come il prodotto delle loro creazioni immortali, il cammino della civiltà come frutto della loro genialità; sollevando indecoroso frastuono e gracidando sulla libertà della cultura, sulla loro funzione educatrice e nobilitante delle masse ignoranti, sulla nobiltà dell'arte ed altri stantii e logori filosofemi, inneggianti alla persona, all'Io, ecc. quali fonti di conoscenza.

Con l'avvento del dominio della borghesia si ebbe la massima dilatazione storica delle categorie «personalità» ed «individuo», che portò altra acqua al mulino degli «artisti», proprio quando l'individualismo toccava la profondità massima dell'alienazione umana.

La società borghese trovò il suo tornaconto nell'adulazione degli intellettuali e degli artisti, nell'assumere la difesa della loro «indipendenza», nell'elogiare il ruolo educativo dei produttori della cultura. Capì il ruolo partitico svolto dall'arte e dalla letteratura, inserite nel suo mondo mercantile ed incoraggiò, foraggiandola, l'autonomia dell'arte, velata dalla patina dell'«oggettivismo», coltivata nella serra calda dell'Io individuale o appartata nel limbo dell'«arte per l'arte».

Oggi, l'artista è un privilegiato; viene trattato con deferenza e rispetto, gli vengono resi onori di ogni genere, fino ai funerali di stato, da una borghesia che sembra improvvisamente privilegiare non più l'arte accademica, ufficializzata, ma quella che esprime audacia, accusa e rivolta. Alla borghesia non rendono più il conformismo, l'accademismo; e per ragioni di classe e di mercato vanno bene le opere cosiddette di «avanguardia». Perciò, civetta con l'«arte moderna», si disputa a peso d'oro le opere degli artisti sulla cresta dell'onda: le stesse opere che in un primo tempo non aveva voluto riconoscere. E non certo per rimorso di averli in precedenza ignorati e insultati («I cubisti sono degli idioti a cubo»). Applaudiva a quello che un poco la spaventa, la sconcerza ma mostra di preferire le novità, le forme artistiche che spezzano gli ordini consueti, anche per snobismo, per l'eccitazione di un certo gioco pericoloso, per ostentazione di originalità, per il desiderio di ammansire quei presunti rivoluzionari attirandoli nel suo grembo, ma soprattutto per fattori di ordine economico e commerciale.

Il fiorentino mercato dell'arte rende assai bene e per questo gli artisti vengono stimolati ad escogitare sempre nuovi mezzi espressivi, e nei consumatori vengono suscitate nuove esigenze estetiche, interessi e mode fittizie che animano e vivacizzano il mercato.

Gli artisti, i letterati che vivono nella società borghese pretendono di essere liberi, padroni della loro ispirazione e della loro professionalità, fantasticando su una libertà intangibile ed illimitata che attinge alla loro capacità creativa, ingegno e coscienza individuale. Ma non che lo credano veramente. Lo si può dedurre dal fatto che gli artisti di oggi rinunciano deliberatamente al miraggio della posterità. Essi sanno che la loro arte è una merce come un'altra; sanno di vivere in una società per niente stabile, le cui strutture possono trasformarsi o crollare da un momento all'altro, trascinando con sé ogni principio di valutazione, ogni cosiddetta esigenza spirituale dell'uomo. Il senso di precarietà che essi avvertono, fiutano nell'aria, la possibilità di distruzione che aleggia sul pianeta in misura non paragonabile a nessun tempo precedente, li hanno trasformati in fornitori consapevoli di una merce particolare che ha trovato clienti danarosi: collezionisti, mercanti d'arte, musei. Essi sono consapevoli della fragilità delle loro opere; perciò attribuiscono ad esse il solo carattere commerciale e poco importa loro della loro durata nel tempo. E poco importa loro se, nella società borghese, la presunta libertà che essi rivendicano maschera appena la dipendenza dal dio danaro. Sanno che, malgrado i loro fumosi ideologismi e le loro presunzioni individualistiche, essi formano solo del servitorame scelto delle classi dominanti, alle quali scroccano il nutrimento ed in cambio indorano la facciata della loro rispettabilità sociale.

L'uomo si trova di fronte ad un universo artistico in decomposizione, ad una cultura che si disgrega, ad una scienza in via di smantellamento perché non ha più un asse, un polo verso cui orientarsi.

I segni della dissoluzione della società borghese si trovano meglio che altrove nell'arte moderna. Poiché l'arte non è un'invenzione di uomini che non hanno contatto con la realtà che li circonda ma, al contrario, è la vita che detta loro certe espressioni estetiche. In un mondo spogliato di ogni valore umano, soltanto i simboli della disgregazione possono rappresentare nella loro verità il contenuto della vita.

Il ritorno al soggettivismo, al relativismo, allo scetticismo che caratterizza le manifestazioni artistiche; quelle plastiche figurative quali Cubismo, Futurismo, Astrattismo, etc; quelle letterarie (Proust, Kafka); come anche le teorie scientifiche (Einstein, Freud) esprimono la disgregazione della cultura borghese, non la sua capacità creativa, e la crisi che sfocerà nella catastrofe finale del mondo capitalistico.

L'arte moderna rappresenta la fuga non solo dal mondo concreto di corpi e costruzioni visibili, ma anche di quei simboli che per la loro struttura si potrebbero collegare al mondo delle forze organizzate; perciò l'informalità, la non vita, il disorganizzato, il disumano, l'assurdo, il mondo dell'insensato che confina col vuoto, con la non esistenza.

Quelle opere che vanno rifiutate come espressioni estetiche, devono essere accettate come disperate confessioni dell'anima, spietati commenti della condizione umana in regime borghese. L'estrema negazione delle forme e dei significati rivela l'irrazionalità del mondo in cui viviamo e dei suoi meccanismi vitali; e deve scuoterci assai più di quanto non possono farlo le immagini più complete e sane dell'arte vera e tradizionale.

Da respingere senz'altro è l'ipotesi che l'arte del tempo attuale possa essere un tentativo di rivolta individuale, una fuga nella soggettività, apparentemente indipendente dal mondo. L'arte nell'era del capitalismo non potrebbe opporsi ad una cultura dominata dai valori utilitari e mercantili.

L'arte moderna ha, però, anch'essa la sua importanza perché affronta e scavalca i confini del nulla; e se riuscissimo a recepirne il messaggio e non lo nascondessimo a noi stessi, se avessimo il coraggio di tradurre il linguaggio di quei simboli, proveremmo la sensazione di trovarci in balia di poteri irresponsabili, automatici, preclusi ad ogni direzione razionale. Poteri che a nessuno è dato di sfidare, che operano nell'ombra, mossi da forze remote e oscure che non hanno fini umanamente validi, una base razionale; e proveremmo l'angoscia della nostra condizione in una società senza futuro, su cui si addensano fosche nubi a forma di fungo.

* * *

Il Socialismo tende a frantumare gli ideologismi di queste categorie borghesi e a ristabilire la natura sociale, impersonale, anticreativa (cioè, non attribuibile al merito individuale) della conoscenza umana, che scaturisce quale condensato di esperienze della vita sociale; esclude ogni pretesa di derivarla dalla coscienza di singoli uomini, particolarmente dotati, da sommi intelletti, personalità eccezionali; demolisce la presunzione del Superuomo, dell'Eroe, dell'Io, presunti motori della storia e quali rappresentanti di forze avulse dalle masse e su di esse sovrastanti ed alle quali è riservato l'unico compito di riprodurre con il loro lavoro il processo materiale della vita. L'arte non è un concetto assoluto; essa è strettamente collegata alla vita della collettività e da questa attinge vigore. L'artista è in rapporto organico con il popolo, ha le sue radici nella collettività e trova in essa il suo nutrimento. L'artista che si stacca dal collettivo rinuncia alla fonte della sua fertilità. La cultura è la massima espressione delle energie creative del popolo e l'artista è colui che le esprime. E dal momento che le funzioni spirituali dell'arte e della cultura sono uno strumento al servizio degli interessi di classe, il proletariato potrebbe rinnegare il concetto della «cultura generale dell'umanità» e della «continuità culturale e artistica», rifiutando l'eredità del patrimonio artistico preesistente e creando altre forme di cultura ed arte proprie, attingendo ai motivi specifici della sua lotta e della sua missione storica.

Ciò che è stato detto finora è da ritenersi sufficientemente esplicativo, ma suscita anche qualche interrogativo. Anche per coloro che non sono succubi delle suggestioni dell'arte e che respingono ogni forma d'arte plastica o figurativa, sonora o letteraria, fine a sé stessa, e meno che mai se la sentono di accettare come forme d'arte smorfie decomposte e rappresentazioni incomprensibili come in certe pitture in cui la mano dell'uomo può essere benissimo sostituita dalla coda di un asino, si pone il problema: vi possono essere forme d'arte che superano la realtà sociale

di cui sono l'emanazione e si sciolgono dal vincolo temporale e spaziale che ha dato ad esse contenuto e significato?

Un dato è certo. Esistono delle opere d'arte che hanno una specie di funzione liberatrice nei confronti dell'ambiente storico in cui nascono, hanno la caratteristica di sopravvivere ad esso, di conservare inalterato il loro valore, anzi accrescendolo progressivamente quanto più si dilungano nel tempo; acquistando quasi un significato trascendentale in rapporto alla situazione individuale e collettiva che le ha ispirate.

Sappiamo che l'arte riflette la cultura del tempo, cioè una certa etica del sentimento che corrisponde ad una determinata forma sociale; che non può liberarsi dal rapporto con una situazione sociale determinata, anche se può superare alcuni dati contingenti; che è condizionata all'epoca in cui ha acquistato la sua realtà; che non vi è tipo di arte che sfugge al momento storico. Ma perché, allora, le opere d'arte della Grecia antica, di Fidia, di Omero, di Eschilo continuano a suscitare un così profondo godimento artistico, sono modelli insuperabili? Perché quell'arte non tramonta mai, pur essendo state superate le particolari condizioni sociali che ne hanno permesso la fioritura? Può esistere una storia universale della cultura che non sia legata alla storia delle classi? Esistono delle necessità spirituali, degli interrogativi, delle insicurezze umane che si ripetono incessantemente nella storia, anche se cambiano le forme della loro espressione, sotto l'influenza di fattori contingenti e di casualità psicologiche?

C'è chi sostiene che l'apparente contraddizione tra il condizionamento storico e la perenne efficacia e suggestione dell'arte potrebbe essere risolta con la seguente spiegazione (peraltro non troppo convincente): l'arte migliore, pur essendo una sovrastruttura che dovrebbe perire con la struttura che l'ha originata, rispecchia una certa fase dello sviluppo storico sociale in modo così classico, così perfetto, che la memoria collettiva degli uomini si compiace di rivivere, attraverso essa, il proprio passato.

Una spiegazione più soddisfacente potrebbe essere questa. Innanzitutto bisogna tentare di distinguere tra le varie forme di arte, pur senza impegnarsi nella definizione di ciascuna di esse; partendo dal presupposto che non si può stabilire dove comincia e dove finisce il valore artistico di un'opera, che non vi sono canoni fissi che aiutano a stabilirne la validità e ne agevolano il riconoscimento. Esiste un'antica espressione verbale, «arti e mestieri» che abbinando l'una all'altro i due termini, già lascia intendere che l'arte non è che un mestiere pervenuto alla sua massima perfezione. Talvolta lo scultore, l'architetto, il pittore, il musicista riescono ad esprimere armonie di forme, strutture, colori, suoni che provocano un godimento delle facoltà visive o acustiche dell'uomo, ma che non attingono in profondità, non lo toccano nell'anima, restano alla superficie sensoriale e vanno di poco oltre una funzione ricreativa. Anche le opere di Fidia o di Raffaello, pur essendo delle rarità preziosissime, l'espressione della più alta professionalità, hanno questo di particolare: che se non fossero state mai create, l'uomo non ne avrebbe sentito la mancanza, non avrebbe avvertito la penosa sensazione di un bisogno insoddisfatto. Insomma, ne avrebbe potuto fare anche a meno.

Vi è poi un'arte che affronta i temi di fondo dell'esistenza dell'uomo, investe la sfera del suo mondo affettivo e morale, penetra nel suo intimo, crea degli stati d'animo che lo turbano e provocano in lui intense reazioni emotive. Un'arte che non presenta limitazioni temporali e spaziali, possiede un carattere di universalità e, a differenza di quella del primo tipo, l'uomo non può fare a meno di essa. E' al di sopra delle strutture sociali in cui ebbe vita e non sembra condizionata dall'ideologia e dalla cultura quali riflessi dei rapporti produttivi della sua epoca e legata a questi come mediata o lontana sovrastruttura. Eschilo, Shakespeare, Cervantes, Dostoevski hanno creato delle figure che, benché si riferiscono ai tempi della Grecia antica, di Elisabetta, di Filippo II o dello Zar, sono diventate dei simboli, personaggi che sono creazioni di tutta l'umanità, che in essi si riconosce, e rappresentano con la loro immortalità una rara vittoria sul tempo e sulla morte. Dietro di esse e l'opera d'arte che li esprime, c'è un'esperienza collettiva che assurge a valori universali e riesce a non essere solo di quel tempo ma esprime una realtà non alienabile, destinata a vivere anche nei tempi futuri.

E' per questo che Amleto è stato imitato, resuscitato, reinterpretato, discusso, tradotto in immagini cinematografiche ed è più vivo che mai.

Da qui, un duplice ordine di considerazioni:

Primo: che il criterio da adottare per riconoscere la grande opera d'arte è quello che le sue dimensioni sono atemporali ed aspatiali. L'opera d'arte per essere tale deve poter superare queste limitazioni, deve essere riconosciuta ed accettata per tale in ogni luogo ed in ogni tempo ed essere sorgente creativa di nuove ispirazioni;

Secondo: che l'arte esprime quegli elementi comuni nella condizione della vita umana che riassumono la precarietà dell'esistenza e l'impotenza dell'uomo di fronte al dolore.

La vita dell'uomo, quale sia la posizione sociale da ciascuno occupata, è tribolata da mali che solo in parte possono essere allontanati. L'esistenza è resa precaria da fattori di natura sociale: l'oppressione, la violenza, l'arbitrio dei potenti; e da fattori di natura organica e ambientale: l'insicurezza, le catastrofi naturali, la malattia, la vecchiaia, la morte. E quando l'opera d'arte riesce a sublimare i sentimenti dell'uomo che esprimono il dolore della sua travagliata esistenza, con rappresentazioni di compiutezza formale, di ampio respiro, profondità e spessore, che noi chiamiamo artistiche, ma che esprimono semplicemente il Razionale e la Conoscenza, quelle creazioni esprimono in modo perfetto ciò che innumerevoli esseri umani passati, presenti e futuri sentirono e sentiranno in situazioni sempre le stesse e sempre rinascenti, si elevano al di sopra della storia delle classi, avranno eterna durata; e l'uomo non potrà più farne a meno perché sono acquisizioni e richiami della sua anima e perché lo rivelano a sé stesso.

Il dolore desta le più alte facoltà umane. La rappresentazione del dolore e della malvagità conduce ad una perfezione interiore e ad una superiorità spirituale. Secondo France, ciò che rende nobile l'uomo è il pensiero. Secondo Giovenale, è la virtù. Secondo Virgilio è la

conoscenza: «*praeter intelligere*». Ma ciò che rende grande l'uomo è il dolore e l'arte che lo sa esprimere.

«Il dolore è il segno distintivo della razza umana. La penetrazione del cuore è il risultato della sofferenza che apre l'intelligenza interiore dell'uomo» (Ghandi)

«La musica, la letteratura, la poesia e tutte le belle arti hanno per base i dolori innominati; in guisa che se gli uomini fossero perfettamente sani ed allegri, l'arte non sarebbe mai nata. Questi mali sono la sorgente dei piaceri più nobili e delicati della vita» (Verri)

«Il dolore conduce l'uomo alla conoscenza» (Erodoto)

«*Qui addit scientiam, addit laborem*» (Ecclesiaste), reversibile in: «*Qui addit laborem, addit scientiam*».

Dante è grande poeta soltanto nell'«Inferno», perché è qui che rappresenta il dolore; ma quando si tratta di dipingere le gioie celesti, cessa di esserlo, perché non poteva trarre ispirazione da valori inesistenti di un mondo irreali.

L'unica manifestazione di nobiltà dell'uomo è l'arte; e l'arte vera non è che poesia; e poesia è la rappresentazione del dolore umano. Ancorché l'arte può esprimerlo ma non lenirlo; perché quando la sventura ci fulmina, non c'è arte, non c'è musica, non c'è poesia che possa consolarci.

Una futura società socialista non potrebbe ignorare il problema dell'esistenza, una volta superato il sistema di sfruttamento e liberato l'uomo dal bisogno economico. Anzi forse solo allora si potrebbe approfondire la ricerca di risoluzione dell'angoscioso interrogativo che l'uomo si è posto fin dalla sua assunzione alla dignità di «*homo sapiens*».

Religione

La religione non è il risultato di uno scontro di idee nel chiuso delle coscienze, ma l'unico modo che hanno gli uomini di reagire e di adattarsi all'ingiustizia, all'oppressione di coloro che dominano il mondo. Perciò, fintanto che esisterà il dominio dell'uomo sull'uomo, ogni predicazione o opera di convinzione di tipo illuministico è destinato a lasciare il tempo che trova. La religione è un sogno fantastico dell'infanzia degli uomini ma anche una necessità, perché l'individuo non può fare assegnamento sulle sue sole forze, ma ha bisogno di un ausiliario, di un protettore invisibile, di un potere alleato. L'uomo ha bisogno di dimenticare la sua condizione, di placare la sua sete di giustizia e la religione è il suo alcool spirituale. La superstizione religiosa ha il compito di addormentare gli uomini e attenuare la loro paura davanti alla forza cieca degli eventi che possono essere provocati dall'instabilità sociale, dall'insicurezza, dalle catastrofi accidentali e inattese; far dimenticare di vivere in un mondo di sopraffazione, di violenza e di alienazione dell'uomo in un mondo dominato dalla tristezza e dalla disperazione, dove per difendersi ci si può aggrappare alle illusioni. E tutto ciò crea, alimenta e rigenera

costantemente la religione. Dove più esiste disperazione, esiste più religione. Barrès conferma: dove si soffre, vi è religione.

La propaganda e la diffusione dell'ateismo sono un conato idealistico ed illuministico che ignora le radici della religione nelle masse impotenti e sottomesse alle forze sociali che le opprimono, contro cui reagiscono passivamente rifugiandosi nella illusoria speranza di un mondo diverso dove tutti sono eguali e non vi regna la sofferenza e la prepotenza dei ricchi. L'inferno sociale e l'insicurezza dell'esistenza generano irresistibilmente l'aspirazione ad un paradiso celeste. Ed il disperato pessimismo che agita le menti dei diseredati agevola l'opera dei preti di tutte le religioni per rendere docili e sottomesse le moltitudini, che più sono miserabili, più sono facile preda, più si attaccano ad esse.

A smantellare la potenza della religione fu l'illuminismo borghese e la scienza positivista. Darwin fa crollare il mito della Creazione separata delle Specie, che erano considerate fino ad allora immutabili ed eterne, come già prima di Copernico erano considerate le stelle dell'ottavo cielo, e convalida ulteriormente il principio che l'evoluzione del mondo inorganico e minerale si collegano a quello del multiforme modo di vita, superando l'antitesi tra materia e spirito, vita fisica e vita psichica, che camminano alla pari lungo la scala dell'evoluzione. E si poté finalmente capire come la mente apparisca quale livello più alto raggiunto dall'organizzazione della materia vivente. E questo fu un duro colpo inferto alla Religione.

La rivoluzione borghese trovò come ostacolo ed avversario potente la religione cattolica e la Chiesa, con la sua salda organizzazione gerarchica e la stessa vasta funzione economica, facenti blocco con il regime delle aristocrazie feudali e l'istituto della Monarchia Assoluta. La dura lotta economica e sociale ebbe il suo riflesso nella lotta ideologica, per cui la filosofia borghese fu antireligiosa e la politica della vittoriosa classe capitalistica fu antichiesastica. La Borghesia, presentando le religioni che dipingevano la divinità, sotto forma di un tiranno, convinse il popolo che dei tiranni ingiusti lo avevano fino ad allora rappresentato sulla terra. E per trovare alleati contro i suoi avversari, il liberalismo borghese presentò la guerra contro il prete, a base di artiglierie retoriche e convenzionali, come il fatto centrale della storia, che avrebbe dovuto affratellare il padrone e il lavoratore, per formare un fronte comune contro il simbolo dell'oscurantismo e dell'oppressione.

I tentativi di restaurazione del vecchio regime trovarono pieno appoggio nella Chiesa, e la borghesia per difendere e rafforzare le proprie conquiste di classe fu costretta a prendere misure contro di essa. Ma quando la Chiesa si accorse che non era possibile evitare il trionfo del capitalismo si affiancò ad esso, accomunando i rispettivi interessi e a mutua protezione dei loro privilegi. Cessarono le scomuniche e, sia pure al rallentatore, si riconciliò col regime borghese ed ora ha finito col benedirlo.

Anche il contrasto teoretico tra la religione e i fondamenti dell'economia borghese, prima si sbiadì, poi scomparve del tutto,

sanzionando l'avvenuta alleanza tra gli stati maggiori del Capitale e della Chiesa.

Dal canto suo, la borghesia capì subito che la religione è necessaria alle classi dominate. Essa si rese conto che per provvedere alla conservazione ed al consolidamento del suo potere economico, da poco acquistato, era necessario ingannare la fame del popolo con le promesse della manna celeste. Capì che la Chiesa rende un enorme servizio al Capitalismo predicando che la terra appartiene al demonio e l'uomo, se vuole salvarsi l'anima, non deve desiderare, non deve toccare nulla sulla terra, ma dopo morto il cielo sarà tutto per lui; che l'uguaglianza sulla terra è un'invenzione diabolica di quelli che vogliono la rovina dell'anima; che gli uomini devono cercare di uguagliarsi l'un l'altro non nei beni ma nella purezza dell'anima, davanti a Dio; devono portare pazientemente la loro croce sulla terra e il suo peso sarà alleggerito dalla loro rassegnazione. Capì che la Chiesa assolve bene il suo compito predicando la rinuncia e coltivando ogni genere di superstizioni intese a rendere ottusi gli uomini e farli restare tranquilli. Perciò, cominciò ben presto a risentirsi religiosa, benché il timore del ridicolo, se fosse ritornata nel grembo della Santa Madre Chiesa e avesse partecipato alle pie cerimonie del culto, le rese impossibile un ritorno ufficiale al Cattolicesimo. L'abisso che si era scavato tra le due Istituzioni, che pure avevano interessi comuni, non poteva essere facilmente colmato, per i fatti del passato, che avevano bisogno di molto tempo per essere dimenticati, e la contraddizione che separa la politica invariabile della Chiesa e lo sviluppo degli interessi economici e politici della Borghesia.

I borghesi erano troppo filistei per mettere il buon Dio a riposo e ritennero opportuno dargli un posto onorifico e non stipendiato nella loro Società per Azioni.

In fondo, tra la visione fideistica e l'etica capitalistica non vi è contrasto che non possa essere composto. Anche la Religione fa dell'uomo singolo una ditta economica, con un attivo e un passivo che traccia intorno a lui un cerchio chiuso, col bilancio morale di tutte le sue azioni, proiettandolo nella superstizione della vita ultraterrena. E ciò avviene perché la religione è la proiezione nel cervello degli uomini dello stesso carattere mercantile della società presente e passata, fondata sull'economia del privato. Così come la struttura della società umana e il suo governo diventano il modello sul quale sono rappresentati la società celeste e il governo dei cieli.

Non è la religione che fa l'uomo, ma l'uomo che fa la religione. E' l'uomo che crea il suo tipo di divinità.

La mentalità del filosofo borghese è già servilismo verso il fideismo quando afferma che la religione è un affare privato. E lo dimostrano le chiese riformate che sorsero proprio in corrispondenza di un'adesione anticipata al fideismo del nascente mondo borghese, con le quali, anche se con notevole ritardo, cerca di riconciliarsi la stessa Chiesa di Roma. Protestantismo e Cattolicesimo corrispondono a due forme storiche di produzione: la forma feudale ha come sovrastruttura religiosa, il Cattolicesimo; la forma borghese che ha come sovrastruttura il

Protestantesimo, il deismo, il culto dell'uomo astratto. Lo sviluppo dei diversi sistemi religiosi seguì lo sviluppo contemporaneo dei rapporti economici, di cui fu in ogni tempo, nel mondo fantastico, la riproduzione fedele. Il Protestantesimo fa più comodo alla borghesia, perché accorda ad essa giusta quella libertà che le abbisogna e trova i mezzi per conciliare le aspirazioni celesti con il rispetto che esigono gli interessi terreni. Perciò nei paesi protestanti il commercio e l'industria si sono particolarmente sviluppati.

Oggi, il potente reticolo chiesastico e la suggestione religiosa, riconciliati ed in perfetto accordo col sistema capitalistico, sono impegnati, ovunque, come difesa fondamentale contro ogni possibile minaccia al capitalismo, proveniente dalla classe lavoratrice, e schierati in ogni paese accanto alla propria borghesia. E tutti gli uomini di stato, i governanti, che non sono né metafisici, né teologi, né deisti; che, anzi, in fondo, non credono né a Dio, né al diavolo, proteggono con accanimento la religione, qualunque essa sia, perché predica la pazienza e la sottomissione.

E' qui fuori luogo analizzare i contenuti delle grandi religioni. Sarebbe lungo e inutile. Giova solo sottolineare qualche caratteristica originariamente rivoluzionaria del Cristianesimo e successiva involuzione reazionaria.

In un mondo che considerava la persona umana come una merce e oggetto di compravendita, al pari delle bestie, riservando la prerogativa di uomini liberi e di cittadini solo a quelli appartenenti alla classe dominante, affermare l'uguaglianza dei credenti era una dichiarazione di guerra agli ordinamenti teocratici dei giudei ed agli aristocratici degli altri stati dell'antichità. E Dio che precipita Satana nell'inferno è come un riflesso primitivo nel pensiero degli uomini di un rovesciamento di poteri e di valori.

Successivamente, dalle classi dominanti furono utilizzate tutte le concezioni ideologiche del Cristianesimo per creare delle etiche e delle mistiche che bene riflettevano sul piano sociale i rapporti di un mondo umano fondato sui privilegi delle aristocrazie. Se esisteva un padrone nel cielo dovevano esistere dei padroni sulla terra. Ogni autorità temporale e umana discendeva direttamente dall'autorità spirituale e divina; perciò gli uomini dovevano sottomettersi ad essa ed ai suoi intermediari e ai suoi eletti: preti, legislatori, ministri, funzionari ed ogni altro genere di servitori consacrati dalle due grandi istituzioni, lo Stato e la Chiesa. Tutti i despoti hanno sempre legittimato la loro autorità col suggello del consenso divino.

La religione esprime il legame tra l'oppressione spirituale e quella politica ed è lampante, nel corso dei secoli, il connubio tra le autorità religiose e politiche, nella tribù africana e nello stato moderno. La religione è lo strumento di legittimazione delle strutture sociali espressioni dell'oppressione di classe.

Il Cristianesimo avrebbe dovuto rendere migliori gli uomini, che sono restati invece quali erano: malvagi e malefici. Ciò dimostra che la religione non ha nemmeno, come si pretende, un'azione moralizzatrice.

La storia dei popoli cristiani, e non solo quella, ma anche dei maomettani e di tutti gli altri, è intessuta di guerre, massacri, supplizi. Il cristiano, soprattutto, non ha avuto altra preoccupazione che di sterminare tutti quelli che la pensavano diversamente e specialmente coloro che avevano con lui divergenze di vedute, anche piccolissime. Nell'epoca della maggiore potenza del clero cattolico, qualunque proposizione che non appariva in perfetta concordanza o che si discostava anche impercettibilmente dall'ortodossia era tacciata subito di eresia. La più piccola differenza di interpretazione sulla «grazia sufficiente», sulla «grazia attuale» o «il potere prossimo» e «il potere probabile» ed altre folli elucubrazioni dello stesso genere venivano bollate come «velenose, pestifere, orrende, temerarie, empie, blasfeme, esacrande, degne di anatema» - espressioni che sembrerebbero rivolte all'anticristo piuttosto che a dei correligionari - e potevano mandare al rogo il responsabile di quei dissennati giudizi.

Non vi è nulla di più elevato, disinteressato della dottrina di Paolo di Tarso e che il Cattolicesimo ha fatto suo. Eppure, non c'è nulla di più brutalmente materialista della pratica costante della chiesa cattolica, allorché cominciò a costituirsi in potere temporale. L'oggetto principale delle sue lotte con tutti i suoi avversari, in Europa e fuori, furono i suoi interessi materiali, il possesso dei beni temporali, i privilegi politici; ed ha fatto dello sfruttamento economico e dell'oppressione spirituale ai danni delle masse i due termini inseparabili di ogni suo ideale.

La superstizione religiosa è la più adatta alle masse ignoranti e disperate. Il misero non può che pensare al cielo come ultima speranza e consolazione. Non esiste in questo mondo una soddisfazione intera e duratura; tutti i nostri piaceri non sono che vanità; i nostri mali sono infiniti; la morte ci minaccia ad ogni istante e, comunque, dopo un certo numero di anni saremo annientati. Perciò l'uomo è disposto a barattare le caduche assegnazioni di 40 o 50 anni di dubbie gioie terrene con l'eterna felicità celeste, si aggrappa alla speranza di una seconda esistenza, trovando nell'oppio religioso un illusorio lenimento al suo dolore e alla sua miseria.

La religione offre agli infelici la consolazione di farsi un merito della loro sofferenza davanti a Dio e alla sua giustizia riparatrice; e più grande è il patire, più essa infonde la forza di sopportarlo, in vista dello scambio che fanno del loro male presente con un bene futuro. E più soffrono, più hanno ragione di sperare.

Ma la religione risponde a tante altre esigenze psicologiche dell'uomo.

E' l'eterno bisogno di speranza, di simpatia, di sollievo di cui ogni uomo che soffre ha estrema necessità. E' paura, consolazione, rifugio, propiziazione, attingimento di forze, ricerca di protezione ed anche investimento, in termini economici e psicologici. Ma la religione è anche un furbesco accorgimento per assicurarsi, col servilismo, il futuro e per salvarsi, mentre gli altri sono votati alla dannazione; e il rimettersi ad una giustizia superiore, che dovrebbe punire i malvagi, esime l'individuo dal ribellarsi all'ingiustizia, e gli evita di mettere a repentaglio il proprio

benessere e la propria tranquillità. E' il tentativo di sfuggire al proprio destino di morte; il rifiuto di riconoscere la propria natura bestiale; il desiderio di purificazione. Inoltre scarica le tensioni e le emozioni umane in una sorta di alienazione non dissimile dall'alienazione borghese.

Oltre al bisogno di illudersi, di esprimere una speranza, egli è spinto ad elevare una protesta, a procurarsi un disperato senso di sicurezza. Tutti sono terrorizzati all'idea di avere davanti e dietro di sé il vuoto, il nulla. Nessuno ha il coraggio di rigettare anche la speranza per quanto illusoria possa essere; ed allora ricerca una protezione qualsiasi, un punto d'appoggio; ed opera delle scelte: vane, disperate o feroci che gli consentono di vivere le proprie illusioni. Perciò nessuna propaganda, nel mondo in cui oggi viviamo, è efficace contro la religione, perché nessuno vuole esserne liberato. La liberazione costa troppo perché rappresenta l'ignoto; e tutti preferiscono una schiavitù divenuta, in certo modo, familiare ad una terrificante incertezza.

Ed è per questo che, pur combattute nelle sue innumerevoli manifestazioni, le assurdità della religione, appena abbattute dai colpi della ragione e del senso comune, subito risorgono sotto forme nuove e non meno insensate. La gente non è che sia realmente religiosa, ma quel che conta è che crede di esserlo.

La religione ricongiunge l'uomo al passato e gli fa prediligere gli errori, le superstizioni, i pregiudizi, le crudeltà ma che gli infondono, però, un senso di sicurezza. Essa lo protegge dalle novità che lo spaventano, lo rende prudente, lo fa sentire al riparo; e mai uscirebbe dal suo rifugio, precario e oscillante, ma che ha protetto i suoi padri e che lui teme possa crollare se investito da bufere rivoluzionarie. L'uomo sarebbe infelice se dovesse vivere senza questa illusione; né è toccato dalla sfiducia se la religione nella quale confida, e che avrebbe dovuto salvare l'umanità e lui stesso, riserba il Paradiso solo a pochissimi eletti, condannando all'Inferno la grande maggioranza degli uomini.

La religione non è soltanto una raccolta di superstizioni ma anche espressione, ancorché ideologicamente falsa, di sentimenti e desideri insiti nell'animo umano. Nelle credenze tradizionali vi è un assunto di elementi positivi e creativi fino a toccare il significato dell'esistenza ed il bisogno di una spiegazione del mondo, fino a cercare un sostituto di trascendibilità, a inventare una teologia che sia un «mistero» dell'antropologia.

Questo ha spinto qualcuno ad affermare che la religione è il bisogno dell'uomo di pervenire alla conoscenza dell'Assoluto. Ma l'aspirazione a conoscere l'infinito non è un fatto religioso ma un'esigenza perfettamente umana che esclude ogni ingerenza di un dio qualsiasi nella vita dell'uomo.

La religione è anche protesta. La protesta dell'essere umano contro le miserie della vita che scavano un abisso incolmabile tra le aspirazioni dell'essere e il suo divenire; e il grande vuoto viene popolato e arricchito di tutte le speranze umane con la presenza di Dio. L'uomo non rinuncia alla speranza di liberarsi dai ceppi che lo tengono avvinto alla sua condizione che lo castiga con la sofferenza e la morte.

Il cielo religioso è pure un miraggio, nel quale l'uomo ha creduto di ravvisare la sua immagine ingigantita e rovesciata e, quindi, divinizzata. Man mano che gli uomini scoprivano in sé o fuori di sé una forza o capacità, l'attribuivano a Dio, dopo averla ampliata e dilatata, come fanno i bambini, con un atto di fantasia religiosa. Il divino evapora e sale verso il cielo e l'uomo sogna l'Essere perfetto e supremo.

Le verità scientifiche che entrano nella massa vi affondano come in un pantano. Il chimico, il geologo, l'astronomo spiegano i fenomeni di cui si occupano senza mai far ricorso a comode ipotesi divine; e se aprite un qualunque libro di scienza non incontrerete mai il nome di Dio. Ma non servono né a correggere né a distruggere i pregiudizi religiosi e gli errori. Le scoperte di Galileo hanno fatto a pezzi i concetti teologici della cosmogonia cristiana; ma i raccontini e le favolette sull'origine del mondo si trovano ancora nei testi sacri e sono alla base di tutte le religioni. Allegri mattacchioni possono impunemente prendere in giro tutti i fessi del pianeta proclamandosi XV reincarnazione di Buddha o unico rappresentante autorizzato di Dio sulla terra, senza suscitare scandalo o ilarità. Le bolle più grossolane sono accettate per verità scientifiche e da esse gli uomini traggono tutte le nozioni di cui hanno bisogno per vivere e che servono a rendere possibile la loro difficile esistenza.

L'uomo cadrebbe nella disperazione se prestasse fede alle prove che la scienza ha fornito contro le menzogne, che sono il suo pane quotidiano, nutre la chimerica speranza di trovare un compenso alle sue sofferenze terrene in una vita futura; e fino a che hanno la religione, anche gli infelici si rassegnano alla loro sorte.

La religione dà un'illusione duratura che ha tutti gli attributi della verità; ci dà l'impressione che non possiamo essere ingannati e, quindi, non abbiamo da temere di patire disillusioni. L'uomo ha fiducia quando gli si parla della vita futura; eppure, dovrebbe diffidare di chi ha fatto il mondo dell'aldilà, constatando come ha lavorato su quello terreno.

L'uomo cerca di sfuggire il dubbio. Per dubitare occorrono dei motivi; per credere questi sono inutili. Non si può dubitare delle cose ripetute da tutti. Una cosa da tutti asserita è come provata. E ciò vale non soltanto per la religione.

Chi dubita suscita immediata diffidenza. Il dubbioso, il distruttore della fede in Dio, come dell'ordine costituito, appare come un essere singolare, maligno, immorale, dannoso per gli altri e per l'ordinamento sociale, contrario alla tranquillità delle persone, funesto per l'umanità, odioso in terra e in cielo.

Dubitare, confutare i precetti religiosi o di morale religiosa o l'ideologia ufficiale - anche se non hanno più ragione di essere, sono diventati inutili, nocivi ma che grazie alla loro antichità e alla loro misteriosa origine sono venerati e rispettati e nessuno si cura di analizzarli a fondo - è cosa ritenuta dalle folle come degna di riprovazione e di biasimo. Meglio accettare i vecchi errori, la buona ignoranza, le venerabili iniquità dei nostri padri.

L'ateismo è una perfida invenzione dei nemici dell'uomo, perché vuole strappare dal cuore dei miseri il sentimento e la speranza di una provvidenza remuneratrice; vuole che l'uomo sia abbandonato senza guida alle sue degradanti passioni, facendogli credere che può trovare in sé stesso la fonte della giustizia e le regole di una vita virtuosa sulla base di una morale naturale e non divina.

Lo spirito critico non può assumersi l'incarico di sfrondare la religione dalle pratiche superstiziose, né baloccarsi con contrapposizioni tra la ragione e la fede, occuparsi di propagandare l'ateismo. Al più, può solo soffermarsi su qualche considerazione di carattere generale sulla consistenza della divinità.

I deisti si guardano bene dal dare al loro Dio determinazioni positive, perché ogni determinazione lo sottoporrebbe all'azione dissolvente della critica. Dovrebbero cominciare a spiegare come gli uomini potrebbero avere relazioni con un Dio che, non avendo né parti né limiti, sarebbe per questo infinitamente inconoscibile; come potrebbero avere rapporti con un Dio che sono incapaci di comprendere cosa è e cosa non è.

Per essi, Dio è la libertà degli uomini, è la giustizia, è la fratellanza, il bene universale. Si dovrebbe, allora, dedurre che se Dio non esistesse, tutto ciò non esisterebbe sulla terra. Dio è il padrone eterno, supremo assoluto; e se questo padrone esiste, chi è il servo se non l'uomo? Ma se l'uomo è il servo di Dio, in lui non può esservi né giustizia, né uguaglianza, né fratellanza. Il buon Dio può essere rappresentato come animato dal più tenero amore per la libertà umana, ma resterebbe sempre un padrone; liberale quanto si vuole, ma che sottintende lo schiavo ed implica necessariamente la servitù di tutto ciò su cui domina.

Per servire la libertà umana, la sola condizione da porsi sarebbe quella di cessare di esistere.

Un padrone che comanda, opprime, sfrutta è un personaggio naturale, logico. Ma un padrone che sacrifica i suoi privilegi a favore dei suoi subordinati è un essere contraddittorio ed impossibile; o ne è l'estrema forma di ipocrisia; come il romano pontefice, che, proclamandosi «servo dei servi di Dio», lava i piedi ai mendicanti e, contemporaneamente, si definisce Vicario di Dio e infallibile.

La virtù, la giustizia, il diritto sono incompatibili con l'esistenza di un Dio onnipotente che può cambiare tutto secondo la sua volontà, il suo capriccio o, addirittura può essere indotto al cambiamento dalle discordi ed anche opposte preghiere dei mortali; che può mutare tutto in qualsiasi momento, può invertire a suo piacimento ogni valore. Le stesse leggi del progresso sono sottoposte all'arbitrio della volontà divina che può far avanzare, regredire o sconvolgere il processo storico come gli aggrada. Leggi, invece, che esistono per sé stesse ed hanno una loro dialettica che prescinde da ogni fattore che non sia umano e che possono essere dedotte e analizzate studiando attentamente i fatti e le loro relazioni.

L'autore della natura, l'architetto dell'universo ci sembra assurdo e cattivo. Come può l'uomo amare un essere che gli incute terrore? Che è

così barbaro da dannarlo per l'eternità, che riserva pene infinite per durata e violenza alla stragrande maggioranza di coloro che sarebbero suoi figli? Come può amare un Dio che «è infinitamente più cattivo del più cattivo degli uomini»? Eppure, lo dicono buono perché egli è temuto proprio per il suo atroce modo di agire.

E' stata la paura ad introdurre il concetto di divinità nel mondo. L'uomo nella sua miseria, nella sua impotenza non dedicherebbe un culto a Dei giusti e benevoli dai quali non avrebbe nulla da temere. Si invoca, si adora, si vuol rabbonire solo chi si teme.

La credenza in Dio è il bisogno dell'uomo, in uno stato immaturo della sua coscienza, di credere in una potenza sovrumana che infligge punizioni, che si può pregare, rendere propizia a sé, chiederne la protezione, ricevere premi e benefizi di cui non serberebbe neppure riconoscenza. In uno stato di coscienza più maturo, egli può continuare a credere in Dio e a puntare tutto su di lui perché se esiste ha tutto da guadagnare, mentre se sbaglia non ha nulla guadagnato ma anche nulla perduto. Anche se bisogna mettere nel conto la paura dell'Inferno.

La divinità, perduta e dispersa nella materia, che essa anima e mette in moto, trova una sorta di appoggio, un suo focolare per il proprio raccoglimento: l'uomo con la sua anima immortale, racchiusa in un corpo mortale. La Divinità, l'Essere immortale, lo Spirito diventa divisibile, viene sminuzzata, sotto forma dell'anima individuale, in tante parti quanti sono gli uomini. La Divinità, così frantumata, viene imprigionata, alloggiata in un'immensa quantità di piccoli esseri d'ogni sesso, razza, colore che lottano e si divorano tra loro, in uno stato di brutalità e di barbarie animale.

* * *

La follia collettiva della religione, passando dal feticismo, al politeismo, al monoteismo cristiano, si impadronì delle menti degli uomini, si radicò in esse in maniera che non poterono più farne a meno, ne diventò il loro nutrimento velenoso, per cui occorrono sforzi assai ardui per liberarsene. Ma non appena se ne sono liberati, gli uomini devono trovarne qualche altra con cui sostituire quelle che hanno demolite. Essi non possono vivere senza averne qualcuna. Ciò che è paradossale e che ha il sapore di una beffarda rivincita e che anche coloro che negano ogni religione, in fondo, ne hanno una anch'essi.

E non è forse una religione quella socialista ^(*) che anela e crede in un mondo dove non regna l'ingiustizia, la violenza, lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; ma l'amore, la collaborazione, la gioia di dare senza aspettarsi di ricevere; dove non esistono la proprietà, il diritto, la coercizione personale e sociale, non solo nella pratica quotidiana ma anche nelle forme concettuali, e tutto è spontaneo, naturale, senza antagonismi? Forse che questo per i freddi deterministi non è lo stesso del

(*) Engels aveva già notato molte analogie esistenti tra le prime comunità cristiane e le prime sezioni del movimento operaio.

Paradiso dei cattolici, dei musulmani e degli altri, credenti in un mondo che non è di questa terra? Né li assolve il presunto rigore scientifico delle loro teorie secondo le quali il socialismo, vero paradiso sulla terra, è il portato naturale e dialettico dell'evoluzione umana e non il frutto di una visione idealistica, volontaristica, utopistica e banalmente finalistica, adattata, con qualche forzatura, al desiderio, dettato ugualmente dalla disperazione, di sfuggire alle iniquità che si sopportano nella dura vita terrena.

La famiglia

Gli idealisti e i fideisti, spiegando la natura come una gerarchia di valori, si obbligano a sollevare i problemi dell'amore e del sesso in una sfera che sovrasta la volgare economia che riduce tutto ai bisogni alimentari ed affini.

La riproduzione della specie, il passaggio di un essere all'altro, da un cervello pensante all'altro implica un rapporto più nobile del mero atto sessuale. Vi è un elemento diverso che discrimina «l'homo sapiens» dagli animali: l'immissione di una particella divina, di una particola dello spirito cosmico, non riducibile alla bruta materia. Di qui, l'esaltazione dell'istituto familiare e dell'amore.

E' difficile sfuggire all'insidia in cui si ricade quando si esaminano i rapporti sociali gravitanti intorno all'ordine familiare. Qui è d'obbligo dare la prevalenza ai fattori affettivi sulla prosaica spiegazione che essi possono attribuirsi all'economia produttiva; ed è assai più difficile impedire il rientro a vele spiegate del più vieto idealismo.

Anche questo decisivo settore della vita sociale non può sottrarsi alle leggi del materialismo dialettico. Per la sfera dei fenomeni generativi e familiari va ugualmente adottata la spiegazione deterministica, che è più prosaica ma dialetticamente ineccepibile.

I fattori del sesso, degli affari familiari, dell'amore non sono separabili dalla dinamica materialista; essi rientrano nello sforzo inteso a perpetuare la vita immediata della Specie che integra l'azione produttiva con quella riproduttiva.

Il sistema dei rapporti basati sulla generazione e sulla famiglia è sorto per rispondere meglio alle esigenze della vita di gruppo nel suo ambiente fisico e alla produzione lavorativa. Le acquisizioni della Specie vengono trasmesse di generazione in generazione per via organica, trasportando le attitudini e gli adattamenti dall'ascendente al discendente; e per via sociale ed extrafisiologica, trasferendo le risorse, le attrezzature, le conoscenze che la collettività si è conquistate.

Produzione e riproduzione sono inseparabili l'una dall'altra. Il fantoccio individuo non può eternarsi, né rinnovarsi da solo se, oltre a produrre i suoi mezzi di sussistenza, condizionati dagli stadi di sviluppo del lavoro, non riproducesse anche sé stesso con l'istituzione della famiglia. Ben dice Engels quando afferma che il lavoro produttivo e l'accoppiamento ai fini della riproduzione sono due forme in continua

connessione e, quindi, la famiglia nelle sue varie forme è anch'essa un rapporto di produzione.

A capire bene il mito di Adamo ed Eva, possiamo facilmente collegare, racchiuso nel mito stesso, il processo della produzione con quello della riproduzione. Prima della loro cacciata dall'Eden, essi potevano cogliere senza sforzo i frutti per il nutrimento con l'aiuto degli animali, creati apposta perché li servissero e non era prevista la fecondazione di Eva. Ma una volta fuori dal Paradiso Terrestre, l'uno sarà condannato a procacciarsi il pane col sudore della fronte, cioè a produrre, l'altra condannata a partorire con dolore, cioè a riprodurre la Specie per continuare il lavoro.

Il complesso asessuale e agenerativo non risponde alle esigenze di un'attiva produzione. Ne è la dimostrazione l'ordinamento dei monasteri, ai componenti dei quali è vietato riprodursi, che impedisce nell'ambito della collettività una produzione soddisfacente. Ed è, forse, per questo che nel Medioevo la scarsa produttività può attribuirsi anche allo stato sociale di molta gente votata alla castità e alla sterilità.

L'istituto della famiglia diventa la prima forma sociale quando, nella specie umana, il legame tra il genitore e la prole si sposta oltre l'epoca in cui esiste la necessità fisiologica della dipendenza dei figli dai genitori. Nasce la prima forma di autorità esercitata da questi anche quando i loro discendenti hanno acquisito doti fisiche che li rendono individui completi e autonomi.

L'istituto della famiglia e la monogamia si sviluppano parallelamente alla formazione della proprietà privata. La famiglia singola è il primo nucleo e l'unità economica della società che si sviluppa presso i popoli stabili e coltivatori che per primi privilegiarono il matrimonio indissolubile, in cui il marito e la moglie dovevano svolgere attività complementari: l'uno doveva provvedere al nutrimento della famiglia col lavoro; l'altra curare gli animali domestici, curare la casa e allevare i figli. L'indissolubilità della famiglia questa forma di «privatizzazione erotica» nasce anche dalla necessità di regolamentare l'attività sessuale all'interno del gruppo per evitare situazioni conflittuali e per assicurare protezione alla prole.

La famiglia è la prima forma di organizzazione collettiva che condurrà alle società più complesse quando in fase successiva la vita sociale, sempre più articolata, farà estendere l'autorità di un uomo sull'altro ben oltre i limiti della parentela e del sangue. Il nuovo e più vasto aggregato contiene e disciplina l'istituto della famiglia, nelle Città-Stato, nei regimi aristocratici ed in ultimo nei regimi borghesi, tutti fondati sull'istituto feticcio dell'eredità.

La società che produce «l'individuo» produce anche la «famiglia», che sopravvive a sé stessa come ormai sopravvive a sé stessa la società borghese. Con la generalizzazione borghese dell'uomo individuo, la donna è l'oggetto, il mezzo di produzione non solo del borghese, ma del borghese generalizzato, sia esso economicamente piccolo borghese o proletario. Né è sufficiente che la donna per sottrarsi alla soggezione sia introdotta nella produzione con una certa libertà e autonomia personale.

La moderna famiglia contiene in germe non solo la schiavitù antica (il termine famiglia pare provenga dalla parola osca «famel» che significava schiavo e stava ad indicare la schiavitù femminile), ma anche la servitù della gleba («famiglio»), questo in rapporto con i servizi agricoli; e contiene in piccolo tutti gli antagonismi che si sono sviluppati, più tardi e più largamente, nel corso dell'evoluzione della società.

La borghesia ha inasprito la guerra civile che durava senza tregua dall'introduzione della proprietà privata; e già ogni famiglia è una repubblica a sé, che per timore di essere spogliata, cospira senza posa a spogliare le altre. Sanare la famiglia è compito impossibile, perché l'istituzione non è più adatta ai tempi. E che questo valore vada distrutto, esso che è uno dei tanti prodotti degenerati ed in dissoluzione della società borghese, non deve suscitare rimpianti e, meno ancora, adoperarsi per difendere un'istituzione superata dai tempi e proporsi di ricostituire su basi nuove la «vera famiglia».

Se si pone l'esigenza di un'economia che superi l'interesse individuale, l'istituto della famiglia, con i suoi angusti limiti, diventa un ostacolo ed un elemento sociale reazionario. Perciò questo preteso valore fondamentale della società, tanto vantato dai fideisti e anche dagli illuministi borghesi, non avendo alcuna base fuori dalla materiale determinazione, è anch'esso un istituto transitorio destinato a dissolversi insieme alla proprietà privata^(*); va soppressa, se a questo non provvederà prima la dissoluzione morale della società borghese e il sistema capitalistico che lo ha già in buona parte deformato e scardinato.

Dalla sua dissoluzione si devono trarre i germi dialettici di una «forma» nuova, che non sia coesistente con essa e sia antagonista della precedente; non un organismo chiuso ma aperto verso l'esterno, dove ogni problema non è più individuale o domestico, ma sociale e umano, ed è esautorato l'ascendente del capofamiglia, alla cui autorità subentra l'autorità morale e l'esperienza della società nella sua unità. L'uomo, come frutto dei rapporti di una società superiore, sarà contrapposto all'immagine dell'individuo, soggetto amministrante sé stesso e la propria «ditta familiare», covo e sorgente perenne di ogni più gretta e meschina ideologia piccolo borghese.

(*) Col passaggio dei mezzi di produzione in proprietà comune, la famiglia singola cessa di essere l'unità economica della società; per cui va soppressa.

CAPITOLO IV

DEMOCRAZIA E RIFORMISMO

*'Se faceste parte del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo.
Ma voi non fate parte del mondo e perciò esso vi odierà.*

(Dal Vangelo secondo Giovanni)

Il principio democratico e l'Elezionismo

Il metodo democratico è il tema favorito del liberalismo borghese. La consultazione maggioritaria è il luogo comune più suggestivo e demagogico della borghesia. Un tempo, essa era terrorizzata dall'idea che a tutti potesse essere accordato il diritto di voto, per un ragionamento semplicissimo: se il numero dei nullatenenti è massimo e quello dei ricchi è minimo, è scontato che i molti avranno ragione dei pochi, ed affidarsi alle elezioni significherebbe suicidarsi. Poi l'esperienza storica ha dimostrato il contrario: che lo sfruttato, l'affamato, il sottoposto, in linea generale, dipende anche psicologicamente da chi lo nutre e gli assicura, benché precariamente, i mezzi di sussistenza. Ed allora la borghesia, a piccoli passi e tra mille esitazioni, ha allargato progressivamente l'area elettorale, constatando che nessun danno le veniva arrecato e, di concessione in concessione e con molto ritardo, è venuta alla determinazione di accordare il voto anche ai nullatenenti, alle donne e ai ragazzi, escludendo, per ora, solo gli animali domestici.

La democrazia elettiva borghese, oggi, corre, sicura, incontro alle consultazioni popolari ad ogni pie' sospinto, nei momenti tranquilli e ancor più nei periodi di crisi (c'è crisi? facciamo una bella elezione! consultiamo il popolo!), perché sa che la maggioranza risponderà sempre come vuole la classe dominante e delegherà ad essa, con libera volontà, il diritto di decisione e... di sfruttamento. E, nonostante i timori dell'ala meno progressista della borghesia, il suffragio universale non ha mai tradito la fiducia che in esso riponeva chi deteneva saldamente il potere; ed in tempi prosperi, il capitalismo ne ha fatto la base del suo dominio di classe. Le leggi a cui il popolo obbedisce non sono fatte da lui stesso, ma da altri in suo nome. E tutti i governi si dichiarano costituiti nell'interesse delle masse.

La borghesia avrà *sempre* la maggioranza, come verremo spiegando tra poco, non solo fra tutti i cittadini in generale, ma anche in mezzo ai soli lavoratori, i cui capi sono al suo servizio; e quando questi non lo sono, li aspettano il carcere se non il plotone di esecuzione (come in Russia). Per tacere

di un destino ancora più tragico, di servire da beate immagini e di allettamento delle masse per scopi infami di simonia e di tradimento.

La borghesia ha sperimentato mille volte l'utilità di organizzare le sue carnevalate elettorali, solleticare la vanità delle greggi di candidati agli scanni parlamentari, invitare ai banchetti elettorali i capi popolari democratici, gradualisti, riformisti e compagnia varia, tra cui recluterà, poi, comprandoseli a prezzi stracciati, i più adatti a svolgere, per essa, il ruolo di governanti ed anche, all'occorrenza, di sicari; la convenienza di far naufragare nella sbornia delle schede, seppellire sotto una valanga di carta, intontire con gli sparggi numerici le masse lavoratrici; stordirle con la cagnara delle adunanze comiziali, illudendole con promesse di potere o, almeno, della concessione di lembi di potere; facendo loro intendere che tutto può essere deciso da quel mucchietto di pezzi di carta scarabocchiata, lasciata cadere in vecchie scatole di legno, e che il proletariato deve pazientare fino a che avrà, attraverso le elezioni, e cioè fino alla fine dei secoli, la maggioranza assoluta in Parlamento: maggioranza che porterà questo a sanzionare il passaggio dalla società capitalista a quella socialista.

La girandola delle consultazioni elettorali porta con sé e determina una continua altalena di avanzate e di rinculi dell'uno o dell'altro partito, con masse fluttuanti tra i diversi schieramenti, sempre nel quadro della conservazione dello status quo. E' un'eterna fisarmonica, per decenni, per secoli, sempre daccapo: nuovi turni elettorali, nuove illusioni, nuove conferme di una realtà che dipende da ben altri fattori che dalla 'libera' volontà del cittadino.

La democrazia borghese trae la sua linfa vitale proprio dal non cambiare nulla nel rapporto tra le classi. Vive in virtù del continuo spostamento della soluzione sociale da un carnevale all'altro, da un carosello all'altro successivo, che durano da cento anni e si ripeteranno in eterno; e sulla corruzione del carrierismo, peste delle democrazie politiche, in cui si fanno avanti, a spintoni e peggio, elementi la cui qualità più spiccata è quella di essere furbi servitori; ed è già una fortuna quando le qualità peggiori si limitano alla vanità e all'ambizione personale.

Per il Socialismo marxista, la democrazia non è, come si vuol far credere, un mezzo di espressione della cosiddetta volontà popolare o generale o maggioritaria, ma un mezzo per manipolare la maggioranza al fine di sancire le decisioni già prese alle spalle di essa, un mezzo di sopraffazione.

Mentre l'apparato esecutivo, militare e politico dello stato di una classe organizza l'azione diretta contro la classe avversa, la democrazia rappresenta il mezzo di difesa indiretta che diffonde l'illusione che l'emancipazione delle classi lavoratrici possa compiersi mediante un pacifico processo, con una serie di avanzate che le conducono ad impossessarsi dello Stato, amabilmente ceduto loro dalla borghesia.

Il principio democratico è un sofisma che stabilisce la necessità, per conferire legittimità ad un'azione insurrezionale, della preventiva consultazione popolare, con relativa votazione e conta dei voti. Così si renderebbe omaggio al principio; ed impossibile, per il rispetto della forma, qualunque iniziativa che potrebbe turbare il regno, eternamente pacifico, degli oppressori. Eppure, si

approvano e si esaltano le insurrezioni della canaglia parigina del 14 luglio e del 10 agosto, quando a promuoverle fu una parte infinitesimale della popolazione di tutta la Francia, mandando a finire nell'immondezzaio il principio democratico. Anche per la borghesia, quando le fa comodo, il principio democratico non è né eterno né assoluto, ma borghese ed individualista soltanto. I più radicali tra i borghesi apertamente lo irridono. Sentenza Shaw: *la minoranza qualche volta ha ragione, la maggioranza ha sempre torto*. La democrazia è l'ignoranza beota degli spiriti. Governi liberali non ne esistono se non in qualche stato ideale immaginato da sognatori o da filosofi. Tali tipo di stato, come ben dice il Machiavelli, che di politica se ne intendeva e con largo anticipo aveva intuito e teorizzato la dicotomia tra politica, (interessi di classe) e la morale: *non si sono mai visti e conosciuti essere in vero*.

Negli stati democratici, il Parlamento, "liberamente eletto", è uno strumento di imbroglio, di violenza maggioritaria, di ricatto; di snervanti logorree, di schermaglie logoranti, di formule e di procedure, di abilità di maneggio; una fatica di Sisifo per la classe nemica della borghesia, il proletariato, il quale resterà per i secoli futuri sempre in 'minoranza' e consumerà le sue energie, se ne avrà ancora da spendere, nell'inutile raccolta di voti e di mandati per ottenere una 'maggioranza' che gli darebbe il diritto di chiedere il permesso alla borghesia di sostituirsi ad essa, ingenuamente sperando che questa gli conceda il potere senza averlo prima difeso con le unghie e con i denti.

L'istituto parlamentare, inoltre, è un efficace mezzo di corruzione e tutti coloro che vi partecipano, e che non si vergognano di raccattare con viltà e umiliazioni gli applausi e i voti degli imbecilli, dichiarato o supposto, hanno per scopo il pasteggiare nella greppia dello Stato e a spese dei poveracci che la riempiono con la loro fatica.

La vera natura del Parlamentarismo borghese non sfuggì, fin dalle sue trionfali affermazioni, neppure ai liberali progressisti, tra cui il Couvier, che già nel lontano 1820 scriveva: *per i signori onorevoli, i tafferugli che si verificano sui banchi del Parlamento, le dispute accanite che sorgono tra i rappresentanti della Nazione, che si azzuffano come tanti cani intorno ad un osso, sono fonte di sollazzo ed offrono lo spettacolo più ridicolo del mondo. Per essi, è una commedia che non viene mai a noia, che li tiene in buona vena e ottima salute*.

Il parlamentarismo è difeso a spada tratta dai riformisti socialdemocratici, convinti assertori della necessità dell'azione parlamentare che essi giustificano con argomentazioni di questo genere: se è vero che i rapporti tra le classi nella società capitalista e i rapporti tra i partiti sono strettamente legati; e che tutte le classi sono spinte a partecipare alla lotta parlamentare, ciò vuol dire che gli interessi e i conflitti si riflettono effettivamente anche nel Parlamento e che questo è ancora un'arma della lotta di classe, perché è un luogo di scontro di classe.

Ma l'utilità di avere deputati nel Parlamento è un argomento che può essere invocato anche per giustificare la presenza di ministri socialisti in qualche secondario dicastero, la collaborazione al governo, i blocchi tra i partiti, ecc. ecc. sempre più scivolando sulla china dell'opportunismo.

Il Parlamentarismo è la forma 'democratica' del dominio della borghesia, la quale ha bisogno della finzione di una rappresentanza popolare; che esso possa apparire come l'organizzazione della 'volontà del popolo', al di sopra delle classi, rispecchiare le convinzioni politiche e le opinioni di tutti i cittadini, nel comune interesse della Nazione. In realtà, è uno strumento di oppressione e di soggiogamento nelle mani del capitale dominante. Anche Rousseau riteneva la rappresentanza parlamentare una grossolana mistificazione: *col sistema rappresentativo, il popolo è libero e sovrano solo al momento delle elezioni dei membri del Parlamento, dopo di che ritorna ad essere nulla.*

Chi potrà mai credere che la classe capitalista possa perdere le sue elezioni ed avendo constatato di trovarsi in minoranza, con perfetta correttezza da partito parlamentare, onestamente e disciplinatamente dichiarare: essendo stata battuta ai voti, trasmettiamo ai lavoratori le nostre terre, tutte le nostre fabbriche, le miniere, le caseforti blindate, dove teniamo il prodotto del vostro lavoro, i nostri profitti...

C'è mai stata una classe dominante, in un qualsiasi paese, in una qualsiasi epoca, che abbia fatto delle concessioni spontaneamente o abbia rinunciato ai suoi privilegi, senza esservi stata costretta dalla paura o dalla forza?

Come si può sperare che la borghesia, ad un certo momento, dia le sue 'dimissioni' dal potere perché si vergogna di se stessa e del suo passato di sfruttatrice o per spirito di cristiana carità o per paralisi intellettuale, per decrepitezza, per nobiltà d'animo, per persuasione, perché si ritiene superata nella pacifica competizione del confronto delle 'idee' o, semplicemente, perché riconosce nel socialismo nell'edizione russa un capitalismo più efficiente e capitalista del suo? Coloro che credono, o fingono di credere ciò, non hanno nulla a che fare col socialismo o col comunismo e non sono rei di aver preso solo delle clamorose cantonate sui mezzi per raggiungere lo scopo, che sarebbe quello di far pervenire alla 'direzione politica' la classe operaia con alla testa la sua avanguardia. Questa gente parla in tal modo ed esprime tali convincimenti perché così è costretta a parlare, anche se qualcuno non è pienamente conscio di essere come le canne d'organo in cui viene soffiata la volontà, propria di non far giungere mai al potere le classi lavoratrici.

La Storia non ha mai registrato il fatto che una classe oppressa sia divenuta classe dominante con le elezioni. Credere che la classe lavoratrice possa conquistare la maggioranza ed il potere con le elezioni condotte sotto il dominio della borghesia ed il giogo della schiavitù del salario, è semplicemente idiota. La borghesia può permettere, anzi in certe circostanze lo richiede, che un partito a base operaia formi temporaneamente un governo, sempre quando esso si trasforma in un appendice della borghesia, un suo strumento politico e ne diventa il suo zelante difensore, come i partiti socialdemocratici.

Non è né utile, né possibile ottenere la maggioranza in Parlamento, perché il potere di questo è quello che gli concede la borghesia. Una maggioranza prevale perché lo permette, lo vuole la classe dominante; perché i suoi interessi coincidono con quella maggioranza. Le maggioranze sono una mistificazione, un'illusione costituzionale che nasconde, anche male, la realtà sottostante del dominio di classe. In ogni caso, è una lustra ottenere la maggioranza. Alla borghesia basta anche un semplice trucchetto elettorale, una

piccola manipolazione delle leggi che regolano le consultazioni maggioritarie per annullare gli sforzi di anni e anni di paziente lavoro propagandistico. Il P.C. Francese, che aveva 170 deputati al Parlamento, se li vide ridurre ad una decina, dopo un piccolo ritocco alla legge elettorale.

E nell'ipotesi stessa, per cui in virtù del suffragio universale, la classe operaia conquistasse la maggioranza parlamentare e il potere, chi potrebbe credere seriamente che l'azione parlamentare sarebbe sufficiente per assicurare la transizione dal capitalismo al socialismo? In ogni caso non occorre questa prova perché consultare preliminarmente l'opinione della massa elettorale, anche se la maggioranza degli elettori appartengono alla classe lavoratrice, significa rendere eterno il capitalismo.

I ludi cartacei esprimono il livello più basso del giudizio umano. Dei foglietti di carta che non valgono neppure quanto la carta igienica, deposti in una cassetta sudicissima per l'uso continuo, dovrebbero essere la forza motrice della storia ed esprimere la volontà dei popoli! Con il periodico censimento degli imbecilli, come definiva Faulkner le elezioni, milioni di poveri succubi, avendo tra le mani una scheda, credono di avere la chiave e di essere i protagonisti della storia.

Le frequenti convocazioni per decidere su materie di cui non sa o non capisce nulla, fanno credere all'elettore di essere il vero responsabile di quello che potrà accadere, di essere importante, di esercitare piena libertà di giudizio, scegliendo liberamente i rappresentanti che saranno il suo portavoce negli organi istituzionali.

Mai come oggi, nella storia, una minoranza al potere ha avuto tanta forza di persuasione quanto la minoranza capitalista che riesce ad attirare a sé con pochi sforzi ed a clonare masse enormi di esseri umani, rendendoli succubi del potere e delle ideologie fasulle dei venduti al capitale, giornalisti in primo luogo, che li ingannano, li persuadono di essere importanti, dopo aver svuotato il loro cervello.

I centri di propaganda ad altissimo potenziale manovrano i meccanismi elettorali, attirando inesorabilmente le masse nel conformismo e nella soggezione ideologica, come granelli di limatura di ferro che si adagiano secondo le linee di forza dei campi magnetici.

L'elettoralismo è l'arma di cartapesta che la borghesia fornisce al proletariato ed è la sola arma di cui questo è autorizzato a servirsi per combatterla. E attraverso lo sfogatoio elettorale e parlamentare la classe operaia viene offerta disarmata materialmente e ideologicamente ai colpi dell'avversario di classe.

Non sono le votazioni che spingono avanti l'umanità ma la forza. La libertà, la democrazia, il diritto, la volontà dei popoli; sono questi principi che si è difeso nell'ultima guerra o la spartizione del mondo così come esso è uscito dopo il secondo conflitto imperialistico?

Per la democrazia elettoralistica, come per tutte le altre forme storiche passate, si è trattato di un modo interno di organizzarsi di una vecchia o nuova classe di oppressori, riguardante i rapporti interni tra elementi o gruppi di sfruttatori.

Nelle molteplici teorie a sfondo ugualitario si legge il compromesso, l'accordo, la congiura dei componenti delle classi privilegiate ai danni delle classi inferiori.

Non si esclude, tuttavia, che entro certi limiti storici ben definiti, il meccanismo delle consultazioni maggioritarie, che non può mai uscire dal cerchio mercantile e costituzionale borghese, può servire a temperare taluni eccessi di disamministrazione e di sopraffazione, che giovano a singoli esponenti della classe dominante, ma nuocciono alla causa della conservazione di essa. Ma la garanzia che l'abuso sia evitato e che siano eliminate le degenerazioni di oligarchie e di bande di vampiri al potere non sta nella frequenza del ricorso al controllo democratico o nel concedere autonomie periferiche o di categorie, ma nell'estensione reale delle cerchie di organizzazione e di potere, che progressivamente si allargano e si estendono, accedendo a istanze superiori e poteri correttivi; ma che non forniscono assicurazioni contro le crisi storiche le cui cause vanno ricercate altrove.

La degenerazione contemporanea della società borghese e dei suoi pletorici partiti di massa, apologizzanti lo stupido toccasana democratico e che vantano adesioni plebiscitarie, è caratterizzata dalla totale passività delle masse e il ricorso abituale ai capi carismatici di partito. E nella polemica tra i partiti, come tra i due blocchi di potenze che si contrappongono nell'agone mondiale, sempre imperniata sull'apologia smaccata del sistema elettivo, la rivendicazione democratica è in prima linea; e l'accusa più frequente che si rilanciano l'un l'altro è di aver fatto oltraggio alla volontà popolare, espressa mediante libere elezioni. Però, malgrado lo sciupio di invocazioni alla sovranità popolare, tutte le volte che i poteri mondiali si incontrano o si scontrano, i milioni di uomini, i cui interessi e le cui opinioni (che contano zero anche perché non ne hanno mai avute) dovrebbero essere fattori determinanti, sono lontani spettatori delle decisioni che alcune personalità eminenti ed altissime figure, accampate al vertice e rappresentanti di altrettanti mostruosità statali, prendono in loro vece. E il dialogo tra loro non è né intellettuale o culturale o elettorale o parlamentare, non poggia sulle opinioni dei singoli cittadini o sull'imbecille statistica delle elezioni democratiche o sulle consultazioni popolari, ma sui rapporti di forza materiale che ha per obiettivo la sottomissione o la distruzione dell'altro. E proprio coloro che si erigono a campioni del feticcio democratico sono coloro che, nei fatti, ne deridono la mitologia, schiacciando la persona umana e popoli interi come si può fare pestando una manciata di lumache in un mortaio.

Le parole d'ordine democratiche, che in tutti i paesi avanzati si continua ad adoperare, sono ormai vuote di ogni contenuto ed in ogni occasione dimostrano quello che valgono nel momento decisivo dello scontro tra gli stati e tra le classi.

Supporto alla dominazione borghese, attraverso il sistema rappresentativo e parlamentare ^(*), è il culto superstizioso e malefico della 'libertà', che essa impone all'adorazione delle classi soggette. Guai a profanare questo feticcio: la

^(*) Il sistema rappresentativo, tanto esaltato dai suoi apologisti, consiste nel concentrare i tre poteri dello Stato in un piccolo numero di privilegiati, uniti dai medesimi interessi.

libertà! La 'categoria' borghese per eccellenza, divenuta lo strumento più efficace e truffaldino per ingannare le masse.

La libertà fu teorizzata dalla giovane borghesia rivoluzionaria, per riflesso dello svolgimento storico per la liberazione delle forze produttive dai vincoli frapposti dal sistema feudale, dalla necessità di spezzare i legami servili che a quello sviluppo si opponevano, a sgomberare la strada per l'accumulazione del capitale da tutti gli ostacoli politici degli ordinamenti feudali e della caste. Successivamente, essa è divenuta indispensabile anche e soprattutto al modo di produzione capitalistico dell'epoca moderna: libertà del capitale di accumularsi, di circolare liberamente, di espropriare, di appropriarsi del lavoro umano, di estorcere in maniera crescente il plusvalore alla classe operaia. La borghesia vittoriosa la codificò e la prepose alle sue più tipiche istituzioni politiche ed ai suoi organi 'rappresentativi', che 'rappresentano' l'essenza del dominio di classe del capitalismo e di un tipo di società che esprime tutto il senso oppressivo, antiumano, antisociale con l'avvicinarsi tempestoso delle guerre di stati e di classi, i massacri e le carneficine di guerre sconvolgenti a scopo di rapina e di predominio, l'avvento di totalitarismi statali operanti repressioni feroci e capillari dei gruppi avversari. E tutto ciò 'con la libertà', 'nella libertà', 'per la libertà'.

Rifare il percorso di questo secolo di dominio borghese, significa rifare le esperienze più sanguinose della storia. La 'libertà' va smascherata in tutto il suo aspetto illusorio e insidioso e, quali che siano le sue aggettivazioni, va travolta e inabissata insieme al suo materiale presupposto: il dominio politico della borghesia; senza risparmiare gli interessati sacerdoti ed i mistici di questo feticcio tutto da sventrare e da mostrarne le oscene interiorità.

E' stato constatato quali sono i risultati della lotta per la libertà, la democrazia, il parlamentarismo che ha ottenuto la classe lavoratrice.

Nel giro di pochi decenni, all'inizio del secolo, il partito socialista di Germania passò di trionfo in trionfo; come avvenne anche in Italia e in Francia. Ed il risultato di quelle grandi vittorie elettorali fu che nella grande prova storica dell'agosto del 1914, in Germania, in Francia e altrove (in Italia, il partito socialista fu neutrale perché anche la borghesia in quel momento mantenne la neutralità, in attesa di allearsi col presumibile vincitore), si verificò un crollo inaudito, una sconfitta morale, politica e ideologica annientatrice, una bancarotta senza esempi. Ed in un solo momento tutte le vittorie schedaiole dimostrarono quello che valevano; e che la democrazia elettiva e numerica non è stata mai, con il suo meccanismo, un elemento attivo e causale.

Le campagne elettorali sono un gigantesco meccanismo pubblicitario, in cui il prodotto vincitore sul mercato è già noto in partenza e le opinioni sono prefabbricate. Lo scontro non avviene nei Parlamenti dove si macinano solo chiacchiere, e tra le parole e le idee, ma tra gli schieramenti di classe, fuori e soltanto fuori degli Organi Istituzionali borghesi.

La borghesia ha il suo tornaconto a sostenere che la Storia va avanti a forza di idee; e che se ci si vuol far valere e uscire vincitori dalle competizioni bisogna contare sull'efficacia e la forza delle idee, della testa, del pensiero. Per essa è comodo consultare le teste perché detiene il potere reale, che è un fatto

fisico, un fatto di forza, anzi di violenza. Le idee, per quelle che valgono le idee dei borghesi, se le possono permettere solo loro e possono permetterle ai produttori della loro potenza economica e politica in quanto sono essi a ficcargliele in testa nelle scuole, nelle chiese, nelle caserme, nelle fabbriche, negli uffici, nei tribunali; dalla radio, dalla televisione; attraverso la stampa; dalla culla alla tomba, sfruttando l'ignoranza, l'inerzia, le cattive abitudini, le inibizioni, i condizionamenti delle classi soggette. Consultate le opinioni di costoro e il risultato sarà sempre quello richiesto dalla borghesia. L'infiltrazione capillare nella quotidianità dei mezzi di comunicazione e di informazione facilita la trasmissione di certi messaggi, recepibili senza sforzo per la loro semplicità e banalità, atti a catalizzare la volontà delle masse, indirizzarle nella direzione voluta, mobilitarle per il raggiungimento di mete ed obiettivi che nulla hanno in comune con i loro interessi.

Sono i meccanismi sociali che si incaricano di formare le idee, di determinare le opinioni e creare la psicologia individuale. Il singolo è incapace di resistere alla pressione che il sistema subdolamente gli propone o apertamente gli impone; la sua libertà di pensiero e di scelta è pura illusione, subordinata com'è alla cultura e all'ideologia della classe dominante.

La libertà di pensiero senza uguaglianza economica non può esistere. In una società in cui il bisogno costringe la maggior parte degli uomini a lavorare per gli altri, non può esistere la libertà, come non può esistere una morale che non sia di classe. E alla mancanza di uguaglianza economica si associa l'ignoranza che induce le masse a fare da sostegno a quelle stesse istituzioni che sono la causa delle loro miserie.

Alle masse è garantita una sorta di libertà intellettuale proprio perché sono sprovviste di autonomia intellettuale.

Un autore non sospetto, Diderot, diceva: la libertà di opinioni, espressa scrivendo e parlando, è indice, contrariamente a quanto potrebbe apparire, di schiavitù del popolo. Si concede la libertà di opinione solo a chi non ha alcun potere.

E se, per un caso assurdo, dovesse uscire dall'urna qualche impossibile sorpresa, i vincitori si troverebbero davanti, questa volta, lo schieramento, non delle idee, ma di nutriti plotoni di sbirri, pronti a tutelare, a modo, loro, il libero esercizio della facoltà di esprimere la propria opinione attraverso 'l'arma' della scheda.

E che affidamento possono offrire un certo numero di 'onorevoli' alla classe lavoratrice, questi eroi dell'incruenta battaglia elettorale, nell'allegro oblio che danno le orge schedaiole? E come potrebbero reagire alle mille suggestioni della collaudatissima trappola del mandato parlamentare?

La borghesia, molto finemente, aprendo il flusso alle urne, scongiura l'urto della fiumana rivoluzionaria, predisponendo gli organi dove, come nei mulini, si macinano milioni di parole adatte a tutto il fessame del pianeta; organismi che contengono solo i suoi difensori o addomesticati avversari.

Il Socialismo ha demolito il mito borghese che considera emancipato il servo economico quando lo promuove a cittadino ed elettore e ritiene di aver fatto giusti i suoi conti col servo diventato suo salariato.

La critica materialista respinge come illusoria la normativa maggioritaria non soltanto nel monumentale inganno dello Stato Parlamentare, ma anche in seno agli organismi della classe operaia, pur non scartando l'eventualità di una sua adozione come convenzione organizzativa.

Il meccanismo democratico elettivo della conta dei voti, che anche le organizzazioni antiborghesi sono costrette a scimmiettare, ricavandolo dalle istituzioni rappresentative della classe avversa, costituisce l'inganno centrale di cui sono vittime i lavoratori.

Il metodo democratico potrebbe essere adottato come meccanismo pratico di consultazione, ma non come principio generale; va considerato come accidente materiale per la costruzione di un'organizzazione politica o la formulazione di uno statuto interno o l'indicazione di un orientamento. Il termine stesso va eliminato, questo arnese va gettato tra i ferri vecchi; fosse solo perché è tanto caro ai demagoghi e perché è troppo impastato di scherno e di presa in giro per tutti gli sfruttati. Esso va lasciato ai campioni del liberalismo e della borghesia.

Alla suggestione della democrazia borghese non è sfuggita neppure la classe nemica, il proletariato, che, ugualmente, fa ricorso all'applicazione del principio maggioritario nei suoi organismi: partiti, sindacati, consigli operai; pur quando escludeva dal suo corredo ideologico il sistema democratico e ne dimostrava l'inconsistenza teorica e l'insidia pratica contenuti in postulati che vorrebbero conciliare l'uguaglianza politica con l'ineguaglianza sociale che rende una classe succuba dell'altra. La concessione del suffragio avrebbe senso se non sussistessero differenze economiche e disparità di condizioni sociali tali da alterare i rapporti di forza e crearne altri di sudditanza di una classe verso l'altra.

Il concetto democratico va demolito e non valorizzato o rivalutato. Esso resta ugualmente falso anche quando lo si vuole applicare ad organismi omogenei dal punto di vista di classe. L'analisi approfondita delle teorie borghesi democratiche, al di là di ogni suggestione liberalistica, ne mostra i contenuti demagogici, arbitrari, illusori; e va respinto ogni riconoscimento che le ponga come elementi di verità e di giustizia assoluta.

L'errore di principio sta nel fatto che una società che non sia quella capitalistica debba ereditare una parte notevole di quella dottrina liberale, che si impose contro le vecchie dottrine politiche a contenuto spiritualista. La critica materialista non è il completamento o il miglioramento della critica che il liberalismo aveva formulato contro le aristocrazie e le monarchie assolute, ma la dimostrazione che il materialismo di tipo volteriano e della 'Enciclopedia'. È solo un'illusione di essere usciti dalla metafisica, applicata alla sociologia e alla politica. La critica materialista demolisce l'affermazione che, avendo posto a fondamento della gerarchia sociale il principio della maggioranza elettorale, ogni privilegio cessava di esistere; respinge l'ipotesi che il voto, cioè l'opinione, il parere di ciascun elettore abbia peso uguale allorché bisogna conferire la propria delega per l'amministrazione di affari collettivi. (E non è una recente scoperta, se già Plinio il Giovine affermava: *le opinioni si pesano non si contano. Niente è più ineguale dell'uguaglianza*). Ogni uomo non è un'unità perfetta di un sistema composto di tante unità tra loro equivalenti; per

cui non si può valutare la decisione e l'opinione di quel singolo se non in rapporto ad un'infinità di condizioni di vita, ossia in relazioni complesse con altri uomini. La teorizzazione di una presunta sovranità e autonomia della coscienza degli uomini non ha fondamento perché pone questa coscienza quale astrazione, fuori dal riflesso concreto dei fatti e dalle ferree determinazioni ambientali; quasi scintilla divina introdotta in modo eguale e imparziale in ogni organismo, sano o malato, soddisfatto o bisognoso, equilibrato mentalmente o disestato, e che avrebbe uguale facoltà di giudizio ed offrirebbe uguale garanzia per ogni importante decisione.

La teoria democratica, malgrado la sua presunzione di razionalità, poggia su un presupposto analogo, e non dissimile per la sua ingenuità metafisica, del libero arbitrio. Essa si colloca fuori del tempo e delle circostanze storiche ed è permeata di spiritualismo e di trascendenza non meno delle filosofie religiose rivelate e della monarchia assoluta di diritto divino.

Il principio di democrazia non ha alcuna virtù miracolosa e non è neppure un principio ma un semplice meccanismo di organizzazione fondato su una banale presunzione aritmetica che la maggioranza ha sempre ragione e la minoranza sempre torto; meccanismo, tra l'altro, inaffidabile perché le decisioni più importanti dovrebbero essere affidate al giudizio di persone disinformate e totalmente sprovviste di capacità e possibilità conoscitive, ed è di nessuna utilità pratica, se non addirittura dannoso, applicato ad organismi collettivi ristretti, come il movimento di avanguardia di una classe sociale, considerati nel processo del loro sviluppo storico e non divisi da antagonismi di condizioni economiche.

Impropriamente, perciò, si può parlare di una 'democrazia socialista', anche nell'ipotesi di un rovesciamento del regime borghese e l'assunzione al potere della classe lavoratrice. Il concetto di sovranità della 'maggioranza' va escluso a priori perché metafisico ed antidialettico anche se, in mancanza di un sistema migliore, che può essere suggerito solo dall'evoluzione favorevole degli avvenimenti, il suo meccanismo può essere utilizzato per conferire deleghe o designare una gerarchia formale.

Se per rispetto al feticcio democratico, per ogni iniziativa o azione politica dovesse essere chiamata a dare il suo responso tutta la classe operaia e venisse contestato il potere decisionale alla sua avanguardia, nessuna lotta verrebbe mai intrapresa; e, anche trattandosi della classe operaia, qualunque consultazione maggioritaria sarebbe in un modo o nell'altro, favorevole alla borghesia. Se la pratica schedaiola venisse adottata al posto del centralismo organico, dialettica risultanza della lotta di classe, il principio maggioritario potrebbe essere legittimamente invocato, prima nel Partito, poi nei sindacati, poi da tutte le altre categorie sociali; con la conseguenza che l'avanguardia di classe verrebbe soffocata dal diluvio cartaceo.

La storia ci fornisce un campionario vastissimo. Sono le minoranze coscienti a far muovere 'la locomotiva della storia'. Ed ogni qualvolta si vuole impantanare il movimento di classe, ecco la borghesia ricorrere al vecchio inganno delle masse che hanno il 'diritto' di essere consultate democraticamente, del 'diritto' alla propria autonomia delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, dei gruppi parlamentari, libera espressione della

volontà popolare che la rappresentano e la difendono da quella nobile tribuna, che è il Parlamento, ecc.

Allargare la cerchia operativa, per la conduzione politica della lotta di classe, agli strati meno maturi; coinvolgere l'intera classe, sapendo in partenza di poterla contrapporre ai suoi militanti più avanzati, staccarla da essi, bollandoli come accolta di sobillatori e provocatori e isolando il partito guida; fingere di riconoscere solo l'intera classe come titolare del diritto di espressione e non 'sparate frange' di essa, ed isolando il partito-guida; predicare il rispetto del sacro principio maggioritario per dare lo stesso peso politico agli strati meno coscienti e più dominati da egoismi settoriali, e per giovare dell'influenza negativa da essi esercitata sulla parte più evoluta e combattiva della classe operaia, - questa la strategia messa in atto, finora con pieno successo, dall'astuta borghesia.

Perciò il Socialismo rifiuta categoricamente il principio maggioritario. Per Esso, poi, è assiomatico che, dialetticamente e storicamente inteso, il voto di un lavoratore industriale vale, a parità di maturazione politica, più di quello di un contadino o di un piccolo borghese, mentre il capitalista viene addirittura privato di questo 'diritto'.

Per chi non si lascia impressionare da coloro che gridano alla violazione della libertà e alla lacerazione dei sacri canoni della democrazia, che è sempre servita a conservare al potere la borghesia, e non è suggestionato dai pregiudizi e dalle superstizioni ad arte da questa coltivati, gli ingranaggi delle consultazioni elettorali hanno offerto garanzie di supremazia economica, politica, operativa, organizzativa solo alla classe borghese. In uno stato di lavoratori, in cui il metodo democratico va rigettato per principio, tali garanzie, nei limiti concessi dalla gravità delle situazioni e delle lotte in corso, - benché la lotta più aspra per il mantenimento del potere contro i ritorni, non militari, della borghesia è successiva alla conquista di esso (vedi Russia), che spesso richiedono rapidità e prontezza di decisione - possono essere assicurate, a seconda delle circostanze, con un'attenta sorveglianza sulla condotta politica generale e con accorgimenti di diverso tipo. I quali non sono mere manifestazioni di buona volontà o di nobili proposizioni morali, ma scaturiscono dialetticamente dal carattere unitario ed invariante, nel tempo e nello spazio, dell'azione storica, dottrina, politica, tradizionale, organizzativa del Partito, espressione della classe, e lo garantiscono contro i processi degenerativi, singoli e collettivi, di capi o di gruppi (fino a che capovolgimenti e sconfitte di proporzioni storiche non ne alterano la composizione, la strategia, la dottrina); ed, insieme, lo garantiscono contro le involuzioni autoritarie e personali, mediante la perfetta fusione tra la teoria e la prassi, tra base e centro; e mediante la partecipazione di strati sempre più vasti di lavoratori nelle organizzazioni di classe, dai sindacati allo stato, con funzioni al tempo stesso consultive ed esecutive, non a carattere intermittente ma continuo e durevole. Unità di azione di tutto l'apparato del partito, procedente di conserva, intesa dialetticamente e non volontaristicamente; con criteri opposti al liberalismo borghese e sconsacrando i dogmi del 'suffragio uguale, diretto e proporzionale'.

La dialettica materialista esclude che la garanzia di una corretta applicazione dei principi possa essere assicurata da Statuti, Regolamenti, consultazioni numeriche di assemblee, risoluzioni maggioritarie che sciolgono interpellanze di singoli meno illuminati, conferimenti di mandati ed altri analoghi ritrovati; respinge la tendenza a preferire, anche nel partito di classe, il comodo metodo democratico con i riti dell'azione legalitaria che fanno troppo di parlamentarismo e di meccanicismo e portano all'abuso di formalismi senza una ragione vitale.

Non ci sono schemi organizzativi che possano tracciare i compiti e definire i limiti in cui è tenuto a muoversi l'organo direttivo della classe e del partito. La direzione di un movimento, dialetticamente, è la proiezione al vertice della coscienza e della volontà di tutta l'organizzazione; e l'attribuzione di un potere gli deriva da un mandato, non banalmente contabile, non 'democraticamente' conferito, ma che contempla la tradizione, la preparazione, la continuità del pensiero e dell'azione di generazioni presenti e passate.

Il compito di direzione pratica e chiarificazione teorica è affidato non a un individuo superiore ma ad un organismo differenziatosi dal seno della massa, utilizzando gli elementi individuali, come cellule che compongono i tessuti e formano gli organi; ed elevandoli ad una funzione simile a quella prodotta dalla macchina umana nel suo complesso di relazioni, in cui concorrono, con finalità unitaria, sistemi complicati di tessuti, vasi, reticoli, ecc. La trasmissione tra le molecole che compongono l'organo di partito ha sempre una doppia direzione e la dinamica di ogni unità si integra nella dinamica storica del tutto.

Liberato dai convenzionalismi del principio democratico, il criterio della conta aritmetica, anche suscitando tra i dialettici deterministi giustificate fobie, può essere adottato quando altri coefficienti nella decisione delle scelte per la risoluzione dei problemi si presentano meno idonei alle esigenze reali dell'attività e dello sviluppo dell'organizzazione in rapporto al ruolo storico che essa è chiamata a svolgere. Il sistema maggioritario, in tali casi, può essere adottato con compiti di consultazione, analoghi a quelli legislativi dell'apparato statale, a cui seguono i compiti esecutivi nei momenti di lotta, quando urge il massimo di disciplina gerarchica e di concentrazione dell'autorità.

Non c'è da spaventarsi a sentir parlare di autorità e di gerarchia. La formazione di una gerarchia è un fatto reale e dialettico in una formazione che ha una concreta funzione storica da svolgere, la cui composizione è il risultato di una selezione rigorosa dei suoi aderenti; ed il pronunciato della maggioranza non è per sé stesso il migliore, se non è effetto di lavoro concorde e di rigida coincidenza programmatica con la gerarchia operante ed esecutiva dell'organizzazione stessa.

Il partito di classe, presentando il massimo raggiungibile di autocoscienza, subisce l'influenza delle situazioni di insieme in maniera meno immediata e deterministica; gli avvenimenti possono oggettivamente diventare una dipendenza volontaria e razionale, perché se la coscienza critica e le singole volontà hanno limitatissimo valore per gli individui, l'organismo collettivo possiede la facoltà di dominare, in luogo di subirli passivamente, il gioco e l'azione dei fatti economici e delle loro leggi.

Connesso a questo problema e ad esso subordinato vi è quello del modo di intendere la disciplina, il rapporto tra centro e base. Senza eccedere in spiegazioni che espongono al rischio di cadere in teorizzazioni, che sono da sfuggire come la peste, la questione merita un ulteriore approfondimento.

Un movimento politico, inteso come collettività, comunità sociale, emana ordini e disposizioni che non sono il punto di partenza ma il risultato di una funzione che ne costituisce il punto di arrivo.

L'insieme delle disposizioni emanate possono rispondere alle esigenze reali oppure no; ed in questo caso, invece di garantirla, ne comprometteranno la disciplina e l'azione unitaria dell'organizzazione.

L'organizzazione del partito, che permette alla classe di essere storicamente tale, è un meccanismo unitario in cui le varie menti o qualità personali assolvono compiti diversi a seconda delle attitudini e potenzialità singole; componendosi in un tutto unico, tendente a realizzare scopi prefissi, con un piano razionale e con un'evoluzione verso la connessione sempre più stretta degli individui tra loro.

Chi si trova in alto non è un privilegiato. Egli inserisce la propria funzione in un quadro collettivo che si svolge nel senso di eliminare la coercizione e la gerarchia, ricalcanti moduli borghesi, sostituendovi criteri di razionalità tecnico-organizzativa. L'ugualitarismo della democrazia dei numeri, se non si crede all'individuo come base di attività, non ha senso, come non ha peso storico il numero bruto dei singoli, che, per sé, non costituiscono aggregato sociale; come non hanno significato i termini di democrazia e autocrazia, mentre va del tutto bandito quello di 'capo', sul quale indulgono le teologie politiche ufficiali, intente a dimostrare la necessità dei Monarchi, dei Presidenti, dei Dittatori ed altre marionette che si illudono di fare la storia.

Il problema della democrazia nel partito di classe, dunque, è solo un fatto tecnico, non giuridico, politico o filosofico.

Diritto e Costituzioni borghesi

Secondo l'ideologia borghese vi sarebbe una disposizione morale dell'umanità verso il riconoscimento dei diritti naturali dell'individuo e l'affermazione progressiva della sua libertà; accanto ad una legge costante ed irreversibile verso un rapido progresso sociale avanzante di conserva con l'ascesa trionfale della scienza e della tecnica, poste al servizio dell'uomo.

La conquista di questi diritti è merito della rivoluzione borghese, che ha capovolto radicalmente i principi che avevano guidato l'umanità nel corso della sua storia, facendo del singolo il centro del suo sistema morale, rendendo pari o prioritari i diritti del cittadino rispetto ai suoi doveri verso la collettività. Tutti i Codici, che avevano regolato i rapporti tra gli uomini, da quello degli Ittiti, degli Assiri, degli Ebrei, dei Romani ponevano imperativamente solo obblighi, ignorando ogni diritto individuale; non concepivano che il comando e l'obbedienza ed in questo si compendia tutto il Diritto.

Gli ideologi della borghesia rivendicano il merito alla loro classe di aver rivalutato la dignità dell'uomo e fatto di questo il fulcro della società ed incentrato su di esso il problema morale; di aver assunto la difesa dei suoi

interessi, pur collocandoli in un contesto che fosse anche a salvaguardia di quelli della totalità del gruppo sociale di appartenenza e della collettività in generale; di avere esteso a tutti il diritto di possesso, per cui 'chiunque' può accedere alla proprietà privata, prima, prerogativa di un'infima minoranza ed il cui trasferimento avveniva nell'ambito delle sole classi nobili e clericali (*). Essi proclamano orgogliosamente di avere fatto nascere un concetto nuovo, quasi ignorato nel passato: il rispetto della persona umana, considerata per millenni un soggetto passivo e avente solo il dovere di essere obbediente alle leggi ed ai governanti, si chiamassero questi: re, imperatori, principi, generali. Per merito della borghesia rivoluzionaria, l'individuo ha finito di essere in contrapposizione alla società e di essere considerato come il suo naturale nemico. Il principio, ritenuto intoccabile, che la società, essendo un tutto, è al di sopra delle parti ed ha interessi privilegiati, ancorché coincidenti con quelli di ristretti ceti dominanti, rispetto a quelli dei suoi componenti singolarmente considerati, è ancora ritenuto fondamentale; ma l'individuo può, ora, rivendicare i suoi diritti verso la società stessa e persino verso l'onnipotente Stato, non più in funzione di sé stesso. Anzi lo Stato esiste proprio in funzione dell'individuo e non l'individuo in funzione dello Stato.

L'individualismo, che veniva respinto con orrore, perché generatore di disordine, di conflitti, di anarchia viene nobilitato ed esaltato dalla rivoluzione borghese, che annulla l'antico rapporto di dipendenza del diritto al dovere, proclamando solennemente che i diritti sono inseparabili dai doveri; la società umana non può esistere senza il parallelo riconoscimento degli uni e degli altri, senza la rivalutazione della dignità dell'uomo, senza il riconoscimento dell'uguaglianza dei singoli e dei gruppi. E questi principi vanno estesi e diffusi in ogni parte della terra, allargandone le basi e garantendo in tal modo a tutti i popoli libertà e sicurezza. Le stesse Nazioni sono uguali tra loro ed hanno tutte gli stessi diritti e doveri, quale che sia la loro potenza e grandezza.

La borghesia si accredita il merito di aver conquistato per l'Uomo i diritti civili, i diritti politici e di aver introdotto i diritti sociali, prima del tutto sconosciuti: voto alle donne, assistenza sanitaria, protezione degli anziani, dell'infanzia, dei minorati fisici e tutta una serie di provvidenze a favore dei bisognosi, un tempo abbandonati a sé stessi e alla carità privata.

Secondo la propaganda borghese l'idea dell'individuo come titolare di diritti soggettivi si va progressivamente affermando e la storia procede verso la libertà.

Ma la realtà, a dispetto delle apparenze è ben diversa e più amara: i miglioramenti di natura sociale ed economica, destinati probabilmente a restare precari e parziali, riguardano singoli individui e categorie, finora esclusi dai benefici derivanti dall'estendersi dei consumi e dall'espansione dell'attività

(*) Tutto il sistema del diritto di proprietà gira intorno al 'chiunque' con cui iniziano gli articoli del codice civile borghese. I 'chiunque' di cui essi parlano si dividono in due classi: quelli che posseggono danaro per procurarsi la proprietà e quelli sforniti di mezzi economici per cui non possono procurarsi il titolo giuridico che gliela attribuisce.

Il diritto borghese esalta la proprietà privata, 'l'human privato' che nella lingua di Dante stava a significare il gabinetto di decenza, luogo dove di norma regna un solo occupante, e degno simbolo dell'olezzante ideologia borghese.

produttiva, ma solo di taluni paesi fortemente industrializzati e arricchiti a spese dei rimanenti stati del pianeta; ed hanno come contropartita l'abbruttimento del popolo, la massificazione delle opinioni, il lavaggio dei cervelli, la restrizione delle libertà effettive mascherata dall'allargamento della libertà formale. Mentre i rapporti tra le Nazioni ricche e povere ricalcano quelli tra il signore ed il poveraccio che alla sua porta attende la carità; con la differenza che il mendicante chiede senza nulla dare e le nazioni povere chiedono dopo essere state depredate di tutto quello che avevano.

La borghesia spaccia la sua merce adulterata a basso costo, in maniera analoga ai prodotti della sua industria alimentare, sulle cui etichette vi è sempre l'insidioso e preoccupante avvertimento: 'valido fino a...'.

Il diritto borghese trovò la sua codificazione in solenni atti costituzionali. E di Costituzioni ne abbiamo avuto a iosa. Dalla risibile, pomposa, magniloquente 'Magna Charta', democratica e borghese (*), alla 'Dichiarazione dei diritti dell'uomo' e tante altre che le hanno seguite e precedute; tutte spacciate come pilastri fondamentali del divenire dei popoli, tutte con una risonante fraseologia sulla libertà, l'uguaglianza ed altre bolle che abbacinano il piccolo borghese e il filisteo di ogni paese.

Per il dialettico, invece, esse non rappresentano che dei passeggeri risultati della storia e la loro promulgazione serve a legittimare, pur nella roboante retorica della terminologia, il trapasso di potere di una classe sociale all'altra o di una frazione politica all'altra, dopo lo stritolamento di forze sociali, già destinate a soccombere. Il dialettico, perciò, respinge il feticismo giuridico che fa giudicare una società esclusivamente dal diritto codificato, reale o fittizio, della proprietà, e non dai rapporti di produzione e di distribuzione. Le Costituzioni, il diritto scritto e codificato di un'epoca, come anche le accettazioni di norme comuni per effetto delle consuetudini, costumi e morale, vanno studiati, non come proiezioni dello spirito universale o umano o divino, ma quali strutture sovrastanti ai rapporti economici.

In tutte le impalcature giuridiche e costituzionali è da ravvisarsi la mutevole sovrastruttura del reale tessuto economico e produttivo della società. Esse mutano man mano che appaiono nuove sottoposte strutture produttive e le risorse tecniche che le destano e alimentano la capacità creativa dell'uomo. Abbiamo assistito nel corso dei millenni, volta a volta: la forza muscolare dell'animale al servizio dell'uomo, poi quella del nemico reso schiavo, la nascita dei mezzi di trasporto per lo scambio dei prodotti, del capitale monetario commerciale e industriale, l'introduzione delle macchine, il lavoro artigiano e contadino, il lavoro delle masse salariate. Tutti questi gradi di sviluppo tecnico hanno avuto corrispondenti forme sociali, rette da strutture e da leggi orali e scritte e da Organismi Costituzionali; il tutto ritenuto immutabile fino a che forme emergenti del progresso tecnico rendevano quelle precedenti inadeguate e costrittive, entravano in contrasto con esse, ne

(*) Ecco il giudizio di T. Moro: considero tutte le costituzioni una congiura dei ricchi; che servono ad essi per fare con ogni modo ed arte grandi acquisti e tenersi senza timori. Di poi, con piccoli salari avere le fatiche dei poveri e servirsene a loro voglia.

scardinavano le costruzioni ideologiche sovrastanti, basate su pretese verità eterne: religiose, filosofiche o pseudo-scientifiche, obsolete e menzognere.

Storicamente, le Costituzioni ebbero una loro ragion d'essere ed un contenuto quando seguivano ad una lotta rivoluzionaria e ne erano il riflesso. La loro stesura, in questi casi, fu rapida e precisa, concepita nelle fiamme dell'azione e sancivano senza equivoci i principi della classe vincente, in contrasto stridente col passato; e le ideologie che esse rispecchiavano erano chiare e a netti contorni ed erano affermate da un gruppo omogeneo di teorici e di politici. In epoche posteriori, esse ricalcarono i vecchi schemi, già in parte svuotati dei loro contenuti, limitandosi a prendere atto della nuova irrevocabile situazione, anche dove la lotta per l'affermazione della classe rivoluzionaria non era stata aperta e cruenta.

Oggi, le Costituzioni si fanno in assemblee di centinaia di persone, sintomo di piatto conformismo indicante la complicità di congrega che le associa nei loro intrighi e patteggiamenti. E quando si osserva che una Costituzione è divenuta sacra ed inviolabile per tutti ed in centinaia di discorsi nessuno si permette di intaccarla, ciò vuol dire che di essa tutti se ne infischiano nella stessa suprema misura. Nell'epoca in cui viviamo, le Carte vecchie e nuove servono sia gli ignobili tenitori orientali dei campi di lavoro forzato, emulatori del parimenti feroce e negriero capitalismo dell'Occidente, sia i tenitori degli ordinati ergastoli consacrati alla feroce deità della progressione produttiva.

Nelle Costituzioni abbondano la retorica ed i termini magniloquenti ed altisonanti; ma sotto la prolissità e le ampollosità si nasconde il perfido modo di neutralizzare, ridurre a semplici apparenze cose che si annunciano a tutta prima come preziose conquiste per tutta l'umanità. L'esca e il trabocchetto si confondono a tal punto che bisogna attentamente studiare le loro dichiarazioni per accorgersi che sono una lustra, come dovevano necessariamente concepirla gli addormentatori del popolo. Le Costituzioni proclamano i grandi principi di libertà e di uguaglianza, ma con ogni specie di riserve che permettono di snaturarli nella loro applicazione o di mitigarli con correttivi che non lasciano loro alcuna efficacia. Inoltre, per quanto possano sbandierare principi di libertà e di democrazia, essendo la libertà sempre storicamente determinata, devono stabilire i principi sui quali si fonda il tipo di società che esse rappresentano e che sono inderogabili e fuori discussione.

Ogni Costituzione, nelle espressioni e nelle definizioni, si presta ad ogni ambiguità, commento ed interpretazione; lascia ogni appiglio all'astuzia dei fabbricanti di dottrine, dei manipolatori di testi, dei cercatori di cavilli giuridici e di scappatoie formali, di vie traverse e dei segreti dell'anfibologia; di tutti coloro che sanno speculare sul punto e sulla virgola. Le costituzioni che si elargiscono sono piene di restrizioni, condizioni, precauzioni, minuziosi distinguo che permettono di allungarle e restringerle a piacimento. Nello stesso tempo danno e ripigliano, affermano e negano, pongono un principio per vanificarlo subito dopo con un'eccezione. Hanno sempre la paura infondata che il cittadino abusi della sua libertà e faccia valere troppo i suoi diritti; perciò questi sono quasi sempre sostituiti da doveri e alla libertà vengono creati ogni sorta di ostacoli al fine di limitarla.

Se si vuol comprendere la società borghese, bisogna guardare dietro la facciata delle enunciazioni contenute nella 'Dichiarazione dei diritti dell'uomo' e delle sue ripetitive Costituzioni.

Da notare che la borghesia, nelle sue Costituzioni, parla sempre del cittadino, che può credere di essere uguale a tutti gli altri, non del lavoratore che può capire di essere servo. Ed il fatto che in quelle più recenti si comincia a parlare anche di lavoratori non significa che questi sono assunti a nuova dignità ma che essi o non ne intendono il senso canzonatorio o hanno totalmente perso coscienza della loro condizione e si accontentano della cartacea libertà che gratuitamente elargisce loro la Costituzione borghese.

Forza e violenza, motori della storia

La violenza viene esercitata quando nei rapporti tra singoli uomini, gruppi sociali e popoli si verificano scontri che si risolvono nella lesione o l'annientamento di individui fisici. Quando essa viene consumata, dà origine ad innumerevoli manifestazioni di esaltazione o di esacrazione che formano la sostanza delle multiformi mistiche che hanno informato il pensiero delle collettività umane e dato luogo a tutte le confessioni, ideologie e filosofie, oscillanti tra gli apriorismi del culto della forza, del superuomo, del popolo guida all'esaltazione dei principi della non resistenza, del pacifismo: da Nietzsche fino a Gandhi.

La violenza è un dato importantissimo di ogni dinamismo sociale e fattore decisivo di ogni mutamento storico. La violenza ha inaugurato la storia umana. Ma non si tratta di riconoscerla solo nelle sue manifestazioni più appariscenti e quando produce vistosi effetti fisici, ma anche quando agisce allo stato di semplice minaccia o pressione, risalendo all'origine del rapporto materiale che determina il gioco fondamentale di ogni forma di organizzazione sociale.

Le grandi conquiste della conoscenza non consistono nel fissare con nuove scoperte rivelatrici verità eterne ed immutabili, ma nello spezzare definitivamente i termini di antichi errori, consolidati dalla forza della tradizione che impediva la rappresentazione dei rapporti reali tra le cose.

Il problema della manifestazione della forza e dell'energia in generale investe non solo i rapporti umani, ma è insito in ogni campo della natura fisica, dei fenomeni meccanici, della vita degli organismi animali; e si esprime nella duplice forma di energia potenziale o di posizione e di energia cinetica o di movimento.

L'acqua contenuta in un bacino di raccolta sovrastante una centrale elettrica conserva un'energia di posizione finché è ferma. Ma se si aprono i condotti ed essa pone in moto le turbine, l'energia di posizione si trasforma in energia di movimento, cioè in forza cinetica.

Altrettanto si può dire di due fili di un circuito elettrico, il cui potenziale è inoffensivo fino a che non vengono messi in contatto tra loro; nel qual caso anche la loro energia, da statica si trasforma in cinetica.

La valanga che scende dal monte possiede un'energia potenziale allorché si trova in condizione di riposo, ma quando precipita a valle seminando la distruzione, la stessa energia diventa cinetica.

Insomma, l'energia sostanziale posseduta da un corpo è evidente sia quando questa energia è empiricamente accertabile da parte dell'osservatore, sia quando il corpo stesso si trova apparentemente in condizione di riposo. I due tipi di energia si identificano, solo che l'una è statica e l'altra cinetica.

Nella vita degli organismi, tra le altre manifestazioni di natura fisico-chimica, assume grande rilievo l'impiego della forza che permette all'animale di sopravvivere nella lotta contro l'ambiente fisico e gli altri essere viventi della stessa o di altra specie. La violenza, in questi casi, si evidenzia nella lesione organica subita o provocata dall'animale stesso. Ma essa esiste ugualmente e può presentarsi non solo sotto l'aspetto attuale o cinetico, ma anche virtuale o potenziale. Il piccolo carnivoro, che ha già appreso a fuggire davanti al fuoco o all'inondazione, violenza fisica in atto, non si azzarderà a contendere al leone la preda uccisa da questo, perché sa che finirebbe con l'essere divorato anch'esso. Non occorre che la violenza si manifesti e sia fisicamente consumata: l'animale più debole soggiace alla forza prima che questa diventi cinetica. La forza prevalente ha un effetto potenziale senza la sua materiale espressione. Analogo significato ed uguale efficacia hanno nelle specie animali certi combattimenti ritualizzati, certi conflitti che si risolvono in maniera incruenta mediante esibizioni a distanza o contatti fisici non lesivi, messaggi acustici ed altri atteggiamenti, perché essi si richiamano ad una superiorità acquisita in precedenza attraverso scontri effettivi.

Nei rapporti tra gli uomini, la varietà dei bisogni, i mezzi per soddisfarli, la possibilità di comunicazione verbale, intrecciatasi tra loro, creano una sfera di relazioni assai più complesse. Innanzitutto, le necessità di vita determinano una divisione di funzioni, che si sviluppa e dà origine alla società organizzata, basata sull'autorità e su ordinamenti, le cui regole valgono per tutta la comunità ed alle quali i singoli individui si adattano senza bisogno dell'impiego della costrizione fisica ma con la sola minaccia di punizioni per i trasgressori.

L'individuo che volesse sottrarsi sa che andrebbe incontro a gravi sanzioni e verrebbe anche a privarsi dei vantaggi offerti dall'attività collettiva; e riterrà conveniente accettare gli obblighi che gli impone l'esercizio potenziale della forza del capo o della collettività di cui fa parte. Dallo stato di libertà e di autonomia passa alla soggezione sempre più estesa di una rete di vincoli che prendono il nome di ordine, autorità, diritto.

L'evoluzione della società dallo stadio primitivo fino a quella attuale tende a rendere il più raro possibile i casi in cui la violenza debba essere applicata e consumata in forma cinetica: con le punizioni, il carcere, la morte; e a rendere il più frequente i casi in cui la disposizione autoritaria della legge viene eseguita senza resistenza, perché il singolo, ad essa sottoposto, sa per esperienza che non gli conviene sottrarsi. In tal modo nella società umana si sono stabilizzati dei meccanismi di dominazione che consentono di limitare o diminuire i livelli di conflittualità con conseguente aumento della stabilità sociale.

Questo processo viene, normalmente, idealizzato, ipotizzando arbitrariamente il famoso contratto sociale tra il singolo e la comunità: giuliva accettazione dell'individuo libero ed autonomo che sceglie volontariamente di

sottoporsi ad alcune limitazioni per godere dei benefici dell'opera associata. Ed altre letterarie divagazioni sull'argomento.

La realtà consiste, invece, in un rapporto inteso ad esercitare in tutti gli atti della vita sociale la forza costringitiva senza che essa venga impiegata in forma cinetica. Rapporto che viene formandosi agli inizi della vita associata ed ha una sua giustificazione naturale.

Il guerriero più forte, e che più si era prodigato nella difesa del gruppo, e diventato re; il sacerdote più intelligente, scopritore e possessore di segreti naturali, abile nel curare malattie; il padrone di schiavi capace di organizzare meglio il loro lavoro e trarne maggior rendimento, per aver svolto compiti utili alla società, costruirono l'impalcatura dell'autorità e del potere che diede loro la forza di prelevare per proprio conto una larga parte del prodotto sociale.

Gli uomini, pertanto, vengono a trovarsi in una situazione di vita materiale diversa per la ripartizione dei compiti nel gruppo sociale cui appartengono. Alla famiglia, al gruppo o al soggetto che vengono ad assumere una situazione privilegiata è riconosciuta la loro utilità; e da questa constatazione di fatto si forma un'attitudine alla soggezione degli elementi sprovvisti di qualità prevalenti.

Successivamente, per forza d'inerzia, la propensione all'ubbidienza si tramanda nel tempo, si inserisce nella tradizione, per cui si perpetuano le stesse relazioni fino a che non intervengono superiori cause, perturbatrici dell'equilibrio raggiunto.

Quando non c'è più bisogno per chi è in posizione dominante di adoperare la forza per sfruttare i suoi simili, a lui soggetti, nei quali è stato inculcato che ribellarsi sarebbe atto antisociale, sovvertitore delle regole necessarie al vivere civile, è stata posta la prima pietra dell'edificio del Diritto.

L'uomo aveva già applicato il rapporto di sudditanza, assoggettando gli animali. Il bue che pure era assai più forte di lui, era stato costretto a lavorare a suo vantaggio. Dopo averlo domato, assicurò la sua superiorità ed in seguito non ebbe più bisogno della violenza perché la bestia si piegasse alla volontà dell'uomo. Lo stesso rapporto di soggezione fu attuato dall'uomo sugli altri uomini mediante la schiavitù, costringendo coloro che erano caduti nella condizione servile per guerre od altro, senza bisogno di ulteriore violenza, ad accettare volontariamente di lavorare per il padrone. E lo schiavo, anche quando era fisicamente più forte, accettava la supremazia di chi lo alimentava, come l'accettava il bue, e fornendogli prestazioni molto più consistenti.

Quando praticava l'antropofagia, l'uomo non era che una bestia da preda, di cui si poteva utilizzare la carne. Fino a che il vincitore in battaglia non si accorse che curava meglio i suoi interessi ed era per lui più conveniente cavare dal nemico prigioniero non il cibo per sé ma facendolo lavorare in sua vece. Rendendolo schiavo e sfruttandone la fatica gli rendeva assai più di quanto gli costava in mezzi di sussistenza.

Col passare dei secoli il sistema costruisce, a poco a poco, la sua ideologia. V'è il sacerdote che lo fa risalire alla volontà degli dei; il magistrato che commina sanzioni a chi lo viola; il boia che esegue le condanne dei criminali che si sono posti contro la legge. La differenza tra l'uomo schiavo e la bestia consisteva in questo: che all'animale non si poteva insegnare che l'aratro era per lui la sua vocazione e il suo interesse di usarlo a favore del padrone, una

gioia sana e civile, un adempimento del volere divino, un doveroso rispetto della legge; né poteva esprimere queste sue rette opinioni deponendo una scheda in un'urna elettorale, soddisfazione che, invece, non è negata all'uomo.

Il fattore forza, dunque, produce i suoi effetti non solo quando è impiegato con la violenza sulle persone fisiche, ma anche e soprattutto quando esso agisce allo stato potenziale e virtuale senza la lotta e lo spargimento di sangue. Non va riconosciuta solo quando si manifesta con la brutale azione fisica sul corpo dell'uomo; ma anche nel campo assai più esteso in cui l'operato dei singoli è reso coatto dalla semplice minaccia di atti di forza e di sanzioni punitive.

L'attuale società capitalistica, con perfetta regia e a livello planetario, educa le masse umane alla sottomissione ideologica, secondo i dettami della classe dominante. E la sopraffazione, che si risolve nella sofferenza, nello sfruttamento, nella distruzione fisica di vite umane, viene consumata senza resistenza e senza conflitti anche dove e quando sembrano dominare la pace e la tranquillità. E l'oppressione viene vantata dalla propaganda ufficiale come piena attuazione della civiltà, dell'ordine e della libertà.

Una società è molto più violenta con la minaccia delle punizioni, che con le punizioni effettivamente erogate per i crimini sporadici che vi avvengano.

I due fattori: violenza in atto e violenza potenziale, confrontati tra loro, danno assoluto vantaggio a quest'ultima, che è largamente dominante anche se si cerca di porre in rilievo gli episodi di sopraffazione materiale in cui la violenza sociale è resa palese.

Dal formarsi della società organizzata, quali che siano stati i tipi sociali, l'uso della violenza è stata costantemente impiegata contro i gruppi o i singoli uomini. Le forme storiche se ne sono tutte fregate della 'libertà' assoluta e relativa e della 'persona' assoluta e relativa. Si è trattato solo di un diverso dosaggio e di un diverso rapporto tra la violenza attuale e quella potenziale, con la quale coloro che la subivano venivano assoggettati ai dominatori con la sola minaccia di sanzioni che potevano in qualsiasi momento essere applicate ai trasgressori.

Ma è nell'epoca borghese che la violenza, nel suo duplice aspetto, viene consumata nelle dosi più massicce.

Agli inizi del suo avvento con la proclamazione degli immortali principi della libertà, fratellanza, uguaglianza, ecc., ecc., e le conquiste realizzate con gli istituti elettivi, sembrò che la nuova classe borghese avesse schiuso ai popoli l'accesso ad un mondo nuovo, più giusto, atto finalmente ad eliminare ogni conflitto futuro tra le classi sociali ed i popoli. Successivamente, questa visione tutta latte e miele, per la forza degli eventi, dovette esser modificata, perché troppo evidenti erano le disparità di condizioni sociali e lo sfruttamento cui era sottoposta la classe lavoratrice; ma si continuò a sostenere l'enorme progresso raggiunto dall'umanità col trionfo della rivoluzione borghese e che si trattava solo di eliminare forme residue di ingiustizie, attribuibili a sopravvivenze di passati regimi, mantenendo e migliorando le conquiste fondamentali della libertà e dell'uguaglianza civile. Quelle libertà, che sono state in ogni tempo il piatto forte del regime borghese, al cui lungo elenco ne viene aggiunta sempre qualcuna nuova, secondo l'estro e la fantasia del

proponente; quali quella, esilarante, 'dal bisogno', con miliardi di uomini sottoalimentati, e 'dalla paura', con decine di milioni di essere umani, sterminati dalla violenza bellica. Quella libertà che viene esumata anche da tutti gli esponenti del basso politicantismo popolare, che esibiscono i loro intrugli di democrazia e socialismo, nei quali alle varie libertà aggiungono una loro propria: la libertà sociale.

Ma l'evoluzione dei tempi ha dimostrato che la violenza e il grado di oppressione e di sfruttamento nel regime borghese non è minore di quelli che l'hanno preceduto, ivi compresa la stessa società feudale (nel periodo pre-borghese, la gestazione umana fu assai più alta di quella di cui vantano i secoli della scienza illuminata e della tecnica mercenaria). Naturalmente, non si tratta di condannare la violenza per sé stessa, perché bisogna riconoscere che senza di essa non vi sarebbe stata la vittoria del capitalismo, né l'enorme espansione delle forze produttive, la loro concentrazione, il concatenamento di tutte le economie a livello planetario, indispensabile se si voleva sperare nell'avvento di una società non mercantile e socialista. Ma bisogna riconoscere che la società industriale moderna sorta dalla rivoluzione borghese è ben più feroce di quelle anteriori; e smantellare gli ideologismi e la retorica del periodo romantico delle rivoluzioni liberali e democratiche, di natura letteraria e sentimentale; ideologismi con cui la borghesia si compiace di presentare un'immagine delle società pre-borghesi come un coacervo di ingiustizie e di nefandezze: dispotismo, oscurantismo, servitù, roghi, *ius primae noctis* e via dicendo.

In realtà, un giudizio obbiettivo e non prevenuto ci permette di valutare appieno le infamie e le ingiustizie della civilissima società in cui abbiamo la soddisfazione di vivere e di quanto sia pesante il bilancio della società borghese in quantità di lavoro estorto e quante vite umane ha immolato al dio della guerra.

Non si può adottare quale criterio discriminante, riferito a questo o quel regime sociale, quale di esso attui, più o meno, la libertà e l'uguaglianza o sia più giusto o più ingiusto; bisogna, invece, usarne un altro, inteso ad accertare quale regime rappresenta il corso dell'evoluzione storica e promuove lo sviluppo delle forze produttive che potrebbero agevolare l'eventuale trasformazione della società in un'altra senza disparità e senza sfruttamento. Gli istituti che si sono susseguiti nel corso dei secoli hanno riguardato sempre una piccola minoranza dominante e una classe privilegiata, sia essa costituita da una gerarchia di nobili, di grandi prelati, di monarchi, legati strettamente tra loro, sia da un ceto borghese i cui appartenenti sono sciolti da ogni legame di interdipendenza, ma sono ugualmente onnipotenti e sorretti da una fitta schiera di manutengoli da essi sovvenzionati: politicanti, giornalisti, professori, burocrati, magistrati.

La conquista della libertà, sbandierata in tutte le carte costituzionali, nel passaggio da un regime all'altro, riguarda solo delle piccole minoranze, è una loro faccenda interna. Da esse resta tagliata fuori a tutti gli effetti la gran massa degli uomini che restano sfruttati come prima e soggetti alla violenza potenziale e cinetica dei padroni di sempre.

Di pari passo, evolvono le ideologie che si adattano alle strutture delle società, che si succedono, e cooperano a quella violenza virtuale che agisce sugli intelletti degli uomini. Ciascuna epoca accredita e segue un pensiero politico, religioso, filosofico che corrisponde agli interessi delle minoranze dominanti. Così, venivano accettati i sacrifici umani tra i popoli antichi, senza che nessuno si sognasse di propugnarne l'abolizione, la schiavitù nel mondo pagano, la monarchia e la proprietà nell'epoca cristiana, gli schemi economici e giuridici che convengono alla borghesia nell'epoca democratica ed illuministica.

Le ideologie sembrano dominare il destino dei popoli. Ma esse sono le conseguenze di fatti e non si traducono in fatti se non con le rivoluzioni compiute con la forza delle armi o con la minaccia dell'uso di esse. E quando il popolo ricorre alla violenza, è mosso non dalle ideologie ma dal bisogno di rovesciare una condizione non più sopportabile. Ed allora le masse non fanno sfoggio di erudizione o di dottrina ma fanno conti secolari e si spiegano con azioni cruente e grossolane per il gusto borghese, ma di sicuro effetto.

Le dottrine dominanti vengono condannate e combattute, insieme alle istituzioni di cui sono l'emanazione, quando un tipo di società entra in crisi perché nel suo ambito si destano forze produttive che tendono ad infrangere i limiti ad esse posti dal vecchio ordinamento. Quando i tempi sono maturi, tutto il rispetto ed il culto che le masse avevano per l'ideologia fino allora dominante si cambia in disprezzo e derisione ed incominciano ad accogliere quelle dei riformatori, che per scrollare i pregiudizi e le false opinioni delle stesse masse avevano dovuto affrontare l'ira sociale, l'esecrazione delle classi dominanti e di coloro stessi che ad esse erano soggetti.

A questo punto, le istituzioni rappresentano solo la crosta di un mondo ormai passato, anche quando sembrano schiacciare con la forza dell'evidenza ogni remota supposizione di una loro frantumazione ad opera di fattori non ancora visibili o virtualmente sopiti; come il pulcino che esce dall'uovo e questo appare ancora integro un istante prima di andare in pezzi, per cedere il posto ad una forma nuova, maturata dentro di esso e nutritasi della sua dissoluzione.

Si sviluppano, allora, idee 'sovversive' che, comunque, non prevalgono mai nelle masse ma solo in una minoranza di avanguardia: i rivoluzionari. Questi sono manifestazioni della ragione collettiva che prende atto dei mali sociali, li studiano, ne traggono le conseguenze ed indicano le mete da raggiungere. Meno gravi sono le contraddizioni del sistema, più vasta è la dottrina dei riformatori, meno accesi sono gli animi; ed in genere si propende per cambiamenti che non si distaccano troppo dalle istituzioni vigenti. Ma quando le contraddizioni penetrano fino in fondo al tessuto sociale, l'odio accende gli animi e coloro che predicano la rivoluzione sono meno dotti e più coraggiosi e decisi, e le loro previsioni sono assai più vicine ad ottenere future conferme.

La massa, per effetto dei formidabili mezzi di persuasione e di fabbrica delle opinioni, a disposizione delle classi dominanti, esercitanti una violenza potenziale su di essa, subisce, per la forza inerziale di quella violenza, le ideologie, la religione, le filosofie che sono state di sostegno al regime; e non le muterà che lentamente ed in un periodo successivo al crollo delle vecchie

impalcature di potere. Ma fino a che l'inadeguatezza del sistema produttivo non pone contro di esso forze sufficienti a distruggerlo, la manipolazione dall'alto delle idee, la mobilitazione delle opinioni delle masse sono assai più potenti nel regime capitalistico che in quelli pre-borghesi; e si inquadrano nella massa delle violenze virtuali, che non prendono l'aspetto di una brutale coercizione con mezzi impositivi, ma sono ugualmente forze reali che spostano ed alterano rapporti di potenza effettivi.

La moderna società borghese, democratica e non, porta a massimi di potenza, sconosciuti ai vecchi regimi, il volume di violenza virtuale, oltre quella attuale o cinetica, in diretta proporzione ai vertici di produzione e di concentrazione della ricchezza; per cui le grandi masse popolari, in apparente libera esplicitazione della loro volontà ed opinione, accettano le motivazioni di atti e di fatti che si traducono per esse in fame e distruzioni.

Il fattore violenza, nella società attuale, è aumentato di intensità e di frequenza. Il sorgere dei regimi totalitari fascisti è un'intensificazione della violenza cinetica, come negli stati democratici più intensa e massiccia è quella potenziale; e se si valutasse la massa di violenza di quest'ultimo tipo, agente nella vita e nella dinamica sociale, si eviterebbe anche l'errore di considerare il regime mefitico della democrazia liberale migliore di quello fascista.

Tra la violenza spinta fino alla strage ed il gioco delle imposizioni, attuate senza resistenza dell'individuo o del gruppo che le subisce, in virtù delle minacce di sanzioni comminate a chi si pone fuori della legge sociale; tra la violenza come energia cinetica ed energia virtuale non vi è che una differenza formale, perché la seconda, pur non dando luogo a manifestazioni cruente, ha una funzione decisiva analoga alla prima come applicazione della forza nel campo sociale.

L'impiego della forza è oggi enormemente aumentato, parallelamente alla crescita della distanza sociale tra il tenore di vita della grande maggioranza dei produttori e quello delle classi abbienti e del divario tra ricchezza e povertà tra paesi ricchi e quelli poveri. Ma la relazione tra l'uso della violenza brutale e quella della forza virtuale che piega le masse al rispetto dei canoni vigenti senza che si attui l'infrazione e la rivolta, muta notevolmente nelle varie fasi dello sviluppo capitalistico e nei vari paesi. Vi sono periodi in cui la forza dello Stato viene bene accettata dai cittadini, i conflitti sociali sono ridotti al minimo e si svolgono senza l'intervento delle forze armate di polizia (benché questi periodi diventano sempre più rari e le aree di minore tensione sempre più ristrette), prestandosi all'apologetica liberal-democratica nel presentare un mondo in cui, tranne casi anormali, i rapporti sociali si svolgevano in pace, nell'ordine e nella libertà. In altri periodi, invece, l'espansione del capitalismo esige la distruzione di popoli interi, come per gli aborigeni americani, quando il modo di produzione capitalistico non può sostituirsi al modo di organizzazione sociale di quelle popolazioni e trova conveniente adottare la soluzione più semplice: quella del loro sterminio fisico.

Anche nei lunghi periodi di esercizio incruento del dominio capitalistico, la forza di classe è sempre vigilante e la sua energia virtuale contro possibili manifestazioni eversive resta il fattore decisivo per la conservazione dei privilegi della classe dominante e dei suoi istituti. Forza espressa dall'apparato di classe e dalle sue unità armate di polizia, anche quando rimangono con le

armi al piede, e dall'armamentario per la mobilitazione ideologica, giustificante lo sfruttamento capitalistico rappresentato dalla stampa, la chiesa, la scuola, la televisione, ecc. Quando all'orizzonte si profila qualche nube minacciosa, allora la borghesia mostra la sua potenza ed incomincia a dichiarare doversi tutelare l'ordine pubblico. E la classica espressione: 'tutte le forze di polizia sono consegnate nelle caserme', indica con troppa chiarezza quale tipo di intervento verrebbe assicurato in caso di attentato all'ordine borghese.

Lo stato politico che avrebbe dovuto rappresentare e tutelare una società nella quale tutti i suoi componenti, a qualunque condizione economica appartenessero, avevano pari diritti, può essere paragonato, invece, ad un serbatoio di energie di dominio della classe privilegiata, allo stadio potenziale, custodite in attesa di essere sprigionate in forma di violenza virtuale, sanguinosa, nel momento in cui si avvertono i fremiti rivoluzionari dal sottofondo sociale.

Il Fascismo ne fu l'esempio più elementare, abolendo le cosiddette garanzie legalitarie e parlamentari, col passaggio dell'energia politica del dominio di classe borghese, dallo stato virtuale allo stato cinetico; e trovò il momento della sua vittoriosa apparizione quando la borghesia intravide vicino il momento decisivo, in cui, esaurita ogni forma di inganno democratico, lo scontro cruento tra le opposte classi diventava indifferibile.

La borghesia, che sembrava sonnecchiare, con la sua apparente tolleranza democratica, al sicuro dietro le istituzioni rappresentative e parlamentari, quando capì il pericolo che correvano i suoi privilegi di classe, ruppe gli indugi, operò una potente conversione, dal terreno dell'ipocrisia democratica a quella dell'aperta azione di forza, prese l'iniziativa, uscendo allo scoperto ed attaccando frontalmente le posizioni tenute dalle organizzazioni nemiche, frantumando tutte le basi da cui sarebbero potuti partire gli attacchi del proletariato.

La borghesia aveva gettato la maschera ed attuata una dittatura totalitaria che in effetti era sempre esistita, dando ragione a chi aveva sostenuto che il suo apparato statale aveva sempre posseduto, in potenza, la specifica funzione di conservare e difendere dal nemico di classe il potere ed il privilegio della minoranza borghese; che la potenza, l'energia della borghesia è la stessa sia in fase democratica, quando sussiste allo stato potenziale, sia in regime totalitario, quando esplode con violenza, e che essa tende a scegliere sempre quella più utile, in una data circostanza, alla sua conservazione.

Il tipo capitalistico di società è il più denso di antagonismi che la storia abbia finora presentato; nel formarsi, nello svilupparsi, nel resistere alla sua sparizione determina un massimo prima ignorato di violenza, di sfruttamento, di sofferenza umana, in qualità e quantità, in potenziale e in massa, in estensione e profondità e, usando un termine etico-letterario, in ferocia e vastità di applicazione, da raggiungere le masse e i popoli di ogni angolo della terra.

Nel campo opposto del proletariato, il principio della violenza di classe, accettato a parole dai partiti socialisti subì, parallelamente all'allargamento delle organizzazioni politiche dei lavoratori, innumerevoli deformazioni, finché l'intera questione, in rapporto alla conquista del potere e della dittatura di classe, non fu affrontata e chiarita dai bolscevichi.

I revisionisti e gli opportunisti, però, continuarono a sostenere, cercando di convincere i lavoratori, che il capitalismo non poteva essere abbattuto con la forza, perché era dotato di mezzi sufficienti a stroncare qualunque azione eversiva, e che si poteva attuare il socialismo dopo aver conquistato con la maggioranza elettorale gli istituti rappresentativi dello Stato. Ma la mistica della non violenza e della conquista pacifica erano informate ai principi apologetici dell'ordine borghese; ed, infatti, quando la rivoluzione russa dimostrò erroneo l'argomento che non era possibile conquistare con le armi il potere, gli opportunisti ripiegarono su motivazioni di ordine moralistico e che non si *doveva* usare la violenza, in nome di un generico umanitarismo e pacifismo sociale.

Da manutengoli della conservazione borghese, essi presentavano un'ignobile falsificazione del socialismo, in formato legalitario e pacifista, fingendo di ignorare che esso è la battaglia più radicale della storia, col rovesciamento dell'intero mondo borghese nella sua struttura economica, nei suoi ordinamenti politici, nelle sue menzogne, nella sua ideologia; presentavano un socialismo imbecille e pezzente, rispettoso delle conquiste giuridiche e costituzionali della società capitalista a cui riconoscevano il merito di avere illuminato ed arricchita la società e a cui chiedevano di innestare sul tronco del sistema borghese modeste rivendicazioni di carattere economico e sociale. Ed alla prospettiva della pressione del sottosuolo, irresistibile e crescente, che avrebbe dovuto far saltare l'involucro delle forme borghesi di produzione, come i terremoti che infrangono con i loro scossoni la crosta del pianeta, non restava loro che rifilare alla classe lavoratrice il bolso elenco delle libertà in cui più nessuno crede. Coprivano col manto della non violenza la loro impotenza ideologica.

Per il socialismo, la lotta del proletariato è lotta non all'interno dello stato borghese per conquistarlo, ma all'esterno di esso per distruggerlo; perciò si parla di conquista del potere, quindi non legale e pacifica ma armata e violenta, ("gli schiavi non smagliano lentamente le loro catene ma le spezzano con un colpo solo"); non di conquista dello stato, perché questo dovrebbe essere infranto come condizione della vittoria della classe prima dominata; non trapasso, con una vittoria elettorale o parlamentare, sia pure appoggiata da azioni di piazza o sindacali.

E' pacifico che con ciò non si vuole esaltare o condannare la violenza per sé stessa, ma riconoscerla e valutarla storicamente nel trascorrere dei tempi e delle situazioni. La violenza è generalmente associata all'effusione di sangue, alla crudeltà, alla vendetta. La rivoluzione socialista non è necessariamente legata alla violenza nel suo aspetto cinetico; è problema secondario anticipare i modi e le forme, se non nelle grandi linee, in cui si potrà realizzare, conoscere i particolari di come avverrà il passaggio dal Capitalismo al Socialismo. In ogni caso è escluso che possa realizzarsi con trasformazioni graduali e organiche. Il proletario non può sottrarsi alla necessità storica dell'applicazione della violenza cinetica prima, e virtuale dopo, nell'azione di classe. Ma il Socialismo non ama pascersi di odio, esercitare vendette, coltivare la violenza, essendo la finalità che si propone solo questa: che venga restituito al genere umano ciò che appartiene al genere umano. E ben formulato fu ad opera dei marxisti russi il

concetto di violenza di classe e di dittatura di classe che si tentò di applicare, con successo in un primo tempo, nel primo paese socialista del mondo.

Lo sviluppo successivo degli avvenimenti ha inflitto un duro colpo alla teoria della dittatura proletaria con la degenerazione dello stato russo, l'unico in cui si era realizzata una dittatura di classe, che ha dilatato la sua organizzazione burocratica, militare, poliziesca e dove, secondo le accuse astratte, scolastiche, costituzionaliste e stupidamente moralistiche avrebbero agito negativamente l'autorità dispotica personale, il burocratismo, il dirigismo, l'antidemocrazia.

La spiegazione è ben altra e va ricercata nell'evoluzione e l'incidenza di forze di gran lunga più vaste e profonde che hanno impresso allo sviluppo sociale ed economico della Russia una direzione del tutto diversa da quella programmata ed hanno condotto alla sconfitta operaia in Russia e nel mondo.

Vi è una distinzione decisiva da fare tra il concetto di dittatura di classe contro classe e quello dei rapporti di organizzazione e di potere con cui lo stato socialista si configura e si costruisce *dentro* la classe lavoratrice. Se non si è indotti ad usare, anche senza accorgersene, argomenti dettati o influenzati dalle ideologie avversarie e, quindi, da opposti interessi di classe, la dittatura è un aspetto dialettico della forza rivoluzionaria che, nella fase di conquista del potere, agisce dal basso per spezzare la forma statale borghese e, dopo il successo, seguita ad agire in senso capovolto, dall'alto, esercitando un potere affidato, nelle speranze, temporaneamente, ad un nuovo organismo statale, forte e deciso non meno di quello sconfitto.

Il concetto di dittatura, nell'accezione marxista, non ha nulla in comune con quello banale della tirannide, del dispotismo dei capi (che sono poco più che simboli, quando non semplici marionette), della libidine di potere, dell'autorità, del privilegio burocratico, della casta dominante, che ben si conciliano con la visione astratta e metafisica della Società e dello Stato e col rifiuto di indagare sui fatti della produzione e sull'urto tra le classi.

La dittatura del proletariato, si potrebbe dire, è una maniera particolare di impiegare la democrazia, non di sopprimerla o di asservirla ad una piccola minoranza di dirigenti in nome della classe operaia. Lo Stato, organo dell'oppressione di classe, in regime di dittatura proletaria diventa lo strumento per l'abolizione di tutte le classi; ed esso nell'imporre limitazioni alla borghesia, come anche all'arbitrio dei singoli e alle inclinazioni personali, non solo non vincola la libertà ma pone le condizioni della sua futura realizzazione.

La dittatura deve essere, fondamentalmente, quella di una classe, esecutrice della volontà della maggioranza dei lavoratori, nel quadro della democrazia politica, intesa, naturalmente, non in senso borghese; la quale non può essere sottratta alla classe tutta intera, né alla sua avanguardia di partito. Essa è la violenza organizzata dello stato contro la minoranza borghese, nella misura in cui la borghesia si sforza di resistere alla rivoluzione sociale; e il grado e la forma di questa violenza sono determinate dalla forza e dall'energia che vengono impiegate per resistere. In ogni caso, la dittatura non dovrebbe essere diretta contro altri strati di lavoratori e la volontà del proletariato stesso non dovrebbe imporsi alla maggioranza popolare, che sarebbe grave sintomo di degenerazione, ma in quanto sua avanguardia, dovrebbe impegnarsi a realizzare organicamente la volontà dell'intera classe dei lavoratori. Così intesa, la

dittatura è la forma della dominazione della classe operaia e di tutti i lavoratori e lo strumento della loro liberazione sociale durante il periodo di transizione del passaggio dal capitalismo al socialismo.

Una volta preso il potere, questa avanguardia dovrà associare, progressivamente, masse popolari sempre più larghe ai problemi storici del domani della rivoluzione ed elevarle al rango di autrici coscienti dell'azione storica. Perché al momento che questa chiama alla trasformazione dell'ordine sociale, le masse devono parteciparvi direttamente e non possono non avere la comprensione di ciò che bisogna fare e di ciò che bisogna conquistare.

La dittatura è il regime in cui la classe sconfitta, ancora esistente numericamente e statisticamente, viene tenuta con la forza fuori dallo Stato ed è in condizioni di non poter ritentare la riconquista della passata dominazione. Chi sia a tenerla fuori, chi sia il soggetto operante, non si può definire in partenza perché potrebbe essere o l'intera classe sociale vincitrice o parte di essa o un gruppo di avanguardia o, qualche volta, anche un solo uomo.

Questa è la fisiologia del nuovo organismo, che, naturalmente, ha anche una sua patologia; ma il carattere determinante è l'esclusione dall'organo statale della classe detronizzata ed è apertamente dichiarato, a differenza dell'ipocrisia borghese, che pretende di accogliere nel suo organamento tutti gli strati sociali, ma che fondò il suo potere proprio escludendo e cacciando fuori le classi a lei avverse della Nobiltà e del Clero.

Poiché nei paesi dell'occidente capitalistico né altrove il movimento operaio rivoluzionario non ha realizzato altri vittoriosi abbattimenti di stati borghesi, ma è andato falsando e spegnendo in altri obbiettivi non rivoluzionari i contenuti della sua azione di classe, la reversione patologica del concetto di dittatura viene favorita dalla sconfitta e dal generale arretramento sul piano politico ed ideologico del proletariato internazionale.

In seno al movimento operaio ed all'esterno di esso si fanno strada due ordini di obiezioni, secondo le quali tutto si è verificato in seguito alla degenerazione dello stato russo in senso burocratico e dispotico per il mancato rispetto dei canoni della democrazia elettiva; la prima delle quali, prettamente borghese, è collegata alla campagna diffamatoria condotta dai democratici di tutte le risme contro la violenza classista, terrorizzati dalla proclamazione e l'impiego della dittatura rivoluzionaria; la seconda, che non riguarda più le lamentazioni democratiche sulla violata libertà, e non si ispira ai dogmi di una democrazia interclassista, sostiene che è bene in Russia mettere fuori dello stato i borghesi, ma lo stato è degenerato perché all'interno della classe lavoratrice è stata violata la regola rappresentativa e non si è rispettato il sistema elettivo maggioritario per la dittatura del partito sugli organi proletari di base: consigli, sindacati, ecc.

Le due obiezioni vanno così confutate: alla base di queste argomentazioni, ammesso che esse non siano dettate dalla malafede o comodità polemica, vi è l'erronea opinione che ciascun individuo, per il solo fatto di appartenere ad una classe economica, sia predisposto ad acquistare una 'coscienza' di classe, cioè un insieme di idee e di intenzioni che riflettano meccanicamente gli interessi e l'avvenire storico della classe cui appartiene. E'

esatto che la formazione della coscienza è collegata a situazioni economiche di base, ma segue queste a grande distanza di tempo ed ha un campo d'azione assai più ristretto. Ad es.: borghesi, commercianti, banchieri, piccoli fabbricanti esistettero per molti secoli, ebbero funzioni economiche importanti, ma conservarono la psicologia, la 'coscienza' di servitori dei signori feudali; e solo lentamente nella loro classe si formò una tendenza e un'ideologia rivoluzionaria che andava acquistando una vera coscienza storica e si organizzava per la conquista del potere.

Allo stesso modo, la coscienza del lavoratore si forma sotto l'influenza delle condizioni della sua vita materiale, ma anche in un ambiente di lunga tradizione ideologica conservatrice con cui lo circonda il mondo capitalistico; ed è influenzato sia da potentissimi mezzi di propaganda, sia dall'adozione, da parte capitalistica, di infinite misure riformistiche che soddisfano interessi secondari dei lavoratori e realizzano concreti miglioramenti nel loro trattamento.

La condizione di vassallaggio psicologico è oggi aggravata dall'immensa capacità di manipolare le coscienze e le opinioni degli uomini, di fabbricare inganni, falsificare i fatti, diffondere dottrine, creare illusori obbiettivi, ecc., permessi dai potenti mezzi di comunicazione e di informazione di cui è dotato l'apparato capitalistico (*).

Tuttavia, malgrado il formidabile armamentario di classe borghese, il proletario può acquistare sempre più una maggiore chiarezza di visione, man mano che si acutizzano i conflitti economici in virtù di una lenta maturazione; mai fondandosi sul fatto che essendo i lavoratori più numerosi, il cumulo delle loro opinioni individuali dovrebbe prevalere su quelle degli avversari.

La chiarezza di coscienza si realizza non in un aggregato amorfo di elementi isolati, ma in organizzazioni specifiche sorgenti dalla massa indifferenziata, in schieramenti di minoranze decise che assumono la funzione direttiva della lotta di massa, mentre questa vi partecipa per la determinazione e le spinte dei moventi economici assai prima di aver raggiunto la medesima chiarezza di opinioni e di idee cristallizzate nell'avanguardia del movimento.

Ogni consultazione della generalità della massa operaia, fatta col semplice criterio numerico, può dare, perciò, i più deludenti risultati. Non dà sicurezza neppure dopo la conquista del potere perché le tradizionali influenze dell'ideologia borghese perdureranno a produrre i loro effetti anche dopo che la macchina statale borghese sarà stata spezzata. Né basterà assumere il controllo di tutti i grandi mezzi di diffusione delle opinioni se non vengono radicalmente mutate le condizioni economiche sociali in modo da ottenere risultati positivi nello sradicamento della forma di produzione capitalistica. Applicare la democrazia dell'aritmetica alla classe lavoratrice ed ai suoi organismi

(*) Il cristiano Tolstoj scriveva qualche secolo fa: i governi hanno accaparrato nelle loro mani non solo enormi ricchezze, di cui hanno spogliato i popoli, possiedono non solo eserciti disciplinati e reclutati con cura, ma anche tutti mezzi morali per agire sulle masse: la direzione della stampa, la religione e principalmente l'educazione. Neppure Nerone, Carlo Magno o Gengis Khan poterono reprimere le rivolte nei loro paesi; e si trovarono impotenti a guidare l'attività intellettuale dei loro sudditi, la loro istruzione, la loro educazione, la loro religione. Oggi, invece, questi mezzi sono nelle mani dei governanti.

rappresentativi è astrattismo e antideterminismo. Come pure non è esatta la formula: le cause economiche determinano la coscienza di classe e questa l'azione di classe, ma: le cause economiche determinano l'azione di classe e questa la coscienza di classe. La necessità economica affascia quelli che sono oppressi e soffocati nelle forme di un dato processo produttivo; essi reagiscono, si avventano contro quelle limitazioni e nel corso della lotta, si rendono conto della sua natura, delle ragioni che l'hanno determinata e si formano una chiara visione del programma della loro classe: nasce l'ideologia, la coscienza.

Le masse, lanciate nel combattimento non possono possedere nel loro cervello i dati della visione teorica generale. Esse si addottrivano non con la lettura dei libri e dei giornali, ma progrediscono attraverso una serie di azioni spesso violente e sanguinose. Le masse sono mosse dal bisogno di liberarsi dei mali presenti; assai meno di quelli prevedibili per il futuro.

In definitiva, contro la degenerazione della funzione di strumento rivoluzionario degli stessi organi di classe, contro questa forma di patologia sociale è inutile cercare rifugio o garanzia nelle consultazioni di tipo elettivo svolte o nell'insieme dei militanti del partito di classe o nella cerchia assai più larga dei sindacati economici o organismi di fabbrica od organi politici rappresentativi spiccatamente operai quali i soviet.

Una simile risorsa non ha mai scongiurato le vittorie degli opportunisti che hanno sempre fatto valere l'argomento che essi, a differenza dei gruppi rivoluzionari, erano in relazione con larghi strati della classe lavoratrice. Così i capi parlamentari rivendicavano l'autonomia d'azione perché designati da tutti gli elettori proletari; i capi sindacali si sentivano autorizzati ad esercitare la stessa pratica collaborazionista dei parlamentari perché sostenevano di rappresentare tutti i lavoratori economicamente organizzati assai più numerosi dei militanti del partito. Gli uni e gli altri, ostentando il loro operismo e laburismo, respingevano la disciplina di partito, si alleavano con organi della borghesia, deridevano i settari, i dottrinari, per essi, tutta teoria e niente pratica.

Riformismo

Dalla stessa incubatrice da cui nacquero l'illusione democratica, l'Elezionismo, il parlamentarismo, a cavallo degli anni che precedettero e seguirono la prima guerra mondiale, venne partorito l'ultimo mostriciattolo focomelico: il riformismo, che tentò di accreditare la mitologia borghese secondo la quale il capitalismo non era più il vecchio capitalismo, gli operai non erano più proletari, la lotta di classe per la conquista del potere superata, la rivoluzione sociale una pura follia.

I riformisti del tempo sognavano di accrescere progressivamente la forza del proletariato, incorporandola in forme precise, quali: il suffragio universale, i sindacati, le cooperative ed altre organizzazioni economiche indipendenti; partecipando alla vita parlamentare, assumendo pubblici poteri, penetrando in tutti gli organismi dello stato democratico, impadronendosi a poco a poco dei meccanismi statali.

Per essi, il proletariato aveva nei sindacati una forza economica sempre più consistente e nel suffragio universale e la democrazia una forza legale, estensibile all'infinito. Sotto l'azione della classe operaia la borghesia sarebbe

stata costretta ad estendere i diritti costituzionali del popolo, a rispettare le decisioni del Parlamento, a rendere l'Esecutivo responsabile del suo operato e chiamato a risponderne davanti agli organi costituzionali. La pressione della classe lavoratrice avrebbe obbligato la borghesia ad allargare ed approfondire l'area democratica fino a che si sarebbero prodotti sufficienti elementi per una democrazia integrale per cui si sarebbe potuto passare al Socialismo senza crisi rivoluzionarie.

I Riformisti scoprirono che sul terreno della legalità democratica e del suffragio universale il proletariato socialista intendeva, preparava ed organizzava la sua rivoluzione. Erano convinti che la classe operaia di tutta l'Europa, avendo conquistato in numerose, e spesso sanguinose battaglie, un pezzo dopo l'altro, la democrazia, non aveva che da mantenere ed allargare le sue conquiste e maturare una sempre maggiore coscienza di classe. Per questa ragione il proletariato non poteva tendere alla dittatura e la sua rivoluzione non poteva essere che democratica, perché esso stesso era nato nella democrazia, ad opera della democrazia. La dittatura, di cui parla Marx, voleva solo definire con questo termine una situazione politica e non una forma stabile di governo.

E se le classi dominanti, ad un certo momento, avessero reputato di ricorrere alla forza per impedire al proletariato di poter utilizzare fino in fondo la democrazia, questo avrebbe dimostrato che esse temevano le conseguenze della democrazia e avrebbe riconfermato che la democrazia aveva realmente un valore per le classi lavoratrici. Se i capitalisti avessero tentato di annientare e distruggere gli organismi democratici, per il proletariato avrebbe assunto enorme importanza la necessità di non abbandonarne la difesa.

Ma riconoscendo valido il metodo dell'evoluzione sottoposta alla legge della democrazia, a poco a poco, finirono con l'indebolire, oscurare, rendere inutile l'ideale socialista.

I riformisti ritenevano che tra la tendenza che spinge alla repressione e alla miseria e quella che induce la classe operaia a resistere e migliorare le sue condizioni di vita, è quest'ultima che prevale. Per cui il sistema capitalista non perirà, come previsto da Marx, perché non riuscirà ad assicurare alle classi sfruttate il minimo necessario alla loro esistenza; quindi, non si verificherà il cataclisma economico e la conseguente rivolta del proletariato, sospinto dal suo istinto di sopravvivenza.

Le classi lavoratrici potevano trovarsi in condizioni di utile equilibrio nel quadro del regime capitalista e, pertanto, bisognava adoperarsi a svolgere una politica tendente al raggiungimento di obiettivi parziali e contingenti, partecipando ai governi, influenzandone le decisioni intese a concedere maggiori libertà e maggiori diritti ai lavoratori, anche correndo il pericolo di porsi sulla china della collaborazione di classe. Le trasformazioni, per quanto radicali, potevano utilmente avvenire per via evolutiva, penetrativa, gradualmente sostitutiva. La violenza, sebbene sia inseparabile dalla Storia, nei cambiamenti sociali ha una funzione più clamorosa e decorativa che una funzione sostanziale. Ad essa sembra riservato principalmente l'ufficio di demolire certi ultimi ripari del passato, già corrosi, limati, svuotati del loro contenuto ad opera del tempo.

Solo il Feudalesimo, con le sue istituzioni rigide ed immobili, dovette essere distrutto con la violenza. Ma le istituzioni democratiche dell'età moderna si distinguono da quelle proprio per la loro duttilità, per la loro capacità di trasformarsi e di svilupparsi. Non occorre, quindi, distruggerle ma soltanto svilupparle ulteriormente.

I riformisti erano persuasi che la repubblica parlamentare avrebbe più facilmente consentito ai lavoratori di lottare contro il capitalismo e si dichiaravano convinti che il socialismo sarebbe passato attraverso l'espansione e non la distruzione del capitalismo; e quando la democrazia divenne fine a sé stessa e perse ogni contenuto, trovò nei revisionisti della seconda generazione, e proprio in coloro che dovevano farle il funerale, i più zelanti difensori.

Le classi sociali, secondo la teoria riformista, ripresa da quella capitalista, sarebbero man mano scomparse per cedere il posto ad un'unica comunità nazionale dagli interessi solidali. Il compito dello stato sarebbe consistito nell'applicare la giustizia sociale sotto la pressione della lotta socialista; in una società suddivisa per settori produttivi, in linea verticale; (che suggerì il corporativismo fascista, riesumato dall'epoca medioevale).

Le classi esisterebbero a causa dell'ingiustizia esistente nella distribuzione della ricchezza e nella disuguaglianza dei consumi, entrambe superabili con la diffusione del benessere e il rafforzamento della democrazia anche economica; confermati dall'allargamento dell'azionariato popolare, dal possesso di risparmi e di abitazioni da parte di categorie sociali che non avevano mai goduti di questi privilegi; con conseguente dilatazione, fino a renderli indefinibili, dei confini tra le classi stesse e a renderne il numero non più valutabile (quante classi si possono contare, oggi: due, dieci, cento?).

L'errore, se errore si può chiamare, consiste nel ritenere che gli uomini sono posti in certe condizioni dalla disuguaglianza nella distribuzione dei beni; ma ciò è possibile perché la disuguaglianza è determinata dal modo di produzione e non dalla mancanza di senso morale della classe dominante. I capitalisti e i lavoratori non vanno visti come solidali tra loro nel processo produttivo e come armonica concorrenza al raggiungimento del benessere collettivo, ma nel loro inconciliabile antagonismo.

Per i riformisti, l'azionariato popolare proverebbe che il numero dei capitalisti è crescente e ciò dimostrerebbe l'espansione del benessere. A ben vedere, il fenomeno indica solo che si va sviluppando la socializzazione della produzione, con la fusione di numerosi piccoli capitali monetari in capitale industriale, la socializzazione crescente della produzione sotto la forma capitalistica ed una separazione della produzione dalla proprietà del capitale; quindi con un rafforzamento del sistema capitalistico in sé.

L'impresa capitalista non è più legata ad un solo detentore del capitale, ad un solo proprietario ma ad un numero considerevole di comproprietari; il capitalismo non si raffigura in un individuo ma con un'immagine collettiva, composta anche da centinaia di persone.

La categoria 'capitalista' è essa stessa, nel quadro di questo tipo di economia, una categoria sociale: si è 'socializzata'. Le società per azioni non sono uno spezzettamento ma una concentrazione del capitale; dove Marx vedeva non l'estensione della proprietà capitalista, ma la sua soppressione. La

società per azioni non è la distribuzione del capitale ma la sua ulteriore concentrazione; non l'espansione della proprietà sul capitale, ma l'annientamento di questa proprietà. Col termine 'capitalista' si intende una categoria della produzione, non il diritto di proprietà; un'unità economica e non un'unità fiscale. E col termine 'capitale' un tutto produttivo, un fattore della produzione e non una proprietà di danaro. Una S.p.A. di mille azionisti comprende apparentemente mille capitalisti, ma essa è la fusione di mille persone in una sola, la loro immagine collettiva. Senza contare che il valore decisionale dei piccoli azionisti è nullo, il loro danaro viene drenato dai grossi capitalisti ed è il primo a saltare quando le cose vanno alla rovescia.

Per i riformisti, il mondo formicola di capitalisti e credono possibile realizzare il Socialismo con la trasformazione dei poveri in ricchi mediante l'azionariato popolare, col mutare i proletari in tanti piccoli borghesi, attenuando o eliminando gli antagonismi di classe.

Le società per azioni favoriscono la concentrazione dei capitali già formati, il superamento della loro autonomia individuale, l'espropriazione del piccolo capitalista da parte del grosso pesceccane della finanza, la trasformazione di molti piccoli capitali in pochi grossi capitali.

Questo, per quanti non sono ciechi per interesse di classe o di portafogli.

Un'altra illusione coltivata dai riformisti fu il cooperativismo.

La speranza di operare, attraverso la manovra sindacale, un'efficace lotta al profitto capitalistico, per un certo periodo, si estese anche alla possibilità che offriva la cooperazione economica tra i produttori associati e i consumatori associati. Il cooperativismo suscitò parecchie speranze e si pensò che potesse essere un buon antidoto al capitalismo. Ma le cooperative, in effetti, non sono che unità di produzione in piccolo, con scambio mercantile; e lo scambio, nel tipo di economia mercantile, domina sulla produzione e sulle condizioni di esistenza dell'impresa, inchiodata alle esigenze della concorrenza e ad accrescere l'intensità del lavoro, a prolungarne la durata e il rendimento. E se le imprese private sono obbligate ad usare tutti i mezzi che permettono di sostenere la concorrenza avversa, le cooperative di produzione non possono non uniformarsi alle imprese capitalistiche, impiegandone i metodi contro sé stesse; o, se vogliono difendere gli interessi dei lavoratori, prima o poi, saranno portate al fallimento e si dissolveranno, perché non potranno reggere la concorrenza. Al più, potrebbero sussistere le cooperative di consumo; ma anche queste devono limitare la loro azione ad una lotta non contro l'economia capitalista, sebbene ad un suo ramo secondario, cioè il piccolo e medio capitale commerciale. Quelle di produzione potrebbero appena giustificare la loro presenza in qualche settore marginale, perché le branche più importanti della produzione capitalistica: industrie tessili, metallurgiche, chimiche, ecc., sono ben controllate ed escludono qualsiasi velleità competitiva da parte delle cooperative; organizzazioni economiche del tutto anacronistiche nell'epoca del grande capitalismo, che presuppongono la dissoluzione del mercato mondiale e la ricaduta in un'economia a livello medioevale.

Altro sogno perseguito dai riformisti era quello di far partecipare i lavoratori ai benefici dell'azienda, di unire alla loro qualità di salariati quella

illusoria e meschina di piccoli detentori di capitale, abbattendo le paratie che rendono incomunicabili capitale e lavoro e democratizzando la proprietà.

La presunta cointeressenza dei lavoratori ai profitti delle imprese non è altro che il tentativo del capitale di assorbire tutto senza lasciare nulla fuori di sé, di impedire la dispersione degli utili, di legare l'operaio all'azienda, dividere gli operai, mettendo quelli privilegiati dalla 'cointeressenza' contro quelli che ne restano esclusi.

* * *

Il Riformismo sostiene che il Capitalismo dovrà essere sostituito dal Socialismo, ma che il mutamento non comporta necessariamente l'urto rivoluzionario e la violenza tra le classi. Lo stato borghese può essere progressivamente saturato di influenze proletarie che possono trasformare il carattere della sua organizzazione politica ed economica con successive misure legali e riforme sociali. L'azione della classe operaia doveva, quindi, da un lato, incentrarsi sulle conquiste sindacali; dall'altro, nella legislazione sociale in favore dei lavoratori, provocata dalla pressione della sempre più numerosa rappresentanza socialista nei Parlamenti borghesi; ammettendo anche coalizioni con i partiti borghesi di sinistra e la partecipazione ai governi. Ma nell'intento di servire il popolo nel Parlamento e nelle Amministrazioni, ottenevano solo il risultato di aumentare il potere delle classi dominanti, indipendentemente dalla sincerità dei loro propositi; coscientemente o meno, contribuivano al loro rafforzamento, perché i diritti del popolo e la libertà sono in ragione inversa al potere del governo e delle classi dominanti.

I riformisti difendono le loro argomentazioni a sostegno della tesi evolutiva del Capitalismo al Socialismo col principio che 'natura non fecit saltus'. Ma anche in natura si verificano quegli sconvolgimenti improvvisi e violenti sotto forma di catastrofi naturali: eruzioni, terremoti, uragani, prodotti dall'azione lentamente progressiva delle forze endogene ed esogene della terra, che esplodono all'improvviso. L'evoluzione che precede il fatto violento, questa sorta di rivoluzione può essere ugualmente riferita agli organismi animali e all'organismo sociale. Non che la natura, a livello degli esseri viventi, diventi calma e rinunci alla sua specifica funzione di propulsione evolutiva.

La Storia è fatta tutta di salti che sono stati preparati dal lungo corso anteriore dell'evoluzione sociale. E, dato che questa non si arresta mai nelle società in via di sviluppo, la Storia è costantemente impegnata a preparare salti e sconvolgimenti che sono sempre all'inizio di un nuovo e più importante corso delle vicende umane. Il famoso accumulo di modificazioni quantitative che divengono modificazioni qualitative; trasformazione che è un'interruzione del divenire graduale ed una maniera di essere, diversa dalla precedente.

Ogni volta che vi è una soluzione di continuità nel corso dell'evoluzione si produce un salto, in conseguenza del quale un fenomeno prende il posto di un altro. Ciò che è in divenire esiste già di fatto, ma resta impercettibile a causa delle sue piccole dimensioni; e solo alla fine si ha il mutamento che porta alla comparsa o alla scomparsa di un fenomeno nell'ambito della natura come nel campo specifico dei rapporti sociali.

La caratteristica propria del riformismo è di mettere l'accento sulla capacità di adattamento dello sviluppo capitalistico. Non vuole condurre alla maturazione delle contraddizioni del capitalismo e sopprimerle mediante una trasformazione rivoluzionaria, ma si adopera per attenuarle, smussarle. Il riformismo auspica la formazione di associazioni padronali che arresterebbero le crisi periodiche del sistema; e l'organizzazione razionale della produzione, preferendo evitare lo scontro frontale tra capitale e lavoro, attraverso il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e delle classi medie, e la conflittualità tra stato di classe e società, col crescente controllo democratico sullo Stato stesso.

Non tiene conto della direzione dello sviluppo storico del capitalismo e non trae da essa la conclusione che bisogna aggravare e non attenuare la lotta politica, che il proletariato deve acuire le contraddizioni del modo di produzione capitalistico, che le riforme sociali in regime capitalista sono una noce vuota e non portano che delusioni; sia che vengono pagate a caro prezzo dai lavoratori, sia quando ne venga fatta la spesa, in altro modo, dagli stessi beneficiari del momento.

Con l'aiuto dell'economia volgare il Riformismo tende ad insabbiare e logorare il Socialismo con una teoria di logoramento del Capitalismo.

* * *

Il cavallo di battaglia del Socialismo riformista, nella propaganda presso le masse popolari è stato, da sempre, la condanna dell'ingiusta ripartizione della ricchezza sociale in regime capitalista. Se si considera, però, che il modo di ripartizione, in una certa epoca, va posto in relazione al suo modo di produzione, il Socialismo dovrà tendere alla soppressione del modo di produzione capitalista, mentre i riformisti dirigono la loro lotta per la giusta ripartizione nel quadro della produzione capitalista. I Riformisti approdano alla stessa riva dove sono arrivati, da millenni, i riformatori del mondo intero: alla contrapposizione tra ricchi e poveri; all'idea della 'giustizia'; alla comprensione della 'giustizia'; alla buona volontà degli uomini per attuarla.

I Riformisti considerano il Socialismo come il punto di arrivo della Democrazia, allo stesso modo dei liberali borghesi, che ritenevano questa come la meta finale del progresso umano. Ma la democrazia è un fantasma ed innumerevoli avvenimenti hanno dimostrato che la società borghese è disposta ad abbandonarla ed annullare le conquiste dei lavoratori ottenute in regime democratico. La lotta per la trasformazione della macchina politica ed amministrativa dello stato, da feudale a capitalistico, rese inseparabile questa trasformazione e lo sviluppo della democrazia; ma ora che lo stato capitalista si è completamente realizzato, gli ingredienti puramente democratici: organismi rappresentativi, consultazioni popolari, autonomie amministrative, ecc., possono essere senza alcun danno eliminati.

Sostituendo il programma massimo col programma minimo, l'azione del movimento operaio diventa addirittura un fattore di riequilibrio del capitalismo, di regolamentazione del sistema del profitto; verrebbe a stabilirsi una

situazione di continua transazione con la borghesia, volta a dare al proletariato piccole soddisfazioni e piccoli miglioramenti economici, attraverso il campo sindacale, da una parte, e quello parlamentare, dall'altra. Cioè una pratica politica che conduce, al momento giusto, le folle proletarie, senza resistenza, dove vuole portarle la borghesia, magari alla guerra, come si è già verificato per ben due volte di seguito.

Integrare i moti di massa del proletariato nel perseguimento di obiettivi politici ed economici parziali (*) per il Socialismo marxista significa deviarlo dall'unica speranza di liberazione, la rivoluzione, ed agganciarlo alle condizioni di permanenza del modo di produzione capitalista, offrendolo disarmato allo stato borghese.

Il Riformismo culla le masse lavoratrici nell'illusione che il loro avvento al potere, cioè la partecipazione ai governi borghesi, sia un passo in avanti verso la futura emancipazione. E questa continua altalena tra i governi di destra e di sinistra permette alla borghesia di tenere ben stretto il timone della sua barca e di pilotarla in mezzo a tutte le burrasche politiche.

Qualunque riforma borghese è, nel mondo di oggi, un palliativo ed un ulteriore legame del lavoro allo sfruttamento capitalistico. Le vere riforme, semmai, per la classe lavoratrice comincerebbero solo 'dopo' l'eliminazione del capitalismo. Invece il riformismo cerca la benevola considerazione del padrone, quando non gli striscia ai piedi, invece di pretendere il frutto pieno e completo della lotta sostenuta in nome della redenzione dell'umanità dalla servitù del salario, combattuta per millenni sui campi di battaglia del pianeta intero.

Per gli opportunisti le riforme sono le rattoppature con le quali tentano di nascondere e smussare le contraddizioni e i conflitti di un sistema invecchiato, vivente in un quadro conformista superato dal tempo. Le vere riforme, invece, sono quelle che vengono realizzate dal potere proletario: le misure successive, radicali, attuate da un potere rivoluzionario di recente insediamento, per rendere possibile il trapasso tecnico, dopo che siano spezzati gli antichi rapporti di proprietà e di diritto, che impedivano alle forze produttive, già presenti nella realtà sociale, di sviluppare la loro organizzazione.

Della stessa matrice del riformismo è il social-pacifismo, che mostra di non capire che senza l'abbattimento del capitalismo, nessuna Corte di Giustizia, nessuna O.N.U., nessuna organizzazione democratica, nessuna riduzione degli armamenti potrà salvare il genere umano dalle guerre imperialiste; lo stesso Pacifismo deve tutta la sua esistenza di eunuco alla violenza dispotica del suo padrone: il capitale.

I riformisti hanno orrore della violenza. La storia sembra non avere loro nulla insegnato: che non esistono classi più o meno propense all'uso della violenza, né alcuna di esse che si rifiuta di ricorrervi; che il corso delle epoche antiche e quella attuale è punteggiato da episodi di violenza sistematica, da urti e conflitti incessanti, in cui la violenza è impiegata per la distruzione fisica

(*) Engels, nel saggio: la questione delle abitazioni - 1872 -, scriveva: fin quando sussisterà il modo di produzione capitalista è follia voler risolvere qualsiasi questione sociale che pesi sulla sorte dei lavoratori, ivi compresa quella di risolvere isolatamente il problema delle abitazioni.

degli avversari. Gli schiavi e i padroni, i servi e i signori, i proletari e i capitalisti hanno da sempre sostenuto delle lotte culminate in atti di violenza. Gli antagonismi di classe, che si traducono in quelli singoli o di gruppo, generano necessariamente la violenza per un fatto di natura biologica, per una legge di conservazione che spinge i gruppi umani, dalla classe all'individuo e viceversa, a ricorrere all'uso della forza.

Come gruppo sociale, come promotrice di un modo di produzione, nessuna classe ha mai rifiutato di farvi ricorso, perché nessuna classe, come nessuno essere umano può accettare il suicidio, singolo o collettivo. E' assurdo, perciò, che a predicare la via del pacifismo sia proprio la classe la quale non è un gruppo sociale destinato a scomparire come il capitalismo moderno o come gli altri gruppi da questo condannati a morte per lo sviluppo che ha impresso alla produzione (piccoli contadini parcellari, artigiani). Una via pacifica di confronto, dialogo, collaborazione con la classe più violenta della storia, quella capitalista, che esercita una violenza potenziale di dura costrizione sulla massa sfruttata dell'umanità, con le sue leggi inesorabili, con una violenza reale che si esprime con massacri collettivi di gigantesche proporzioni come mai l'umanità ha sofferto.

Per i riformisti democratici la classe lavoratrice dovrebbe essere l'unica classe nella storia a rifiutare la violenza, l'unica classe che dovrebbe agire nell'ordine e nella legalità. Ed in ciò incoraggiati dall'apatia che sembra avere invaso la classe lavoratrice dei paesi industrializzati, svirilizzata dal raggiungimento di un benessere, sopraggiunto quasi inaspettatamente, e con tendenze sempre meno rivoluzionarie. I riformisti sono degli ideologi borghesi che, volendo conquistare il proletariato alla causa della democrazia liberale, sottolineano i meriti ed il valore dell'opera dei maestri socialisti, interpretandoli però in modo da espellerne i contenuti rivoluzionari e ridurre il socialismo a semplice postulato morale.

I riformisti trovano la loro matrice nello strato di piccoli borghesi che si atteggiavano ad amici della classe operaia, e sono troppo spesso la truppa specializzata dei padroni, operanti in tempi di commedia parlamentare.

Il riformismo ha cessato ormai da tempo di esplicare una funzione positiva nello svolgimento della lotta di classe; ha esaurito il suo compito anche in funzione della classe borghese, a cui serve sempre più raramente.

Nel mondo contemporaneo non vi è posto per il Riformismo. Tra la borghesia e il proletariato, quale che siano le apparenze, vi è una netta dicotomia e non vi sono più motivi che potrebbero giustificare la tattica del procedere insieme per qualche tratto di strada, nemmeno in settori e per tempi limitati, come per la cosiddetta lotta antifascista.

Quando il capitalismo con le sue possenti forze accelerava la trasformazione del mondo, la classe operaia poteva appoggiarlo nell'azione, pur condannandolo in dottrina. Ma esso ha esaurito da un pezzo il suo slancio progressista e riformista e va semplicemente demolito. Il capitalismo non ha più bisogno di essere aiutato né a nascere per affermare la sua dittatura, né a crescere nella sua sistemazione liberale e democratica.

L'epoca del liberalismo e della democrazia è chiusa, per quanto possa essere ancora sbandierata la sua ideologia in un periodo di prosperità che caratterizza questi anni di ripresa generale del capitalismo; e le rivendicazioni democratiche, che ebbero prima una funzione rivoluzionaria, progressista e, successivamente, riformista, sono oggi anacronistiche e conformiste.

Nella moderna organizzazione dei paesi capitalisti, lo Stato tende ad assorbire ogni forza che opera nel suo ambito; ed in primo luogo le masse operaie, eliminate come classe.

Dar vita ad un sistema di gradualità riformista, oggi che lo Stato capitalista trae la ragione della sua sopravvivenza nell'economia di guerra e nella distruzione e nell'assorbimento di ogni forza avversa, è antistorico e, anche ai fini di difesa della borghesia, transitorio e formale.

Non mancarono tra i riformisti autorevoli marxisti, tipo Kauski, Babel, etc. che tentavano di difendere il patrimonio ideologico del socialismo. Ma i loro sforzi si esaurivano nel tentativo di conciliare le posizioni della destra e della sinistra socialista. Dietro le apparenze di moderazione e le invocazioni unitarie vi era una filosofia dell'indecisione, incapace di assumere un atteggiamento preciso sulle gravi questioni politiche che premevano per la loro risoluzione.

Ultimo rilievo. Va doverosamente riconosciuta la statura morale dei revisionisti di prima generazione da quella dei loro epigoni della seconda generazione, sia che si riallaccino alla democrazia socialista, sia alla diversificata corrente comunista. Non ci sono più i Bernstein, i Kautsky, i Turati, tutte figure rispettabili sul piano umano, che se non altro hanno un titolo storico di omogeneità e di coerenza; patetici Don Chisciotte in ritardo che tuonavano in nome della libertà, dell'umanità ed altre ombre gloriose e che senza accorgersene chiedevano le loro armi polemiche all'arsenale ideologico, estraneo al Socialismo, e si appassionavano a tuonare, maggiormente, contro il dispotismo, la tirannide ed altri ammuffiti rifreddi.

I riformisti di oggi sono di gran lunga peggiori di quelli di ieri, sotto ogni aspetto, a cominciare da quello morale; e per le loro filiazioni ideologiche, le molteplicità dei contatti con le varie tendenze del pensiero sociale borghese. Nella loro migliore versione, i capi delle organizzazioni dei lavoratori appartengono a quella categoria di piccoli borghesi che non hanno una fisionomia ben definita e fundamentalmente sono orientati verso la classe dominante, a cui sperano, con l'aiuto di forze esterne, di sostituirsi. La loro condizione dirigenziale consente di guadagnare posizioni di limitato privilegio, non soltanto nominale, corrispondente alla loro natura di mezze coscienze, e sazano la propria intima ipocrisia con un atteggiamento conformista rivestito di una forma astratta di progressismo, di terzaforzismo ed altre similari vuotaggini.

Sempre nella loro migliore versione, sono uomini che hanno visto mortificata la loro ambizione nella scelta di una carriera, nella quale non hanno saputo emergere, ambizione che ritorna sotto una nuova forma: nel desiderio di dominare intellettualmente ed esercitare un potere nell'ambito di organizzazioni nelle quali è più facile distinguersi e far valere la loro

superiorità su militanti politici di modesta o bassa cultura e soddisfare la loro vanità ed interesse personale.

I borghesi, diventati i socialisti e comunisti di oggi, non riescono in fondo a liberarsi dall'idea che la classe lavoratrice sia 'inferiore' rispetto ad essi; e che i lavoratori devono essere guidati, educati, disciplinati, tirati su; e solo col loro aiuto potranno camminare da soli.

Nella versione peggiorata dei tempi attuali, gli eredi abusivi dei nomi di socialista e comunista, spuntati da quella parte informe di ceti medi, di antica e recente influenza borghese, sono individui che cercano di decifrare da quale parte pende la forza e il successo, pronti a calarsi fuori bordo al primo accenno o minaccia di affondamento della nave su cui si sono imbarcati. Essi appartengono a quello sciame di intellettuali, che, puntualmente, accorrono dove c'è la pendenza; mufte della decomposizione borghese e del suo pensiero, pennivendoli sbandati delle servili inquadrature culturali e sottoculturali; gente dal volto corneo e dallo stomaco di struzzo, che permette loro di deglutire e digerire qualsiasi robaccia e che si distingue per l'indiavolato affannarsi alla ricerca di sedie e di poltroncine.

Spesso sono pattuglie che hanno disertato passando armi e bagagli al nemico. In ogni caso, costituiscono una cooperativa internazionale di mozzaorecchi, una turba eternamente spregevole, se il disprezzo potesse aspirare all'eternità, di servitori decorati del capitalismo, corrotti dall'assegno parlamentare, che riescono a tener schierate dietro le loro borghesie le classi lavoratrici.

Gli opportunisti odierni sono capaci di sostenere qualsiasi tesi pur di difendere l'ordine sociale che gli assicura una comoda cuccia e una zuppa abbondante. Annegati nel magma piccolo borghese, si trovano sempre numerosi ovunque c'è un posto vacante da occupare e si affollano dovunque c'è uno sportello dove lo stato borghese paga i suoi servitori.

Da veri equilibristi riescono talvolta a restare in arcione su tesi che presentano qualche scheggia di socialismo, raccattandola dal passato; fanno i marxisti a ritorni mensurali, millantando scoperte a catena che allargherebbero l'orizzonte del Socialismo. In piena malafede, e non perché abbiano i globi oculari dietro la nuca, tanto per non localizzarli in altro posto di più facile identificazione.

Storcono il muso alle questioni di principio, si vantano di essere pratici e concreti sommergendo il Socialismo in un'alluvione di universale menzogna, elaborando tutte le possibili giustificazioni teoriche per il ripudio della dottrina. Ma ciò che per essi è più importante è di non fare il gioco degli avversari e peccare di ingenuità, lasciando ad essi soli il diritto di impinguarsi, mettere le mani sul danaro pubblico; di non rinunciare ai loro onorari di parlamentari, di gestori di enti ed istituzioni statali, regionali, provinciali, comunali e a condurre una vita meno comoda di quella della borghesia di più antica data.

Nei riformisti della nuova generazione lo sgonfionismo demagogico, l'asinità, la ladreria, la furbizia formano un'anima sola.

Piccola borghesia e opportunismo

Il riformismo trovò la sua naturale incubatrice nella piccola borghesia intellettuale, che una volta infiltratasi nei partiti operai ne ha da sempre infrenata l'azione, snaturata l'ideologia; una palla di piombo al piede della classe lavoratrice, un bubbone sempre pronto a scoppiare ed infettare l'intera organizzazione.

Troppo forte era per il piccolo borghese, rivoluzionario con prudenza e progressista con moderazione, l'allettamento della conquista di una facile notorietà o di uno scanno in Parlamento, con l'appoggio dei partiti operai. Ecco perché questo istituto ha sempre rigurgitato di piccoli borghesi in rappresentanza dei lavoratori, è stato il vivaio specifico di tutte le tendenze dell'opportunismo, ha favorito l'indisciplina, la scissione organizzativa, la distinzione di ruoli e di classi in seno al partito dei lavoratori.

L'opportunismo piccolo borghese, fin dal sorgere del partito di classe, tendeva a separare nelle sue file gli intellettuali dagli operai, collocando la gente di cultura, in una buona misura, al di sopra degli operai ed inviandola nei Parlamenti, creando un terreno propizio per lo sviluppo delle illusioni sull'importanza del lavoro di riforma delle Istituzioni, la collaborazione tra le classi e i blocchi tra i partiti, lo sviluppo graduale e pacifico, ecc., ecc. L'ingrandirsi ed il progredire del movimento operaio facevano del Parlamento il trampolino di lancio per ogni carrierista politico, che sapesse imbonire le masse con una pubblicità di sé stesso rumorosa e popolare, e favorivano l'accorrere sotto le bandiere del Socialismo di un gran numero di ambiziosi e di falliti del mondo borghese. L'ambizione che essi mortificavano con la loro scelta, che spesso implicava rinuncia a una più comoda carriera, ritornava senza fallo in una nuova forma, ossia nel desiderio di predominare intellettualmente nell'ambito delle organizzazioni dei lavoratori ed esercitarvi un potere dispotico. Cercavano di sfruttare l'esistenza dei partiti operai forti e sviluppati, con un'organizzazione che disponeva di mezzi e di influenza considerevole, per attuare i loro disegni elettoralistici; tendevano a distruggere la barriera posta a difesa contro l'opportunismo e ad annegare l'avanguardia più attiva e cosciente nella massa amorfa del corpo elettorale.

Perciò, non fu possibile, allora come oggi, arrestare l'ondata tumultuosa delle reclute, che poco o niente avevano a vedere col proletariato, nei partiti che raggruppavano vasti strati popolari; e che si spostavano verso sinistra anche per effetto di cause profonde, quali la crisi economica della piccola borghesia, il fallimento del liberalismo borghese, il deperimento della democrazia^(*). La stessa genia che poi passò in massa nelle file del partito fascista ed oggi è spinta verso i partiti a base operaia ma per cause opposte a quelle di un tempo: l'improvviso rigurgito di democrazia e liberalismo, il risorgere del Parlamentarismo, il gonfiarsi degli istituti democratici e delle rappresentanze ad ogni livello politico amministrativo in cui far rapide e brillanti carriere.

(*) Nel democratico borghese, con le sue congenite fluttuazioni, mancanza di carattere, opportunismo, il materialista riconosce il riflesso dell'instabilità della sua situazione economica.

Questo afflusso pericoloso non poteva essere disciplinato e contenuto con formule o sanzioni statutarie. Gli articoli dei regolamenti possono controllare la vita di piccole sette ma non di una corrente storica che passa attraverso le maglie dei paragrafi, anche i meglio articolati e più sottili. Non fu possibile allora, e meno che mai oggi, arrestare il flusso di quegli elementi che la disgregazione borghese spingeva in massa verso il Socialismo; tanto più che il partito della classe lavoratrice ha sempre affermato di rappresentare, insieme agli interessi dei salariati, le aspirazioni progressiste della società in generale e gli interessi di tutti coloro che sono oppressi dalla dominazione borghese. Il Socialismo era, ed è, in fondo, nella realtà dell'evoluzione storica, il porto naturale di tutti gli scontenti del modo di vita capitalistico; e del popolo nella sua interezza contro l'infima minoranza borghese che deteneva il potere.

Il Socialismo avrebbe dovuto assimilare, senza riuscirci, gli elementi declassati e piccoli borghesi che venivano ad esso, inquadrandoli nell'ambito dell'azione rivoluzionaria del proletariato, trascinandoli, rimorchiandoli dietro, serrandoli in un'organizzazione il cui nucleo centrale doveva essere costituito da un proletariato forte e politicamente educato. In tal caso potevano bastare anche gli articoli di uno Statuto applicato con rigore, i principi centralizzatori di una disciplina severa per salvaguardare la coerenza ideologica del partito dalle deviazioni opportuniste. Lo 'Statuto' sarebbe stato un sistema valido di difesa contro l'assalto opportunistico del revisionismo. Ma per sé stesso non rappresenta un'arma sufficiente, un mezzo efficace di costrizione per rendere esecutiva la volontà della maggioranza proletaria, se questa stessa maggioranza manca o la componente operaia del partito non si presenta abbastanza forte; nel qual caso le più terribili sanzioni, formulate sulla carta, resterebbero inoperanti.

Non ci sono sistemi infallibili per denunciare e combattere le manifestazioni tipiche dell'opportunismo; non lo si può esorcizzare con uno stracetto di carta, con delle formule studiate a bella posta, né con statuti rigorosi, né con l'autorità dei Comitati Centrali, che per il loro soggettivismo fuori dalla dialettica dei fatti, quando accentrano eccessivi poteri, sono più pregiudizievoli che utili al movimento socialista, di cui arrestano le pulsazioni e lo spirito combattivo e piuttosto ne diminuiscono e non accrescono la resistenza all'opportunismo.

La saldatura del movimento socialista con il mondo dell'intellettualità si dovrebbe realizzare non grazie ai transfughi dell'intellettualismo borghese, ma mediante l'elevazione del livello culturale delle masse operaie.

Nell'attuale momento storico, invece, si è stabilita un'osmosi intellettuale, non tra i dirigenti piccoli borghesi dei partiti operai e la base dei lavoratori, ma tra quelli ed il mondo borghese; ed i succhi velenosi sono penetrati liberamente nel corpo dei partiti operai passati anch'essi dall'altra parte della barricata.

* * *

La preponderanza degli elementi piccolo borghesi ed intellettuali con funzioni dirigenziali nei partiti operai, anche quando questi conservano una

fisionomia classista e rivoluzionaria, sembrerebbe confermare il dubbio che i lavoratori siano incapaci di esprimere autonomamente il loro pensiero ed un'azione politica, ma devono essere diretti e guidati da un gruppo sociale fondamentalmente ad essi estraneo.

Il fenomeno può essere spiegato dialetticamente con il considerare l'intellettuale come chi dà corpo ad un'espressione, con maggiore chiarezza ed efficacia, che meglio traduce ed organizza il complesso delle aspirazioni, della volontà, delle convinzioni del proletariato e della presa di coscienza del ruolo storico che l'evoluzione sociale ha a questo assegnato. L'intellettuale è come se fosse un portavoce al servizio del proletariato.

Le apparenze, però, sembrano concordare con l'opinione degli scettici, secondo i quali il proletariato non potrà mai essere sufficiente a sé stesso ed indipendente ideologicamente e politicamente senza ricorrere agli intellettuali piccoli borghesi; che esso resterà sempre tagliato fuori, in un modo o nell'altro, dalla lotta per il potere, servendo, come sempre è accaduto, solo da massa di manovra per minoranze evolute e di esso assai più forti.

In tutte le lotte di classi del passato che furono condotte sempre nell'interesse delle minoranze, in cui lo svolgimento si è effettuato in opposizione agli interessi delle grandi masse popolari, una delle condizioni essenziali dell'azione era l'incoscienza delle masse stesse riguardo agli scopi veri, ai contenuti materiali ed ai limiti di quei movimenti. Quella discordanza era la base storica del ruolo dirigente della borghesia 'istruita' al quale corrispondeva il gregarismo delle masse; il cui apporto, però, man mano che si approfondiva l'azione storica, cresceva in proporzione. Ma allorché matureranno le condizioni per cui il proletariato potrà condurre la lotta finalmente per sé e non per gli altri, la sua azione sarà più profonda, abbraccerà la totalità delle classi inferiori del popolo e rispecchierà gli interessi propri della sua classe e non quelli di un ceto padronale. Ed allora saranno compresi dalle masse, e non dagli altri per conto suo, gli scopi da raggiungere, i mezzi per ottenerli; e questa comprensione diventerà condizione indispensabile per l'azione socialista, come lo era, invece, nel passato, l'incoscienza delle masse per l'azione delle classi emergenti.

Così, potrà cessare il rapporto di opposizione e l'antagonismo tra intellettuali e proletari, tra capi e masse. Anzi, il rapporto è capovolto: il ruolo degli intellettuali, dei 'capi' si limita ad illuminare ancora le masse sulla loro missione storica, ma la loro influenza è in relazione a questo lavoro di educazione, che si svolge, tra l'altro, proprio distruggendo il mito dei capi, nello spogliarsi essi stessi di questa funzione e nel diventare semplici esecutori dell'azione cosciente delle masse, politicamente ormai mature, di cui esprimono la volontà e il pensiero.

Il Socialismo è l'abolizione dei dirigenti e della massa diretta, l'abolizione di questo fondamento storico della dominazione di classe.

Nuovo revisionismo

I moderni revisionisti russi, che possono paragonarsi alla pecora col campano e sono quelli che influenzano gli altri partiti comunisti, proclamano

che è stata aperta una strada per bandire la guerra dalla vita della società, per sempre. La pace si può difendere se si confida nella saggezza dei responsabili politici delle superpotenze, con riunioni al vertice dei capi di governo e instaurando un'era nuova nelle relazioni internazionali. Dichiarano che si può ottenere il disarmo generale e completo; che col danaro reso disponibile dal risparmio sulle spese militari si può prestare assistenza ai paesi sottosviluppati, aprendo un'altra epoca nello sviluppo economico dell'Asia, Africa e America Latina; che la difesa della pace è più importante delle lotte di liberazione nazionale, che servono solo ad 'accumulare cadaveri'; che è preferibile ricorrere a transazioni pacifiche per risolvere i problemi internazionali ed evitare che una piccola scintilla possa causare una conflagrazione mondiale; che l'imperialismo può essere costretto a derogare dalla sua natura e rinunciare al saccheggio dei paesi sottosviluppati.

A tali fini essi ritengono che bisogna fare ogni sforzo per raggiungere il disarmo; diffondono l'immagine di un mondo senza armi e senza guerra (nell'epoca dell'imperialismo e del più feroce sfruttamento); esprimono il timore che la guerra 'porterebbe al suicidio l'umanità' e renderebbe vano discutere l'orientamento politico dei frantumi dell'umanità, sopravvissuta alla catastrofe, in rapporto all'ordine sociale. Mostrano di temere più che l'umanità possa essere distrutta dalle armi nucleari che non queste dall'umanità, nonostante tutti i precedenti della messa al bando di altre armi altamente distruttive, come gas e mezzi batteriologici; quasi a voler commuovere l'imperialismo mostrando di tremare di paura per il futuro dell'umanità ed incoraggiandolo, in tal modo, a diventare più avido e sfrenato ed invitandolo ad avanzare ulteriori maggiori richieste.

I responsabili del corso della politica russa insistono nel chiedere agli americani di essere 'ragionevoli' e di 'coesistere pacificamente', migliorare le relazioni tra i due blocchi, rinunciare di ricorrere alla guerra a sostegno della loro politica. Sostengono che si possono raggiungere accordi per la difesa degli interessi reciproci e che in seno alla borghesia americana vi sono gruppi diversi con alcuni dei quali si può aprire un discorso costruttivo.

Essi sperano in una 'ragionevolezza' al di sopra delle classi; ritengono di poter fare delle scelte tra i gruppi dominanti del capitalismo americano, come se questi, solo perché hanno vedute differenti per quanto riguarda l'asservimento del mondo, non concordassero perfettamente nella loro politica fondamentale in difesa dell'imperialismo, di aggressione e di guerra.

Si illudono che con la 'coesistenza pacifica' (*) si possa rinnovare la struttura del mondo; instaurare un nuovo ordine, un regime economico capace di soddisfare le aspirazioni degli uomini alla libertà, al benessere, al rispetto della persona, alla cooperazione tra gli stati; scongiurare le conseguenze irreparabili di una guerra; risolvere il problema della fame nel mondo; intervenire congiuntamente per sviluppare le forze produttive e le democrazie nelle aree del sottosviluppo. Credono di poter risolvere i contrasti sostituendo

(*) Sempre in nome della coesistenza pacifica, lo stato russo anela a fare il suo ingresso nella bisca monetaria internazionale; coesistenza che i suoi dirigenti chiamano: *la forma mondiale della lotta di classe dell'epoca attuale*, bestemmiando con dieci parole venti volte il Socialismo. Quando, invece, si tratta proprio del suo opposto: collaborazione di classe ed emulazione tra stati capitalisti.

alla lotta di classe la collaborazione di classe, auspicano la cooperazione tra stati con diversa struttura sociale, la fusione dei sistemi capitalista e socialista o la transizione pacifica dall'uno all'altro, che è una linea comune adottata, ormai, dall'intero movimento comunista internazionale ed un principio di strategia mondiale del movimento operaio. Non importa se l'esperienza storica insegna che non si è mai avuto, in nessun paese, il passaggio pacifico dal sistema capitalista a quello socialista.

E, *dulcis in fundo*, si aspettano di battere il capitalismo sul terreno della pacifica competizione economica.

Negli altri paesi, i revisionisti moderni rifuggono dal trattare problemi di teoria o riguardanti il programma generale dei partiti comunisti. Ma poiché troppo stridente è il contrasto tra le enunciazioni storiche del socialismo, che i vecchi militanti conoscono attraverso l'esperienza delle lotte condotte per tanti anni, e i giovani attraverso i testi, sono stati costretti a tentare una spiegazione sul perché antiche formule, quali: la lotta di classe, la dittatura del proletariato, ecc. siano uscite di moda come abiti logorati e smessi; a tentare di colmare l'abisso tra la teoria e la pratica, tra il vecchio e il nuovo.

Essi hanno cercato di giustificare l'abbandono delle antiche direttive con l'esistenza durante l'ultima guerra di uno stato socialista alleato con le potenze democratiche, per cui l'attitudine dei partiti comunisti, per tutta la durata del conflitto, dovette subire un mutamento decisivo ed essi, anziché condurre la lotta di classe, furono obbligati a sostenere, nei singoli paesi, la collaborazione di classe.

Ma se si ammette, anche per un solo istante, che lo stato russo fosse uno stato socialista esso avrebbe dovuto essere appoggiato, in quanto tale, con la lotta di classe e non con la collaborazione nazionale.

La collaborazione fu scelta anche perché la lotta per l'indipendenza nazionale sarebbe stata sempre rivendicata dalla classe operaia. Tesi sostenuta dai cosiddetti 'socialtraditori', tipo Mussolini e i socialisti interventisti dell'altra guerra. Ma la stessa lotta per l'indipendenza dei paesi invasi dalla Germania nazista non fu appoggiata affatto né dai partiti comunisti né dallo stato moscovita fino a quando la guerra non era ancora scoppiata tra la Russia e la Germania; anzi i partiti comunisti plaudirono, prima e dopo la guerra, alla spartizione della Polonia.

La 'Union sacrée' con la borghesia, questo nuovo fatto storico, però, non fu un atteggiamento transitorio, una politica limitata al periodo bellico, ma un mutamento di rotta e che pose ai partiti comunisti di tutto il mondo l'interrogativo: l'avvento della classe operaia al potere non sarebbe potuto avvenire in forme e in modi diversi da quelli concepiti all'epoca della rivoluzione d'ottobre? E nella risposta affermativa, vi fu l'ammissione che l'abbandono non era temporaneo ma definitivo. Ed una volta imboccata la strada della revisione dei principi, la scivolata verso l'opportunismo ha progredito senza freni, a ritmo accelerato, travalicando ogni misura in improntitudine e spudoratezza.

Argomentano, oggi, i revisionisti che l'accettazione della democrazia borghese quale alleata, quella stessa che vent'anni prima era avversata come nemica giurata, non è più la vecchia democrazia basata sull'alleanza dell'alta

borghesia con i ceti medi contro il proletariato, ma una democrazia nuova nella quale il proletariato stesso, insieme alla piccola e media borghesia, lottano contro la borghesia plutocratica e reazionaria. Quindi, la classe lavoratrice, alleandosi con i ceti semiproletari e con quella parte della borghesia i cui interessi sono contrari al capitalismo accentratore monopolista e imperialista, fonderebbe una moderna democrazia progressista e popolare sostituendola all'ormai superata formula della dittatura proletaria.

A maggior sostegno tirano in ballo la tattica leninista dell'alleanza dei bolscevichi con la borghesia per rovesciare il regime zarista; assimilando quel regime semif feudale, nel quale ancora non si era verificata la rivoluzione borghese, a quello dei super sviluppati paesi industriali dell'occidente capitalistico, giunti alla fase monopolista ed imperialista.

Il senso dell'evoluzione capitalistica non procede dalla pretesa democrazia grande borghese verso una democrazia piccolo borghese. Se davvero, dopo lo stabile avvento storico del capitalismo, la piccola borghesia lottasse per abbattere la grande borghesia, questa sarebbe, secondo Marx, una lotta reazionaria; ed infatti, il "Manifesto" dice, nella Germania del 1847: *«il partito comunista lotta insieme con la borghesia ogni qualvolta questa combatte per un principio rivoluzionario contro la monarchia assoluta, contro l'antica proprietà feudale e contro la piccola borghesia»*. Ma siamo ad oltre cent'anni dal 1847 e i ceti medi e piccoli borghesi non hanno sulla scena storica che il compito ignobile di servitori e di succubi del grande capitale, sia quando offrono compiacente personale mercenario al fascismo, sia quando lo offrono agli sgonfioni della democrazia, sia al comunismo addomesticato.

Allora, era ancora possibile al regime borghese dirigere il mondo secondo le parole e le istituzioni democratiche; oggi, per lo svolgersi del tipo monopolistico ed imperiale di capitalismo al suo massimo limite, liberalismo e democrazia sono forme tramontate ed incompatibili con la più recente fase del capitalismo, quale che possa essere la durata della loro provvisoria resurrezione nei paesi ad alto sviluppo industriale.

Trenta o quaranta anni fa si poteva ancora attribuire al capitalismo la possibilità di una pacifica evoluzione in senso democratico, popolare e progressista, almeno questo ritenevano i riformisti, e pertanto si poteva sostenere il pacifismo sociale e adottare una tattica di collaborazione di classe. Ma oggi il mondo capitalista tende a seppellire l'organizzazione liberale in economia e in politica. La piccola borghesia e la democrazia popolare presto o tardi spariranno tra le ombre e gli spettri del passato, quando la crisi del regime attanaglierà alla gola il capitalismo momentaneamente trionfante.

Chi le vuole resuscitare non solo persegue opera vana ma tenta di fermare il cammino della storia; egli è il vero reazionario mentre il controrivoluzionario fascista e grande borghese ha più diritto di lui di usare lo strano aggettivo di 'progressista'.

Se i borghesi potessero dire mezzo secolo fa che i socialisti avevano messo Marx in soffitta, a più forte ragione possono dire oggi che i comunisti dei partiti di osservanza moscovita hanno gettato Marx e Lenin nel letamaio.

In un quadro più generale, i capi dei vari partiti comunisti nazionali o nazional-comunisti, facenti eco al partito comunista russo, insistono e persistono nel sostenere che:

- Occorre battersi nel quadro della lotta mondiale per la pace, la coesistenza pacifica, per una politica di cooperazione economica, per lo sviluppo delle risorse mondiali e il progresso sociale;
- Bisogna sviluppare un'azione sistematica per superare la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti, spezzando gli ostacoli di natura politica e militare che mantengono questa divisione, ricostituire un mercato unico mondiale;
- L'apparizione delle armi nucleari rende incerto il destino dell'umanità, rende inutile discutere sulla scelta dei sistemi sociali. Tutta la dottrina, di fronte a questo enorme mutamento della natura della guerra, richiede nuove riflessioni;
- Esiste nello stesso mondo capitalistico una spinta a trasformazioni strutturali e a riforme a carattere socialista originate dallo stesso progresso economico e dall'espandersi delle forze produttive; e si possono realizzare profondi rinnovamenti nelle attuali strutture economiche e politiche mediante l'azione parlamentare;
- È possibile realizzare l'avvento di tutto il popolo alla direzione del proprio paese, obbligando lo Stato ad accettare e difendere rigorosamente il patto costituzionale;
- Trasformare le nazionalizzazioni, le programmazioni e gli interventi dello stato nella vita economica in uno strumento di lotta contro il potere del grande capitale, per limitare, colpire, spezzare il dominio dei grandi gruppi monopolistici;
- Costringere i gruppi dirigenti borghesi ad accettare i concetti di pianificazione e programmazione economica in una direzione che implichi una maturazione delle condizioni oggettive per il passaggio del capitalismo al socialismo;
- Si può considerare superato il termine di dittatura proletaria, che ebbe un suo particolare significato negli anni della guerra civile e nella costruzione del socialismo in un paese accerchiato dalle forze militari del capitalismo;
- Il cambiamento dei rapporti di forze fra i due sistemi sociali del capitalismo e del socialismo farà scomparire la distinzione tra essi, ed i capitalisti saranno costretti a lasciare volontariamente l'arena della storia in conseguenza del cambiamento nello stesso rapporto di forze;
- Con la coesistenza e la pacifica competizione, i paesi socialisti possono cambiare il sistema sociale in tutti gli altri paesi e instaurare un ordinamento economico e sociale capace di soddisfare tutte le aspirazioni degli uomini;
- Le contraddizioni fra i paesi imperialistici sono conciliabili e possono essere eliminate per mezzo di accordi internazionali e la creazione di organiche intese commerciali ed economiche tra gruppi di stati;

- Anche il commercio internazionale è una delle condizioni della ‘coesistenza pacifica’, la via e il consolidamento della pace, del progresso e dell’emancipazione dei popoli ^(*);
- Il capitalismo può anche crollare automaticamente quando sarà battuto dal socialismo nel campo dello sviluppo delle forze produttive.

Sul piano tattico sostengono le seguenti tesi, assai ragguardevoli per la loro ‘originalità’ e che sono solo la riproduzione dei vecchi cliché opportunisti:

- Agli operai di tutto il mondo non si pone il problema di fare ciò che è stato fatto in Russia;
- Nell’ambito del regime costituzionale la classe lavoratrice può organizzarsi in classe dirigente;
- La Costituzione dei paesi democratici assegna alle forze del lavoro un posto preminente; consente e prevede modifiche strutturali che possono dare contenuti nuovi e socialisti alla società ed offre ampio terreno di sviluppo all’iniziativa popolare;
- È possibile l’utilizzazione delle vie legali e del Parlamento per attuare serie trasformazioni sociali, controllare l’attività dell’Esecutivo, investire il Parlamento del potere di controllo nei vari settori economici;
- Formare un nuovo blocco storico, sotto la guida della classe operaia, per mutare la struttura della società ed edificare un regime democratico nuovo, avanzante verso il socialismo;
- Smantellare le strutture più arretrate della società borghese, trasformarle in senso democratico, senza rinviare tale compito al momento della conquista del potere da parte della classe lavoratrice;
- Contrastare i monopoli mediante l’azione delle masse popolari favorendo un’economia nazionalizzata e sviluppandola verso la proprietà collettiva;
- Chiedere l’intervento dello stato nella vita economica a garanzia dello sviluppo democratico dell’economia nazionale e come mezzo di lotta contro il potere del grande capitale monopolistico; e contro le iniquità fiscali.^(*)

^(*) Vale la pena di sbattere in faccia all’ultima schiusa della covata di ‘teorici’ moscoviti le parole di Marx: *la fratellanza che il commercio ed il libero scambio introdurrebbero tra le varie Nazioni della terra è la stessa che essi fanno nascere tra le diverse classi di una singola Nazione. Designare col nome di fratellanza universale (che è tutt’uno colla coesistenza pacifica tra gli Stati; nota dell’autore) lo scambio commerciale è un’idea che poteva nascere solo in seno agli onesti borghesi. Tutti i fenomeni distruttori che la libera concorrenza provoca all’interno di un paese, si riproducono in proporzioni gigantesche sui mercati del globo terrestre.*

^(*) Il cavallo di battaglia degli pseudo socialisti è stato da sempre la ripartizione più equa delle imposizioni fiscali, trasferendone il maggior carico ai ricchi mediante le imposte dirette e progressive ed alleggerendo i poveri da quelle indirette.

Contro queste ultime non c’è stato demagogo che non abbia levato alte grida: niente tasse sul pane del popolo, sui consumi dei lavoratori; esse devono gravare sui percettori dei redditi non da lavoro, devono colpire gli alti profitti ed essere progressive!

Ma per i servizi che lo stato fornisce, sia che aiutano il cittadino o servono per fregarlo, sia il sistema diretto che indiretto, la spesa per produrli è sempre pagata dal plusvalore e grava sulla classe lavoratrice; perché anche la rendita, il profitto, l’interesse è pur sempre plusvalore.

- Rivendicare il diritto per la classe operaia di partecipare alla definizione degli indirizzi di una politica di pianificazione e programmazione intesa al soddisfacimento dei bisogni della collettività nazionale;
- Esercitare la massima pressione da parte della classe operaia per impedire la guerra tra gli Stati.^(*)

In conclusione, i corifei occidentali dei revisionisti russi sostengono che da un punto di vista astratto si devono riconoscere i caratteri di classe degli stati borghesi, ma, partendo dalle attuali strutture, realizzando le profonde riforme che le costituzioni prevedono e la classe lavoratrice può ottenere con le pressioni esercitate dalle sue organizzazioni sulle classi dirigenti, è possibile modificare l'attuale blocco di potere e creare le condizioni perché il mondo del lavoro possa conquistare la funzione che gli spetta nella società ed avanzare nella pace verso la democrazia e il socialismo. Con leggi 'oneste' elettorali si può formare nel Parlamento una maggioranza conforme alla volontà del 'popolo' e in grado di attuare riforme sociali, tali da modificare gli attuali rapporti di produzione anche in regime di grande proprietà.

Il nuovo revisionismo non fa distinzione sulla natura di classe della democrazia, che viene esaltata e osannata secondo i canoni del filisteismo borghese e dei vecchi socialdemocratici ed è lo strumento più idoneo per modificare progressivamente gli equilibri interni e le strutture dello Stato. Attraverso i mezzi legali della democrazia borghese si può imporre l'avvento di nuove classi alla direzione dello Stato e giungere al socialismo passando attraverso la dittatura borghese e non per quella proletaria.

Nonostante tutte le acrobazie pseudo dialettiche, i revisionisti moderni non si differenziano da quelli delle passate generazioni che per la sfacciata derisione di chiunque si attenti a richiamarli ai principi dell'ortodossia marxista.

Con sottile perfidia o per un ultimo residuo del senso del pudore aggiungono di riconoscere che avere quale scopo della lotta politica la conquista del potere mediante la maggioranza elettorale, trenta o quaranta anni fa, era chiamato opportunismo; ma oggi è possibile e giusto mantenere questa linea di condotta perché la situazione è totalmente cambiata ed alla classe lavoratrice si offre anche questo mezzo per cambiare le istituzioni. Ma per quale ragione ciò che era puro opportunismo in passato è diventato puro marxismo improvvisamente, non è detto.

Essi arrivano perfino a concedere che potrebbe essere anche illusoria la speranza di conquistare il 51% dei voti e sterile ridurre la lotta alla pura competizione elettorale; ma se questa lotta è in funzione e fiancheggiata (non è bene precisata come) da grandi movimenti di massa i suoi risultati non

^(*)Con i mezzi morali, con le leghe pacifiste, con le votazioni democratiche pensano di fermare la guerra; che anche in tempi idilliaci ed evolucionisti, quando i partiti operai ammassavano voti ed avevano maggiore capacità di lotta, neppure la più riformista delle correnti socialiste osava pensare di impedire la guerra senza almeno uno sciopero generale ad oltranza e la mobilitazione di tutte le forze popolari per prendere ogni iniziativa atta ad impedire lo scatenarsi del conflitto.

potranno non essere positivi. Movimenti, però, che non sono concepiti che dentro il quadro parlamentare e legalitario.

I revisionisti occidentali non solo fanno da corifei a quelli russi ma, sotto la pressione delle rispettive borghesie, accentuano la loro professione di fede patriottica ^(*), democratica e costituzionale. L'edificazione dello stato socialista e l'avvento alla sua direzione di nuove classi sociali può verificarsi mediante l'attuazione della Costituzione e nel rispetto dei suoi contenuti sociali. In tutti i paesi democratici d'occidente essa prevede riforme fondamentali improntate al socialismo; ribadisce il principio della sovranità popolare; assegna alle forze del lavoro un posto nuovo e preminente; dichiara lo Stato essere fondato sul lavoro; riconosce il diritto dei lavoratori di accedere alla direzione dello Stato; rende possibile la marcia di avvicinamento al socialismo nell'ambito della legalità democratica e quelle trasformazioni economiche e politiche per rinnovare la società nazionale. Per queste ragioni il programma politico dei partiti comunisti d'occidente ha quale cardine il rispetto e l'applicazione integrale della costituzione repubblicana e democratica.

In tutte le costituzioni borghesi, a partire dalla 'Dichiarazione dei diritti dell'uomo' vi sono frasi altisonanti, destinate ad ingannare le masse. Tutte indistintamente riconoscono la 'sovranità popolare', la libertà, i diritti civili e tante altre belle disposizioni, ma in tutte, 'ogni articolo contiene la sua antitesi, che lo annulla completamente' (Marx).

I revisionisti ultima serie prevedono, però, 'seri scontri' tra i 'progressisti', che si appoggiano sulla parte 'realmente democratica' della Costituzione e i 'reazionari' che cercheranno in altri articoli della stessa Costituzione gli strumenti della loro resistenza ad ogni progresso sociale. Quindi, non ci si deve fermare ed attendere l'applicazione automatica dei principi che sanciscono i diritti del popolo, ma operare con la forza organizzata delle masse popolari per spezzare la resistenza della reazione e spingere, sulla base delle norme costituzionali, verso il progresso democratico e sociale. Nella piena "legalità costituzionale" si possono compiere riforme di struttura tali da minare il potere dei gruppi monopolistici, delle oligarchie economiche e finanziarie, escludendole dal potere e farvi accedere le classi lavoratrici; si possono formare dei blocchi democratici che creano condizioni in grado di modificare i rapporti di forza con i blocchi reazionari e conservatori e far assumere alla parte viva della nazione, il mondo del lavoro, la funzione di direzione storica alla quale essa è chiamata. I movimenti di massa possono far sorgere dal paese quelle esigenze che possono essere soddisfatte da una carta costituzionale e da un Parlamento in cui le forze popolari abbiano ottenuto delle forti rappresentanze. (C'è da figurarselo il Parlamento borghese che 'soddisfa' le esigenze che fanno sorgere le masse).

Facendo il giro della morte in acrobazia, i moderni revisionisti reclamizzano, ottenendo buon effetto pubblicitario perché ben presentate, altre

^(*) Fanno a gara coi borghesi per diffondere nelle masse il sacro rispetto dell'ideologia nazionale, patriottica e popolare e di tutti i sacri feticci e miti della classe dominante; con la quale hanno fatto un patto storico, che dichiarano provvisorio e credono di poter rompere a loro piacimento ma, in realtà, comporta l'asservimento al tradizionale pensiero borghese.

formulette che per essi hanno valore di nuove scoperte o suggestione di novità, ma che hanno solo valore demagogico e di purissimo imbroglio:

Una notevole parte della piccola borghesia cittadina e del contadiname è indotta a rompere col grande capitale e la grossa borghesia perché, ad un certo punto, i suoi interessi si identificano più con quelli della classe lavoratrice che della classe dominante. Il proletariato diventa l'avanguardia e assume la direzione del movimento di liberazione di tutta la società dalle escrescenze parassitarie del capitalismo monopolista. Per Marx 'la Comune fu la rappresentazione autentica dell'assunzione al potere di tutti gli elementi sani della società francese e per questa ragione essa fu realmente un governo nazionale'.

I moderni revisionisti, e di essi quelli con migliore preparazione politica, sostengono, avvalendosi di simile autorità, che il proletariato non ha bisogno di esercitare la sua dittatura e schiacciare le classi non proletarie del corpo sociale; basterà che il proletariato, quale classe nazionale, operi la sutura tra esso e tutti gli strati sociali potenzialmente anticapitalisti, tutti gli elementi sani della società, tutti coloro che non possono che guadagnare dalla trasformazione rivoluzionaria inscritta nel programma del proletariato.

Il proletariato si costituisce, in pieno regime borghese, classe nazionale e il suo partito può assumere anch'esso carattere nazionale, solo che siano attuati la democrazia e il liberalismo.

Una volta raggiunta questa unità, la classe lavoratrice sarebbe realmente e sotto tutti gli aspetti la classe nazionale. Da ciò la giustificazione alla politica dei blocchi con le altre classi. C'è solo il solito piccolo trascurabile particolare che questa linea politica dovrebbe essere attuata democraticamente, nell'ambito delle istituzioni borghesi, durante il dominio più ferreo del dominio capitalistico, mediante le elezioni volte a conquistare il favore del 51% dei votanti (cioè: mai); ed un'insignificante dimenticanza: questa strategia il proletariato poteva e doveva adottarla, così come fece sia nella Comune che durante la rivoluzione russa, *dopo* la rivoluzione e il rovesciamento violento del potere borghese, non *durante* il dominio della borghesia e nel rispetto scrupoloso dei suoi ordinamenti e delle sue istituzioni, come preconizzano oggi gli ideologi di osservanza moscovita.

I nuovi revisionisti consigliano il proletariato a rafforzare la democrazia, duramente provata dall'attacco fascista, e lasciar cadere, 'temporaneamente', la rivendicazione del Socialismo.^(*) La rinuncia da parte del movimento operaio allo scopo finale della soppressione del capitalismo è una condizione essenziale, una premessa sociale della democrazia borghese. E questo dimostra tanto che la democrazia è in contraddizione con la tendenza interna dello sviluppo della società attuale, quanto che il movimento operaio è esso stesso il prodotto diretto di questa tendenza.

^(*) Nella marea delle interpretazioni propagandiste dell'ultima guerra, la rinuncia all'azione classista è stata presentata come necessaria per la presenza in uno degli schieramenti imperialisti della Russia Sovietica, primo esempio di uno stato del proletariato. Presenza sufficiente a giustificare la tattica politica di soprassedere alla lotta di classe, al fine di impedire che la vittoria del gruppo militare fascista, sopraffacendo gli avversari, sopprimesse, successivamente, il potere rivoluzionario del primo Stato dei lavoratori.

Facendo della rinunzia della classe operaia al Socialismo una condizione per la resurrezione della democrazia borghese, i revisionisti mostrano quanto sia inesatto pretendere che la democrazia sia una condizione indispensabile per il movimento operaio e la vittoria del socialismo. Un circolo vizioso da cui non possono più evadere, proprio perché il liberalismo borghese ha esalato l'ultimo respiro, o è sul punto di farlo, per paura della crescente forza delle classi lavoratrici e dei suoi scopi finali. Il movimento operaio socialista dovrebbe essere il sostegno della democrazia, ed il più qualificato a salvarla; quando non è la sorte del socialismo che è legata alla democrazia borghese ma al contrario la vera democrazia è legata ed è conseguenziale alla vittoria socialista.

Le riforme legali e la rivoluzione non sono metodi differenti di progresso storico, ma dei fattori differenti nello sviluppo della società di classe, che si condizionano e si completano l'un l'altro, pur escludendosi reciprocamente come si escludono il proletariato e la borghesia.

La costituzione legale, in ogni epoca, è il prodotto della rivoluzione. Mentre la rivoluzione è l'atto di creazione politica della storia di una classe, la legislazione e le riforme successive sono le regolatrici per la conservazione di quel tipo di società. Il lavoro legislativo per le riforme non contiene forza motrice propria, indipendente dalla rivoluzione che l'ha generata, ma conserva l'impulso, impresso dalla rivoluzione stessa, fino a che si fa sentire; opera, cioè, nel quadro della forma sociale creata dall'ultimo rivolgimento politico.

E' antistorico presentare il lavoro di riforma come una rivoluzione fatta per tappe successive o come una rivoluzione in piccolo condensata.

I riformisti, vecchi e nuovi, optando per la via delle riforme legali, in luogo della conquista del potere politico e della rivoluzione sociale, non scelgono la via più sicura, anche se più lenta, conducente allo stesso risultato. Essa conduce ad un risultato ben diverso: alla parziale e superficiale modifica della società esistente e non all'instaurazione di una società nuova; non alla realizzazione di un ordine socialista, ma al miglioramento del sistema capitalista; non alla soppressione del salariato, ma ad un alleviamento dello sfruttamento capitalistico.

I revisionisti fanno mostra di sperare nello sviluppo di un sistema giuridico borghese che legalizzi il passaggio della società da una fase storica all'altra, senza bisogno di conquistare il potere politico da parte della classe lavoratrice.

La dominazione di classe borghese riposa non su diritti acquisiti e riconosciuti, ma su dei sostanziali rapporti economici, quale il salariato, che non è un rapporto giuridico ma meramente economico. In tutto il sistema giuridico non esiste una formula legale della dominazione di classe, se si esclude qualche sopravvivenza dell'epoca feudale. E' inutile pertanto pretendere di cambiare la legislazione che prevede lo sfruttamento del lavoro salariato, dal momento che essa non esiste e questo sfruttamento non è espresso in nessuna legge scritta che possa essere modificata. Nelle fasi precedenti alla società moderna gli antagonismi economici erano espressi in rapporti giuridici ben determinati e potevano, quindi, essere, in una certa misura, corretti, accordando qualche vantaggio alle classi sfruttate nel quadro degli antichi rapporti.

Le riforme legali non servono a rendere inutile la presa del potere politico ma, al contrario, a prepararla e a realizzarla.

Per il proletariato non c'è nessuna legge che lo obbliga a sottomettersi al giogo del capitale se non la miseria e la mancanza dei mezzi di produzione propri. E nessuna legge gli può fornire quei mezzi di produzione, nell'ambito della società borghese, perché essi gli sono stati tolti non da una legge ma dallo sviluppo economico che glieli ha strappati di mano, quando erano suoi come strumenti artigiani.

Agisce liberamente in regime capitalista il motivo economico come in altri tempi esso era mascherato da specie diverse di rapporti di dominazione e di ideologie.

Nel capitalismo, inoltre, gli elementi della società futura, che esso contiene, nel corso del loro sviluppo prendono una forma che non si avvicina al socialismo, ma se ne allontana. La produzione ad es. si socializza, assumendo, però, la forma del trust, del cartello, della società per azioni, ecc., che fanno crescere e non diminuire lo sfruttamento del lavoro.

Lo sviluppo della democrazia, là dove è possibile, porta alla partecipazione al governo dello stato anche di larghi strati popolari. Ma sempre nell'ambito del parlamentarismo borghese, ove gli antagonismi e la dominazione di classe non sono soppressi, anzi appaiono alla luce del sole.

I riformisti, vecchi e nuovi, tirano in ballo il presunto revisionismo di Engels, che nella prefazione alle 'lotte civili in Francia', contrapponeva la lotta legale alle barricate; e un ripensamento di Marx sulla dittatura proletaria, quando nel trattare la questione operaia in Inghilterra, ravvisava di risolverla acquistando i **landlords**. Ma dai contesti appare chiaro che, nel primo caso, era posto in discussione il modo di condurre le lotte quotidiane dei lavoratori e non della conquista del potere politico che la borghesia non avrebbe mai ceduto volontariamente; e nel secondo caso, dell'esercizio pacifico della dittatura proletaria, senza violenza e 'sine effusione sanguinis', dopo la presa del potere e non del suo rimpiazzo con riforme agrarie nell'ambito della società capitalistica.

I revisionisti di recente estrazione, come quelli della precedente generazione, temono che un assalto prematuro del proletariato per conquistare il potere sia nocivo alla causa e comprometta la vittoria finale. Ma quegli stessi attacchi sono dei fattori storici importanti che contribuiscono a determinare il momento della vittoria definitiva; come se questa potesse essere fissata in anticipo, al di fuori ed indipendentemente dalla lotta di classe, con criterio meccanicistico e volutaristico!

I revisionisti, dopo aver demolito, sbriciolato il socialismo, ne raccolgono i resti mescolandoli agli avanzi di altri sistemi e pezzetti sparsi del pensiero di grandi e piccoli spiriti, in un coacervo da cui viene esclusa la lotta di classe, privo di un'asse politico intorno al quale raggruppare in un tutto organico i fatti che portano ad una concezione del mondo razionale e scientifica.

Essi rappresentano una scienza astratta, generale, umana; un liberalismo astratto; una morale astratta. Rifiutano la scienza, la morale, l'ideologia di classe; detestano le teorie, i principi, il dogmatismo. Il socialismo è fondato

sulle nozioni morali della 'giustizia'; le lotte ingaggiate contro il modo di ripartizione e non di produzione capitalista; l'opposizione di classe concepita come opposizione dei poveri contro i ricchi; l'azione sindacale rivolta alle rivendicazioni parziali e temporali; le iniziative di cooperativismo sociale innestate sul tronco dell'economia capitalista. Un socialismo che è piuttosto un ritorno alle aspirazioni sociali premarxiste, una ricaduta nell'infanzia del socialismo. Un amalgama di tutte le confusioni teoriche disponibili, oltre il quale non si potrebbe andare, formante la base di una dottrina politica, ormai lontana dalla vigorosa visione marxista della lotta di classe e dell'analisi del capitalismo.

I neo revisionisti negano totalmente il principio che la macchina dello Stato borghese debba essere infranta; sostengono, invece, che essa possa essere conservata e gli obiettivi della classe lavoratrice possono essere realizzati servendosi di essa come un suo proprio strumento. Le riforme di struttura, che sembra le abbiano scoperte oggi, sono state da sempre il cavallo di battaglia dei riformisti di mezzo secolo fa. Scriveva Kautsky: 'la rivoluzione stessa presuppone una lunga ed approfondita lotta che, mentre procede, cambierà la nostra attuale struttura politica e sociale'. (Il vecchio riformista parlava, tuttavia, ancora di rivoluzione). E continua: 'nelle presenti condizioni, noi non possiamo ottenere la supremazia'.

I revisionisti di oggi assicurano che essa si può ottenere (nel regime del capitalismo monopolista, accentratore, più che mai reazionario), con l'instaurazione di un regime democratico progressista, la formazione di un blocco sociale di avanguardia, portatore di una rivoluzione... intellettuale, morale e politica. Un blocco che non si capisce bene da chi debba essere costituito, oltre che dalla classe operaia, e da chi debba essere guidato. L'ennesima elusiva formulazione per sottrarsi all'idea fondamentale del marxismo, della rivoluzione e della dittatura proletaria, che per essi era stata possibile solo negli anni dopo la prima guerra mondiale; ed oggi del tutto superati sono quei modi che avevano portato il proletariato al potere nella Russia zarista.

Una linea di condotta che tradisce anche il timore di compiere azioni troppo ostili alla borghesia e di rompere troppo bruscamente con essa, mascherandolo con sfacciate ritrattazioni, contorsioni, retorica sfrenata, propositi tanto velleitari quanto inutili e trasparenti agli occhi della borghesia. Non manca neppure l'umanitaria preoccupazione delle sorti della civiltà in caso di guerra e la descrizione delle rovine dell'imperialismo come se fossero le rovine dell'umanità, mettendo sullo stesso piano il destino di questa e quello del sistema capitalistico.

* * *

Il revisionismo è una bestia dura a morire e, a varie ondate, risorge dalle sue ceneri e riesce a raccogliere una popolarità sciagurata intorno alle infami contraffazioni dell'ideologia, alle quali bisognerebbe ribattere senza fine ed avere quella pazienza, che non abbiamo, di ripeterci continuamente. Sappiamo che fintanto nella società esisteranno le condizioni che le producono, le

posizioni, le tendenze opportunistiche e revisioniste riappariranno periodicamente ed inevitabilmente.

I revisionisti ultima generazione, che hanno avuto tanti illustri predecessori quali lustrascarpe della borghesia, eterni aspiranti alla salvezza e alla conservazione del regime democratico, sono da questo cocciutamente ed ingenerosamente esclusi dalla partecipazione ai governi, nonostante i meriti che derivano loro dall'annosa opera di immergere il Socialismo in un mare di scolorina e di essere diventati nazionali, patriottici, legalitari, pacifisti, conformisti e... credenti.

Essi sono incapaci di creare alcunché di veramente valido e costretti a rimasticare gli avanzi di uno squallido passato. E' sufficiente che prendano la parola per dimostrare che non hanno nulla di nuovo da dire. Né ammetteranno mai di aver subordinato il rispetto dei principi a questioni di bassa convenienza.

Hanno ripreso, persino, a sfogliare il logoro dizionario borghese per estrarvi termini, quali: patria, popolo, ecc. E anche questo è assai indicativo. Nell'accezione moscovita, non si parla mai di società socialista, ma di Nazione, Popolo, Stato e nei discorsi dei capi le maggiori ovazioni sono ottenute quando l'oratore di turno, con voce commossa e vibrante, parla della 'patria socialista'.

Il Socialismo ha sempre respinto il termine di 'popolo', che è un'ibridazione di classi diverse, di ricchi e di poveri, di potenti e di oppressi, di sazi e di affamati; il 'popolo' passò nel vocabolario delle leghe per la libertà, per la democrazia, per il pacifismo, per il progresso; per restarvi come oggetto di sfruttamento ed inganno nelle sue famigerate maggioranze.

Il Socialismo ha sempre respinto il termine di 'nazione', altro miscuglio delle stesse classi sociali, nella sua espressione geografica, etnografica o linguistica; e ancor più nella vuota retorica del suo significato giuridico e filosofico che, come dimostrò Marx in polemica con Gladstone, la 'Nazione' più si arricchisce quanto più il lavoratore è sfruttato.

Le rivoluzioni borghesi si fecero in nome del 'Popolo' e della 'Nazione' e non della Borghesia e del Capitale. Analogamente, nella terminologia moscovita si ripiega sulle formulazioni tradizionali proprie dell'ideologia e dell'agitazione politica della borghesia: democrazia popolare, patriottismo, ecc., piuttosto che sulla categoria proletaria, rivoluzionaria, internazionale di 'Società', da sempre usata nei testi del socialismo.

In altri tempi, gli autori dell'oscena gazzarra democratica si sarebbero difficilmente salvati dal divampare dell'ira furibonda e purificatrice delle classi sacrificate. Andrebbero tatuate con punta di fuoco sulla fronte spudorata di certi 'comunisti' orientali frasi come queste: ...i principi patriottici e gli aristocratici hanno aderito alla causa del popolo...; il nostro *sacro* territorio di Taiwan...; la Cina, ingiustamente privata del suo seggio all'O.N.U....

Tutto il loro progressivismo si traduce nell'accelerato indietreggiamento attraverso la storia, alla paralisi totale di ogni azione di classe, allo sbando dell'ideologia, al disfacimento dell'immagine del Socialismo.

Conclusione: la prosperità del dopoguerra, la legislazione sociale, le abitudini di vita, le comodità di cui godono i lavoratori hanno modificato il quadro delle grandi lotte del passato, con le quali questi cercavano di ottenere il

riconoscimento delle loro rivendicazioni. L'aumento del profitto capitalistico, l'offa lanciata alla classe lavoratrice e la corruzione dei suoi rappresentanti hanno condotto le organizzazioni operaie ad accettare in pieno il bagaglio ideologico borghese ed oggi esse si battono per ogni genere di riforme intese ad allargare la fetta di reddito e di riconoscimento di diritti che la classe padronale è disposta a concedere.

I lavoratori, anestetizzati dalla menzogna del progresso economico attraverso riforme progressive, della democrazia, della pace sociale, della democrazia parlamentare, hanno piena fiducia nella gente spregevole, arrivista e venduta che li rappresenta nei parlamenti borghesi, tutt'altro che con spirito combattivo e di classe, ma servile e legalitario. Questi individui, che l'ipocrisia borghese sa abilmente lusingare col titolo di 'onorevoli', nel migliore dei casi, aspettano che lo Stato aumenti la parte che tocca al lavoratore e si contentano del poco che riescono ad ottenere.

Fa pena che la borghesia sia così cattiva da lasciarli fuori dell'uscio, a sospirare, tutti questi zelatori di riforme: gradualisti, concretisti, progressisti, culturalisti, nazionalisti, ecc. Ma se ve ne fosse bisogno, se si presentassero casi di emergenza, quali ricostruzione dell'apparato economico devastato da eventi bellici, politica di 'austerità', la borghesia non mancherà, così come ha fatto innumerevoli volte, soprattutto dopo una sconfitta militare o per venir fuori da una grave crisi economica, di aprire loro le porte, facendosi, tra l'altro, pagar caro servizi di cui essa sola è la parte beneficiante.^(*)

^(*)Negli anni successivi, i cosiddetti partiti comunisti hanno lasciato cadere quelle che i fatti hanno dimostrato essere solo astrazioni programmatiche ed hanno abbandonato ogni velleità di teorizzazione del loro tradimento; registrando, parallelamente allo scadimento ideologico e politico, una progressiva diminuzione di credibilità e di presa sulle masse.

CAPITOLO V

RUSSIA

'il dio che è fallito'

(Koestler)

Questa parte del testo avrebbe solo valore storico se non permettesse, attraverso l'analisi delle trasformazioni strutturali e dei fattori degenerativi che hanno riportato in Russia il capitalismo, di prevedere i pericoli che si ripresenterebbero qualora una rivoluzione comunista dovesse aver successo in qualsiasi paese.

L'attento studio delle cause dell'arretramento e successiva disfatta del Comunismo in Russia potrà fornire sicuri elementi di valutazione ad una nuova generazione di comunisti che, mettendo a profitto quelle esperienze, si garantirebbero dal commettere gli stessi errori e potrebbero meglio difendere le conquiste della rivoluzione dal ritorno offensivo del Capitalismo e del Revisionismo.

Premessa elementare

Il Socialismo si può ridurre a questo schemetto assai semplificato, ma non semplicistico, che prevede tre stadi storici.

- I) Apparizione del modo di produzione del capitalismo industriale; rivoluzione politica, più o meno cruenta, con cui la classe che controlla i mezzi di produzione va al potere e fonda il suo stato; formazione della classe (il proletariato) che in quella nuova forma partecipa alla produzione, ma è esclusa dal controllo sociale di essa; lento sviluppo nel seno di questa di una nuova teoria e di un programma che si oppone a quello apologetico della classe dominante e che si materializza nel partito politico della classe lavoratrice. Da questo momento essa diventa una classe in senso storico e non più mera espressione statistica di un agglomerato sociale, anche numericamente consistente, ma priva di una coscienza indipendente e di maturità politica.
- II) La nuova classe conduce la lotta per cacciare la prima dal potere; cerca di costituirsi, a sua volta, in classe dominante; distrugge il vecchio stato; impone la sua dittatura.
- III) E' il più lungo e complesso. Devono essere infranti i rapporti di produzione, difesi dalla classe soccombente, che sbarrano la via alle nuove forme di organizzazione produttiva; gradualmente estirpate, con aspre e

lunghe battaglie, le influenze ideologiche a cui era stata soggetta per secoli la classe proletaria.

Le classi vinte, prima di sparire, seguitano a lottare, ma, stavolta, in posizioni di forza rovesciate; così si procederebbe fino all'estinzione delle classi e all'avvento del Socialismo.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, in Russia, si sarebbe dovuto passare attraverso i seguenti stadi:

Primo, il proletariato prende il potere, pone le altre classi fuori legge, perché non le può 'abolire' per decreto. Lo Stato socialista vigila sull'economia che, anche se in misura decrescente, conserva il carattere mercantile ed ancora forme di disposizione privata dei prodotti e dei mezzi di produzione. Ed è questa un'economia di transizione.

Secondo, la società socialista ha già a disposizione tutta la produzione e la distribuisce ai suoi membri mediante assegnazione diretta, senza scambio mercantile, senza moneta; in assenza completa della legge del valore, perché, diversamente, si ricadrebbe nel baratto, certamente non compatibile con un'evoluta società socialista. Il lavoro è ancora un obbligo ed il suo tempo va ancora registrato, ma non vi sarebbe più riserva, accumulazione. La legge del valore viene seppellita perché la società non attribuisce più valore ai prodotti.

Terzo, la produttività del lavoro e i beni a disposizione della collettività sono tali che non occorre misurare il lavoro di ciascuno ed il suo consumo. Non occorrerà né coazione, né contingentamento; il prelievo per il consumo è libero, libero anche per chi decide di morire per indigestione e preleva una quantità esagerata del cibo preferito.

La Russia, è ovvio, non è in nessuno di questi tre stadi. Essa è semplicemente nel periodo di transizione, non *dal* capitalismo ma *al* capitalismo.

Prendiamo la lente di ingrandimento e osserviamo.

Economia sovietica: l'azienda

Le notizie che ci pervengono dal mondo sovietico sono difficili da collocarsi persino sul piano della decente informazione. Ma applicando correttamente il metodo di indagine dialettico sulla natura dell'economia russa, si può pervenire a conclusioni abbastanza precise.

Lo sviluppo economico e produttivo russo ricalca le ombre del classico capitalismo occidentale. L'azienda è il soggetto economico, 'la cellula fondamentale dell'economia sovietica'. L'azienda produttiva socialista di stato costituisce l'anello principale dell'economia nazionale. La sua attività si basa sulla fusione della direzione centralizzata con l'autonomia economica e l'iniziativa dell'azienda. Essa, adoperando i beni statali posti sotto la sua direzione operativa, svolge con la propria manodopera, sotto la direzione dell'organo superiore, l'attività economica produttiva, in conformità del piano economico e sulla base della convenienza; rispetta i doveri e gode dei diritti che scaturiscono da questa attività, ha un suo bilancio autonomo ed ha personalità giuridica.

Questo è il contenuto dello statuto aziendale. Una serie di assiomi che implicano che non si ha nessuna intenzione di superare il sistema economico fondato su di essi. L'azienda è ritenuta, come l'istituzione democratica, un punto di arrivo e non di passaggio storico alla forma socialista di economia, che ad essa è diametralmente opposta. Allo stesso modo dei riformisti che accettano il parlamento borghese e vi partecipano non per utilizzarlo come strumento di lotta per la conquista dello Stato, ma lo riconoscono come una forma sociale e politica eterna con cui governare l'umanità.

L'azienda deve, in regime sovietico, come in quello capitalistico, aumentare l'efficienza della produzione, servendosi dell'indice del profitto e del rendimento, cioè della produzione 'smerciata' e 'venduta'; possiede un proprio regolamento che, come si vedrà, è un vero contratto collettivo nel quale vengono, di fatto, accomunati il 'capitale' e il 'lavoro', non diversamente dal Corporativismo fascista, di ispirazione mazziniana, che aveva oltre che finalità sociali, il bene della Patria; meglio ancora se 'socialista'.

Ma vediamo un po' più da vicino la struttura, commentandone, dopo averne preso visione, il suo statuto.

Premesso che, affermando l'azienda di Stato essere il 'principale anello' della produzione, si conferma l'esistenza di altre aziende 'private' che concorrono al processo economico, si può rilevare la manifesta contraddizione tra 'direzione centralizzata' dell'economia e 'l'autonomia aziendale' delle imprese. La previsione dei fatti economici, la direzione unica dei mezzi di produzione, la predeterminazione dei bisogni sociali non si conciliano e sono in netta contraddizione con l'autonomia e l'iniziativa aziendale; perché se l'azienda è lo strumento per la realizzazione del piano, essa non può avere né l'una né l'altra, è solo un ingranaggio di un meccanismo.

Sempre secondo lo statuto, lo Stato fornisce beni e strumenti e l'azienda impiega la propria manodopera sulla base della 'convenienza', tenendo presente il 'bilancio' e misurando il 'profitto' realizzato. Lo Stato, cioè, fornisce capitale fisso e circolante: macchine, impianti, danaro (il capitale costante, il capitale morto di marxista memoria), che l'impresa deve ravvivare col proprio capitale in manodopera, allo scopo di realizzare il profitto. Ergo, il modo di produzione capitalistico che si perpetua attraverso il lavoro salariato della manodopera aziendale.

L'azienda ha un bilancio autonomo e 'personalità giuridica', (sembra di leggere un testo di diritto commerciale borghese). Quindi ogni azienda non può avere comunanza di interessi con le altre, anzi la sua 'autonomia' la pone in contrasto con esse, fosse anche solo per aggiudicarsi contributi dallo Stato.

La direzione dell'azienda è 'unitaria', con la partecipazione delle maestranze alle attività inerenti alla realizzazione del piano; il che tradotto in pratica significa che la classe lavoratrice deve operare ed agire sullo stesso piano dell'azienda, entro lo stesso spazio giuridico ed economico, fondere i suoi interessi con quelli dell'azienda ('socialista', però). Identità di interessi dell'azienda e degli operai, in concorrenza ed anche in conflitto con quelli di altre aziende unite ai propri operai; tipico del corporativismo fascista.

I lavoratori non hanno alcun potere decisionale. Essi possono discutere e applicare le deliberazioni della direzione, esprimere 'democraticamente' il loro parere (e chi ha un minimo di prudenza si guarderà bene dal farlo). Le facoltà attribuite ad essi sono del tutto ipotetiche, perché in aperto contrasto con i poteri della direzione aziendale, che è l'unica a prendere le decisioni e sua è la responsabilità verso gli organi superiori, ai quali deve presentare il suo bilancio attivo, pena le sanzioni, anche penali, a carico dei dirigenti.

Il direttore ha potere vastissimo. Egli è anche tra i pochi a godere di un'alta remunerazione. E il soprasalario di un dirigente non si può considerare corrispondente ad un lavoro prodotto, ma piuttosto al profitto o ai dividendi del sistema capitalistico. Il direttore, oltre ad essere responsabile dell'attività dell'azienda, la rappresenta in tutte le organizzazioni, dispone, entro certi limiti, dei suoi beni, stipula contratti, prende iniziative produttive, apre conti bancari, assume e licenzia dipendenti su parere conforme dei 'sindacati', conclude con questi contratti di lavoro.

L'assemblea dei lavoratori 'discute' con lui i progetti del piano di produzione, i suoi risultati, l'assistenza materiale e culturale alle maestranze, ecc. Possiede questi ed altri altisonanti diritti, non dissimili da quelli elencati nella 'Carta del Lavoro' fascista, che mascherano il reale rapporto tra la direzione aziendale, le maestranze e la presunta direzione unitaria che si riduce alla subordinazione totale di quanti dipendono dall'azienda e dal profitto che questa è tenuta a realizzare. La demagogica 'partecipazione' delle maestranze è solo polvere negli occhi, in quanto le decisioni finali spettano al direttore, quale unico responsabile; e si potrebbe aggiungere: 'sentito il parere' delle associazioni sindacali di stato, le quali propongono come farsi meglio sfruttare, come raggiungere e superare i traguardi imposti dal piano, nell'interesse superiore dell'economia aziendale, dello Stato e del Socialismo.

I diritti e i doveri previsti dal regolamento aziendale consistono nei 'diritti' dell'azienda e nei 'doveri' degli operai.

Malgrado ogni sforzo per mostrarsi ligi all'ortodossia socialista, gli estensori del Regolamento incappano in continue contraddizioni. Ora, si dice che è l'azienda ad elaborare il piano annuale, in relazione alle commissioni dei 'clienti'; ora, che è l'Ente, a cui l'azienda è subordinata, ad accettare il piano; ora, che lo stesso è comunicato all'azienda dall'Ente superiore. In effetti, non si può stabilire chi è che detta il piano produttivo. Ma se si riflette sul fatto che esiste un 'meccanismo di controllo' sull'esercizio produttivo, cioè un esame dei consuntivi, controllo a posteriori, si può dedurre che gli indici di produzione contenuti nei piani statali riflettono le esigenze della struttura economica delle aziende e sono il risultato delle loro richieste allo Stato, che rimane quello che ha sempre rappresentato: una sovrastruttura politica ed un organo del sistema capitalistico mondiale. Uno stato poggiante su un'economia di natura capitalistica e manovrato negli interessi di questa economia. Esso non fa che precisarne e sottolinearne le caratteristiche, dando ad esse forma e tutela giuridica.

L'azienda è 'autonoma'. E questo è il presupposto naturale di ogni impresa capitalistica. L'autonomia viene esercitata con il possesso e la disponibilità dei beni che si trovano sotto la sua direzione operativa (entro certi

limiti stabiliti dalla legge e sempre in conformità con gli obiettivi dell'attività aziendale); non risponde degli impegni dell'organizzazione a cui è subordinata, così come questa non risponde degli obblighi aziendali; e la stessa cosa vale per lo Stato. Parte del profitto resta a sua disposizione, investita in macchine, impianti, ecc., che formano la proprietà dell'azienda; nessun organo superiore può toglierle i fondi per essa stanziati; incorpora plusvalore e lo aggiunge al capitale, accrescendo la proprietà, la cui limitazione a norma delle leggi dello stato dimostra e non nega il diritto di proprietà. Il danaro ricavato dalla vendita dei beni che fanno parte dei capitali fissi, rimangono a disposizione dell'azienda e vengono utilizzati per investimenti non pianificati, cioè svincolati da ogni restrizione di legge.

L'unità non esclude ma richiede l'autonomia delle parti, proclamano gli economisti del regime. Ma se ogni organo, ai diversi livelli della gerarchia economica, è autonomo, l'unità è meramente formale e l'azienda non è la cellula dell'economia produttiva, ma la base su cui poggia l'impalcatura amministrativa statale. Lo Stato non può essere autonomo e indipendente perché poggia la sua autorità su quella base; lo è, invece, l'azienda, quale impresa produttiva, verso le altre aziende. Lo Stato non rappresenta l'unità perché non è tenuto a rispondere degli impegni delle aziende; la rappresenta, invece, quando lo si configura come espressione politica del capitale e dei suoi 'impegni', circolante per il pianeta sotto diversi aspetti, di cui il più noto è quello statale. Lo Stato, infatti, ha sempre preteso di essere la sintesi di tutta la società, 'l'unità' e la confluenza degli interessi di tutte le classi in cui è divisa.

Per chi l'avesse dimenticato, vale la pena di ricordare che il Socialismo non prevede autonomia, indipendenza aziendale ma dissoluzione della divisione del lavoro, sparizione del regime aziendale e delle classi.

L'azienda di stato 'socialista' sovietica presenta impressionanti analogie con quella 'capitalistica' anche in caso di liquidazione o di fusione. Come stabilisce anche il Codice Commerciale italiano, debiti e crediti vengono trasferiti alla nuova gestione; se fallisce viene nominato il liquidatore che realizza le attività e ne distribuisce il ricavato ai creditori. La procedura è perfettamente la stessa: pubblicazione nella stampa, termine di presentazione delle richieste dei creditori, notifiche, ricorsi, estinzione dei debiti per mancanza di beni aziendali alienabili, ecc. ecc. Esattamente come nei sistemi economici fondati sulla proprietà privata capitalistica. In Russia, questa non è, se non nominalmente, nelle mani e sotto il controllo dello Stato, ma la proprietà di fatto, è delle singole aziende, manovrate dalle esigenze della produzione e della riproduzione del capitale.

La propaganda ufficiale assicura che del profitto aziendale non possono appropriarsi né i dirigenti, né il collettivo aziendale; gli investimenti sono effettuati secondo un piano centrale, formulato sulle proposte avanzate dalle aziende; una parte del profitto viene destinato ai premi di incentivazione che però non creano capitale privato. Lo Stato socialista provvede ai 'grandi investimenti', regolati dal 'piano centrale' e alla distribuzione del 'profitto sociale', richiedendo alle aziende per le ordinazioni assegnate, la garanzia di una 'qualità elevata dei prodotti', al 'prezzo più basso', seppure 'sufficientemente redditizio'.

Terminologia che ci apparirà più chiara se spicchiamo il volo a cavalcioni delle amene citazioni del 'Progetto di programma economico' presentato da illustri luminari di scienza marxista, che con incredibili inversioni, adattamenti, rinnegamenti introducono concetti del tutto opposti all'economia socialista e al Socialismo. In esso si leggono proposizioni di questa natura:

- *'per abbassare i costi di produzione bisogna imprimere all'aumento della produttività del lavoro ritmi superiori a quello della sua remunerazione'*; il che, tradotto in spiccioli, significa lavorare di più e guadagnare di meno;
- *'introdurre il criterio del rendimento economico in tutte le fasi della produzione'*; che rispecchia esattamente la 'morale industriale' borghese;
- *'attribuire un'importanza preminente all'aumento dell'efficienza negli investimenti di capitale, a garanzia che ogni rublo di capitale investito procuri il maggior incremento possibile della produzione [...] e, quindi, alla riduzione dei termini di ammortamento'*; ideale e sogno di ogni capitalista: i capitali rendono di più quando la velocità di rotazione aumenta;
- *'bisogna accrescere il livello scientifico di rilevazione contabile e statistico con l'uso del calcolo economico e il controllo sui prezzi, i costi di produzione, il danaro, il profitto, il commercio, il credito, le finanze' [...] 'per un ulteriore consolidamento del sistema monetario e creditizio, un rafforzamento della valuta sovietica, un maggior aumento del valore del rublo sulla base del potere d'acquisto e un rafforzamento della sua funzione nell'arena internazionale'*. Qualunque manuale elementare di economia borghese o prontuario di dirigente d'azienda dice le stesse cose;
- *'rafforzare al massimo il principio della redditività aziendale [...] perfezionare continuamente il sistema dei prezzi in modo che questi garantiscano ad ogni impresa il recupero delle spese di produzione e di circolazione di un determinato profitto'*. Merce, moneta, capitale e tutte le categorie eterne dell'economia borghese, non escluso, naturalmente, il salario;
- *'è necessario perfezionare costantemente i sistemi di premiazione e di retribuzione del lavoro' [...] 'facendo leva sugli incentivi materiali e morali di stimolo al lavoro, per la realizzazione di indici più elevati di produzione' [...] 'e non permettere livellamenti egualitari nella remunerazione del lavoro'*; come se i capitalisti dell'occidente avessero predicato cose diverse;
- *'controllare col metro del rublo la quantità e la qualità del lavoro'*; o col dollaro, la lira, la sterlina, il franco svizzero o con qualsiasi altra misura monetaria, non fa differenza;
- *'con una maggiore disciplina nel regime di produzione, e grazie anche all'autofinanziamento nelle aziende, il profitto diventa fonte determinante dello sviluppo produttivo e sociale dei collettivi di lavoro e dà maggior rilievo al ruolo svolto dalla **emulazione socialista**'*;

- *‘bisogna diffondere ampiamente il calcolo economico, sfruttare attivamente la competitività tra collettivi e imprese collegate per ottenere un miglior risultato finale’;*
- *‘nello sviluppare l’emulazione socialista in seno alle squadre autogestite, è molto importante confrontare non soltanto i loro indici di produzione nel complesso, ma apprezzare nel giusto merito il contributo di ciascun membro del collettivo, separatamente, la sua attività, il suo spirito di abnegazione; tener conto della capacità professionale della persona, dei risultati ottenuti nel campo della razionalizzazione dei metodi di lavoro, della sua disponibilità ad aiutare i compagni. Questi sono i lavoratori che hanno diritto al massimo incentivo morale e materiale e vanno iscritti all’albo d’oro dei lavoratori d’avanguardia’;*
- *‘solo razionalizzando il calcolo economico si possono raggiungere i risultati più importanti’;*
- *‘spetta ai comitati di partito sbarazzarsi di ciò che è antiquato, instillare entusiasmo e competitività, accrescere l’autorità dei lavoratori d’avanguardia e rimettere al giudizio dell’opinione pubblica i successi degli scioperati, dei negligenti, dei trasgressori dell’ordine sociale e del lavoro’;*
- *‘la produttività del lavoro dipende in larga misura dal modo con cui gli interessi sociali si legano agli interessi personali dei lavoratori. Questo legame si realizza meglio ripartendo i fondi del consumo individuale secondo il rendimento di ogni lavoratore. In tal modo tutti sono interessati ad aumentare quantitativamente e qualitativamente la produzione nazionale. Ogni egualitarismo impedirebbe il nostro sviluppo e sarebbe incompatibile col principio del rendimento’.*

Queste sono piccole perle della rivoluzione dialettica operata dai ciarlatani del regime che offrono una visione burlesca dei tratti fondamentali dell’economia... socialista.

Tutta la letteratura economica russa è un ditirambo all’economia mercantile e monetaria; un inno al profitto, all’interesse, agli incentivi; un diretto riconoscimento della consolidata trasformazione dell’economia della Russia.

L’industria capitalistica di stato russa è entrata nel mercato mondiale ed il sistema di pianificazione centralizzato ingigantisce l’appropriazione privata parassitaria del profitto, se paragonata al capitalismo europeo ed americano, ancorché sia ufficialmente vietata l’accumulazione privata del capitale. Concedendo l’autonomia alle aziende, si vuole costringere le componenti parassitarie russe a reinvestire il profitto. Ma con risultati talvolta paradossali.

Un esempio limite ma clamoroso di inefficienza parassitaria è rappresentato dalla fabbrica di macchine per cucire Podlak. Produzione: 3.000.000 di macchine all’anno; vendite: 750.000. Lo Stato copre il disavanzo all’azienda, al Sovnarcos, alle banche che hanno anticipato il capitale. Tutti ci guadagnano tranne lo Stato. La differenza tra questo e un qualunque stato capitalista sta nel fatto paradossale che nello stato ‘socialista’ tutte le componenti della produzione realizzano un utile, nonostante che la maggior

parte delle macchine resta invenduta. Fatto inconcepibile anche in certi paesi occidentali con forti tendenze assistenziali alle industrie parassitarie o con bilanci negativi, ma non fino a diventare lo stato-cliente, come quello russo; anche se alcuni stati capitalisti adottano, in circostanze di opportunità e di comodo, questa forma di intervento, addossandosi passività, per tamponare le falle che si aprono nell'economia borghese.

Innumerevoli sono, poi, i casi in cui gli stanziamenti statali servono all'attuazione di imprese economiche inservibili, sia perché lasciate a mezzo, sia perché il dirigismo pianificatore è incapace di attivare cicli economici persistenti e di esercizio utile, anche in termini di economia mercantile.

Dovere di oggettività ci impone, comunque, di riconoscere che nonostante le gravi limitazioni imposte al processo di pianificazione dai vari fattori di ordine tecnico, sociale e politico, e cioè:

- basso livello delle forze produttive;
- scarso livello di cultura tecnica sia nell'elaborazione che nell'esecuzione dei piani;
- danni provocati dalla manodopera non qualificata (contadini diventati improvvisamente operai dell'industria);
- lotte sociali a sfondo salariale tra contadini, operai, tecnici, funzionari, militari, per cui ogni categoria tende ad assicurarsi vantaggi sulle altre;
- cattivo funzionamento del sistema bancario nell'erogazione degli incentivi e dei prestiti;
- inerzia del sistema, dovuto al timore dei burocrati di assumere responsabilità, denunciando errori, e dei dipendenti per timore di punizioni;
- mancanza di controlli efficienti: la burocrazia che controlla la burocrazia;
- epurazioni su vasta scala;
- fluttuazioni economiche che, ancorché attutite, sono avvenute nei paesi capitalistici con riverberi anche in Russia;
- accerchiamento capitalistico;
- spese per il mantenimento di un forte esercito.

Lo sforzo compiuto, con enormi sacrifici, dal proletariato russo per la pianificazione, ha condotto alla trasformazione dell'U.R.S.S. da paese agricolo a paese industriale (mentre altri paesi agricoli - Polonia, Romania, Ungheria - si industrializzavano molto lentamente e a rimorchio del capitale straniero), ha permesso di percorrere tutte le tappe della rivoluzione industriale in una decina d'anni, mentre quella dei paesi capitalisti avanzati ne ha impiegati 50; infine, ha creato una potente forza militare.

Forse, la pianificazione in Russia era una necessità storica; essa ha seguito la legge ineludibile dell'espansione del capitalismo nel mondo, che si è servito della stessa rivoluzione comunista, come più tardi avrebbe fatto in altre vaste aree arretrate del pianeta (Cina, Vietnam, ecc.), per bruciare le tappe del suo sviluppo. E tutto indipendentemente dalla cosciente volontà umana.

Secondo l'attuale tendenza, l'imperativo economico che si pone alle imprese, se esse vogliono adottare le soluzioni più adeguate alle condizioni

concrete della produzione, è la loro liberazione da un'inutile tutela, quella dello stato, che, dal canto suo, si ripaga della maggior autonomia concessa alle aziende, cercando di limitare gli investimenti a fondo perduto, sostituendoli con prestiti a lunga o a corta scadenza, di cui possono giovare quelle che sono in grado di realizzare una maggiore massa di profitto. Parte di questo viene lasciato all'azienda per costituire fondi di autogestione, che ne garantiscono l'autonomia e coi quali viene provveduto all'autofinanziamento, liberando e capitalizzando plusvalore.

Lo stato è sempre più subordinato alle aziende. Il potere statale russo è sempre più in funzione della conservazione capitalistica interna e nel mondo intero oppure è, indirettamente, al suo servizio. Esso è soggetto alle implacabili leggi del mercato mondiale che si sviluppa secondo le linee evolutive dell'economia capitalistica.

Se in Russia l'economia aziendale nell'industria è di tipo mercantile, nell'agricoltura è addirittura reazionaria. Il Kolchoz ne è il prototipo e vale la pena soffermarvisi.

I tre tipi fondamentali del modello sociale borghese, è stato già detto, sono:

- il proprietario fondiario che ha il monopolio legale della terra e riscuote la rendita;
- l'imprenditore capitalista che ha quello dei mezzi di produzione (capitale e materie prime) e dell'industria e riscuote il profitto;
- il lavoratore salariato, privo di capitale e della terra, che ha solo la sua forza di lavoro e riscuote il salario.

Per quello che riguarda il primo tipo, esso contiene anche forme spurie: *il colono* e *il mezzadro*, che danno lavoro personale e impiegano capitale d'esercizio, ricevendo o in moneta o in prodotti quanto cumula salario e profitto; *il piccolo contadino*, che ha la proprietà della terra, il capitale d'esercizio ed impiega la sua forza di lavoro, quindi partecipa del proprietario fondiario, del capitalista e del salariato, percependo, ad un tempo, rendita, profitto e salario.

Occorre, comunque, sottolineare che queste forme ibride non sono, come potrebbe sembrare, al di sopra, ma sono al di sotto del salariato, il quale solamente può assolvere quella missione storica di poter far saltare l'involucro della società borghese, mentre le classi spurie sono inchiodate alla conservazione delle forme sociali esistenti.

La collettivizzazione della terra in Russia non si differenzia dal modello ternario, perché anche il colcosiano presenta la triplice veste di piccolo proprietario, piccolo capitalista e lavoratore salariato. Si potrebbe obiettare che il proprietario della terra è lo Stato; ma si tratta di una finzione giuridica, perché chi è ammesso al godimento di un bene è come se di esso fosse il proprietario, non importa se questo diritto alla proprietà non è sanzionato, né come figura collettiva né personale, negli uffici catastali. Il Kolchoz è, in realtà, il vero padrone della terra; senza pagare alcun affitto allo Stato, gli vende i suoi

prodotti. Il colcosiano è padrone, a tutti gli effetti, del suo campicello familiare, i cui prodotti consuma e vende senza pagare affitto né allo Stato né all'Azienda di cui fa parte; ha la casa in proprietà, trasmissibile ereditariamente, ed ha diritto a mutui su di essa, per costruirselo, come in qualunque paese occidentale; sistema che non è improbabile possa estendersi anche agli operai dell'industria, ispirandosi, magari, alla legislazione in atto in Italia e altrove per la costruzione di case per lavoratori, da questi pagate con piccole trattenute mensili sulla busta paga.

Il colcosiano, in veste di piccolo proprietario fondiario, ma anche di piccolo capitalista. Il Kolchoz di cui fa parte ha un capitale in utensili e materie prime, che è aziendale e non statale, meno che le grandi macchine che sono dello Stato e per le quali paga un noleggio, mentre egli, personalmente, ha in proprietà un piccolo capitale sotto forma di scorte: animali, attrezzi, sementi; modesto capitale agricolo, ma sempre capitale d'esercizio e, quindi, imprenditoriale, con godimento di profitto come qualsiasi piccolo contadino delle nostre parti.

Ma il colcosiano presenta anche il terzo aspetto, quello del salariato, di cui assume la funzione quando lavora per il Kolchoz che gli accredita il suo lavoro sotto forma di ripartizione del prodotto lordo, ottenuto dall'azienda.

In Russia, perciò, troviamo: nell'industria, la forma salario per la produzione, forma mercato nella distribuzione, equivalente ad un capitalismo di stato, e capitalismo di stato ugualmente per i Sovcos; nella grande agricoltura, troviamo il semplice cooperativismo in una forma spuria tra rendita, profitto e salario.

Il gregge dei funzionari, professori e scienziati del regime, per non passare come mangiatori ad ufo e guadagnarsi lo stipendio, si sforzano di mettere in regola col Socialismo l'economia mercantile, rettificando, quando è il caso, 'd'ufficio' frasi e termini degli autori socialisti, col metodo obliquo delle citazioni spigolate senza criterio e ordine di fatti e di scritti. Secondo loro i Kolchoz vendono liberamente i loro prodotti, ma con regole speciali che ne assicurerebbero la smercantilizzazione, in quanto non si riceve moneta ma si 'porta in conto' di forniture delle fabbriche nazionali (equivalente del clearing dei paesi occidentali). Insomma, un sistema di equivalenti, più o meno convenzionale: dal baratto, ai tanti sistemi di registrazione delle partite pareggiate, che vanno dal libretto di risparmio agli schedari bancari nei paesi capitalisti; sistemi che nacquero appunto per lo scambio dei prodotti.

L'azienda URSS, sia industriale che agricola, stimolando 'l'interesse materiale' dei lavoratori a percepire un salario maggiorato dalla forza di lavoro stakanovista e a farsi concorrenza tra loro mediante la disumana forma del lavoro a cottimo, tende a produrre il massimo profitto a parità di spesa salario. Profitto, che come sentenziano i soliti stipendiati della ditta, in URSS non esiste. 'Il nostro profitto serve solo a migliorare l'efficacia della produzione meglio che sotto il capitalismo; esso non è che l'effetto, sotto forma monetaria, dell'aumento di produttività del lavoro sociale'. Con simili sotterfugi puramente verbali, gli emeriti corbellatori di sé stessi e degli altri tentano di smerciare un 'profitto socialista'; che non si distingue dal 'profitto capitalista' perché entrambi restano parte del sopralavoro estorto agli operai. Un esercito di

professori e di economisti si adoperano per essiccare, amputare la dottrina propinando che può non esservi capitalismo quando i prodotti sono merci, sono venduti, contabilizzati all'attivo dell'azienda (sia questa un'isola economica distinta, anche grandissima o che abbracci un'intera economia statale), mentre sono portate al passivo le retribuzioni del lavoro. Dimenticando che in un ambiente mercantile e monetario il capitalismo inevitabilmente risorge.

Quando il trucco preferito di far passare l'azienda come socialista per il solo fatto di essere statale (ed Engels scriveva: se la statizzazione del tabacco avesse carattere socialista, Metternich dovremmo annoverarlo tra i fondatori del Socialismo) non regge, inventano sempre nuove 'categorie' per far quadrare la realtà con le loro posizioni dottrinarie e pratiche.

Meno che impossibile, è inutile mettere ordine nel caos da essi ad arte procurato nella dottrina socialista di cui sono stati rovesciati non solo i principi ed i fini, ma tutte le proposizioni. Ecco perché quando tentano di disegnare quella che per essi dovrebbe essere la società socialista del presente e del futuro trattano le questioni in maniera così contraddittoria e paradossale.

Essi sono anche sicuri che con la programmazione possiedono i mezzi per dominare le forze produttive; che l'autonomia concessa alle aziende non indebolisce la pianificazione dell'economia; che orientare l'azienda verso l'aumento dell'efficienza produttiva non implica l'esistenza, primaria in qualsiasi economia capitalistica, della diminuzione dei costi.

Il quadro generale, invece, sancisce la dipendenza del piano produttivo dal capitale, rappresentato dal complesso delle sue porzioni aziendali, le quali per ottenere bassi costi ed alti profitti, non potranno essere vincolate dagli indici imposti dal vertice amministrativo; anzi sono esse che dovranno stabilire gli indici produttivi, l'entità degli investimenti, la percentuale di profitto in base ai quali lo Stato potrà avere il quadro delle possibilità economiche del paese e stabilire un piano con cui fissare i traguardi da raggiungere. E, quindi, il piano è determinato dalle esigenze aziendali e non dallo Stato che, essendo una sovrastruttura politica di una base economica, è il prodotto di un'economia fondata sul profitto e, quindi, sul capitale.

I dirigenti sovietici sostengono che, quanto meno, il loro paese 'evolve' verso il Socialismo, anche se per ora non lo è ancora. Ma le classi sociali, per ammissione indiretta, non solo non tendono a scomparire ma a meglio definirsi, distinguersi, differenziarsi. Lo Stato non è riuscito o non si è curato di trasformare la piccola produzione in grande produzione; ha riconosciuto, come in occidente, il peso economico e sociale della piccola borghesia e a dare ad essa anche garanzie costituzionali.

Tutte le novità che appaiono nella struttura dell'economia russa e tutte le prospettive tracciate per gli anni futuri stanno a provare le massicce concessioni che smontano ogni previsione di un andamento progressivo verso il Socialismo e stanno a dimostrare l'opposto di quelle previsioni. I rapporti che di fatto costituiscono la società sovietica, nascosti dalla finzione giuridica della proprietà nazionalizzata non ha nulla a che vedere con "la proprietà comune dei produttori associati" e "con la socializzazione dei mezzi di produzioni". Le

misure strutturali, definite riforme, consistono nel liberare a favore di gruppi locali, facoltà mercantili e concorrenziali che prima non avevano.

Addirittura a ritroso va l'economia tipica dei Kolchoz, che è vera economia privata e si compone, si è già detto, di profitto, capitale, rendita fondiaria. Esso è proprietario di terra e di capitale industriale, accumula e si autofinanzia. La sua piccola produzione non controllata se non statisticamente, non coartata dal centro statale, bensì favorita, allevata, ha seguito il proprio sviluppo centrifugo rispetto allo stesso stato capitalista. Nelle campagne, se non vi sono contadini poveri o salariati, vi è, però, una popolazione agricola, declassata in una massa amorfa di contadini, piccoli proprietari e piccoli capitalisti cooperatori.

L'economia russa non è un'economia di transizione verso il Socialismo, ma è iscritta, nelle sue strutture fondamentali, nell'orbita capitalistica e serve a potenziare il capitalismo mondiale. Essa si presenta come l'esatto opposto di quell'economia socialista auspicata, che avrebbe dovuto realizzare, mediante una progressiva ed armoniosa integrazione di tutte le forze produttive, la crescita economica e conseguire gli obiettivi sociali collettivamente e consapevolmente prefissati.

Il corso si è invertito, come doveva fatalmente avvenire, ed esso conduce non al Comunismo per il 1990, come fantasticano certi interessati visionari, ma al Capitalismo pieno, oggi già raggiunto nella mistificazione del socialismo russo aziendale e corporativo.

Si è verificata una progressiva involuzione verso un capitalismo di stato che si può rapportare ad un modello capitalistico di stato totalitario, mai ad un modello seppure potenziale di socialismo. Esso è ben diverso dalla pianificazione statale che avrebbe dovuto generalizzare il principio del massimo profitto, nell'insieme e in rapporto all'intera economia, trasformato in utilità sociale.

Il capitalismo di stato russo non si sa fino a quando potrà reggere il confronto con gli stati capitalisti. Esso si è mostrato incapace di produrre innovazioni significative in qualsiasi campo della vita sociale e sul piano dei valori sostanziali sia di natura tecnologica, scientifica, produttiva ed anche di natura artistica e culturale.

La sua sterilità lo fa apparire, dietro la facciata socialista, come una variante della società capitalistica differentemente strutturata e con fenomeni di modernizzazione del tutto superficiali che se in qualche campo riescono a tenere il passo con le tecniche occidentali in altri accusano pesanti ritardi o arretramenti. Né può rappresentare lo sviluppo di alcune tendenze storiche che lo collocherebbero tra il capitalismo e una sua nuova forma socioeconomica, a causa dell'irrazionalità delle sue strutture che si identificano solo parzialmente con la logica del capitale e non sono in grado di soddisfare con efficienza e coerenza le necessità inerenti il meccanismo della riproduzione.

La società sovietica non è un'ibrida combinazione intermedia tra socialismo e capitalismo. E' un caso di arresto di sviluppo da una formazione sociale all'altra e, successivamente di progressiva involuzione, di inversione di tendenza, spiegabili sia con l'accerchiamento capitalistico e con l'influenza

esercitata dalla ripresa generale del capitalismo mondiale sull'evoluzione in senso socialista della Russia, sia con l'arretratezza della sua economia.

Eppure era stata costruita una teoria ed un'organizzazione che apparivano granitiche e perfettamente articolate. Ma come tutte le teorie ed i principi, anche se scolpiti nel bronzo, anche quella socialista non resse alla prova e venne travolta dagli accadimenti storici di fondo. L'utopia comunista non poteva realizzarsi, i suoi fautori ultimi a cedere furono spazzati via dai riformatori, che propinarono 'scoperte', 'arricchimenti', 'aggiornamenti', ai lavoratori di tutto il mondo. Proprio quando si credeva di aver raggiunto una sistemazione definitiva della dottrina, tutto venne rimesso in discussione. Si scoprì che in questo o quel caso era consigliabile una diversa applicazione dei principi, che le situazioni erano cambiate rispetto ad una certa epoca; ma più spesso, la dottrina veniva falsificata e violata. La storia della sua degenerazione è punteggiata di tradimenti, non meno di quelli che contrassegnarono il Cristianesimo, il Buddismo, il Taoismo.

Si tratta ora di spiegare la ragione dialettica che dal fondo spinge l'aziendalismo russo ad assumere gli stessi caratteri di quello occidentale.

Il capitale può crescere fino a diventare una massa potente in una sola mano, allorché viene sottratto a molte mani individuali e *centralizzato* mediante l'ammissione di altri capitali e l'attrazione di essi verso un centro così preponderante da spezzare la coesione individuale, facendo convergere a sé i singoli frammenti; oppure con la fusione di una quantità di capitali già formati, come attraverso le Società per Azioni. Le conseguenze sono una più ampia organizzazione del lavoro complessivo, uno sviluppo delle forze motrici produttive, una trasformazione dei processi di produzione isolati, in altri combinati socialmente e scientificamente meglio disposti.

Un altro fattore, operante nel senso di accrescere la grandezza e la massa del capitale, oltre alla centralizzazione, è la *concentrazione*, assai più lenta della prima e che consiste nell'aggiungere plusvalore al capitale preesistente, accumulato e reinvestito (la riproduzione allargata di cui parla Marx: il circolo che diventa spirale).

Tutti e due i processi si completano a vicenda, benché, di regola, la concentrazione preceda la centralizzazione. Nelle ferrovie, ad esempio, prima si concentra un certo capitale in parecchie mani, poi, con lo sviluppo dei trasporti su rotaia, si centralizza in un solo ente, magari statale. In Italia, ciò si è verificato con l'energia elettrica.

In Russia è accaduto che l'industrializzazione del paese ha seguito lo schema inverso. Con i piani quinquennali si è operato prima la centralizzazione, resasi necessaria per la scarsa consistenza di capitali preesistenti, andati dispersi durante la rivoluzione d'ottobre, e rimandando al dopo la concentrazione che ha reso possibile la gestazione e il parto mostruoso di un capitalismo nazionale, sotto l'egida statale, in grado di misurarsi con i vecchi imperialismi d'Europa e d'America, prima sul piano militare e dopo, finora, e ancor più sul futuro, con scarso successo, sul piano economico.

L'intervento dello Stato, nell'URSS, che assume la gestione dell'intera economia e la centralizza, non costituisce una novità storica. Lo Stato, nei casi in cui occorre accelerare l'avvento del capitalismo e affrettare l'accumulazione, è sollecitato ad assumere le iniziative, dialetticamente imposte dalla propria economia, e sempre autoritarie e violente, atte a favorire il processo di accumulazione e ad accorciare i passaggi tra l'una e l'altra forma produttiva.

Il Fascismo e gli stati autoritari e monopartitici illustrano questo tipo di intervento dello stato nell'economia. I paesi fascisti per giungere più rapidamente ad un livello competitivo e per semplificare le operazioni di aggancio alle economie dei paesi concorrenti, più ricchi di capitali e di colonie e meno di manodopera, hanno dovuto bruciare le tappe, affidando allo stato e al suo rigido controllo la direzione politica dell'economia nazionale.

Essendo costretto a misurarsi sul mercato mondiale con i paesi dell'Occidente, il capitalismo russo si è accorto che la centralizzazione non bastava ed è divenuto un impaccio più che un vantaggio, a causa della maggiore concentrazione del capitalismo occidentale; e che se non voleva restare battuto nello scontro economico, doveva ridurre i costi di produzione delle merci e aumentare la produttività del lavoro, che poteva essere assicurata solo da una trasformazione ed un migliore adattamento alle categorie economiche del capitalismo, collaudate da secolare esperienza. Ecco, dunque, le ragioni delle 'sensazionali' riforme in senso capitalistico e il riconoscimento giuridico dell'autonomia aziendale, dettato dalla necessità di difendere la riproduzione del capitale nei paesi del blocco orientale e, indirettamente, in tutto il resto del mondo.

Possiamo pervenire, da quanto si è detto, ad una serie di stabili conclusioni: in Russia, i prodotti hanno carattere di merci; esiste un mercato; esiste lo scambio tra equivalenti, come per la legge del valore e l'espressione di questa mediante la forma moneta. Il danaro ha conservato la sua importanza di mezzo di acquisto e di vendita, è restato la comune misura di tutte le cose; ovvero, è ritornato ciò che era nella società capitalista: 'l'equivalente generale' delle merci.

I teorici del socialismo canonico staliniano non battono ciglia all'osservazione che non c'è settore dell'economia russa che non sia supportato dal sistema monetario. Essi replicano che il campo di attività della moneta è ristretto perché la terra e gli strumenti di produzione sono stati sottratti alla compravendita e non possono diventare proprietà privata. E il danaro, non più strumento di accumulazione, è destinato a scomparire; e solo provvisoriamente resta un mezzo di circolazione e di pagamento. La moneta è soltanto un'unità contabile tra le varie unità contabili dello stato socialista. Dimenticano che l'accumulazione e la redditività, comunque gabellate, non sono Socialismo.

Anche il sistema fiscale sembra ricalcato su quello capitalista. Vi è un'imposta che colpisce tutto ciò che viene prodotto, elaborato e venduto e, ancorché gli economisti del regime negano si tratti di un'imposta sui consumi, essa è un'imposta indiretta che interessa la generalità dei cittadini; e va dal 100% sui tabacchi al 30% sul pane, ripetuta nei vari passaggi lavorativi (ogni russo paga per il pane un terzo di tutte le imposte -1937-). In perfetta analogia con le imposte indirette nei paesi capitalisti, dove la massa dei consumatori

fornisce in uguale misura il gettito dell'imposta; e, in proporzione, più è debole il reddito individuale, più forte è l'imposta.

Altra importante fonte d'entrata del bilancio statale è l'imposta sui redditi delle aziende (attive, naturalmente) che può giungere anche all'80%.

Inoltre vi sono le imposte minori sul reddito delle imprese private; i prestiti «volontari» che i lavoratori fanno allo stato, che sono una forma dissimulata di imposta sul reddito, etc.

Se ci fosse qualche settore ad economia socialista, sarebbe possibile accorgersene perché l'imperativo economico sarebbe invertito; con l'accresciuta potenza del lavoro umano, ad opera delle risorse tecniche, bisognava produrre lo stesso ma lavorare di meno. E se vi fosse addirittura del Comunismo, la consegna sarebbe stata: produrre di meno e lavorare ancora di meno.

Il carattere discriminante delle realizzazioni socialiste in economia, che sono possibili soltanto in regime di dittatura proletaria, e necessariamente invadono soltanto l'uno dopo l'altro, in un processo prolungato, i vari settori economici, consiste nello svincolamento di una massa di forze produttive dal meccanismo monetario mercantile e la loro riorganizzazione in funzione del più alto rendimento del prodotto, reso sociale. Una tale economia è pianificata, perché imposta da una necessità di natura tecnica e scientifica, e segue l'intervento dispotico della politica rivoluzionaria sul corpo malato della vecchia economia dello sfruttamento.

L'ideologia del 'socialismo in un solo paese' esce dal groviglio delle sue contraddizioni, dal suo utopismo, solo quando si colloca sul suo vero terreno che è quello dello sviluppo del capitalismo e non si sposta da quegli obiettivi che non hanno nulla di diverso dall'economia di mercato.

L'ultima prova è che si tende a rovesciare sui mercati esteri l'aumento delle masse di prodotti, dimostrando che il rapporto mercantile non si limita alla registrazione contabile ma è nel fondo degli scambi. I bassi consumi della popolazione (1939 - 4,5 Kg di carne e 1,2 di burro annui, pro-capite, di fronte ai 30 di carne e 6 di burro dei francesi) dimostrano che la produzione ha per scopo lo scambio commerciale con i paesi capitalisti e non la soddisfazione dei più elementari bisogni del proletariato.

Nel migliore dei casi, se si vuole ammettere il fatto mercantile per ragioni di concorrenza mondiale, bisogna ammettere anche l'impossibilità del famoso 'socialismo in un solo paese'; quell'ipotesi assurda che presuppone la creazione di un vero 'sipario di ferro', nel senso più stretto dell'espressione, dietro il quale si sarebbe potuto, e solo in tal caso, convertire le conquiste della tecnica, associate alla pianificazione sociale, in una diminuzione dello sforzo lavorativo e di sfruttamento dei lavoratori. Ma se non è la diminuzione dello sforzo di lavoro che si cerca, ma si prosegue nella folle corsa alla produzione da scaraventare ed imporre sui mercati mondiali, dove predare utili e far figliare le differenze sotto il trucco dello scambio libero ed uguale, la tesi crolla come un castello di carte.

L'economia russa ha saturato l'area connessa all'industria pesante, ma non è e non sarà in grado di produrre in maniera competitiva la maggior parte

delle merci che costituiscono la domanda mondiale. Il processo di sviluppo obbedisce a precise regole ed esigenze di ordine imperialistico, non per imprimere uno sviluppo di tipo socialista ai rapporti di produzione.

Esportare per produrre di più e diversificare i prodotti: 'non è ugualmente vantaggioso produrre tutti i tipi di merce, in tutti i paesi'. E' questo l'inno all'economia mercantile, è il rientro a vele spiegate nella pratica mercantile, per forma e sostanza identica a quella capitalista. Che il produrre debba essere 'vantaggioso' è la formula che inchioda i rapporti produttivi alla tipologia capitalista.

Produrre sempre di più e sempre oltre le necessità del consumo (né si può addurre il pretesto che in Russia non si sia raggiunto ancora la sufficienza dei consumi nella maggior parte dei settori economici soprattutto industriali), lascia prevedere, senza possibilità di scampo, lo scontro tra gli stati, tutti retti ad economia mercantile, ognuno dei quali è indotto a far consumare prodotti ed esportare capitali nell'area dell'altro, ed allontanare la sua crisi provocandola nello stato concorrente.

Il punto di arrivo è il mercato mondiale, che non può essere unico perché presupporrebbe l'astrazione di un paese solo e di un capitalismo totale, che anche se nascesse non vivrebbe a lungo perché andrebbe immediatamente in frantumi, come la storia del capitalismo ha già dimostrato con le suddivisioni successive dei suoi centri mondiali.

I due mercati mondiali, oggi esistenti, sono opposti ma anche paralleli, perché le economie interne delle due grandi aree, in cui la produzione mondiale è spezzata, sono dello stesso tipo storico; e non può esistere un 'mercato socialista' perché i due termini sarebbero per sé stanti contraddittori.

L'economia russa produce per il mercato interno ed internazionale, e la politica economica dichiarata della Russia è di tendere a scambi su scala la più vasta possibile con i prodotti dell'occidente, ove sono complementari dei propri, ed in concorrenza sugli stessi mercati ove i prodotti sono simili.

Ciò non potrebbe avvenire se la produzione russa non rispondesse alle leggi dell'economia capitalista. E se lo stato può intervenire nell'ambito del proprio territorio sulla libera concorrenza, non può fare altrettanto per il mercato internazionale, dove domina la legge degli equivalenti. Lo stato russo, per le ferree leggi della concorrenza, deve perciò cercare di produrre di più e a costi più bassi. Altro che ridurre, secondo il principio socialista, le ore di lavoro ed alzare i salari, cioè facendo *crescere*, e non diminuire, i costi di produzione ed *abbassare* il volume del profitto.

La Russia può fare una sola cosa: costruire capitalismo nell'ambiente tecnico economico corrispondente al tempo presente, agli odierni mezzi di produzione, di cui la conoscenza e l'impiego, persino di quelli riguardanti l'energia nucleare, non possono formare oggetto di monopolio; e scavalcare i tempi intermedi che sono stati necessari allo sviluppo del capitalismo occidentale.

Dichiarare di voler abbattere il capitalismo ma di volere la coesistenza tra gli Stati è una pura affermazione verbale che si contraddice nel fatto.

La teoria dell'emulazione e la speranza illusoria che il ritmo produttivo russo batta quello capitalista dell'occidente, rimettendo a questa eventualità la decisione della prevalenza dell'uno sull'altro 'sistema', si fonda su un principio che capovolge la storia del capitalismo: gli indici produttivi si accrescono e non diminuiscono con l'invecchiamento del capitalismo stesso (gli indici, non la massa dei prodotti).

E' fin troppo noto che all'apparire dell'industria capitalistica il ritmo annuo di accumulazione è massimo e che poi va decrescendo, sempre tenuto conto che il ritmo, anche se uniforme per lunghi periodi, è saltuario per quelli brevi; e tende a risultare più basso per i periodi lunghi, per diventare assai più rapido dopo le crisi economiche, le guerre, soprattutto dopo quelle perdute con gravi devastazioni del territorio. Questa è, dunque, una teoria che gioca a tutta difesa del sistema che, a parole, si vorrebbe sconfiggere.

La Russia, essendo meno industrializzata rispetto ai paesi dell'area capitalistica, corre per emulare i paesi occidentali, ma non per raggiungere il Socialismo; piuttosto, per la naturale concorrenza tra capitalismo nazionali, che uno dopo l'altro scendono nell'agone imperialista.

La grande prova si avrà quando i fenomeni che accompagnano le crisi nei paesi retti a capitalismo di stato, - fenomeni diversi da quelli netti e visibili che avvengono nel mondo occidentale, per l'apparente assenza della concorrenza, dall'inesistenza della disoccupazione, dalla difficoltà di valutare il saggio del profitto che, in quanto tale, viene negato e non può risultare da nessun rilevamento statistico, dalla mancanza, in certi periodi dell'inflazione, - assumeranno piena evidenza; e la crisi mercantile universale morderà al cuore anche il giovane capitalismo russo, quale risultato dell'unificazione del mercato mondiale e della circolazione dello stesso sangue infetto nell'organo del mostro capitalista.

Il 'socialismo' dei paesi satelliti

Nei paesi satelliti il processo evolutivo verso forme piene di capitalismo, anche qui camuffato con labili tinteggiature di una fraseologia blandamente socialista, segue il medesimo corso di quello russo. I vari governi nazionali intervengono per 'coordinare' le singole imprese, che hanno ugualmente 'piena autonomia', trattano direttamente col mercato, fissano esse stesse la produzione annua. Le retribuzioni sono ancorate al rendimento dell'azienda e chi lavora meglio guadagnerà di più. Anche le cooperative devono autofinanziarsi. Le varie economie aziendali nazionali subiscono le leggi dell'economia capitalistica e muovono, ancorché non speditamente, verso la liberalizzazione, svincolandosi progressivamente dal controllo centrale dello stato con accentuata autonomia, allo stesso modo del movimento centrifugo in atto nei rapporti tra gli stati del mondo 'socialista'; e con una preoccupazione in più: quella di dover pagare i debiti contratti col paese 'fratello socialista', la Russia.

In questi paesi, le voci in favore dello sviluppo dell'economia nella direzione mercantile capitalistica, si fanno sempre più insistenti e numerose, sempre meno curandosi di salvare le apparenze con fraseologia socialista, e scoprono i veri orientamenti dei dirigenti politici che le incoraggiano piuttosto

che reprimerle. E' un capitalismo che si esibisce nudo e senza veli agli occhi del mondo, attraverso i suoi leccapiedi, paludati da cattedratici.

Entrando nel mercato mondiale, le industrie dei paesi orientali, come quella russa, si sono accorte di non poter tenere testa alla concorrenza del capitalismo occidentale. Il principio dell'autonomia aziendale è il tentativo di superare la stagnazione della produzione e rianimare i ritmi produttivi, vivificandoli con la concorrenza. Ed ecco che si sente proclamare a fanfara: 'la grande economia deve creare condizioni idonee al confronto competitivo; non deve considerarsi destinata ad operare in modo da sostituire alla competizione e al fecondo campo, anche di conflittualità, che ne deriva, un monopolio che la priva di sbocchi'... 'Le aziende devono essere considerate proprietarie dei profitti realizzati con la loro attività, ma devono anche subire le conseguenze di una cattiva direzione, ivi compreso il rischio di eliminazione dall'attività produttiva'... 'Le aziende devono competere tra loro, mentre i profitti e la loro stessa esistenza dipendono dal giudizio dei consumatori, il cui favore esse si disputano sulla base dei confronti concorrenziali'...

Altrettanto «socialista» è il modo di considerare il lavoratore. «La sicurezza sociale di cui godono i lavoratori deve accompagnarsi con l'efficienza economica delle imprese. La scomparsa di ogni stimolo produttivo e il livellamento dei salari, frutto del principio egualitario, sono ugualmente nocivi alla produzione perché generano nei lavoratori scarso interesse alla produzione e un minore rendimento; per cui molta parte dei nostri prodotti non possono reggere alla concorrenza mondiale ed europea».

I salari e gli stipendi devono essere ancora delle categorie economiche e non «una sorta di pensione sociale garantita» perché ciò porterebbe alla scomparsa di ogni stimolo produttivo, minor rendimento e stagnazione economica e quindi ad uno stadio in cui sarebbe difficile garantire la stessa sicurezza sociale. «Non saranno i lavoratori più abili e produttivi ad innalzare al proprio livello i meno capaci e i mediocri. Al contrario, saranno queste due categorie a trascinare i primi al loro livello produttivo».

Tesi inoppugnabili se non avessero il torto di essere mutate dalle concezioni produttivistiche del mondo borghese.

Concorrenza, ricerca del favore dei consumatori, pubblicità, fallimenti delle aziende più deboli, ecc. Con un po' di ritardo, ma ci sono arrivati, alla pratica mercantile occidentale. Manca solo l'estensione dell'autonomia aziendale, operante, per ora, all'interno del mercato nazionale, al più vasto mercato mondiale. Ma già si fanno sentire alcune voci di 'esperti': 'le aziende si devono cimentare anche nelle competizioni internazionali'. Quindi, abolizione del monopolio statale del commercio estero. Tutte raccomandazioni ed indicazioni che equivalgono ad una pura e semplice copia del capitalismo; o, quanto meno, un ritorno ad esso, se le economie russa e dei paesi satelliti fossero state mai socialiste e non da sempre capitaliste.

La libera circolazione delle merci all'interno del paese, la riorganizzazione del sistema dei prezzi, il loro adeguarsi alla legge della domanda e dell'offerta, il diritto dell'impresa di disporre delle divise estere, ottenuto attraverso l'esportazione delle merci, sono le raccomandazioni che

volgono i partiti ‘comunisti’ al governo e non al Ministero dell’Industria di un qualsiasi paese capitalista.

Vediamo da vicino quanto avviene nei singoli stati.

In Polonia, la nuova organizzazione dei rapporti tra apparato economico centrale e singole fabbriche prevede: larga autonomia; ripartizione dei premi, legata alla quantità e qualità della produzione; apertura di crediti bancari, contro pagamento degli interessi; prezzi di fabbrica reali e stabiliti sulla base dei costi di produzione medi, più una percentuale di profitto, richiesta delle aziende, che lamentano bilanci deficitari, all’intervento statale (non diversamente dalle aziende statizzate dell’occidente mantenute a spese dell’erario).

I prezzi sono l’elemento base all’interno dell’economia pianificata e la loro differenziazione (vale a dire: concorrenza), dovrà influire sull’attività aziendale perché si fabbrichino prodotti di qualità migliore, aderenti alle esigenze del mercato. Già ora la metà dell’attivo delle aziende viene lasciato a loro disposizione e potranno farne l’uso che riterranno migliore, sotto la loro responsabilità.

Capitalismo puro!

Lo stato è al servizio delle aziende; le aziende agli ordini del mercato.

In Cecoslovacchia, è pacificamente accettato che la base dell’economia deve essere lo scambio delle merci; che l’azienda deve avere completa autonomia e facoltà di fissare i prezzi in relazione ai costi di produzione; che la concorrenza è la molla dell’attività produttiva e lo stimolo al continuo miglioramento della qualità e varietà delle merci. L’azienda deve essere la protagonista dell’iniziativa economica e giudicata sulla base della sua redditività e della sua capacità competitiva; ed, in più, avere la discrezionalità di dividere sotto forma di premi ciò che resta del suo reddito netto, dopo aver pagato allo Stato la quota per il fondo di accumulazione ‘socialista’ (interessi sui capitali anticipati).

Per i soliti accademici ufficiali, mangiapane a ufo dello stato, in questo tipo di economia, essendo le aziende di proprietà statale, esse sono per questo solo fatto ‘socialiste’; e tale loro carattere non muta ove aumenti ancora la loro autonomia e l’orientamento verso il mercato. Il loro carattere ‘socialista’ è confermato, inoltre, dalla partecipazione dei lavoratori agli utili di gestione (che non è affatto una novità nei paesi capitalistici più industrializzati). Essi respingono, indignati, l’accusa di essere ritornati al capitalismo; ed in un certo senso bisogna dar loro ragione, perché da questo non ne sono mai usciti, essendosi limitati a porre su tutto quello che nasceva dalla loro mente creativa il marchio di fabbrica: ‘socialismo’.

Le medesime caratteristiche presenta l’economia **in Jugoslavia**, ove, però, sono più spinte le misure di decentralizzazione, fatte passare per antiburocratiche e democratizzanti, perché demandano alle singole unità produttive il potere decisionale in materia economica e sociale. Misure che non solo non corrispondono allo scopo di eliminare la burocrazia e all’instaurazione di forme socialiste, ma consolidano le economie dirette delle singole aziende, contabilmente isolate, e consolidano, quindi, la stessa burocrazia, i cui poteri si volevano limitare attraverso la ramificazione e moltiplicazione del numero

degli organi aziendali. La stessa tanto vantata pianificazione, che assicurerebbe, in prospettiva, il pieno impiego; la centralizzazione delle decisioni economiche, con cui si eviterebbero sprechi, spese inutili, dannosa concorrenza; la nazionalizzazione della proprietà (con tutte le statizzazioni che si sono fatte, le dimensioni delle aree sotto controllo dello Stato, probabilmente, non saranno maggiori di quelle riservate al cosiddetto 'Demanio' in alcuni stati borghesi); il livellamento della tipologia produttiva, non hanno impedito che l'organizzazione razionale della distribuzione restasse sulla carta. Anzi, vi è da segnalare il fenomeno, anomalo nei paesi ad economia controllata, della disoccupazione, ancorché non imponente come nei paesi capitalistici, ma presente.

Le decisioni in materia economica e sociale, si è detto, sono devolute ad organi periferici, ai comitati di gestione, ecc. che non riescono a frenare gli aspetti negativi dell'eccessiva concorrenza e della lievitazione abnorme dei prezzi; né a controllare gli sprechi che sono impliciti in un'economia frammentata e decentrata. La proprietà, per quanto riguarda l'agricoltura, è nelle mani di unità autogestite a carattere privatistico. L'artigianato è quasi completamente libero ed anche una discreta parte del commercio e dell'industria. Le singole imprese vedono garantiti anche con 'brevetti', di pretta marca capitalista, i loro successi nella produzione, col riconoscimento giuridico della segretezza dei ritrovati tecnici, ottenuti nel campo della ricerca. Per quanto riguarda il reddito individuale, esso è così ben distribuito che la differenza tra quello di un operaio ed un tecnico è in rapporto di uno a dieci.

In Ungheria, la riforma agraria non ha portato neppure alla nazionalizzazione, ma alla ripartizione della terra, di cui la maggior parte rimane proprietà privata, anche se sotto forma di cooperative e con una piccola aliquota di proprietà individuale. E' stata rafforzata la tendenza piccola borghese del contadino verso il riconoscimento giuridico ed in forma definitiva dei sani diritti della proprietà (ripartizione pura e semplice o nazionalizzazione), sulla base dello sviluppo particellare con l'aiuto statale, dopo la rottura dei vecchi rapporti sociali col grande capitale agrario e strozzino.

Fuori dall'Europa esiste ancora un altro modello di economia 'socialista': quello cinese. Di certo, oggi, c'è solo che il suo modello di sviluppo, seguendo lo schema economico che ci viene proposto dalle cosiddette 'Comuni', indica un'evoluzione in due direzioni possibili, egualmente negative per il superamento del regime di economia mercantile. L'una, è la produzione e il consumo per singole isole economiche di tipo autarchico e con un'industria ridotta a livello familiare; ed essa è addirittura sottocapitalista, con la prospettiva di progressi futuri dai margini più ristretti di quelli che avrebbero reso possibili la penetrazione del grande capitalismo dell'Ovest e americano. L'altra, sempre ad isola chiusa, e con tipologia mercantile, con un'economia di scambio tra l'una e l'altra unità comunale. Entrambe dimostrano senza appello che la nuova forma statale comparsa per ultima sul proscenio della storia, dopo aver tentato di combattere il sistema produttivo mercantile, ha subito rinunciato allo scopo che si era proposto e ora lascia correre dove vuole la libertà di scambio e di commercio, dichiarandosi di fatto impotente ad un controllo economico centralizzato, l'unico che avrebbe potuto condurre ad un'evoluzione

verso forme socialiste di produzione e di consumo, ed evitare il fatale evolvere di queste forme spurie verso il loro naturale punto di arrivo: il capitalismo.

Dappertutto, dunque, economia di mercato classica; tendente sempre più ad espandersi e a consolidarsi, facente perno sull'unità aziendale libera ed autonoma, garantita dallo stato, esattamente come nei paesi capitalistici.

Come tra le singole aziende di un paese 'socialista', così tra i vari paesi 'socialisti', è presente lo stesso antagonismo che si esprime con fenomeni di concorrenza, contese così aspre da trasformarsi in vere e proprie scaramucce militari; e non bastano i richiami alla 'comune ideologia', alla 'buona volontà', al 'neutralismo' a scongiurarli.

Alla centralizzazione, necessaria per accelerare l'industrializzazione e l'accumulazione primitiva, qualificata come la via per il 'passaggio' al Socialismo, è seguita la decentralizzazione per liberalizzare la produzione di merci e il mercato e passare al 'socialismo vero e proprio', attraverso l'autogestione. Il traguardo del Comunismo sarebbe raggiunto all'indomani della piena ed integrale attuazione dei metodi di gestione non diversi da quelli di qualsiasi azienda capitalistica obbligata a chiudere in attivo il suo bilancio, pena il fallimento. Forse che il socialismo, sostengono i nostri dotti ignoranti, non afferma: le fabbriche agli operai, le terre ai contadini?

Malafede o infantilismo? Chiunque non sia uno squallido orecchiante o un asino emerito sa che il Socialismo è il superamento del limite aziendale, del mercato, del salario; non la semplice eliminazione della figura fisica del proprietario. Il capitalismo è forza autonoma e impersonale ed il fatto che siano gli stessi lavoratori ad assicurarne volontariamente il funzionamento, fuori da ogni finzione, aggrava la loro reale dipendenza dalla sua disumana ed antisociale potenza.

Iniziativa individuale sotto la protezione dello Stato che tutela gli interessi della collettività; libertà alla condizione di rispettare la legge della produzione e della distribuzione mercantile: liberalismo puro, altro che socialismo!

Il fallimento, del resto, è ammesso. E' riconosciuto che l'eccessiva proliferazione delle piccole aziende, concezione esasperata della decentralizzazione, ha provocato un'atomizzazione industriale a carattere regionale, a volte persino comunale, contrasti competitivi generanti disordine produttivo.

I pianificatori non possono pianificare il destino del modo di produzione capitalistico, in qualsiasi modo cerchino di mascherarlo. L'inevitabile anarchia che esso genera, costringe i suoi inconsapevoli zelatori alle più pericolose evoluzioni e ai più impensati sbandamenti.

Ma non solo chi mastica un poco di socialismo si avvede della reale natura e struttura del socialismo marca orientale, anche gli 'esperti', i cattedratici occidentali, dall'alto dei loro cacatoi universitari, sputano sentenze negative sul corso delle economie del blocco orientale, perché fiutano che oltre la cortina di ferro e dietro la cortina di fumo della propaganda vi è la solida realtà del capitalismo.

Anche secondo questi messeri, nei paesi ‘socialisti’ si debbono riconoscere: 1) la redditività e il profitto; 2) l’interessamento personale come stimolo a migliorare la produzione ed elevare la produttività; 3) la dipendenza dei prezzi dai costi di produzione e dal rapporto tra domanda ed offerta; 4) la ricerca di investimenti col maggior frutto di esercizio; 5) la necessità di un aumento costante del benessere popolare ed il rispetto, per questo fine, delle proporzioni nel ripartire la produzione sociale.

Ad essi, i solerti apologeti del blocco opposto replicano che all’economia ‘socialista’ non si può chiedere: 1) una produzione in perdita; 2) un salario uguale per il lavoratore capace e coscienzioso e per l’incapace e il fannullone; 3) la fissazione arbitraria dei prezzi senza tener conto delle condizioni della produzione, da un lato, e delle esigenze dei consumi, dall’altro; 4) una politica di investimenti irrazionale, non dettata da criteri del miglior impiego; 5) di ignorare gli interessi del popolo ed i suoi bisogni e di rifiutarsi di elevarne il livello di vita.

Tra le due serie di proposizioni vi è sostanziale identità di significato; solo che, da una parte, vengono definite ‘capitalismo’, dall’altra, ‘socialismo’. Che importa se i maestri del Socialismo non hanno mai parlato di ‘reddito’, ‘profitto’, ‘perdita’; categorie che appartengono al sistema economico fondato sul capitale^(*). Nessuno di essi ha mai sostenuto che il Socialismo prevede una gerarchia o un livellamento dei salari ma l’abolizione del salariato che riduce l’uomo a merce, rapporto fondamentale nell’economia borghese; né distingue il lavoro del coscienzioso da quello del fannullone che puzza di moralismo filisteo, con i suoi premi e ricompense per l’operaio onesto ed assiduo, docile e, soprattutto, crumiro.

Né poteva mancare la vecchia solfa dei bisogni del popolo. Forse che non è stato sempre proclamato dalla classe borghese, a gran voce, essere quelli in cima ai suoi pensieri, unitamente al bene della patria, del progresso e della civiltà? Gli avvocati dell’una e dell’altra parte, si ribattono la palla e parlano lingue diverse ma dicono la stessa cosa: i salariati devono lavorare ‘coscienziosamente’ affinché la produzione ‘renda’ e si realizzi il ‘profitto’, da ‘investire’ secondo le leggi della ‘domanda e dell’offerta’.

Scismi

Le inesorabili leggi dello sviluppo economico mercantile nei paesi cosiddetti comunisti non poteva non provocare gravi contrasti economici tra di essi, travestiti da dispute e polemiche politiche ed ideologiche che in quel mosaico di ‘socialismi nazionali’ sono degenerati presto in clamorose liti in famiglia, minaccianti di incrinare, come poi è avvenuto, la stabilità del blocco

^(*) Per impedire che termini quali: ‘profitto’, ‘interesse’, ‘mercato’, ecc., possano dare l’impressione di un ritorno all’economia capitalistica, i cacciatori di pagnotte russi ed affini, per meglio far passare come socialiste strutture che tali non sono, demagogicamente, ostentano di sottolineare con virgolette i vocaboli malfamati. Tra poco metteranno tra virgolette la parola ‘Capitalismo’ e con questa vorranno intendere ‘Socialismo’ facendo così la loro rivoluzione... tipografica.

orientale con la crisi iugoslava, la cruenta repressione ungherese, l'invasione della Cecoslovacchia, lo scontro col colosso cinese.

Il campo socialista si è spezzato almeno in due schieramenti opposti; ciascuna unità statale è gelosa della propria 'via al Socialismo', che, malgrado le etichette locali, è sempre la stessa ed è quella dei propri interessi, dei propri confini. In Russia, come in Cina, come altrove non si è costruito socialismo ma capitalismo a ritmo accelerato; e dal capitalismo si è sprigionato lo sciovinismo di grande potenza e l'imperialismo. Persino la pulce albanese vaneggia di annessioni territoriali ai danni dell'altro stato 'socialista' di Jugoslavia. Con possibilità minori ed inevitabili ritardi, la stessa curva di sviluppo si è imposta in Jugoslavia, Polonia, Ungheria, ecc., rami concorrenti e rivali della stessa mala pianta capitalista.

La disputa politica ed ideologica è violenta. Ciascuno accusa l'altro di deviazionismo. Gli iugoslavi, per primi, si sono accorti della 'degringolade' russa verso posizioni non socialiste (da quale pulpito viene la predica) ed hanno iniziato una violenta polemica contro lo stato guida, rendendo illuminante il degrado, nella prassi e nell'ideologia, del presunto socialismo di entrambi i contendenti, pur atteggiandosi ognuno ad inflessibile e rigido tutore dell'ortodossia. E per esigenze polemiche hanno rinunciato al ruolo di correttori, innovatori, perfezionatori, preparatori di insalate miste fatte con ogni rifiuto revisionista, arricchitori dell'ideologia; professandosi, invece, fedeli custodi dell'ortodossia. Contendenti in una polemica assurda ed in una rissa grottesca, che vanno accomunati e liquidati, riportandoli allo stesso denominatore della degenerazione russa, gli iugoslavi e i paesi caudatari ribelli, i quali mentre ringhiano l'uno contro l'altro, mostrano tutti, iugoslavi o cinesi o ungheresi le stesse pecche.

E' una pietosa baruffa tra mercanti di idee per stabilire chi è nel vero e chi è nel falso, quando entrambi negano l'esistenza di principi validi per tutti e in ogni tempo, si appellano all'altro principio, nuova scoperta dei teorici dell'opportunismo, delle 'vie nazionali al socialismo', ciascuna delle quali ha motivi validi quanto le altre, è intangibile come i sacri confini dello stato e nega all'antagonista il diritto di giudicare.

I rapporti che dominano negli scambi tra i paesi dell'Europa orientale sono gli stessi che intercorrono in occidente tra i paesi capitalistici storici; e sono basati sull'antica prassi: il più forte ha sempre ragione.

Lo stato russo, che è il più forte, ha cercato di richiamare all'ordine i satelliti con ogni mezzo: minacce alla Jugoslavia, carri armati in Ungheria. Verso i paesi sudditi concepisce una politica solo in funzione dei suoi interessi. Ha invaso gli stati balcanici con società miste che sfruttano le risorse naturali di quei paesi e la loro forza di lavoro. I russi sono perciò interessati al mantenimento della stabilità sociale e politica in quelle regioni, come della pace con americani e loro alleati, e a non compromettere alleanze che sotto la pressione delle cose possono saltare; e l'esperienza insegna che anche i patti d'acciaio si possono liquefare quando sono basati su interessi capitalistici.

E' ovvio che tutto questo viene mascherato dai russi con una fraseologia socialista per giustificare la realtà insopprimibile di uno sfruttamento male occultato.

Lo stato russo accusa gli altri di deviazionismo antisocialista quando tutta la sua economia è economia capitalista, non importa se il soggetto dell'azienda sia lo Stato o un privato o una società collettiva. Esso è un'azienda a carattere nazionale, immensa, ma rispondente ai canoni classici del mercantilismo. Se nel ciclo produttivo della singola azienda, non importa se piccola o grande, troviamo lo stadio in cui si vende merce alla fine di un ciclo e all'inizio del successivo si acquista merce, nonché mezzi di lavoro e forza di lavoro, qui vi è economia mercantile; ed è capitalismo e non socialismo il lavoratore pagato in moneta.

I sovietici si mostrano assai più accomodanti con il blocco americano, col quale si fanno 'mutue concessioni', vengono a 'ragionevoli compromessi', 'esercitando moderazione', che con i rivali partiti comunisti di Cina e d'Albania, dai quali pretenderebbero disciplina e obbedienza nel rispetto del principio che i partiti di minoranza devono attenersi ai deliberati della maggioranza. Così come avevano preteso, pena l'anatema e la scomunica, atto di sottomissione dai 'comunisti' iugoslavi, accusati, dopo il loro rifiuto a recitare il mea culpa, di tradimento del socialismo, di revisionismo, di venduti all'imperialismo americano.

Gli iugoslavi si sono mostrati inamovibili dalle loro posizioni, non hanno fatto la minima concessione, insistendo nel dichiararsi 'arricchitori' del marxismo, di non aver nulla da mutare nella loro politica interna ed estera. Ed i dirigenti del P.C. russo sono stati costretti a far macchina indietro e, facendo finta di credere ad un parziale ravvedimento degli iugoslavi, ostinatissimi, invece, a difendere una loro grottesca ortodossia al Socialismo in versione titoista, hanno ammorbido il loro atteggiamento intransigente. Atteggiamento che si conserva rigido nei confronti del partito 'fratello' dei comunisti cinesi, i quali, a giusta ragione, sostengono che non esiste un qualche super statuto di partito per cui il PCUS possa pretendere sottomissione dei partiti comunisti di altri paesi ad una presunta maggioranza, ottenuta con la pressione della potenza militare della Russia su quegli stessi partiti; contestando anche il principio maggioritario che è sempre la maggioranza ad aver ragione; anzi, spesso, è proprio il contrario. I richiami ad episodi del passato, quali la decisione di dare inizio alla rivoluzione d'ottobre, presa dal solo Lenin contro il parere della maggioranza dell'Esecutivo del P.C.; l'atteggiamento di Liebknecht e Ruhle, unici dei 108 deputati socialdemocratici al Parlamento tedesco che votarono contro la guerra ed i soli a rappresentare i veri interessi e l'anelito di pace della classe lavoratrice e non i 106 venduti alla borghesia guerrafondaia, sono di indubbia efficacia persuasiva.

I cinesi non possono opporre al trasformismo dei russi che una versione apparentemente più dinamica delle stesse rifritture, rese commestibili per i fessi del pianeta, e principi che si reggono sui trampoli.

Se esistono tante 'vie nazionali', tutte valide perché rispondono alle cosiddette situazioni locali concrete, chi stabilirà quale via è giusta e quale sbagliata? Se manca l'unità di programma, chi potrà dirimere i contrasti

nascenti dalle molteplicità delle scelte, libere dalla teoria unica ed invariata della dottrina socialista? Tutto è consentito a chi assume per sé il diritto di esprimere qualunque giudizio, in virtù del principio 'democratico' che lo esonera dall'obbligo di fedeltà all'ideologia di base. Russi, Jugoslavi, Cinesi, Albanesi e compagnia, si ritengono autorizzati a rilasciare brevetti di nuovi programmi, nuove strategie, creando un mosaico informe di ricette locali, al posto dell'unica e mondiale ricetta della lotta di classe.

Ortodossi russi o eretici cinesi, ortodossi cinesi o eretici russi, i termini si equivalgono perché entrambi usano nei confronti dell'avversario lo stesso vocabolario, sono fratelli in quanto si muovono sullo stesso terreno mercantile borghese, divisi da quello che divide tutti i fratelli del mondo capitalista.

Nella gara a chi si dimostra più 'socialista', i russi cercano di surclassare gli avversari dispiegando tutto il loro forcaiolismo opportunistico, contrassegnato da un'involuzione progressiva sul terreno politico, esibendosi in spettacolari accostate, puramente superficiali e formali, ai principi del Socialismo ed in solenni proclamazioni verbali di fedeltà ad essi. Lo spaccio di brandelli delle proposizioni socialiste è l'espedito più usato da questi originali teorizzatori e volgari eclettici, che tanto più vi ricorrono quanto più se ne allontanano; raggiungendo forme di sfacciataggine e di impudenza incredibili: vantandosi di aver superato nel loro paese lo stadio del 'Socialismo nazionale' e di trovarsi in quello successivo del 'Comunismo nazionale'. Essi avrebbero costruito non soltanto il 'socialismo in un solo paese' di staliniana invenzione, ma addirittura il 'Comunismo in un solo paese'; e con questo pensano di aver messo definitivamente a tacere i cinesi, chiudendo la loro farsesca polemica.

Fingono di dimenticare che l'economia capitalista mondiale è un tutto unico operante come un complesso integrale, non come mosaico di particelle autonome, e che ha superato le frontiere nazionali invadendo tutto il pianeta. Pensare di realizzare un socialismo o addirittura il Comunismo in un solo paese non solo è grottesco, ma significa avere una visione storica dell'economia sociale, retrocessa allo stadio del socialismo utopistico, quando i vari Prudhon, Owen, ecc., sognavano di creare isole socialiste in pieno mondo capitalista.

Fingono di non accorgersi che la famosa 'cortina di ferro' che avrebbe dovuto fermare il capitalismo occidentale è un colabrodo e che il dollaro ha varcato quelle frontiere che per i dirigenti russi dovevano essere impenetrabili. L'Oltrecortina, apparentemente inaccessibile alla concorrenza del capitalismo mondiale, non è più una riserva della sola Russia; anzi la Russia stessa fa fatica a respingerlo e non si sa per quanto ancora potrà tenere lontana la sua invasione. Né sembra valida la sua politica di pace, rispetto dello status quo, conferenze internazionali, integrità delle frontiere nazionali, e più ancora quelle artificiali create con assurdi paralleli e ignobili mura di cemento, ad arrestare la penetrazione invisibile del capitale sotto tutte le forme del cosiddetto sviluppo economico.

I dirigenti cinesi cercano, a loro volta, di apparire più realisti del re, e fanno più chiasso dei loro antagonisti russi. Ed entrambi i contendenti cercano di mascherare con estenuanti dibattiti 'teorici' le contraddizioni tipicamente capitalistiche che sono alla base della loro rottura e nessun 'confronto democratico' o bizantinismo... confuciano può occultare l'aspra contesa,

l'incompatibilità tra gli interessi dell'imperialismo e quelli di un paese arretrato come la Cina, scoppiati proprio nel miglior momento della loro luna di miele.

Si potrebbero addurre infiniti esempi a dimostrazione della vera natura dei contrasti. Le divergenze 'ideologiche' sono fumo negli occhi per nascondere antagonismi ben più gravi e meno confessabili: l'inconciliabilità tra gli interessi dell'imperialismo russo e l'ancora sottosviluppata Cina.

Le leggi inesorabili dell'economia mercantile hanno portato la Russia alla competizione economica ed alla 'coesistenza pacifica' con i paesi dell'Occidente capitalistico, ma a tutto danno dei paesi arretrati ed in particolare della Cina, rivelatasi campo di maggior resistenza allo sfruttamento.

Gli interessi cinesi sono in contrasto con la spartizione del mondo tra le due superpotenze. La Cina non può sottostare al loro dominio economico, politico e militare che l'allontana da una prospettiva di sviluppo indipendente, costringendola a rimanere nell'area di influenza dei colossi che dominano la scena mondiale. Perciò, oggi, fa largo uso di linguaggio truculento e radicale; ma quando la sua economia uscirà dalla sua arretratezza, troverà sbocchi commerciali e stabilirà relazioni economiche con i vari mercati mondiali, allora cambierà registro, abbandonerà le frasi altisonanti e rivoluzionarie e parlerà lo stesso linguaggio di coloro contro i quali lancia i suoi fulmini ideologici.

La 'costruzione del Socialismo in un solo paese', in Russia, con tutti i suoi caratteri piccolo-borghesi, coltivò l'illusione di potersi emancipare dalle leggi e dalle costrizioni del mercato mondiale e fu subito smentita dagli antagonismi economici e sociali che sorgevano sul terreno del 'socialismo nazionale', sulla politica estera dello Stato russo, con la partecipazione alla seconda guerra imperialista, fino all'inserimento attivo nel mondo degli affari dell'Occidente.

La stessa 'costruzione del Socialismo in un solo paese', in edizione riveduta e scorretta cinese, non ha potuto sottrarsi, nonostante tutta la 'saggezza' del Presidente Mao, alle leggi implacabili del mercato mondiale; e, per ironia della sorte, è stato proprio l'altro 'Socialismo in un solo paese' ad imporglielo per primo.

Entrambi i Socialismi ecc. ecc. si illudevano di poter esistere al di fuori del mondo capitalista, di costruire le loro economie e conservare la sovranità nazionale, formare un blocco economico socialista accanto a quello capitalista, sviluppare piani di coordinamento tra le diverse economie di questo nuovo mercato. Poi la Russia ha dimostrato che la sua politica economica perseguiva gli stessi fini di quella capitalistica ed era dettata dalle stesse ragioni impositive dell'imperialismo americano; e che le economie del blocco orientale erano soggette a crisi di sviluppo non dissimili da quelle che travagliano il mondo occidentale.

Nessun sistema socialista mondiale si può sviluppare accanto e indipendentemente dal mercato mondiale. E la Cina non ha potuto nemmeno godere della benché piccola solidarietà internazionale, che pure viene offerta dai blocchi imperialisti, quando uno dei suoi membri viene a trovarsi in gravi difficoltà. I russi hanno fatto buoni affari con i cinesi, non hanno corso rischi, si son fatti pagare in oro e in divise convertibili tutti i beni strumentali e le merci

che fornivano, compreso ciò che vendevano mediante aperture di crediti, e a prezzi più alti di quelli praticati sul mercato mondiale.

Anche la Cina, come già la Russia, ha chiamato Socialismo il temporaneo isolamento della sua economia, sviluppando quei germi di populismo, nati dalla delusione nei confronti del capitale russo e americano, sui quali aveva riposto infondate speranze.

Quel 'campo socialista' che avrebbe dovuto conquistare il mondo, in forza dell'emulazione competitiva, termine eufemistico creato dai russi come foglia di fico per nascondere la concorrenza, è risultato un campo chiuso di rivalità nazionali e di spietata concorrenza economica.

Con il 'socialismo nazionale' hanno creduto di risolvere gli angosciosi problemi del loro isolamento, teorizzato dopo essere stato subito; e con un'orgia di richiami all'ordine ideologici, precetti giuridici, divieti amministrativi, nello stile illuminato ed idealista della rivoluzione della borghesia, per la quale la Storia è un prodotto delle idee e le idee un prodotto degli individui, hanno cercato di creare una nuova ideologia e un costume politico che si confacesse al loro artificiale socialismo.

Le formiche formano comunità simili, in cui il socialismo è portato ad una certa perfezione e presenta notevoli analogie con quello degli uomini; tuttavia esse uccidono le formiche dei vicini formicai, anche se capitano solo per errore nei pressi del loro nido. Così pare che avvenga tra il formicaio russo e quello cinese.

Salariati russi

Restando sul terreno dell'economia aziendale, all'interno, e rispettando le leggi economiche mercantili che saranno necessariamente le leggi del profitto e dovranno ignorare gli interessi dei lavoratori, e ponendosi su di un piano emulativo nella competizione internazionale per la conquista dei mercati, i russi sono obbligati a spingere i costi e i salari sempre più in basso e costringere il proletariato a pazzeschi sforzi di lavoro.

I piani per l'industrializzazione della Russia, indirizzando buona parte degli sforzi produttivi per il potenziamento di un grosso esercito permanente, di difesa naturalmente, secondo le dichiarazioni ufficiali, ma in realtà per vere e proprie conquiste imperialistiche (*), sottopongono i lavoratori al più intenso sfruttamento. Le gare di rendimento e i premi per chi accumula maggior prodotto, il cosiddetto 'stakanovismo', è l'equivalente dei sistemi scientifici dell'organizzazione del lavoro nei paesi borghesi, tendenti ad estorcere all'operaio, fino all'ultima briciola, la sua forza lavorativa.

L'*udornismo* e lo *stakanovismo* dovrebbero aprire gli occhi a chiunque. Mai nessuna società aveva osato legalizzare ed elevare a rango di una virtù di

(*) Le spese militari dal 1935 al 1940 rappresentavano il 32% delle spese di bilancio; dal 1940 al 1944, il 52%.

Nel 1945 le spese per la difesa nazionale superavano le spese per l'economia e per lo sviluppo sociale e culturale messe insieme: 38 miliardi di rubli contro 26.

stato l'utilizzazione dei più abili, degli sgobboni, dei fanatici per aumentare l'intensità del lavoro, la cadenza del ritmo lavorativo. In un passo di Marx si legge: «A Londra, lo stratagemma che si usa nelle fabbriche è che il capitalista sceglie nello stabilimento come capo-operaio un uomo di gran forza fisica e molto zelante nel lavoro; gli paga un salario supplementare a patto che faccia il possibile per stimolare l'emulazione dei compagni di lavoro e spingerli a gareggiare con lui».

Tutti gli espedienti sono adottati per accrescere lo sforzo lavorativo. Da quelli di natura psicologica: la difesa della dittatura proletaria prima, e della patria, dopo; la costruzione del Socialismo, che ben meritava i sabati comunisti, il lavoro gratuito, ecc.; l'istituzione di onorificenze, pubblici riconoscimenti agli eroi stakanovisti, stimolati nel loro orgoglio da menzioni solenni, dalla pubblicità o dal desiderio di ricompense (con conseguente abbassamento dei livelli retributivi per i compagni incapaci di raggiungere le loro medie produttive). A quelli economici: miglioramenti dei salari, avanzamenti, incentivi, lavoro a cottimo (tipico dello sfruttamento capitalistico). Al ricorso ai mezzi punitivi: licenziamento con perdita dell'alloggio; sanzioni per chi, allettato da migliore paga, "disertava" passando ad altra impresa. E a quelli coercitivi: mobilitazione del lavoro con pagamento di salario minimo; trasferimento dei lavoratori colcosiani nelle miniere; collettivizzazione forzata. O ferocemente repressive: deportazione dei nemici del popolo con l'obbligo da parte dello stato solo di "nutrirli".

Esattamente l'opposto è quanto sostiene l'ideologia socialista che tende a ridurre, nell'economia, progressivamente, i tempi di lavoro e l'impegno fisico dell'operaio; in modo che il lavoro cessi di essere una condanna e diventi un contributo sociale utile alla collettività e a ciascun individuo.

In Russia i salari sono rapportati al fatturato aziendale, cioè in rapporto al profitto. I salari sono vincolati alle oscillazioni della produttività dell'industria, come fanno i capitalisti nell'imporli ai lavoratori. Questi provvedimenti, definiti come nuovi dai russi, sono fin troppo conosciuti dal proletariato degli altri paesi che li hanno felicemente sperimentati.

I lavoratori sono interessati con aumenti salariali che, però, sono vincolati all'aumento della produzione, al suo miglioramento qualitativo, alla crescita del profitto, all'aumento del rendimento economico aziendale. I salari, perciò, dipendono dalla produttività del lavoro. E quali siano questi salari, lo si può dedurre dal numero delle macchine, lavatrici e televisori, acquistati dai lavoratori; dalla qualità e dalla superficie delle case di abitazione in cui essi sono alloggiati (un appartamento di due stanze e piccoli accessori è un lusso concesso a pochi). E' stato calcolato che con nove ore di lavoro, l'operaio americano compra lo stesso paio di scarpe per il cui acquisto l'operaio russo deve lavorare 108 ore (1950).

Per colmare la misura, i lavoratori trovano nel direttore di fabbrica, dell'impresa 'socialista' l'equivalente del padrone capitalista, che ha meno autorità, se si pensa che questo non può licenziare ad libitum, come il direttore 'socialista', assumere operai e tecnici, aumentare i salari, assegnare premi o infliggere punizioni disciplinari senza rischiare le più vivaci proteste delle organizzazioni operaie.

La società russa si nutre di plusvalore estorto ai salariati, più che nei paesi industrializzati dell'occidente capitalistico; la maggior parte della sua popolazione possiede unicamente la sua forza di lavoro e deve venderla per un salario stabilito dallo Stato, a sua discrezione; esiste un mercato di lavoro e non tarderà a costituirsi anche un esercito di riserva e non mancheranno a comparire le 'sacche di disoccupazione'. E' un tipo di società che realizza una nuova forma della logica di mercato e dell'appropriazione di plusvalore, in condizioni di estrema centralizzazione di capitalismo di stato.

L'argomento sofisticato che è lo Stato il datore di lavoro che eroga i salari e, quindi, i lavoratori non vendono la loro forza di lavoro e che questa non è merce, come nell'economia capitalistica, non regge, perché dal punto di vista marxista e socialista lo Stato interviene nell'economia per sopprimere e non per diffondere la forma salario.

Il carattere di salariato del lavoratore russo viene implicitamente riconosciuto, in quanto è ammessa l'organizzazione sindacale, che non avrebbe ragione di esistere in un'economia socialista in cui non vi sarebbero interessi antipadronali da sostenere o quelli di una categoria contro un'altra. In peggio c'è che essi sono praticamente assorbiti e inquadrati nell'impalcatura statale che stabilisce d'autorità le condizioni di trattamento degli operai, non certo in maniera migliore di quanto avviene nei paesi capitalisti. Questi sindacati presentano forti analogie, per quanto sia del tutto opposto il punto di partenza, con quelli realizzati soprattutto nella Germania dal nazionalsocialismo, che fornirono, in guerra, un altissimo rendimento nell'utilizzazione di tutte le energie dei lavoratori.

I sindacati hanno finito con l'occuparsi principalmente di rafforzare la disciplina del lavoro, di aumentare la produttività, di sviluppare il movimento stacanovista, sorvegliare il morale dei lavoratori, redarguire gli indisciplinati e di curare gli interessi dei lavoratori, non come prestatori d'opera, ma come... consumatori. Attività esercitata largamente anche da altre organizzazioni di tipo paternalistico; i sindacati che formalmente dovrebbero salvaguardare i diritti dei lavoratori sono solo organismi subordinati all'apparato di gestione delle fabbriche. I funzionari sindacali furono definiti "gli ingegneri dell'animo", ma assorbono anche la metà delle quote sindacali che sono l'1 o il 2% della paga.

I sindacati che formalmente dovrebbero salvaguardare i diritti dei lavoratori sono solo organismi subordinati all'apparato di gestione delle fabbriche.

I sindacati, in Russia come nei paesi satelliti, in genere, sono contrari agli aumenti salariali perché ritenuti 'demagogici', tendono ad ostacolare la 'creazione del socialismo'; le rivendicazioni economiche perseguono fini antisocialisti perché rispondono ad 'interessi egoistici' di 'categorie particolari».

I sicofanti del regime, da abili giocolieri, ammettono anche che esiste il salario, ma nella forma non nella sostanza. Gli operai 'sembra' che ricevono un salario, 'sembra' che vendono la loro forza di lavoro, ma in Russia non è come nei paesi capitalistici dove tutto si compra e si vende, anche l'arte e la scienza che sono al servizio della classe dominante e sono lautamente pagate. E loro?

Il partito si ritiene l'unico a rappresentare gli interessi individuali e collettivi dei lavoratori, e qualsiasi tentativo di mettere in discussione il suo diritto di rappresentanza è considerato aperta forma di ribellione. Il partito garantisce ai lavoratori l'assistenza, la protezione, la sicurezza del posto di lavoro, l'ordine e la tranquillità nella vita quotidiana a patto del loro buon comportamento che si traduce nella loro totale atomizzazione sociale.

Lo sfruttamento del proletariato è stato ed è ancora assai più spietato e brutale di quello di cui fu oggetto in regime capitalista tradizionale. Questo sfruttamento comporta il mantenimento di una feroce e possente macchina poliziesca e di una classe sociale che impone la deformazione e l'annullamento dei cervelli e l'incoraggiamento ad un servilismo, di cui non si trova esempio nella storia di qualunque regime del passato. Il capitalismo di stato ha trasformato lo Stato, da strumento di difesa della classe dominante ad organo di amministrazione diretta della produzione ed organo di repressione antioperaia.

Il capitalismo occidentale è interessato ad agitare lo spauracchio di un presunto comunismo russo e, per motivi di propaganda, servirsene per denunciare alle masse dei propri paesi la mostruosità di quella mal costruita macchina statale.

Nel regime sovietico a capitalismo accentrato, i lavoratori hanno ottenuto la piena occupazione, ma l'hanno pagata con un'inflazione progressiva che li ha spogliati di quanto possedevano, man mano che i nuclei familiari, nei quali vi erano anche quattro o cinque persone a produrre redditi, riuscivano a risparmiare qualcosa. Come se non fossero bastati il tesseramento, il mercato controllato e quello libero, la rigidità della legislazione del lavoro e la serie inaudita di privazioni di cui soffre la classe lavoratrice, lo Stato ricorre sistematicamente al mezzo inflazionistico per sottrarre ai lavoratori quel tanto che sono forzatamente indotti a risparmiare. L'inflazione, anche quando non è rilevabile, non è che abbia cessato di esistere; solo che assume forma diversa: dal semplice aumento dei prezzi fissati dai centri statali, alla penuria delle merci, che, viceversa, si riversano sul mercato parallelo, non ufficiale e non controllato dallo Stato.

Il ricorso ad espedienti inflazionistici è stato uno degli strumenti principali del dirigismo russo. Nonostante che lo Stato abbia a sua disposizione il sistema delle imposte, di prestiti obbligatori e il controllo dei prezzi, è costretto a ricorrere all'emissione di nuovi mezzi monetari, quando deve erogare crediti supplementari. Le autorità centrali governano grandi masse di moneta, con continue emissioni che servono a mettere in moto il processo produttivo, eliminando la disoccupazione ma facendo morire di miseria e di fatica i lavoratori. Lo strumento monetario realizza la manovra economica, che conduce ad ampi incrementi e successi produttivi, ovviamente di natura capitalistica, a fine di sfruttamento di classe.

Anche le quote di risparmio forzato che i lavoratori depositano sulle banche, e restano inutilizzate perché mancano i beni sul mercato, indirettamente implicano una riduzione del potere d'acquisto della moneta e, quindi, svalutazione.

Lo stesso discorso vale per il fenomeno della disoccupazione che, anche nei paesi capitalisti, è un modo per diminuire la quantità di valore trattenuto dai lavoratori sotto forma di salario ed accrescere, in tal modo, il saggio medio del profitto. In Russia è mascherato facendo restare invariato il numero dei lavoratori occupati ma ripartendo in maniera diversa il monte salari, così che la diminuzione di questo si distribuisce in modo uniforme su tutti i lavoratori e non solo sulla parte di essi potenzialmente disoccupati. Altro che costruzione del Socialismo!

Anche nei paesi occupati dai Russi, dopo la seconda guerra mondiale, ogni volta che viene a trovarsi della liquidità nelle mani dei lavoratori, perché essa non ha come essere impiegata o spesa, per la penuria dei prodotti offerta al consumo e per l'impossibilità di altro investimento che non siano prestati allo Stato, si procede al cambio della moneta che annulla anche i modesti risparmi, forzosi, imposti ai lavoratori.

Per appropriarsi del lavoro degli operai, la burocrazia statale non manca di fantasia nell'escogitare nuove forme di sfruttamento, sottraendo loro anche il meritato riposo. Per essa, infatti, il riposo lavorativo non è come il vecchio «riposo dopo il lavoro» ma va trasformato in «riposo per il lavoro», cioè per l'aumento della produttività: il riposo deve essere la giusta sintesi tra il recupero delle forze e «lo sviluppo culturale e politico» e non deve significare il semplice «non avere niente da fare», tipicamente borghese e non socialista, principio estremamente nocivo ereditato dalla società capitalistica, per cui il riposo è qualcosa che si oppone al lavoro, l'antitesi del lavoro.

La burocrazia è il grande nemico della classe operaia, la sua incarnazione nel capitalismo di stato russo, sinistra parodia del Socialismo, ha reso la sorte dei lavoratori assai peggiore di quanto non sia sotto i datori di lavoro privati. E nessuno è in grado di strappare, in Russia e fuori, il marxismo all'esegesi sacra di una Scrittura apocrifia, all'agiografia, all'apologia, alla teologia, sterili e disseccate, nelle quali i falsificatori del marxismo hanno ingabbiato l'ideologia proletaria.

Servi dello stato

Quando i dirigenti dello stato russo si pongono il problema di giustificare, teoricamente, i progressi verso il socialismo, non hanno che da ricorrere agli «intellettuali», allevati alla «scuola di partito», sempre zelanti e immaginosi, perché apportino l'ennesimo rinnovamento e rifacimento al vocabolario marxista; e grazie alla capacità creativa degli «uomini di cultura» sovietici, alle parole viene dato un significato esattamente opposto a quello che potrebbe dar loro un modesto proletario. Essi approfittano della confusione che regna dentro e fuori dell'ambito della classe lavoratrice, questa ormai indifferente e abulica, per pascolare abbondantemente nel campo delle ideologie borghesi per vomitare intrugli stomachevoli, che sono miscele di demagogia, di economia mercantile, bottegaia, contabile e da cui emergono le figure di profitto, capitale, ammortamenti, costi, salari, ricavi, spese di produzione; per arrivare alle quali basta farsi prestare un manuale di economia elementare usato in qualunque scuola dei paesi capitalisti.

La terminologia marxista, con significati 'nuovi', è capovolta come meglio conviene agli interessi della banda al potere e come la fantasia dei suoi «uomini di cultura» riesce meglio a cucinarla, condendo con un pizzico di spezie classiste, la brodaglia revisionista. Socialismo, Comunismo, Classismo, sono per costoro concetti elastici che si possono manipolare in tutti i sensi e per qualunque uso, primo fra tutti, quello di trasformarli, come per magia, nei concetti opposti.

Essi attingono abbondantemente nella zuppa di pesce marcio che esce dalla cucina staliniana, in cui tutti gli avanzi mal digeriti del marxismo vengono rimessi sul fuoco e serviti come piatti genuini. Tutta gente che ha come testo aureo del sapere: 'le questioni di leninismo' di... Stalin, che vorrebbe far passare come elasticità di pensiero un deleterio eclettismo; che accusa coloro che vorrebbero conservare l'ortodossia socialista di voler mummificare il socialismo con formule stereotipate ed irrigidite; e, col metodo caro a tutte le carogne, riducono le tesi degli avversari, purtroppo solo ipotetici, a formulazioni semplicistiche e risibili, offrendone un'immagine deformata e caricaturale (nel perfetto stile staliniano), per disfarsene subito dopo con aria di superiorità.

Talvolta sono come i gatti che nascondono i loro escrementi sotto terra, ma puzzano tanto che bisognerebbe punirli immergendo il loro muso nei nobili prodotti della loro cosciente intelligenza. Comunque, sono riusciti a dimostrare, definitivamente e senza ombra di dubbio, che il capitalismo può essere socialismo e viceversa. Il Socialismo è diventato, per bocca loro, la teoria del caso per caso, compreso quello dell'identificazione dell'economia socialista con quella capitalista. Ed in una, per altro verso comicissima, «Enciclopedia del Socialismo», propinante sterco di stato per Socialismo, spiegano che bisogna integrare le teorie dello stesso Socialismo con quegli sviluppi del pensiero che aderiscono alle «nuove realtà umane e sociali», con gli elementi positivi tratti da altre correnti ideologiche, assimilandone i contenuti «creativi» atti ad arricchire l'ideologia della classe lavoratrice introducendovi, di soppiatto, concetti diametralmente opposti ad essa e mutilandola con vuota fraseologia presa a prestito un po' dovunque; forzando le antiche e pudiche remore di una fraseologia ex socialista, la cui ultima trincea apparente sembra essere la mitologia dei nomi e dei simboli.

Sotto la maschera di moda del socialismo, affidano a questo compiti 'nuovi' che sono, invece, stravecchi nella loro falsificazione, sventolando nuove interpretazioni, almeno come giustificazione della loro esistenza di parassiti, e suscitando ondate cicloniche di confusione; e proponendo un socialismo 'in vitro', con l'aberrante teoria del 'socialismo in un solo paese'.

Con le loro purulente integrazioni del marxismo, contrabbandate come dialettica creatività, quel gruppo assortito di accademici, burocrati, teorici da strapazzo ed altre sottospecie di rettili svolgono il ruolo dei saltimbanchi che cercano di rifilare la loro merce avariata ad un pubblico di citrulli e ammannire le più sconce adulterazioni e i più spudorati tradimenti del Socialismo e del marxismo, mascherandoli con traduzioni compiacenti o citazioni di incisi, isolati dal loro insieme organico.

Sempre nuovi polloni sbocciano sull'albero della cuccagna; dove alligna la fungaia parassitaria di tutti i settori della scienza economica sovietica ed altro pulviscolo culturale che aprono vie sempre più insospettate per far risorgere dalla bestemmia, dalla simonia, dalla falsificazione dell'ideologia, dal ritorno nelle transenne del sistema borghese e quattrinario, una versione capovolta della storia; una storia ed una storiografia che è la più monotona, vuota, desolantemente noiosa, battente ogni primato di menzogne.

Nella fabbrica russa è una gara a chi riesce meglio a rifilare scampoli avariati di riformismo e a tentare attacchi e revisione a testi. Anche quelli dei banchi di dietro si portano verso i primi banchi, impazienti di mostrare le loro «creazioni» originali, che sono quanto di più vecchio sia stato detto, con l'ingenua speranza di non essere colti in flagrante reato di copiatura; formulette ripetute, riprese ai vecchi volponi del trasformismo riformista, con l'aggiunta sfacciata di una proclamata difesa dell'integrità ideologica del Socialismo e di fedeltà alla dottrina.

La spudoratezza di un'intellettualità borgheseggiante, tronfia e soddisfatta di sé, che si camuffa come antiborghese, raggiunge il vertice quando illustri economisti, 'teorici' del partito comunista russo, accademici ed altri servi e fantocci di cartapesta, rinnegati parecchie volte di seguito, opportunisti di ogni calibro e misura, profumatamente stipendiati e abbondantemente nutriti dallo Stato, cercano di spacciare per socialismo quello che è senza equivoci puro capitalismo; oppure ripropongono banali assurdità come l'idea che il mondo decida il regime che deve darsi sulla base del confronto tra i due modelli sociali, russo e americano, giudicando ove sia maggiore benessere, maggiore libertà e tutto il relativo contorno, orientandosi tra le due forme proposte. Teoria che è al di sotto dell'ideologia utopistica del primo socialismo, il quale presentava ancora il vantaggio di anticipare, per i suoi tempi, rivendicazioni storiche del futuro, mentre oggi le stesse proposizioni sono un indietreggiamento verso il passato.

Gli antichi utopisti Cabet, Owen, Fourier e compagnia si illudevano che i modelli di società in piccolo, da essi create: le Icarie, i Falansteri, ecc., avrebbero persuaso gli uomini ragionevoli ad accettarli come eque costruzioni di una società aperta e illuminata. Sarebbe bastato capire il loro sistema per riconoscere che era il migliore possibile, per la migliore società possibile; e con la potenza dell'esempio, aprire la strada ad un nuovo vangelo sociale. Ma, almeno sulle nobili rovine delle loro generose utopie, passò il determinismo scientifico marxista, che rivendicò il ruolo storico delle classi lavoratrici e pronosticò la loro rivoluzione. I grandi 'teorici' russi, non solo auspicano il passaggio al Socialismo attraverso la democrazia, ma addirittura attraverso l'utopia.

Non meno utopistici sono: il passaggio democratico del potere alla classe operaia, nei paesi capitalistici; l'imperialismo senza guerre; la rinuncia alla violenza; il rispetto degli accordi e delle costituzioni; l'emulazione economica col capitalismo; le garanzie di pace sociale; con cui hanno 'arricchito' il marxismo, mandandolo all'elemosina. 'Non esiste scienza senza creazione'; 'senza creazione si fa solo della scolastica, non scienza, non creazione di nuovo, ma solo ripetizione di vecchio', proclamano trionfalmente gli astuti

ciarlatani. Eppure, verrebbe voglia di affermare il contrario: la scienza è anche e soprattutto ripetizione del vecchio e la stessa Scolastica non sarebbe esistita se non fosse stata anche creativa.

Essi credono di essere ben trincerati dietro l'assioma che dove non esistono le persone fisiche dei capitalisti non esiste capitalismo. In realtà, l'aspetto personale della proprietà del capitale e la rappresentazione umana della borghesia sono meramente accidentali e non mutano per nulla il modo di produzione capitalistico. Il Capitale è una potenza sociale che sottomette a sé uomini e cose. L'esistenza di una borghesia, così come è tradizionalmente concepita, non è necessaria ai fini della continuità e della gestione del modo di produzione capitalistico ed al carattere impersonale dei mezzi di produzione. Essa stessa potrebbe divenire un intralcio e l'intero sistema può continuare a sussistere manovrando l'esercito della burocrazia, dei tecnici della produzione, dei funzionari. L'impersonale capitalismo monopolistico di stato in Russia coincide col capitalismo monopolistico dell'Occidente, e il capitalismo russo, senza le persone fisiche dei capitalisti, è il fratello gemello di quello americano.

La forza dei fatti costringerà i dirigenti che verranno a riconoscerlo. Scriveva A. Bordiga nel 1946 (!): 'Verrà il giorno della Grande Confessione. I capi stessi della Russia e del Partito comunista dichiareranno: Noi non siamo più comunisti!'

Burocrazia

Quando il sistema mercantile sopravvive e si dilata, è inevitabile la formazione di una burocrazia che prende man mano le caratteristiche di un ceto privilegiato e si muove in una sfera di privilegio anche economico.

Nei paesi borghesi i fenomeni di parassitismo capitalistico, del monopolio, della concentrazione finanziaria, dei controlli statali conducono, ogni giorno, ad un'osmosi tra burocrazia di stato e classe padronale. E' un fatto economico generalizzato che la speculazione periferica e di iniziativa privata vive benissimo tra gli schemi e i limiti del controllo statale, purché retribuisca con una parte del profitto quella burocrazia che amministra le concessioni, i permessi, le autorizzazioni, ecc. Un rapporto simile si è stabilito in Russia, in cui il capitale monetario privato, necessariamente piccolo, impedito dall'investirsi palesemente in diretta gestione dei mezzi di produzione, trova il suo vantaggio ad aprirsi campi, seppure limitati, di speculazione, retribuendo, più o meno illecitamente, gli onnipotenti organi della burocrazia di stato che vigila sull'economia.

Ma ciò che distingue la burocrazia russa da quella dei paesi capitalisti è l'enorme dilatazione del suo apparato e l'ampiezza delle funzioni che essa assolve in tutti i campi della vita sociale.

In Russia impera una burocrazia di stato, di partito, di sindacati; di direttori di fabbriche, magistrati, amministratori, tecnici, funzionari di polizia, professori, scrittori, giornalisti, che si caratterizzano per il loro lavoro non produttivo, con una posizione e una funzione che monopolizza lo stato, ed i cui interessi profondi sono il mantenimento ed il perfezionamento del sistema vigente. Una burocrazia per sua natura conservatrice, perché la sua forza è

appunto nella continuità delle funzioni e non certo nel loro sconvolgimento. Una burocrazia che disprezza il Socialismo e la classe operaia; che è arrivista, opportunistica, conformista, servile, adoratrice del Capo supremo; succhiante alle mammelle dello stato. Ed è forzata a sfruttare la forza di lavoro degli operai e dei contadini in vista dell'accumulazione progressiva del capitale di stato.

Questa burocrazia regge l'impalcatura del capitalismo di stato russo, che non è un ibrido tra socialismo e capitalismo, ma un sistema basato sulla pianificazione elaborata e gestita centralmente, che corrisponde esattamente all'interesse di una classe dominante; che si caratterizza come tale non per il possesso giuridico dei mezzi di produzione, ma per il potere che esercita sul controllo dei mezzi di produzione. La burocrazia russa è una specie di dittatura esercitata da chi ha un dominio sociale a cui non corrisponde alcun potere economico e politico.

L'effetto devastatore dello pseudo marxismo, intenzionalmente o involontariamente assunto dai revisionisti russi, per meglio tradire o rifiutare il vero marxismo, trova la sua massima espressione nella Burocrazia, i cui interessi materiali sono legati alla sopravvivenza del regime che assicura il suo dominio, dissimulando le tare del regime stesso invece di combatterle, difendendolo, abbellendolo, facendone l'apologia con spirito reazionario e conservatore; sempre nel timore di essere accusata di mancare di zelo socialista, o, peggio ancora, di subordinare al principio del profitto le più ampie considerazioni sociali, o di favorire il fattore privato.

Strutturalmente la burocrazia è un apparato di potere, unificato in una rigida gerarchia di livelli, i cui membri esercitano un'attività di comando dall'alto in basso. Al centro della gerarchia vi è un gruppo intermedio, numericamente più consistente e di composizione più eterogenea, i cui margini, in una serie ininterrotta e appena percettibile di gradazioni, confinano, in alto, con i vertici del potere ed, in basso, con situazioni sociali che non differiscono molto da quella dei lavoratori.

Tuttavia la burocrazia non amministra per altri che non sia lo Stato, non è e non può diventare una classe sociale così come questa è concepita dal marxismo. Per essere tale dovrebbe possedere un grado di omogeneità che non ha perché troppo differenziate sono le sue funzioni, troppo articolate le sue gerarchie, troppo labili e oscillanti i confini con gli altri gruppi sociali. Dovrebbe avere la capacità autonoma di riprodurre sé stessa, tipica dei gruppi chiusi, ed invece la composizione del suo apparato è fluttuante e l'aggregazione ad esso dipende da un'autorità esterna. Dovrebbe avere una coscienza di comuni interessi, assente perché frequente è l'avvicendamento e poco sicura è la permanenza degli stessi membri nello stesso organismo. Né esistono meccanismi sociali che assicurano automaticamente ai figli dei burocrati l'accesso alle gerarchie del potere. Né, d'altronde, questa è una condizione necessaria per la composizione di una classe sociale, perché è dimostrato che la continuità di un'oligarchia non ha bisogno di essere una continuità fisica ed è la struttura gerarchica che deve restare inalterata, che deve essere in condizioni di perpetuare sé stessa. Le gerarchie ereditarie si sono dimostrate meno solide delle organizzazioni di tipo adottivo, come ad esempio la Chiesa Cattolica.

Il sorgere di una coscienza di classe, come opposizione dei suoi interessi a quelli di altri gruppi sociali, le viene impedito anche dal tipo di legittimazione di cui avrebbe bisogno e di cui verrebbe privata se la sua immagine non fosse rappresentativa degli interessi generali, se riconoscesse ineguaglianze e, meno ancora, se ne assumesse la difesa.

La burocrazia russa non può diventare una classe perché in essa ha assoluta prevalenza il principio meritocratico che, ancorché operante con meccanismi che in piccola parte rispecchiano le condizioni di privilegio di certi gruppi, superano le accidentalità della posizione sociale di ciascun individuo. L'appartenenza alla burocrazia, il criterio di reclutamento nei suoi ranghi non è determinato dalla situazione sociale di base, ma si fonda unicamente sui meriti personali verso il regime.

Ma anche se la burocrazia presentasse qualche caratteristica classista, nella società sovietica non esisterebbero ugualmente veri e propri antagonismi tra apparato burocratico e lavoratori, in quanto le masse lavoratrici non possono costituire nessun'organizzazione autonoma, attiva, pluralistica, sono escluse da qualsiasi forma di esercizio di potere sociale e possono essere unite solo negativamente contro l'apparato, ma sono incapaci di poterlo sfidare e modificare le basi del suo dominio.

La burocrazia pretende addirittura di esercitare un potere sociale per conto dei lavoratori, e ciò significherebbe burlarsi del marxismo, perché il suo tipo di rappresentanza richiederebbe una qualche forma di controllo collettivo del tutto inesistente da parte dei lavoratori stessi sul processo totale della produzione e la distribuzione dell'utile sociale. Sostiene anche che essa sbarrerebbe la strada per un ritorno al Capitalismo, quando molto probabilmente sarà proprio essa ad esserne il veicolo o provocarlo.

La burocrazia sovietica concentra nelle sue mani un potere quasi incontrollato anche dal punto di vista economico, tuttavia i suoi redditi e i suoi consumi sono assai limitati e del tutto sproporzionati al suo primato politico. Essa non può essere sotto questo aspetto considerata come un ceto privilegiato, perché per tale bisogna intendere una classe politica che, godendo di ampi poteri decisionali e di controllo, abbia corrispondenti vantaggi materiali derivanti dal potere stesso. Ma questi privilegi, attribuiti ad essa solo dai più ottusi avversari del regime, in realtà sono del tutto fantastici.

Né le è consentito che, dietro "la difesa degli interessi generali dello Stato", possa nascondersi l'interesse collettivo di uno strato, sociologicamente individuabile come una nuova classe dominante; perché in tal caso ogni burocrate dovrebbe tendere singolarmente ad appropriarsi di una quota la più grande possibile di plusvalore e ciò verrebbe a costituire il principio informatore del processo produttivo. La qual cosa non esiste né storicamente né economicamente. L'interesse economico collettivo o individuale non può sussistere perché non potrebbe trovare spazi e canali adeguati per articolarsi, in maniera rilevante e continua, in forma pubblica o dissimulata. Perciò non è questa la strada che percorrerà il capitalismo russo.

E' senz'altro vero che le spese per il mantenimento dell'apparato burocratico sono molte, ma ciò è da porsi in relazione all'alto numero dei suoi membri piuttosto che all'entità delle entrate di ciascuno di essi. Persino i

rappresentanti dell'apparato al più alto livello (il salario del Capo del Partito è di poco superiore a quello di un operaio specializzato) guadagnano meno di certi piccoli imprenditori privati che, per ora, operano nascostamente a loro rischio e pericolo.

Lo sviluppo eccessivo della burocrazia russa è un elemento fortemente negativo e rappresenta una palla di piombo al piede dell'economia sovietica, incapace di reggere la concorrenza e competere con quella dei paesi capitalisti. La pianificazione burocratica centralizzata, gerarchizzata, l'elefantiasi dell'apparato improduttivo di organizzazione e di controllo che tende a diventare sempre più farraginoso con l'espansione numerica dei burocrati, si esprimono in un sistema amministrativo troppo ingombrante che provoca una serie di elementi accidentali od incontrollabili e rende imprevedibili le conseguenze delle decisioni centrali. Contro la volontà e l'interesse di tutti.

Inevitabili sono gli ingorghi quando la scarsità di certi fattori della produzione provoca l'inutilizzo di altri fattori disponibili ma che dovrebbero essere combinati coi primi, generando una concomitanza tra scarsità e spreco, che è uno dei principali elementi irrazionali dell'economia russa, e degli squilibri tra produzione e consumo che si tenta di sanare attraverso interventi amministrativi in extremis degli organi di controllo politico. Ma sempre dopo che gli squilibri hanno assunto grosse proporzioni, procurando contemporaneamente sciupio e scarsità di beni, i cui danni sono maggiormente rilevabili nella sfera della produzione di quei beni di consumo di cui la popolazione lamenta l'endemica mancanza.

Altro elemento importante per capire le disfunzioni della burocrazia di stato e di parastato è la permanente competizione e il contrasto che regna tra le varie branche per accaparrarsi le scarse risorse e i fondi di gestione disponibili. Per necessità dettate dal gioco competitivo del potere, le varie sezioni della burocrazia devono cercare in qualsiasi modo di ottenere una fetta più consistente dei fondi nazionali, necessariamente limitati. Ciascuna di esse può assolvere i suoi compiti più facilmente se maggiori sono le risorse di cui può disporre; e per questo tende ad esagerare gli effetti positivi dei progetti proposti e le conseguenze negative della loro mancata realizzazione, anche quando si sa che riceverà sempre meno di quanto è stato richiesto. Perciò le varie branche della burocrazia sono obbligate a gonfiare i preventivi al di là dell'optimum operativo, in via cautelativa nel caso che si verificano eventi impreveduti, esagerando l'importanza degli obiettivi produttivi e minimizzando i costi corrispondenti per realizzarli.

Da ciò tutta una serie di contrasti, di richieste in opposizione tra loro, di patteggiamenti tra i vari centri burocratici, di transazioni che, benché illegali, non sono legate generalmente a vantaggi personali diretti ma dettate dalla necessità di assicurare maggiore efficienza all'unità economica affidata ai singoli burocrati.

La diversità di interessi tra i vari gruppi del potere burocratico, la concorrenza tra di loro che portano alla lotta incessante per poter disporre di maggior quantità di capitali e di mezzi di produzione, producono in un certo qual modo gli scontri che in economia classica mercantile avvengono tra i gruppi monopolisti, ma con rischi minori per i burocrati. Il capitalismo non può

offrire ai suoi imprenditori privati alcuna certezza; i più grandi industriali possono, in qualsiasi momento, essere mandati in rovina dalla concorrenza, fare fallimenti, chiudere le fabbriche. Ma la grande burocrazia sovietica, gli specialisti responsabili dei piani possono agire con molta più sicurezza dei capitalisti ed hanno maggiore potenza di essi. L'unico rischio che corrono è che se non rispettano l'obbligo di conseguire gli obiettivi prefissati possono decadere dall'incarico che conferisce loro almeno la posizione di autorità.

La burocrazia statale e di partito può conservare la sua posizione anche con saggi di profitto molto bassi perché questi non possono essere quantitativamente valutati per diversi motivi: non si ripercuotono sui patrimoni privati; possono essere mascherati sollecitando dallo stato quote crescenti di capitali da trasformarsi in mezzi di produzione; scaricando sugli altri la responsabilità dei bassi profitti registrati nelle aziende.

Il dominio della burocrazia di stato e del partito è anche un fattore di stagnazione economica perché è condizionato dalla costruzione di un modello di sviluppo che non tenga conto dei processi di rinnovamento e dei rischi che, per essa, questi comportano. Rinnovamenti che farebbero venir meno la base materiale del proprio potere, con lo spostamento verso altri fattori produttivi dell'attività economica ed il rafforzamento di nuovi gruppi dirigenti con i quali quelli già privilegiati entrerebbero in concorrenza. La gestione del capitale finanziario e dei meccanismi di potere potrebbero venir trasferiti, con lo spostamento in altri settori nevralgici dell'economia, a gruppi rivali emergenti, che sono interessati al cambiamento, e che si vorrebbe immobilizzare anche a costo di paralizzare lo sviluppo di nuove tecnologie.

La concorrenza tra i diversi gruppi di potere, che hanno specifico interesse all'allargamento delle attività del proprio settore e a bloccare quello avversario, provoca paralisi, tendenza al ristagno, rigidità del sistema ed un'attitudine all'immobilismo che rendono ardua la ristrutturazione degli apparati produttivi quando essa si rende necessaria per conservare la competitività della produzione nei confronti dell'industria occidentale.

La degenerazione burocratica dello stato russo è imputarsi principalmente all'avversa evoluzione delle lotte sociali nel mondo ed alla ripresa generalizzata del Capitalismo. E tutto l'apparato burocratico non poteva non risentirne degli influssi negativi. Da ciò la sua rigidità, il conservatorismo, l'irresponsabilità. Decisioni economiche frequentemente sbagliate, mancanza di criteri oggettivi nel valutare il giusto rapporto tra domanda e offerta in regime di prezzi controllati relativi ad una produzione di cui non era possibile stabilire i costi economici. Hanno inciso notevolmente anche fenomeni strutturalmente negativi ed economicamente rovinosi, come i soprainvestimenti, le merci inutilizzate, le croniche strozzature in molti settori dell'industria e dell'agricoltura, nei servizi, nei trasporti, l'esuberanza della mano d'opera con aumento dei costi e, quindi, bassa produttività.

Non ultimo, a determinare l'inefficienza dell'economia russa vi è anche lo scarso impegno dei burocrati per l'esiguità dei vantaggi materiali, collettivi ed individuali, che essi realizzano. E non si capisce perché essi difendano con tanto accanimento un assetto costituzionale che è il meno adatto a creare condizioni favorevoli al raggiungimento di privilegi economici. Ma è

ipotizzabile che non opporrà grosse resistenze quando forze nuove provenienti da strati sociali emergenti cercheranno di travolgerli.

Parallelamente allo sviluppo della burocrazia si è dilatato anche l'apparato poliziesco e militare, rigidamente centralizzato e largamente ramificato, anch'esso ceto più o meno privilegiato, uscito dalla massa del popolo, i cui interessi divergono sempre più da quelli della classe operaia e si leva al di sopra di essa non più con l'ideologia, l'agitazione e la propaganda ma con la coartazione e il terrore.

Le decisioni finali in ogni campo spettano alla leadership politica, che è giudice inappellabile e che avrebbe il ruolo di unificare tutti i potenziali centri di potere. Le sue organizzazioni, a tutti i livelli, avrebbero il compito di controllare ogni attività economica e amministrativa, determinare gli obiettivi generali da seguire, reprimere le tendenze particolaristiche che nascono dalla diversificazione del potere e dalla pluralità degli interessi, saldare insieme i differenti organismi di gestione sociale.

La sua politica economica punta ad assicurare all'apparato di potere un controllo generalizzato e permanente, più facile a praticarsi nelle grandi imprese, sui mezzi investiti, ed è dettata dalla preoccupazione, soltanto teorica, di escludere considerazioni di redditività che contrasterebbero con le finalità "socialiste", dalla necessità di rendere difficile l'esistenza di un potere economico esterno, che avverte sempre più invadente, che possa limitare il suo potere e l'ampiezza della sua azione. I piani economici tendono a realizzare una costante espansione dei mezzi materiali e delle risorse come valori d'uso sotto il controllo statale, in modo da ricreare continuamente i fondamenti su cui si basa il monopolio dell'apparato politico e il suo controllo sui mezzi di produzione e di organizzazione sociale; subordinando a questo scopo l'efficienza e l'utilità sociale, anche se ciò significa regredire inavvertitamente su meccanismi che sono, più o meno, riuscite imitazioni dell'economia di mercato.

L'autorità politica non può considerare e accettare gli effetti positivi di un'economia alternativa; né tollerare che gruppi sociali diventino autonomi da essa almeno fino a che la forza di questi gruppi non farà sentire il suo peso ed imporrà le sue leggi, fino a scaltarne il potere. Tutto questo gabellandolo per Socialismo, mentre l'economia privata, lentamente ma inesorabilmente in espansione, legale o semilegale, si rende indispensabile per colmare il divario tra produzione e consumo, provocato dal cattivo funzionamento dell'economia pianificata.

Ma la direzione politica trova un ostacolo permanente nelle varie burocrazie che tendono a sganciarsi dal suo controllo e a rafforzarsi a scapito di essa, perché sono le sole ad offrire la possibilità a gruppi sociali diversi e opposti, che si vanno formando, di esprimere i loro crescenti interessi.

La direzione politica russa appare singolarmente inefficiente e il suo comportamento affatto irrazionale soprattutto sui problemi di fondo per il costante spreco di opportunità economiche; agevolando le grandi imprese rispetto a quelle più piccole, specie in agricoltura dove la produttività mostra

un rapporto inverso, favorendo le organizzazioni produttive più potenti, agevolando gli investimenti produttivi rispetto a quelli improduttivi o dei beni di consumo, cioè nel settore primario piuttosto che in quello secondario (il che poteva essere giustificato nella fase iniziale del decollo economico, ma non in un'economia non di mercato); operando delle scelte in favore dei grossi centri industriali a danno delle regioni sottosviluppate e della piccola industria.

I socialisti immaginavano che lo Stato dei lavoratori sarebbe stato governato da quegli stessi uomini che lo avevano invocato e realizzato. Quelli che subentrarono a capo di un ordine economico e sociale modificato e non più rispondente alla primitiva dottrina, come tutti gli uomini che amministrano un sistema, trasformatisi in burocrati, finirono col sentire quel sistema, ancorché degenerato, ma che era diventato il loro sistema, come una cosa sacrosanta da difendere. Si verificò, allora, un'evoluzione esattamente opposta ai principi leninisti, ripresi dall'esperienza storica della Comune che aveva decretato: nomine con suffragio universale, revocabilità di qualsiasi rappresentante del popolo su decisione degli elettori, soppressione del funzionarismo, avvicendamento nei posti di responsabilità, livellamento delle remunerazioni, etc.

Processi di Mosca

La burocrazia, quale veicolo della controrivoluzione, doveva finirla con la generazione che incarnava le idee della Rivoluzione; i vecchi bolscevichi dovevano sparire; erano venuti a trovarsi nella stessa situazione anacronistica degli antichi giacobini sotto la reazione termidoriana. La persecuzione contro i sospetti di eresia e le condanne non furono meno feroci di quelle inferte a quegli altri eretici che, almeno, non furono bollati di infamia, ed ai quali fu consentito di morire con dignità e onore.

I tribunali stalinisti, allestiti contro la Vecchia Guardia bolscevica, furono assai più ignobili di quelli allestiti, ai suoi tempi, dalla Santa Inquisizione contro i suoi eretici, ai quali, generosamente, tentava di salvare l'anima.

Mai nulla di simile è accaduto nel corso della storia umana. Mai si era giunti a tal punto di stupidità ed infamia. Non contento di aver ridotto i più illustri rappresentanti della più grande rivoluzione per la liberazione dell'uomo dalla schiavitù del salario a scegliere tra la prigione e la morte, di aver loro estorto confessione di errori e deviazioni, di innumerevoli, ridicoli ed assurdi crimini, il regime che pretendeva rappresentare la Rivoluzione d'Ottobre aveva ancora bisogno di dosi massicce di genuflessioni e di lodi alla persona del dittatore. Non fu accordato loro neppure il diritto di tacere; dovevano umiliarsi, prosternarsi fino all'abiezione davanti al Capo.

Il tono delle sedute lo si poteva desumere dalle dichiarazioni dei vari imputati Zinovief, Kamenev e gli altri: 'noi siamo dei bancarottieri, agenti della Gestapo, strumenti del Fascismo. Ammiriamo il capo generale del partito, la sua opera magnifica; vorremmo vivere per lui e saremmo contenti di morire per lui. Un solo uomo al mondo è peggiore di noi, più criminale, più fascista, più assassino, più snaturato: Trotski. Noi non abbiamo né piattaforma politica, né

ideali; siamo stati mossi dall'odio per il Capo, la cui grandezza solo ora ci è rivelata'.

Quel regime assassino ha operato la più metodica, ostinata selezione a rovescio dell'apparato, entrando in contraddizione assoluta con tutto ciò che era stato proclamato, pensato, voluto, detto durante la Rivoluzione. I cambiamenti avvenuti hanno dell'incredibile e tutti in senso reazionario.

Nessuno potrà mai credere che gli undici membri dell'Esecutivo del P.C.R., che diedero il segnale dell'insurrezione di ottobre, fossero nella stragrande maggioranza spie dell'Intesa, agenti provocatori e spie professionali... tranne Stalin. Ma chi avrebbe avuto, allora, interesse a denunciare simili fandonie? Non certo i capitalisti delle Nazioni occidentali, ai quali nulla importava degli avvenimenti interni della Russia e delle dispute sanguinose che insorgevano tra i loro nemici; e nemmeno il proletariato internazionale, prima anestetizzato e poi castrato e rimesso sotto il giogo. Restavano qualche voce isolata e quelle di alcune chiesuole che dichiaravano di professare l'ortodossia, aventi in comune con le sette cristiane il destino di restare 'vox clamans in deserto' o della noce nel sacco.

Coloro che avevano fatto la Rivoluzione sarebbero stati gli stessi che la volevano tradire e distruggere. L'analogia col destino dei vari Robespierre e compagni, condannati e giustiziati come traditori della causa rivoluzionaria, è impressionante, ma si spiega. Sia gli uni che gli altri avevano travalicato i limiti che la dialettica storica aveva ad essi assegnati; avevano creduto, e tentato di portarli fino in fondo, in quelle parole d'ordine, in quei principi che si rendeva necessario agitare e realizzare (tanto meglio se portati all'estremo), affinché gli avvenimenti che dovevano accadere si realizzassero. Dopo di che si rendeva inutile la loro stessa presenza fisica, anzi diveniva un ostacolo al naturale sviluppo di quanto era stato già decretato dall'evoluzione storica.^(*)

^(*) I rivoluzionari francesi dell'89, che in nome degli immortali principi avevano ingaggiato e vinto l'aspra battaglia contro il Clero e la Nobiltà dopo aver atterrato il secolare nemico, commisero l'errore di insistere perché i loro ideali divenissero stabile acquisizione della società civile.

Ma la Borghesia non poteva tollerare che le utopie della libertà, uguaglianza, fratellanza venissero prese sul serio. La presenza di quegli scalmanati visionari, che, tra l'altro si combattevano ferocemente tra loro, impediva l'ordinato sviluppo ed il consolidamento delle strutture sociali create dalla Rivoluzione. Il loro radicalismo si rivelò improduttivo, inutile e dannoso. E i Termidoriani, espressione della borghesia moderata, realistica, senza fumisterie utopistiche, provvidero a metterli tutti d'accordo con la ghigliottina.

Anche ai rivoluzionari russi del 1917 la Storia aveva assegnato il grandioso compito di rappresentare un'epoca, portare alla vittoria le classi lavoratrici, operare il ricambio storico. I comunisti, ribaltando il rapporto di forze con gli alleati borghesi, presero il potere, sperando di poterlo mantenere fino alla crisi generalizzata del Capitalismo.

La rivoluzione comunista fu un evento dialetticamente necessario ma storicamente immaturo. Ed il capitalismo mondiale, superato con qualche affanno la crisi del dopoguerra, riprese la sua marcia ascensionale in ogni campo, riconquistando le posizioni perdute, una dopo l'altra, esercitando la sua invisibile pressione economica, politica, ideologica sull'avversario, inquinando un corpo di dottrina che sembrava granitico, obbligando a progressive ritirate i partiti comunisti, a partire da quello russo, nel quale l'ala termidoriana, pur nella convinzione di difendere le conquiste della rivoluzione, preparava il ritorno del capitalismo.

E i rivoluzionari, difensori dell'ortodossia comunista, si trovarono tagliati fuori dalla storia. Ma come i loro confratelli borghesi dell'89, non vollero rinunciare alla difesa di ideali

La Russia sembra aver ripreso a percorrere una strada già tracciata nel suo passato; sembra continuare le tradizioni che risalgono a Ivan il Terribile e a Pietro il Grande. Il quadro che offre la Russia di oggi è somigliante fin nei minimi particolari: lo stesso trattamento inflitto all'uomo, la stessa mortale intolleranza, lo stesso orrore per la libertà, lo stesso fanatismo del governo e della burocrazia, gli stessi arbitrii a tutti i gradi della gerarchia politica, la stessa implacabile ferocia coercitiva.

Il dispotismo russo aveva creato una società nella quale sembrava non esserci mai niente di intermedio tra gli estremi: reazione o rivoluzione; identificazione con l'ordine esistente o la sua totale negazione; ricchezza o povertà; autorità o anarchia. Anche l'esistenza di una classe media era il prodotto di un paese che non ha mai conosciuto che i limiti estremi delle opposte posizioni. Ed il regime sovietico sembra ricalcare le orme di quelli precedenti.

Lo Stato, che avrebbe dovuto essere del proletariato, è il più totalitario e burocratico, inebriato della sua stessa potenza, di fronte al quale l'uomo è nulla; una macchina privilegiata fondata sulla forza poliziesca, che ha ripreso la tradizione delle Cancellerie segrete e dell'*Ordine*, nel senso clericale del termine, impresso da burocrati privilegiati. Questi concentrano in sé il potere economico e politico, tengono in loro balia ogni individuo che ha bisogno di procurarsi il pane, un alloggio, i vestiti e quel poco che il regime ritiene di offrire alle masse schiavizzate.

Mai gli operai, i contadini, i lavoratori sono stati sottomessi ad un regime più duro, privati completamente di ogni diritto politico, della libertà di opinione, mai più disarmati davanti al potere. Non hanno diritti ma solo doveri da compiere; ricevono salari di fame e le loro difese sindacali sono praticamente inesistenti. E mai un'ideologia ufficiale è stata così violentemente in contrapposizione con gli scopi, le aspirazioni, le tradizioni di un movimento politico che essa pretendeva di rappresentare.

Per alcuni, i processi di Mosca sono così enormi da ritenersi insufficiente una spiegazione di ordine economico e politico; e forse bisognerebbe affondare l'indagine nella psicologia umana del profondo o nell'irruzione, in misura più massiccia che in altre epoche, dell'irrazionale nel mondo moderno.

La posterità e il suo giudizio non riserveranno che altre delusioni. La posterità è imparziale solo se è indifferente, se non ha alcun interesse nell'accertamento della verità, al più, a distanza di tempo, può soddisfare una curiosità storica. Ma quello che non l'interessa è incline a dimenticarlo. Inoltre, essa tende a vivere nel presente, con tutta la massa dei suoi pregiudizi, e preferisce ignorare il passato.

Stalin e i suoi accoliti, quali portato del riflusso del capitalismo in Russia, i più adatti a ricevere e catturare gli impulsi provenienti da quel mondo e a mascherarli prosternandosi davanti alle effigi di Marx e Lenin, ebbero facile

che lo svolgersi degli avvenimenti aveva reso improponibili ed ormai relegati nel limbo delle utopie, ugualmente inutili e dannosi. Per i comunisti non c'era più posto, dovevano scomparire e Stalin provvide a liquidarli come Tallien aveva liquidato i giacobini.

gioco perché le forze del proletariato internazionale che avrebbero avuto interesse e, se avessero voluto, avrebbero potuto opporsi, erano ormai sfiduciate ed indebolite ed in pieno marasma ideologico. E tutto fu capovolto e dimenticato, persino le tradizioni ancora calde della Rivoluzione d'Ottobre.

Coloro che furono massacrati nelle grandi 'purghe' staliniane esprimevano gli interessi delle classi lavoratrici e la genuina ideologia socialista, contro la politica dello Stato russo che si era distaccato dalla lotta proletaria nel mondo, giustificandola con le menzogne della 'edificazione del socialismo' in Russia, e con tutte quelle che seguirono nelle forme più inattese e con le manifestazioni più cruento.

* * *

Un giudizio più distaccato nel tempo e meno incline al sentimentalismo e alla pietà verso le vittime di Stalin, ci obbliga a riconoscere che, purtroppo, l'operato dei comunisti di sinistra non fu esente da errori, personalismi, settarismi. Forse il massacro si sarebbe potuto evitare se i nostri compagni avessero formato un fronte unico non lacerato da rivalità e divisioni interne; se avessero capito tempestivamente il significato di ciò che stava accadendo, le ragioni dell'ascesa di un mediocre come Stalin, della degenerazione dell'apparato del Partito e dello stato sovietico.

Essi si ostinarono volontaristicamente nella difesa di posizioni ortodosse sì, ma insostenibili in un momento storico caratterizzato dalle sconfitte del proletariato in Europa e in Asia, dalla nascita del Fascismo, dalla ripresa generalizzata del Capitalismo e dalla sua imprevista crescita tecnica, scientifica e produttiva. Tutte le sconfitte erano attribuite agli errori di Stalin e della sua direzione, quasi pretendendo che non se ne dovessero commettere mai mentre si svolgeva un'esperienza storica gigantesca e senza precedenti a cui potersi riferire, quale il tentativo di costruire il Socialismo in un paese accerchiato dal Capitalismo.

La lotta contro lo Stalinismo assunse aspetti velenosi e personali (Stalin fu tacciato persino di essere stato una spia dell'Okhrana), mentre non si accorgevano di finire fuori del cammino storico, di minare l'unità del Partito, accelerandone la degenerazione, non preoccupandosi del danno che arrecavano alla crescita e al potenziamento dell'unico baluardo al capitalismo nel mondo: lo stato sovietico.

A parziale giustificazione dello Stalinismo, dobbiamo dialetticamente escludere che quei crimini furono commessi dalla bramosia di potere, dall'ambizione, dalla crudeltà personale o da processi di ordine psicologico o criminale. Stalin fu l'espressione della riscossa del capitalismo mondiale, fu lo strumento inconsapevole e involontario della violenza antiproletaria del nemico di classe.

Il marxismo ha mille volte dimostrato che gli uomini cosiddetti rappresentativi credono di agire in una certa direzione ma effettivamente procedono in una direzione diversa o addirittura contraria. Stalin operava contro la rivoluzione ma tutti suoi scritti e il suo operato esprimono un incrollabile proponimento di difenderla con qualsiasi mezzo; e noi dobbiamo

credere che non fosse in malafede. Egli era convinto che, essendo fallito e rimandato sine die il tentativo di rivoluzione mondiale, bisognava difendere quanto di essa si era salvato, lo stato proletario russo, resistere al ritorno offensivo del Capitalismo, adottare nuove strategie, saldare alleanze con tutte le forze progressive, contrattaccare il Capitalismo e il Fascismo ogni volta che si fosse reso possibile, spazzare via qualunque opposizione interna a cominciare da quella più pericolosa: la sinistra comunista. Perciò fu spietato contro tutti gli avversari, le repressioni furono di estrema ferocia, ed enormi gli abusi; ma realizzò il compito che provvisoriamente la storia gli aveva assegnato: fare dello stato russo la prima potenza militare e la seconda potenza economica del mondo.

La spiegazione di questi avvenimenti che si sarebbero verificati perché una gerarchia suprema, aventi poteri assoluti, aveva consolidato privilegi ed esercitato una dispotica autorità mediante la dittatura e il terrore, solo perché non limitata e non trattenuta dalle regole della democrazia, è troppo infantile e banale e non vale la pena di confutarla. Ed, insieme al culto della persona, l'altra idiozia del culto della massa.

La farsa della dittatura proletaria

La distruzione della libertà in seno alla classe operaia ha avuto, in Russia, diverse tappe. Nel 1917, esisteva una democrazia integrale e tutti i partiti operai godevano di una piena libertà. Tutte le tendenze, dai socialisti agli anarchici, coesistevano senza scontri rilevanti nei Soviet, nei sindacati e negli altri organismi popolari. Dal 1919, con la guerra civile, il partito comunista sopprime e distrusse tutte le organizzazioni che si richiamavano al Socialismo ma che non erano di stretta osservanza bolscevica.

L'organo fondamentale nella struttura dello stato russo che era il Soviet, come forza operante dal basso, disparve quasi subito perdendo ogni vero significato politico. Qualche sua tardiva resistenza, la rivolta di Kronstadt, fu schiacciata con estrema violenza dallo stesso Trotzki.

Quell'organo che porta, ancora oggi, tale nome, e a cui ancora sarebbe devoluto l'esercizio del potere, ha meno attribuzione e forza deliberativa di un qualsiasi consiglio comunale dell'occidente. Il potere dei Soviet è una commedia di potere; e le elezioni, il modo con cui vengono svolte, sono una farsa di elezioni: liste uniche, designazioni per levata di mano. E così lungo tutti i gradi della gerarchia e ai vari livelli della piramide: soviet locali, regionali, statali, fino al Congresso dei Soviet che elegge il Comitato Esecutivo Centrale. Il loro potere legislativo è l'elezione per alzata di mano; ma hanno, per chi non lo sapesse, anche un 'potere di controllo', vale a dire quello di approvare gli atti del Comitato Esecutivo, sempre ai vari livelli, fino al Consiglio Supremo dell'URSS, e farsene diligenti esecutori.

Lo stesso Soviet Supremo, equivalente al Parlamento dei paesi occidentali, si riunisce solo di tanto in tanto per adempiere alle formalità di approvare gli atti già eseguiti dalla Autorità superiore, cioè il Presidium, o dai vari Commissari del Popolo o Ministri, che dir si voglia.

Nessuna legge, decreto o decisione qualsiasi è emanazione dei lavoratori di base; e neppure del Comitato Esecutivo Centrale o del Congresso dei Soviet. Il potere vero è quello dei Commissari del Popolo che non devono rispondere del loro operato a nessun Parlamento, opinione pubblica o critiche, anche soltanto verbali. Essi sono responsabili solo davanti al Partito, davanti al suo Ufficio Politico che è l'arbitro supremo del paese.

Coloro che si propongono di scalare i diversi stadi del potere, salire uno ad uno i gradini che portano verso la cima della piramide, devono manifestare la più cieca obbedienza ai capi.

Essendo il Partito il depositario del potere, tutti cercano di farne parte e si danno da fare per esservi ammessi. Ma il partito è particolarmente esigente verso i suoi militanti; richiede cieca sottomissione agli ordini, che siano abili divulgatori del catechismo del momento, degli organizzatori, degli oratori discreti, dei diffusori zelanti delle parole d'ordine e della politica del partito, dei capi che sappiano farsi rispettare. Ed è inconcepibile che un qualsiasi membro del Partito possa permettersi di porre in discussione, in una riunione, la più semplice questione politica, senza gravi conseguenze.

Anche il Partito è disposto a piramide: cellula, comitato cittadino, zonale, provinciale, di repubblica; poi Comitato Centrale, Ufficio Politico, che esercita il potere effettivo, al posto dell'organismo sovietico corrispondente. Tutto l'insieme è ordinato gerarchicamente; i suoi membri sono nominati, cioè 'proposti', dall'organo superiore e non eletti dagli organi inferiori. In ciascuno dei comitati, a qualsiasi livello, l'elemento essenziale è il Segretario, sempre scelto, cioè 'proposto', dall'organo immediatamente superiore.

Al vertice c'è il Comitato Centrale del Partito, diretto dall'Ufficio Politico, da cui partono tutti gli ordini, che decide della vita economica e politica del Paese, ed è il sistema nervoso del Partito. A sua volta, l'Ufficio Politico è diretto da un Segretario, nelle cui mani è il potere reale, il potere assoluto e che, fino a che non viene rovesciato, è un vero despota; o, almeno, sembra tale, o come tale è considerato fino a quando non finisce nella spazzatura. Incensato come un Dio, ogni sua parola d'ordine è ripresa da tutti i giornali, riprodotta e riecheggiata da migliaia di oratori, commentata dai professori, illustrata dagli artisti. Se pronuncia un discorso, esso diffonde l'eco in tutto il paese, è imparato a memoria dagli studenti, dalla gioventù, dagli operai. I professori di filosofia ne fanno oggetto dei loro corsi universitari; i giornalisti l'argomento principe dei loro articoli di fondo; gli scrittori si contorcono per trovarvi perle di eloquenza e di stile. I suoi cortigiani cercano di scoprirvi virtù insospettite, profondità geniali, splendidi gioielli ideologici, nuove tecniche linguistiche; imitano il suo lessico, copiano le sue espressioni, il suo stile, la sua voce, i gesti, i gusti.

Sulla rivoluzione d'ottobre

Non erano passati che pochi anni ed il potere politico che pretendeva incarnare la prima nazione operaia ritirò vergognosamente la sua sfida comunista al mondo borghese circostante; il quale subito gli aprì le porte, si affrettò a fargli posto nella Società delle Nazioni ed attirarlo nei nuovi blocchi

di guerra imperialistica. Il proletariato perse quasi immediatamente la coscienza della sua missione rivoluzionaria e diventò parte integrante del nuovo ordine di cose, come lo è diventato oggi nell'occidente capitalista, dove è il rovescio della borghesia, la sua negazione, ma pur sempre borghese.

Non ci fu, come si era sperato, la grande reazione collettiva, quel cambiamento di mentalità di milioni di uomini che nasce dagli sconvolgimenti storici, prima ancora che le masse siano toccate da una propaganda di idee, e che si traducono in azioni rivoluzionarie molto prima di cristallizzarsi in una chiara coscienza dei fini da raggiungere. Quel fuoco di paglia fiammeggiò per poco, poi si spense e sopraggiunse l'atavica apatia del popolo russo che sopportò, senza reagire, un regime tetro e feroce, degno in tutto e per tutto di essere assimilato a quello di Pietro il Grande, e continuatore della politica degli ultimi zar, dei quali ha fatto proprio lo stesso assolutismo, le stesse rivendicazioni territoriali, lo stesso nazionalismo, la stessa politica imperiale (annessione dei Paesi Baltici, Bessarabia, Polonia orientale, Prussia orientale, Carelia finlandese, mire sui Dardanelli), le stesse spinte verso l'Est asiatico, ecc. ecc.

I cambiamenti sopravvenuti hanno rovesciato tutti i valori rivoluzionari. Il potere dei burocrati si è sostituito a quello dei lavoratori; il nazionalismo e il panslavismo hanno sostituito l'internazionalismo proletario; i tribunali di Stalin, quelli della classe lavoratrice vittoriosa. In arte, abbiamo visto 'Ivan il terribile' al posto della 'Corazzata Potiemkin'; le croste storico-monumentali hanno preso il posto delle tele d'avanguardia; i colonnati accademici le linee sobrie di un'architettura senza fronzoli; il conte Tolstoj (Alexei) occupare lo spazio di Maiakovski; le sinfonie enfatiche e vuote di Sciostakovic vanificare i tentativi di rinnovamento della musica.

La classe operaia dell'occidente industrializzato, formatasi nelle lotte parziali con i mezzi legali, di fronte alla vittoria della classe operaia russa, formatasi nella lotta politica per il potere con i mezzi illegali e con l'insurrezione armata, tranne alcuni suoi gruppi d'avanguardia, restò interdotta davanti al fenomeno russo e non reagì alle lusinghe dei suoi capi riformisti e democratici, che tendevano a far apparire i bolscevichi come pericolosi seduttori stranieri delle disciplinate e prudenti masse lavoratrici dell'occidente; alle quali si ribadiva, e i fatti sembravano confermarlo dopo le ritirate, in Russia, su tutti i fronti economici e la N.E.P., che non poteva esistere vero socialismo dove non esisteva uno sviluppo adeguato delle forze produttive; perché il Socialismo presuppone la grande industria ed esige la modernizzazione della grande agricoltura.

La rivoluzione russa non scaturì da un fatto di violenza collettiva o soggettiva, o di serena incoscienza del pericolo, o dall'energia della disperazione; ma fu un tentativo audace, una potente anticipazione di un avvenire sperato che non poteva realizzarsi.

Parecchi decenni sono passati. Nella società borghese le passioni si sono calmate, è sceso l'oblio sulle grandi lotte, sulle vittorie e sulle sconfitte, una tetra indifferenza pervade i cuori ed i cervelli dei proletari di tutto il mondo. L'avvenire è incerto. Il declino del Comunismo non fu mai così profondo come oggi. Nessuna epoca vide l'oppressione del capitalismo compiere la sua opera

storica sotto la stessa bandiera del Comunismo e celebrare il suo trionfo; perché in nessuna epoca si ebbe in seno allo stesso partito della classe operaia una metamorfosi così completa, così rapida, da trasformare il partito rivoluzionario bolscevico in un partito nazionalcomunista.

Ed il piccolo distaccamento avanzato, tradito dal resto del proletariato mondiale, fu accerchiato e distrutto, trascinando nella sua rovina il presente ed il passato dell'ideologia socialista e pregiudicandone per sempre il futuro, così come doveva fatalmente avvenire e come avviene per gli organismi degenerati nei quali non potrà mai più rinascere la salute.

Il naufragio dell'esperimento bolscevico ha portato ad un rinvigimento mondiale del capitalismo ed ad un discredito del pensiero socialista per un tempo indefinito ma che sarà certamente assai lungo.

E dal momento che non esiste altro socialismo, tutti i reazionari sono autorizzati a ritenere come tali quelle parodie volgari ed istituzionalizzate, ancora formalmente esistenti in Russia, Cina e altrove.

La controrivoluzione del XX secolo si è imposta a tutta l'umanità con la forza delle armi e si è conclusa con lo schiacciamento del proletariato tedesco, cinese e russo, dal 1919 al 1927 e fino alla guerra di Spagna; con la liquidazione della teoria rivoluzionaria dell'Internazionale Comunista, la distruzione del partito comunista russo e delle altre Sezioni mondiali, la mobilitazione delle classi lavoratrici di tutti i paesi nella seconda guerra imperialista.

L'integrale concezione del socialismo marxista fu invano difesa, dopo aver lottato contro l'inquinamento massonico, riformista, parlamentarista, anarco-sindacalista, ordinovista (incrocio di socialismo gramsciano e crocianesimo), contro la corrosione ideologica e organizzativa che caratterizzò la disfatta dell'Internazionale Comunista; e la speranza che potesse trattarsi dell'inevitabile flusso e riflusso della lotta di classe fu delusa, quando di essa terza internazionale non sopravvissero neppure le briciole dell'ideologia e la più piccola 'scintilla' che potesse riaccendere il fuoco della speranza ed illuminare il buio in cui era piombata la generosa utopia sociale della redenzione dell'uomo dallo sfruttamento.

Con la seconda guerra mondiale, si allargò l'abisso, sino a diventare incolmabile, tra i princìpi e la dottrina, tra i capisaldi difesi e rivendicati da Lenin durante la prima guerra imperialista ed il loro totale rinnegamento da parte della Russia (e delle sue aggregazioni estere), che prima collaborò con gli stati fascisti, poi con quelli democratici, facendo lega con questi ultimi per ristabilire quelle forme liberali che erano state schiacciate teoricamente, prima che materialmente, da Lenin e dalla III Internazionale.

Si videro, poi, i corollari di tale terrificante inabissata e il passaggio della Russia nel campo della controrivoluzione; l'esaltazione dello stalinismo, aperto e mortale nemico della classe operaia e del suo storico cammino verso una, sia pure irraggiungibile, società comunista; il tremendo uso di un'immensa letteratura, forgiata su uno stampo costante e ossessivo, attenta a far funzionare un Indice implacabile, pronto a ritirare, purgare, bruciare pubblicazioni, far sparire documenti che potessero indurre a dubbi e riflessioni (non diversamente

da quello Romano, in poderosa coerenza con la bimillenaria dottrina della Chiesa), è tale da far vacillare le più solide convinzioni sotto l'incredibile serie di revisioni, sostituzioni, menzogne, operate contro la storia della dottrina socialista; il capovolgimento verificatosi nella classe operaia, non più rivoluzionaria, navigante a vele spiegate sull'oceano stercoario dello stalinismo e degli ancora più degenerati epigoni.

Nel rovinio delle dottrine che da tutte le parti bestemmiavano clamorosamente sé stesse e la loro storia, era impresa ciclopica trovare il filo conduttore per un esame oggettivo; e nessuna voce, avente echi mondiali, ha potuto chiarire i punti controversi della dottrina, liberarli dalle ostinate incrostazioni dell'opportunismo revisionista; né ha potuto ristabilire i valori e le posizioni della critica marxista o resistere e reagire allo stritolamento, anche fisico, operato dalla formidabile pressione del revisionismo moscovita.

Per chi deve considerare il socialismo in versione stalinista come una cosa seria, *in ver l'è duro*, come chi volesse capire e giudicare il Cristianesimo dai suoi riti, dal Catechismo, dalla vita dei Santi o dalle leggende dei miracoli; perché vi sono cose la cui stupidità scende al di sotto di ogni limite di indignazione, e perché la progressione del rimbacillimento umano è da sbalordire. Come il cambiamento, in un giorno solo, di tutto l'armamentario di carta stampata, dei testi che si tolgono di bottega all'improvviso, della cancellatura e riscrittura di tutta la critica storica, politica, filosofica ed economica di un secolo e mezzo di socialismo.

Il rilancio di una nuova piattaforma programmatica da parte degli uomini emergenti del Kremlino, dopo la morte di Stalin, manca di ogni connessione tra le parti, è piena di gobbe, fratture, pietose rattoppature, contorcimenti che non valgono ad attenuare ruffiane citazioni, tendenti a svuotare il significato dei concetti fondamentali e riducendo questi ad un'infelice scelta nel lessico dei maestri del socialismo. Il tutto, tra la spregevole unanimità di una collegiata di servi, di turibulari, di professionali lustratori di scarpe, organizzati in cooperative; tra la più ributtante cortigianeria e l'uso della più sguaiata retorica, che al principale relatore all'ultimo congresso del PCUS fruttarono ben: '23 riprese di applausi', '26 applausi impetuosi', '35 applausi prolungati' ed un finale 'impetuoso e prolungato' che diventò 'entusiastica ovazione' (così, il resoconto della Pravda).

Questi biechi e sfrontati restauratori, abili solo nell'inventare significati nuovi che non significano nulla, ponendo fuori posto termini noti e solidi, sostituendoli a principi, almeno in teoria, inattaccabili, sono indegni che qualcuno sprechi a confutarli anche la più piccola briciola di tempo.

Né si può indugiare su ridicolaggini, tipo 'culto della personalità', attribuito a Stalin da presunti marxisti, e del potere del singolo individuo su un partito, una classe, una Nazione. Se fosse possibile ad un uomo solo, col suo prestigio o la sua forza personale, costringere una collettività intera al mito del suo potere soggettivo e farlo passivamente accettare, non si tratterebbe di un errore di un cattivo determinismo marxista, ma di una prova storica decisiva ed inappellabile contro il determinismo marxista.

Noi sappiamo e constatiamo che la distruzione dell'idolo Stalin e la cestinatura di tutte le sue opere, mandate al macero, sgomberate dalle biblioteche, con l'ostracismo decretato contro chi le legge, non è il risultato di qualche profondo dibattito a un Congresso di Accademici o di studiosi di Socialismo o di un deliberato del Partito Internazionale della classe operaia, ma l'accettazione di una richiesta imperativa del capitalismo mondiale.

La sconfitta del proletariato sul piano internazionale ed il fallimento delle realizzazioni del socialismo nella Russia sovietica non potevano non produrre confusione e smarrimento, anche se qualche voce si levò per un'appassionata riaffermazione del marxismo contro le dichiarazioni di fallimento che hanno accompagnato sul piano ideologico il tragico cammino delle sconfitte operaie.

La Russia è, oggi, caratterizzata da un capitalismo di stato, in cui la classe dirigente è la detentrica privilegiata della proprietà statale, di quasi tutti gli strumenti della produzione, di tutte le funzioni socialmente utili, ma che non comportano lavoro produttivo. Essa è costretta all'accumulazione progressiva del capitale di stato e allo sfruttamento massimo della forza di lavoro degli operai e dei contadini, che possono vendere le loro prestazioni lavorative all'unico imprenditore che è lo Stato e, per esso, alla classe che lo detiene, lo sfrutta e ne trae la sua ragion d'essere e i suoi redditi.

Il regime russo, sorto dalla rivoluzione d'ottobre, ultima grande rivoluzione borghese e prima grande rivoluzione proletaria dopo la Comune, non è un sistema ibrido di socialismo e forme di economia mercantile, restando uno stato proletario, in quanto vi è stata eliminata la proprietà privata; e nemmeno il completamento della rivoluzione borghese del 1917 conclusasi nella forma attuale del capitalismo di stato.

Il capitalismo di stato, il dirigismo, le nazionalizzazioni, il carattere sempre più sociale della produzione, aspetti caratteristici della società odierna, non sono manifestazioni embrionali di realizzazioni socialiste; né di un nuovo regime non capitalista e non socialista, destinato a succedere a quello borghese. Quelle forme si inquadrano perfettamente nell'evoluzione prevista del capitalismo e delle sue leggi di sviluppo, non escono dai confini del sistema economico e sociale borghese, ma ne sono l'exasperazione e confermano le previsioni marxiste secondo le quali la dialettica storica ha portato la primitiva forma privatistica della produzione borghese al regime dei monopoli ed all'imperialismo. Il capitalismo di Stato è l'altra faccia dell'economia di guerra e della crisi permanente, risultato ultimo della sovraccumulazione capitalistica.

Lo scacco subito dal movimento proletario, in teoria, non dovrebbe essere motivo di scoraggiamento o di esitazione nella conduzione della lotta contro il capitalismo. Il Comunismo è fallito, ma abbiamo visto che avrebbe potuto anche vincere; e questo può dare l'illusione o la speranza che potrebbe divenire un giorno una realtà. L'esperimento russo ha dimostrato che esso fu un sogno generoso ma non folle e impossibile; ed infatti la prima ondata della rivoluzione mondiale per il socialismo squassò il capitalismo, anche se non riuscì a distruggerlo.

Il regime proletario, salvatosi dagli attacchi combinati delle forze controrivoluzionarie negli anni 1919-21, ha soggiaciuto ad un'altra forma di

sconfitta, non rapida e violenta, attraverso un lungo periodo di involuzione che ha progressivamente distrutto le conquiste della rivoluzione.

La Russia aveva presentato al proletariato mondiale, per la prima volta, tangibilmente tradotta in realtà storica, la visione del suo processo di emancipazione, che fino a quel momento era stata solo un'aspirazione teorica e critica. E il Socialismo apparve come un attacco vittorioso al cielo.

Se la rivoluzione mondiale avesse marciato in avanti, nello stato e nel partito russo avrebbero prevalso i gruppi di comunisti ortodossi; la situazione contraria fece prevalere quelli revisionisti.

La guerra di classe è una guerra di movimento. Scoppia in un punto, vince, mantiene il suo potere per un poco, poi si spegne, si riaccende altrove, si allarga, in una catena ininterrotta che va dall'inizio della divisione della società in classi. Essa si delineò con chiare caratteristiche di lotta tra la borghesia e il proletariato già dal 1848 fino alla vittoriosa rivoluzione russa, per interrompersi, forse non definitivamente, col secondo macello imperialistico e languire negli anni che seguirono.

Le rivoluzioni borghesi suscitarono, per il loro progredire di successo in successo, grandi fuochi di entusiasmo e generale euforia, ma questi ebbero una corta vita. Raggiunsero rapidamente il punto culminante ed altrettanto rapidamente il trionfalismo borghese si spense e la società, nata sulle rovine del feudalesimo, accusò la malattia mortale che dovrà condurla alla tomba, da sola o con tutto il genere umano.

Le rivoluzioni proletarie, invece, criticano costantemente sé stesse, ritornano su ciò che sembrano aver già compiuto, interrompono il loro corso, biasimano spregiudicatamente le proprie debolezze, le insufficienze, gli errori dei primi tentativi, si preparano con rinnovate energie ad abbattere l'avversario; nell'attesa di poter tirare fuori dalla terra, come Briareo, forze nuove da scagliare contro il nemico, col vigore pari alla grandezza dei loro scopi, fino a che non siano create le condizioni per il trionfo definitivo.

Democrazia operaia e Socialismo

Tra le tante interpretazioni delle cause che determinarono la degenerazione della Rivoluzione d'Ottobre, campeggia, nell'area del socialismo democratico, quella che il mancato rispetto delle regole della democrazia fosse stata la causa prima perché si instaurasse l'autorità impositiva di una piccola minoranza di partito che, asservendo, privando di ogni potere e svuotando di contenuto i tradizionali organismi di classe, snaturò il programma socialista e vanificò le conquiste della rivoluzione. Se fosse stata rispettata la democrazia operaia, se la voce dei lavoratori non fosse stata soffocata, sarebbe stato posto un freno allo strapotere della burocrazia di partito e al dilagare dell'illegalità. Il processo degenerativo sarebbe stato causato dall'assoluta preminenza del partito sulle altre associazioni della classe operaia e sul mancato ricorso, per la designazione delle gerarchie o nelle decisioni importanti, a consultazioni elettorali delle varie basi: **sindacati, consigli di fabbrica, consigli di azienda, soviet.**

Un'analisi non superficiale della natura e finalità, dei rapporti reciproci e col partito di classe, di questi organismi, ci mostra come priva di fondamento la spiegazione del fenomeno degenerativo inquadrato negli schemi della democrazia borghese.

Esaminiamoli singolarmente questi organi, con particolare riguardo a quello classico: **il sindacato**, che tante lotte gloriose condusse contro la classe padronale, tracciandone brevemente la storia ed analizzandone il significato dal punto di vista sociale.

Per il Liberalismo, il divieto dei sindacati operai è coerente con la concezione dello stato rappresentativo, che è l'unico organo a comprendere e tutelare, allo stesso titolo, l'uguaglianza di tutti i cittadini. Già una legge del 1791, in Francia, considerava lesiva della libertà e della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo le associazioni operaie per migliorare le condizioni dei lavoratori; e le proibiva, perché tendenti a risuscitare le corporazioni abolite dalla Rivoluzione, ma in realtà allo scopo di permettere il libero gioco della concorrenza ed ottenere a minor prezzo la forza di lavoro. L'individuo gode della libertà, avendo solo il legame con lo Stato rappresentativo che unisce tutti i cittadini. Le classi sono scomparse, non sono ammesse associazioni tendenti a formare uno stato nello stato, categorie particolari, nell'uguaglianza giuridica generale. Lo Stato difende i singoli interessi privati, tutela i contratti tra i singoli, ma non può tollerare azioni e contratti collettivi.

Più tardi, la democrazia parlamentare, in contraddizione con la sua dottrina, allo stesso modo che consente l'intervento statale nei rapporti economici e sociali, riconosce i sindacati, costretti dal formarsi di una forte classe operaia che obbliga i capitalisti a fare delle concessioni, che questi elargiscono a denti stretti, perché i sacrifici dei singoli salvaguardano gli interessi generali di classe.

La prima democrazia parlamentare del 1791 fu coerente, in quanto privò gli operai del diritto di associazione sindacale; come quando istituì, per la prima volta nella storia, il servizio militare obbligatorio. Eppure la moderna socialdemocrazia considera la democrazia avanzata come antitesi della reazione antioperaia e del militarismo.

I sindacati hanno costituito, agli inizi del movimento operaio, il terreno di lotta per lo sviluppo delle energie rivoluzionarie del proletariato e il punto di applicazione della forza dei lavoratori, dagli obiettivi limitati economici alle finalità di classe.

La grande importanza della lotta sindacale sta in quella che potrebbe definirsi la socializzazione della coscienza, la presa di coscienza del proletariato della sua identità e della necessità di creare degli organismi di classe.

L'organizzazione degli operai nei sindacati economici si muove nei limiti della lotta di classe per abbassare il saggio del plusvalore; perseguendo la lotta del tasso del salario contro il tasso del profitto. Ma questa lotta non può svolgersi che nel quadro della legge del salario, che non può essere spezzata. Il sindacato può perseguire la difesa organizzata della forza di lavoro, la cui retribuzione viene relativamente ma costantemente ridotta per l'accresciuta

produttività del lavoro, contro gli attacchi del profitto capitalistico, cercando di migliorare le condizioni di esistenza dei lavoratori e chiedendo che sia aumentata la parte di ricchezza sociale ad essi spettante; influenzando, con la forza dell'organizzazione, il mercato del lavoro, su cui, però, premono negativamente la proletarizzazione delle classi medie e l'accresciuta produttività del lavoro stesso, il cui arresto implicherebbe un ritorno alle condizioni precedenti il grande capitalismo.

Quando nella contesa per la remunerazione del lavoro l'operaio fa ricorso all'arma tradizionale, ma ormai spuntata, dello sciopero, metodo per ora non ancora liquidato dai rinnegatori del socialismo, esso risponde alla richiesta di elargizione di una piccola quota di sussistenze, ma col rifiuto delle rivendicazioni più importanti.

Una specie di fatica di Sisifo, dunque, benché necessaria per attenuare gli effetti dello sfruttamento capitalistico. Il sindacato è del tutto incapace, anzi non se ne pone neppure lo scopo, di trasformare il *modo di produzione capitalistico*; tende solo a migliorare il *modo di ripartizione capitalistico*; e sarebbe assurdo sperare che combattendo il modo di ripartizione si possa giungere all'abolizione del modo di produzione capitalistico.

Le lotte sindacali, anche quando assumono l'aspetto di guerriglia quotidiana in difesa del salario, cercano di attenuare gli effetti del sistema salariale, non di annullare le cause di quegli effetti. E la difesa contro gli attacchi continui del capitale spesso assorbe completamente la classe operaia; ma essa è un palliativo che non cura la malattia. Le lotte parziali tendono a stancare e logorare le energie della classe quando periodicamente cominciano ad accumularsi e ne assorbono la spinta verso radicali soluzioni. Energie che vanno convogliate nella lotta, meno che per 'la difesa del salario', 'del giusto salario', per 'l'abolizione del salario'.

Un tempo, queste lotte, quando si traducevano in grandi scioperi di categorie, rappresentavano un principio di guerra sociale del proletariato contro la borghesia, tenuta nei limiti della legalità; e servivano ad elettrizzare le masse, a ritemperarne le energie morali, a risvegliare gli antagonismi tra gli interessi dei lavoratori e quelli dei capitalisti; era un'arma diretta di classe e una manifestazione sovversiva in rapporto allo stato. Oggi, è uno strumento addomesticato di regolazione di vertenze salariali, pregiudizialmente inquadrate nelle esigenze della prosperità dell'economia e nel rispetto dell'intangibilità del profitto padronale; ed esso tende appena a determinare la parte che ragionevolmente tocca ai lavoratori nel quadro del profitto capitalistico.

Il sindacato, inoltre, trova dei limiti nella sua dinamica nelle differenze di interessi che possono esistere tra le varie categorie di lavoratori o tra esso e la collettività degli utenti di servizi pubblici, quali: trasporti, energia elettrica, acquedotti, ecc. Settori in cui eventuali scioperi danneggiano meno il padronato che gli altri lavoratori. Ed altri limiti trovano, come si è detto, ma mano che la società capitalista evolve verso la conquista e l'imprigionamento del sindacato nel suo sistema economico.

In conclusione: il sindacato economico viene prima proibito, più tardi ammesso, poi corrotto ed, infine, inquadrato nello Stato. In regime fascista si ebbe la Carta del Lavoro e la stessa demagogia guida la prassi sociale dei regimi moderni.

In un regime socialista, i sindacati dovrebbero perdere ogni contenuto e progressivamente svuotarsi e scomparire; sarebbe illogico ammettere il principio che dei lavoratori organizzati in sindacati, abbiano ragione nel lottare economicamente contro il loro stato socialista, diventato datore di lavoro.

Né maggior dinamismo rivoluzionario presentano i **consigli di fabbrica**, apparentemente assai più radicali dei sindacati. Essi dovevano essere prima organi di controllo sull'azienda, poi partecipare alla gestione della produzione, infine assumerne la direzione e la proprietà. Ma sostenere che i 'consigli' operai, come furono anche teorizzati dall'ordinovismo gramsciano, prima ancora della caduta della borghesia, siano già organi non solo di lotta politica, ma di allestimento tecnico-economico del sistema comunista, è puro e semplice ritorno al gradualismo socialdemocratico; non è diverso dal riformismo ed incappa nello stesso errore di ritenere che il proletariato possa emanciparsi, guadagnando terreno nei rapporti economici mentre ancora il capitalismo detiene, con lo Stato, il potere. In realtà si sono dimostrati organi di collaborazione più che di lotta e inadatti, non meno del vecchio sindacalismo, ad incanalare le masse nella direzione della grande lotta unitaria per la conquista del potere. E più ancora del sindacato essi possono esprimere interessi settoriali e corporativi in contrasto con quelli generali di classe.

Il **consiglio di azienda** è ugualmente organismo non fondamentale del regime operaio. L'economia di azienda è proprio quella che deve sparire quando sarà espulso il padrone dall'industria e la sua amministrazione sarà assunta dallo Stato. Il suo aspetto mercantile dovendo progressivamente indebolirsi, l'azienda non avrà più bilanci di entrata e di uscita, il produttore non sarà più un salariato e l'impianto locale sarà solo un nodo tecnico della grande rete produttiva gestita con soluzioni razionali e unitarie. Perciò questi organi non possono essere un'istanza di appello per eventuali controlli sull'operato del partito o dello stato operaio.

Resta il **soviet**, che sembra essere la forma istituzionale tipica di un regime proletario e la soluzione più geniale per garantire la democrazia all'interno della classe lavoratrice; e che, oltre ad escludere ogni componente delle classi abbienti ha l'importante caratteristica di far coincidere nello stesso organismo tutti i poteri: rappresentativo ed esecutivo e, volendo, anche giudiziario. Nel Soviet venne finalmente scoperta la forma politica nella quale si sarebbe compiuta l'emancipazione dei lavoratori.

La 'scoperta' del soviet verrebbe ad offuscare i tradizionali parlamenti borghesi. La loro importanza, quali organi effettivi di base della classe lavoratrice, non affetti dalle limitazioni che bloccavano le associazioni a sfondo prettamente economico non sta nella formula costituzionale ma nell'essere stati organi di combattimento. La loro interpretazione, però, non bisogna cercarla in modelli fissi di struttura ma nella storia del loro reale procedere; per cui non basta riconoscere che una simile rappresentanza di classe offre maggiore garanzia contro fatti degenerativi, ma bisogna accertarsi che attraverso la

fluttuazione della sua composizione non possa cadere sotto influenze controrivoluzionarie, non costituire più uno strumento efficiente di lotta e disilludere chi in essi vedeva un facile e comodo mezzo per risolvere, con consultazioni maggioritarie ogni questione interessante la classe lavoratrice.

In conclusione, nessuno dei summenzionati organi può immunizzare, con mezzi costituzionali, dalle forme degenerative del partito e dello Stato di classe, le quali sono in rapporto unicamente con lo svolgimento storico delle vicende alterne della lotta, all'interno dei singoli stati e nel mondo, delle forze sociali.

Sembrirebbe che immune dalla tabe degenerativa possa esserlo solo il partito, cioè una stretta minoranza di classe.

Premesso che anche il Partito in una società socialista deve esaurire la sua funzione e procedere verso la sua trasformazione, magari in organo di indagine, di studio sociale, di collaborazione con altri organismi di ricerca scientifica; in analogia alle trasformazioni subite dallo stato divenuto una sorta di grande amministrazione tecnica, sempre meno esercitante una funzione coatta, bisogna distinguere nella sua struttura una diversa costituzione organica. Esso nasce, per così dire, per libera iniziativa individuale, sempre per un fatto di determinazione nascente nei rapporti dell'ambiente sociale ma che si può collegare in modo generale ai caratteri più universali del partito di classe, alla sua presenza in tutte parti del mondo, alla sua composizione organica costituita da elementi di tutte le categorie e aziende in cui vi siano lavoratori e persino non lavoratori, alla continuità dei suoi compiti attraverso stadi di propaganda, di organizzazione, di combattimento, di costruzione socialista. Esso, quindi, tra tutti i vari organi del proletariato è quello meno legato da limiti di struttura e di funzioni nei cui interstizi si possono meglio infiltrare le influenze avversarie e i germi dell'opportunismo.

E se esiste il pericolo di inquinamento del partito stesso non è certo ricorrendo agli altri organismi di classe, maggiormente idonei ad essere portatori del virus degenerativo, che lo si possa difendere. Subordinare ad essi il partito, per malafede altrui o per ingenua suggestione, derivante dal fatto che sono costituiti dalla massa dei lavoratori, non si evitano i danni provocati da cause che esulano dal fatto meramente costituzionale.

E se una sopraffazione da parte del centro sulla base in senso antirivoluzionario vi è stata in molti svolti storici, perfino con i mezzi più feroci che offriva la macchina statale, tutto ciò non è stata l'origine della corruzione ma la conseguenza di essa, per aver ceduto il partito alle influenze controrivoluzionarie agenti sul piano mondiale.

Non è neppure un problema di disciplina che non garantisce nulla in quanto può essere comunque infranta e che, al più, potrebbe consistere nel porre ai militanti di base un sistema di limiti che sia l'intelligente riflesso dei limiti posti all'azione dei capi, che, almeno, non avrebbero più la facoltà, nelle occasioni più importanti della congiuntura politica, di scoprire, inventare nuove formule, nuove norme per l'azione politica, evitando, così, i colpi a sorpresa di cui è ricca la storia dei tradimenti dell'opportunismo.

Altre interpretazioni

Le speranze che il Socialismo potesse avverarsi in Russia sono da lungo tempo spente; ma ciò che avvenne negli anni 20 lasciava pensare che fosse il germe di un futuro socialismo e non quello che si è poi rivelato come una colossale mistificazione che nulla ha a che fare con l'ideologia socialista.

La classe operaia rovesciò i rapporti di produzione capitalistici; ma l'involuzione, nella quale risorgevano le forme privatistiche dell'economia, che, una dopo l'altra rioccupavano i campi già conquistati dell'economia proletaria, inducono a valutare questo gigantesco movimento storico anche da un'altra prospettiva: che esso potrebbe essere un momento nel processo della rivoluzione borghese stessa, che pur presentandosi come l'interruzione e il ribaltamento del corso evolutivo del capitalismo russo, servirebbe a favorire un ulteriore sviluppo mercantile della struttura economica della Russia. Fino a che il movimento della storia, cioè la maturazione della crisi generale, che metterà in ginocchio il sistema capitalista, non avrà elaborato i fattori materiali che creeranno le condizioni per mettere definitivamente termine alle forme capitalistiche di produzione e, quindi, al dominio politico di quei gruppi dominanti che, pur negandole, in effetti le perpetuano e le sviluppano.

Marx ammetteva la possibilità di una vittoria politica del proletariato sulla borghesia in un momento storico in cui le condizioni favorevoli per una rivoluzione socialista non fossero ancora mature. Ma una tale vittoria sarebbe stata prematura e passeggera e sarebbe stata solo un momento nel processo della rivoluzione borghese stessa e avrebbe servito la causa di quella e favorito il suo ulteriore sviluppo. Il proletariato potrà riportare la vittoria sulla borghesia, e non per la borghesia, solamente quando la marcia della storia avrà creato la necessità e sussisteranno le possibilità oggettive di superare il modo borghese di produzione.

Non diversamente da come l'azione violenta e sanguinosa delle masse popolari francesi servirono a spianare la strada alla borghesia, demolendo con i suoi colpi di mazza quella feudalità che la circospetta e timorosa borghesia francese non avrebbe potuto e avuto il coraggio di attaccare con la decisione necessaria per spezzarne la resistenza.

Nel corso del suo sviluppo planetario, al capitalismo può sfuggire temporaneamente il potere, passando nelle mani delle masse rivoluzionarie; ma questo fenomeno può essere anche soltanto un momento della stessa rivoluzione borghese e dell'ulteriore vittoriosa espansione mondiale del sistema produttivo mercantile e capitalistico, per il quale, paradossalmente, costituisce un fattore che assicura ancora meglio la soppressione completa e radicale degli ostacoli che ancora si presentano sul suo cammino.

Le rivoluzioni popolari cinesi, vietnamita ed altri minori sembrano proprio dimostrare questo assunto.

La storia delle sconfitte proletarie ed, in particolare, il fallimento della rivoluzione russa hanno esasperato, da un lato, il fatalismo, che impregna le epoche di reazione (o di preteso sviluppo pacifico dell'umanità), e che ha finito col bandire dal campo delle previsioni le crisi rivoluzionarie che sconvolgono

la società di classe, dall'altro, il fondo volontaristico o democratico libertario delle correnti ideologiche ruotanti nell'ambito marxista, che hanno fornito numerose ma non troppo valide interpretazioni, alla pari dell'insufficienza dei rimedi proposti. Ma la critica marxista al sistema nato dalla degenerazione della rivoluzione d'ottobre non può nascere che da un'analisi della struttura interna del regime di produzione, dei rapporti di forza tra le classi che in esso si sono stabiliti; non da postulazioni di ordine generale e permanente, rivendicante la libertà, la democrazia, ecc. contro i regimi accentratori ed autoritari.

Alla concezione materialistica del socialismo non si può sostituire quella idealistica del controllo democratico dei fattori produttivi da parte della classe operaia. Ed all'interpretazione marxista della parabola degenerativa della rivoluzione russa, come prodotto storico della dinamica dei rapporti di forza tra le classi, in un determinato periodo dello sviluppo internazionale della lotta tra proletariato e borghesia, non si può sostituire l'interpretazione idealistica di una sua derivazione casuale o causale della legge eterna che il potere significa dominazione, privilegio, formazione di nuove classi sfruttatrici; e che il Partito, come vertice politico della classe operaia, va condannato, perché tendente alla degenerazione autoritaria, mentre da questa ne sarebbero esenti le masse. Ma le masse stesse, per il solo fatto di subire lo sfruttamento economico della borghesia, ne riflettono anche l'ideologia; e come non riescono ad emanciparsi sul terreno della dipendenza economica così non si possono emancipare sul piano della coscienza, fino a che non siano capovolte le basi del regime di produzione.

Va considerata come liquidazionista anche l'ideologia che concepisce il problema del Socialismo non più come forma di lotta, ma di illuminazione; non più di milizia operante, ma quasi di evangelizzazione: una specie di ritorno del gradualismo, della conquista delle Coscienze. Non meno del parlamentarismo democratico, negato dal Socialismo come strumento di riforma della società borghese, che rimane l'arena di lotta per la trasformazione del capitalismo in socialismo, quando la maggioranza dei lavoratori sarà schierata con coloro che avversano il capitalismo; e dal partito di classe che viene spacciato e al suo posto preso da un'organizzazione tipo università popolare.

Esistono garanzie?

Ma se gli uomini falliscono chi avrebbe dovuto guidare la rivoluzione; chi avrebbe dovuto imprimere il corso all'azione degli avvenimenti; dove si sarebbero dovute cercare le garanzie per la corretta applicazione dei principi e la difesa contro le degenerazioni?

Per la dialettica deterministica, questo problema contiene implicitamente la sua risoluzione. E' il corpo collettivo degli operai di ogni paese, che conducono direttamente la lotta, sul piano internazionale e mondiale, la massima autorità, di fatto, in tutte le questioni; il corpo collettivo, sempre più dilatatosi nel *tempo* e nello *spazio*, fino alla massima estensione, con le sue tradizioni storiche di lotta, di programma invariante e di progettazione futura per le lotte a venire. Un corpo di dottrina fatto da morti, da vivi e da coloro che

verranno; e le decisioni prese in base ad esso saranno buone perché saranno conglobate in questa ampia e mondiale visione, che può essere colta da un milione di occhi, come potrebbe esserlo anche da quelli di uno solo.

Perciò tutti i processi di rivoluzione di classe sono sempre autoritari e in essi l'individuo sparisce con le sue velleità autonomistiche, diventa un elemento secondario, ma, nello stesso momento, non si subordina mai ad un capo, ad una gerarchia, a morte formule statutarie o a passate istituzioni.

Per il determinismo, giova ribadirlo, la Coscienza e la Volontà individuali contano niente. Le azioni degli uomini sono determinate dai loro bisogni e dai loro interessi; e non ha importanza se l'individuo possa credere di essere stato spinto all'azione, a cose avvenute e di cui si accorge in ritardo, da decisioni dettate unicamente dalla sua volontà. Il determinismo non accorda credito alle persone e meno che mai alle 'personalità', mere marionette della storia, che più sono note, più sembrano importanti e da più fili sono manovrate. Come al gioco degli scacchi, la persona non è né un pezzo, né una pedina. Ma vi è il Re! Certo, ma la sua funzione è quella di essere sempre fregato.

Tutti i corpi, istituti, partiti, la storia insegna che sono destinati a degenerare. Come ci si può garantire da questo pauroso fenomeno? In realtà, non esistono garanzie. Non un uomo, che è mortale e vulnerabile, né un collegio di uomini. Né si può contare o sperare nei criteri idealistici di democrazia pura, delle organizzazioni formate da soli lavoratori, quali i sindacati operai o i consigli. Ma i sindacati, oggi preda dello Stato, sono strumenti dell'imperialismo ed i consigli non hanno fatto fine migliore.

Certamente, i Consigli, organizzazioni tipiche della lotta rivoluzionaria, esprimono una democrazia incontaminata e diretta, offrono maggiori garanzie perché sono eletti dai soli lavoratori, i loro rappresentanti sono revocabili, comprendono tutti i lavoratori senza distinzioni di categorie, estendono i loro scopi ben oltre quelli delle organizzazioni sindacali e non spezzettano, come quelle, gli operai in un gran numero di categorie professionali ma li uniscono in una più vasta organizzazione di massa, non ammettono una burocrazia privilegiata economicamente e politicamente. L'essenza stessa della loro natura dovrebbe premunirli dal diventare preda dell'opportunismo, della degenerazione, del funzionarismo. Ma l'esperienza dei Consigli russi ha brutalmente disilluso chi in essi riponeva fiducia e ha insegnato che è pura chimera affidarsi all'infallibile voce della 'coscienza di classe' ed alla purezza di organismi, immuni, per definizione e omogeneità di costituzione, dalle malattie infettive dell'ambiente capitalistico, in cui sono costretti a vivere ed operare. Sono forme di 'concretismo' e di utopia e, in ogni caso, forme di liquidazione dell'ideologia socialista.

Le garanzie vanno piuttosto cercate:

- in una *teoria*, nata ad un certo momento storico, non per l'avvento di un grande uomo, senza che ad alcuno debba specificamente attribuirsi la paternità, ma per evoluzione dei fatti sociali; difesa nella sua ossatura e struttura formante un sistema completo di leggi che interpreta la storia e il suo corso passato e futuro, senza permesso di essere riveduto, 'arricchito' e che ha questa sola alternativa: realizzarsi o sparire;

- in un' *organizzazione*, fedele alla teoria e alla continuità delle esperienze di lotta, lungo tutto il suo cammino storico, per lunghi corsi e in campo mondiale, diffidando e respingendo prontamente le 'situazioni particolari', fissando concomitanze di spazio-tempo in campi estesi a gran numero di Nazioni e per archi di tempo comprendenti più generazioni;
- in una *strategia*, che prevede piani di operazioni noti, con limiti precisi in campo storico e territoriale; senza alcun sistema rigido che potrebbe farla apparire troppo statica e inflessibile, quasi fosse un dogma; con gli obbiettivi dichiarati di raggiungere la dittatura di classe, senza condizionarla a controlli maggioritari, ma alla prova della forza nemica; rigettando ogni posizione sentimentale o decorativa.

Ma possono bastare queste misure cautelative per scongiurare i tentativi di revisione e di sconvolgimento della dottrina? Per nulla! E' come chiudersi in una cabina stagna su una nave in procinto di affondare. Allo schema tracciato: 1) nascita dell'ideologia; 2) accorgimenti protettivi per conservarne l'integrità; 3) traduzione di essa nel fatto, si oppone l'altro schema che lo demolisce: 1) stravolgimento dei fatti (o delle parole); 2) attacco indiretto mediante l'alterazione dei significati; 3) nullificazione delle norme che avrebbero dovuto garantire la giusta applicazione dei princìpi.

Cioè: sotto la pressione di forze extrapersonali, gruppi di uomini professanti o che credono di professare la medesima dottrina, cominciano a differenziarsi dai correligionari e a modificare gli originari contenuti della comune ideologia. La contrapposizione, agli inizi, è contenuta e mantenuta su un certo livello di correttezza e di onestà; poi, man mano che le forze procedenti in senso contrario, accrescano la spinta in una certa direzione, la lotta si fa più aspra, la fazione potenzialmente vincitrice accentua la sua opera di demolizione degli avversari, sempre meno numerosi e con minore autorità morale e materiale, ricorrendo a mezzi sempre più sleali: agli attacchi personali, falsificazione smaccata dei fatti; fino agli auto da fé (destino comune a tutti gli eretici e che tali sono sempre i soccombenti). Ed, infine, giungono le confessioni di colpevolezza estorte con la violenza, le condanne a morte. Quelli che restano, i vincitori, sono i veri difensori dell'ortodossia e della fede.

Così è avvenuto per gli zelatori dell'utopia cristiana, così come per quelli dell'utopia socialista; sono restati i roghi per gli uni, i plotoni d'esecuzione per gli altri.

E' vero che una parte del mondo, quella militante nello schieramento opposto sarebbe stata in condizione di accertare facilmente la verità dei fatti e divulgarla, ma ad essa non sarebbe stato di alcuna utilità riconoscere e distribuire torti e ragioni, perché traeva solo profitto da un fenomeno di cannibalismo che favoriva i suoi interessi e le procurava piacere e giovamento; come per i musulmani gli scismi tra i cristiani e le stragi degli eretici, così per i capitalisti gli scismi nel comunismo russo e mondiale. Solo «a posteriori» la verità potrà essere riconosciuta, quando essa sarà ormai sterile di conseguenze e non importerà, praticamente, più a nessuno.

CAPITOLO VI

EVOLUZIONE TOTALITARIA DEL CAPITALISMO

*Per i tuoi peccati,
mangerai il frutto delle tue viscere.*

(Sacra Scrittura -Deuteronomio)

*Per la vostra follia,
divorerete la carne
dei vostri figli.*

(Sacra Scrittura - Levitico)

Fascismo

Il Fascismo non è un fenomeno patologico, un'escrescenza sorta dal regime borghese, estranea ad esso, un ritorno alla barbarie. Esso è un'alternativa di governo, un metodo nuovo e più efficiente, non privo di una sua suggestiva originalità, di cui la borghesia si servirà ogni volta che il metodo democratico non riesca allo scopo di assicurare il dominio di classe, nonostante le sue ingannevoli blandizie, le promesse egualitarie, le seduzioni liberaleggianti, l'opera di corruzione sugli strati superiori dei lavoratori. Può chiamarsi 'Fascismo' in 'Italia', 'Nazismo' in Germania, assumere l'aspetto provinciale del 'Falangismo' in Spagna, del paternalismo 'Salazariano' in Portogallo o quello ancora più rozzo del Militarismo sudamericano, sfumarsi nel 'Peronismo' o nel 'Nasserismo' o nel 'Baathismo' medio orientale; avvicinandosi con progressiva gradualità alle forme socialiste, tanto che, ad un certo punto, alcuni tipi di esso non si sa più come classificarli se nel gruppo fascista o socialista. Ma la loro sostanza non cambia.

Si può passare, per tappe successive, dal nazional-socialismo, di marca hitleriana, al nazional-comunismo, di marca staliniana, dal fascismo al social-fascismo; il primo facendo proprie tutte le suggestioni del riformismo, della terminologia di un socialismo, raccattato un po' dovunque dal fondatore Mussolini, messe al servizio, di un'organizzazione generale e centralizzata della classe dominante. La filiazione legittima del Fascismo dalla borghesia è riconoscibile - nonostante l'impegno profuso dai tanti gruppi politici, che ne hanno raccolto l'eredità, e da certe classi sociali per intorbidare le acque al fine di impedire il riconoscimento della sua spuria paternità - risalendo alla sorgente da cui esso scaturì: le cittadelle finanziarie, le forze repressive dello Stato, la stampa assoldata, la magistratura, il Parlamento stesso e i vuoti tromboni che in esso tuonavano. L'adozione del metodo fascista, alternato con quello democratico, si integra con questo, giovandosi delle esperienze precedenti: in una convergenza di impiego di tutti i mezzi per la difesa di classe della

borghesia; distinguendosi solo per un diverso dosaggio della violenza in rapporto alla dinamica della lotta di classe.

La borghesia può usare indifferentemente l'arsenale repressivo del Fascismo ed il secolare inganno del governo rappresentativo della libertà dei cittadini; può dirigere con interventi diretti l'economia o intervenire con strumenti disciplinatori statali. Quando non bastano i partiti costituzionali borghesi - per sé stessi già bene attrezzati perché dalle lotte elettorali e dalle consultazioni popolari esca la risposta, anticipatamente scontata, della sopravvivenza del regime capitalista - occorre un movimento conservatore e controrivoluzionario che assuma una funzione e crei un'organizzazione fiancheggiatrice a carattere militare, in previsione dell'inasprimento della lotta di classe.

Lo Stato appoggia, in forma aperta o larvata, la costituzione di tale movimento tra le masse dei cittadini, ma senza intervenire direttamente, per mantenere l'illusione, poco curandosi di riuscirvi o no, dell'imparzialità dello Stato e lasciando la funzione repressiva alle formazioni irregolari. Il sorgere di un partito che, a parole, si dichiara contro lo Stato, non deve indurre nell'errore che esso voglia impadronirsene per dargli forme pre-liberali; al contrario, esso sorge proprio con l'appoggio e la protezione dello Stato e perché è il più adatto a prendere l'offensiva contro le posizioni della classe lavoratrice, che il regime borghese liberale aveva tollerata. Il Fascismo, quindi, integra non demolisce il liberalismo borghese; è l'altro aspetto della doppia funzione difensiva che conduce la borghesia. Sul momento, latitante la pressione rivoluzionaria della classe lavoratrice, la borghesia non ha necessità di sguinzagliare le bande dell'organizzazione militare per seminare il terrore, ma è pronta a servirsene in caso di bisogno. I due metodi difensivi non sono incompatibili, ma paralleli. Non c'è antitesi tra democrazia e fascismo. Il Fascismo appare quando la libertà non serve più alla borghesia, che può gettar via questo mezzo ormai inutile; che si modernizza e procede nella storia, stringendo in maglie sempre più strette gli individui, le aziende, le iniziative in ogni angolo della terra.

Il Fascismo è il risultato di uno sdoppiamento del programma e della coscienza di una classe, è l'uscita apparente dai quadri del liberalismo tradizionale - proprio quando sembrava impossibile che la borghesia potesse rimettere in discussione quelle conquiste che avevano costituito la parte più positiva del suo bilancio storico - in nome di una dottrina, ad uso esterno, che finge di violarne i principi che poi seguita regolarmente a predicare.

Il Fascismo dichiara di esser tutta organizzazione, niente ideologia; come, con esatta corrispondenza dialettica, il Liberalismo dichiara di essere tutta ideologia e niente organizzazione.

Lo stato borghese ha la sua forza, non tanto nel Parlamento, quanto nella burocrazia, nella polizia, nella magistratura; e non è affatto mortificato dall'essere scavalcato dall'azione delle bande fasciste, le quali trovano proprio in queste istituzioni il loro sostegno ed i loro alleati, che spesso li proteggevano a visiera alzata, in barba ai pagliacci che litigavano nell'aula parlamentare.

Il Fascismo, *storicamente*, è una scorciatoia autoritaria per recuperare il tempo perduto nell'industrializzazione dei vari paesi e lo sviluppo del Capitalismo.

Politicamente, rappresenta lo stadio nel quale la classe dominante denuncia come inutili tutti gli schemi di tolleranza liberale, proclama il metodo del governo di un solo partito, liquida contemporaneamente le vecchie gerarchie dei servitori del capitale, troppo logori ed incancreniti dall'uso dell'inganno democratico ed ormai da gettare nella pattumiera della Storia.

Economicamente, è il tentativo di autocontrollo, autolimitazione ed autodisciplina centralizzata per frenare le punte più pericolose dei fenomeni economici che tendono a sfuggire al controllo ed a rendere insanabili le contraddizioni del sistema.

Socialmente, la borghesia, abbandonato l'autonomismo e l'individualismo, cerca di darsi una coscienza di classe per contrapporsi più validamente, con propri schieramenti politici e militari, alle minacce della classe operaia.

Intellettualmente, è costituito da tutta una flora batterica, propria della cultura borghese in fermentazione putrida, datasi, in questa epoca di suprema crisi di tutti i valori tradizionali, a morbide esercitazioni sugli scampoli ideologici rubacchiati al Socialismo, al Sindacalismo, all'Anarchismo individualista, ad una metafisica spiritualista; con la sola esclusione del marxismo bolscevico.

Ideologicamente non rinuncia a sbandierare la mitologia dei valori universali. Al posto della Libertà, Uguaglianza, ecc., vengono sacralizzate la Nazione, la Patria, la Razza. Parla di Nazione che assorbe le classi, di Stato che riposa sull'intera collettività sociale. Sciorina tutto il ricettario dei valori dello Spirito contro il gretto materialismo. Crea una mistica buffonesca e multicolore di Missioni Supreme, di Alti Destini. Pone in rapporto lo Stato e la sua funzione con una nuova categoria, ricca di un assolutismo non meno dogmatico di tutti gli altri: la Nazione, che è l'espressione equivalente a quella borghese e democratica della Sovranità Popolare. Il solito ricorso all'imperativo categorico nazionale che dovrebbe celare l'inganno della coincidenza tra lo Stato e la classe capitalistica dominante.

Il Fascismo non consiste in un inasprimento dei metodi politici e di polizia, dopo il quale si possa ritornare alle forme di antica tolleranza liberale. Confondere il fascismo dei vari Hitler, Mussolini, riformatore del regime capitalistico nel senso più moderno, come un ritorno verso forme reazionarie o feudali o delle specie pretoriane di tirannidi autocratiche e preborghesi fu il grande errore di valutazione e segnò l'abbandono totale, mediante questa falsa motivazione, del metodo rivoluzionario. Il Fascismo è il raggiungimento, per diversa via storica, dello stesso tipo di organizzazione sociale progredita che presenta il capitalismo di stato nei paesi totalitari, in cui le grandi pianificazioni spianano la via ad imponenti sviluppi produttivi e creano un elevato potenziale imperialistico.

Tramontato il liberalismo tradizionale, sempre meno consono ai tempi, l'economia capitalistica tende ad una forma di autodisciplina: livellando

l'estorsione di plusvalore intorno ad una media che riduca la punta massima di sfruttamento, adottando provvedimenti già propugnati dai socialisti riformisti, tacitando i bisogni più impellenti delle masse e, contemporaneamente, operando massicce repressioni contro le avanguardie rivoluzionarie.

Il Fascismo e tutte le forme socio-politiche che ad esso, pur non dichiarandolo, si richiamano, consiste nell'integrare il riformismo sociale con l'aperta difesa armata del potere. L'esempio più perfetto fu, non il buffonesco fascismo italiano, ma il nazional-socialismo che offrì al popolo tedesco un tenore di vita medio accettabile, un'amministrazione tecnicamente perfetta, assoggettando, inoltre, le stesse classi abbienti ad una disciplina non meno rigida di quella gravante sul resto della popolazione.

Non occorre precisare che la forma dei vari fascismi e totalitarismi non deriva dal carisma dei Capi, più o meno burattineschi: Hitler come Stalin, HiroHito come Mussolini, feticci da adorare o da odiare, che il potente inquadramento di forze di classe o di casta rende per sé stesso del tutto superflui.

Il Fascismo trovò terreno fertile, prima che in ogni altro paese, in Italia, sia per speciali caratteristiche di sviluppo del capitalismo locale, un capitalismo arretrato rispetto agli altri e che si trovò la strada sbarrata per uno sviluppo estensivo ed intensivo del campo dello sfruttamento e perciò bisognoso di bruciare le tappe e riguadagnare il terreno perduto; sia per un complesso di condizioni internazionali che influirono sulle vicende italiane: una guerra vinta ma con conseguenze non dissimili da quella perduta dalla Germania; alta densità della popolazione e mancanza di mercati di sbocco delle merci e della sua forza di lavoro; instabilità storica del suo apparato statale; forte e combattivo partito di classe; crisi economica generalizzata, frustrazioni delle classi piccolo borghesi.

Il ruolo della piccola borghesia fu importante come forza di rottura delle organizzazioni operaie. Impotente davanti al grande capitale, sperò di riacquistare nuova dignità sociale, schiacciando la classe operaia, coloro che stavano al di sotto di essa. Come i nobili squattrinati trovavano consolazione nella nobiltà del sangue, la piccola borghesia si inebriava delle frottole patriottiche e razziali, dei rituali, della sua ascensione ad elemento d'ordine, nerbo della nazione, della sua indipendenza politica e culturale. Mentre era soltanto al servizio del Capitale che nutriva per essa niente altro che disprezzo e che si tenne distante dal partito fascista fino a che non ne scoprì il ruolo e i vantaggi della sua azione antiproletaria ed antisocialista.

Il Fascismo è la fase finale del Capitalismo che, sorto rivoluzionario tra le fiamme della rivoluzione antif feudale, divenne tollerante e liberale nella fase relativamente più pacifica del suo sviluppo, si rivelò spietato e feroce nella battaglia finale per la difesa delle istituzioni del privilegio e dello sfruttamento sociale.

La borghesia, col Fascismo, cerca di adattare il suo storico individualismo ad una coscienza ed un'organizzazione di classe, rubando al suo antagonista, il proletariato, il suo segreto storico, e non per niente i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file socialiste, impegnando sé stessa e

i suoi giovani personalmente nella lotta per la salvezza dei suoi privilegi di sfruttamento.

Il Fascismo si rise dei suoi avversari, quando i riformisti, invece di reagire all'illegalismo fascista con la violenza rivoluzionaria, e al terrore antioperaio col terrore antiborghese, praticarono il più vile disfattismo, inscenando un'imbelle campagna di vittimismo pecorile, predicando la legalità contro la violenza, il disarmo contro il terrore, chiedendo l'intervento dello Stato che avrebbe dovuto difendere le sacre istituzioni democratiche, in ossequio alle varie Carte, Statuti, garanzie, rispetto della persona umana, ecc. ecc.

Il Fascismo non è da considerarsi in modo diverso da tutti gli altri processi sociali; non è una malattia, una regressione, una parentesi ormai chiusa della storia; né rappresenta, come pensarono alcuni, l'ala retrograda della borghesia, perché esso comparve per la prima volta nell'Italia meridionale: esso apparve, giustamente, là dove il movimento proletario era più sviluppato e la lotta di classe più accesa, come in Puglia.

Il movimento fascista ebbe radici profonde in tutti gli avvenimenti che lo precedettero ed influenzerà tutti gli eventi successivi di questa fase storica. Tra l'altro, avrebbe demolito le conquiste del Risorgimento ed il compito dei partiti antifascisti sarebbe di ripercorrere la stessa via risorgimentale, facendo tacere ogni contrasto economico ed ogni conflitto politico tra le classi.

La situazione temporaneamente succeduta al suo crollo, nonostante l'abuso smodato della retorica parolai - continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano, da parte del variopinto schieramento dei partiti del post-fascismo, e il loro rifiuto a contribuire all'individuazione esatta dei processi attraverso i quali il fascismo si affermò, e potrebbe ancora farlo, nella società borghese - è di una tale miseria politica e non contiene neppure uno di quegli elementi retorici che rispondano alla banale riesumazione di una pretesa nuova rivoluzione liberale e risorgimentale in edizione aggiornata.

Nel dopoguerra, dalla storiografia accademica il fenomeno fascista è stato studiato seguendo i più diversi metodi di indagine, propri della psicologia, della sociologia, persino della psicanalisi; metodi che potevano essere anche sussidiari alla ricerca storica, ma che si guardavano bene dal penetrare tra le radici sociali del fenomeno. L'analisi non è stata mai portata fuori dalle considerazioni metafisiche e metapolitiche, dalle astrazioni psicologiche, dalla patologia umana o dalla follia individuale, con inutile spreco di tonnellate di carta stampata.

Nessuno dei partiti cosiddetti di sinistra ha osato rifiutare la corresponsabilità alla colossale manovra intesa ad avvalorare l'inganno ed avente quale scopo la salvezza della classe borghese. Essi si sono prestati senza condizioni alla restaurazione della sua dominazione economica e politica. E sia quelli di destra che di sinistra sono divenuti totalmente vassalli di uno o l'altro dei raggruppamenti statali, vincitori nell'ultima guerra mediante l'offerta delle vite, degli sforzi e delle rinunce della classe lavoratrice.

Il Fascismo è stato liquidato dal capitalismo con estrema facilità; e solo una potenza e una struttura organizzativa imponenti potevano permettersi la totale riconversione delle posizioni borghesi, da sostenitrici a nemiche del fascismo, e la manipolazione ideologica delle masse, le quali si allinearono perfettamente alla credenza illusoria di perseguire i propri fini combattendo per il regime democratico. La borghesia ha operato il cambiamento di scena con una freschezza e una disinvoltura, mai messe in pericolo dall'eventualità che le masse si accorgessero che i regimi fascisti abbattuti erano sorti proprio come estremo rimedio alla crisi sociale di alcuni capitalismi nazionali in cui questa era più acuta.

Capitalismo di stato

Per comprendere le espressioni: Capitalismo di Stato e Stato capitalista, Statizzazione, Nazionalizzazione, Socializzazione, bisogna far riferimento alle funzioni essenziali che distinguono l'economia capitalistica e quali di esse vengono assunte dagli organi dello Stato.

I fattori fondamentali dell'economia mercantile, è stato già detto sono: la proprietà (beni immobili), la finanza (capitale liquido d'esercizio), l'impresa (organizzazione della produzione).

La proprietà può diventare statale senza che ciò esca dai confini della società capitalista. I proprietari di immobili potrebbero sparire e gli indennizzi che riceverebbero dalle espropriazioni potrebbero essere investiti come capitale finanziario. Pertanto, le nazionalizzazioni delle aree urbane, delle aziende, della terra non hanno carattere anticapitalistico.

Oltre la proprietà immobiliare, lo Stato può assumere anche il controllo del capitale finanziario, assorbendo le banche private o riservando, in un primo momento, la stampa della moneta cartacea ad una sola banca, che impone alle altre una disciplina centralizzata. In questo caso, lo Stato rappresenta, in un'azienda, la proprietà e il capitale.

In una terza forma, lo Stato può espropriare, mediante indennizzo, l'industriale privato o acquistare le azioni di una società, diventando anche titolare dell'impresa. L'azienda si trasforma in azienda di stato, in cui tutte le operazioni di acquisto, elaborazione delle materie prime, pagamento dei salari, vendite e ricavi sono eseguite dallo Stato stesso.

Si tratta, dunque, di quattro forme successive. Prima: proprietà privata, finanza privata, impresa privata. Seconda: *proprietà di stato*, finanza privata, impresa privata. Terza: *proprietà e finanza di stato*, impresa privata. Quarta: *proprietà, finanza e impresa di stato*. Senza che in nessuna di essa vi sia contenuto socialista. Anche nel quarto caso non si avrebbe che un capitalismo di stato che è una forma storica del capitalismo, proiettato verso il futuro.

Ancora più equivoca è la dizione Socialismo di Stato, perché lo Stato non rappresenta la generalità sociale, ma la classe capitalistica; e se esso dovesse, domani, rappresentare il proletariato, non appena l'organizzazione produttiva sarà divenuta socialista, non vi sarebbe più né proletariato, né stato.

Il Capitalismo di Stato non è l'aspetto più recente del mondo borghese, ma è antichissimo e sorge contemporaneamente all'apparire del tipo capitalistico di produzione, servendo da fattore primo dell'accumulazione iniziale; ed ha di molto preceduto la fittizia e convenzionale impresa privata, la libera iniziativa, ecc.

Si potrebbe affermare che lo stato capitalista è la prima forma economica da cui è partito il capitalismo moderno. Furono prima i Comuni e poi le Monarchie ad organizzare le prime concentrazioni di mezzi economici, di forza lavoro, di attrezzature in masse notevoli; tali da consentire l'allestimento di flotte mercantili, l'espansione dei mercati, le grandi scoperte geografiche. E non è escluso che, nella forma finale, il Capitalismo riassumerà l'antico aspetto, restituendo allo Stato l'iniziativa economica, riunendo in una sola centrale statale, e in masse ben più imponenti, proprietà, finanza e dominio del mercato.

Lo Stato è sempre intervenuto nella vita economica, in maggiore o minore misura, in ogni epoca e sotto qualsiasi regime: schiavista, feudale, borghese. Per quello che riguarda quest'ultima forma sociale, la specie di intervento può variare a seconda delle necessità e delle differenti situazioni. Lo Stato è presente e decide la politica, ad es. coloniale, della borghesia nazionale; per conto di questa tende all'egemonia dei mercati; attua il protezionismo o favorisce il libero scambio; e con una serie di altri interventi protegge gli interessi della classe dominante. Una maggiore accentuazione degli interventi statali nell'economia non significa un cambiamento della politica dello Stato o una sua intrusione in un campo che non gli è proprio.

Qualunque tipo di società ha avuto a suo modo un'economia nazionalizzata, da quella schiavistica a quella attuale. Nell'economia borghese, lo Stato, che è il rappresentante ufficiale della società capitalistica, tende, naturalmente, ad assumere la direzione della produzione; e lo ha già fatto nel passato per alcuni grandi organismi quali: poste, ferrovie, ecc. La statizzazione diventa quasi inevitabile quando i mezzi di produzione e l'allargamento oltre misura dell'attività economica richiedono un elemento di coordinazione superiore agli interessi delle singole società e gruppi economici privati.

Ogni regime borghese, nella fase di massima espansione dei contrasti esterni ed interni, cerca il risanamento del proprio sistema economico sociale con misure di interventismo, di dirigismo e gestione statale, convergenti su un piano internazionale di conservazione capitalistica. In nome dei propri interessi, la borghesia è costretta, in misura sempre crescente ma con sequenze alternative, ad introdurre meccanismi di controllo centralizzato nell'industria, nel commercio, nel sistema bancario; mentre la proprietà privata, ancorché con andamento oscillante, tenderà ad assumere carattere pubblico.

L'intervento dello Stato non è l'assoggettamento del Capitale ad un preteso ente collettivo che rappresenta gli interessi generali del 'popolo' o della 'nazione', ma è l'impiego diretto dei pubblici poteri in difesa del Capitale.

Il Capitalismo di Stato non significa sottomissione del Capitale allo Stato, ma ulteriore assoggettamento dello Stato al Capitale. Non si tratta di subordinazione, seppure parziale, del capitale ad un centro di organizzazione statale, ma di un'ulteriore subordinazione dello stato al regime capitalistico. Ed

in quanto si attua una subordinazione del singolo capitalista all'insieme della classe, ne segue una maggiore potenza del ceto dominante e una maggiore soggezione del piccolo al grande privilegio. Se il capitalismo di stato impone date limitazioni, se tenta di frenare entro certi limiti l'impulso di ogni singolo capitalista ed ogni singola azienda verso il suo isolato vantaggio, il fine è sempre il rafforzamento del sistema.

Lo Stato, in certi casi, assume la gestione delle aziende industriali; e se l'assume per tutte, avrà accentrato la gestione delle aziende ma non dell'economia. Il dirigismo economico dello Stato non è che la massima garanzia della 'libera iniziativa' privata capitalistica.

La direzione economica dello Stato risponde più o meno efficientemente, in vari tempi e luoghi, con interventi brevi o lunghi, leggeri o massicci, alle esigenze di classe della borghesia: superare crisi produttive, prevenire disordini o agitazioni delle classi sfruttate, fronteggiare gli effetti delle guerre di espansione e gli sconvolgimenti da queste derivanti.

L'interventismo statale non è assolutamente un'anticipazione di Socialismo, per cui dovrebbero essere appoggiati i riformisti borghesi e rinunciare alla lotta di classe o almeno rallentarla. Lo Stato borghese politico ed anche economico è un nemico più sviluppato, agguerrito e feroce dello Stato in astratto, puramente giuridico; e ad esso non si possono opporre rivendicazioni liberistiche, perché antistoriche e reazionarie.

Lo Stato, nato e vissuto come sbirro politico della classe dominante, ne diventa sempre più il contabile, il cassiere, l'assicuratore, non solo contro i rischi politici ma anche contro quelli economici, e si sviluppa in tutte le sue multiformi funzioni di servo del capitale. Esso, sotto forma di porre freni e condizionamenti all'impresa borghese, ne esalta la corsa al profitto, garantendolo dai rischi e dalle passività. Il suo intervento si risolve nel far pagare alle masse l'assicurazione perché tutte le imprese siano remunerative, accollandosi le eventualità passive anche di quelle improduttive, sgangherate o meramente speculative, alle quali, in tempi di libera concorrenza, veniva sbarrata la strada e non vi era scampo per chi difettava di competenza tecnica e abilità affaristica.

La borghesia dei nostri tempi non è più quella manifatturiera della prima rivoluzione industriale, né quella allevata sotto l'ala protezionistica dei regimi totalitari, ma è contemporaneamente l'una e l'altra; comunque sempre assistita dallo Stato. Verso il quale essa recita la commedia dell'interesse nazionale, dell'esigenza sociale, della difesa occupazionale, della salvaguardia dei principi democratici per ottenere il suo intervento finanziario, a spese dell'erario, necessario all'attività produttiva di aziende che non di rado sono antieconomiche e parassitarie.

Lo statalismo è il capitalismo nella fase ultima della sua evoluzione, allorché non è possibile risolvere le antitesi del regime borghese di produzione, sul piano delle crisi cicliche e fuori di un'economia permanente di guerra e di periodica distruzione dei fattori produttivi. I nuovi elementi di capitalismo statale rimangono integrati nel sistema di rapporti di dominazione e

sfruttamento capitalistico, un sistema proiettato verso la guerra e la distruzione, che potrebbe anche essere totale.

Col dilatarsi della funzione dello Stato cresce l'importanza del personale dirigente con particolare competenza tecnica, il che ha fatto supporre potesse diventare questa categoria quasi una nuova classe, sganciata dal contesto sociale e su di esso dominante, effettivamente padrona dello Stato. Ma la grande importanza assunta dai tecnici nel capitalismo decadente non cambia i termini fondamentali della società e del metodo di appropriazione del plusvalore. Al capitalismo della libera concorrenza e dell'iniziativa individuale, subentrando la concentrazione economica e il capitalismo di stato, si irrobustisce il personale tecnico altamente qualificato, ma esso non potrà mai assumere caratteristica di classe, sarà privo di qualsiasi reale autonomia, restando rigidamente inquadrato nel sistema e da esso strettamente dipendente.

Il capitalismo, più è recente, più si rinnova, ma più diventa parassitario, più alimenta bande di succhioni e intrallazzatori; e meno possibilità gli restano per migliorarsi, meno speranza ha di non dovere, presto o tardi, di qualche morte perire.

Con la fusione del capitalismo monopolistico e del potere dello Stato si va formando il capitalismo monopolistico di stato che si avvale delle forze dell'uno e dell'altro per accelerare la concentrazione del capitale, intensificare lo sfruttamento dei lavoratori, assorbire piccole e medie imprese non competitive, introdurre misure protezionistiche, coordinare l'azione dei vari gruppi monopolistici, favorire la concorrenza e l'espansione della produzione nazionale sul piano mondiale.

Più dettagliatamente, il capitalismo monopolistico di Stato:

- garantisce i profitti dei gruppi monopolistici, li protegge contro i rischi di esercizio, paga gli interessi delle obbligazioni, fa fronte alle eventuali perdite con il danaro pubblico, i fondi del Tesoro e le tasse estorte al popolo;
- usa i mezzi legislativi per ridistribuire attraverso i bilanci statali una parte considerevole del reddito nazionale a favore delle organizzazioni monopolistiche; acquista imprese che sono in perdita o rivende quelle che sono state risanate e ridiventate redditizie ai gruppi privati;
- intensifica la concentrazione e l'accumulazione del capitale, accelera l'assorbimento delle piccole e medie aziende, controlla i settori chiave dell'economia, nei quali spadroneggiano i maggiori gruppi monopolistici, che dilatano i loro poteri ed invadono a raggiera settori limitrofi;
- sfrutta la forza e il prestigio del potere statale, della sua diplomazia e di ogni altro mezzo persuasivo o impositivo per conquistare nuove aree di mercato; penetra nei paesi di nuova indipendenza; favorisce le spinte del neocolonialismo.

Bisogna essere in piena malafede per poter sostenere che il capitalismo monopolistico, di Stato o meno, possa essere limitato o spezzato o utilizzato per promuovere una vasta programmazione, la piena occupazione, lo stato di benessere sociale; quando esso si rivela una forma di appropriazione più

efficiente di plusvalore ed esprime nella maniera più evidente la sua funzione regolatrice, esercitata esclusivamente nell'interesse della borghesia monopolistica. E solo perché qualche volta è costretto nell'interesse generale a sacrificarne qualcuno particolare, il revisionista si ritiene autorizzato a pensare che esso possa essere condizionato o obbligato a fare concessioni e accettare programmi che un tempo erano considerati prerogative del Socialismo, come le pianificazioni e le programmazioni economiche. Non solo, ma che, realizzando le pianificazioni, si possano risolvere questioni riguardanti l'emancipazione della classe lavoratrice, includendo questa, quasi di straforo, nel contesto delle riforme di struttura previste dal nuovo assetto statale del monopolio capitalistico.

Davanti al pericolo di una rottura grave dell'equilibrio economico che comportano la disoccupazione, la chiusura delle fabbriche, l'insolvibilità dei debitori, il congelamento dei crediti, la distruzione sistematica delle merci che non trovano collocazione, il capitalismo privato abdica e richiede l'intervento dello Stato per rimettere a galla l'economia a spese dei contribuenti ed utilizzare il danaro pubblico per sovvenzionare le industrie pericolanti.

Soprattutto durante i periodi di crisi bellica e dell'economia di guerra, lo Stato stende i suoi tentacoli su importanti branche dell'economia; stabilizza il suo monopolio sui più importanti settori produttivi, e principalmente su quello militare, in qualità di unico produttore e cliente dell'industria di distruzione, per conto suo o anche di stati stranieri committenti; ricopre un ruolo indispensabile sul mercato del lavoro, per assicurare un'occupazione all'esercito dei disoccupati; diventa arbitro del destino dei cittadini senza lavoro, sfornando e sorvegliando le grandi iniziative connesse alle esigenze di difesa e offesa bellica.

Non c'è da illudersi che l'ampliamento dell'intervento diretto dello Stato nella vita economica, con la nazionalizzazione anche di interi settori produttivi, implichi un cambiamento o sopprima la natura capitalistica della struttura economica. Non esistono nel regime attuale né possono crearsi rapporti di produzione che possono essere utilizzati collettivisticamente nella società prima dell'accesso al potere politico del proletariato, né una nuova forma di proprietà può nascere sulla base della vecchia proprietà privata. La proprietà socialista dei mezzi di produzione non può nascere mai spontaneamente sulla base della proprietà privata, o statale che sia, capitalistica.

Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina capitalistica: è lo Stato dei capitalisti, il prototipo del collettivismo capitalistico. I lavoratori restano dei salariati e il rapporto capitalistico non è soppresso ma portato al suo vertice di sfruttamento. Il Capitalismo è passato dalla libera concorrenza al monopolio, da questo alle nazionalizzazioni e al monopolio di stato, che cominciarono ad assumere proporzioni sempre più vaste a partire dalla grande crisi del 1929, e furono usati in misura massiccia dalla borghesia durante la seconda guerra mondiale e, dopo di questa, sono diventati la forza dominante nella vita economica di alcuni paesi imperialisti.

Nei paesi a grande industrializzazione ma più deboli rispetto agli altri, il capitalismo tende a mettersi sotto l'ala protettrice dello Stato al fine di

concentrare meglio le sue forze per trarne il massimo profitto, concorrere col capitale monopolistico internazionale alla spartizione dei mercati mondiali.

Un tempo lo Stato mostrava di astenersi dall'assumere funzioni economiche ed attuare interventi nella produzione e circolazione dei beni. Ma era il periodo in cui il Capitalismo doveva farsi strada come forza rivoluzionaria, rompendo la cerchia di ostacoli sociali e giuridici che gli impedivano di esplicare la sua potenzialità produttiva. In effetti, era la garanzia per l'appropriazione dei beni e dei prodotti da parte di chi disponeva di danaro accumulato, codificando il diritto di proprietà e la sua tutela. Esercitava, quindi, anche un'aperta funzione economica e non si limitava ad assistere, indifferente, ad una pretesa spontaneità dei fenomeni dell'economia privata.

Man mano che il tipo di organizzazione capitalistica invadeva il tessuto sociale dei territori mondiali, uno dopo l'altro, la borghesia stringeva i legami di classe tra i suoi elementi, verso un sempre maggior controllo dello svolgimento dei rapporti sociali. Ogni misura economica dello Stato, anche quando impone in modo effettivo livelli salariali, prezzi delle merci, oneri al datore di lavoro, provvidenze sociali, risponde ad un'esigenza di conservazione di classe in cui il Capitale fa da motore e lo Stato da operatore.

Il dirigismo statale è considerato genericamente 'progressista'. Allora dovrebbe essere tale anche la gestione statale dell'economia in regime fascista, storicamente progenitore della codificazione organizzata e della pianificazione. Di progressivo, invece, c'era solo il rafforzamento della dominazione di classe, un'intensificazione dello sfruttamento della forza di lavoro salariata e un miglioramento delle armi di difesa del Capitalismo.

Ai fini del superamento delle sue crisi, il Capitalismo può applicare la sua terapia economica con interventi di tipo fascista, o comunque totalitari, insieme al mantenimento delle forme democratiche e l'esistenza di organismi sindacali degli operai. Ciò permette manovre di conservazione più elastiche e ramificate, che sventano possibili contraccolpi sociali, usando metodi di corruzione piuttosto che di repressione. Lo Stato interviene col doppio fine di operare una stabilizzazione economica e sociale: provvede al salvataggio delle industrie pericolanti, al loro miglioramento funzionale, alla difesa e al potenziamento del mercato, al mantenimento dei prezzi; forza quelle industrie ad un controllo più severo ed ad una disciplina più rigida. Diventa esso stesso imprenditore e gestore delle industrie, prende iniziative economiche, crea nuove possibilità di lavoro, bonifica aree depresse. Nel campo sociale non elimina la disoccupazione, ma la ridistribuisce, non aumenta i salari ma assicura un minimo di salario all'armata di riserva dei disoccupati; riconosce i sindacati e la loro funzione per legarli maggiormente alla politica generale della classe sfruttatrice.

La nazionalizzazione della proprietà privata e la sua trasformazione in proprietà statale sembra, sul piano giuridico e politico, un ritorno all'antico regime della monarchia assoluta, quando tutto apparteneva al Re, simbolo dello Stato. Sul piano strettamente economico, il Capitalismo di stato assolve il ruolo non del padrone individuale ma della società anonima. Così come nei conflitti sociali le masse dei salariati non si oppongono mai direttamente agli azionisti e agli obbligazionisti delle imprese, ma si trovano di fronte alle direzioni

aziendali, incaricate di difendere interessi assai spesso anonimi, per le imprese nazionalizzate e statali avviene la stessa cosa. Sia per queste che per quelle private, il profitto è lo scopo unico della produzione.

In certi casi sembra che il profitto debba cedere il passo davanti a finalità sociali, come ad es. per i servizi pubblici. Qualche autore socialista è restato impressionato da certe forme di progresso sociale che sembravano sconvolgere i principi utilitaristici del mondo borghese e condurre ad un miglioramento progressivo nelle condizioni delle classi lavoratrici, mediante la fornitura di servizi quasi o del tutto gratuiti. Ed adducevano esempi in gran numero: il ponte pubblico che sostituiva quello con diritto di pedaggio; le strade con libera circolazione che sostituivano quelle a pagamento; il libero accesso ai musei e alle biblioteche; il diritto di ogni cittadino all'istruzione; l'illuminazione stradale; la fornitura d'acqua alle abitazioni; l'uso dei mezzi pubblici e delle ferrovie a costi irrisori per i soli lavoratori, ecc. Ma queste branche economiche, gratuite o quasi, ed in parte nazionalizzate, formano un settore limitato del capitalismo e, soprattutto, rendono un servizio alla conservazione del capitalismo stesso, perché i trasporti, l'energia elettrica e tutto il resto sono degli elementi vitali della produzione e del profitto privato capitalistico, che, in definitiva, si trova favorito dallo sgravio di un genere di spesa scaricata sulla collettività nazionale. Bisogna anche sottolineare che le statizzazioni di alcuni servizi sociali sono effettuate con espropriazioni di privati, ma con lautissimi riscatti, cioè in cambio di capitali versati agli espropriati a loro volta frutto dell'estorsione di plusvalore, e che vengono reinvestiti in attività più redditizie per gli stessi capitalisti.

Il capitalismo di Stato rispecchia bene il concetto che il capitalismo è un monopolio di classe e tutto il capitale si accumula come dotazione di una classe dominante, meglio se nelle mani dello Stato, e non come quella di tante singole persone e ditte. Apparentemente, lo Stato si propone il solo scopo di disciplinare le attività economiche: produzione, scambio e consumo; e, quando occorre, intervenire nell'interesse della collettività. E questo sembra contenere o ridurre i caratteri capitalistici della società moderna.

Oggi, lo Stato lo si trova dovunque: nei tradizionali monopoli, nelle ferrovie, nella siderurgia, nelle industrie meccaniche, chimiche, elettriche, petrolifere; nell'aviazione commerciale, nell'agricoltura, nei telefoni, nelle banche; negli spettacoli televisivi, nei giornali; in campi diversissimi in apparenza del tutto estranei ai compiti che direttamente lo riguardano. E il dilatarsi dei suoi interventi in settori che non gli sono congeniali, è facile immaginare a quali e quanti fenomeni di parassitismo dà origine.

Lo Stato moderno non ha quasi mai un'attività economica diretta, che assai spesso è delegata attraverso appalti e concessioni a gruppi capitalistici o a Enti Autonomi.

Nel regime capitalistico di stato compare un nuovo tipo di imprenditore borghese, privo di proprietà immobiliare e mobiliare e persino privo di danaro, oltre che privo di scrupoli. Egli non investe e non rischia nulla di suo nei casi in cui, come nel settore dei lavori pubblici, lo Stato affida opere anche imponenti ad appaltatori, i quali possono realizzare grossi lavori senza fabbriche e officine, installando cantieri provvisori, magari a spese del committente; senza

macchine, che possono noleggiare; senza capitali, che si possono far prestare dalle banche, provando l'aggiudicazione dei lavori e dando in garanzia i mandati di pagamento, ovvero facendosi erogare anticipazioni dallo Stato medesimo. Il tutto, insieme ad accorgimenti contabili ed altre diavolerie, fornisce a questa nuova figura di speculatore tassi di remunerazione altissimi. In questa forma, escogitata dall'inesauribile inventiva borghese, sussistono: l'impresa, il plusvalore, il profitto senza che vi sia né proprietà immobiliare, né attrezzi, né capitale.

Allo stesso modo altre opere possono essere commissionate dallo Stato a commissionari che ricevono impianti, stabili, ecc., che vengono da essi gestiti assicurandone l'utilizzazione produttiva; con l'obbligo di fare ulteriori opere o introdurre perfezionamenti, corrispondere un canone in danaro e restituendo dopo un certo numero di anni all'Ente concedente la proprietà e le nuove opere in essa realizzate, ma ormai invecchiate e sfruttate.

La riproduzione dei sopraprofiti ingigantisce man mano che si estende il Capitalismo di stato e ci si allontana dal capitalismo, fatto di capitani di industria che per competenza tecnica arrecavano innovazioni socialmente utili. Il Capitalismo diviene sempre più parassitario e speculatore; invece di guadagnare ed accumulare poco, producendo molto e facendo consumare molto, guadagna ed accumula enormemente producendo poco, relativamente alle sue grosse possibilità, e soddisfacendo male il consumo sociale.

I germi dello statalismo capitalista sono ormai diffusi nel corpo della società odierna e al momento opportuno ed in qualsiasi punto della terra potranno riacquistare la loro virulenza. L'esempio dello Stato capitalista e totalitario ha fatto solida presa e non mancherà di influenzare lo sviluppo futuro del capitalismo in generale; i suoi insegnamenti non saranno dimenticati o andranno perduti e gli stessi suoi avversari, in caso di necessità, non si rifiuteranno di ricorrervi ancora. La borghesia ricorrerà alla forma capitalistica di stato, diventerà autoritaria in economia e in politica e correrà a mettersi al riparo sotto la dittatura militare o fascista. ultimo baluardo contro la minaccia proletaria, ogni volta che sarà necessario, pronta a rinunciare alle sue libertà pur di salvare i suoi interessi e conservare i suoi privilegi di classe.

Lo Stato dirigista si presenterà progressista e democratico nelle forme politiche e come fascista nella politica economica; o, viceversa, liberale nella politica economica e fascista nelle forme politiche.

Nonostante la diversità di forma politica, il regime capitalista reagisce alle proprie crisi interne in maniera unitaria, con metodi di politica economica che accomunano la democrazia e il fascismo.

In Italia, la fusione tra alcuni organi di stato e le organizzazioni del capitale monopolistico era già avvenuta durante il regime fascista. Il processo progredì e si sviluppò ulteriormente nel dopoguerra e lo Stato, che era servito di base al regime fascista, ha fatto da supporto al capitale monopolistico del regime democratico. A tutt'oggi le imprese a capitale misto monopolistico-statale raggiungono quasi il terzo dell'insieme dell'economia.

Il regime nazional-socialista tedesco è stato fortemente influenzato dall'esperienza russa. Il capitalismo di stato russo è stata l'incarnazione più

precoce e più conseguente del capitalismo di stato. Sia quello tedesco che quello russo hanno introdotto nuove e più moderne forme di sfruttamento: il lavoro forzato o obbligatorio, che dir si voglia; i campi di concentramento, versione più aggiornata del sistema schiavistico; trasferimenti e deportazioni di intere popolazioni; opere pubbliche ciclopiche.

Nazionalizzazioni, gestione operaia, nazionalsocialismo, nazional-comunismo, socialismo in un solo paese sono formule politiche che agguagliano i lavoratori ad ideologie intese al raggiungimento di obbiettivi borghesi ed imperialistici.

Anche in regime socialista la statizzazione delle aziende non è la socializzazione dell'economia e non coincidono, non solo in tempo di potere borghese, ma anche dopo il passaggio del potere al proletariato. Per avanzare verso la società socialista, occorre che la soppressione della proprietà privata delle aziende deve essere accompagnata a quella del meccanismo privato e mercantile di organizzazione della produzione e della distribuzione. Lo Stato proletario non è la base della futura economia: esso è necessario solo come forza politica. E' la guardia armata per debellare i nemici di classe e i tentativi di rivincita dei perdenti, che, tuttavia, conservano ancora una parte della loro influenza che si erano assicurata sulle classi oppresse, con i mille istituti, dalla scuola alla stampa, alla televisione, alle organizzazioni della gioventù. Ma la sua funzione deve essere transitoria e passeggera e tendere al limite dello svuotamento totale, e non del suo potenziamento, man mano che si attenueranno, fino alla cessazione, le resistenze del vecchio regime e delle sopravvivenze dell'economia di mercato.

Le forme di Capitalismo di Stato o Stato Capitalista si equivalgono tutte. Non si tratta di scegliere tra le diverse specie con cui viene identificato questo o quell'altro regime, ma tra Capitalismo e la Distruzione; perché il capitalismo, qualunque forma assuma, non potrà vivere senza le distruzioni e le guerre.

Moneta - Stato falsario

Il peso dell'intervento dello Stato come supremo organo di amministrazione, direzione e, perfino, di gestione dello sfruttamento di classe e come forza operante in modo egemonico nell'economia, si manifesta anche e specialmente nel settore monetario, nel quale, negli ultimi tempi storici, sono avvenute trasformazioni tecniche ed economiche assai considerevoli.

L'abbandono della moneta aurea, sostituita dalla moneta fiduciaria e cartacea, in tutti i paesi del mondo, è la manifestazione più vistosa. L'adozione della carta stampata, quale moneta di scambio, si presta ad abusi di portata illimitata, che, nell'epoca moderna possono portare fino all'annullamento totale del suo valore a tutto beneficio dello Stato che, in tal modo, si rende responsabile di una vera e propria truffa ai danni dei cittadini e delle masse lavoratrici. Ladrocinio ben più radicale di quello perpetrato dai signori di un tempo, i quali alteravano il valore della moneta aurea, abusando del diritto di conio o rubacchiando sul peso del metallo.

Con l'avvento della moneta cartacea, di cui non si poteva più esigere il cambio in oro, fu tolto ogni valore intrinseco alla moneta, rendendo lo Stato

arbitro di provocare, col poderoso strumento della manovra monetaria, profonde trasformazioni nella vita sociale; di intervenire in qualsiasi settore dell'economia; influire in maniera determinante nelle relazioni commerciali con l'estero, sulle forme di scambio; privilegiare o punire questa o quella categoria di cittadini.

Lo Stato, con i suoi interventi di dispotismo economico, diviene artefice di pirateria legalizzata quando pone in circolazione segni monetari eccedenti rispetto ai beni disponibili, provocando il ben noto fenomeno dell'inflazione. Il potere statale, nell'epoca dell'Imperialismo, con le sue crisi, guerre e sconvolgimenti sociali, si serve largamente dell'inflazione, per le esigenze della sua politica sociale ed internazionale e come strumento prediletto per risolvere le sue strettezze finanziarie ed annullare i suoi debiti.

Quando il governo ha esaurito le sue fonti di entrata: le imposte, allorché le masse non possono sopportare un ulteriore inasprimento di esse; l'emissione di prestiti, quando vi ha già fatto ricorso oltre certi limiti - per ragioni di opportunità politica ed economica - esso è costretto a ricorrere alle anticipazioni della Zecca di Stato; il che avviene naturalmente e senza alcun controllo da parte degli organismi democratici e parlamentari che dovrebbero tutelare gli interessi del popolo.

Lo Stato, con i suoi investimenti, interventi nella cosa pubblica, sovvenzioni, rilevazioni di aziende, ecc., orienta il flusso degli investimenti, anche privati, verso quei settori che sono preferiti dallo Stato stesso e garantiscono utili maggiori e più sicuri, provocando il graduale spostamento della produzione, soprattutto in periodi di guerra, calda o fredda che sia, dai beni di consumo a quelli di carattere militare o industriali, ma di gestione governativa, e, contemporaneamente, la distorsione della domanda, non accompagnata da un'eguale variazione dei salari distribuiti, nello spostamento del tipo di produzione.

La rarefazione dei generi di prima necessità genera una loro maggiore richiesta, con aumento dei prezzi e parallelo aumento della disponibilità cartacea, che, riversandosi sul mercato, stimola la produzione con la prospettiva di futuri profitti, non certo sotto forma di segni monetari, che gli industriali considerano per quelli che sono, precari o di nessun valore e di cui si sbarazzano immediatamente con nuovi investimenti, fedeli alla massima di guadagnare un sacco di danaro, badando bene a non possedere mai danaro.

Ma la massa dei segni monetari in possesso dei possibili acquirenti non cresce con la stessa velocità dell'offerta dei prodotti da parte dei capitalisti, i quali dal canto loro scambiano direttamente i beni e che sono in grado di rivalutarli ad ogni transazione; mentre lo Stato, per quanto lo riguarda, può aumentare a piacimento le sue disponibilità.

Le classi diseredate sono poste in balia dei possessori di beni e di merci e da questi ricattate; mentre il lavoro dell'operaio viene pagato con maggior numero di segni monetari, subito assorbiti dal capitalista, che è il solo distributore delle cose che abbiano valore reale. Alla massa proletaria è impedita anche la più modesta tesaurizzazione di valori, che era ancora possibile quando era in vigore il regime aureo.

L'atto di acquisto con moneta cartacea non è la permuta di due valori, perché mentre il bene è fisicamente determinato, il segno monetario vale solo per la sua prospettiva di realizzo immediato o futuro. In questa differenza sta gran parte del processo di accentramento e di espropriazione operato dai ceti capitalisti che, in situazione di fluidità monetaria, approfittano del vantaggio che deriva loro dal possedere beni, rispetto a coloro che possiedono solo redditi fissi, risparmio svalutato, titoli e accumulo di carta stampata.

La prerogativa dello Stato di emettere carta stampata, moneta cartacea ha fatto perdere al capitale finanziario una parte della sua importanza sociale e permette alle autorità di governo di intervenire ovunque si renda necessario, 'nell'interesse dei risparmiatori'. Vengono saldati tra loro gli interessi dello Stato con quelli delle banche e in tutti i paesi capitalisti la vita economica e sociale è amministrata dal capitale finanziario rappresentato dallo Stato e dal capitale industriale, posseduto dagli imprenditori.

* * *

L'inflazione se è un balsamo e un toccasana per lo Stato, è, al tempo stesso, anche temuto, sia perché può provocare dissesti economici e sociali assai gravi, sia perché può innestare agitazioni tali da sconvolgere l'intero sistema politico borghese.

Ma vi sono altre ragioni più importanti e meno apparenti per cui si cerca, finché è possibile, di controllarla. Una, è che l'inflazione può prendere la mano in maniera inarrestabile, superare il ritmo regolato per la stampa della moneta e lo Stato può finire in bancarotta, perché non può far fronte alle sue stesse spese di amministrazione; l'altra, più importante, è che, sotto la spinta della liquidità monetaria, i capitalisti vanno tanto oltre con i loro investimenti da non potersi attendere più un profitto proporzionato alla massa dei capitali impiegati. Il capitalista, cioè, dopo aver taglieggiato il proletariato ed espropriato vasti strati di ceto medio e piccolo borghese, deve trovare una qualche destinazione all'accumulo monetario dei profitti per evitare che i guadagni realizzati svaniscano con l'inflazione. Si sviluppa la corsa agli investimenti ed all'intensificazione dell'attività produttiva, ma se questa non trova sbocchi per l'eccedenza di merci e per la ridotta capacità di acquisto delle classi impoverite, i suoi impianti ed investimenti di capitali rischiano di tradursi in pesanti passivi e gigantesche recessioni.

Perciò, quando il moto inflazionistico diventa troppo minaccioso, occorre rallentare l'incremento della produttività, nello stesso interesse del capitalismo, controllando che l'inflazione non superi 'il livello di guardia', oltre il quale possono sorgere minacce alla pace sociale. E l'inflazione, più o meno pilotata, anche se comporta qualche rischio di dosaggio, resta una grande conquista tecnica dello Stato capitalista; che deve guardarsi, però, anche dall'altro pericolo di non impoverire eccessivamente la nazione, perché fa aumentare i prezzi delle importazioni e riduce quelli delle esportazioni. Essa, comunque, favorisce le classi ricche ai danni delle categorie non abbienti.

Non meno pregiudizievole per gli interessi dei lavoratori è il fenomeno opposto della deflazione che genera marasma economico, recessione, disoccupazione. La relativa stabilità dei prezzi (non di tutti, perché alcuni continuano a lievitare per l'aumento dei costi di produzione causati dal correlativo aumento dei tassi bancari e del costo del danaro anticipato alle imprese) sembrerebbe favorire le classi inferiori, ma la riduzione del volume dei salari e il peggioramento dell'occupazione bilanciano negativamente l'apparente miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

L'inflazione è sempre attiva e presente nella società attuale, ma, a seconda delle circostanze e per certi settori, la politica monetaria può essere indirizzata anche verso il processo deflattivo. Entrambe le contrapposte tendenze si traducono nell'accollare al proletariato gli svantaggi di ognuno dei due fenomeni.

Lo Stato, con l'esercizio della manovra monetaria, determina a sua discrezione le fluttuazioni ed il costo del danaro, dissolvendo le residue illusioni dell'autonomia imprenditoriale. Gli interessi delle aziende si intrecciano con quelli dello Stato e l'attività produttiva è condizionata al beneplacito del governo, al quale competono le decisioni fondamentali nei settori più importanti dell'attività economica.

Blocchi contrapposti

Al termine della seconda guerra mondiale, l'obiettivo di controllare tutta l'umanità da parte di un gruppo ristretto di potenze statali sembrava raggiunto e assicurata la gestione del mondo senza bisogno di ulteriori scontri bellici tra gli stati vincitori e industrialmente prevalenti. Gli stati minori e le nazioni arretrate sarebbero dovute sottostare alla loro influenza con la formula del pieno consenso e, sotto la paterna tutela, essere pilotati nella direzione voluta.

Lo stesso tentativo organizzativo ed ideologico, illusorio da un lato e ingannatore dall'altro, fu fatto anche dopo la prima guerra mondiale e fu ugualmente ritenuto come idilliaca sistemazione del mondo dai creduloni a tutti i livelli: dal presidente Wilson, finito poi in una casa di salute, 'termine puritano per dire manicomio', al piccolo filisteo. In quella circostanza fu creata la famigerata Società delle Nazioni, mentre dopo l'ultima guerra, immemori della precedente esperienza, fu messa su l'organizzazione analoga delle Nazioni Unite.

Ambedue si sono dimostrate strutture posticce, nelle quali dominavano le grandi potenze che aspiravano alla supremazia del mondo, mal mascherando lo sfruttamento ed il predominio esercitato dai paesi egemoni su quelli arretrati e dimostrando quanto fosse fallace una sistemazione tendente a perpetuare il dominio delle super potenze senza contrasti tra loro. E ciascuna di esse ó con l'apporto, anche se discontinuo, di alleati costituiti dalle classi privilegiate delle nazioni aggiate e con un proletariato metropolitano che di questo sfruttamento raccoglie le briciole, ad esso partecipa e se ne accontenta, ed ha trovato conveniente migliorare le sue condizioni economiche a spese dei popoli sottosviluppati ó sfrutta e mantiene sotto la schiavitù economica, e senza dover provvedere a spese di amministrazione e gestione come nell'epoca coloniale,

oltre i due terzi dell'umanità, come risulta dal quadro preso a guida e presentato all'O.N.U. da apposita Commissione.

Dalla relazione emerge la condizione di fame e di miseria in cui versa la maggior parte dell'umanità ad opera dei benefattori delle grandi potenze, che proclamano a gran voce di voler promuovere il miglioramento delle condizioni economiche, politiche e sociali dei popoli bisognosi di assistenza:

- oltre la metà del genere umano, il 56 %, soffre in permanenza la fame ed appartiene a paesi in cui prevale un'economia di semplice sussistenza, cioè l'economia agricola;
- circa il 15 % vive in paesi poco industrializzati con un'economia prevalentemente agraria;
- un altro 15 % vive in paesi ad economia mista, industriale ed agricola;
- il rimanente possiede un apparato produttivo assai evoluto e fortemente industrializzato.

Se nel 1864 mezza umanità soffriva la fame, dopo un secolo di portentoso sviluppo della tecnica produttiva e di estensione del sistema capitalistico, sono ben due terzi gli uomini che possono godere i vantaggi della civiltà e morire di inedia.

Tutti i paesi del 1^o, 2^o e 3^o gruppo, comprese le aree del sottosviluppo esistenti nel quarto, sono oggetto di sfruttamento più o meno intenso da parte del capitalismo, a cui difficilmente sfugge il controllo su di essi, anche se, qua e là, potenti spinte nazionalistiche e momenti di disattenzione dei grandi centri statali egemonici, in permanente zuffa tra loro, permettono a qualche Nazione, cosiddetta emergente, di sottrarsi parzialmente dalla dipendenza di uno dei colossi che dettano leggi nel mondo; magari, per ricadere sotto altra forma nella dipendenza dall'altro.

I due sistemi, che sembrano l'uno contro l'altro armato, in realtà non sono diversi tra loro e si identificano in un elemento essenziale: essere produttori di merci; e nella loro struttura economica, che è mercantile, aziendale, monetaria. Essi sono simili, quantunque rivali. Il capitalismo di stato russo, deforme fratellastro dell'altro, segue le stesse leggi e le stesse norme di quello liberistico ed insieme camminano sulla stessa pista che ha per traguardo la guerra, e forse una parziale apocalisse mondiale, quando il capestro della sovrapproduzione minaccerà di strozzarli entrambi.

Oggi, possono coesistere e convivere, il blocco occidentale e quello orientale, perché sono la stessa cosa. Tra lo stato dei capitalisti americani e il capitalismo di stato russo non c'è differenza apprezzabile. In Russia l'assenza di ogni elemento di economia socialista è sempre più palese, ed un giorno verrà apertamente riconosciuto, ed il tipo di società che in essa si è evoluta è una torbida miscela di burocrati, politici, lavoratori senza diritti o quasi, agricoltori, piccoli borghesi; ed in cui il socialismo è una carcassa vuota, ridotta ad uno strumento dello Stato. La forza sociale più compatta è la gran massa dei colcosiani, organizzati in forme che esaltano l'egoismo personale, microdomestico, microaziendale; senza spingersi oltre la limitatezza individuale che vive nel culto ingenuo quanto sciagurato della zolla di terra, del

piccolo risparmio, dell'animale domestico e delle quattro mura che separano gli uni dagli altri.

In Russia, il concetto di Statizzazione è sinonimo di Socialismo; e la confusione è tale che si fa passare per socialismo un capitalismo di stato, che è totalmente avulso dalla direzione della classe lavoratrice ed è conservatore più di quello 'privato'.

Nell'altro campo, lo Stato non è meno invadente e si incammina verso un controllo sempre più largo nella sfera produttiva. Negli U.S.A., in cui l'indice dello statalismo era, nel 1916, dell'1,7 %, si è proceduto, con varie oscillazioni, ma costante progressione, ad allargare l'area degli interventi statali fino a raggiungere nel 1943, anno di guerra, il 55 % e a stabilizzarsi, nel dopoguerra, intorno al 20 %. Esso è seguito a ruota dagli Stati europei, macchinoni di sbafo e di saccheggio, l'ideale per gli 'operatori economici', i trafficanti, i borghesi, i quali possono succhiare i loro profitti molto meglio e più sicuramente che dai meandri della legislazione statale, anche se questa è fatta appunto per una società di ladri e di lestofanti.

In definitiva, sia gli uni che gli altri parlano la stessa lingua, il capitalismo di popolo dell'America ed il comunismo del popolo della Russia; ed emanano entrambi lo stesso fetore.

Perciò essi possono coesistere in pace, ma non per sempre, in un'emulazione competitiva. Possono fare affari d'oro, dividendosi il mondo e sfruttandolo, o sfruttandosi a vicenda, su scala gigantesca. La coesistenza pacifica dei due regimi, solo apparentemente avversi, prova che il sedicente socialismo non è più il nemico accanito del mondo capitalista, ma, al più, di esso un molesto ma tollerabile concorrente. Il socialismo, nella sua caricatura moscovita, non è più un articolo di esportazione; al contrario, è il mercato russo a diventare luogo di importazione. La propaganda capitalista è, tutto sommato, solidale con la politica dello stato russo con il silenzio sul suo regime, elevandosi a paladina di giustizia solo quando la concorrenza lede i suoi interessi. Ma la pace non sarà eterna. I due blocchi di potenze contrapposte in schieramenti mondiali, quali possono essere in futuro le esatte formazioni e dislocazioni di Stati, un giorno si scontreranno in un duello mortale.

Il capitalismo è sempre guerra tra gli stati, quando la crisi lo spingerà a distruggere il lavoro morto, la ricchezza, il lavoro vivo, le stesse vite umane. Diamo tempo alla storia e vedremo i due blocchi, da differenti, divenire sempre più somiglianti e la coesistenza tra stati capitalisti, imperialisti, militaristi sfocerà nella guerra.

Anche gli stati minori dell'occidente e dell'oriente, che sono nelle loro mani come docile plastilina modellabile della carta terrestre in rilievo, e che vengono dai grossi stati imperialisti affettati come vogliono, sia attraverso la guerra che la coesistenza pacifica, verranno coinvolti e non sfuggiranno all'olocausto nucleare.

E non saranno le diversità dei sistemi economici, politici, ideologici, che sono solo nelle apparenze, a far scontrare i due blocchi. Si sa che non sono i diversi sistemi sociali che fanno schierare il mondo in guerra, ma gli interessi e le forze. Nella prima guerra mondiale, stati democratici (Francia ed Inghilterra)

furono alleati con l'autocratica Russia contro stati democratici (Germania), alleata con stati dispotici (Turchia). Nella seconda, troviamo quali alleati uno stato a presunta dittatura del proletariato con stati capitalistici, suoi mortali nemici. E questo conferma ancora la loro fondamentale identità. Nessuna forma socialista ebbe il tempo di comparire in Russia, se non in abbozzo; e fu come un ponte aereo lanciato attraverso l'onda, che poi si ritrasse, della rivoluzione anche all'Ovest, che si aspettava ed in cui si sperava, ma che si allontanò per sempre^(*).

L'eliminazione della minaccia del proletariato ha determinato un orientamento della struttura internazionale della società capitalistica per cui le particolarità economiche dei due settori, orientale ed occidentale, hanno sviluppato due forme politiche fondamentali: 'democrazia parlamentare' e 'democrazia popolare'. Esse sono scaturite dalla solidarietà degli organismi statali russi ed alleati, in merito all'organizzazione politica e sociale, e dalla fiducia, completa ed incondizionata, dei borghesi anglo americani nell'innocuità rivoluzionaria del regime russo. E le difficoltà che sembrano continuamente sorgere tra i due gruppi sono dovute unicamente alla rivalità nella spartizione imperialistica del mondo. L'Internazionale rivoluzionaria che faceva capo a Mosca, progressivamente snaturata, è stata ingloriosamente e per autoscioglimento liquidata ed i suoi relitti posti al servizio della politica borghese.

Non avendo più il regime russo carattere politico proletario, l'immensa forza espressa dalle sue armate nell'ultima guerra non è storicamente applicata nella direzione degli interessi proletari, ma collabora, senza contrasti di natura classista, con le forze militari dei grandi stati capitalisti, su un piano mondiale di finalità conservatrici.

* * *

Attualmente, il problema di chi assoggetterà il mondo è problema che riguarda le due più grandi potenze. Una generazione si è fatta massacrare per evitare di essere soggetta al terzetto degli stati fascisti, e quella che la segue si prostra, imbecille, davanti al duetto che domina la scena mondiale e alle pestifere ideologie del mondo cosiddetto libero, delle 'democrazie parlamentari' e delle 'democrazie popolari'. L'attenzione della moderna stupidità delle masse, coacervo di alcuni miliardi di creature beote che stanno a contemplare, è rivolta alle due punte delle piramidi che ai due angoli della terra sovrastano il formicaio umano, stratificato a tutti i livelli e gerarchie, offrendo ad esso la speranza, subito assimilata e passivamente accettata, che dai due mostri statali possa nascere la pace ed assicurare il futuro delle prossime generazioni. Ed in questo vi è la dimostrazione che la storia umana attraversa una fase escrementizia, sconosciuta fino ad ora, da cui non la salverà

(*) Scriveva profeticamente Marx nel 1882: se la rivoluzione russa sarà il segnale della rivoluzione operaia in occidente, in maniera che tutte e due si completino, un rivolgimento operaio in Russia potrà servire come punto di partenza per la rivoluzione comunista.

l'accoppiamento disgustoso dei due vertici, che avrebbero quale finalità di scongiurare quella guerra a cui lentamente ma inesorabilmente si preparano.

Le due bande, che oggi dominano sull'intero pianeta, hanno esaurito l'intera gamma di ipocrite giustificazioni per ogni intervento militare ed imperialista contro le piccole nazioni. Gli U.S.A., vestali della libertà^(*), intervengono, per ragioni di 'difesa' e protesta, contro le aggressioni locali della parte avversa che, a sua volta, dichiara che le misure adottate ai danni di questo o di quel paese sono dettate da analoghe ragioni di 'difesa'. L'una e l'altra proclamano offensive le armi altrui e difensive le proprie. Entrambe si erigono a campioni dell'indipendenza dei popoli; entrambe ne fanno commercio per i loro interessi di dominazione mondiale. Tutte e due si presentano come irriducibili nemiche, ma poi vanno d'amore e d'accordo quando sono in gioco affari ed interessi di comune vantaggio. Sempre senza abbandonare le altisonanti ideologie, buone soltanto per il gregge degli ingenui; ed ogni spirito critico è schiacciato dal rullo compressore di una propaganda assordante, più ancora che dal peso fisico di potenze statali economicamente e militarmente smisurate.

E' possibile fin da ora anticipare il futuro e stabilire una relazione tra i probabili spostamenti dei campi di potenza industriali e militari e gli schieramenti nella prossima guerra, ricavare una legge generale e fornire lumi e anticipare previsioni, per quanto azzardate possono essere, su quello che sarà il terzo scontro mondiale tra le grandi potenze che lottano per il dominio del mondo. Se la prima guerra imperialista costò cinque milioni di morti e 6 milioni di miliardi di lire, la seconda, a distanza di 25 anni, 50 milioni di morti e 60 milioni di miliardi di lire, la terza costerà 500 milioni di morti e 600 milioni di miliardi di lire e scoppierà probabilmente dopo cinquanta anni dal termine della seconda. Un crescendo aritmetico nel tempo, a cui corrisponderà un crescendo geometrico nel numero dei morti e di distruzione di ricchezza.

Essa si distinguerà per il rispetto dei metodi 'civili' che saranno adottati e che farà acquisire ai due belligeranti il diritto di bombardare, atomizzare intere popolazioni, invadere Nazioni, impiccare i soccombenti (come nella guerra testé terminata), proclamare a gran voce che non si è combattuto per difendere i propri interessi ma per restaurare gli offesi valori morali della civiltà e della libertà umana. A meno che una, del tutto improbabile, rivoluzione a carattere anticapitalistico non fermerà la corsa alla distruzione. Diversamente, avremo la guerra, devastazioni senza fine; poi il capitalismo riprenderà il fiato, provvederà all'opera immensa della ricostruzione e... il ciclo ricomincerà daccapo.

Per gli stati satelliti, venduti o vendibili in qualsiasi momento, si tratta di capire, di intuire a tempo debito da che parte sta il più forte, eventualmente cambiando posto nel conflitto tra i grandi stati. I paesi, in fase di imperialismo a scartamento ridotto, fanno i loro calcoli e cercano di non sbagliarsi: guai a schierarsi dalla parte opposta a quella a cui arriderà la vittoria.

^(*) Dal 1945 non c'è stato regime reazionario (sud e centro americano, coreano, indocinese), fascista (Grecia), feudale (stati arabi), che non sia stato difeso con ogni mezzo dalla Democrazia americana.

In attesa dello scontro decisivo, i 'due massimi sistemi', con i rispettivi blocchetti di alleati che intorno ad essi gravitano, comprendenti parecchi popoli con accessori, coesistono. La 'coesistenza pacifica' significa, più per i grandi meno per i piccoli, godere dei vantaggi che le potenze imperialistiche ricavano dallo sfruttamento dei paesi deboli o sottosviluppati, dal prelievo di una quota di profitto che il capitale realizza sul sudore dei popoli di colore e dal plusvalore spremuto alla classe lavoratrice mondiale. U.R.S.S. e U.S.A. fanno pesare il loro potere o rinunziano ad esso a seconda dei reciproci rapporti di forza e della maturità o meno dello scontro diretto, di cui gli episodi locali di guerra attiva sono, per ora, solo il lontano preludio.

La coesistenza esige che non vi siano interruzioni nei loro rapporti, ed il dialogo tra le due parti è continuo ed esteso, senza che si siano preventivamente fissate delle intese, per l'azione invisibile ma infrenabile delle sottostrutture sociali e degli interessi economici, pur tra apparenti contrasti politici alla superficie. Il compromesso tra le due massime potenze rivela il suo fondo sconosciuto: nelle sovrastrutture, nelle teorie nuove sfornate per la circostanza, nelle formule politiche continuamente aggiornate, che quanto più sono innovatrici, tanto più tradiscono la loro natura di infami patteggiamenti; ai quali non disdegna di partecipare nemmeno la suprema autorità della Chiesa Cattolica che, pur nella sostanziale conservazione e nel rispetto della sua millenaria dottrina, si dimostra ad essi consenziente ed esprime la sua adesione alla coesistenza di movimenti e forze politiche fondata su diverse ed opposte ideologie.

La chiesa cattolica è divenuta un docile strumento ideologico, agente di sostegno, di rifugio e di conservazione, e spesso anche di guida, della società capitalistica, giunta all'ultimo stadio di demenza, stillante sangue ed emanante miasmi pestilenziali di morte. La Chiesa ha tratto profitto dal ferreo e caparbio centralismo acquisito e mantenuto attraverso i secoli ed ha visto il Capitale, come un tempo l'Assolutismo monarchico, rivolgersi ad essa, unica centrale che possa vantare un potere mondiale di controllo, per cercare di dominare le contraddizioni del sistema capitalistico: la folle corsa alla produzione e al mercato, le spaventose guerre imperialistiche, il controllo su miliardi di uomini che mordono il freno e dei quali non si possono prevedere le reazioni.

Tutti battono la grancassa della pace, della democrazia, della libertà; e, tuttavia, mai in tempo di pace eserciti imperialisti hanno avuto tanti soldati in armi. L'U.S.A. ne ha intorno ai tre milioni, di cui quasi la metà all'estero, a presidiare le sue basi dislocate in tutto il mondo; mentre una catena di massacri, su scala più o meno locale, si svolge come un nastro continuo, dall'ultima fino alla prossima guerra mondiale.

Moti anticolonialisti

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale si sono sviluppati ampi movimenti indipendentisti in quei paesi ormai maturi per una presa di coscienza nazionale e per lo sviluppo di forze produttive che non potevano essere più soffocate ed inquadrare in un piano economico imperialista, a carattere tradizionalmente colonialista. Questi movimenti hanno coinvolto

grandi masse popolari ed hanno assunto aspetti assai differenziati, pur nella loro unicità di obiettivi: lo sganciamento dalla sudditanza politica, e possibilmente economica, dei vecchi paesi colonialisti e dell'America.

Tutte le insurrezioni nazionali hanno avuto sostanzialmente il carattere delle rivoluzioni borghesi, ma con accentuazioni diverse. Alcune di esse si configurano come democrazie popolari di estrazione socialista o comunista (Cina, Vietnam), altre di tipo reazionario e fascista (Indonesia), qualcuna militarista o di unione interclassista (Algeria).

La più importante per le conseguenze politiche ed anche militari, nonché socio-economiche, che non mancherà di produrre sul piano internazionale, è la rivoluzione cinese che si inserisce quale terzo... escluso (*tertium non datur*) tra i due blocchi contrapposti. Essa si definisce come continuazione della rivoluzione d'ottobre russa, ma il suo programma immediato, per esplicite dichiarazioni dei suoi capi carismatici, non è il Socialismo, per ora (e lo sarà ancora meno per il futuro). Le loro teorie si possono così sintetizzare:

Le rivoluzioni nelle colonie e semi colonie devono avere carattere popolare, nazionale, democratico (bene sarebbe aggiungere: e borghese). Bisogna, oggettivamente, sgombrare il terreno per un rapido sviluppo dell'industrializzazione e dell'economia (mercantile, naturalmente); ma mentre le rivoluzioni di vecchio tipo miravano ad erigere uno stato sotto la dittatura borghese, la nuova rivoluzione deve essere diretta dalla classe proletaria e dai contadini, postisi alla guida delle altre classi sociali, anche queste interessate alla lotta contro il colonialismo e l'imperialismo delle grandi potenze, e divenute alleate per il conseguimento di obiettivi comuni e l'instaurazione di una democrazia largamente popolare.

La prima tappa deve essere l'edificazione di una società di nuova democrazia; successivamente, sarà possibile avanzare verso forme progressiste più accentuate culminanti nella società socialista. La forza propulsiva e la direzione politica e militare della rivoluzione sono date non più dalla borghesia ma dal proletariato, dal quale essa è trascinata e col quale è alleata perché spinta dai suoi interessi economici a combattere l'imperialismo straniero. Il proletariato e le classi affini o alleate devono sfruttare le qualità rivoluzionarie della borghesia nazionale e formare un fronte unico patriottico, nel quale il ruolo di protagonista non può essere affidato che al proletariato stesso, per la debolezza economica e politica della borghesia, la sua scarsa energia, la sua tendenza al compromesso; che la pongono naturalmente a rimorchio delle più combattive classi degli operai e dei contadini, sulle cui spalle graverà tutto il peso della lotta di liberazione. La prospettiva politica è la dittatura delle diverse classi rivoluzionarie; l'attuazione del suffragio universale, 'veramente democratico', con cui possa realmente manifestarsi la volontà del popolo; l'instaurazione di un'economia anche capitalista, ma *'che non domini la vita del popolo'* e che non sarà proibita, ma incoraggiata a svilupparsi: *'le incentivazioni dell'economia privata non sono concessioni o capitolazioni ma espedienti tattici'*; la concessione della terra ai contadini, in virtù del principio: la terra a chi la lavora.

La società ad economia capitalista che sarà creata non sarà di tipo europeo o americano. La cultura sarà nazionale e democratica, antimperialista

e, sotto la direzione dell'ideologia socialista, integrata con le caratteristiche e le forme proprie del paese in cui la rivoluzione si compie.

Ecco, dunque, inventata un'ennesima variante del Socialismo: la repubblica di 'nuova democrazia'. Non esiste più, per questi strani marxisti, la dittatura borghese o proletaria; hanno tirato fuori un ibrido: la dittatura delle classi rivoluzionarie.

Resta, comunque, un fatto assai importante e, sotto certi aspetti, un fenomeno nuovo: in alcuni grandi paesi, soprattutto se vasti e popolosi, la lotta per l'indipendenza non è più diretta dalla borghesia nazionale, messa da parte perché incapace di assumere la funzione propulsiva e di svolgere quello che un tempo era stato il suo compito storico. La guida della rivoluzione è trasferita alle classi popolari, sulle quali grava il maggior peso della guerra, che subentrano e sostituiscono la borghesia nell'azione trainante.

L'aspetto più negativo, in ogni caso, è che la forza dei lavoratori, anche quando è già sviluppata sul piano autonomo di classe viene assorbita e barattata con la dottrina e la politica della liberazione nazionale fine a sé stante, ammettendo che essa sia 'sub specie aeternitatis' un patrimonio, una piattaforma comune a borghesi e lavoratori.

Le rivoluzioni anticolonialiste, condotte in prevalenza sotto la direzione delle masse popolari, potevano suscitare l'illusione che, dopo la rivoluzione russa, i movimenti antimperialisti potessero assumere un aspetto nuovo e che facessero parte non più della rivoluzione mondiale borghese, ma della rivoluzione mondiale socialista. Teoria avvalorata dalla larga partecipazione delle classi popolari, dalle vaste alleanze che esse avevano saputo procurarsi, dal ruolo in subordine delle 'élites' borghesi dell'intellettualità e dell'economia. La cosiddetta 'nuova democrazia' non avrebbe imboccato, come una volta le rivoluzioni borghesi, la strada del capitalismo ma quella del Socialismo; la rivoluzione nazionale sarebbe stata la preparazione necessaria per la rivoluzione socialista. Queste guerre popolari, attraverso la fusione delle diverse classi, per la loro ampiezza e profondità, per la mobilitazione totalitaria delle masse, avrebbero dovuto avere quale sbocco naturale l'instaurazione di un socialismo, sia pure di ispirazione e indirizzo moscovita.

La teoria non differisce molto, anzi sembra ricalcare, quella della 'doppia rivoluzione', insistentemente e con ragione sostenuta dai marxisti russi prima del 1917: 1° tempo, rivoluzione insieme alla borghesia contro tutte le forze reazionarie; 2° tempo, rivoluzione contro la borghesia e dittatura proletaria. Ma c'è una leggera variante. Una volta portata a compimento la rivoluzione nazionale, la 'nuova democrazia cinese' non si prepara a distruggere la borghesia, ma si propone di collaborare con essa, forse nell'ingenua fiducia che la superiorità del sistema collettivista si imponga all'individualismo borghese; e, sempre tenendo in pugno il potere politico, vengano permeati di socialismo spazi sempre più vasti dell'attività economica e ristrette progressivamente le aree di influenza politica delle classi borghesi.

Nessun sospetto che gli elementi dell'economia capitalistica, lasciati liberi di svilupparsi, immessi nella circolazione del corpo sociale, avrebbero

intriso la stessa organizzazione politica del partito e risalito progressivamente fino ai centri direzionali, sconvolgendone i piani e mutandone gli orientamenti.

Qualche superstite marxista, in cui le illusioni sono dure a morire, ha creduto di vedere nelle rivoluzioni dei paesi coloniali uno spostamento del centro di gravità della lotta anticapitalista dai paesi fortemente industrializzati, dove si va spegnendo l'antagonismo tra proletariato e borghesia, ai paesi sottosviluppati; una specie di lotta dei paesi poveri contro i paesi ricchi (che si richiama in certo modo alle tesi mussoliniane della guerra tra i paesi plutocratici e le nazioni proletarie). Un gruppo molto numeroso di paesi sfruttati che si ergono contro un pugno di paesi sfruttatori.

Questi riformisti di nuovo tipo svolgono questa teoria: il proletariato delle metropoli imperialiste si è trasformato in una sorta di aristocrazia operaia, grazie alla ripartizione dei sopraprofiti estorti ai paesi dipendenti, ed è divenuto solidale con la propria borghesia e succubo di essa, cessando di essere una forma eversiva, il cui ruolo è oggi assunto dalle masse oppresse del Terzo Mondo. Perciò la lotta va spostandosi nei paesi arretrati e sottosviluppati contro i paesi avanzati ed imperialisti. La lotta di classe vecchio stile è divenuta fatto storico sorpassato ed essa non è più proponibile nelle centrali del capitalismo.

L'ideologia sviluppata dai dirigenti cinesi avrebbe anche potuto essere adottata, in caso di avanzata generale nel mondo del movimento di classe; la lotta politica delle '4 classi' sarebbe stata, comunque, anche una vittoria della lotta internazionale del proletariato, pur quando ne fossero sorti in via immediata poteri nazionali e borghesi, sia per la formazione di nuove aree atte alla proposizione di rivoluzioni ulteriori di natura socialista, sia per i colpi portati da tali insurrezioni e rivolte all'imperialismo euroamericano; ma, in un periodo di disastrosa ritirata su tutti i fronti della classe lavoratrice, è inevitabile che debba verificarsi il processo opposto a quello sperato. Gli elementi mercantilistici e borghesi invaderanno anche i pochi settori ad economia con qualche parvenza socialista, frustrando le residue velleità o le pie intenzioni dei dirigenti revisionisti. La borghesia nazionale e mondiale conseguirà, sotto diversa ideologia e forma sociale diversa, gli stessi scopi verso i quali è spinta dalla sua naturale vocazione. Essa si serve addirittura delle armi del suo nemico di classe, del marxismo e di tutto l'armamentario della simbologia socialista per ottenere gli stessi risultati che avrebbe raggiunti, con un percorso, sia pure meno involuto, se fosse stata essa alla direzione della rivoluzione nazionale.

In altri paesi, la borghesia o i militari al suo soldo seguono lo schema tradizionale. L'una o gli altri si agghindano di frasi socialiste, pretendendo di evolvere verso il Socialismo, si pongono alla testa delle masse popolari, si servono di esse, sciorinando programmi populistici e demagogici, e poi le relegano nel ruolo di semplice supporto del regime; ed in casi di necessità, procedono a repressioni di inaudita ferocia, come in Indonesia, dove, pare, che siano stati massacrati in una sola volta qualche mezzo milione di proletari, senza che i partiti 'fratelli' russo e cinese o i rispettivi governi siano restati minimamente turbati o abbiano elevato qualche protesta, sia pure verbale o diplomatica.

La borghesia nazionale, là dove riesce a sottrarsi alla legge inesorabile dell'imperialismo, raggiunge la sua indipendenza con la mobilitazione massiccia delle masse lavoratrici e piccolo borghesi, mantenendo ed estendendo lentamente il suo predominio e ricacciando i suoi provvisori alleati in condizione subordinata, talvolta in maniera violenta, altre volte con azioni a largo raggio ed astute manovre di aggiramento o giovandosi dell'appoggio invisibile che riceve dal capitalismo mondiale e dalla sua forza di penetrazione, attraverso la cortina di bambù o di ferro che sia.

La varietà delle combinazioni non si ferma qui. Si sono avute e si avranno ancora rivoluzioni di militari 'nazionalisti', 'socialisti', 'popolari' e persino 'marxisti'; non esclusa qualcuna di tipo genuinamente fascista.

I risultati dei moti di liberazione nazionale non vanno considerati sotto l'aspetto dei formalismi giuridici, ma dal punto di vista dei rapporti sociali, economici, politici che vi si sono instaurati.

Alcuni paesi hanno raggiunto l'indipendenza nazionale, spezzando i vincoli di soggezione con l'imperialismo mondiale, ma senza costruire, come pretendono, Socialismo: Cina. Altri hanno conquistato l'indipendenza politica ma restano economicamente dipendenti dai paesi colonialisti o dei nuovi 'protettori': Cuba, Algeria, ecc. Altri ancora, che pure avendo ottenuta l'indipendenza, sono ricaduti in pieno sotto il giogo dell'imperialismo.

Tutti, comunque, fingono di lottare contro l'imperialismo; in realtà cercano soltanto di sfruttare a loro vantaggio le rivalità interimperialiste; ed i loro programmi nazionalisti ed anticolonialisti sono ad uso interno, per assicurarsi l'appoggio e la sottomissione delle classi sfruttate. Le borghesie nazionali che si vanno formando, restano in un modo o nell'altro caudatarie dell'imperialismo mondiale, che spesso assesta pedate nei loro deretani, senza, tuttavia, togliere ad esse una buona destrezza politica e l'arte corruttrice del potere.

Per quello che riguarda l'atteggiamento dei russi verso le rivoluzioni nazionali, essi le vedono di buon occhio in quanto recano fastidio e mettono in crisi l'imperialismo rivale; dall'altro, temono che esse possano generare scintille che potrebbero provocare 'qualche catastrofe' o quanto meno disturbare la loro tranquillità e i rapporti di cooperazione con la grande potenza rivale.

CAPITOLO VII

IL FUTURO PREVEDIBILE

*Senza varcare la soglia di casa,
il saggio conosce le vie del mondo;
senza aprire la finestra, il saggio,
conosce le vie del cielo.*

(Lao Tse)

*Essi immaginano di camminare
sul solido terreno ed, invece,
camminano sulle tombe...*

(Paolo di Tarso)

Linea evolutiva dell'economia mercantile

Il processo storico generale per cui, nell'economia, al lavoro manuale vengono applicati sempre più complessi strumenti, macchine, ritrovati tecnici, ecc., comporta aumento di produttività, ma genera la diminuzione del numero dei lavoratori in essa impegnati e, per una certa massa di prodotti, occorrono sempre meno operai mentre la composizione organica del capitale cambia di continuo: sempre più capitale per materie prime e spese d'impianto e sempre meno capitale per i salari. Bastano pochi operai a dare enorme aggiunta di valore alle materie lavorate. Ma anche aumentando lo sfruttamento o l'utile ricavato pagando meno gli operai, in rapporto all'accresciuta produttività, e quindi il profitto, l'aumento della massa di materie prime comprate e lavorate attraverso quello stesso impiego di manodopera ne farà discendere il *tasso*, in quanto questo è dato dal rapporto del profitto stesso, ancorché assai ingrandito, a tutta l'anticipazione per salari, materie prime; queste ultime, però, enormemente cresciute.

Il capitale cerca e trova il massimo profitto, perché la popolazione è in costante aumento, il volume delle materie lavorate diviene gigantesco, la produzione cresce geometricamente; ma il tasso del profitto scende lo stesso. E' vero che il capitale sociale, il profitto sociale crescono vertiginosamente, ma a tasso sempre minore.

Facciamo qualche esempio:

Secondo una statistica ufficiale e non sospetta, nel 1848, agli albori dell'industrializzazione negli Stati Uniti, su 1000 dollari che venivano aggiunti al valore del prodotto lavorato, ne andavano 510 ai lavoratori e 490 ai datori di lavoro, come profitto. Il rapporto tra il capitale variabile (salari) e plusvalore (profitto) raggiungeva, allora, il 95%.

Se ai 1000 dollari aggiungiamo il costo delle materie prime valutabile in 2000 dollari, (sempre secondo le stesse statistiche, in un'industria nascente, in quell'epoca, ogni operaio trasformava un valore di circa il quadruplo della sua

paga), otteniamo come spesa totale della produzione dollari 2510 e 490 di profitto; tasso 19,6%.

Nel 1929, su 1000 dollari di valore, aggiunto al prodotto, la manodopera riceveva soltanto 362 dollari contro i 648 dell'imprenditore, con un aumento del profitto fino al 180%. Ora, consideriamo tutta la produzione e immaginiamo che dal 1848 al 1929 essa sia decuplicata per effetto dell'impiego di macchine sempre più perfezionate, a parità di impiego della manodopera, i 2000 dollari di materie prime, scesi a 1440 (362 per 4), salgano a 14.400. Dunque, il capitale investito sarà di 14.762 (14.400 più 362) che, rapportato al profitto, 648, è di un misero 4,2%.

Durante il periodo considerato, la popolazione operaia è almeno decuplicata e la *massa* del profitto passerà da dollari 490 del 1848 a 6480 (tredici volte), pur essendo calato il tasso di profitto dal 180 al 4,2%. Aumento della massa ma discesa progressiva del *tasso*.

Il saggio di valorizzazione del capitale diminuisce in proporzione al variare del rapporto tra la parte costante di esso (spese di impianto, materie prime, manutenzioni, ecc.), e la parte variabile (salari), tanto per usare uno schema prefabbricato, rilevabile dal XIII cap., Il libro del Capitale è denominato: legge della caduta tendenziale del saggio medio del profitto, legge avversata da tutti gli accademici stipendiati dal capitale ma riconosciuta anche da eminenti economisti borghesi, quali D.H.Cole che scrive: *Tra gli industriali, soprattutto tra i piccoli e medi, è lagna generale che i miglioramenti tecnologici, richiedenti ampi aumenti di capitale, introdotti nelle fabbriche non danno a questo un utile percentuale in proporzione del capitale investito*. Crescendo, il capitale costante si nutre sempre meno del lavoro vivo, che dà valore alle materie lavorate, come già aveva scoperto Ricardo. Il capitalismo potrà reagire a questa tendenza nel solo modo consentitogli: aumentando freneticamente la produzione affinché la maggiore *massa di profitto* compensi la caduta del *tasso medio di profitto*, potrà moltiplicare senza fine la forza produttiva di lavoro ma il tasso di profitto, (e giova ribadire che si tratta sempre di *tasso medio*) continuerà a scendere. E la sola uscita per sfuggire alla legge della discesa del tasso è quella di superprodurre.

Conclusione: tasso in diminuzione, massa in aumento progressivo.

Ma il continuo aumento della massa delle merci su tutti i mercati mondiali ne fa diminuire i prezzi, onde per mantenere se non accrescere la massa del profitto occorre incrementare la produzione con conseguente ulteriore diminuzione dei prezzi, che, a sua volta, ripropone il problema dell'allargamento del numero dei consumatori, la ricerca di nuove forme di investimenti per utilizzare e smaltire il profitto e l'accumulazione dei capitali. Il cane che si morde la coda; un girone infernale dal quale il sistema mercantile ha finora tentato di uscire con gigantesche distruzioni di ricchezze, di merci, di vite umane, mediante guerre sempre più totali e a livello planetario; nonché con ampie ricostruzioni di quanto era stato distrutto. In questo modo esso cerca una soluzione provvisoria alla crisi prodotta dal sistema, crisi che potrà essere differita e mai risolta e che si presenterà tanto più micidiale quanto più sarà rimandata.

I capitalisti riterranno sempre insufficiente il saggio medio del profitto, non accetteranno mai di rinunciare alla sua crescita e tenderanno non solo a

contenerne la caduta ma ad aumentarne senza posa la massa. L'imperativo categorico resta quello di produrre sempre di più e a qualsiasi costo. Riproponiamo ancora la legge propria del sistema di produzione mercantile e dell'individualismo economico: aumento della produttività del lavoro; aumento del capitale materie prime rispetto a quello lavoro, nella composizione organica del capitale; discesa del saggio o tasso medio di profitto; rimedio a questa discesa con il frenetico aumento del capitale investito e l'illimitato accumulo nella produzione delle merci.

Produrre di più e sempre oltre la necessità del consumo significa progredire a ritmo accelerato verso lo scontro tra le grandi potenze industriali, ognuna delle quali è condotta ad esportare le sue merci e i suoi capitali nell'area dell'altra ed allontanare la sua crisi inevitabile provocandola nell'apparato rivale.

Come smaltire una produzione in continua crescita e come impiegare i giganteschi capitali provenienti dall'accumulazione dei profitti?

In maniera naturale e pacifica, allargando il raggio delle vendite a settori sempre più vasti di consumatori ed a categorie sociali un tempo escluse nel godimento di beni e strumenti, riservati a pochi gruppi abbienti, ed esportando merci e capitali verso i paesi industrialmente poco o niente sviluppati. E tale politica favorisce ed è a sua volta favorita dall'abbassamento dei costi e dei prezzi. Questa potrebbe essere una buona valvola di sicurezza ma non otterrebbe che modesti risultati se non fosse accompagnata da particolari espedienti, dettati dal feroce istinto di conservazione del sistema, che qui si elencano, cercando di non tralasciarne nessuno. Essi consistono unicamente nella distruzione del surplus della ricchezza accumulata, in maniera più o meno giustificata da necessità contingenti, ma solo rispondente alla legge della sopravvivenza. Il capitalismo si sottopone di buon grado a periodici colossali salassi per poter vivere ancora; come un tempo ai pletorici venivano praticati periodici salassi per tenerli in vita.

Il primo rimedio sono le *spese militari*. Distruggendo una parte della ricchezza prodotta, investendola in ordigni di guerra, le grandi potenze che si contendono il mondo consumano dal 10 al 12% del prodotto lordo interno per rinnovare e potenziare i loro arsenali e strumenti di guerra sempre più perfezionati. Perché quella bellica è l'industria ideale e la più redditizia delle attività 'produttive'. Essa dà enormi profitti, non vi è quasi concorrenza, non produce merci che si devono necessariamente vendere ma mezzi di distruzione per annientare città intere, fabbriche, porti che saranno, successivamente, ricostruiti con utili enormi ed affari colossali per gli imprenditori: due piccioni con una fava.

L'industria dei mezzi di distruzione necessita di enormi investimenti di capitali fissi, non aggiunge altre merci ai mercati già saturi e i suoi prodotti non sono articoli di consumo o mezzi di produzione ma armamenti che generano solo distruzioni e la cui usura, in tempi di pace, e il 'consumo', in tempo di guerra, richiedono un continuo rinnovamento dell'apparato distruttore sotto forma di impiego di nuovo capitale fisso. In più, riassorbe, giustifica le sovvenzioni statali perché è in ballo la 'difesa della nazione' e, soprattutto, procura i più grossi profitti senza mai produrre nulla di utile. Quando poi ci si

serve degli armamenti che provocano le distruzioni della guerra, si ottengono altri due importanti risultati: eliminare capitali superflui e l'abbondanza di popolazione.

Il secondo rimedio consiste nelle *riconversioni tecnologiche periodiche*. Tutti i settori industriali per l'insormontabile obbligo di produrre di più e a minor costo, a causa della concorrenza sfrenata tra i colossali gruppi economici, nazionali e internazionali, in lotta tra loro per accaparrarsi il maggior numero possibile di mercati e difendere i loro monopoli, devono aggiornare continuamente le loro attrezzature, rinnovare periodicamente le tecniche produttive, impiegare macchine sempre più sofisticate e costose, investire somme enormi nella ricerca di nuove tecnologie.

Alle risorse finanziarie viene imposto di convergere verso l'alta tecnologia e la ricerca scientifica, necessarie alle ristrutturazioni delle industrie, il cui mancato adeguamento al gigantesco processo di riconversione in atto in tutti i grandi paesi industrializzati significherebbe perdita di competitività nella corsa ai mercati.

Le macchine prendono il posto dei lavoratori, il rapporto tra capitale costante e capitale variabile si accentua, diminuisce il saggio del profitto non compensato dalla maggiore produttività e dall'aumentata disponibilità di merci. Tuttavia, il sistema riesce a smaltire e consumare un'enorme fetta del capitale accumulato, altrimenti inutilizzabile, o, peggio ancora, reinvestito nella produzione.

Il terzo rimedio consiste nell'*economia dello spreco*. I consumatori vengono martellati da una pubblicità ossessiva per convincerli ad adoperare una congerie di prodotti inutili o superflui; ad usare apparecchi per soddisfare necessità che prima non esistevano, strumenti con funzioni di gran lunga superiori alle esigenze di chi li usa e dalla vita breve perché presto saranno fuori mercato, non più commercializzati per far posto a nuovi modelli. La tecnologia innovatrice induce i consumatori ad acquisti superflui. Se vuole svilupparsi deve creare una nuova domanda bombardando i consumatori con la cultura dell'innovazione, della moda. Si calcola che negli Stati Uniti il danaro speso a tale scopo si aggira intorno al 10% del valore della produzione commerciale. Senza una capillare organizzazione per imbonire la gente ed indurla a consumare di tutto, un numero incalcolabile di imprese industriali non esisterebbe o non potrebbe reggere a lungo. Un economista di grande valore e non certo sospetto di essere nemico del sistema mercantile capitalistico-individualista, Galbraith afferma autorevolmente: *'ci troviamo in una situazione in cui dobbiamo continuare a correre sempre più velocemente, non perché vi sia un vero bisogno di prodotti ma perché le nostre industrie possano sostenersi'*. ("La società doviziosa").

Il quarto rimedio è il ricorso a *crisi periodiche* economiche che ad intervalli più o meno regolari interrompono l'ascesa della produzione, con improvvise e brusche frenate, con momentanee inversioni di tendenza. L'intero sistema, dopo lo scossone, riparte da livelli anteriori, cerca di recuperare il ritardo e, dopo un inizio stentato, ricomincia a correre. Ma ottiene l'effetto di arrestare, anche se temporaneamente, la crescita del prodotto e l'accumulo di nuovi capitali.

Il quinto rimedio, tra i più sicuri ed il più diffuso, è lo *sfruttamento dei paesi coloniali* o semi-coloniali o ex-coloniali o, comunque, economicamente arretrati. E' tra le migliori valvole di sicurezza e garantisce l'espansionismo imperialista dalle temute crisi. Entrambe le grandi potenze ed il loro codazzo di tirapiedi e alleati, con perfetta sincronia, analogia di metodo e di linguaggio (*'aiuto al terzo mondo e ai paesi sottosviluppati'*), battagliaano tra loro per l'accaparramento delle materie prime, per gli sbocchi ai loro prodotti e per l'investimento dei capitali, per la conquista dei mercati e l'egemonia economica, prima che politica, mondiale. Provvisoriamente, onde evitare un definitivo scontro finale, esse si sono divise le sfere d'influenza e procedono affiancate, fino a che sarà loro possibile, nello sfruttamento di alcuni miliardi di uomini.

Lo scopo del loro intervento è di 'sostegno' alle economie dei paesi arretrati. Questo è quanto dichiarano, ma quello vero è di infiltrarsi nei paesi beneficiari della loro carità pelosa, controllarne i settori economici vitali, saccheggiare le loro risorse naturali, ostacolare lo sviluppo di una loro economia nazionale, soprattutto in quei settori che potrebbe trovarli quali probabili concorrenti, ed, infine, influenzarne le risoluzioni politiche.

Con l'impiego di non ingenti capitali, i paesi industriali europei ad alta tecnologia, gli Stati Uniti e la Russia praticano un quadruplice sfruttamento, 'scuoiano il bue quattro volte', ed ecco come:

- con l'estorsione diretta degli interessi versati per i crediti che i paesi sottosviluppati hanno ricevuto i cui tassi sono, per la verità, assai contenuti, in quanto che non è da essi che i paesi erogatori si ripromettono di ricavare i maggiori profitti. Crediti che non sono veri e proprio versamenti in danaro ma aperture di credito in conto e a favore di un dato paese. Ad es.: gli Stati Uniti concedono all'Egitto un prestito di 100 milioni di dollari sotto forma di accredito sulle banche americane, ma con l'obbligo di spenderli in U.S.A.; l'Egitto sente solo l'odore dei dollari ma non riceve quasi niente in moneta contante;
- con gli stessi crediti il fortunato paese, oggetto dell'aiuto, è costretto, giusta accordo precedentemente stipulato col paese erogatore, ad acquistare al prezzo da questo fissato merci, materiali e macchinari (questi ultimi generalmente sorpassati o relativi a settori non vitali della produzione, perché, in caso contrario, esso paese entrerebbe in concorrenza con quello creditore). Le merci sono spesso costituite da eccedenze di prodotti agricoli che nei paesi di origine venivano avviati alla distruzione ma ottimo surrogato dell'alimentazione umana nei paesi soccorsi dalle filantropiche nazioni progredite (il mais che negli Stati Uniti veniva bruciato, venduto a caro prezzo all'Egitto).

Come l'usuraio per potersi assicurare la continuità dello sfruttamento deve consentire la formazione di un certo reddito a coloro da cui egli ricava il suo disonesto guadagno, così i paesi che si avvantaggiano della loro condizione egemonica lasciano un margine calcolato allo sviluppo industriale degli stati bisognosi d'aiuto e, all'uopo, ne frenano la crescita.

Le industrie nascenti vengono controllate e talvolta paralizzate mediante la costituzione di imprese 'congiunte' che controllano anche i settori che

interessano l'estrazione delle materie prime, del commercio, delle banche, del montaggio e riparazione delle macchine. Sorgono, così, le 'Multinazionali' da un lato; le 'imprese di collaborazione' dall'altro. Entrambe con l'intento di saccheggiare e sfruttare quei paesi, già naturalmente poveri.

- con il rimborso dei crediti che, in parte, avviene mediante l'accaparramento della produzione dei paesi succubi a prezzi vantaggiosi e prefissati dagli acquirenti metropolitani; e con materie prime comprate sempre a buon mercato ^(*).
- con l'invio di un nutrito stuolo di 'esperti' economici e militari a cui vengono assegnati, sempre a spese delle stremate finanze locali, alti salari, sussidi e privilegi speciali. Persino le navi per trasportare gli aiuti alimentari e i macchinari devono essere noleggiate, a tariffe onerose, presso le società di navigazione dei paesi industriali.

Ma dove l'aiuto è più consistente e redditizio per le Nazioni 'soccorritrici' è nel campo delle forniture militari. Tutti i tipi di armi vecchie e sorpassate, buone solo da gettare perché sarebbe antieconomica anche la semplice fusione nei forni delle acciaierie, vengono smaltite a prezzi esosi.

E' constatazione alla portata di tutti che le industrie di guerra e della distruzione sono quelle che realizzano i più alti profitti ed i massimi concentramenti di ricchezze nelle mani di pochi.

Paesi pidocchiosi che non hanno di che comprare un misero carico di cereali scadenti o marcescenti per la gente affamata e denutrita, mostrano con orgoglio l'unica formazione di aerei sovietici 'Mig 17', abbondantemente superati e da un pezzo fuori uso come armi da guerra; ovvero carri armati che

^(*) Né si possono nutrire per il terzo mondo molte speranze di miglioramento; anzi si accentua la tendenza divergente del movimento dei prezzi delle materie prime e dei prodotti industriali finiti. In otto anni, dal 1953 ad oggi, i prezzi delle materie prime registrano una discesa del 9%, contro una risalita dei prezzi dei prodotti industriali del 10%. Il che significa che per un'unità di materia prima esportata, i paesi sottosviluppati possono procurarsi, oggi, una quantità di prodotti inferiori di un quinto. Il reddito pro capite, che era di 915 dollari nei paesi industrializzati e di 55 dollari in quelli sottosviluppati, nel 1949, era passato rispettivamente a 1500 e 100 dollari, nel 1960. E' interesse dei paesi industriali favorire l'abbassamento dei prezzi delle materie prime, la cui diminuzione è direttamente proporzionale all'aumento del saggio del profitto (e della miseria dei paesi sottosviluppati già poveri e che finiscono di impoverirsi).

Alcuni paesi riescono in parte a sottrarsi allo sfruttamento ed a sviluppare un'asfittica economia, ma si dibattono nelle difficoltà di far crescere la loro industrializzazione, troppo sorvegliata dall'imperialismo mondiale. Tutti gli altri devono temere continuamente aggressioni dai paesi egemoni, non tanto con la guerra che è un'espressione del tutto provvisoria e quasi accidentale della potenza economica, quanto con l'invasione di merci a basso prezzo, di capitali a condizioni apparentemente favorevoli, col saccheggio delle risorse nazionali, l'esaurimento per sfruttamento intensivo delle ricchezze naturali, il soffocamento dello sviluppo delle forze produttive locali, il favorire il disordine nella produzione.

L'ultimo colpo lo hanno ricevuto dai progressi della chimica industriale che ha sconvolto il mercato delle materie prime, aggravando la crisi che già travagliava tutti i paesi arretrati ed il loro ritardo rispetto all'occidente; che ha accelerato i ritmi diabolici della rotazione del capitale, ha esaurito le viscere della terra e minaccia la salute e l'integrità genetica delle nuove generazioni.

in America vengono quasi regalati e messi come cimeli nei giardini pubblici e privati.

Nel 1974 il 34% degli aiuti ai paesi africani sono serviti ai governi locali per l'acquisto di armi. Negli anni 80, in Etiopia, dove la gente moriva come mosche per fame e malattia, il 35% del bilancio statale era destinato agli armamenti.

Un altro vantaggio che si procacciano con la fornitura delle armi è il diritto da parte dei venditori di usare porti per le loro flotte e creare basi per le loro truppe nei territori di oltremare. Tra paesi 'capitalisti' e 'socialisti' è tutta una gara per superarsi, senza esclusione di colpi; e non c'è angolo della terra che sia da essi dimenticato e che non si incendi quando gli interessi di questi mercanti di cannoni si scontrano.

Il sesto rimedio è *l'inflazione*. Con questo altro furbesco palliativo il sistema si difende, arrancando, ma raggiungendo diversi concreti vantaggi:

- aumento temporaneo del potere di acquisto dei consumatori, che, anche se con artificio valutario, produce una maggiore domanda e consente, provvisoriamente, lo smaltimento dei prodotti eccedenti ed invenduti;
- drenaggio del surplus con diminuzione del capitale circolante;
- sottrazione di capitale, diminuito di valore, agli investimenti produttivi;
- alleggerimento del Debito Pubblico.

Il settimo rimedio consiste nelle anticipazioni *sulla domanda futura* con la vendita a credito. Con questo accorgimento il profitto non viene subito realizzato ma rimandato nel tempo, pur di assicurarsi lo smercio di quanto il consumatore pagherà in seguito, gravato di spese e di interessi. Assistiamo, così, al suggestivo quadretto in cui si vede il consumatore o il lavoratore non più padrone ma debitore della sua casa, dell'arredamento di essa; e poco manca che possa identificarsi con lo schiavo antico debitore del valore netto della sua persona, dopo essere stato nutrito; e in analogia al lavoratore moderno legato al suo posto di lavoro e di debito. Paradossalmente si potrebbe dire che il lavoratore di un tempo era a riserva zero mentre quello moderno è a riserva negativa: se non paga prima non può muoversi, non può ritenersi libero. Una specie di Shylok moderno, debitore di una parte del suo stesso corpo.

L'ottavo rimedio è la *ridistribuzione del reddito*. Sempre per bruciare una parte dell'eccesso di valore prodotto dall'organizzazione economica mercantile, una volta tanto, una parte di esso viene utilizzato per scopi non distruttivi: un'aliquota del reddito nazionale viene adoperato per spese inerenti la sicurezza sociale, sotto forma di sussidi di disoccupazione, pensioni sociali ed altro. Un'altra aliquota per favorire l'espansione del settore pubblico, con l'aumento del capitale sociale fisso e con la costruzione di strade, scuole, ospedali che non raramente vengono mai utilizzati perché superflui o a gestione antieconomica.

Questo è oggi il corso del Capitalismo; ed è da escludersi in un futuro prossimo o lontano che possano verificarsi variazioni di rilievo alle sue direttrici di marcia; anzi le sue linee di tendenza potranno accentuarsi e rafforzarsi sotto la spinta dello spirito di sopravvivenza. Solo potrà registrarsi qualche rotazione del suo asse di equilibrio in questa o quell'altra direzione, col

ricorso all'espedito più valido, al momento, per attenuare o allontanare nel tempo la crisi finale del sistema.

Prospettive per il capitalismo

La seconda guerra mondiale ha chiuso un ciclo dell'accumulazione capitalista per aprirne un altro; ha modificato i rapporti di forza all'interno del mercato mondiale; ha ridimensionato il vecchio capitalismo europeo; ha concesso al capitalismo americano di sostituirsi a quello del vecchio continente, approfittando delle distruzioni belliche dell'Europa. L'enorme sviluppo economico del dopoguerra ha dato l'impressione che il capitalismo non sia più vulnerabile da sconquassi economici e da tensioni sociali e che esso abbia fatto un tuffo nel latte e miele economico. Il capitalismo sembra inattaccabile, con l'intervento dello stato nell'economia, con l'oculato dosaggio nello stimolare, ora la domanda, ora la produzione. Esso può annunciare, senza timore di essere smentito, il superamento delle proprie contraddizioni e la fine dell'utopia socialista, deridere le reminiscenze rivoluzionarie di tipo ottocentesco da riporsi nel museo delle ideologie sorpassate. Ed a questo fine hanno collaborato anche le masse che hanno lavorato follemente per ricolmare, prima i vuoti prodotti in quella che i borghesi chiamano la ricchezza nazionale, poi per soddisfare la crescente fame di profitto dell'economia capitalista ricostruita.

Gli economisti ufficiali cercano di provare che si può arrivare ad un equilibrio stabile sul mercato internazionale quando la moderna organizzazione economica formulerà precisi canoni nella produzione e distribuzione delle merci, estesi a tutta la società industriale. Ma il formarsi di economie chiuse, processo inarrestabile ed irreversibile, è elemento di conflitto e non di pacificazione, come dimostrano le due guerre mondiali e la terza che, assai probabilmente, verrà prima della fine del secolo. Anche il patto di pace sociale tra le classi antagoniste, in cui essi sperano, è impossibile come soluzione non temporanea ma definitiva, anzi è un fatto regressivo; e non è diversa da quella con cui si illudono di stabilire patti di pace tra gli Stati.

La meteorologia sociale non segnerà ancora per molto 'tempo bello'. Una volta che l'accumulazione capitalista, follemente progressiva nei deserti creati dalla guerra sarà in fase di esaurimento, è da prevedersi l'esasperazione del fenomeno dell'imperialismo, l'inasprimento della lotta per il controllo dei mercati e delle materie prime, nella ricerca della supremazia nella commercializzazione delle merci, per lo sfruttamento delle aree periferiche, per il collocamento delle eccedenze produttive e come impiego di manodopera sottopagata. Il capitale finanziario accentuerà la sua centralizzazione e, temporaneamente, estenderà il suo intervento nei paesi del Terzo e del Quarto Mondo a fine di rapina e senza produrre lo sviluppo di reali rapporti di produzione capitalistica, con proletarianizzazione delle masse; col risultato di sprofondare quei paesi in un mare di debiti, di ridurli alla fame, in permanente crisi economica, con inflazione galoppante e disoccupazione elevatissima.

Le grandi oligarchie economiche e finanziarie, spinte dalla furiosa ricerca del guadagno, il più alto e immediato possibile, accelereranno ed intensificheranno i ritmi produttivi con l'impiego massiccio di tecnologie

sempre più sofisticate che provocheranno la sostituzione dei lavoratori con le macchine, espulsione dagli esuberanti della produzione, tagli occupazionali nelle grandi nazioni capitaliste, declassamento del lavoro, tempi di permanenza più brevi, salari più bassi.

Il Capitalismo diventerà solo speculativo, teso unicamente a scoprire percorsi più rapidi e remunerativi in qualsiasi angolo della terra si trovino. Correrà ovunque ci siano profitti e speculazioni facili. Il Capitalismo non sarà più né nazionale, né internazionale, ma solo sé stesso, ed avrà come sola legge l'accumulare ricchezza. Se ne infischierà del futuro dell'uomo, dei popoli, del suo stesso futuro.

Cercherà di adottare palliativi per compensare l'insufficiente domanda con l'unificazione dei mercati, l'estensione dei processi produttivi su scala mondiale, l'allargamento del terziario, la domanda aggiuntiva per le spese pubbliche; provvedimenti che saranno vanificati dalla crescente disoccupazione che impoverirà la classe lavoratrice mondiale.

Il mondo sarà una mina innescata pronta ad esplodere. I problemi degli stati imperialisti e quelli degli stati che dipendono dal capitalismo mondiale (e che tranne qualche rara eccezione vanno progressivamente impoverendosi) si accumulano, facendo maturare nuove contraddizioni, amplificando le contese, acuendo le tensioni, rendendo sempre più precario l'equilibrio bipolare in cui cullano le proprie illusioni i capi dei blocchi contrapposti.

Lo scontro tra le due super potenze alimenta una feroce concorrenza internazionale e assottiglia le quote di profitto dei paesi imperialisti più deboli. In questa società, retta dal sistema mercantile, dove la piena dell'accumulazione capitalistica, a differenza della piena dei fiumi, non ha come prospettiva la decrescenza di una curva discendente della lettura dell'igrometro, ma la catastrofe della rotta; in questa società che marcia verso il punto zero della collisione imperialistica, non sarà possibile vivere. La borghesia cercherà in ogni modo di assicurare l'aspetto legale del suo dominio, identificando i propri interessi con la crociata per la salvaguardia dell'ordine democratico, con ogni sorta di sopraffazione e restringendo le condizioni e le possibilità di iniziativa dei lavoratori con leggi, decreti, ingiunzioni ed altre misure arbitrarie tendenti a privarli dei mezzi di difesa e, all'uopo, attaccandoli frontalmente.

Coloro che non accettano il suo gioco 'democratico', saranno i primi ad essere presi nel mirino della reazione; poi verranno tutti gli altri che in qualche modo si mostreranno recalcitranti al programma e alla politica della borghesia che cercherà di assumere pienamente anche il controllo dei sindacati, criminalizzando ogni forma di lotta anche solamente a carattere di rivendicazione economica, priva del più modesto contenuto classista.

Ogni azione, condotta non da gruppuscoli eversivi ma anche da vaste masse sarà considerato come attacco alla democrazia. Le istituzioni borghesi, diventeranno, più di quanto non lo siano ora, centri di corruzione, di sopraffazione, di spartizione della ricchezza sociale, prodotta dalle classi lavoratrici. Saranno sempre più screditate e ciò rappresenterà, in qualche modo, la coscienza sociale che si ribella ai rapporti di produzione, diventati vere

catene per lo sviluppo della società; e verranno coinvolte in crisi morali e ideologiche, riflettenti come in uno specchio la loro degenerazione.

Parallelamente, l'azione repressiva potrà divenire più rabbiosa e si intensificheranno gli attacchi contro ogni manifestazione sul piano economico, politico, culturale proveniente da qualsiasi parte o gruppo, per i quali la società borghese è diventata un letto di Procuste, e dal quale vorrebbe scendere al più presto. Nella sua opera di repressione la borghesia sarà affiancata da schiere di teorizzatori del servilismo, che si serviranno dei potenti mezzi di disinformazione per annullare ed annichilire le coscienze ed impedire alle grandi masse lavoratrici di comprendere i termini del conflitto e di portarlo alle ultime conseguenze; da schiere di guardaspalle che semineranno confusione, paura e divisioni; di aspiranti assassini e di un fitto volontariato di violenza e di morte, che si lasceranno arruolare senza alcun interesse a conoscere i mandanti o la finalità dei delitti che verranno loro commissionati.

La lotta di classe che la borghesia condurrà per la sua sopravvivenza sarà diretta a comprimere e mascherare ogni possibile espressione del superamento delle forme di produzione che sono le basi della sua esistenza. Mascheramento che non si limiterà alla falsificazione della verità, ma avrà quale conseguenza la rottura di tutto il sistema di ingranaggi che risalgono dall'economia e dai rapporti che ad essa si ricollegano, alla struttura sociale ed, infine, alla formazione della cultura e delle particolari ideologie di classe;^(*) con conseguente sbandamento dell'ideologia stessa ed uno smarrimento di tutti i valori che caratterizzano la società di oggi; valori del tutto infecondi perché sono il frutto del forzato distacco di ogni germinazione umana dall'unico suolo naturale da cui la società poteva trarre vita positiva.

C'è una grande differenza rispetto all'ottimismo che regnava all'inizio di questo secolo. Dopo alcuni decenni di pace, si pensava che il progresso, la prosperità avrebbero toccato nuovi traguardi e accresciuta la sicurezza tra gli uomini e le nazioni. Era opinione abbastanza diffusa che il capitalismo, invecchiando, sarebbe diventato più calmo, misurato, ragionevole. Le esperienze successive hanno dimostrato, invece, che esso ha perduto anche l'ultima traccia di ragione. La prima guerra mondiale mandò in frantumi quella speranza e dopo la seconda, nonostante tutte le dichiarazioni di voler perseguire la pace, il benessere e la giustizia, tutti sono d'accordo nel ritenere questo scopo fallito o estremamente difficile da conseguire, e di vivere in un mondo sempre più ingiusto, meno sicuro, di crescente violenza e diffusa miseria. 50.000 bambini al giorno muoiono di fame o per sottanutrizione mentre le spese di guerra raggiungono cifre astronomiche, pur restando in un periodo di pace.

^(*) Sono pochi coloro che discutono di socialismo senza dichiararsi in qualche modo socialisti; come troppi i politicanti borghesi di destra o di sinistra, cattolici o fascisti che siano, che non disperano di migliorare il sistema capitalistico e non tentano di disegnare un quadro storico in cui il capitalismo, anche per il futuro, conserva la sua forma economica, compensando offerta e bisogno, produzione e consumo. Ma la società capitalistica È un tutto indivisibile e può essere cambiata solo come totalità; o sarà cambiato tutto o non cambierà nulla.

Lo spontaneo adeguamento della produzione alla domanda non può durare indefinitamente, la miseria dei popoli e continenti interi, l'anarchia della produzione per quanti tentativi possano essere sperimentati per disciplinarla, la caduta del saggio del profitto, la minaccia di cataclismi bellici offrono basi solide alla previsione e alla speranza che il capitalismo debba necessariamente crollare.

Al Capitalismo è stata concessa una "riapertura dei termini", la sua fine è stata spostata; ha avuto una proroga per un tempo non calcolabile ma con una non lontana "scadenza dei termini".

La borghesia crede tanto poco nelle dichiarazioni di buoni propositi e delle buone intenzioni che non nasconde più il suo disprezzo per le teorizzazioni, e tende a liberarsi del ciarpame inutile delle ideologie ed ha gettato nella pattumiera i passatempi filosofici dei suoi accademici, divenuti inutili perché non ci sono più da combattere idee contrapposte di una classe che sembra praticamente morta. In caso di rinascita degli antagonismi tra le forze produttive, in un prossimo futuro, può darsi che essa si affidi nuovamente ai preti, facendo risorgere, parallelamente, in sociologia, vecchie concezioni idealistiche, in formulazione ancora più ipocritamente moralistiche, adorne di linguaggio elevato e virtuoso.

Il futuro sul piano militare

Finita la seconda guerra imperialista, il ciclo consistente nel riprodurre nuovi contrasti ed urti fra gli opposti schieramenti potrà svolgersi in maniera non accelerata. Il fallimento dei congressi di pace non fanno prevedere a breve distanza scontri tra imperialisti perché, prima, la vastità delle ferite della guerra da risanare e, poi, il vasto campo di lavoro e di sfruttamento di popoli che si offre alla grande organizzazione capitalista, lasciano prevedere, ancora per molto tempo, pur tra truculente minacce di guerra, il trionfo del compromesso. La stessa propaganda ammaestrata, che spaventa le masse con l'eventualità che i colossi vincitori si gettino l'uno contro l'altro in un nuovo cataclisma mondiale, con mezzi di offesa enormemente più potenti, ha lo scopo di terrorizzarle per assicurarsi il loro supino servaggio e poter assicurare ai grandi stati imperialisti la tranquillità per riordinare il mondo secondo i supremi interessi del capitalismo.

Il nuovo conflitto, per ora ancora molto lontano, sarà presentato, non certo per quello che è, come la manifestazione dell'insanabile crisi del capitalismo, ma come una lotta tra due forme sociali, tra due mondi diversi, tra due epoche contrapposte: gli stati borghesi e la Russia proletaria, la quale, per l'occasione, avrà riesumato e sbandierato tutte le critiche di Marx e Lenin alla democrazia, tenute fino a quel momento nel dimenticatoio.

Nella prossima guerra, come in ogni guerra passata, gli obiettivi di ciascuna delle due parti saranno artatamente proposti come lotta per il trionfo di valori ideali universali, corrispondenti alle aspirazioni dell'umanità e delle classi su cui graverà il peso della guerra.

Il dopoguerra pacifico e progressista non è stato che una catena, ribadita ogni anno con nuovi anelli di orrori. La guerra è continuata nel contendersi un

angolo di mercato, un pezzo di terra nazionale, una posizione strategica, un pozzo di petrolio, una riserva di caccia coloniale, un prestito usurario da accordare ad un paese sottosviluppato. Quando scoppierà la nuova guerra generalizzata, essa sarà presentata come la lotta tra l'ideale capitalista dell'Occidente e il Socialismo dell'oriente, con una gara tra le due bande di politicanti per rovesciare sull'altra l'infamante accusa di Fascismo. Ancora una volta si insisterà sulla prevalenza delle cause ideologiche e politiche su quelle economiche nella determinazione degli schieramenti di guerra (come se la Germania, nell'ultima guerra, non avesse aggredito gli occidentali e, solo dopo, la Russia). La guerra futura sarà una lotta per i mercati, per non farsi sommergere dal proprio concorrente. Ed entrambi i contendenti vi entreranno quali produttori di merci ed investitori di capitali; e nasconderanno dietro una cortina di fumo e di cannoni la realtà dell'imperialismo.

Del tutto arbitraria è l'ipotesi che lo spostamento dei rapporti di potenza provocato dal prevalere di una delle forze militari sull'altra, possa provocare un'evoluzione sociale dello stesso tipo di organizzazione politica del regime proprio del vincitore. Il che, come è stato tante volte dimostrato, è storicamente infondato: i Barbari sconfissero i Romani, ma tutta l'Europa si organizzò secondo il modello romano; i Manciu occuparono la Cina, ma subirono un totale processo di cinesizzazione; la Santa Alleanza sconfisse la borghesia francese, ma sia pur lentamente, e con ritirate e avanzate, dovette cedere il passo al modo di produzione e alla società capitalista; e si potrebbe continuare.

Man mano che scorrono gli anni, la guerra si avvicina. Evitarla sarebbe un miracolo, perché significherebbe il sovvertimento dell'ordinamento dialettico delle cose. La tesi dell'equilibrio del terrore come garanzia di pace è speciosa e contestabile perché le armi nucleari, se da un lato allontanano il pericolo immediato, per ora inesistente, dall'altro fanno diminuire la sicurezza mondiale e soprattutto di quegli stati che le posseggono. Pare che in questo momento vi siano quattrocentomila scienziati e tecnici ad alto livello che in tutto il mondo lavorano a perfezionare nuovi strumenti di distruzione. Ugualmente infondata è l'idea che la potenza devastatrice delle bombe termonucleari faccia escludere il loro impiego nella guerra futura, perché questa potrebbe, teoricamente, essere scongiurata solo se uno dei contendenti non avesse la minima possibilità di vincere senza essere a sua volta distrutto.

Ed è questo che è allo studio degli scienziati dell'una e dell'altra parte: come annientare il nemico, prima che questo possa infliggere colpi mortali all'attaccante. Ed il giorno in cui questo avverrà, se ad esso si associerà la condizione oggettiva della sua coincidenza con la dialettica necessità che una delle due grandi economie debba spazzare il campo dalla concorrenza avversaria, il pericolo diventerà reale; e quello che si riterrà più sicuro sferrerà l'attacco, nella speranza di distruggere l'avversario e sfuggire alla distruzione propria. Scartando, naturalmente, l'ipotesi fantascientifica del capo di stato improvvisamente impazzito o la fatalità di un errore strumentale. Frattanto, il genere umano costruisce freneticamente gli ordigni per la sua distruzione. E il capitalismo offre tutti i miliardi accumulati negli ultimi secoli per liquidare la partita col suo grande nemico: l'uomo e levare di mezzo tutta l'umanità.

In Russia si è formato, in Cina e in Asia si va formando, il processo di accumulazione capitalista; e questo inevitabilmente fa parte dell'evoluzione storica e sarà un progresso, ma sempre nella linea del capitalismo imperialista. In occidente, invece, le forze produttive sono al limite della saturazione ed il loro mareggiare rende gli stati oppressori divoratori di mercati e preparatori di carneficine imperialiste.

Le spese militari rappresentano, oggi, il sei per cento del prodotto lordo nazionale dei paesi sottosviluppati, ai quali vengono fornite armi convenzionali: dagli Stati Uniti, dalla Russia, Francia, Inghilterra, in ordine decrescente, per migliaia di milioni di dollari. Ma esse sono destinate a lievitare sotto la pressione dell'industria capitalistica bellica e dell'intensificato sfruttamento di quei paesi. Gli acquisti più massicci sono fatti dai paesi petroliferi, ai quali un cacciabombardiere supersonico viene a costare ben trenta milioni di dollari e, addirittura, dai paesi dell'America latina, che spendono quei soldi che, diversamente, potrebbero impiegare per l'acquisto di D.D.T. contro i pidocchi, o generi alimentari per le loro fameliche popolazioni.

Il futuro dell'uomo nella società capitalista

In un mondo disumanizzato l'uomo sarà schiavo anche della macchina. Questa, da strumento di lavoro, usato per trasmettere l'attività del lavoratore all'oggetto da trasformare, si presenterà come soggetto e la trasformazione avverrà come opera della macchina sulla materia relegando il lavoratore al ruolo di una sua appendice, di semplice osservatore. L'aumento delle forze produttive non condurrà alla liberazione dell'uomo; ma nella sua forma ideologizzata contribuirà a che egli percepisca sé stesso come cosa e venga annullata la differenza tra il mondo tecnologico e l'attività del soggetto agente. Si può sottoscrivere ciò che è affermato, oltre un secolo fa, nel 'Capitale': "lo Strumento era organo dell'attività dell'uomo, della sua abilità e il cui maneggio dipendeva dalla sua capacità. Ora la Macchina possiede forza e destrezza in luogo e al posto dell'operaio; essa è il Virtuoso, agisce e consuma per il suo movimento materie prime, come olio e carbone, come fa l'operaio con gli alimenti nutritivi. L'attività del lavoratore, manuale o intellettuale, e in tutti i sensi determinata e regolata dal movimento della Macchina e non viceversa ". E fino a quando i rapporti di produzione resteranno mercantili, monetari e salariali, la macchina resterà un mostro che schiaccia sotto il peso della sua oppressione un'umanità schiava ed infelice.

Lo sviluppo rapidissimo del capitalismo e le sue enormi conquiste tecniche avevano permesso di coltivare tante illusioni. L'aumento del saggio del salario, l'allargamento dell'area dei consumi agli stessi lavoratori, i grandi risultati delle applicazioni di un vastissimo macchinario, le riforme sociali, le provvidenze a favore delle vittime degli infortuni, l'assicurazione contro le malattie, la vecchiaia, la disoccupazione; il controllo della macchina centrale statale sulle rese e i vertici eccessivi della speculazione capitalistica, la distribuzione a tutti di benefici e servizi sociali collettivi, una sempre migliore distribuzione del ricavato della produzione tra coloro che vi avevano partecipato sembravano far sperare in una maggiore 'giustizia sociale' che quanto meno avrebbe fatto da 'pendant' alle guerre e alle stragi passate e a

quelle che si preparano per l'avvenire. Si sperava, insomma, in un regime di equilibrio tra produzione e consumi che non solo avrebbe evitato delle sconvolgenti catastrofi ma avrebbe condotto ad un miglioramento progressivo della società tutta intera.

E la diminuzione dei costi di produzione delle merci ha effettivamente accresciuto il numero dei consumatori, ha elevato il tenore di vita delle masse, ha fatto diminuire i conflitti tra le classi sociali, ha allargato il settore terziario trasferendo in esso la mano d'opera esuberante. E neppure la temuta riduzione delle maestranze, dovuta appunto alla sostituzione, a passo accelerato, dei lavoratori con automi meccanici che si dirigono da sé stessi e si autoregolano, ha destato grosse preoccupazioni per il calo dei guadagni e degli acquisti della massa enorme dei prodotti sfornati dalle industrie. Per cui tutto poteva lasciar credere che questo tipo di civiltà sarebbe restato l'assetto naturale e permanente della società umana.

I fatti hanno, però, dimostrato un'evoluzione della società diversa da quella desiderata e propagandata. Prima di tutto perché la prosperità non ha avuto l'ampiezza che il Capitalismo aveva anche interesse a realizzare e ha ristretto di poco l'area tradizionale della miseria. Ma ciò che è più importante è che questo relativo benessere ha toccato solo i paesi fortemente industrializzati, immiserendo, indebitando, sfruttando a morte la rimanente parte del mondo. L'accrescimento della ricchezza e l'enorme progresso scientifico non hanno diffuso la prosperità che per un numero assai limitato di esseri umani; né ha garantito la libertà, sviluppato il sentimento del diritto, della dignità, dell'autonomia del pensiero, protetto i molti dall'usurpazione dei pochi. E se si facesse un paragone tra il passato e il presente saremmo piuttosto indotti a pensare che i miracoli del tanto strombazzato progresso nascondono il continuo peggioramento della condizione del genere umano, sul piano del godimento dei propri diritti, lo sviluppo libero e non condizionato delle proprie facoltà, della soggezione agli altri e della sopraffazione dei potenti.

Non occorrono grandi sforzi per capire, avvertire il malessere di una società in rovina malgrado l'apparente salute; che ostenta la sua sicurezza di sopravvivere, mentre tutto conferma il suo decorso, forse ineguale, ma inesorabile, della sua orribile agonia. Una società in cui i consumi sono bisogni artificiali creati ad arte, passanti dalla primitiva necessità, all'utilità; da questa, all'inutilità; e dalla stessa alla dannosità, agli avvelenamenti, peggiori dell'antica privazione. Una società che si avvale di una scienza decadente che ha mobilitato forze immense materiali ed intellettuali in cui collaborano risorse statali, sociali ed economiche, condannate all'impotenza da una falsa e superata organizzazione del lavoro umano; con programmi macchinosi e complessi di una gigantesca struttura industriale, nella quale si annidano tutti gli sbafatori professionali.

Nulla ci autorizza a sperare in un cambiamento. Il capitalismo farà bere all'umanità il calice sino alla feccia. L'uomo è ormai servo della macchina, e non viceversa, e di un congegno mostruoso nei cui ingranaggi è imprigionata l'intera umanità. Un pio desiderio è quello di risolvere il problema, abolendo il regime di sfruttamento che soffoca il pianeta e che lo porterà, forse, alla distruzione; che la macchina sia messa realmente a disposizione dell'operatore,

rendendogli un'anima nuova ed umana, risuscitando dal pianto e dal lutto le generazioni schiacciate dal sistema di classe; che sia rotta la maledizione che lega scienza ed oppressione sociale; che la creazione della ricchezza diventi sempre meno dipendente dai tempi di lavoro, ed il tempo, così liberato, vada a tutto vantaggio della formazione artistica, scientifica, culturale degli individui.

La società capitalistica possiede troppa civiltà, troppi mezzi di esistenza, troppa industria, troppi prodotti, troppo commercio. Le forze produttive, di cui essa dispone, non servono più a favorire lo sviluppo di questo tipo di civiltà; al contrario, per essere divenute troppo imponenti ed in contrasto con i rapporti di proprietà e gli ordinamenti sociali, esse sono destinate, in tempi lunghi o brevi, ad incepparsi ed esplodere.

Nel sistema capitalistico, lo sviluppo delle forze produttive giungerà ad uno stadio in cui queste si trasformeranno in forza di distruzione.

Il capitale ha completamente asservito la cultura e la scienza, per cui l'unica prospettiva che esso sappia offrire è un'estensione parossistica della società attuale anche nel prossimo futuro. La scienza è divenuta la propagandista più accreditata del capitalismo nella sua versione più falsa: benessereista e progressista. Essa prevede il domani come semplice estensione quantitativa del mondo di oggi: supercittà, superfabbriche, superprofitti. La demente corsa al 'colossale', alla produzione fine a sé stessa, l'apologia dell'industrialismo, fatta dagli scienziati che intascano i lauti stipendi del Dipartimento di Stato, della General Motors, ecc., ecc., caratterizzano l'epoca in cui viviamo, con le aberranti deformazioni della realtà futura che sarà ben diversa da quella che ci propinano una pletera di lacchè del capitale, mantenuti e pagati col sudore dei lavoratori.

I tanti esperti, accademici, ideologi servi del Capitale continueranno a sfornare migliaia di volumi, affatto insignificanti e dall'apporto culturale microscopico. Esperti a gettare la polvere negli occhi dei loro lettori, in modo che coloro che li intendono si compiacciono del proprio sapere e quelli che non li capiscono li ammirano in proporzione alla loro ignoranza. Gli stipendi, gli onori mal meritati saranno la ricompensa per le loro sfrontate apologie non certo per il riconoscimento di meriti effettivi.

Le generazioni future raccoglieranno i rifiuti di una civiltà folle e saranno costrette a riparare, ma è dubbio se lo potranno, i danni immensi provocati dalla cieca società del benessere. I fiumi saranno avvelenati dai liquami e dagli scarichi industriali e porteranno al mare i concimi chimici dilavati dalle campagne; le piogge acide distruggeranno il verde; l'aria sarà satura di anidride solforosa e di ossido di piombo; i deserti avanzeranno ovunque per il cattivo sfruttamento del terreno; i terreni saranno spianati dai bulldozer; l'humus mineralizzato produrrà cibi senza nutrimento e sapore; le foreste saranno ammalate; le acque dei fiumi striate di olii minerali; il patrimonio genetico degli animali impoverito, ingegnerizzato. Tutta la natura sarà sconvolta..

La società contemporanea si regola come se essa fosse composta dall'ultima generazione degli uomini, dilapidando in un delirio di follia i beni ricevuti dalle generazioni passate e sottraendo i mezzi di esistenza a quelle future.

La società capitalistica, produttrice di sfruttamento, di distruzione e di morte, si potrebbe considerare alla stregua di una catastrofe naturale, un disastro che ha investito la superficie del pianeta e a cui bisognerebbe, in qualunque modo, porre riparo.

La teoria della catastrofe è tutt'altro che superata. Il periodo storico presente accumula per il futuro un contenuto di violenza potenziale mai racchiuso nei periodi anteriori dell'epoca borghese. Le enormi proporzioni raggiunte dal capitalismo costituiscono un ammasso di dinamite dagli effetti economici, sociali e militari immensi. E le sue contraddizioni lo spingono a cacciarsi in situazioni inestricabili ed insolubili, fatte di crisi, squilibri e guerre.

Gli armamenti divorano buona parte del reddito nazionale già in tempo di pace e mentre inghiottono miliardi sono già superati quando dall'ufficio progetti passano alle fabbriche. Cento anni fa, Engels scriveva: *'I popoli non esistono più che per fornire e nutrire i soldati. Una nave da battaglia non è solo un prodotto, ma un campione della grande industria moderna nella produzione di sperpero di danaro'*.

Gli armamenti sono la testimonianza della bancarotta di un modo di produzione che sopravvive a sé stesso nello spreco più infame e pazzesco delle forze produttive. L'abolizione delle spese militari offrirebbe la possibilità di trasferire enormi stanziamenti materiali e finanziari dalla produzione di strumenti di morte a scopi creativi. Le energie umane spese per produrre armi potrebbero essere dirette a creare ricchezze materiali e spirituali che abbellirebbero ed esalterebbero la vita e il lavoro degli uomini.

E quando verrà la crisi finale, ad una produzione progressiva ed estesa dei consumi produttivi succederà una produzione restrittiva ed un consumo distruttivo in cui il capitalismo divorerà le proprie sostanze in maniera rapidissima, e dissiperà nelle distruzioni e nelle spese di guerra la ricchezza posseduta.

Il futuro della classe operaia

Sul corpo del capitalismo sono comparse già da tempo le macchie cadaveriche della sua decomposizione, ma, al momento, non si vede chi o che cosa gli dovrà succedere. L'apparente incapacità del proletariato a succedere alla borghesia ed assumere la direzione della società presenta analogie con l'epoca schiavistica, quando gli schiavi, come oggi la classe operaia, non avevano una coscienza di classe, e non potevano averla, e la loro ideologia era quella dei loro padroni. (Anche oggi tanti lavoratori dicono: è giusto che il danaro porti un profitto al suo possessore). La loro ribellione, anche se veniva coronata da successo, non poteva risolversi che in un capovolgimento dei ruoli sociali: gli schiavi diventavano padroni e viceversa; non nel superamento del sistema schiavistico ed il passaggio ad un livello storico superiore. La coscienza della classe operaia, similmente, è stata alienata all'ideologia del sistema sociale che opprime i lavoratori come opprimeva gli schiavi; forse perché, con lo sviluppo della tecnologia, il proletariato ha perso buona parte delle sue chances e considera sé stesso relegato al ruolo tradizionale di subalterno e di servitore della classe dominante.

La servitù spegne il sentimento di rivolta nei cuori di chi la subisce, a meno che profondi sconvolgimenti storici non lo fanno rinascere. Nella guerra di Secessione americana, i nordisti non riuscirono a reclutare un numero sufficiente di negri per formare almeno un reggimento di colore che potessero e volessero combattere contro i loro oppressori.

In quella che si chiama la classe lavoratrice si osserva una caduta del senso di coesione, il frantumarsi dei conflitti sociali, l'emergere di crescenti differenze del potere contrattuale delle singole categorie e dei livelli retributivi, non più legati ad un'equa valutazione del tipo di prestazioni lavorative e professionali. La società va diventando più complessa, disgregata, corporativizzata. E vana è, per ora, la ricerca di tracce che possano far prevedere il ristabilimento delle connessioni con la pratica antica della lotta di classe, un impulso alla rivolta e la ricostruzione dei ponti franati col passato.

La nostra epoca, al momento, sembra esprimere due giudizi: l'uno, pessimista, riguardante il Socialismo; l'altro, falsamente ottimista, nella sopravvivenza del Capitalismo. Tanto più che tutte le prospettive di lotta di classe politica sono falsate; e le energie dei lavoratori potrebbero essere mobilitate contro i governi borghesi che si oppongono allo stato russo e mai per scopi specificamente socialisti.

E' certo che, almeno per ora e per il prossimo futuro, non è possibile attendersi il risveglio della classe operaia. Gli operai non vogliono saperne di lottare a fondo ed in maniera generale; preferiscono cullarsi nella poetica speranza 'dell'albero che preferisce la calma (ma il vento non cesserà)'. Preferiscono portare il collare ed avere il loro pezzo d'osso. Quelli dei paesi sfruttatori sono in condizione privilegiata rispetto al proletariato e al sottoproletariato dei paesi sfruttati, a spese del quale possono godere di un tenore di vita superiore, e sono addormentati, oltre che con le briciole del plusvalore estorto ai popoli di Asia, Africa, America del Sud, anche per altre diverse ragioni: perché spesso percepiscono redditi familiari plurimi, hanno ridotti orari di lavoro che consentono altre attività remunerative, usufruiscono di larghe assicurazioni sociali, dall'assistenza malattia ai sussidi di disoccupazione, hanno a loro disposizione una vasta gamma di prodotti a prezzi relativamente bassi.

Nei paesi sottosviluppati, i lavoratori vivono in condizioni di estrema miseria, perché doppiamente sfruttati: dalla borghesia indigena e dall'imperialismo predatore. Ma ciò che meraviglia è che non esiste nessuna risposta di classe a questo duplice sfruttamento e non si spiega perché un proletariato ridotto in condizioni così disperate, non riesca ad abbozzare neppure un tentativo di rivolta. Né la borghesia, a quanto pare, impegna sforzi eccessivi per deviare e canalizzare dei conati rivoluzionari verso obiettivi diversi da quelli di classe.

E' evidente che la degenerazione dei partiti comunisti sul piano mondiale e dello stato russo, con l'enorme confusione provocata dal capovolgimento di tutti i valori classici del Socialismo, hanno gettato nel più completo marasma la classe lavoratrice, i cui brandelli, raggruppati e orientati dai partiti, opportunisti nel senso più vieto del termine, saranno squassati e scompaginati nuovamente

quando l'opportunismo mostrerà la corda e soccomberà alla crisi generale che investirà il falso mondo del socialismo.

E' un fatto, comunque, che il proletariato è con le spalle al terreno: corrotto nelle metropoli capitaliste, schiacciato nei paesi sottosviluppati, da un capitalismo troppo forte. La classe operaia sembra inesistente e diluita nella società, priva della sua omogeneità e forza sociale. E' come trascinata nella scia della macchina produttiva mondiale del capitalismo, spinta alla sua massima accelerazione; che risucchia come fucelli, attratti dal vortice prodotto dalla sua corsa, i deboli tentativi di resistenza delle classi sfruttate.

Senza dubbio, un peso considerevole, se non determinante, che ha impedito l'apparizione di forze antagoniste dell'imperialismo è il passaggio agli schemi produttivi del moderno capitalismo di grandi nazioni come la Cina e il Vietnam, ed altri forse seguiranno, attraverso le forme ibride del nazional-comunismo; che hanno assorbito e stornato dagli obiettivi di classe tutte le energie popolari, convogliandole nella direzione e verso finalità nazionaliste e mercantili e stroncando sul nascere qualsiasi presa di coscienza realmente proletaria e rivoluzionaria. In un futuro prossimo venturo, se la crisi generalizzata del Capitalismo non genererà una nuova ondata rivoluzionaria, allora anche l'ultimo marxista sarà scomparso.

L'indebolimento della classe lavoratrice è da porsi in relazione anche al distacco di un gran numero di persone con un certo tipo di attività, socialmente necessarie ma non direttamente produttive, dalla massa dei produttori, che crea una particolare divisione del lavoro e mena allo sviluppo del funzionarismo, che potrà diventare un grosso sostegno dello stato moderno. Si potrà assistere al rafforzamento della burocrazia, che, benché composta anch'essa di salariati, si distaccherà dalla classe lavoratrice e tenderà ad appoggiare lo stato-padrone, per un naturale rapporto di dipendenza, e sarà facilmente influenzabile dalle ideologie piccole borghesi e reazionarie.

Sul piano della propaganda e asservimento della cultura

La retorica dell'epoca borghese è dilagata, educando una catena di generazioni alla suggestione dei colossi economici che si gonfiano smisuratamente, all'ammirazione dissennata dei grandi managers, delle gigantesche industrie, delle montagne di merci da esse vomitate per dilagare nel mondo e vuotarlo del meglio che aveva, e dello sviluppo portentoso dei mezzi di comunicazione e di distribuzione.

Davanti alla ridondante apologia dell'avvento del modo borghese di vita e delle realizzazioni di questa epoca, che prepara i più grandi disastri dell'umanità, difficilmente resistono all'ipnotismo delle grandi cifre dei primati produttivi ed alle vertigini della loro corsa, le masse degli allucinati ammiratori, plagiate da ideologie che fanno considerare perfettamente naturale i comportamenti e le opinioni più aberranti, troppo degradate perché possano capire da sole lo squallore del vivere attuale. E le bocche degli stolti continueranno a spalancarsi beotamente davanti ad essi.

Nel campo che elevava a sua bandiera i valori dello spirito e della libertà, dove si respingeva sdegnosamente il volgare materialismo e si esaltava la

persona umana, questa e il suo nobile spirito sono ogni giorno di più oggetti di sopraffazione, stritolamento, condizionamento, abbruttimento; esaltati, tra l'altro, da ogni mezzo di informazione, dalla letteratura, dal cinema che ne fanno anche motivo di svago e di divertimento pagati.

L'animale uomo, quale consumatore, beffato ed intossicato, soggetto e oggetto di sforzi produttivi sempre più sgradevoli e inutili, spende male il suo magro guadagno, passando il tempo a pendere dalla radio e dagli schermi a deglutire programmi idioti ^(*) o, nel migliore dei casi, a sentire le frottole dei tecnici, degli specialisti, degli esperti del settore, dei managers; quando non lo perde in modo assai peggiore ascoltando i politici, i tirapiedi al servizio dei potenti del momento in attesa del turno fortunato per andare a leccare i piatti in cucina, i politicanti del vento che tira, i filibustieri di ogni genere e risma che ragliano dalle tribune. E, tuttavia, senza nulla imparare e dimenticando quel poco che l'esperienza gli aveva insegnato.

Un ruolo sempre più importante hanno i mezzi di informazione e la propaganda per imbottire i crani, attraverso i giornali stampati, letti o visualizzati. Già uno scrittore piccolo borghese dell'Ottocento, il Guerrazzi, quando la stampa aveva ancora una modestissima diffusione, scriveva: "per punire la razza umana, Dio, risultato inutile il diluvio, rovesciò sulla terra i giornali. Strumenti infernali, dettati dall'ignoranza, scritti dalla presunzione, composti dalla fame; la calunnia ne rivede le bozze, l'ambizione stende l'inchiostro sulle pagine, la cupidigia stringe i torchi, l'infamia li vende. Il giornalista è il sicario dei tempi moderni e, come quello di un tempo, opera di notte, stampando e scrivendo. L'odore nauseabondo del giornale stampato e le mani insozzate, sia pure solo d'inchiostro, stanno a far fede della sudiceria di quel mondo particolare che è il giornalismo. Si può giustificare il tiranno che è padrone dei corpi dei suoi schiavi, ma non il giornalista, prezzolato per rimbecillire i cervelli. Le opere del primo non sono ne buone ne grandi, ma non sempre turpi; ma lo sono sempre quelle del gazzettiere che per tale vile servizio intasca moneta".

I tradizionali strumenti per il lavaggio dei cervelli si avvalgono di una rete capillare di moderni mezzi audio televisivi che si rivolgono sia agli annoiati ascoltatori con lo stomaco pieno e il cervello vuoto che alle masse ottuse e affamate, diffondendo non solo disinformazione, ma sommergendo la collettività, durante le 24 ore quotidiane, sotto una valanga di stupidità, morbosità, sesso, pettegolezzi; alternati da descrizioni minuziose e compiaciute di catastrofi, incendi, terremoti, assassini efferati. Coltivando una patologia mentale che si traduce nella totale apatia di un'umanità intontita, incapace di capire i suoi interessi e del tutto indifferente per il suo futuro.

La gente è senza radici, nè punti di riferimento precisi, del tutto priva di parametri per un giudizio critico. L'informazione non ha nè continuità nè longevità. Un fatto o un fenomeno possono diventare rapidamente enormi, e, con la stessa rapidità, sparire. L'effetto TV assicura qualsiasi manipolazione, inventa interessi fittizi per le masse oceaniche che tutto dimenticano nel giorno successivo.

^(*) Oggi vi sono più televisori che vasche da bagno; per cui si possono fare più lavaggi del cervello che del corpo.

L'ignobile schiera dei comprati dalla borghesia privi di ogni pensiero critico, ancorché sappiano esprimere egregiamente l'assenza di pensiero, si atteggiavano, scrivendo sui giornali da essa foraggiati, a critici imparziali; pretendono di essere l'espressione della pubblica opinione e di avere un peso nelle determinazioni del governo e delle classi dirigenti. La loro libertà è solo di applaudire il potere e chi lo rappresenta, sempre lodandolo anche quando fingono di criticarlo.

'Per conservarsi il cervello sano occorre leggere pochissimi giornali ed avere tra le mani pochissima carta stampata'.

L'era della grande comunicazione, risultante dai progressi della tecnica al servizio del Capitale, è l'era della Babele informativa, della manipolazione delle notizie intesa ad annegare la verità in un mare di parole, a drogare, disinformare le masse beote.

Gli interessi dei grandi gruppi economici, i loro poteri oscuri e nascosti, manovrano a loro talento la superinformazione, la rendono imprecisa, incontrollabile, incomprensibile, contraddittoria, inattendibile, speculativa.

Il marasma informativo dilaga, le nuvole di parole si gonfiano senza mai scoppiare. La comunicazione assume l'aspetto di un fenomeno psicopatologico, un contagio mentale, una suggestione collettiva delle masse.

Bisogna annegare lo spirito critico, evitare le pause di silenzio che potrebbero svegliare il pensiero, indurre alla riflessione, porre delle domande alle quali le oligarchie dominanti non potrebbero rispondere che col metodo caro a coloro che da millenni opprimono il mondo.

Coloro che posseggono i mezzi di informazione hanno, oggettivamente, un potere di intervento sullo stesso svolgimento dei fatti. L'opinione pubblica può essere controllata e orientata in qualsiasi direzione da chi può utilizzare quegli strumenti possenti di persuasione. La stampa può falsare le notizie come vuole. Ma non è necessario ricorrere a tanto. Basta saperle scegliere fornendo quelle che contribuiscono a suscitare passioni e sentimenti che convengono alla classe al potere e sopprimendo le altre che non conviene siano conosciute.

Il mondo borghese avvolge l'uomo fin dalla nascita, lo penetra, forma la base della sua esistenza individuale, gli instilla tutte le tendenze e le aspirazioni materiali, intellettuali, morali; ne fa un prodotto della società mercantile, crea per lui i costumi e le usanze, gli ispira i sentimenti, depone in lui idee che gli sembrano innate e universali, valori che sembrano indiscutibili e che lo condizionano per tutta la vita. La potenza finanziaria del Capitalismo opera attraverso la stampa, la scuola, i partiti, la chiesa; forma quella che pomposamente viene chiamata opinione pubblica. Sfruttando e idealizzando le pulsioni di base, gli istinti primordiali di lotta, di dominio, di possesso, che sono sopravvissuti nell'uomo o sono fatti riemergere, ottiene la collaborazione necessaria al suo bisogno di espansione, di aggressione, di sfruttamento dei popoli, dei paesi e delle razze giudicate inferiori.

La potenza della stampa e dei mezzi di informazione e di propaganda per formare le opinioni e, persino, per promuovere quella cosa mostruosa che è la guerra, è dovuta, certamente, anche al fatto che essa può far presa su certi istinti

naturali dell'uomo, risvegliando il peggio che è in lui; facendogli credere ciò che si vuole sulla base di elementi di informazione grossolanamente inadeguati ma che vanno nella direzione dei suoi desideri, di cui egli stesso è inconsapevole. Qualunque ragione gli si fornisce di un fatto, se esso è conforme ai suoi istinti o all'opinione che gli hanno confezionata, egli l'accetterà per vero in base ai più superficiali indizi, come si rifiuterà di credere, anche davanti a prove schiaccianti, ad un altro fatto che va contro i suoi istinti naturali dell'odio e della contesa.

Siamo in un periodo storico di decadenza degenerativa, rinvilimento e venalità della scienza e della tecnica applicate alla produzione, del basso ciarlatanismo delle ignobili bande dei professionisti della politica, al soldo del capitale, ancora più ignobili quando i suoi membri sono di origine popolare, che predicono l'ineluttabilità di un progressivo adattamento umano allo stato sociale che porrebbe termine alla conflittualità tra le classi sociali, gli individui e le nazioni; della corruzione, dell'inconsistenza, della superficialità, dell'ignoranza, del culto del gigantismo, dell'ammirazione imbecille del parvenu; che sono i segni premonitori di una catastrofe imminente, nascosti dalla ricchezza e dalla superpotenza del capitalismo.

Tutto il corpo del capitalismo è percorso da una rete capillare di fogne in cui circola il liquame nero delle ideologie politiche che contraddistinguono la società contemporanea; dell'apologia del liberalismo, del pacifismo, del progressismo, della legalità, della costituzionalità ed ogni altra fandonia, riciclata e condita in salsa diversa, che costituiscono l'armamentario di una società in fase di accentuata putrefazione, e che saranno fuse tutte insieme nel crogiolo della prossima guerra.

L'età del capitalismo è zeppa di credenze irragionevoli molto di più di quelle che l'hanno preceduta. Tuttavia, un'autonomia di iniziativa è impensabile in una società che dispone di tutti i ritrovati di applicazione esclusivamente sociali; dalle comunicazioni, alla stampa, alla televisione. La forma sociale capitalistica è molto più adatta a darla a bere ad un'umanità sempre più cogliona che non le forme 'incivili' delle epoche antiche, non beneficate dal possesso del moderno 'pensiero critico'.

Ultime previsioni

Cosa avverrà se la speranza del Socialismo svanirà, se la guerra risanatrice tarderà a venire?

Si vivrà, in media, più a lungo, ma diventeranno vecchi un numero sempre minore di uomini. Aumenterà la durata media della vita, ma tenderà a diminuire la longevità; tanto più che non si avrebbe motivo per prolungarla se non si scoprirà il mezzo per prevenire la degenerazione intellettuale e psichica della vecchiaia e come prolungare la giovinezza. L'intervento dell'ambiente e le comodità apportate dallo sviluppo tecnico atrofizzeranno i meccanismi equilibratori e regolatori dell'organismo umano, che non sarà più obbligato ad esercitare quei processi di adattamento, che gli hanno consentito di migliorare le sue strutture anatomiche ed i tessuti corporei, durante i millenni, e lo renderanno meno resistente agli agenti esterni. La sua debolezza sarà aggravata

dall'agitazione incessante che comporta la vita moderna, la sessualità precoce, la contaminazione atmosferica, l'adulterazione degli alimenti e da tutti i vizi che l'assenza dei valori morali nella società borghese non mancherà di sviluppare tra gli esseri umani, soprattutto dirottando le loro pulsioni verso il fattore sessuale.

Il progresso della civiltà si manifesterà con l'industria assassina, la speculazione, il consumismo esasperato. Si avrà, insieme all'assurdo spreco di materie prime e di risorse umane ed ad un'incompleta utilizzazione delle sorgenti naturali e tecniche, un'attività, altrettanto assurda, spinta dal desiderio del profitto, nella fabbricazione di un'incredibile varietà di merci; uno sforzo febbrile e convulso per la produzione di oggetti superflui, con sminuzzamento ed antieconomicità dei tipi di merci, per ragioni commerciali.

L'uomo cesserà di essere un individuo reale per divenire parte di un enorme processo di produzione e di scambio. Le sue caratteristiche personali diventeranno un ostacolo alla completa uniformità e all'attuazione del meccanismo produttivo. Sarà sempre più mutilato spiritualmente, confinato in una ristretta cerchia di azione, grazie alla suddivisione e alla realizzazione tecnologica e organizzativa del lavoro.

Si assisterà alla graduale sparizione delle responsabilità individuali, alla scomparsa di ogni forma di solidarietà, alla riduzione degli uomini ad esecutori di compiti imposti da un sistema robotizzato, alla graduale sparizione del senso artistico, allo scadimento della cultura come effetto dell'isolamento tra i vari settori della vita.

L'uomo sarà obbligato ad essere sempre attivo; lavorerà, suderà, si agiterà senza posa e si tormenterà per cercare occupazioni più redditizie e più faticose; si sforzerà di trovare nuovi impieghi per il suo tempo libero. Egli lavorerà fino alla morte e vi correrà persino incontro con l'intenzione di vivere meglio.

Le forme di vita delle comunità umane future sono state già descritte da Rousseau, con geniale intuizione, due secoli fa: 'la società non offrirà che un assembramento di uomini artificiali e passioni fittizie, che sono il prodotto di relazioni senza fondamento naturale. Riducendosi alle sole apparenze, tutto diventa privo di serietà: onore, amicizia, virtù e, spesso, perfino i vizi. L'uomo non avrà che un esteriore ingannevole e frivolo dell'onore senza virtù, della ragione senza saggezza, del piacere senza felicità'.

La forma futura di organizzazione sociale, in caso di mancato avvento del Socialismo e se la catastrofe imminente che il capitalismo prepara all'umanità dovesse essere miracolosamente scongiurata, sarà totalitaria, con conseguente accentuazione dell'azione collettiva e la riduzione dell'individuo a poco più che nulla. Presenterà stabilità, accordo, automatismo; esigerà sacrifici senza dare alcuna felicità o contropartita; alleggerirà su di essa un senso di inutilità; non vi sarà spazio per azioni e pensieri indipendenti.

Saranno rare le circostanze impreviste; qualsiasi evento negativo assumerà l'aspetto di episodio sporadico o di fatalità sociale. La volontà sociale sussisterà in ogni componente della collettività e ciascun membro di essa si sentirà vincolato da regole di condotta radicate e assimilate, per cui non

saranno neppure necessarie leggi coercitive o atti di violenza per il mantenimento dell'ordine sociale. Gli elementi antisociali si troveranno automaticamente emarginati o si auto emargineranno e qualsiasi comportamento contrario agli interessi della collettività sarebbe quasi sconosciuto; non altererebbe, comunque, il normale equilibrio della convivenza civile.

Non esisteranno più né cultura, né tradizione, né arte valida, né letteratura, né lingua nazionale^(*). La cultura accademica sarà asservita al Capitale e i magnati dell'industria e della finanza sovvenzioneranno direttamente le Università, nelle quali non ci sarà bisogno di contrattare ciò che vi dovrà essere insegnato. L'asservimento culturale sarà automatico e spontaneo. L'economia come la storia, la filosofia come la biologia, dovranno riflettere, nella dottrina e nel metodo di insegnamento, gli interessi politici ed economici dell'alto patronato da cui finanziariamente dipendono.

L'uomo sarà sempre più ignorante. La pleora degli specialisti della cultura borghese creerà deliberatamente barriere alla comprensione dei fatti più elementari, introdurrà una moltitudine di complicazioni nella conoscenza, inventando un linguaggio ermetico ed esoterico per confondere le idee e rendere difficili ai non iniziati l'accesso al sapere.

L'uomo, che è stato capace di lanciare proiettili nel cielo e potrebbe vantarsi di avere sostituito Dio con i suoi astri prefabbricati, sarà più stupido, superficiale e leggero che mai. Egli avvertirà un indebolimento del suo senso critico, subirà ancora più profondamente l'influenza dell'ambiente in cui vivrà e le pressioni psicologiche ed ideologiche a cui verrà sottoposto. Attireranno il pubblico solo le forme più volgari della letteratura e le contraffazioni delle arti e delle scienze. Daranno abbondante raccolto solo i semi della trivialità e della menzogna. Per ottenere il successo, in qualunque campo, bisognerà far leva sull'imbecillità, sull'ignoranza, sulla volgarità, sulla vanità, sull'egoismo.

La grande maggioranza degli uomini, data la loro assoluta mancanza di capacità di giudizio, rifarà macchinalmente il verso di coloro che hanno saputo imporsi, si farà avanti dove vedrà molta gente e si mescolerà ad essa; e dove

^(*) La rivendicazione di una lingua nazionale è caratteristica storica di tutte le rivoluzioni antifeudali e borghesi, quale legame e necessario mezzo di comunicazione del costituito mercato nazionale. Ed il concentramento dei dialetti in una sola lingua nazionale fu il risultato del concentramento economico e politico. Ogni Nazione ha avuto il suo mercato, il suo Stato, il suo potere indipendente, la sua lingua. Col superamento delle economie nazionali, anche la lingua dei singoli Paesi tende all'integrazione con quella del paese egemone economicamente.

Oggi (1990) le lingue nazionali tendono ad assumere la connotazione della potenza economica prevalente, gli U.S.A., favorendo l'invasione di un tecno-american-english, spezzettato, gergale, zeppo di acronimi; ed una omogeneizzazione globale delle culture. Per cui le seimila lingue e dialetti esistenti saranno sottoposti ad un cambiamento rapido che porterà al loro superamento, nonché alla formazione di una neolingua tecnologica, più rapida, sintetica, legata all'economia, con concentrazione di parole, eliminazione di incisi, moltiplicazione dei neologismi.

Una lingua che non ha bisogno di correzioni, di ripuliture, della fatica di rispettare canoni inutili di una forma letteraria e di una tradizione superate. Tutto è più brutale, diversificato in una molteplicità di universi gergali per "elites", che disdegnano di essere recepiti da tutti, attraverso un processo di sintesi e di crasi che appiattiscono i termini e rendono indigeribili le frasi.

udrà baccano si metterà a schiamazzare. Moltissimi si daranno da fare per difendere e sostenere teorie ed opinioni sulle quali non hanno che conoscenze generiche, vaghe e banali; e se si catechizzassero la maggior parte dei partigiani di qualsivoglia partito, si troverebbe che essi non hanno, per conto proprio, nessuna opinione intorno a quegli argomenti sui quali dimostrano tanto zelo; né che si siano formati quell'opinione in base all'esame di argomenti seri e ad un'apparenza di probabilità ^(*).

Gli uomini saranno portati ad intrupparsi, sentiranno il bisogno di ancorarsi nello spazio rassicurante dell'identico, per paura del diverso, dell'ignoto. Tenderanno ad una fusione con i propri simili per tranquillizzarsi contro i pericoli veri o immaginari che si corrono se si devono affrontare da soli. E questa identificazione li farà sentire uguali e felici. Troppo rischioso sarà giudicato il diversificarsi, troppa paura avranno di essere scartati, emarginati.

Scadrà la forza intellettuale e morale di coloro che avranno la responsabilità della direzione degli affari pubblici. I governi degli Stati appariranno più chiaramente per quello che sono stati da sempre: una buffonata; e gli uomini di stato borghesi: squallidi burattini nelle mani dei padroni. Il contenuto della morale sarà semplificato all'osso: il mutuo consenso a conservare ciò che si possiede. In tutte le epoche, dall'origine della società, la ricchezza è stata una cosa sacra; nella società capitalistica, oltre che di oggi, del futuro resterà la sola cosa sacra.

I borghesi non saranno più i capitani d'industria, e veramente non lo sono già da tempo, suscitatori ed organizzatori di energie nuove, abili ed intelligenti nello sfruttamento delle moderne forme di lavoro associato; ma saranno i tecnici e gli imprenditori, non della produzione ma dell'affarismo, riscotitori di dividendi di fabbriche che non hanno mai viste, componenti di aristocrazie finanziarie, esportatori non di merci ma di capitali e di titoli, che li faranno sentire padroni del mondo.

La classe capitalista si preciserà meglio come classe di imprenditori-speculatori. Essendosi separati i vari elementi che concorrono al guadagno speculativo: finanza, tecnica, amministrazione; staccati dalla persona del capitalista tradizionale che un tempo anticipava il suo danaro (e non quello preso a prestito dalle banche) per le spese imprenditoriali, i margini di iniziativa e di controllo sociale si allontaneranno progressivamente dalle mani degli elementi positivi ed attivi e concentrati in quelle degli speculatori del banditismo affaristico che spesso non hanno una lira di proprio o intestato in titoli nominativi o in immobili accatastati.

In tutto il mondo capitalistico il fine ultimo della scienza sarà di trasformare il sapere in danaro. Applicata alle invenzioni industriali, ingigantirà la produzione, trasformerà le eccedenze di reddito in capitale, arricchirà maggiormente i capitalisti. Gli scienziati saranno costantemente sotto

^(*) Questo potrebbe essere anche un fatto positivo, almeno dal punto di vista che il numero delle opinioni inverosimili ed erronee nel mondo è minore di quanto appaia, perché le persone che veramente le accettano od erroneamente le scambiano per verità sono meno numerose di quanto si crede.

pressione, saranno pagati in relazione ai risultati ottenuti, incentivati per accelerare il ritmo delle loro scoperte.

La scienza sarà ancora più commercializzata e per i ricercatori sarà un mezzo per arricchirsi, partecipando agli utili realizzati per effetto delle loro scoperte. E non pochi, per riuscirvi, saranno tentati di imboccare delle scorciatoie, infrangendo quello che dovrebbe essere un codice di comportamento professionale, rifilando modesti risultati, o addirittura delle ciarlatanerie, come rivoluzionarie scoperte scientifiche.

Gli scienziati, anche volendo, non potrebbero sfuggire ai controlli e alle richieste di chi amministra i crediti per il loro lavoro, che determinano l'orientamento delle loro ricerche. Da essi si esige un "lealismo" particolare, che rinuncino all'espressione di certe idee, che eliminino certe curiosità.

Le scoperte unificatrici nel campo delle scienze naturali, fisiche chimiche, biologiche, che hanno conseguito considerevoli successi - pur nella loro limitazione, perché hanno dato vita al mito di un universo meccanico ed atomistico e per il continuo superamento - non troveranno adeguato riscontro nelle scienze umane: economia, sociologia, psicologia, etc; scienze che saranno rese sterili, banali, distorte da interessi di classe.

Il contrassegno del mondo ideologico della scienza borghese sarà il progressivo abbandono di quanto è restato dell'interiorità e della soggettività umana. Quella scienza - alla quale bisogna riconoscere il merito di avere sfondato nel mondo chiuso in cui l'uomo era agghiogato socialmente alla condizione servile ed ideologicamente alla rivelazione divina, e aveva allargato l'orizzonte umano estendendone i confini materiali - non ne migliorerà, anzi ne contrarrà sempre più i centri morali. Per essa, i valori umanistici, lo sviluppo della personalità saranno considerati del tutto superflui perché non promettono ricompense materiali. Il problema più importante, quello umano, sarà lasciato fuori e l'irresponsabilità morale si camufferà da purezza scientifica, di preoccupazioni per la verità in sé per sé. Proprio ciò che occorrerà ai gruppi sociali e agli uomini che cercano solo la ricchezza e la potenza e se ne infischiano dei limiti morali che possano ostacolare i loro egoismi e interessi di classe.

La scienza sarà del tutto indifferente verso le conseguenze pratiche di ogni invenzione; mirerà soltanto ad accrescere il potere dell'uomo sulla natura ai fini dello sfruttamento e di quello della classe detentrica del potere sul resto degli uomini. Tra gli scienziati vigerà un comodo conformismo acritico, per cui si sentiranno esonerati da ogni responsabilità che l'uso pratico dei loro risultati scientifici, da parte di chi li gestirà, comporterà per il futuro dell'umanità; e considereranno con indifferenza e distacco le conseguenze che ne deriveranno.

Gli ipotetici ideali superiori dell'uomo saranno considerate vuote fantasticherie; il destino dell'uomo sarà relegato alla sua sopravvivenza fisica e alla sua funzione di produttore di beni economici.

Si diffonderà lo scetticismo e una mancanza di fiducia nel progresso della tecnica; e non sarà un fatto di natura morale o sentimentale, ma nascerà dal riconoscimento istintivo dell'esistenza di una contraddizione di fondo tra la dinamica convulsa del sistema capitalista e ogni sana esigenza di razionale

organizzazione dei gruppi umani sulla terra, in modo da trasmettere utili condizioni di vita.

Si continuerà a giocare alla virtù e ai vizi, all'eroismo, alla fede; rallegRANDOSI con le illusioni che generano questo tipo di divertimento. Ciascuno considererà ancora la propria vita come infinitamente preziosa, ma professerà ancora meno rispetto per quella degli altri. E si diffonderà un pessimismo, associato al disprezzo per l'essere umano, e un meccanismo derealizzante in cui non si concepiranno più la malvagità e la colpevolezza, e tutto sarà di una naturalezza atroce. Non esisteranno cattive intenzioni e sembrerà normalità ciò che è pura follia..

La brutalità della civiltà mercantile si opporrà allo sviluppo dell'intelligenza. In quella società non troveranno posto i deboli, prima di tutti, e coloro che amano la bellezza e lo spirito; e saranno abbattuti, senza misericordia, gli affettivi, coloro che preferiranno i valori e i sentimenti dell'animo alle volgarità della vita futura. Gli individui che avranno una superiorità intellettuale, quando per conservare la loro personalità, si rifiuteranno di tentarne la conquista, non si potranno adattare ad un mondo in cui emergeranno solo i ricchi, i potenti, i politici, i magnati dell'industria, i banditi della finanza.

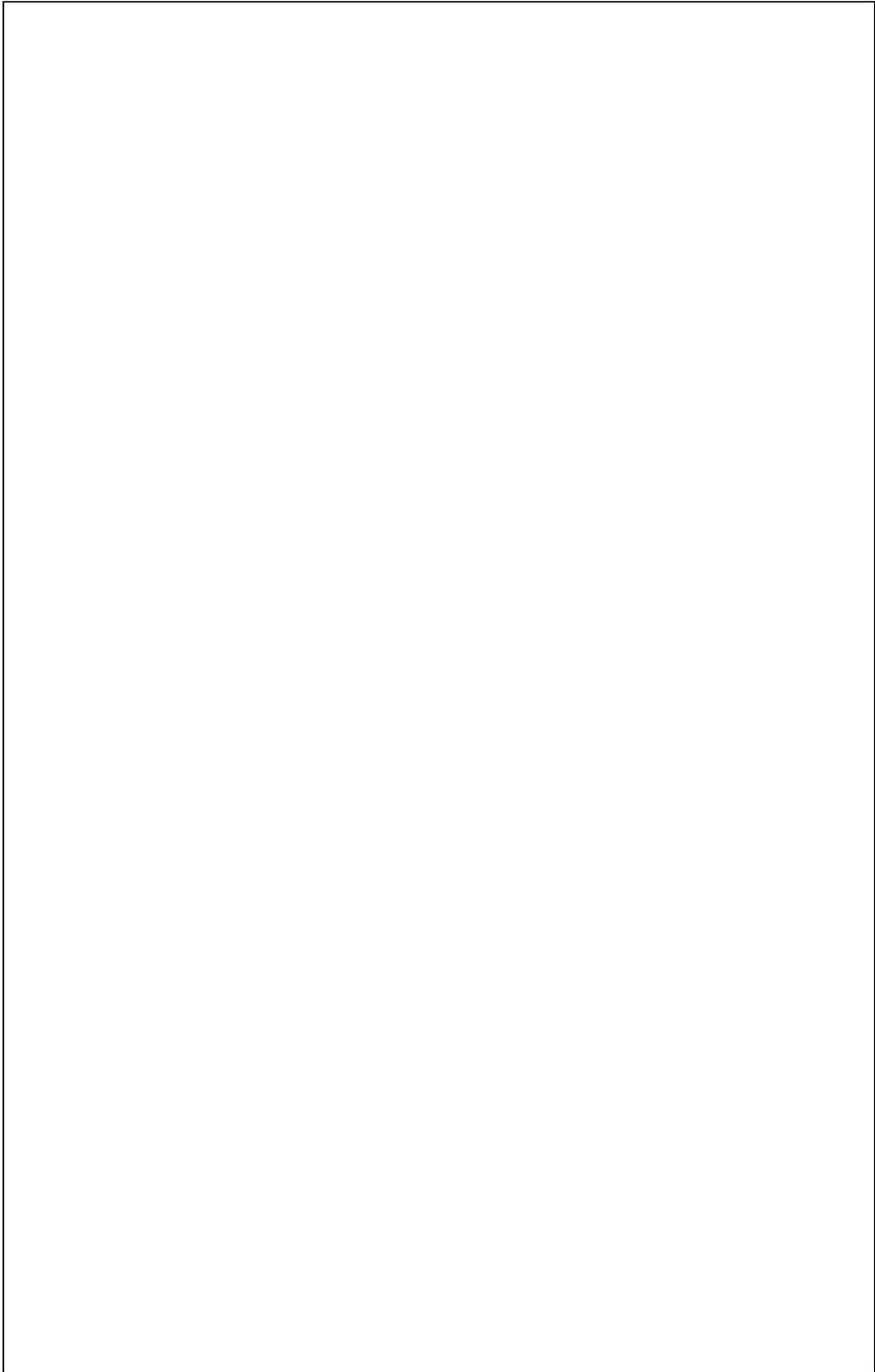
Si può revocare in dubbio la rovina di un regime che, dopo tutto, si regge su ciò che è più forte e negativo della natura umana: la bramosia del potere e la cupidigia del danaro? Perciò a meno di un miracolo, dello stravolgimento di questa natura, poche o nulle sono le speranze di costruire le fondamenta di una nuova società prima che quella in cui viviamo ci crolli addosso.

Conclusione

L'esistenza dell'uomo sulla terra, rispetto all'intero periodo evolutivo del pianeta, calcolabile in quattro miliardi di anni, è stata così insignificante che, commisurandola, come fa il Flammarion, alla giornata di 24 ore, essa non sarebbe avvertibile sul quadrante dell'orologio, perché la sua durata sarebbe solo di una manciata di secondi. Ma se, come tutto lascia ritenere, l'uomo riuscirà a distruggere se stesso, la società che ha formato e la specie stessa a cui appartiene, un essere ipotetico, proveniente dallo spazio, nel posto dove visse l'uomo potrà pronunciare il seguente epicedio:

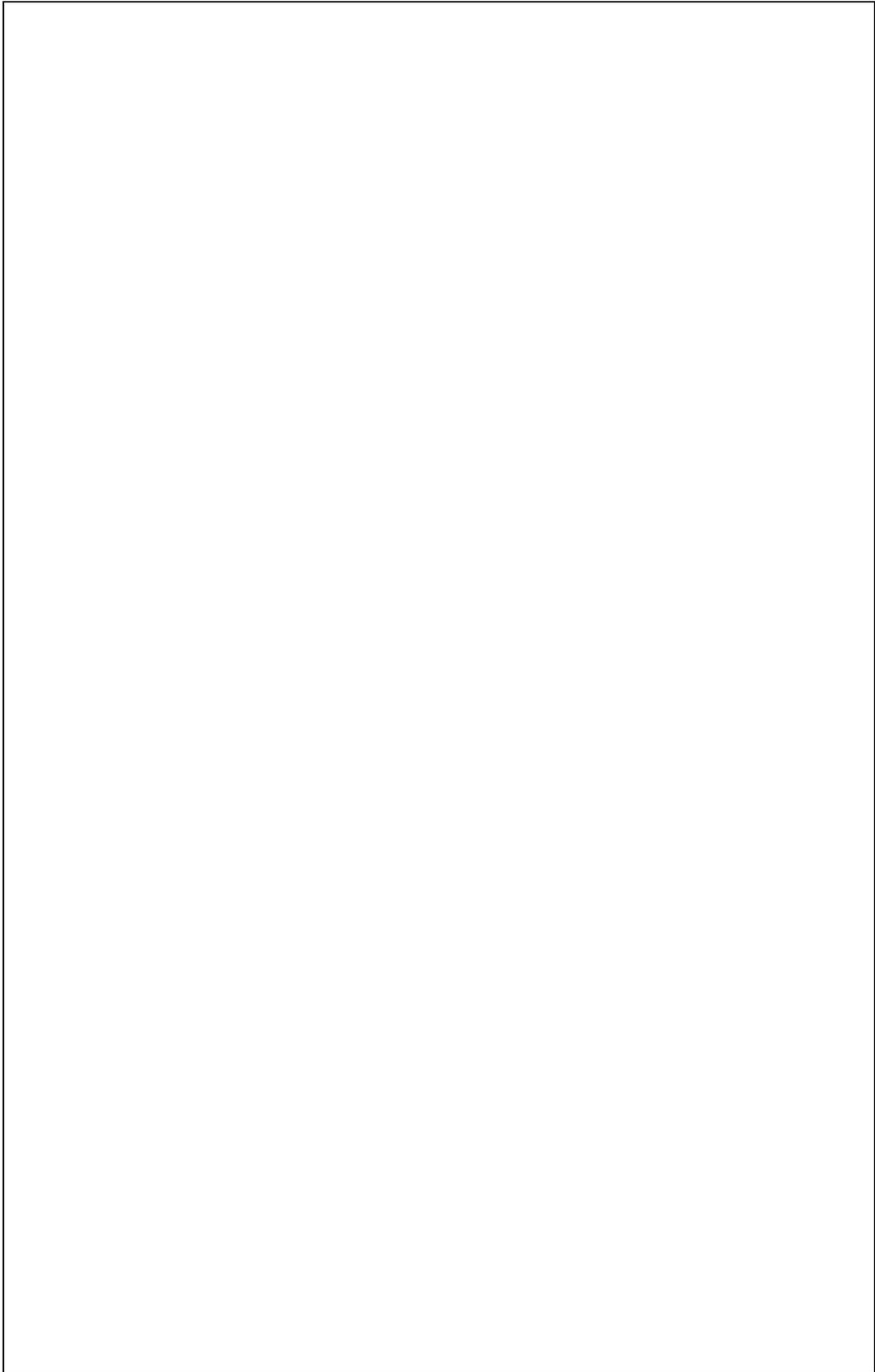
'L'uomo apparve, percorse il suo ciclo evolutivo e scomparve per autodistruzione. Egli è stato un episodio, un minuscolo lampo, una meteora, un accidente nel corso della vita della terra; ma un accidente catastrofico, funesto, sufficiente a distruggere tutto quanto la natura aveva creato lentamente durante miliardi di anni. In un solo istante, che tali sono gli ottomila anni di storia umana che hanno preceduto e preparato gli effettivi ultimi duecento anni di evoluzione, il ritmo normale dello sviluppo sulla terra è stato infranto da questo essere demoniaco, nato dal fango primordiale, che ha depauperato, devastato e distrutto il pianeta e quella cosa, miracolosamente formatasi, che era stata la vita.

La sua nascita ha rappresentato la sua morte.'



VOLUME SECONDO

L' ESSERE DELL' UOMO



PREFAZIONE

Dentro la fascia compresa tra il 20° ed il 35° latitudine nord, nella zona temperata-calda del nostro pianeta e lungo le rive dei grandi fiumi Nilo, Tigri-Eufrate, Iang tse Kiang, Gange, intorno al 5.000 a.C. in Egitto, al 4.000 a.C. in Mesopotamia, il 3.000 a.C. in Cina e in India, l'evoluzione sociale degli aggregati umani subisce una rapida accelerazione e l'uomo esce dall'epoca che comunemente, ed impropriamente, viene chiamata preistorica.

L'era storica ha inizio allorché alcune collettività umane, favorite da particolari condizioni geografiche, etniche, demografiche vengono a trovarsi nelle migliori condizioni per perfezionare le rudimentali tecniche lavorative in tutti i settori produttivi ed operare la prima rivoluzione industriale. L'uomo incomincia ad usare la zappa, la falce, la macina, che gli agevolano i raccolti e la lavorazione dei prodotti agricoli; addomestica gli animali da monta e da tiro, impara a costruire utensili per uso domestico; inventa il fuso e il telaio a mano per tessere stoffe e proteggersi dagli agenti atmosferici; si serve del carro a ruote come mezzo di trasporto (e di guerra); scopre la fusione dei metalli; fabbrica armi con cui proteggersi dalle belve e combattere con i gruppi avversi. Parallelamente e in conseguenza dello sviluppo del processo produttivo, del perfezionamento degli strumenti di lavoro che consente al singolo di produrre una quantità di beni eccedenti il suo consumo individuale, si accentua la tendenza ad accumulare ricchezza nelle mani dei pochi, che avevano già qualcosa per procurarsi nuovi attrezzi da far usare ai membri della famiglia ed agli schiavi; essi vedevano crescere in tal modo la loro forza ed estendevano la loro supremazia facendo lavorare gli altri ed appropriandosi del frutto del loro lavoro.

Vengono a formarsi le prime strutture statali, il cui assetto sociale e politico è basato sull'organizzazione gerarchica, la distinzione in classi sociali diverse, con quelle povere in condizione subordinata.

Le stesse strutture, ingigantite, perfezionate, trasformate, sono restaste sostanzialmente identiche attraverso i millenni, pur variando continuamente i rapporti di forza tra le varie classi dominanti, ma restando inalterata la soggezione di quelle da sempre dominate.

Per millenni l'uomo ha vissuto in una condizione di servaggio, di violenza, di sfruttamento; e poiché l'uomo sviluppa la sua natura secondo la società in cui vive, perché sociale è la sua natura - e questa società è fondata sul privilegio, la forza, la sopraffazione, l'appropriazione privata della ricchezza sociale - le sue ideologie, la sua psicologia, i suoi modi di vivere sono stati plasmati in maniera corrispondente alle sue necessità di difesa e di lotta per la sopravvivenza, fino a farne l'essere che tutti conosciamo; e che non potrà mutare, ammesso che ciò sia possibile, che assai lentamente, presupposto il totale rovesciamento di quella stessa società e delle sue istituzioni.

Studiare i comportamenti umani, sempre simili sia nel mondo antico che in quello moderno, mettere a nudo le malattie che agli individui singoli o ai gruppi ha procurato questo tipo di civiltà, aprirsi un varco tra l'ipocrisia ufficiale che è il suo maggior punto di forza, farsi avanti a tentare di disperdere

secolari illusioni, scuotere pregiudizi saldamente radicati, stanare le menzogne dai loro nascondigli, dissolvere una cultura sempre aggiornata ma sempre uguale a sé stessa, è un compito che sarebbe preferibile non assumersi perché ti crea nemici senza numero o vieni semplicemente ignorato, o la tua voce viene ricacciata nel silenzio; né ti saranno risparmiate persecuzioni. «Dà un cavallo a chi dice la verità. Ne avrà bisogno per fuggire» recita un proverbio armeno.

Il quadro dell'essere dell'uomo che scaturisce dall'analisi che segue non è fatto per suscitare entusiasmo; ancor meno di quello della prima parte che riguardava il divenire dell'uomo. Perché è la testimonianza del fallimento umano e, quindi, non può sperare di incontrare approvazioni. Perciò l'autore sa come verrà trattato dal lettore per averlo spaventato e aver turbato la sua serenità. La verità, in ogni tempo, è stata quella che sempre assai difficilmente è riuscita a farsi strada; anche le verità scientificamente dimostrate hanno dovuto patire prima di essere riconosciute come tali.

Saranno trovate delle contraddizioni. Mal si conciliano la speranza nel Socialismo con la visione pessimistica della natura dell'uomo e della sua condizione. Invece, le contraddizioni sono solo apparenti; sono la doppia faccia di una stessa cosa, momenti diversi, espressioni multiple, un'allargamento dei confini della stessa realtà. L'uomo singolo, che è ora l'oggetto della nostra indagine, inserito in una società poggiante sul privilegio di classe e da essa plagiato, non può e non vuole conoscere sé stesso, deve considerarsi possessore esclusivo di verità indiscutibili, mostrare convinzioni inamovibili, affermare in qualunque modo la sua «personalità». Egli non accetta insegnamenti; non vuole che gli vengano strappate le illusioni che lo aiutano a vivere; che vengano smantellate le ipocrisie che sono il suo rifugio e una sua arma di difesa; respinge ciò che gli è sgradevole; odia gli annunciatori di tempesta; detesta chi lo costringe a contrapporsi al suo modo di essere, obbligandolo a svelarsi; ha paura di conoscere la sua intrinseca natura; tende ad allontanarsi da quelle ricerche che lo condurrebbero a scoperte non desiderate; si rifiuta di immaginare quello che potrebbe accadergli se gli si richiedesse uno sforzo intellettuale; non ammette le sue sconfitte. E' stimolato solo dal modo di soddisfare i bisogni del momento e non vuole pensare al futuro, quando non c'è un interesse sufficiente, un presente immediato. Meglio per lui rifugiarsi nelle sue illusioni, nella facile accontentatura, nella soddisfazione di sé, nell'evasione, nella superficialità: per pigrizia, per debolezza, per diffidenza verso le innovazioni che attentano alla sua tranquillità.

Ma come i fisiologi non rifuggono dal descrivere le malattie del corpo, anche le più ripugnanti, senza scoraggiarci, evitando di cadere nello stesso errore di Freud, scambiando come costante immutabile della specie umana gli effetti patologici della civilizzazione capitalista, noi proveremo a descrivere quelle dell'animo dell'uomo, che sono il retaggio del «progresso sociale» e della «civiltà» del danaro.

CAPITOLO I

L'UOMO CONTRO DIO

*Per me, che pure non sono tra i peggiori,
meglio sarebbe stato se mia madre non mi
avesse mai generato.*

(Hamlet)

*Hanno sparso il sangue dei santi e dei
profeti e tu hai dato loro a bere il
sangue'*

(S.S. Apocalisse: 16-6)

Dal primo momento dell'insorgere della coscienza, e cioè da poche migliaia di anni, l'uomo ha rivolto l'indagine sul mondo circostante e su sé stesso, cercando di fissare i risultati conseguiti, attraverso il mezzo scritto. E nell'ebbrezza delle sue scoperte ha rovesciato sul mondo un diluvio di libri, i cui argomenti trattano il possibile e l'impossibile: la religione, la morale, la politica, l'economia; ed ognuno dei quali è stato considerato dal suo autore conclusivo e definitivo.

Ma il fatto stesso che siano stati pubblicati un numero sterminato di libri ci fa sospettare la loro falsità. Ed infatti quando si riusciva ad approdare a qualcosa di concreto e raggiungere momentaneamente uniformità di opinione su un punto dibattuto, quelle verità che si credeva fossero ormai acquisizioni permanenti della umanità venivano immediatamente rimesse in discussione e le controversie, che sembravano esaurite, riprendevano nuovo vigore. Si può dire che dal momento in cui il primo uomo pensò di fissare in uno scritto il suo pensiero, le dispute, sempre aspre e velenose, non sono mai cessate e continueranno fino a che non sarà stampato l'ultimo libro.

In nessun campo gli uomini hanno avuto, se non per brevissimi periodi, uniformità di vedute, e per convergenza temporanea di interessi. Di religioni, ad es., ce ne sono a bizzeffe, ce ne sono state e ce ne saranno: paganesimo, cristianesimo, taoismo, buddhismo, induismo e centinaia di altre minori; tutte diverse ed opposte l'una l'altra e affatto inconciliabili; tutte sminuzzate sino all'inverosimile. Solo del Cristianesimo vi sono centinaia di interpretazioni, nessuna delle quali può garantire di esserne l'autentica e nessuna setta può arrogarsi il diritto di rappresentarlo. Ed, infatti, su cento di esse almeno novantanove sono necessariamente nel falso; e chi ci garantisce che sia proprio la centesima ad essere nel vero! Ma la polverizzazione delle esegesi non si arresta qui; e continua negli adattamenti che ne fanno i singoli credenti secondo le loro teste e i loro interessi individuali.

Lo stesso discorso è valido per tutte le altre religioni (*). L'unico elemento su cui non sono discordi tra loro è che il dio di ciascuna, le divinità, i santi, le vergini, le cerimonie, i riti delle altre sono falsi. E per sostenere le loro convinzioni e offrire attestazioni di fede, gli aderenti a questa o a quella, da millenni si ammazzano a vicenda.

Meno che mai è stata raggiunta qualche uniformità di giudizio nella politica. Senza numero sono le ideologie a cui gli uomini, nelle varie epoche e in ogni parte del mondo, hanno aderito entusiasticamente prima di riconoscerle sbagliate e sostituirle con altre. Per cui c'è da chiedersi: come può l'uomo che conosce tutto quello in cui ha creduto fino ad ora, credere ancora in qualche cosa. Anche oggi ve ne sono una quantità incalcolabile, di tutte le sfumature, che vanno senza soluzione di continuità dalla estrema destra all'estrema sinistra, tutte uguali, tutte di copertura agli interessi di stati, gruppi sociali, singoli individui. Delle morali, poi, materia ancor più opinabile, ve ne sono tante quanti sono gli uomini.

Nel corso degli ottomila anni della sua storia, l'uomo non ha ottenuto nessuna acquisizione definitiva. Solo nella ricerca scientifica e nelle applicazioni della tecnica la progressione conoscitiva é stata incalzante e non c'è stata meta che l'uomo si sia proposta che non sia stata raggiunta e superata. L'*homo faber*, sospinto dal suo egoismo e dalla ricerca dell'utile, ha sfidato e vinto Dio con la sua capacità creativa ed ora si accinge a sovvertire le leggi della natura.

Dove, invece, il fallimento appare totale è nell'indagine sulla sua essenza e nella conoscenza di sè stesso. Questa singolare impotenza a definire la sua natura non è casuale e non può certo attribuirsi a difetto di intelligenza. E' questo un argomento tabù ed è pretendere troppo che l'uomo lo affronti, che scruti in sè stesso, riveli le sgradevoli scoperte cui va incontro e accetti le implicazioni catastrofiche derivanti dallo scioglimento di un enigma che da sempre appassiona i falsi ricercatori dell'essere. Perciò egli da millenni non fa che girare intorno al problema. Ha speso miliardi di parole, costruito con esse schermi protettivi, tanto giganteschi che fragili, elaborato i più complicati schemi concettuali sempre diversi e poco convincenti e sempre allo scopo di eludere il giudizio su sè stesso. Giudizio che noi possiamo ricavare abbastanza facilmente ricorrendo alle teorie di uno dei tanti geni-ciarlatani di cui è ricca l'umanità: Freud e alla sua scoperta del processo di rimozione.

Come è noto, egli sostiene che, essendo il riconoscimento di certe verità e di certi impulsi troppo spiacevoli per l'Io cosciente dell'individuo, questi ne rifiuti l'indagine, rinchiudendoli, tappandoli nel suo inconscio; nasconde e reprime le tendenze perverse a cui non può dare sfogo, ma queste non accettano la prigionia, ribollono come il vapore nella pentola e cercano vie di evasione

(*) Pascal non è della stessa opinione. Per lui l'esistenza di tante religioni, di cui tante devono essere necessariamente false, appunto per questo dimostra che ve ne è una vera. Non bisogna concludere che non c'è una vera religione perchè tante sono false, come che non ci sono miracoli veri perchè ce ne sono tanti inventati. Gli uomini non avrebbero immaginato tante erronee religioni se non ce ne fosse stata almeno una vera; così come non avrebbero creduto alle tante superstizioni sulla luna se non avesse questa degli effetti veri, quali la marea. Ma l'autorità di Pascal non basta a convincerci.

utilizzando mascherature, celandosi dietro simboli pur di raggiungere l'esterno, risalire alla coscienza singola e collettiva.

Noi possiamo procedere in analogia a quanto teorizza Freud sulla rimozione individuale. Egli, per portare alla superficie quanto vi era all'interno di un uomo, usava il metodo di farlo parlare, provocarlo alla discussione, stimolarlo al ricordo, stuzzicarlo nelle sue reazioni istintive. E da quel flusso di parole, pensieri, idee, associazioni, evocazioni egli traeva dal soggetto quegli elementi che, opportunamente combinati tra loro, acquistavano un significato compiuto, che permettevano di decifrare il messaggio in codice in essi contenuto e formare un mosaico ad immagine completa con i tasselli raccolti in un mare di frasi senza senso apparente.

Rispetto a Freud, noi ci troviamo in una posizione di vantaggio perchè non abbiamo bisogno di alcuna provocazione per far parlare l'uomo. Egli è stato fin troppo loquace, proprio per svicolare, intorbidare le acque, generare confusione e sfuggire al pericolo di trovarsi un giorno con le spalle al muro. Abbiamo un numero impressionante di parole, frasi, scritti che egli, dandosi la zappa sui piedi, ci ha forniti con l'intento di crearsi un alibi ed offrendoci, invece, le prove della sua colpevolezza con l'autodenuncia. La confessione che egli rende nella Sacra Scrittura, diluendola in settecentomila parole, è il più convincente esempio che può essere addotto.

Benchè non sia il solo titolo di merito che si debba riconoscere all'uomo nel compilare quel capolavoro di arte, di stile, di così ampia dimensione e vasto disegno, al solo scopo di riprodurre sè stesso e la sua visione del mondo, stupiscono l'intelligente forma espositiva, le malizie didascaliche, l'abilità nel crearsi un interlocutore di tale livello: Dio, farsene un antagonista, procedere ad uno sdoppiamento di sè trasferendone una parte in un soggetto opposto, proporsi in una pseudo antinomia con Dio. Come non ammirare la genialità inventiva del simbolo divino, contemporaneamente personaggio fittizio e di comodo, a sua immagine e somiglianza, che gli funga da spalla, ma che, contemporaneamente, egli presenta come onnipossente e verso cui finge sottomissione e venerazione. Una grande rappresentazione scenica col gioco delle parti e contraddittorio, abusato artificio letterario a cui ricorreranno nel futuro coloro che hanno una tesi da dimostrare o un peccato, o temuto tale, da confessare; che in questo caso è il qualificarsi come l'essere perverso che la storia ha un milione di volte riconosciuto e condannato nell'uomo. Bisogna guardare sotto il velo dei miti religiosi che non sono gratuite fantasie o vuote fandonie, alle quali basta rifiutare ogni credibilità, ma che occorre decifrare quali prime elaborazioni e divulgazioni di sapere collettivo ad uno stadio primitivo. I miti erano le uniche forme che consentivano ai primitivi di pensare e tramandare le loro esperienze. Nella involuta ma millenaria sapienza dei miti vanno ricercati i significati profondi in essi riposti o prudentemente nascosti.

La Sacra Scrittura è come un immenso simbolo onirico che racchiude, come vedremo, un preciso significato, tutto da scoprire. Come il sogno freudiano, è il mosaico in cui ogni tassello deve trovare il suo posto; dove nulla è inutile, anche quelle logorroiche cronologie di fatti insignificanti che sono come gli eccipienti nei prodotti farmaceutici.

E' in essa che si è riversato l'inconscio dell'uomo; e dalla sua attenta lettura si può risalire alla coscienza ed alla conoscenza dell'io personale che l'uomo, con un processo di rimozione, si rifiuta di accettare per ciò che è. E per stornare il pericolo di dover riconoscere la sua vera identità, interpreta e chiosa il testo sacro in mille modi differenti, tra i quali sarebbe vano cercarne anche uno solo che si avvicini a quello giusto.

Nell'incontro-scontro con il suo Dio, l'uomo ci ha fornito la chiave per interpretare il suo essere; ci ha permesso di penetrare nei meandri della sua mente, spiegare le ragioni dei suoi comportamenti.

* * *

L'uomo, subito dopo la sua apparizione sulla terra apre le ostilità contro il Dio creatore, nonostante le migliori di disposizioni nei suoi riguardi del suo Padrone e Signore:

'e Dio creò l'uomo a sua immagine [...] li benedisse e disse loro: crescete e moltiplicatevi [...] rendetevi soggetta la terra' (Genesi: 1-27).

Ma l'uomo aspirò immediatamente ad essere uguale a Lui:

'e il serpente disse: sarete come Dio e avrete la conoscenza del bene e del male' (Genesi: 3-5),

addebitando al serpente la sua ingratitudine e cominciando a mostrare la sua protervia.

Allora Dio maledisse la sua creazione; e iniziarono le sue punizioni:

'moltiplicherò le tue pene e i dolori...'

E alla donna:

'partorirai con dolore i tuoi figli e sarai dominata dall'uomo' (Genesi: 3-16)...

E all'uomo:

'guadagnerai il pane col sudore della fronte fino a che non tornerai alla terra da cui fosti tratto' (Genesi: 3-19);

consolando sè stesso di non aver commesso il tremendo errore di avergli dato anche l'immortalità:

'guardiamo che egli non stenda la mano e prenda anche il frutto dell'albero della vita e viva in perpetuo' (Genesi: 3-22).

Dio si rese conto dello sbaglio gravissimo che aveva commesso e meditò di porre rimedio ad esso distruggendo la nefasta creatura umana:

'[...] e l'Eterno vide che la malvagità degli uomini era grande e tutti i disegni e i pensieri del loro animo non erano altro che male in ogni tempo' (Genesi: 6-5).

'[...] e l'Eterno si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra' (Genesi: 6-6).

'[...] e l'Eterno disse: sterminerò l'uomo che ho creato dalla faccia della terra' (Genesi: 6-7)

e con lui anche ogni essere vivente:

'[...] sto per far venire il diluvio dell'acqua sulla terra per distruggere di sotto i cieli ogni cosa in cui vi è alito di vita e tutto morirà' (Genesi: 6-17).

Ma commise il primo dell'interminabile serie di errori, dopo quello della creazione, riservando la salvezza ad un esemplare della razza con i suoi familiari, ritenendoli, essi soli, degni di vivere:

'perchè ti ho veduto giusto al mio cospetto' (Genesi: 7-1)

illudendosi e lasciandosi abbindolare da false attestazioni di rispetto:

'[...] e Noè edificò un altare all'Eterno e l'Eterno disse in cuor suo: io non maledirò più la terra a cagione dell'uomo' (Genesi: 8-20).

E non si capisce come potesse essere tanto ingenuo il Creatore dell'Universo quando era sua ferma convinzione che:

'[...] i disegni del cuore dell'uomo sono malvagi sin dalla fanciullezza.'
(Genesi: 8-21),

e dopo averli severamente ammoniti:

'[...] io chiederò conto del vostro sangue e del sangue delle vostre vite'
(Genesi: 9-5)

promise di averne cura e di proteggerli, stringendo con essi un patto che era già un primo atto di resa:

'[...] e le acque non diventeranno più un diluvio per distruggere ogni carne' (Genesi: 9-15).

Ma non durò a lungo. Le punizioni collettive ripresero sotto Abramo. Sodoma e Gomorra furono bruciate dopo un grottesco ed avvilito patteggiamento, avvenuto tra Abramo stesso e Dio, col quale fu chiesto all'Eterno di rinunciare al suo proposito di distruzione:

'[...] forse ci saranno cinquanta giusti in città. Farai perire anche quelli?' [...] 'e l'Eterno: se trovi 50 giusti io perdonerò a tutti per amore di essi'. (Genesi: 18-23)

Poi i giusti scesero a quaranta, trenta, dieci.

'[...] non li distruggerò per amore dei dieci' (Genesi: 18-32).

Ma neppure i dieci furono trovati

'[...] e una pioggia di zolfo e fuoco distrusse le città, le persone e tutti gli abitanti e quanto cresceva al suolo' (Genesi: 19-25).

Si moltiplicano gli uomini; si formano le nazioni grandi e piccole. La lotta si allarga; oltre che tra le nazioni stesse, all'interno di esse, tra gli uomini che le compongono, tra essi e Dio, tra Dio e il Popolo Eletto. Una guerra spietata e crudele, alternata con tregue e remissioni, condotta, talvolta, in maniera addirittura efferata dalla parte perdente, che è sempre quella di Dio. Il

quadro è sempre il medesimo: gli uomini che peccano e Dio che li punisce. Un filo rosso di sangue che unisce la prima ribellione e il primo delitto dell'uomo allo sfregio feroce che farà poi all'Eterno attraverso l'uccisione dello stesso suo Figlio, al redde rationem finale dell'Apocalisse.

Contro gli egiziani che avevano offeso il popolo di Israele, l'Eterno scatena la sua ira implacabile dimostrando di quanta ferocia egli fosse capace. Non bastarono le piaghe dell'acqua mutata in sangue, quella dell'invasione delle rane, delle zanzare, delle mosche velenose, la mortalità del bestiame, le ulceri, le locuste, le tenebre per piegare l'ostinata resistenza di quel popolo a riconoscere la potenza di Dio. Fu necessaria la morte di tutti i primogeniti per indurli alla resa (Esodo: 7-12) e successivamente la distruzione totale del loro esercito nel mar Rosso. Ma non solo contro gli Egiziani si scatenò l'ira di Dio. Venne, poi, la volta del suo popolo, che, quale ringraziamento per lo scampato pericolo, non appena fu al sicuro, preferì al suo salvatore il vitello d'oro e allo sdegno di Mosè, Aronne dice:

'Tu conosci questo popolo e sai che è incline al male' (Esodo: 32-22).

E la punizione divina non si fece attendere:

'[...] ciascuno si metta la spada al fianco, passi da una porta all'altra e ciascuno uccida il fratello, ciascuno l'amico, ciascuno il vicino' (Esodo: 32-27).

Non servì a molto l'intercessione di Mosè. Il Signore rifiutò di stare con essi:

'[...] io non salirò in mezzo a te perchè sei un popolo dal collo duro, ond'io non abbia a sterminarti per via' (Esodo: 33-3); 'se stessi in mezzo a te un momento, ti consumerei' (Esodo: 32-5).

Ancora una volta l'Eterno si rabbonisce, riconferma l'alleanza col suo popolo, detta le sue condizioni con le Tavole della Legge (Esodo: 34, Levitico: 35) e tutta una serie di prescrizioni religiose, politiche, sanitarie e di costumi, minuziosamente dettagliate, interpolate, naturalmente, con feroci minacce di sterminio ai trasgressori (Levitico: 7-27) e punizioni:

'[...] e offrirono all'Eterno fuoco estraneo. E un fuoco uscì dalla sua presenza e divorò i figli di Aronne' (Lev: 10-2).

Anche il lavoro prestato in giorno festivo era punito con la morte (Levitico: 20-30); la bestemmia con la lapidazione (Levitico: 24-16).

Ed ecco quale trattamento stabilì l'Eterno di riservare al suo popolo, al popolo eletto:

'[...] se romperete il mio patto, manderò contro di voi il terrore, la consunzione e la febbre; seminerete invano le vostre sementi, perchè la mangeranno i vostri nemici; sarete sconfitti da essi; quelli che vi odiano vi domineranno. E se nemmeno dopo questo vorrete ascoltarmi, vi castigherò sette volte più dei vostri peccati. Spezzerò la vostra superbia, farò il vostro cielo come ferro e la vostra terra come rame. Manderò contro di voi le fiere che vi rapiranno i figli, stermineranno il bestiame, vi ridurranno in piccolo numero. E se ancora non vorrete correggervi,

*manderò in mezzo a voi la peste e sarete dati in mano ai nemici. E se ancora mi resisterete, sentirete le conseguenze del mio furore: **mangerete la carne dei vostri figli**, le vostre città saranno trasformate in deserto, vi disperderò tra le nazioni. I superstiti saranno talmente invigliacchiti che il rumore di una foglia li metterà in fuga e cadranno senza che nessuno li inseguia. E si distruggeranno nei paesi nemici, a motivo della propria iniquità e di quella dei loro padri (Levitico: 26-16, 17-19; 22, 23, 25, 28, 29, 31, 36, 39).*

Il ricorso a mezzi punitivi così feroci non può non amareggiare l'Eterno:

'[...] fino a quando mi disprezzerà questo popolo... dopo tutti i miracoli che io ho fatto in mezzo a loro' (Numeri 14-11);

ma immediatamente é nuovamente sopraffatto dall'ira e lo sdegno riprende il sopravvento sulle sue buone disposizioni:

'[...] io lo colpirò con la peste e lo distruggerò' (Num: 14-12).

La sua infinita potenza non sembra all'Eterno sicura garanzia che le sue leggi saranno osservate. Perciò cerca di cattivarsi la benevolenza del suo popolo con promesse che tradiscono l'insicurezza:

'[...] userò benignità fino a mille generazioni per quelli che rispetteranno i miei comandamenti' (Deuteronomio: 5-10)

e ricordandogli di continuo i servizi resigli con la liberazione dalla schiavitù egiziana.

Le stesse tremende maledizioni con cui minaccia i reprobri per bocca di Mosè, che non risparmiano uomini e cose nel loro furore sterminatore, malamente nascondono il senso di impotenza:

'[...] maledetto il frutto del tuo suolo ed il frutto delle tue viscere, i parti dei tuoi animali; tutto ciò che toccherai con mano marcirà; sarai colpito dalla peste, dal carbonchio, dalla ruggine fino a che morirai; su di te cadrà non pioggia ma sabbia e polvere, finchè sarai distrutto; i tuoi nemici ti incalzeranno e i tuoi cadaveri saranno pasto delle belve; soffrirai di emorroidi, di rogna, di delirio, di cecità; sarai oppresso e spogliato; la tua donna e la tua vigna se le godranno i tuoi nemici; le tue figlie e i tuoi figli saranno dati in balia altrui; sarai colpito nelle ginocchia e sulle cosce con ulcere maligne e dalla pianta dei piedi alla sommità del capo; le locuste divoreranno il raccolto dei campi ed i vermi roderanno le vigne; genererai figliuoli che non saranno tuoi perchè andranno in schiavitù; servirai i tuoi nemici che metteranno un giogo di ferro sul tuo collo finchè non l'abbiano distrutto' (Deuteronomio: 28-17 a 44-48).

Non è stato dimenticato nulla. Ma la misura, secondo l'Eterno non è ancora colma e insiste, non risparmiando altri spaventosi castighi:

'mangerai il frutto delle tue viscere, la carne dei tuoi figliuoli e delle tue figlie' (Deuteronomio: 28-53);

«[...] a donna più delicata guarderà di malocchio il marito per non dargli nulla dei figliuoli che metterà al mondo, perchè se ne ciberà di nascosto.» (Deuteronomio: 28-57)

Non è finita. L'Eterno non si stanca e ribadisce le sue minacce:

'[...] se non metterai in pratica tutte le parole della Legge, l'Eterno ti colpirà con piaghe straordinarie: piaghe grandi e persistenti, malattie maligne e farà tornare su di te tutte le malattie d'Egitto che ti si attaccheranno[...] Ed anche molte malattie e molte piaghe non menzionate nel libro della Legge' (Deuteronomio: 28-59, 60, 61).

L'Eterno, evidentemente, temeva di averne dimenticato qualcuna. E continua:

'L'Eterno prenderà piacere a farvi ferire e distruggere e sarete offerti in schiavitù e mancherà il compratore' (Deuteronomio: 28-68).

L'Eterno sa che nonostante il diluvio di promesse fattegli, (Id: 30-1 a 11) il suo popolo:

'si leverà e si prostituirà [...] mi abbandonerà e violerà il patto' (Id: 31-16),

'giacchè conosco quali siano i pensieri che concepisce' (31-21), 'lo spirito di ribellione e la durezza del suo collo'.

Ripetuto anche in Isaia (48, 4 e 9):

'siccome io sapevo, o Israele, che sei ostinato, che il tuo collo è duro e ha i muscoli di ferro. Sapevo che ti saresti condotto perfidamente e che ti chiami 'Ribelle' fin dal seno materno'.

E Mosè gli fa eco:

'essi si sono condotti male verso di Lui; non sono suoi figli; l'infamia è di loro, razza storta e perversa. Perchè sono una razza quanto mai perversa, figliuoli in cui non vi è fedeltà di sorta» (id: 32-20) [...] 'Perciò si accenderà il fuoco dell'ira dell'Eterno che divamperà fino in fondo al soggiorno dei morti» (32-22) [...] 'ed esaurirà tutti i suoi strali' (32-23) [...] 'li spazzerà via d'un soffio, farà sparire la loro memoria tra gli uomini' (32-26) [...] 'inebrierà di sangue le sue frecce, la sua spada divorerà la carne dei suoi nemici' (32-42).

Sotto Giosuè la lunga lotta contro l'Eterno subì una pausa ed un rallentamento delle ostilità dovuto al fatto che il popolo eletto rivolse il suo odio e la sua sete di sterminio contro i vicini, passandoli tutti a fil di spada o procedendo ad impiccagioni di massa in analogia al trattamento che avrebbe ricevuto esso stesso alcuni millenni dopo, da un altro popolo non meno spietato e feroce. Poi ripresero le trasgressioni e le ribellioni al volere di Dio. E l'ira dell'Eterno si riaccese contro Israele:

'tornarono a corrompersi più dei loro padri e l'ira dell'Eterno si riversò contro Israele' (Giudici: 2-20) [...] 'ed i figliuoli di Israele continuarono a far ciò che è male agli occhi dell'Eterno' (Id: 4-1) (10-6).

Il comportamento del popolo eletto non subiva variazioni. Quando era messo nella distretta, faceva atto di contrizione, supplicava il Signore, ma non appena revocava l'Eterno le sue punizioni e lo aiutava magari a sconfiggere i nemici, in esso rispuntava lo spirito della ribellione.

Lo confessano loro stessi attraverso Nehemia:

'non appena avevano riposo, ricominciavano a fare il male; Tu li abbandonavi nelle mani dei nemici e loro cominciavano a gridare; poi si inorgoglivano e peccavano contro le tue prescrizioni. Tu pazientavi e li scongiuravi per bocca dei profeti ma essi non prestavano orecchio e non hanno ubbidito nè ai comandamenti nè agli ammonimenti con i quali li scongiuravi e si abbandonavano alle loro opere malvagie' (Nehemia: 9-28, 29, 34).

'quand'Egli li uccideva, essi lo ricercavano, ma sentivano con le loro lingue; e più volte Egli tratteneva la sua ira ricordandosi che essi erano di carne, un fiato che passa e non ritorna' (Salmo: 78-34, 39).

'[...] perchè sa che siamo polvere' (Salmo: 103-15); *'Egli è afflitto dalla testarda malvagità degli uomini e dalle loro ribellioni, che lo contristano nella sua solitudine'* [...] *'oh se il mio popolo volesse ascoltarmi'* (Salmo: 81-13).

Poi riprende a punirli ma senza poter sradicare il male dai loro cuori:

'perchè gli empi germogliano come l'erba' (Salmo: 92-7);

'[...] fino a quando gli empi trionferanno?' (Salmo: 94-6).

L'Eterno conosce l'uomo, il nato da donna:

'Iddio non si fida neppure dei suoi santi; i cieli non sono puri ai suoi occhi; quanto meno questo essere abominevole e corrotto, l'uomo, che tracanna l'iniquità come acqua' (Giobbe: 15-15);

'[...] come può essere puro il nato da donna? [...] l'uomo che è un verme!' (Giobbe: 25-4).

Non infrequentemente, all'Eterno la disposizione al perdono viene meno; e prova persino godimento delle loro sofferenze:

'avete respinto le mie correzioni ed anche io mi riderò delle vostre distrette; mi farò beffe quando il terrore vi piomberà addosso, la sventura vi piomberà addosso come un uragano' (Proverbi: 1-25).

Sa che le prescrizioni sono inutili:

'a che colpirvi ancora? Aggiungereste altre ribellioni!' (Isaia: 1-5).

L'Eterno cerca anche accomodamenti umilianti:

'venite, discutiamo insieme' (Isaia: 1-18)

li lusinga con promesse:

'se siete disposti ad ubbidire, mangerete i cibi migliori' (Isaia: 1-19),

mentre esalta la sua potenza affinché essi non dimentichino il suo potere di distruzione:

'mi leverò a far tremare la terra' (Isaia: 2-19).

Egli è un padre terribile in stato d'ira permanente contro figli criminali e irrecuperabili:

'divamperà l'ira dell'Eterno contro il suo popolo; stenderà la mano contro di esso e lo colpirà; tremano i monti e i cadaveri sono come spazzatura in mezzo alle vie'

[...] 'e con tutto ciò la sua rabbia non si calma e la sua mano rimane distesa' (Isaia: 5-25).

'perciò l'Eterno reciderà ad Israele capo e coda [dall'anziano al profeta], poichè tutti sono empì e perversi ed ogni bocca profferisce follia' (Isaia: 10-12 e 16) [...] 'e la malvagità arde come il fuoco che divora rovi e pruni'.

Ma non solo contro il suo popolo si scaglia l'Eterno:

'io punirò il mondo della sua malvagità' (Isaia: 13-11)

'verrà il giorno dell'Eterno, crudele di indignazione e d'ira ardente' (Isaia: 13-9)

'e renderò gli uomini più rari dell'oro fino' (Isaia: 13-12)

'farò tremare i cieli, e la terra sarà scossa dal suo luogo'

[...] 'e i loro bimbi saranno schiacciati davanti ai loro occhi, le loro case saccheggiate e le loro donne violate' (Isaia: 13-16).

Il Suo furore si volge contro tutti:

'[...] ecco l'Eterno vuota la terra e la rende deserta' (Isaia: 24-1)

'[...] spavento, fossa e laccio ti sovrastano, o abitante della terra' (Isaia: 24-17).

C'è da chiedersi quale altra occupazione abbia l'Eterno e come passi il suo tempo quando non è impegnato a castigare gli uomini.

'ecco, l'Eterno viene da lontano, la sua ira è ardente, grande è il suo sdegno, la sua lingua è come fuoco divorante, il suo fiato è come un torrente che straripa' (Isaia: 30-27)

'e mostrerà come colpisce la sua ira, tra le fiamme di un fuoco divorante' (Isaia: 30-30).

L'Eterno colpisce senza discriminazioni:

*'poichè l'Eterno è indignato contro tutte le nazioni; [...] ei le vota allo sterminio e le dà in balia alla strage. [...] i cadaveri appestano, e i **monti si sciogliono nel sangue degli uccisi**; [...] i cieli sono arrotolati come libro' (Isaia: 34-2, 3,4).*

E talvolta si concede delle preferenze:

'il popolo di Edom è votato allo sterminio e la spada dell'Eterno è piena di sangue; nei suoi palazzi cresceranno le spine, nelle sue fortezze

antiche i cardi; le sue città diverranno dimore di sciacalli' (Isaia: 34-5,6 e 13).

Tradisce la stanchezza, l'Eterno, senso di impotenza, desiderio di resa; allorchè dice:

'giuro di non irritarmi più contro di te e di non minacciarti più' (Isaia: 54-9).

Egli è esausto dal lungo contendere:

'poichè io non voglio combattere in eterno, ne serbare l'ira in perpetuo' (Isaia: 57-16).

Ma con continui rigurgiti di rancore e di odio:

'le vostre mani sono contaminate dal sangue, le vostre vite dalle iniquità; le vostre labbra proferiscono menzogne, la vostra lingua sussurra perversità' [...] 'essi concepiscono il male, partoriscono l'iniquità, covano uova da cui escono vipere, i loro piedi corrono al male' (Isaia: 59-3, 5 e 7)

e desiderio di vendetta:

'l'Eterno ha indossato gli abiti della vendetta' (Isaia: 59-17)

dando un' immagine truculenta di sè stesso:

'ho il manto rosso come quello di chi calca l'uva nello strettoio. Io ho calcato i popoli nella mia ira e li ho calpestati nel mio furore; del loro sangue è spruzzata la mia veste, poichè era giunto il giorno della vendetta che era nel mio cuore; e ho calpestato i popoli nella mia ira, li ho ubriacati del mio furore e ho fatto scorrere il loro sangue sulla terra' (Isaia: 63-3, 4, 5 e 6)

e profferendo altre terribili minacce contro:

'il popolo che di continuo mi provoca sfacciatamente ad ira' (Isaia: 65-3).

'ed io vi destino alla spada' [...] 'e vi chinerete tutti per essere scannati; perchè io vi ho chiamato e non avete risposto; ho parlato e non avete dato ascolto, ma avete fatto ciò che è male ai miei occhi ed avete preferito tutto ciò che mi dispiace' (Isaia: 65-12) [...]

'e l'animo loro prende piacere alle loro abominazioni' (Isaia: 63-3).

'ed ecco che l'Eterno verrà col fuoco, i suoi carri saranno come l'uragano, per dare la retribuzione della sua ira; eserciterà il suo giudizio col fuoco e colla sua spada contro ogni carne' (Isaia: 66-15, 16).

Il modulo divino non subisce variazioni: aspre rampogne, minacce, feroci punizioni:

'la tua propria malvagità è quella che ti castiga e le tue infedeltà sono la tua punizione' (Geremia: 2-19)

'quand'anche tu ti lavassi col nitro e usassi molto sapone, la tua iniquità lascerebbe una macchia davanti a me' (Ger: 2-22).

'invano ho colpito i vostri figliuoli, non ne hanno ricevuto correzioni' (Ger: 2-30).

'sono dei figli insensati, sapienti solo nel fare il male' (Ger: 4-22)

perciò:

'tutte le città saranno abbattute dinanzi all'Eterno, dinanzi alla ardente sua ira' (Ger: 4-26).

La sua determinazione è incrollabile:

'l'ho detto e stabilito e non me ne pento e non mi ritratterò' (Ger: 4-28) [...]'perchè non sono recuperabili in alcun modo'.

'tu li colpisci e quelli non sentono nulla, tu li consumi e quelli rifiutano di ricevere la correzione; essi hanno reso il loro volto duro come la roccia' (Ger: 5-3).

'farò che questo popolo sia come legno e che il fuoco lo divori' (Ger: 5-15).

'farò venire una Nazione che divorerà le tue messi, il tuo pane, i tuoi figliuoli e le tue figliuole, i tuoi beni, le tue pecore, le tue vigne e abatterà con la spada le tue città' (Ger: 5-17).

'per le cose spaventevoli ed orride che si fanno nel paese' (Ger: 5-30).

'che come un pozzo che fa scaturire le sue acque, così scaturisce la sua malvagità' (Ger: 6-7).

'sono stanco di contenermi, sono pieno di furore e stenderò la mia mano sugli abitanti del paese' (Ger: 6-11).

'ecco la mia ira si riserva su questo luogo, sugli uomini e sulle bestie, sugli alberi, sui frutti della terra; esso consumerà ogni cosa e non si estinguerà' (Ger: 7-20).

L'Eterno è sempre in stato di grazia:

'non si raccoglieranno, non si seppelliranno, ma saranno come letame sulla faccia della terra. E la morte sarà da essi preferita alla vita per tutto il residuo che rimarrà di questa razza malvagia, in tutti i luoghi dove li avrò cacciati' (Ger: 8-3).

L'Eterno, tuttavia, non sa darsi pace, non comprende tanta nequizia:

'perchè persistono nella malafede, perchè nessuno si pente della sua malvagità, perchè si sviano d'uno sviamento perpetuo' (Ger: 8-5, 6).

'non si vergognano delle loro abominazioni' (Ger: 8-12).

'tendono la lingua come un arco per scoccare menzogne' (Ger: 9-3).

'si affannano a fare il male' (Ger: 9-5).

E l'Eterno prorompe in un nuovo impeto di furore ed il suo animo ribolle per la rabbia:

'ma io ridurrò Gerusalemme un monte di rovine, in un ricetto di sciacalli' (Ger: 9-11).

'ed i cadaveri degli uomini giaceranno all'aperto, come letame, come fogna' (Ger: 9-22).

'li cingerò da presso in modo che non mi sfuggano' (Ger: 10-18).

Ma quello che è più mortificante per l'Eterno é che egli giunge persino ad implorare, ad umiliarsi davanti al suo popolo:

'ho scongiurato i vostri padri, da quando li trassi fuori dall'Egitto fino a questo giorno, ma hanno camminato seguendo ciascuno la caparbia del loro cuore malvagio' (Ger: 11-7).

Così dice l'Eterno ricordando loro per la millesima volta le sue passate benemerenzze e dolendosi che:

'la mia eredità è divenuta per me come un leone nella foresta che ha mandato contro di me il suo ruggito e perciò io l'ho odiata' (Ger: 12-8).

Ma è sempre disposto a concedere il suo perdono nella impossibile speranza di un ravvedimento. Il comportamento dell'Eterno è contraddittorio ed incoerente:

'ma dopo che li avrò divelti, avrò di nuovo compassione di loro' (Ger: 12-15). 'avrei voluto che fossero il mio popolo, mia fama, mia gloria, ma essi non hanno voluto dare ascolto' (Ger: 13-11)

e con la emotività e la contraddittorietà che sembra appunto caratterizzare il suo comportamento, immediatamente è ripreso dal furore:

'ecco, io non risparmierò nessuno, non avrò nessuna pietà, nessuna compassione mi impedirà di distruggerli' (Ger: 13-14).

Egli è convinto che:

'un negro non può mutare la sua pelle o un leopardo le sue macchie' (Ger: 14-23).

'andranno alla morte i destinati alla morte, alla spada i destinati alla spada, alla fame i destinati alla fame, alla cattività i destinati alla schiavitù' [...] 'manderò contro di loro quattro specie di flagelli: la spada per ucciderli, i cani per trascinarli, gli uccelli del cielo e le bestie della terra per distruggerli' (Ger: 15-2, 3).

'perciò stendo la mano contro di te e ti distruggo, sono stanco di pentirmi' (Ger: 15-6).

'e non vi farò grazia di sorta' (Ger: 16-3).

'manderò un gran numero di cacciatori a dar loro la caccia sopra ogni monte, ogni collina e nelle fessure delle rocce' (Ger: 16-16).

'e darò loro al doppio la retribuzione della loro iniquità e del loro peccato' (Ger: 16-18).

Rabbia, ira, rancore, odio sono espresse con inaudita violenza:

'il peccato è scritto con uno stilo di ferro con una punta di diamante; è scolpito sulla tavola del loro cuore' [...] 'Io, l'Eterno, conosco il loro cuore, ingannevole più d'ogni altra cosa è insanabilmente maligno' (Ger: 17-9).

L'odio lo spinge sino a voler provare la gioia fisica della loro distruzione:

'io stesso combatterò contro di voi con mano distesa e con braccio potente, con ira, con furore, con grande indignazione' (Ger: 21-5);

o si serve degli uni per colpire gli altri: dei Caldei per punire gli Ebrei; dei Medi per punire i Caldei. Egli é sempre contro tutti:

'prendi questa coppa del vino della mia ira e danne a bere a tutte le Nazioni' (Ger: 25-15).

'manderò una spada tra loro per abbandonarli alla rovina, alla desolazione, alla derisione, alla maledizione' (Ger: 25-18).

Nessuno viene escluso o trattato con minor rigore: Egitto, Arabia, Babilonia: nessuno viene discriminato:

'perchè io chiamerò la spada su tutti gli abitanti della terra' (Ger: 25-29).

Perciò il Profeta dice:

*'Egli **rugge** fieramente contro tutti gli abitanti della terra, perchè l'Eterno è in guerra con le Nazioni; Egli entra in giudizio contro ogni carne' (Ger†: 25-30).*

'in quel giorno gli uccisi dell'Eterno copriranno la terra da una estremità all'altra di essa e non saranno rimpianti, ne raccolti, ne seppelliti, serviranno da letame al suolo' (Ger†: 25-23).

'poichè è giunto il momento di essere scannati a motivo dell'ardente ira dell'Eterno' (Ger: 25-34, 37).

L'Eterno è incorreggibile nelle sue illusioni. Egli manda Geremia presso tutte le città perchè porti la sua parola:

'forse daranno ascolto e si convertiranno della loro vita malvagia, ed io mi pentirò del male che penso di far loro per la malvagità delle loro azioni' (Ger: 26-3).

Riconosce l'eccessiva severità delle sue punizioni:

'ho inflitto loro la correzione di un uomo crudele, per la grandezza della loro iniquità' (Ger: 30-14).

E' veramente patetico nella sua ingenuità:

'ecco i giorni vengono che io farò un nuovo patto con la casa di Israele, non come il patto che io firmai con i loro padri, il giorno che li trassi fuori dall'Egitto e che essi violarono; ma questo è il patto che farò: metterò la mia legge nell'intimo loro, la scriverò sul loro cuore' (Ger: 31-32, 33).

Ancora una volta è disposto al perdono ed alla benevolenza:

'perdonerò le loro iniquità e non mi ricorderò più del loro peccato'
(Ger: 31-34).

Ma poi riprende ad infuriarsi:

'non hanno fatto altro fin dalla loro giovinezza che quello che è male ai miei occhi; non hanno fatto che provocarmi ad ira con l'opera delle loro mani' [...] 'una continua provocazione alla mia ira e al mio furore' (Ger†: 32-31, 32).

La sua ira lievita sempre più:

'e riempirò le loro case di cadaveri di uomini che io percuoterò nella mia ira e nel mio furore e per le cui malvagità io nasconderò la mia faccia' (Geremia: 33-5).

'io proclamo la vostra emancipazione per andare incontro alla spada, alla peste, alla fame, alla sete e farò che sarete agitati per tutti i regni della terra' (Ger: 34-17).

Ma ancora non rinuncia ad ogni speranza:

'forse udendo tutto il male che penso di loro si convertiranno, ciascuno dalla sua malvagità', 'ed io perdonerò la loro iniquità e il loro peccato'
(Ger†: 36-3).

'forse presenteranno le loro suppliche e si convertiranno perchè l'ira e il furore espressi contro questo popolo sono grandi' (Ger: 36-7).

L'umore pendolare dell'Eterno non conserva a lungo questa benevola disposizione ed eccolo di nuovo entrare in ebollizione:

'io volgo la faccia contro di esso per il vostro male, per distruggervi';

'e prenderò i superstiti e saranno consumati dalla spada, dalla fame, dal più piccolo al più grande; e saranno abbandonati alla esacrazione, alla desolazione, alla maledizione e all'obbrobrio; e nessuno si salverà o scamperà' (Ger: 44-11, 12, 13).

'ecco io vigilo su di loro per il loro male e non per il loro bene' (Ger†: 44-27).

'riconosceranno quale è la parola che sussiste, la mia o la loro' (Ger: 44-28).

'ciò che ho edificato io lo distruggerò, ciò che ho piantato, io lo sradicherò' (Ger: 45-4).

'sazierò di te le bestie della terra; metterò la tua carne sui monti e riempirò le valli dei tuoi avanzi; innaffierò del tuo sangue fin sui monti, il paese dove nuoti (Ezechiele: 32-5, 6); spanderò il mio terrore sulla terra dei viventi' (Ez: 32-32).

E non solo contro il suo popolo infierisce, ma trattamento non dissimile riserva anche agli altri.

Agli Egiziani:

'io salirò, ricoprirò la terra, distruggerò le città e i loro abitanti' [...]' la spada li divorerà, si sazierà, si inebrierà del loro sangue' (Ger: 46-8 e 10).

'eccomi contro il Faraone per spezzargli le braccia, tanto quello ancora sano che quello già spezzato' (Ger: 30-22).

Ai Filistei:

'essi saranno sterminati [...]' ; 'eserciterò contro di loro grandi vendette' (Ez: 32-5, 6).

'o spada dell'Eterno quando ti riposerai?' (Ger: 47-6).

Ai Moabiti:

'nessuna città scamperà, la valle perirà e la pianura sarà distrutta' (Ger: 48-8).

'maledetto colui che fa l'opera dell'Eterno fiaccamente, maledetto colui che trattiene la spada dallo spargere sangue' (Ger: 48-10).

'le sue città salgono in fumo, il fiore dei suoi giovani scende al macello' (Ger: 48-15).

A Tiro:

'ti ridurrò ad essere una roccia nuda' [...]' al massacro che si farà in mezzo a te tremeranno le isole' (Ez†: 26-14, 15).

'Sin si torcerà a morte' [...]' Non sarà squarciata' [...]' i giovani di Avon e Pibes cadranno per la spada' [...]' a Tafanes il cielo si oscurerà' (Ez: 32-32) [...]' così conosceranno che io sono l'Eterno'.

Agli Ammoniti:

'le loro città diventeranno un mucchio di rovine, saranno consumate dal fuoco' [...]' li ridurrò uno spavento' (Ger: 49-2).

Al popolo degli Edomiti:

'la sua prole, i suoi vicini, i suoi fratelli saranno distrutti' [...]' ed esso non sarà più' (Ger: 49-10).

'tutte le sue città saranno delle solitudini eterne' (Ger: 49-14).

*'io ti metterò a sangue e **il sangue ti inseguirà** di sopra i tuoi colli, nelle tue valli, in tutti i tuoi burroni cadranno gli uccisi di spada» (Ez: 35-6, 8).*

Alla Siria:

'I suoi giovani cadranno nelle piazze e tutti i suoi uomini di guerra periranno' (Ger: 49-26).

Agli Arabi:

'disperderò a tutti i venti quelli che tagliano i canti della barba e Hatsor diventerà ricettacolo di sciacalli ed una perpetua desolazione' (Ger: 49-32, 33).

Agli Elamiti:

'farò venire contro di loro i quattro venti dalle quattro estremità del cielo; li disperderò a tutti quei venti'.

'farò piombare su di loro la calamità, la mia ira ardente, manderò la spada ad inseguirli finchè non li avrò consumati' (Ger: 39-36, 37).

Babilonia è liquidata:

'il paese si ridurrà un deserto' (Ger: 50-3).

Ai Caldei:

'e la Caldea sarà depredata' (Ger: 50-10).

'le sue colonne cadono, le sue mura crollano perchè questa è la vendetta dell'Eterno' (Ger: 50-15).

'votatela allo sterminio e che nulla resti' [...] 'accampatevi contro di essa da ogni intorno e nessuno ne scampi' (Ger: 50-26 e 29).

'alcun figlio d'uomo abiterà qui, non vi passerà più uomo o piede di bestia' (Ger: 50-41).

'inseguili colla spada, votali allo sterminio, dice l'Eterno' (Ger: 50-1).

'mi sono servito di te come un martello, come uno strumento di guerra; con te ho distrutto regni, schiacciato nazioni; i cavalli, i cavalieri, i carri e chi vi stava sopra; uomini, donne, vecchi e bambini, giovani e fanciulli, pastori e greggi, lavoratori e buoi aggiogati, governatori e magistrati'.

'ed ora eccomi a te montagna di distruzione, a te che distruggi tutta la terra. Io stenderò la mia mano su di te, ti roterò giù dalle rocce e farò di te una montagna bruciata; e da te non si troverà più pietra angolare, nè pietra da fondamenta e tu sarai una desolazione perpetua' (Ger: 50-20 a 26).

'ti farò scendere al macello come agnelli e montoni' (Ger: 51-40).

'ed in tutto il paese gemeranno i feriti a morte' (Ger: 51-52).

Nessuno si salva dall'ira dell'Eterno, Dio-belva contro l'uomo-belva:
Etiopia, Libia, Lidia, Put, Lud...

Il popolo di Dio, che

'con la parola fa mostra di amore col cuore va dietro la sua cupidigia' (Ez: 33-31),

per bocca di Geremia leva verso l'Eterno le sue lamentazioni:

'il Signore è divenuto nemico, ha divorato Israele, ha distrutto i suoi palazzi, ha persino preso in disgusto i suoi altari, aborrito il suo santuario' (Lamentazioni: 2-5 e 7)... 'è stato come un orso in agguato, come un leone in luoghi nascosti' (3-10) ... 'Tu ti sei avvolto nella tua ira e ci hai inseguiti; hai ucciso senza pietà, ti sei avvolto in una nuvola perchè la preghiera non potesse passare, hai fatto di noi della spazzatura' (Lam: 3-43) ... 'delle donne, pur così pietose, hanno fatto

cuocere con le loro mani i loro bambini che han servito loro da cibo' (4-10).

Ma il ravvedimento non è duraturo. Ed allora riprendono le minacce di distruzione e di morte da parte dell'Eterno:

'a motivo di tutte le scellerate abominazioni, cadranno per la spada, la fame, la peste; e chi sarà lontano cadrà di peste, chi vicino di spada; chi resterà perirà di fame; ed io sfogherò così il mio furore contro di loro' (Ez: 6-11, 12) [...] 'e l'occhio mio non ti risparmiere, io sarò senza pietà, e voi conoscerete che io sono l'Eterno' (7-4).

Non gli sembra superfluo ribadire:

'chi è nei campi morrà di spada, chi è in città sarà divorato dalla fame e dalla peste e quelli che scamperanno staranno sui monti come le colombe nelle valli' (Ez: 7-16)

'verrà calamità su calamità' (Ez: 7-26).

'il vostro occhio non risparmi nessuno e siate senza pietà, uccidete, sterminate vecchi, giovani, vergini, bambini' (Ez: 9-6).

Ed in un crescendo di furore, il Dio-macellaio:

*'trarrò la mia spada dal fodero e sterminerò **giusti e malvagi**; e perchè voglio sterminare giusti e malvagi la mia spada colpirà ogni carne, dal mezzogiorno al settentrione' (Ez: 21-8, 9).*

*'perchè il loro cuore si strugga e cresca il numero dei caduti; essa è fatta per fulgoreggiare, è aguzzata per il macello; spada volgiti a destra e a sinistra. Ed anche io **batterò le mani** e sfogherò il mio furore' (Ez: 21-20-22).*

L'Eterno è veramente imbestiato:

'rovina, rovina, rovina; la spada è forbita per massacrare, per divorare, per lampeggiare' (Ez: 21-33).

'come si raduna il piombo, il rame, il ferro per fonderli, così nella mia ira e nel mio furore, vi radunerò e vi fonderò. Vi radunerò, soffierò contro di voi il fuoco del mio furore e voi sarete fusi' (Ez: 22-20, 21).

'ho cercato qualcuno che stesse sulla breccia davanti a me in favore del paese perchè non lo distruggessi, ma non l'ho trovato' (Ez: 22-30).

'e per eccitare il mio furore ho fatto mettere quel sangue [il sangue del suo popolo] sulla roccia nuda, perchè non fosse coperto' (Ez: 24-8).

'io, l'Eterno, ho parlato: non indietreggerò, non avrò pietà; non mi pentirò; sarai giudicato secondo la tua condotta e le tue azioni' (Ez: 24-14).

Perchè l'Eterno ha questo bisogno disperato degli uomini? Non c'è minaccia atroce e punizione spietata che non sia poi seguita da blandizie, promesse di felicità e di benessere economico, patetiche esortazioni a rientrare nella Legge. E la risposta degli uomini, del suo popolo prediletto, di cui Egli ha dichiarato tante volte di averne assunta la protezione, è invariabile: esso

ricade infallibilmente nella ignominia e si prostituisce al male. Perciò egli dice ad Osea:

‘và, prenditi per moglie una meretrice e genera dei figliuoli di prostituzione, perchè il paese si è prostituito ed ha abbandonato l'Eterno’ (Os: 1-2).

Inutili sono i suoi rimbrotti contro

‘i figli bastardi’

e rapidamente

‘il furore gli monta alle narici’ (Ez: 38-18):

‘io riverserò la mia ira su di loro come acqua’ (Os: 5-10).

‘sarò per Efraim una tignola e per Fruda come un tarlo’ (Os: 5-12).

‘io sarò come un leone; io sbranerò e me ne andrò, porterò via e non ci sarà chi si salva’ (Os: 5-14).

‘li uccido con le parole della mia bocca’ (Os: 6-5)

‘e non pensano in cuor loro che io tengo in mente tutte le loro malvagità’ (Os: 7-2).

‘più si sono moltiplicati e più hanno peccato’ (Os: 4-7).

‘la mia ira si è accesa contro di loro; quanto tempo passerà prima che possono essere assolti’ (Os: 8-5).

‘scrivessi per loro le mie leggi a miriadi, sarebbero considerate come cose che non li concerne’ (Os: 8-12)

‘e hanno dimenticato colui che li ha fatti’ (Os: 8-14).

‘l'uomo ispirato è in delirio a motivo della grandezza della vostra iniquità e della grandezza della vostra ostilità’ (Os: 9-7).

‘avete arato la malvagità e avete mietuto l'iniquità, avete mangiato il frutto della menzogna’ (Os: 10-13).

‘e quando erano sazi il loro cuore si inorgoglia’ (Os: 13-6).

A cui seguono le minacce di atroci castighi:

*‘ond’io diventerò un leone per loro; li spierò sulla strada come un leopardo; li affronterò come un’orsa privata dei suoi piccoli; e **sbranerò loro l’involucro del cuore**; li divorerò come una leonessa e le belve li squarceranno’ (Os: 13-7, 8).*

‘le loro cose preziose comprate con danaro, le possederanno le ortiche’ (Os: 9-7).

L'efferatezza dell'Eterno non conosce confini:

‘si sono ribellati e cadranno per la spada; i loro bambini saranno schiacciati e le loro donne incinte saranno sventrate’ (Os: 13-16).

Talvolta l'Eterno esprime tendenze piromani. In Amos:

'l'Eterno rugge da Sion e fa udire la sua voce: io per i misfatti di Damasco manderò un fuoco che divorerà i palazzi' (1-4); [...] 'per i misfatti di Gaza: manderò dentro le mura un fuoco che ne divorerà le case' (1-7); [...] 'per i misfatti di Tiro: manderò un fuoco che ne divorerà i palazzi'.

La stessa sorte é riservata a Edom, a Ratba, a Moab, a Giuda, a Israele:

'perchè vendono il giusto per danaro, il povero per un paio di sandali; amano vedere la polvere sul capo dei miseri, violano i diritti degli umili' (2-7).

'farò scricchiolare il suolo sotto di voi; l'agile non potrà darsi alla fuga; al forte non gioverà la sua forza; chi ha il pie' veloce non potrà scampare, il valoroso non salverà la sua vita, l'arciere non potrà resistere, il cavaliere, anche col cavallo, non salverà la vita, il più coraggioso fuggirà nudo' (2-13, 14, 15).

'voi solo ho conosciuto tra le famiglie della terra, perciò io vi punirò di tutte le vostre iniquità' (3-2).

'verranno per voi dei giorni in cui voi sarete tratti fuori con gli uncini e i vostri figliuoli con ami da pesca' (4-2).

'vi ho fatto mancare il pane in tutte le vostre dimore, vi ho rifiutato la pioggia quando mancavano tre mesi alla mietitura, vi ho colpito di ruggine e di carbonchio, le locuste hanno divorato i vostri giardini, le vostre vigne; ho mandato la peste tra di voi; ho ucciso i vostri giovani per la spada; vi ho sovvertiti' (Am: 4-6 a 11).

'aspettate il giorno dell'Eterno: sarà un giorno di tenebre; sarà di voi come di uno che fugge davanti ad un leone ed incontra un orso, come di uno che entra in una casa, appoggia la mano alla parete e un serpente lo morde' (Am: 5-18, 19, 20).

'matura è la fine del mio popolo; io non gli userò più tolleranza; in quel giorno i canti diventeranno delle urla e grande sarà il numero dei cadaveri' (Am: 8-3).

'muterò le vostre feste in lutti e i vostri canti in lamenti' (Am: 8-10).

Sempre inesorabile è l'Eterno:

*'si spezzano i capitelli e crollano gli architravi sul capo di tutti quanti e io ucciderò il resto con la spada; nessuno si salverà con la fuga, nessuno d'essi scamperà'; [...] 'quand'anche penetrassero nel soggiorno dei morti, la mia mano li strapperà di là; quand'anche salissero in cielo, io li trarrò giù, o salissero in vetta al Carmelo, li scoverò colà e li prenderò; quand'anche si occultassero al mio sguardo in fondo al mare, là comanderò al serpente di morderli; quand'anche andassero in cattività presso i loro nemici, là comanderò alla spada di ucciderli; io fisserò i miei occhi su di essi **per il loro male e non per il loro bene**' (Am: 9-1, 2,3,4).*

'ecco gli occhi dell'Eterno sono sul regno del peccatore ed io li distruggerò di sulla faccia della terra'; [...] 'e scoterò la casa di Israele come si fa col vaglio e non cadrà un granello in terra' (Am: 9-8, 9).

L'Eterno pure dovrebbe stancarsi, vista la loro inutilità, dei rimproveri e minacce rivolte contro gli uomini, ma continua imperterrito:

'per via della trasgressione di Giacobbe, l'Eterno esce dalla sua dimora; i monti si struggono davanti a lui, le valli si schiantano come cera davanti al fuoco' (Michea: 1-4).

'guai a quelli che meditano iniquità e macchinano il male la notte nei loro letti per metterli in effetti allo spuntar del giorno' (Michea: 2-1).

'mi trovo come dopo la racimolatura, quando fatta la vendemmia, non v'è più un grappolo da mangiare. L'uomo pio è scomparso dalla terra, non c'è più tra gli uomini gente retta; tutti sono in agguato per spargere sangue, ognuno caccia il fratello con la rete. Le loro mani sono pronte al male per farlo con cura; il principe chiede, il giudice sollecita ricompense, il grande manifesta la cupidigia dell'animo suo, tutti ordiscono trame. Il più retto è peggiore di una siepe di spine e il migliore di loro è come un pruno. Il figliuolo svillaneggia il padre, la figlia insorge contro la madre, i nemici di ognuno sono la gente di casa sua' (Michea: 7-2 a 6).

E la vendetta dell'Eterno non si farà attendere; perchè...

'l'Eterno è vendicativo e pieno di furore' (Nahum: 1-2).

*'verrà il mio giorno in cui farò perire ogni cosa sulla faccia della terra' [...] 'farò perire uomini e bestie, gli uccelli del cielo, i pesci del mare, **I giusti con gli empi**, e sterminerò gli uomini dalla faccia della terra'(Sofonia: 2-3); 'quel giorno sarà il giorno dell'ira, un giorno di distretta e di angoscia, di rovina e di desolazione, un giorno di tenebre e di caligine. Io metterò gli uomini nella distretta, perchè hanno peccato contro l'Eterno e il loro sangue sarà sparso come polvere e la loro carne come escrementi. Nè il loro argento, nè il loro oro li potrà liberare nel giorno dell'ira; ma tutto il paese sarà divorato dal fuoco della sua gelosia, giacchè Egli farà una totale, una subitanea distruzione di tutti gli abitanti' (Sofonia: 1-15, 17, 18).*

'poichè il mio decreto è di radunare tutte le nazioni, di riunire tutti i regni per versare su di loro la mia indignazione, tutto l'ardore della mia ira, perchè tutta la terra sia divorata dal fuoco della mia gelosia' (Sof: 3-8).

'la loro carne si consumerà mentre stanno in piedi, gli occhi si struggeranno nelle orbite, la lingua si consumerà nella loro bocca' (Zaccaria: 14-12).

L'Eterno non rinuncia a nessun mezzo. Prova persino con l'umiliazione e lo sfregio; usa misure niente affatto degne della sua grandezza; ricorre ad iniziative dequalificanti di un dio stercorario. Ordina ad Ezechiele:

'mangerai focacce che cuocerai [altri leggono meglio nel testo aramaico: che coprirai] con escrementi umani' (Ez: 4-12).

'io vi getterò gli escrementi in faccia' (Malachia: 2-3).

L'impotenza ad avere ragione degli uomini lo induce a sua volta ad umiliarsi davanti ad essi; ad esortazioni servili:

*'se soltanto volessero temermi, accettare le mie correzioni, la tua dimora non sarebbe distrutta, nonostante tutte le punizioni che ti ho inflitte; ma essi hanno pervertito tutte le loro azioni' (Sof: 3-7) ...
'hanno rifiutato di fare attenzione, hanno opposto una spalla ribelle e si tappano le orecchie per non sentire; hanno reso il loro cuore duro come il diamante e ignorato le leggi e le parole dell'Eterno' (Sof: 7-11, 12).*

'L'uomo deve egli derubare Dio?, Eppure voi mi derubate'. (Malachia).

L'Eterno si degrada sino a diventare ancora più servile e piagnucoloso:

'mettetemi alla prova e vedrete se io non vi apro le cataratte del cielo e non riverso su voi tanta benedizione che non vi sia più dove riparla' (Mal: 3-10).

La lunga ed ostinata lotta tra l'Eterno e quel pugno di fango che è l'uomo dovrebbe avere quale logica conclusione la vittoria di chi è di gran lunga il più potente. Ma non è così, perchè è l'Eterno a dichiararsi stanco, ad arrendersi, ad accettare la sconfitta:

'non posso contendere in perpetuo, non posso essere adirato contro di te in perpetuo' (Isaia: 57-16).

'non mi irriterò mai più; non ti minaccerò mai più' (Isaia: 54-9).

Ma le fiammate di rabbia che il comportamento infame dell'uomo destavano ancora nell'Eterno non dovevano che preludere alla resa finale, quando avrebbe tentato l'ultimo disperato tentativo per ricondurre la bestia feroce alla domestichezza: sacrificare sè stesso nel Figlio, e con questo atto di abnegazione suprema operare il miracolo della redenzione degli uomini dal peccato di essere uomini; ma che avrebbe permesso ad essi di consumare l'ultimo e più atroce delitto.

Tutta la Sacra Scrittura esprime il rancore dell'Eterno verso l'uomo attraverso le minacce e le ingiurie; l'odio attraverso le punizioni feroci; l'impotenza attraverso le suppliche, le promesse, il continuo ricordo dei servizi resi (*). Ma è assente in essa il sentimento che i forti provano per chi è veramente più debole: il disprezzo. L'atteggiamento dell'Eterno verso l'uomo

(*) Anche il Dio egizio ricorda all'uomo i benefici che gli ha arrecato: ha concesso a tutti di respirare; ha fatto per tutti la grande inondazione; ha fatto ogni uomo simile al suo compagno. Gli rinfaccia le sue continue ribellioni ed esprime il godimento che prova a vendicarsi, a guazzare nel suo sangue.

Per tacere di tutte le altre analogie tra il Dio cristiano e quello egizio: anche questo creò per prima cosa la luce, facendola sgorgare dai suoi occhi (da ciò il culto di Rha, il sole), poi creò la terra, cioè l'Egitto, poi gli uomini, come lacrime sgorgate dai suoi occhi. Non dimenticando neppure lo spirito del male, Apopi.

è degno di uno spirito meschino, limitato, infimo. Ed è erroneo supporre che l'uomo nella sua visione antropomorfica del suo Dio abbia voluto genericamente attribuire a Lui forme di pensiero e di sentimenti consimili alla sua natura e più aderenti alla sua immagine, quando egli è capace di ben altro. Egli, in effetti, vuol negare a Dio qualunque attributo degli spiriti realmente superiori. Ignora quella che è la suprema caratteristica loro: l'indifferenza. La raffigurazione che egli, invece, vuol darci del suo Dio è quella di mostrarcelo, il creatore dell'Universo, allo scopo di diminuirlo, con sottile ed infame intenzione, come un essere qualsiasi che lotta ferocemente ed accanitamente contro di lui senza poterlo vincere. Egli vuole convincere sè stesso di essere superiore a Dio. Questo è lo scopo ultimo e quanto vuol dimostrare.

E sempre per ridurre la grandezza, oltre a modellarsi un Dio secondo il suo desiderio, egli ne monopolizza anche l'attività, immaginandoselo costantemente intento a preoccuparsi delle vicende umane, attribuendogli scopi umani, come se la sua natura fosse solo umana. Per lui Dio rinuncia alla sua rigorosa esclusiva divinità, divenendo materialmente uomo attraverso suo figlio; si abbassa, rifiuta la sua infinità, gli essenziali attributi della sua eternità. Lo umanizza fino al punto di figurarselo angosciato come un uomo per le sventure dell'uomo, come un essere non più divino ma appartenente alla stessa specie dell'uomo; si immagina amato da Lui come un comune mortale può amare un suo simile; menando vanto che Dio si è fatto uomo per amor suo, che egli è lo scopo finale dell'amore divino, che l'essere umano è la sostanza dell'essere divino.

L'uomo immagina addirittura un Dio sofferente che lo prega, lo supplica di accettare il suo aiuto, senza neppure esprimere una qualche meraviglia che Dio gli conceda tutto quello che gli viene richiesto. Dio viene a trovarsi talmente identificato con lui da fargli sorgere nella mente l'idea impudente che non vi sia quasi differenza tra Dio e l'uomo ma una sorta di affinità e di uguaglianza. La sua diabolica arroganza gli fa credere che potrebbe anche sostituirsi a Lui, usurparne le funzioni.

Spinge la sua iattanza (*) fino a voler un Dio tutto per sè. Israele, nella sua presunzione, gli dettava persino ordini. E la richiesta di Giosuè di fermare il sole era troppo perentoria per considerarla una preghiera. Alla stessa stregua lo mobilitava quale alleato subalterno nelle beghe che gli ebrei, popolo autoeletto, avevano con i facinorosi vicini. Nè era sfiorato dall'idea che sarebbe stato insolente ed ingiurioso invocare Dio nei suoi bisogni, quasi fosse un obbligo per Lui interessarsi delle sue faccende e delle sue necessità.

Nella sua infinita follia l'uomo vuol credere nella sua forza - rifiutandosi di accettarla, pur riconoscendola, l'infinita miseria e la precarietà della sua condizione (e tutto l'Ecclesiaste è la tremenda dimostrazione che egli è in grado, e fin troppo, di pervenire a questa gigantesca acquisizione critica) - ricorrendo al suo pazzo orgoglio e con la sua insaziabile volontà di potenza, che gli derivano, bisogna riconoscerlo, dalle sue strepitose vittorie.

(*) Anche nella mitologia greca la rivolta di Prometeo, il mito di Icaro, ecc. vanno interpretati come segni della presunzione umana che la Divinità atterra.

Ma attribuire a Dio una dimensione del tutto umana, non rappresenta una contraddizione col suo bisogno di sublimazione, di un Essere divino nel quale egli riconosca l'essere umano, di un Essere Superiore che sia la sua proiezione nell'eternità?

Le due esigenze, in apparenza contraddittorie, meglio approfondite nei loro contenuti, sono complementari e necessarie ed in ultimo si fondono tra loro e costituiscono una specie di circuito chiuso. L'uomo non può solo abbassare Dio ma deve anche innalzarlo, se vuole innalzare sé stesso; sotto il doppio stimolo: umano, di essere come lui e più forte di lui; spirituale, se così si può dire, di confondersi con Lui, riconoscersi in Lui, immaginandoselo, questa volta, come immensamente potente e immortale. Ed è allora che l'essere divino diventa una proiezione dell'essere umano; l'essere divino è l'essere umano trasfigurato, sublimato attraverso l'astrazione: lo spirito dell'uomo che tenta di separarsi dalla materia e da tutto ciò che lo opprime. L'uomo si crea un Dio libero e onnipotente. Dio diventa l'essere personale dell'uomo che spezza i rapporti col mondo finito e si sgancia da ogni dipendenza dalla natura. L'essere divino si identifica nell'essere umano nella sua libertà e infinità, è la sua astratta aspirazione. L'uomo si confonde in Dio per staccarsi da sé stesso, ma è sempre a sé stesso che ritorna, rigirandosi intorno al proprio Io e riconducendo l'essere divino, da ultraterreno, soprannaturale e trascendente agli elementi fondamentali costitutivi dell'essere umano. Dalla fine si ritorna al principio. L'uomo vuole disperatamente salvarsi e in Dio oggettiva il proprio desiderio di salvezza. L'uomo esteriorizza la propria essenza non prima, come sostiene Feuerbach, ma dopo averla intuita in lui stesso. Poi tenta di riconoscersi in quello specchio esteriore che è Dio da lui stesso creato e che non può avere altri predicati all'infuori di quelli che gli uomini hanno astratto da sé stessi; e si sente reale nella misura in cui si identifica con tali predicati.

La grossolana definizione della personalità dell'Eterno non può non avere uno scopo preciso. L'uomo può, sul piano intellettuale, raggiungere ben altre vette in confronto delle modeste collinette che finge di non saper oltrepassare, quando rappresenta a sé stesso quello che dovrebbe essere il livello spirituale e morale del suo Dio.

Nella rapida dilatazione della sua area conoscitiva, conseguenza della sua evoluzione biologica, l'uomo è pervenuto, suo malgrado, ad invadere settori, con la sua indagine, da cui avrebbe fatto bene a tenersi lontano. E la sua accresciuta capacità critica, spingendolo nel girone infernale di un continuo accumulo del sapere e dello sviluppo delle conoscenze con progressione geometrica - come avviene per il capitalista che più accumula più diventa imperativo per lui l'obbligo di moltiplicare i guadagni estendendo il processo produttivo - lo ha indotto ad un genere di riflessioni pericolose ed impossibile da bloccare; a cui ha cercato di porre rimedio emarginandole o sforzandosi di minimizzarne la portata, ma che sono, comunque, indistruttibili perchè risultanti dalla sua globale espansione intellettuale in tutte le direzioni.

Così, egli perviene nell'Ecclesiaste ad un giudizio su sé stesso che esprime nella più alta, approfondita, definitiva e conclusiva sintesi, l'essenza

della sua natura e l'inesorabilità del suo destino, l'inutilità e la vanità del suo lavoro:

'che profitto ha l'uomo di tutta la fatica che dura sotto il sole?' (Ecc: 1-3);

delle false occupazioni nella ricerca della sapienza:

'che Dio ha dato ai figli degli uomini perchè invano vi si affaticino' (Eccl: 1-3);

'e che è come correre dietro il vento: poichè dove è molta sapienza vi è molto affanno e chi accresce la sua scienza accresce il suo dolore' (qui addit scientiam, addit laborem)

...a seconda che l'intelligenza si eleva, cresce insieme la capacità di soffrire.

L'uomo perviene alla suprema conclusione che:

'la stessa sorte avranno il savio e lo stolto, perchè l'uno e l'altro sono destinati alla morte e nei giorni a venire tutto sarà dimenticato' (Eccl: 2-15, 16); [...] 'e nel soggiorno dei morti non v'è nè pensiero, nè scienza, nè sapienza' (Eccl: 9-10).

E' inutile che:

'lo stolto moltiplichi le sue parole: l'uomo sa già ciò che avverrà' (10-14).

Sa che non può apportare mutamenti al mondo che lo circonda:

'ciò che è già stato è come ciò che sarà' (3-15);

'ciò che esiste è stato già chiamato per nome da tempo' (6-10).

Nè l'uomo può mutare la sua condizione miserabile:

'tutti i suoi giorni non sono che dolore, le sue occupazioni fastidio; neppure la notte può dormire' (Eccl: 2-23).

Lo slancio vitale, la forza che lo spinge sempre e solo in avanti, la molla dei suoi innumerevoli interessi, che in un processo di sviluppo senza fine lo incalzano e lo inducono ad allargare ed approfondire l'ambito delle sue cognizioni e sfruttare ogni possibilità che gli viene offerta per soddisfare i suoi desideri: piaceri, comodità, vanità, bramosia di potere, vizi, gli giocano il brutto tiro di porlo anche di fronte a sè stesso, obbligandolo a riconoscere con sgomento ed angoscia le limitazioni, i condizionamenti, la precarietà e persino l'inutilità della sua esistenza. Egli si scontra con la realtà agghiacciante che in qualsiasi istante può cessare di essere; che il suo traguardo finale per lui è solo la morte. Nella sua spietata autocritica capisce che non può nutrire illusioni su ciò che veramente è, e il mondo pieno di angoscia e di disperazione in cui è obbligato a trascinare la sua esistenza; che è vano ingannare sè stesso sulla sua natura e sulla transitorietà della sua presenza sulla terra; che nulla lo divide dagli animali dai quali cerca di dissociarsi:

'Dio li mette alla prova perchè essi stessi riconoscano che non sono che bestie, e la sorte dei figli degli uomini è la sorte delle bestie; come

muore l'uno muore l'altro, nessuna memoria hanno del passato, sono indifferenti verso il futuro. Hanno tutti il medesimo soffio e l'uomo non ha superiorità di sorta sulla bestia' (Ecclesiaste: 3-18, 19).

Le infamie che egli commette nel mondo, il numero sterminato di delitti, e di cui lui solo è responsabile, lo inducono a ritenere preferibile la sorte di chi:

'non è ancora venuto all'esistenza e non ha ancora veduto le azioni malvagie che si commettono sotto il sole' (Ecclesiaste: 4-3) - 'et feliciorem iudicavi qui necdum natus est'.

Ammette la propria follia di accumulare beni e danaro di cui godranno altri e a cui mai essi posero mano:

'considerai tutte le opere che le mie mani avevano fatto e la fatica che avevo durata sotto il sole per farle, e mi accorsi che era stato un correre dietro al vento' (Eccl: 2-11);

'e mi accorsi che tutto sarà lasciato in godimento a colui che verrà dopo di me e sarà padrone di tutto il lavoro che io ho compiuto' (Eccl: 2-18, 19);

'e dove abbondano i beni, abbondano quelli che se li mangiano' (Ecclesiaste: 5-11);

'ed anche se uno avesse cento figli e tuttavia l'anima sua non si sazia di beni, io dico che un aborto è più felice di lui, perchè questo ha più riposo di quell'altro. Quand'anche vivesse due volte mille anni, a che prò se non gode benessere? Non vanno tutti e tutto a finire nel medesimo luogo? (nonne ad unum locum properant omnia?)' (Eccl: 6-3 a 6).

L'uomo non può conoscere la verità:

'cosa sa di ciò che è buono e ciò che è male nella sua vita, durante tutti i giorni della sua vana esistenza, che egli passa come un'ombra?' (Ec: 6-12).

Inutilmente egli si arrovella per venirne a capo con dispute interminabili e chiacchiere senza fine:

'moltiplicare le parole è moltiplicare le vanità' (Ec: 6-11);

'si fanno libri senza posa in numero infinito[2500 anni fà], e molto studiare è una fatica per il corpo' (Ec: 12-14).

Tutte le cose sono fatte:

'perchè l'uomo non scopra nulla di ciò che sarà dopo di lui' (Ec: 7-14);

'l'uomo è impotente a spiegare quello che si fa sotto il sole. Egli ha un bell'affaticarsi a cercarne le spiegazioni, ma non riuscirà a trovarle' (Ec: 8-17).

Nessuna cosa è più incerta della sua esistenza; egli non sa ciò che gli accadrà; in qualsiasi istante potrà essere annientato:

'poichè tutti dipendono dal tempo e dalle circostanze. L'uomo non conosce la sua ora, come i pesci che sono presi nella rete, quando all'improvviso piomba su di essi l'avversità' (Eccl: ...);

'l'uomo non sa neppure se amerà o odierà. Tutto è possibile. Tutto può accadere ugualmente a tutti!' (Eccl: 9-2).

La sua disperazione lo rende folle e malvagio:

'E così il cuore dei figli degli uomini è pieno di malvagità ed hanno la follia nel cuore; poi se ne vanno ai morti'» (Eccl: 9-3).

Come va spiegata la storia umana? Alla luce del determinismo dialettico o a quella di questa terrificante visione dell'essere. E come se non bastasse viene ribadita dalla più nihilistica delle conclusioni:

'ed il giorno della morte è migliore del giorno della nascita' (7-1);

'perciò ho odiato la vita; perchè tutto ciò che si fa sotto il sole mi è odioso; poichè tutto è vanità, è un correre dietro al vento' (2-17).

Impressionante è la perfetta analogia col pensiero di Lie-tze, discepolo di Lao-tze, che calando dalla concezione cosmica del Tao al divenire terreno dell'uomo, proclama:

'non c'è nulla al mondo che sia degno di essere amato, di essere desiderato, di essere fatto'.

Pressappoco nella stessa epoca, verso il V secolo a.C., a migliaia di Km di distanza, in perfetta aderenza con Lao-tse e l'Ecclesiaste, un altro gigante, il Buddha, riconferma con la grandiosa autorità del suo pensiero le tre caratteristiche fondamentali dell'esistenza: la transitorietà, il dolore, l'inermità (**vanitas vanitatum**, dice l'Ecclesiaste 1-1). Anche per il Buddha, l'unica realtà della vita è il dolore; causa del dolore è il desiderio. Nascita è dolore, vecchiaia è dolore, malattia, afflizione, sofferenza, disperazione è dolore; essere uniti a ciò che non piace è dolore, essere separati da ciò che si ama è dolore (I pilastri della saggezza - Mahasatipattanasuttam). E sebbene il suo pessimismo non sia assoluto come nell'Ecclesiaste o come in Lao-tse, perchè indica nello spegnere, sradicare, sopprimere ogni desiderio la via della possibile, ma non praticabile, salvezza, in fondo, è sempre nell'annullamento di sè stessi che va cercata la liberazione dall'angoscia esistenziale. L'uomo sembra aver maturato il suo pensiero allo stesso modo, nello stesso momento, in posti totalmente diversi, geograficamente e socialmente distanti.

Cristianesimo, Buddismo, Taoismo non sono correnti isolate di pensiero conducenti ad accidentali convergenze. Essi hanno supporti e sostegni, per così dire, collaterali in ogni parte della terra ed in ogni tempo.

Nei precetti 'yoga' si legge:

'il vuoto che è in tutte le cose' (suneyatha)

'tutto il mondo non è che una noce vuota'

'nella città dell'Inganno (il mondo), regnano il peccato e le tenebre'

‘se comprendi la vanità di tutte le cose, la compassione per te e per il mondo nascerà nel tuo cuore’.

E così recitano le poesie del grande poeta filosofo persiano Anwari Saherli:

‘Se hai perso il dominio del mondo, non ti addolorare: è nulla. Se hai conquistato il mondo, non rallegrartene: è nulla. Passano i dolori e le gioie, tutto passa nel mondo. Tutto è nulla’.

‘Il mondo è pieno di malvagità, e provoca, e perseguita; esso non è buono in nessuna parte’.

‘Noi non desidereremmo nulla con ardore se conoscessimo perfettamente ciò che desideriamo’.

E ugualmente in Orazio:

‘nihil admirari’.

Marco Aurelio trova che tutte le cose del mondo sono null’altro che:

‘acqua, polvere, fetore’

e sulla vanità di ogni operare, invita:

‘a considerare i tempi di Vespasiano: vedrai le solite cose: gente che si sposa, alleva figli, si ammala, banchetta, mercanteggia, fatica, adula, soffre, si agita, desidera morire, accumula, cerca cariche. E forse non è la loro era completamente passata e finita? Così per altre epoche, altri periodi, altre nazioni. Quanti uomini inseguirono con tutte le loro forze questa o quella cosa del mondo e passarono e si dissolsero nel nulla’.

Sembra di rileggere Lao Tse:

‘Le lodi che la gente talvolta mi prodiga, non mi recano alcun piacere, nè il biasimo mi affligge. Le soperchierie dei potenti e l’imbecillità degli uomini non mi muovono più a sdegno. Non provo gioia se qualcosa mi va bene, nè mi rammarico se mi va male. Miseria e ricchezza mi sono indifferenti. La generalità degli uomini non mi sembra valere più dei maiali [Ecclesiaste: non vi è differenza tra l’uomo e la bestia: tutti hanno lo stesso destino e sono della stessa natura...], ed io non stimo di valere più degli altri. Sto nella mia casa come tra gente estranea. Se mi facessero principe, non proverei commozione di sorta e nessun delitto mi desta orrore. Ricchezza e povertà, utilità e danno, noia o allegria sono per me la stessa cosa. Non riesco ad intendere i vincoli di parentela o di amicizia. Tutti i fatti miei è come se non esistessero» .

I più significativi esponenti del pensiero umano (si potrebbe dire che i milioni di libri scritti dopo l’Ecclesiaste, il Mahasatipattanasuttam e il Taoteching non fanno che chiosare le loro geniali intuizioni - e le citazioni potrebbero essere sterminate), quantunque separati nello spazio da migliaia di chilometri, quasi contemporaneamente, per identica maturazione della conoscenza che l’uomo acquisisce di sè stesso, approdano ad una medesima concezione del mondo e del ruolo in esso svolto dall’uomo, avente valore universale non solo dal punto di vista spaziale ma anche da quello temporale,

per i secoli a venire e finchè l'omo sapiens calcherà la terra e con la sua presenza la ammorberà. Paradigma di ogni scienza, sapere, ideologia umana, l'alfa e l'omega dell'essere, in perfetta convergenza, è l'assoluto rifiuto di ogni metafisica, trascendenza, elucubrazione speculativa; nello spietato realismo; persino, nelle analogie dello stile: apodittico, estremamente conciso, penetrante, iterativo.

Il Cristianesimo dell'Ecclesiaste, che è tutto il Cristianesimo (è inutile cercare rafforzativi in S. Paolo, Calvino e cento altri), il Taoismo di Lao-tse, il Buddismo del Ghothama (escludendo da qualsiasi considerazione gli epigoni che del pensiero originale hanno fatto scempio, corrompendolo, per adattarlo alle masse ignoranti e di esse servirsene), hanno in comune un decisivo presupposto: negare, contrariamente a quanto ritenuto, all'uomo il possesso di un'anima immortale e considerarlo solo un insieme di fenomeni fisiologici e psichici. Nè ha rilevanza qualche vago accenno ad una presunta immortalità dell'anima, che pure appare nell'Eccl., perchè evidente interpolazione successiva di qualche zelante curatore dell'ortodossia, e troppo in antinomia colla lettera e lo spirito del testo e che, tra l'altro, e 'pour cause', alcuni padri della Chiesa hanno tentato di escludere dalla Sacra Scrittura. L'Eccl. chiude di fatto il Vecchio Testamento. E' il testo più profondo, conciso, incisivo. E' il punto terminale, la conclusione, la sintesi di ogni sapere e, pur nella sua estrema brevità, risponde a tutte le domande dell'uomo.

I suoi apoftegmi andrebbero scritti sulle cime delle più alte montagne a caratteri fiammeggianti. Introdotto dalla Genesi, il cui contenuto presenta diversa forma espositiva: più ingenua, elementare, icastica, ma con analogia di significati, è strettamente collegato ad essa e ne è il punto di approdo. Peccato originale, fratricidio, maledizione divina sono tradotti nell'Eccl. in termini di esperienza umana e in visione generale della vita. Il mito raccolto dalla Genesi è propedeutico alle grandi sintesi dell'Ecclesiaste e forma con questo un raccordo naturale, un ponte che scavalca un paesaggio, apparentemente eterogeneo, confuso, di poco conto, la Sacra Scrittura, costituita da una congerie di eventi storici di scarso rilievo, usanze, riti, regole di condotta personale e norme obsolete di diritto, ma in cui vi si può reperire, ad es., il libro di Giobbe, di Isaia, di Ezechiele che rappresentano un filo conduttore e sono testi da meditare.

Non a caso questa gigantesca costruzione è, per così dire, immersa in una specie di giungla e confusa in essa. Lo scopo è di difenderla nascondendola, mascherandola; non può essere troppo esposta, resa visibile senza essere demolita dai barbari.

Nel Vecchio Testamento, Genesi ed Ecclesiaste sono principio e fine, parti complementari di una stessa visione del mondo, come Genesi ed Apocalisse sono il principio e la fine dell'uomo stesso. La Genesi è per i semplici e gli sprovveduti, l'Eccl. è per coloro che intendono, che abbiano raggiunto il vertice dell'esperienza e della conoscenza.

Vale la pena di esaminare la Genesi un po' più da vicino.

In essa si vuole dimostrare in maniera accessibile a chiunque come l'uomo, immediatamente dopo essere stato creato dal nulla, non pone indugi a manifestare le sue inclinazioni e la sua levatura morale. Al simbolico fango di cui è fatto il suo corpo associa la protervia dell'anima e la sua vocazione al sangue, uccidendo il fratello. E' il suo primo atto rilevante, dopo che il peccato originale, quello di aver voluto attingere all'albero della scienza, gli aveva fatto conoscere il male, ed è immediatamente successivo alla sua comparizione sul pianeta. Il suo biglietto di presentazione é l'atroce assassinio del fratello, che sarebbe stato commesso da Adamo stesso se non fosse stato il primo uomo e quindi unico e avesse potuto esercitare su qualcuno l'istinto omicida che caratterizza la specie.

L'uomo commette il più orrendo dei delitti quasi contemporaneamente alla sua creazione. E con questo la Sac. Scritt. intende sottolineare e richiamare brutalmente l'attenzione di chiunque legga o ascolti che l'uomo non attende nemmeno la differenziazione generazionale, che, almeno, gli avrebbe risparmiato il fratricidio, derubricando, per così dire, in omicidio preterintenzionale un assassinio premeditato. Il susseguirsi delle generazioni, allentando i vincoli di sangue, avrebbe reso meno esacrabile la colpa infame di cui si era macchiato Caino: egli, avrebbe, in fondo, in un momento d'ira, ucciso un estraneo per ragioni di interesse e rivalità di lavoro, anzichè per pura malvagità; ma avrebbe reso meno immediato e con minore efficacia la tipologia dell'essere vivente che sarebbe stato il re del pianeta. La Sacra Scrittura vuole, invece, che non possano esservi dubbi ed, attraverso il mito ingenuo di Caino e Abele, vuol dare subito ed in una sola volta l'immagine dell'uomo, anticipare il futuro comportamento di questa specie, particolare tra tutti gli esseri viventi e abbondantemente maledetta già dal principio, fino a che essa sarà presente sulla terra e durante i pochi millenni che la separano dall'Apocalisse finale da essa stessa provocata.

Sempre come proiezione del suo stesso pensiero, nella S.S. l'uomo non ha riguardi o esitazioni a spiattellare e rendere pubblica la sua essenza criminale, anzi la pone nel massimo rilievo, insiste su di essa, ne fa il centro della favoletta della creazione; che non avrebbe senso se si riflette che il suo contenuto non è diretto, meno che nella forma espositiva, agli ignoranti e ai poveri di spirito, bensì agli uomini che potranno intenderla, all'Uomo in generale. Non meno da respingere è l'altra ipotesi che essa sia frutto della misantropia o della visione pessimistica e personale degli anonimi estensori del testo biblico. Se il suo contenuto non avesse valore universale, se la sua problematica non interessasse tutto il genere umano, se non affondasse e trovasse risonanza nel cuore degli uomini, se non rispondesse ad una domanda che essi subito si posero e si porranno fino a che imbratteranno con la loro presenza la faccia della terra: «chi siamo?», esso non avrebbe avuto un consenso così vasto e un accoglimento così rapido; sarebbe stato semplicemente ignorato o presto dimenticato, come da sempre è avvenuto per tutto ciò che è irrilevante o inutile e di cui lo spirito critico dell'uomo ha fatto rapidamente giustizia nel corso del lungo esercizio e affinamento della sua intellettualità. E forse che il comportamento dell'uomo, nei millenni successivi a quel primo atto di violenza verso uno della sua stessa specie non ha ricevuto

la più agghiacciante conferma e la dimostrazione che la sua occupazione preferita è stata quella di uccidere e angariare i suoi simili?

La Sacra Scrittura, opera dell'uomo ed espressione del suo pensiero, marchia indelebilmente l'essere umano col simbolismo elementare e affatto scoperto del fratricidio iniziale e il deicidio finale (*) che corona la sua attività di assassino e completa la sterminata catena dei suoi delitti. Ma ha anche un altro e più profondo significato. Innanzitutto l'uomo vuol dimostrare che egli è capace di uccidere non solo chi, come lui, è un miserabile impasto di fango, ma che è capace di uccidere, e nel modo più atroce, Dio stesso, dimostrando di essere più forte di lui. Significato, questo, che è parallelo ma serve anche da copertura ad una confessione, con cui l'uomo ammette la sua debolezza e denuncia la sua disperazione di essere inerme di fronte al suo destino mortale. Mediante un trasferimento abbastanza frequente da oggetto a soggetto, egli mette sulla croce non solo il suo dio ma anche e soprattutto sè stesso, inchiodato com'è alla croce della sua miseria, alla precarietà della sua esistenza, alla sua colpa e malvagità, alla sua consapevolezza di essere condannato a morire. Egli inchioda, non lega, come erano soliti fare i romani, alla croce il dio-UOMO. Dio-uomo, altro traslato e trasparente immagine di identificazione, per rendere meglio l'idea, ribadire il significato del doppio simbolo; vendetta verso il dio creatore, che inchioda alla croce perchè da lui inchiodato alla croce del dolore; risposta a Lui che voleva redimerlo, e proiezione della sua angoscia, della sua rabbia, della sua impotenza, del suo odio per essere stato condannato alla sofferenza e alla morte.

L'uomo accusa Dio del male esistente sulla terra. Poichè la Sacra Scrittura dice: 'Egli ha fatto ciò che ha voluto', ciò significa che Dio ha fatto anche il male e lo ha voluto. Anche se Egli non l'avesse permesso, poichè il male è commesso ugualmente, bisogna ritenere che Dio o è imprevedente o impotente o crudele; ed Egli non sa o non può compiere la sua volontà o trascura di farlo. Se Dio non volesse che nel mondo trionfassero le azioni malvagie, indubbiamente potrebbe impedire il compiersi di tanti delitti; nessuno potrebbe resistere alla volontà divina. L'uomo così argomenta: 'Come si possono commettere delle colpe, se Dio non vuole, dal momento che egli stesso dà allo scellerato la forza di peccare. E poi se l'uomo pecca contro la volontà divina, Dio si dimostra inferiore all'uomo che lo combatte e gli resiste. Bisogna ritenere che Dio desidera questo mondo così come è; e se lo volesse migliore, lo avrebbe migliore. La nostra volontà si comporta nelle sue azioni come uno strumento e Dio come l'agente principale; perciò se la volontà dell'uomo decide per il male, questo deve essere imputato a Dio. Come potrebbe pretendere dall'uomo quello sforzo immenso necessario per liberarsi della sua natura peccatrice, se lo ha fatto così debole, e lo ha fatto tale appunto per dannarlo?'

L'uomo ha tutto il diritto di chiedere a Dio perchè la sua opera, pur essendo divina, è così contaminata dal male; di chiamarlo a rispondere degli

(*) La stessa orrenda perversità di Caino e di Giuda è il simbolo della perversità di chi ha creato quelle leggende.

errori che inquinano la sua opera, a cominciare dalla Natura e finire all'uomo, che ne sarebbe il prodotto migliore.

Già nel creare il pianeta Terra, con l'inutile spostamento del suo asse di 24 gradi, ha costretto miliardi di creature umane a patire nei secoli dei secoli il caldo e il freddo, talora insopportabili. Ma ha anche creato il cielo azzurro, i fiori, i meravigliosi panorami! E i deserti immensi, i ghiacciai che stritolano buona parte del pianeta, i terrificanti terremoti, gli spaventosi uragani, le siccità, le alluvioni...

E che dire del regno animale? E' impossibile concepire una fantasia così fervida e così perversa nell'inventare esseri viventi più orribili e mostruosi. Al microscopio o alla lente di ingrandimento si resta sbalorditi nell'osservare specie di una bruttezza così ripugnante nella varietà infinita delle loro forme, una più paurosa e disgustosa dell'altra; e tutte aventi l'unico scopo di nuocere all'uomo, di tormentarlo, di infliggergli sofferenze, provocare le più terribili, dolorose, umilianti malattie. Nè migliori sono gli animali superiori che se non sono di aspetto altrettanto schifoso, con l'eccezione del variegato mondo dei rettili, sono ugualmente e più consapevolmente feroci.

E delle leggi che regolano l'esistenza degli esseri da lui creati? Tutte le specie devono servire da cibo le une alle altre lungo una catena sterminata di stragi che viene eufemisticamente definita: catena alimentare. Dall'infusorio fino all'uomo, il quale divora tutte le altre specie e non essendovi chi divora la sua, forse si adatterebbe a divorare i suoi simili se non trovasse maggiore utilità nello sfruttarne il lavoro; comunque pone rimedio alla inosservanza della legge naturale di distruzione, imposta da Dio, annientandone il maggior numero possibile con guerre di sterminio.

Ma Dio non ha creato per l'uomo anche il piacere? Non gli ha fornito lo stimolo sessuale che gli procura tanto godimento? Ma se all'uomo non fosse stato dato l'istinto sessuale, come avrebbe potuto riprodursi e continuare la specie? Come Dio avrebbe potuto procurarsi all'infinito il godimento di tormentarlo, visto che si era ben guardato dal concedergli quell'immortalità che lo avrebbe reso pari a Lui. ('guardiamo che egli non viva in perpetuo': Genesi 3-22). Dio odia l'uomo ma anche gli uomini, a giusta ragione, odiano Dio, perchè lo ritengono responsabile della loro condizione e della loro vita disperata e breve. Gli uomini accusano Dio di aver racchiuso tutto il loro universo, fissato il loro destino nella parola agglutinante: tomb-womb; che esprime con violenza immaginativa la minuscola distanza che separa la sua vita dalla morte, il breve spazio di vita che a lui è concesso di vivere.

L'uomo chiede conto a Dio del perchè della vita che gli ha dato.

«La cecità e l'oblio ne dominano l'inizio, la fatica ne domina il proseguimento, il dolore la fine, e l'errore in ogni cosa» (Petrarca).

Perchè gli ha concesso una tal vita se egli è indotto persino a maledirla:

«pues el delito mayor del hombre hes haber nacido» (Calderon).

Perchè lo ha collocato in un mondo sconsolato dove

«basta pensare per essere pieno di tristezza e di disperazione»(Keats);

e da odiare:

«odio il mondo e trovo in me ciò che è più degno di stima».

Perché l'uomo non è altro *«che obbrobio, miseria, puzza, fabbrica di escrementi, fragilità e peccato; per cui bisogna stare sempre umili e bassi e uccidere la sua perversa volontà»* (Caterina da Siena)

Come può l'uomo non ritenere Dio la causa della sua miseria e dell'infelicità che regna sulla terra? Come non diffidare per lo meno delle intenzioni del Creatore dell'universo nei suoi riguardi e sui contenuti e gli scopi dell'essere? Perché ha diffuso a piene mani il Male nel mondo?

Coloro che lo rappresentano ammettono di non conoscere la sua volontà, che è inafferrabile e impenetrabile. Le leggi che impartiscono a suo nome differiscono l'una dall'altra; non sono mai d'accordo tra di loro, si insultano e si accusano reciprocamente di frode. Dicono che egli sia estremamente buono e tutti si lamentano del suo operato; che sia estremamente saggio e tutto sembra il rovescio della ragione e del buon senso; che sia estremamente giusto e i migliori tra gli uomini sono i meno favoriti e quelli a cui sono riservate le maggiori sofferenze; che è l'ordine supremo e nel suo mondo regnano il disordine e la confusione; che vede e conosce tutto anticipatamente, ma raramente gli avvenimenti avvengono secondo la sua volontà; né sa cosa succederà; che sia onnipotente ma tollera qualsiasi offesa; che il suo sapere e le sue opere sono perfette, ma esse sono difettose e precarie. Un Dio che crea, corregge, distrugge, ricrea senza essere mai contento della sua opera; che vuol bene agli uomini (e abbiamo visto come), ma la grande maggioranza di essi manca del necessario. Per cui non fa meraviglia che Heine scrivesse: *“Maledetto il buon Dio. Noi lo pregammo nelle povere case, nei freddi inverni. Lo pregammo, aspettammo, sperammo; ma il buon Dio ignorò e schernì la nostra miseria”*.

Dare la vita per sopprimerla, creare per uccidere, dare la tomba per compagna alla culla; prodigare a piene mani la sofferenza, condannare a morte le proprie creature, dopo lenta agonia; inventare tutte le malattie che torturano l'umanità; creare la vita per il piacere di distruggerla; far diventare i nostri corpi una brulicante e ributtante colonia di vermi.

Bisogna far risalire al Creatore la responsabilità di quella enorme somma di violenza e di sofferenze che la lotta per la vita infligge in ogni momento a milioni di organismi. La Terra è stata in ogni tempo campo di battaglia fra gli esseri organizzati tra cui oltre la metà delle specie rappresentate da parassiti.

Eppure il male che regna nel mondo dovrebbe essere affatto incompatibile con la natura di Dio i cui attributi sono oggetto di fede: onnipotenza, bontà, sapienza, provvidenza, ecc.

Ma altri interrogativi sono d'obbligo:

Se vuole che lo si conosca, che lo si ami e lo si tema, perché non si è mai mostrato?

Se è così buono, che motivo si ha di temerlo?

Se è dappertutto, perché costruirgli templi?

Se é giusto, perché punire gli uomini creati da lui pieni di debolezze?

Se sa tutto, perché annoiarlo con le nostre confessioni?

Se gli uomini fanno il bene per una grazia particolare, perché dovrebbero essere ricompensati?

Se vuole essere conosciuto, amato, onorato, perché tutto contribuisce a confondere le idee su di lui? Perché allettare la sua voracità presentandogli doni ed offrendogli sacrifici?

Perché adulare la sua vanità tributandogli lodi e vantandogli doti?

Perché tentare di commuoverlo con preghiere ed umiliandosi davanti a Lui?

Perché preghiere, sacrifici, scongiuri, promesse?

Se nel mondo vi fosse stato del bene l'uomo avrebbe finito con l'avvertirlo, presto o tardi. E se ciò non è mai avvenuto perchè dovrebbe credere o illudersi che le cose, come vorrebbero dargli ad intendere, tendono alla perfezione e il male scomparirà dalla terra? Non poteva essere questo il punto di partenza piuttosto che quello di arrivo? Perchè per ottenere un poco di felicità, quasi sempre o provvisoria o illusoria, deve così duramente combattere? Perchè deve sempre lottare e soffrire? Perchè le sue tristezze non sono mai finite e mai finiranno? E se una qualsiasi felicità poteva essere raggiunta, perchè non è stata conseguita durante tutta l'eternità che ha preceduto il momento attuale, e cosa autorizza pensare e a sperare che essa sarà realizzata nell'eternità che seguirà? Tutte e due, l'eternità passata e futura, si equivalgono e si fondono nel tempo presente, dove tutto ciò che non è stato raggiunto finora non lo sarà nemmeno nel futuro.

Come dar torto all'uomo se ritiene Dio responsabile di tutti i suoi mali, fino a vendicarsi su suo Figlio? Come può Dio giustificare il suo operato?

'L'unica giustificazione è che non esiste' dice Camus.^(*)

(*) **Destino dell'uomo.** Tutti hanno di che lamentarsi, per una ragione od un'altra: poveri e ricchi, vecchi e giovani, forti e deboli, ammalati e sani, sapienti ed ignoranti; in tutti i tempi ed in ogni parte del mondo. Ogni biografia umana corrisponde ad un'esistenza piena di difficoltà e tribolazioni, di avvenimenti penosi, di dolori, di piccole e grandi disgrazie. L'uomo fugge attraverso la vita, incalzato dal bisogno, cercando di raggiungere qualche illusorio traguardo, bastante a non farlo cadere nella disperazione ed a dargli la forza di continuare; lottando anche per non morire di noia. Il destino ha voluto inacerbire il destino dell'uomo, negandogli anche la dignità del personaggio tragico, obbligandolo alla parte del miserabile buffone, anche quando la sua vita é intessuta con i colori della tragedia. E per colmo di derisione obbligandolo a nascondere la sua infelicità, sapendo che non troverebbe nei suoi simili né pietà, né simpatia, né carità umana, ma piuttosto, soddisfazione e compiacimento per le sue disgrazie. L'uomo é costretto, e quando può farlo, a ripiegare sul raggiungimento di piccoli obbiettivi, accontentarsi di qualche provvisoria felicità, ad apprezzare quel tanto che gli accordano le circostanze favorevoli nella sua breve esistenza, a soddisfare come meglio può i bisogni del momento; ed a questo momento egli appartiene completamente, dedica la sua vita, vive e muore per esso. Ma ci sono anche degli uomini che non vogliono accettare la propria condanna. Non vogliono ridurre a moderata misura le loro pretese personali e il loro piacere. Lottano col massimo impegno per accaparrarsi proprietà, autorità, onori; ma con i loro sforzi, intesi ad ottenerli, si procacciano le più grandi sventure. Altri non vogliono rassegnarsi alla transitorietà su questa

Ma l'uomo prova anche pietà per chi ha crocifisso. Certo! La pietà che l'uomo prova per il Cristo crocifisso è pietà di sé stesso, è orrore per il suo destino. Perciò l'enorme dilatazione di quell'avvenimento, la sua immensa risonanza, il mantenimento in vita di un episodio che sarebbe più opportuno dimenticare o ridurre a più modeste dimensioni. L'abbondanza delle raffigurazioni, espresse in mille maniere: dalle più elementari sino a raggiungere le più elevate forme di arte, la sua popolarizzazione, la sua diffusione tra gli strati più umili come ai vertici della cultura, l'imbottimento dei crani, incessante e ossessivo, ha interessato l'umanità nella sua totalità fino a quando altre fonti di pensiero sostitutivo, dettato da nuove esigenze, non hanno parzialmente rimpiazzato e provvisoriamente messo in ombra i contenuti morali, filosofici, spirituali e culturali del Cristianesimo, progressivamente svilito, degenerato per le interpretazioni di comodo di interessati manipolatori.

Per consolidata esperienza noi sappiamo che tutto quanto singoli uomini - capaci di penetrare nella realtà oggettiva e di rispondere alle istanze del mondo fenomenico, di cui essi sono, tuttavia, mero prodotto ed espressione, in condizioni di catalizzare, selezionare, rielaborare i fatti umani, traducendo le sollecitazioni ricevute in acute generalizzazioni e vaste, ancorchè macchinose ideologie - hanno prodotto, è stato stravolto, corrotto, utilizzato a vantaggio personale dei dominatori, dei loro manutengoli ed, in misura proporzionalmente ridotta, da chiunque ne abbia potuto trarre giovamento.

Anche il Cristianesimo, dunque, come tutte le religioni, è servito a coloro, che dal sorgere della società organizzata hanno detenuto il potere, quale strumento validissimo per tenere aggiate le masse miserabili ed ignoranti, accrescere la loro autorità, consolidare i loro privilegi di casta. Esso ha assolto la sua funzione nella misura in cui e fino a quando altre ideologie si sono presentate con maggiore autorità, freschezza e possibilità di sfruttamento. Ora è il Liberalismo che ad un certo stadio della organizzazione sociale si presta meglio del Cristianesimo o ne costituisce un ottimo fiancheggiatore, per penetrare in strati sociali di più recente formazione, per raggiungere gli scopi

terra della loro misera carcassa e quando non possono trovare rifugio nella speranza di una vita ultraterrena, allora cercano surrogati nelle illusioni intellettualistiche, tuffandosi nelle esaltazioni artistiche, nelle estasi cerebrali, nella spiritualità, sempre attinte nel chiuso della cellula individuale, nella vaga speranza di riconoscimenti e di gloria e di lasciare una loro traccia nel mondo. Altri, ancora, per non pensare a sé stessi, cercano motivi di diversione e sono continuamente indaffarati, gettandosi a capofitto in qualsiasi occupazione e divertimento, col massimo ardore, in modo impetuoso e violento; e, paradossalmente, cercano con l'agitazione di pervenire al riposo, raggiungere una pace allorché avvenisse loro di superare gli ostacoli che si parano contro uno dopo l'altro. E in tal modo si adoperano per ingannare sé stessi col procurarsi motivi di distrazione, falsi interessi, vani obiettivi e passioni fittizie, illudendosi di sfuggire alla noia e alla infelicità che li attanaglia. I più patetici sono quelli che fuggono in avanti, che vivono perennemente per il futuro. E nel futuro, piuttosto che nel presente, proiettano i loro desideri e le loro speranze per sfuggire alla disperazione dell'oggi, creandosi una fittizia felicità col presentarsi i piaceri di cui godranno in una diversa età, in un diverso momento. Pur non avendo alcuna sicurezza del domani, procrastinano quelle poche gioie di cui potrebbero godere al momento, guardano costantemente davanti a sé e con impazienza vanno incontro ad avvenimenti che dovrebbero portare loro la felicità e realizzare i loro inutili sogni, mentre la vita trascorre nella lotta e nell'attesa, ed essi giungono alla fine della loro vita senza aver mai goduto un poco di pace, senza essere stati un momento liberi, vivendo «ad interim» sino alla morte; truffandosi da soli durante tutta la loro esistenza.

che i potenti della terra si prefiggono. Ora è il Socialismo, adottato e adattato al servizio dell'antica oppressione con nuove forme di ingiustizia e di violenza.

Questo è quanto avvenuto nelle società occidentali. In altri luoghi ed in altri periodi storici osserviamo l'Islamismo sostituire il Cristianesimo; il Buddismo che, già consolidato in una larga fascia del continente asiatico, e sorto quasi contemporaneamente all'Ebraismo, impedire la penetrazione e la diffusione di altre religioni, con le quali presenta sostanziali analogie; il Taoismo e il Confucianesimo andare bene per l'estremo oriente fino a che, usurati dal tempo, non sono stati sostituiti da altre più moderne ideologie.

Il processo della loro nascita e trasformazione è spontaneo, naturale e non premeditato. E' erroneo sostenere che i sistemi ideologici, certamente sovrastrutture, espressione ed emanazione di un certo tipo di società, siano stati creati ad hoc da loro e per loro. Il meccanismo dialettico è alquanto diverso. Vi sono realtà oggettive di carattere universale, che emergono in virtù della capacità critica dell'uomo, che immediatamente si impongono ed altrettanto rapidamente vengono catturate, metamorfizzate, asservite... E' il caso delle grandi religioni cosmogoniche che, appena dopo aver forzato le barriere della ignoranza e venute alla luce, sono prese d'assalto da eserciti di oziosi, di casuidici, di interessati o prezzolati interpreti che le sommergono, le diluiscono in un oceano di parole e le sfigurano, nel tentativo, quasi sempre riuscito, di travisarne i contenuti. E' vero che la loro essenza riesce anche a raggiungere la superficie, nonostante gli sforzi per mantenerla sotto o di seppellirla con una montagna di detriti intellettuali, di milioni di libri inutili, ma lo scopo di sottrarli alla conoscenza degli uomini viene generalmente raggiunto.

Perchè questa è un'altra peste che ammorba il mondo: l'esercito dei ciarlatani, dei sofisti usi a tutte le frodi del linguaggio, talvolta di innocui mattoidi, che col tono più severo, sostenuto, autoritario, con lo zelo ardente dei fanatici, si assumono il compito di asfissiare le verità racchiuse in ogni grande religione, come in ogni e qualsiasi ideologia, appena nate, sotto pesanti paludamenti filosofici e letterari. I loro inutili scritti sono un coacervo di vane esercitazioni intellettuali, di presuntuose preziosità, di fantasmagorie concettuali, di ampollose stravaganze dialettiche, vertiginosi castelli di parole, fumisterie, tautologie, oziose logomachie, filastrocche, elucubrazioni prive di un pensiero coordinato, acrobazie mentali rivestite di verbosità insopportabilmente e inutilmente complicate, che procurerebbero inesauribili occasioni di divertimento e di dileggio a chi avesse la voglia e il tempo di sobbarcarsi all'improbabile fatica di penetrare in quel mondo manicomiale che, per coloro che lo hanno concepito, rappresenta, invece, l'Olimpo della conoscenza, da cui sono escluse le basse intelligenze incapaci di accedere alla loro profondità di pensiero.

Intorno ai maggiori, inoltre, si leva lo schiamazzo artificioso di un altro e ancor più numeroso esercito di corifei desiderosi di richiamare l'attenzione e trasferire su sè stessi un poco della gloria dei maestri o dei più fortunati che già hanno un nome famoso, atteggiandosi ad esegeti ed interpreti, di seconda e terza categoria, delle loro farneticazioni. Essi contribuiscono a differenziare dottrine che, apparentemente eterogenee, se fossero oggetto di un attento esame comparativo, mostrerebbero affinità e analogia ed anche identità, le loro

difformità consistendo spesso nell'uso più o meno arbitrario dei significati delle parole stracchiati secondo le necessità di adattamento o considerati dalle più impensate angolazioni.

Questa armata di infestatori, riconosciuta e denunciata già molti secoli prima di Cristo (L'Ecclesiaste dice: «tanti sono i libri inutili e anche solo a leggerli costa fatica»^(*)), ha esercitato la sua micidiale opera sia sulle ideologie religiose che su quelle politiche (nonchè filosofiche, letterarie senza esclusione neppure di quelle scientifiche). Con una sostanziale differenza, però: mentre quella religiosa è universale, e quindi l'azione di stravolgimento è più duratura, la ideologia politica o di altra natura, per essere aderente al divenire e allo sviluppo delle forme di organizzazione economica di cui è prodotto, e specchio dei mutamenti che avvengono nelle società, nel tempo e nello spazio, sono necessariamente di carattere precario, contingente, variabili secondo i bisogni del momento. Si assiste, pertanto, a capovolgimenti spettacolari di valori e ciò che è ritenuto giusto in un certo momento storico diviene ingiusto in uno successivo; quello che è buono in un posto diventa male in un altro. Col più grande godimento delle falangi degli scribacchiatori che trovano ampio spazio per l'esercizio del loro talento. Et de hoc satis.

Ma il simbolo del Cristo crocifisso, nella sua polivalenza, oltre l'odio verso Dio e la pietà dell'uomo per sè stesso^(*), ha anche un terzo significato, non collegato ai primi due, così come questi non lo sono tra loro. Esprime l'ingiustizia che regna sovrana sul mondo e a cui è sottoposta la vita dell'uomo. Riflette la violenza che ogni essere umano subisce dai suoi simili: il debole dal forte, il forte da chi è di lui più forte; e che le leggi divine, morali e penali sono impotenti a reprimere o ne sono addirittura il supporto e la codificazione.

Quel simbolo quando lo osserviamo nelle aule giudiziarie, quella figura dal capo reclinato che sembra dica: «guardatemi e rassegnatevi; così finirà chiunque vorrà instaurare la giustizia sulla terra»; si propone, allora, a coloro che soffrono come consolazione e rifugio contro le quotidiane vessazioni, e gli afflitti sono indotti ad identificarsi in Lui, in quel giusto, inerme, pacifico, inoffensivo, suppliziato solo per questo, dalla malvagità degli uomini, e trarne motivo di conforto e di rassegnazione.

Ma siamo sicuri di averli esauriti? La crocifissione può assumere ancora tanti significati, quali: la contrapposizione della carne allo spirito condotta al limite estremo, nel tentativo di debellare la carne e il peccato con mezzi

^(*) I milioni di libri che si sono scritti su tanti argomenti danno un'idea nient'affatto positiva sulla loro utilità, contrariamente a quanto si potrebbe arguire. La loro moltiplicazione senza necessità implica l'inconsistenza dei contenuti. Se tutti i libri fossero sgombrati dalle opinioni dei pazzi e dei presuntuosi, bramosi di fama e gloria effimera, conducenti soltanto a cozzi tra le diverse opinioni, a polemiche senza fine, a dispute oziose, a logomachie accademiche, a futili controversie, sarebbero pochissimi quelli che resterebbero; ed intere biblioteche, senza danno anzi con generale giovamento, potrebbero essere date alle fiamme.

^(*) Attraverso le espressioni: "la vita dell'uomo è un calvario", "ognuno di noi porta la sua croce", etc, la gente che soffre mostra di aver recepito l'atto della crocifissione e il cammino che Cristo percorse per raggiungere il luogo del supplizio, come simbolo della condanna dell'uomo alla sofferenza e alla morte.

estremi; ovvero, porre l'uomo davanti alla scelta di dover accettare l'infamia della crocifissione o rinunciare al peccato,

'mandando il suo proprio figliuolo in carne, simile a carne di peccato, e a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne affinché il comandamento della Legge fosse adempiuto in noi e camminassimo non secondo la carne ma secondo lo spirito' (Paolo di Tarso).

Ed ancora: ricordare all'uomo ad ogni istante della sua esistenza che le sue opere malvagie, che i suoi peccati sono atti di crudeltà con cui fa scempio del corpo di Cristo, il giusto per antonomasia.

'quando vedi i chiodi penetrare nelle sue mani, pensa che sono le tue opere di peccatore; quando vedi la sua corona di spine, sono i tuoi cattivi pensieri. Se una spina ferisce Cristo, l'uomo dovrebbe essere punto da centomila spine'.

Nè è da escludere quest'altro: se l'uomo ha crocifisso il dio-uomo perchè non sentirsi autorizzato a crocifiggere gli altri, quelli che sono simili a lui?

Tutto ciò rinunciando a considerare quei significati che sono rigorosamente banditi da un discorso inteso a liberare il Cristianesimo dalla ganga dei volgari infantilismi, atti a coltivare le superstizioni delle masse, e delle dotte ridicolaggini di oziosi perditempo e di affamati scribacchini. Così rinunciamo a porre in inutile rilievo le sospette analogie tra la crocifissione ed il sacrificio di Cristo con i sacrifici pagani dell'aspersione del sangue, che assimilerebbe il maggior simbolo cristiano a residuali pratiche di paganesimo; ancorchè sia il grande S. Paolo a fornircene l'idea:

'perchè se il sangue di una giovenca sparso su quelli che sono contaminati dà purità alla carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo spirito eterno ha offerto sè stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la vostra coscienza dalle opere della morte' (Ebrei).

* * *

Cerchiamo, ora, di riassumere. Riduciamo il Cristianesimo, la più importante delle religioni, alla sua più semplice espressione; estraiamone il significato più evidente ed elementare.

L'allegoria biblica è di una chiarezza solare. Gli esseri che Dio si è degnato di creare in un momento di generosità, per affermazione della sua potenza o per testimonianza della sua esistenza o per qualsiasi altra ragione nota solo a Lui, si ribellano subito a chi aveva concesso loro la vita e la felicità, preferiscono la rivolta e la negazione; e sono condannati, per questo, ad un'esistenza effimera ed incerta della durata di un battito di ciglia. Ma essi, lungi dall'accettare la punizione e sottomettersi a chi era enormemente più forte di loro, si ergono, invece, contro di Lui, come forza contrapposta e rivale, cercano di acquistare più conoscenza e più potenza, staccando il frutto proibito

dall'albero della scienza (è questo il vero significato del peccato originale, non la fornicazione come viene ammarnito al popolino) (*).

Agli occhi di Dio essi commettono il primo e il più grave dei loro peccati, da cui deriveranno tutti gli altri: l'ambizione di uguagliare Dio, di appropriarsi della Scienza, di rubargli la Conoscenza, il Sapere. Adamo, spinto dallo spirito maligno che era in lui, e non fuori di lui, vuol rubare a Dio la sua gloria, essere grande come Lui e perciò cade in disgrazia e viene maledetto; ma trasmette alle generazioni future il vizio dell'ambizione e del potere, che non sarà più sradicato dall'animo umano. Nessuno accetterà mai di essere nulla o di non potere nulla; e da ciò deriveranno tutte le discordie, le calamità, le guerre sulla terra,

'e maggiore è la potenza, maggiore è la spinta all'orgoglio, alle passioni, alla lussuria, all'ozio e ad ogni altro vizio'.

Come dice Salomone:

'tutti gli uomini sono superbi e tra i superbi vi sono sempre le contese'.

Ed il Profeta:

'tutto il mondo si trova nel peccato, è maledetto e va condannato per la sua sapienza e con tutte le sue opere'. 'Ogni sapienza è follia agli occhi di Dio'.

Gli uomini sfidano Dio, lo esasperano con la loro stoltezza orgogliosa, la loro folle ostinazione al male, il pazzesco disegno di rendersi pari a Lui. Ma la lotta è impari ed essi subiscono tremende punizioni che li scuotono solo per un istante, ma non li smuovono dalla loro condotta. Ad ogni punizione, quando non si ribellano violentemente, gemono, chiedono grazia, ma subito dopo dimenticano, si rituffano nei loro vizi, riprendono a dar libero sfogo alla loro malvagità. E Dio rinnova le punizioni, scatena ancora contro di essi la sua ira, infierisce con accanimento, con rabbia, con ferocia, ma senza risultati apprezzabili: gli uomini non migliorano, non si ravvedono, si rivoltano contro di lui, lo maledicono e, pur temendolo, gli rivolgono oscene bestemmie (nella vita quotidiana il turpiloquio degli uomini esplose nella maniera più rivoltante proprio contro le cose che sono sacre; ed a farne le spese sono appunto i santi, le madonne, Dio).

L'uomo viene creato al versetto 27 del cap. 1 della Genesi e già al versetto 16 del 3° cap. Dio si pente di aver avuto quell'idea infelice e si rallegra di non aver commesso l'errore irreparabile di avergli concessa anche l'immortalità. Il suo stupore, la sua meraviglia e poi la sua ira per l'ingratitude e la malvagità sviluppatasi con tanta rapidità nell'animo dell'uomo, che egli aveva creato dal fango (anche per la Scienza l'uomo è nato dal fango primordiale e da quegli organismi da cui si sarebbe sviluppato nel corso di migliaia di secoli il cosiddetto 'homo sapiens'), gli fanno decretare le

(*) Nel mito del peccato originale, Dio diede ragione a Satana perchè riconobbe che questo non aveva ingannato l'uomo promettendogli la scienza e la libertà come ricompensa dell'atto di disobbedienza.

tremende punizioni: alla donna, di partorire con dolore e, all'uomo, di sudare tutta la vita per assicurarsi i mezzi di sussistenza.

Alla primitiva disubbidienza, alla trasgressione originaria segue il fratricidio e nelle generazioni successive corruzione e malvagità. Ed allora Dio scatena sugli uomini un castigo generale e definitivo: il diluvio; ma commette ancora una volta un errore imperdonabile consentendo ad alcuni di essi di salvarsi. Ed essi rinnovano le loro imprese criminose e le loro ribellioni. Da allora le infamie degli uomini e le conseguenti punizioni formano una catena ininterrotta: l'uomo che pecca e Dio che punisce. L'uomo pecca, subisce la punizione, talvolta si pente, e ricade immediatamente nel peccato.

Tutto questo è narrato nel Vecchio Testamento.

* * *

Nel Nuovo Testamento, la grossa sorpresa: il totale cambiamento dell'atteggiamento divino verso gli uomini. Dio - che pure si era accorto di aver sbagliato nel creare l'uomo, rivelatosi come un centro di forza a Lui antagonista, un rivale pericoloso nonostante le sue limitazioni, e, successivamente, di aver sbagliato ancora quando, pur decidendo di

'distuggere sotto i cieli ogni carne in cui vi è un alito di vita' (7-17: Genesi),

aveva consentito ad alcuni di essi di sopravvivere, nell'illusoria speranza che i loro discendenti potessero cambiare la loro natura; che era stato obbligato a riconoscere

'che i disegni che l'uomo ha nel cuore sono malvagi sin dall'infanzia';

che si era amaramente pentito di aver dato vita al genere umano:

'io sterminerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato, perchè mi pento di averlo fatto';

che aveva constatato che esso cento volte aveva stipulato con Lui un patto di obbedienza e di pace e che cento volte lo aveva tradito; che aveva sperimentato la sua protervia, la sua malvagità, il suo orgoglio, la sua codardia - commette l'ultimo e più grave errore tra quelli già commessi, nel tentativo estremo di recuperare l'uomo al bene. Avviene in Lui una netta trasformazione che, apparentemente non avrebbe giustificazione se essa non dovesse servire a dimostrare l'irrecuperabilità umana e che la via per la salvezza è sbarrata per l'uomo: Dio diventa improvvisamente un altro. Non è più quello che conosciamo dal Vecchio Testamento: aspro, duro, spietato, rabbioso, autoritario, inesorabile. Nel Nuovo Testamento egli appare del tutto metamorfosato: paterno, afflitto per la sorte delle sue creature. Ha abolito il castigo, ha deciso di agire non più con l'autorità ma con l'amore; manifestando il desiderio di conquistare il cuore degli uomini ad ogni costo, anche col più duro sacrificio; essi, forse, potranno amare, cessare di essere belve, se egli è disposto a sopportare un sacrificio tale da intenerire con la pietà i loro animi, ammorbidire *'i loro cuori di pietra'*.

Dice Lutero:

'perciò quando Dio nel Vecchio Testamento trattava gli uomini come cani e li bastonava duramente, certamente essi non lo amavano'.

E così, nel Nuovo Testamento, è narrato come Dio decise di dare in olocausto suo figlio per la salvezza degli uomini.

Sperò che, mostrandosi verso di essi come un padre affettuoso, pronto a sopportare qualsiasi dolore per redimere dalla follia i suoi figli e trattandoli con indulgenza, li avrebbe indotti a restituirgli il loro amore e ricondotti sulla retta via.

'E mandò suo figlio, inerme, nel nostro fango, nel nostro peccato, nella nostra miseria a profondere tutta la sua misericordia'

dice ancora Lutero,

'per mostrare con l'esempio quale dovesse essere la vita dell'uomo'.

A questo punto bisogna soffermarsi sulla presunta ingenuità e mancanza di chiarezza di Dio che sperava di ottenere con tale mezzo l'amore degli uomini, dimenticando di colpo tutte le passate esperienze e mutando radicalmente la convinzione che si era formata sul loro conto. E' evidente che non si può ammettere tale infantilismo.

Dunque, bisogna cercare in questo avvenimento di così vasta portata il significato non espresso, ricordando il grossolano e rudimentale antroporfismo con cui l'uomo manifesta le sue credenze, le preoccupazioni, le intenzioni e, soprattutto, l'opinione che egli ha di sé stesso, tradotta nelle traslazioni religiose.

Come reagiscono gli uomini alla improvvisa magnanimità di Dio, la cui paterna sollecitudine lo spinge fino al sacrificio di suo figlio, pur di ottenere, Egli doveva saperlo, un'impossibile redenzione? Come accolgono gli uomini l'inviato di Dio, che poi è Dio stesso, allorchè egli dichiara lo scopo della sua venuta sulla terra? In maniera che non lascia il minimo dubbio sulla vera essenza dell'uomo. Il Cristo verrà deriso, sputacchiato tra il giubilo ed il divertimento generale, inchiodato su una croce. Meglio non poteva essere espresso il bugiardo, infame e ipocrita uso che gli uomini faranno del Cristianesimo trascinando il Cristo in catene, coronandolo di una corona di spine che gli insanguinerà il volto, prosternandosi poi beffardamente davanti a Lui: ti salutiamo Re dei Giudei.

Con l'allegoria biblica, l'uomo riconosce la sua irrecuperabilità!

Preveggo subito l'obiezione che successivamente gli uomini hanno riconosciuto il loro errore e riparato al loro delitto, addossandone la responsabilità ad una ristretta minoranza di cattivi e adottando, o meglio fingendo di adottare, quelle dottrine che avevano osteggiato e irriso. In realtà esse gli hanno fornito un immenso materiale cui attingere per motivare e commettere altre disumane (!) crudeltà e tutte quelle ingiustizie che hanno accompagnato il cristianesimo nel mondo: le guerre sterminatrici di Carlo Magno, apparentemente per la diffusione del verbo di Cristo tra i Sassoni, tutte le guerre di religione, le crociate contro gli infedeli, l'accanimento contro gli

eretici, la schiavitù americana, lo sterminio degli indigeni o il loro sfruttamento, le secolari persecuzioni contro gli oppositori, gli scismi (ben 48) che hanno profanato la Cattedra di S. Pietro e molti l'hanno anche insanguinata, i processi dell'Inquisizione, i roghi, i massacri di valdesi, olandesi, baltici, l'ostilità ad ogni forma di progresso scientifico, il numero inconcepibile di soprusi personali, vendette, estorsioni, frodi... Le cose più abominevoli sono state ricoperte con la veste di Cristo, affermando di voler fare la sua volontà e osservare i suoi comandamenti; mentre neppure il diavolo avrebbe potuto escogitare nulla di più opposto al volere di Cristo.

Manca ancora un chiarimento. Perché nel suo delirio deicida l'uomo, come affermazione della sua forza e del suo odio, uccide il Figlio e non il Padre, distruggendo chi egli non ammette possa essergli superiore? Certamente l'avrebbe fatto, certamente si sarebbe sentito volentieri il padrone dell'universo, escludendone ogni altra autorità e subordinazione verso chiunque. Ma egli non può uccidere il Padre che lui stesso ha creato e definito immortale, eterno. Ma perché se lo è creato immortale? Perché non poteva fare altrimenti. Non poteva uccidere Dio-Padre. Nella sua smodata ambizione di essere, di dilatare la sua forza, di superare le barriere che potevano limitare la sua volontà, moltiplicare la sua potenza, egli deve illudere se stesso di non essere perituro, di poter sopravvivere alla fine del suo corpo, sfuggire alla morte, come Dio, in una parola, di avere un'anima immortale perché l'immortalità di Dio è testimonianza e garanzia della sua immortalità. E come può alimentare questa credenza, che deve essere assoluta e non una semplice speranza, se non esiste un paradigma dell'immortalità, se non ha un Dio i cui attributi conferiscono all'uomo il potere di assegnare a se il più importante di essi: sopravvivere a se stesso e convincersi che l'immortalità non è un suo pio desiderio, una sua pietosa illusione, ma una certezza o, quanto meno, una fondata speranza.

L'esistenza di Dio si identifica con l'esistenza dell'uomo ed è suo interesse che Dio sia eterno, diversamente sarebbe preclusa ogni fiducia nella sopravvivenza oltre il breve periodo della vita terrena. Verrebbe a mancare all'uomo il punto di riferimento su cui appuntare la sua speranza di essere come Lui ^(*). Chi nega Dio e nega la immortalità, ovviamente, la nega anche a se stesso. La certezza di Dio e della sua immortalità autorizza l'uomo a confidare nella vita futura. Per corollario, si potrebbe anche affermare che l'esistenza di Dio dipende dall'esistenza dell'uomo; se l'uomo non è eterno, Dio non è eterno; se non vi è immortalità non può esistere Dio; se Dio garantisce la vita presente, garantisce anche la vita futura. Se l'uomo ha Dio ha pure l'immortalità.

Così la fede inconcussa nella resurrezione di Cristo: essa è per l'uomo la dimostrazione dell'esistenza di un altro mondo al di là di quello terreno; gli fa acquisire la certezza della sopravvivenza personale dopo la morte, la coscienza della sua immortalità come individuo singolo; gli garantisce, attraverso un fatto accertato, definitivo ed indubitabile, anche la sua resurrezione. E' questo

(*) Ecco la risposta all'interrogativo che si pone Pascal: *“Se l'uomo non è fatto per Dio, perchè lo ricerca? Se, invece, è fatto per Dio, perchè gli è nemico?”* Perché l'uomo ha bisogno di Dio e non può non cercarlo e nello stesso tempo tutto glielo rende nemico.

l'aspetto più significativo della dottrina del Cristo, l'elemento mancante all'Ebraismo ed il completamento di questo; ed, insieme, il segreto del grande successo del Cristianesimo; strettamente connesso alla promessa della Vita Eterna, la Fede nel Dio-Figlio, la remissione dei peccati, il terrore della morte, che mai nessuna dottrina ha saputo ispirare ed imprimere nell'animo umano in modo così penetrante.

Dice S. Paolo:

'se siamo divenuti una stessa cosa con Lui per una morte simile alla sua, lo saremo anche per una resurrezione simile alla sua. Il vecchio uomo che era in noi è stato crocifisso con Lui affinché il corpo del peccato venisse annullato, onde noi non servissimo più al peccato. Ora che siamo morti in Cristo, noi crediamo che vivremo con Lui perchè, risuscitato dai morti, non morirà più, perchè il suo morire fu un morire al peccato e il suo vivere è un vivere in Dio; e anche noi vivremo in Dio perchè vivremo in Cristo' (Ai Romani, 5).

'infatti, poichè per mezzo di un uomo è venuta la morte, per mezzo di un uomo è venuta la resurrezione dei morti' (Ai Corinzi, 15).

'l'ultimo nemico che sarà distrutto è la morte' (idem).

L'uomo, dunque, non è in condizioni, non può e non deve tentare di detronizzare Dio-Padre, negarlo, sostituire la sua autorità con quella terrena, dichiararsi il padrone del mondo, distruggere il mito. E oggi che la sua scienza, le sue conoscenze hanno raggiunto vertici inimmaginabili e la sua potenza è veramente sconfinata, e quasi non ha più bisogno di essere immortale perchè si sente già vicino all'immortalità, tende a sopprimerlo, a cancellarne l'idea, a dimenticarlo, come delle cose di cui non si ha più bisogno.

Due mila anni fa, invece, era diverso: il conflitto uomo-dio era nella sua massima violenza. E l'uomo che non può vendicarsi sul suo Creatore si vede offrire l'insperata occasione di potersi vendicare di suo Figlio fatto uomo e mortale come lui, raggiungibile e vulnerabile; e non appena può mettergli addosso le sue mani di assassino lo sbrana con gioia.

E' d'obbligo domandarsi perchè Dio abbia consegnato il figlio nelle grinfie degli uomini conoscendone il futuro martirio. Per colpevolizzarli? Ma i loro efferati delitti non li avevano resi sufficientemente colpevoli? Per salvarli realmente? Ma non sapeva in partenza che la loro redenzione era impossibile, che essi erano refrattari a qualsiasi miglioramento; che la loro forza sarebbe immensamente cresciuta, e con essa la loro malvagità, la superbia insieme ai loro delitti; che essi, nati nel peccato, avrebbero persistito nel peccato e sarebbero periti nel peccato, in una sorta di autopunizione, e con l'autodistruzione finale?

In realtà la spiegazione è superflua: il comportamento divino va inteso sempre come simbolo, manifestazione del segreto pensiero dell'uomo, espressione traslata del profondo della sua coscienza, alla stregua di una forma di rignito dell'ID freudiano.

E' anche la chiave di lettura del Nuovo Testamento nel quale fa ancora capolino, questa volta attraverso le parole del Figlio, l'antico sdegno dell'Eterno; e il vecchio rancore riemerge nelle frasi minacciose di Cristo:

'non piangete su di me, ma sui vostri figli e su voi stessi, perchè se si fa così col legno verde che cosa si farà con quello secco?'

come se dicesse: imparate da quello che mi avete fatto soffrire, ciò che deve accadere a voi, ciò che vi sarete meritato.

'Verranno giorni in cui si dirà: beati i grembi che non hanno mai partorito e le mammelle che non hanno mai allattato!' (Luca 23).

Anche S. Paolo:

'l'ira divina finalmente scenderà su di loro' (Tess.).

E ripreso da S. Giovanni:

'avete versato il sangue dei santi e dei giusti, perciò berrete il sangue'.

Gli atteggiamenti punitivi nei riguardi degli uomini sono assunti anche da Cristo. Nel medioevo, infatti, egli è spesso raffigurato con una spada in bocca.

La vastità e la varietà dei possibili contenuti racchiusi nel simbolo della crocifissione non si esaurisce qui, nè può essere mantenuto in uno schema fisso o approssimativamente definito. Esso significa anche l'assunzione del peccato, da parte dell'uomo, il riconoscimento della colpa, la cui apoteosi finale è l'infamia del Golgota, l'ammissione del male di cui è impastato, il dominio della carne sulla coscienza; il tutto come tentativo sottile di scaricarsi delle sue responsabilità, trasferire le sue sofferenze, facendo espiare ad uno sciocco compiacente le sue trasgressioni alla Legge. Forse perciò si insiste:

'Egli ha portato i nostri peccati sul suo corpo, sul legno della Croce' (Pietro);

'Dio lo ha fatto peccato per noi affinché diventiamo giusti[cioè non peccatori] per mezzo di Lui'.

Se tale ipotesi non è infondata, come non lo è, l'uomo cerca qualcuno che gli faccia da capro espiatorio per caricarlo dei suoi peccati, per poi pentirsi di averlo fatto e chiedere l'assoluzione delle sue colpe addebitandole alla sua natura mortale. Poichè egli non può nascondere i suoi vizi e le sue concupiscenze, crocifiggendo Cristo, ha voluto crocifiggere anche la carne, liberandosi dal peccato.

L'uomo è troppo intelligente e contemporaneamente troppo spaventato dal rigore e dalle punizioni di Dio, per poter ignorare il rapporto indissolubile che lo lega al peccato, che lo rode, lo coinvolge; che si trascina dietro sin dalla sua apparizione sotto il sole.

E' terrorizzato, prova angoscia di aver causato le sofferenze di Cristo e di aver ucciso il figlio di Dio con i suoi peccati e la sua malvagità, trema per quello che lo aspetta e di cui un giorno sarà chiamato a rispondere.

Perciò si autoaccusa, e a sua discolpa e giustificazione invoca la debolezza della carne. Nel Vecchio Testamento essa è motivo ricorrente: la

carne e la natura sono nemiche dell'uomo, responsabili delle sue cattive inclinazioni. Nel Deuteronomio è detto: *'non fare ciò che ti sembra bene'*.

'Signore, non permettere che io segua la mia via' (Davide).

'io so che le vie dell'uomo non sono in suo potere' (Geremia).

L'uomo ammette di essere nudo di ogni virtù, vuoto di ogni bene, servo del peccato, cieco, zoppo, debole, arrogante, presuntuoso, insolente, perverso... per colpa della carne. E fa risalire al peccato originale la corruzione della carne che lo rende meritevole dell'ira di Dio e genera tutte le sue colpe.

Sa che il compito di liberarsi è arduo e reso quasi impossibile dalla perversità che è insita nella sua natura e che è una sorgente inesauribile di male opere, una pianta che produce sempre nuovi frutti velenosi:

'E' una fornace accesa da cui sprizzano fiamme e scintille'.

E ogni facoltà dell'uomo, dall'intelligenza alla volontà, dall'anima alla carne è macchiata di concupiscenza:

'anzi l'uomo è niente altro che concupiscenza'; 'colui che non è corso dietro l'oro ha fatto miracoli nella sua vita'; 'infatti la cupidigia trova innumerevoli giustificazioni e se uno volesse mantenersi puro a questo riguardo dovrebbe operare prodigi' (Eccl. 31).

'Ogni uomo nasce con una violenta inclinazione all'autorità, alla ricchezza, al piacere. Perciò vorrebbe avere il danaro, le donne degli altri, comandare, assoggettare i suoi simili ai suoi capricci, occuparsi di ciò gli piace'. (Savonarola)

'Tutti i giorni dobbiamo constatare che ognuno si sforza di elevarsi al di sopra degli altri, ad una posizione di potenza, di onori di ricchezza, di dominio, ad una vita agiata e a tutto ciò che è grande e superbo. E ognuno vuole stare dietro a coloro che emergono, corre loro appresso, li serve volentieri, vuol partecipare alla loro grandezza' (Calvino).

Il senso della colpa è così acuto e la speranza di redimersi è così illusoria che l'uomo talvolta si sente scoraggiato e giunge fino a maledire la sua nascita:

'la nascita di un uomo o di una donna è nascita maledetta e produce soltanto frutti maledetti'.

'il fedele e l'infedele generano figli colpevoli perchè discendono dalla loro natura che è viziosa' (S. Agostino).

A provare ripugnanza di sé stesso:

'Se poni mente a ciò che fuoriesce dalla bocca, dalle nari e da ogni altro meato, dovrai convenire che non vi è altro letamaio più repellente del corpo umano' (S. Bernardo)

'l'uomo è un lurido sacco di vermi' (Lutero).

'io sono stato concepito nel peccato e mia madre mi ha formato nell'iniquità'.

Dispera tanto per la sua salvezza fino ad invocare la morte, attraverso la sofferenza, quale estrema ratio ed ultima possibilità di redenzione:

'il peccato originale è innato in noi, così che non lo possiamo nè reprimere nè estirpare se non per mezzo della morte fisica che, a causa di esso, è utile e desiderabile'.

'l'unico modo con cui l'uomo può mortificare sè stesso è con la morte e il seppellimento della sua natura'.

'non vi è cosa migliore della sofferenza, della morte e di ogni genere di disgrazie. Perchè queste cose sono un santuario e migliorano l'uomo, distogliendolo dalle sue opere malvagie per volgerlo a Dio'.

'il peccato può essere sradicato solo con la sofferenza e la morte; se non soffriamo e non veniamo esercitati al dolore, il peccato soggioga l'uomo. Ma esso non muore facilmente e perciò rende la morte così amara e così atroce'.

Il peccato assilla il cristiano, lo schiaccia sotto il suo peso. Tutti i Santi e lo stesso S. Paolo, il dialettico, lo spirito eccelso, sanno di non potersi sottrarre alle sue spire, di restare peccatori, oltre ogni loro sforzo, perchè è tremendamente difficile sradicarlo dalla propria natura maledetta. E Dio ha promulgato la Legge perchè si scoprisse e sperimentasse la grande malvagità degli uomini ed essi riconoscessero i loro peccati:

'essi sono pieni di ingiustizia, cupidigia, malignità; colmi di invidia; di omicidio, di frode, di malizia; delatori, maldicenti, abominevoli a Dio, insolenti, superbi, vanagloriosi, inventori di mali, disubbidienti ai genitori, insensati, senza fede nei patti, senza affezioni naturali. Essi, pur conoscendo che, secondo il giudizio di Dio, quelli che fanno queste cose sono degni di morte, non soltanto le fanno ma anche approvano chi le commette' (S. Paolo - Ai Romani).

A sua volta, aggiunge Lutero:

'Il peccato assedia l'uomo con tre grandi eserciti. Il primo è la nostra carne che cerca piacere e riposo; il mondo che cerca favori, potenza, onori; lo spirito, che cerca orgoglio, gloria, benevolenza per sè e disprezzo per gli altri'

'dove trovi nell'inferno demoni così coraggiosi, così pronti a tutto?'

'L'uomo, pertanto, deve mortificare la carne e prepararsi alla morte. L'ozio, i comodi sono puro veleno che ostacolano, impediscono l'opera di salvezza; nessuno impara a soffrire, a morire, a soggiogare il peccato, a liberarsi della sua natura di verme dannato' ...

'A causa del peccato, il cuore e la mente degli uomini sono sempre rivolti al male, cioè all'orgoglio, alla disubbidienza, all'ira, all'ozio, all'avarizia; l'uomo cerca il proprio utile, di imporre la propria volontà e perciò tutte le sue opere, le parole, i suoi pensieri non sono che malvagità'.

'Tutto ciò che è al mondo non è che concupiscenza: libido sentienti; libido sciendi; libido dominandi'.

'Anche quando imploriamo la misericordia di Dio è perchè ci lasci in pace con i nostri peccati, non perchè ci liberi da essi'.

E non contento di essere peccatore, l'uomo educa anche i figli al peccato, trasmette ad essi il peccato come una malattia ereditaria. Quando permette ai figli di far valere la loro volontà, favorisce le loro inclinazioni al male, li educa in vista dei godimenti e degli onori mondani, egli compie ciò che dicono Isaia (57) e Geremia (7): cioè che i figliuoli vengono distrutti dagli stessi genitori, come Manasse che offrì i figli al Moloch e li fece distruggere dal fuoco. Impartendo loro quel genere di educazione, infatti, è come se li facessero bruciare dal fuoco del piacere e della fornicazione, della falsa gioia, dei falsi onori e della potenza del mondo. Al contrario, essi dovrebbero far conoscere loro i comandamenti di Dio del rifiuto e della repressione della propria natura. A voler essere veramente cristiani, la volontà dei figli dovrebbe essere spezzata ed essi resi umili e miti; bisognerebbe istillare nei loro cuori il disprezzo per questa misera vita sulla terra: *'affinchè non seguano le pazzie del mondo'*. *'Rifiuto i segni del mio splendore'*, diceva il Re biblico; e S. Cecilia portava il cilicio sotto l'abito d'oro. Il cristiano, insomma, dovrebbe educare i figli, prima di ogni altra cosa, a disprezzare i beni terreni, sopportare la sventura, non temere la morte, non amare la vita.

Solo il Cristianesimo ha insegnato che l'uomo nasce nel peccato. Ma incorre in una contraddizione. Esso ordina all'uomo di riconoscersi abominevole e nello stesso tempo lo sprona ad essere simile a Dio. Lo incita ad elevarsi fino ad uno stato sublime ma gli rammenta che porta con sé la corruzione universale che lo rende soggetto all'errore, alla miseria e alla morte.

Il Cristo rimarrà in agonia sino alla fine del mondo.

L'uomo, talvolta, si lascia volutamente ingannare da qualche breve periodo di tempo in cui sembra prevalere un certo ordine ed una relativa giustizia e lo cita a sua giustificazione. Ma si sa che peccati e vizi seguono un andamento ondulato e che a tempi di sfacciata corruzione seguono e si alternano altri di apparente moralità o sembrano prevalere ideali di giustizia o slanci di buona volontà. Certo è che peccati e corruzione si manifestano maggiormente quando vi è pace, nelle epoche di prosperità e quando le cose procedono bene; mentre maggiore è il timore di Dio durante le guerre, le pestilenze, i terremoti e le tante calamità che colpiscono gli uomini. Anche Mosè temeva che il suo popolo abbandonasse i comandamenti di Dio quando fosse ricco, troppo sazio e godesse la pace. Nel Deuteronomio è detto: *'il popolo è diventato sazio e grasso e perciò recalcitra contro il suo Dio'*.

Il Peccato distingue fundamentalmente il Cristianesimo dalle altre religioni e rappresenta la problematica più interessante e originale tra le sue concezioni. Ma ciò che più conta, per noi, è che nel suo desiderio inconscio di sottrarsi alla maledizione del peccato e trovare una giustificazione al suo comportamento, l'uomo è costretto a riconoscere la natura malvagia del suo essere, con una confessione liberatoria. Non ci faremo, naturalmente trascinare nella giungla inestricabile del milione di libri che si sono scritti sull'argomento. Sarebbe come infilare il capo in un sacco pieno di api ronzanti o seguire il volo di ciascuna di esse durante la sciamatura. Seguiremo solo la via maestra, quello che ci sembra l'esatto cammino da percorrere, il più breve, il più semplice, e la giusta interpretazione.

Il rapporto tra l'uomo e il peccato innalza questa concezione religiosa a livelli superiori a qualsiasi altra sul piano morale e spirituale. Esso proietta un fascio di luce vividissima sull'umana natura, ponendola nel rilievo più crudo, affrontandone con coraggio gli aspetti negativi, indicandone le vie del superamento, sostenendo con eroismo, talvolta con entusiasmo, le soluzioni più radicali.

A poco a poco ci avviciniamo verso il vertice della piramide, ad un Cristianesimo nella sua espressione più pura, filtrata, che lascia nell'alambicco dell'ignoranza le scorie di quel Cristianesimo inteso come mera proiezione antropomorfa verso Dio delle miserie, delle limitazioni, delle angosce umane; come semplice strumento di asservimento delle masse da parte dei potenti della terra; come copertura di ogni cattiveria e malvagità; come oppio dei popoli. Ci accostiamo ad un Cristianesimo che svetta verso forme di morale e di cultura, esaltanti la spiritualità, che non è del tutto assente nell'animo umano, e la più alta integrità personale.

Un Cristianesimo davanti al quale l'uomo si sente immensamente meschino, perchè è troppo più in alto di lui, la cui misura non è di dimensione umana; che vuol fare dell'uomo qualcosa di straordinario e di sublime e che la sua mente limitata non è in condizioni di accogliere. Un Cristianesimo che non è, in fondo, una forma definitiva di essere, che non presuppone un completamento. Una vetta di cui egli non potrà mai raggiungere la sommità perdentesi tra le nubi e la cui scalata è costituita da stadi successivi senza, però, che l'uomo possa conoscere la quota raggiunta se non attraverso la consapevolezza ed il progressivo superamento del peccato.

Ed è proprio questa consapevolezza che all'uomo riesce difficile acquisire. Secondo Kierkegaard gli uomini non raggiungeranno mai la totale consapevolezza del peccato, mentre esso esige consapevolezza piena e continua di sè stessi. Essi, infatti, sono consapevoli di sè stessi, soltanto in qualche istante decisivo o particolarmente importante della loro vita. Ma il Cristianesimo chiede, impone che l'uomo sia sempre consapevole di sè stesso. Il cristiano qualunque è già molto se riesce ad accorgersi del peccato nel momento in cui viene commesso, ma ha già dimenticato quello precedente ed egli ritiene che la sua vita quotidiana sia perfettamente in ordine e che essa si arresta, cessa di essere cristiana, solo nel momento in cui pecca. E così egli vive nella continuità del peccato, che cresce ad ogni istante in cui da esso non si esce. Perchè ogni peccato di cui non si pente è per l'uomo un nuovo peccato ed ogni momento in cui non se ne pente è ugualmente un nuovo peccato. Non solo un nuovo peccato si aggiunge, aumenta il peccato, ma lo stato di ignoranza, l'intervallo che trascorre tra l'uno e l'altro è già un nuovo e maggior peccato:

'considerare il peccato in modo saltuario, tenendo conto solo del nuovo peccato e trascurando ciò che sta tra i singoli peccati è come credere che un treno si muova solo quando si sente la locomotiva sbuffare' (K).

'lo stato nel peccato è il peccato nel senso più profondo' (K).

'i singoli peccati non sono la continuazione del peccato ma ne sono i sintomi; nel singolo nuovo peccato la corsa al peccato si fa sensualmente più percettibile' (K).

'lo stato nel peccato è il vero peccato' (K).

'il peccato è coerente con sè stesso, per cui il rifiuto del peccato esige dal cristiano altrettanta coerenza ed eroica determinazione' (K).

Forse abbiamo indugiato un po' più del necessario su questo aspetto della dottrina cristiana: il peccato, inteso nel senso paolino e Kierkegaardiano (tutt'altro che quello terrorstico e pretesco). E non tanto per un obbligo di riconoscimento di quella nobile aspirazione verso una suprema condizione dell'essere, che assume una connotazione ancora più precisa se collocata accanto all'altro ideale, ancorchè ugualmente astratto e metafisico, di un collettivismo, necessariamente primitivo perchè fuori del tempo e della storia, postulante la fratellanza universale, la comunione dei beni e l'amore per gli uomini. Richiama, soprattutto, il nostro interesse il fatto che solo nel Cristianesimo, con la sua dottrina del peccato, la natura dell'uomo è stata, in maniera così acuta e convincente, analizzata, sviscerata e condannata.

Non è nostra intenzione fare l'apologia di una concezione religiosa, ma solo ricavarne elementi che confortano la tesi che si intende avvalorare. Tuttavia non possiamo non riconoscere che l'autentico Cristianesimo, non le sue forme spurie 'ad usum plebis', è ben più di una pratica ascetica, un desiderio di santità, una comoda copertura per la remissione dei peccati e la redenzione delle anime, la conquista della pace interiore ed il godimento della vita celeste attraverso un breve e vittorioso combattimento con la propria natura. Esso è, invece, un coraggioso ideale di condotta morale in continua, perenne antinomia con il modo di vita dell'uomo in una società basata sullo sfruttamento e sulla violenza, e dei suoi appetiti naturali; *'nel vivere in uno stato di dubbio'*; *'essere tenacemente incerto'* (K); esso è possibilità, eterna problematicità, equazione non risolvibile; sofferenza, dubbio, angoscia; volontà di pervenire ad una meta mai raggiungibile, lotta, perenne anelito verso un mito di purezza, ascesa di una scala interminabile che conduce alla perfezione morale, ed anche ad un appagamento interiore che trova nella ricerca in sè stessa la sua ragione di essere.

Il Cristianesimo dà all'uomo un coraggio sconosciuto, stimola in lui un ardente desiderio di conoscenza di sè che è ansia, edificazione, disperazione, intesa questa nel senso Kierkegaardiano quale malattia ed insieme mezzo di guarigione dal peccato e a cui neppure la Fede può supplire. *«La fede stessa sarebbe, infatti, una bestemmia per chi crede di possederla, perchè essa consiste proprio nel vivere in uno stato di dubbio rispetto ad essa»* (K). La disperazione, che si identifica col peccato, va intesa dialetticamente come stadio primario che conduce alla Fede per il cui raggiungimento occorre profonda spiritualità e determinazione morale per sentire appunto disperazione ed avvertire il peccato. Così, in Kierkegaard.

Un'annotazione marginale: perchè il Cristianesimo insiste tanto sul Peccato come retaggio di ogni singolo uomo e sembra ignorare le classi sociali e le differenziazioni nel modo e nell'opportunità del peccare ad esse collegate?

Perchè accomuna nel peccato sia i servi che i padroni, non opera distinzioni, non stabilisce rapporti di casualità, di responsabilità per l'Ingiustizia che regna nel mondo?

Il Cristianesimo delle origini riteneva che i poveri non fossero diversi dai ricchi. Gli schiavi, ai quali pure andava la sua pietà, non erano migliori di coloro che servivano. Sia gli uni che gli altri non potevano sottrarsi alla legge di natura che li legava al Peccato; che non sarebbe scomparso nè con l'estinzione delle classi, nè se i rispettivi ruoli di ricchi e di poveri si fossero invertiti e gli schiavi si fossero sostituiti ai padroni. Per il Cristianesimo, il peccato non aveva confini o cause sociali; esso era come una tabe genetica della Specie.

Trasferito nella nostra epoca, alla luce delle tante acquisizioni successive possiamo noi sostenere che il proletariato sia immune dal peccato come configurato dal Cristianesimo, sia l'unico a possedere virtù eccelse, mai riscontrate in nessuno strato sociale, sia il solo depositario della Giustizia, per strutturale connotazione, per fattori evolutivi o per altra causa di non facile identificazione?

Non ci sentiamo di sostenere una proposizione così audace e perentoria. Ma possiamo ritenere che, in mutate condizioni storiche, con l'avvento del modo di produzione socialista, il proletariato possa essere, anche suo malgrado, veicolo di Giustizia e compiere il primo passo per la redenzione dell'uomo.

Resta da capire ancora le ragioni della diffusione del Cristianesimo.

Quanto afferma Engels, disinvoltamente, che il suo trionfo è da attribuirsi al fatto che lo stato universale di Roma richiedeva una religione universale, è troppo poco e troppo superficiale. E studiare la fondatezza dei fatti storici, morali, sociali, spirituali e analizzarli è troppo perchè lo si possa fare senza essere avvolti nelle spire di un serpente dalle mille teste. Nè possiamo spiegare il Cristianesimo accordando ad esso i vantaggi di possedere un patrimonio spirituale altissimo ed elevatissimi valori morali (almeno all'origine della predicazione: astinenza, rinuncia, spirito di sopportazione, carità), perchè ogni dottrina morale più o meno li contiene. Ma possiamo spiegare come fece a diffondersi in tutto l'impero romano, a essere prima osteggiato e poi accettato dallo Stato nel terzo secolo, segno questo che la dottrina aveva già subito quelle degenerazioni che la rendevano utile e gradita ad un governo assoluto.

Il Cristianesimo nasce in una società morente, in un vuoto religioso e si afferma mentre si dissolve l'Impero, sostituendosi man mano ad esso. Si presenta con un bagaglio spirituale immenso, con un'incrollabile fiducia nella giustizia divina, nell'immortalità dell'anima e di quanto altro poteva sedurre la speranza dei miserabili e degli afflitti. La promessa dell'uguaglianza degli uomini davanti a Dio e della vita eterna, la liberazione dal peccato mediante un semplice atto di fede, il fascino delle sue utopie si imposero facilmente in un mondo in sfacelo, in una società che aveva perduto ogni fiducia in sè stessa, affatto corrotta, priva di valori morali, di speranze, quasi ansiosa di capitolare e, perciò, oggettivamente disponibile, atta a ricevere qualcosa di diverso, desiderosa inconsciamente di crearsi delle ragioni di vita, di rinnovarsi, di rinascere.

Al Cristianesimo fu agevole penetrare tra le masse anche perchè esso rappresentava la continuazione del Paganesimo, di cui ricalcò i miti e le superstizioni, surrogando tutto l'Olimpo degli Dei antichi, (espressioni eroiche e battagliere di popoli forti e virili), delle Dee, dei numi domestici etc. con i Santi, (martiri della fede simboleggianti un popolo di schiavi e di oppressi), le Madonne, le reliquie, gli amuleti e tutto quanto fa presa sulla stupidità umana; riprendendone, con nomi appena mutati, persino le festività e le ricorrenze.

Ed anche perdendo il carattere originario, come si evince dalle dispute teologiche dei primi secoli e dagli esempi della dialettica scolastica, il Cristianesimo, grazie a queste interminabili battaglie oratorie e cartacee, si arricchì, nel male e qualche volta anche nel bene, di un immenso corredo ideologico. Esso invase ogni campo del sapere, schiacciò la cultura preesistente, sbarrò la strada a qualsiasi altra forma di pensiero, rafforzò nuovi centri di potere assoluto e, sviluppando infinite forme di superstizione, rituali, dogmi, ecc., ribadì le catene della servitù dell'uomo, quelle catene che aveva sempre dichiarato di voler distruggere, assicurandosi per alcuni millenni il tranquillo godimento dei privilegi così acquisiti ed il monopolio assoluto della cultura, della politica, dell' economia.

La lievitazione della potenza della Chiesa, non più del Cristianesimo, procedeva di pari passo ed inversamente alla diminuzione del potere di Roma imperiale fino a raggiungere nel Medioevo la sua massima potenza, ma era ormai divenuta già da tempo mero strumento di oppressione. Il messaggio del Cristo era stato ormai inghiottito dal mito, la sua personalità adattata alle esigenze del potere politico e spirituale, sommersa sotto strati sovrapposti di scorie o smarrita nelle ingenue o ben calcolate interpolazioni. E non è un caso che, a parte i Vangeli, sia stata lasciata una testimonianza così incompleta di quell'avvenimento fondamentale della storia umana e del tutto assente ogni controprova, per così dire, della parte avversa, circa la stessa venuta di Cristo tra gli uomini.

Conati Comunisti del Cristianesimo (eretico)

Il principio di fratellanza e uguaglianza degli uomini, predicato dal Cristianesimo, per le insopprimibili implicazioni sociali dei suoi contenuti, ebbe, nel corso dei secoli, una notevole influenza sulle masse dei credenti e sulla dottrina stessa, la quale ha dovuto fare i conti, dalle origini alla Riforma e fino ad oggi, con correnti eterodosse che si agitavano nel suo seno, critiche in maniera latente e talvolta anche esplosiva verso le Istituzioni.

Aspirazioni egalarie si trovano in tutta la storia del Cristianesimo, ma assunsero aspetto eretico, quando, pressappoco intorno al III o IV secolo, il cristianesimo diventò 'instrumentum regni' - destinato a servire quale fondamento morale e giuridico di ogni forma di tirannia e, contemporaneamente, coltivare e diffondere la superstizione religiosa e lo spirito di obbedienza nelle classi povere - e quando i potenti cominciarono ad accordare alla Chiesa ogni sorta di privilegi, come ricompensa del tradimento dei principi sui quali il Cristianesimo era sorto.

Le si incontrano nelle rivendicazioni sociali di numerosissime sette cristiane, nella predicazione di molti riformatori religiosi, il cui linguaggio non poteva essere che religioso anche se nelle loro concezioni ereticali trovavano ampio spazio e si inserivano le più avanzate istanze sociali; come nelle esercitazioni letterarie di pura fantasia dei Moro e Campanella, ipotizzanti una società di uomini liberi e uguali.

L'eresia di tipo evangelico accompagna ed ispira il sentimento di riscossa delle classi inferiori contro i detentori della terra e della ricchezza. Esse intravedevano nelle nuove credenze contenuti sociali rispondenti al loro bisogno di sottrarsi alla schiavitù dei padroni. Sotto l'apparenza dei contrasti religiosi esplose rancori lungamente repressi che miravano a sovvertire ogni potere laico e pretesco ed assumere il carattere di guerra di classe.

La critica marxista, per l'opera di fiancheggiamento che la chiesa cattolica ha svolto nel corso millenario della sua storia a favore dei regimi assolutistici e della reazione più retriva, non ha potuto liberarsi di una sorta di prevenzione verso il Cristianesimo in generale, identificandolo con la Chiesa Romana. Ha considerato quasi germogli della stessa mala pianta il gran numero di dottrine ereticali, che pure erano fondamentalmente diverse ed opposte al monumentale corpo di dottrina del cattolicesimo nel quale si erano cristallizzati tutti gli articoli di fede di un cristianesimo sempre più mondano e temporale, retrivo e conservatore.

Non ha ritenuto soffermarsi sul rapporto esistente tra le enunciazioni di tipo evangelico e le rivolte popolari, sulla natura dei conflitti in apparenza religiosi ma in sostanza intrisi di motivazioni sociali ed esprimenti l'anelito delle classi oppresse a riscattarsi dal secolare servaggio. E agli immancabili accostamenti tra l'ideale socialista e l'ideale cristiano della fratellanza e della comunione dei beni predicata dal vangelo, che poteva apparire come l'anticipazione di un rudimentale socialismo, essa contrapponeva le differenziazioni rinunciarie e servili della predicazione ecclesiale: l'umiltà, la scelta del martirio piuttosto che l'accettazione della lotta, il pregare e il soffrire, l'indifferenza per le cose terrene; concezioni che erano agli antipodi dell'ideale socialista e che stavano ad indicare la rinuncia ad essere uomini, l'avvilimento, il desiderio di trasformare il mondo in un convento. E solo in qualche caso ha intravisto e approfondito le anticipazioni rivoluzionarie e classiste contenute nelle forme ereticali che si richiamavano al cristianesimo delle origini; ugualmente trascurandone o facendosi obbligo di ignorare i valori spirituali e morali.

Nella Chiesa trionfante si verificò lo stesso fenomeno che avrebbe caratterizzato nell'epoca moderna l'involuzione del comunismo (e di tutte le grandi correnti di pensiero sorte tra questa epoca e quelle anteriori). I rappresentanti della chiesa si richiamavano agli stessi principi delle origini, veneravano gli stessi uomini o gli stessi santi che li avevano proclamati, ostentavano gli stessi simboli, agitavano gli stessi stendardi; ma la dottrina, col pretesto di approfondirne lo studio e di aggiornarla ai tempi, veniva trasformata, soffocata in un mare di scienza teologica, stravolta, sovvertita.

Ciò che era impossibile cancellare o sovvertire era il nucleo centrale della dottrina stessa: la fratellanza e l'uguaglianza tra gli uomini. Perciò, con

costante regolarità attraverso i secoli e in determinate circostanze, riemergeva e riappariva nella predicazione dei riformatori religiosi che frequentemente vi ricorrono per alimentare le loro argomentazioni nelle controversie con l'ortodossia cattolica; innescando, contro le loro stesse intenzioni, movimenti massicci di poveri e contadini, che sfuggivano al loro controllo.

Riformatori come Lutero, Knox, Zuinglio, Calvino intuivano e temevano che le loro dottrine potessero spingere le classi povere ad atti di violenza contro i ricchi e prendevano le debite precauzioni per scongiurare simile eventualità, predicando che l'uguaglianza era cosa impossibile, era contro il volere divino. Si tenevano a prudente distanza dai rivoltosi ed all'occorrenza convincevano i recalcitranti con roghi e patiboli.

Tra i contadini e i ribelli emergevano, allora, nuovi capi che si incaricavano di trasformare la loro lotta religiosa in aperta insurrezione a carattere anche comunista e che mettevano in pericolo istituzioni collaudate da secoli. Essi traevano le dirette conseguenze dal principio evangelico fondamentale: *'tutti gli uomini sono fratelli e come tali si devono comportare'*. Ma se tutti gli uomini sono fratelli, tutti gli uomini sono uguali; non vi devono esistere i padroni e i servi, i ricchi e i poveri, coloro che comandano e coloro che ubbidiscono. Lo sforzo religioso, il suo scopo finale deve essere la fratellanza tra degli uomini e l'uguaglianza non solo davanti a Dio ma anche tra loro stessi, il livellamento tra coloro che possedevano tutto e coloro che possedevano nulla. ^(*)

I motivi religiosi non potevano non essere prevalenti e gli scontri di classe non potevano che assumere l'apparenza di conflitti ideologici ed interpretativi dei sacri testi; ogni classe scegliendo la professione religiosa che più era conveniente alle sue esigenze e ai suoi interessi.

La rivolta sociale la incontriamo nel movimento degli 'Incappucciati', intorno al 1160; frati che battevano le campagne predicando l'uguaglianza di tutti gli uomini e la comunione dei beni. *'Dio ha fatto gli uomini uguali'*. Le persecuzioni ne ebbero ben presto ragione e i padroni sentenziarono: 'follie di servi'.

Ma altri ne seguirono le orme. Nel 1385 furono impiccati a Londra Jon Ball e i capi di una vasta rivolta contadina che la loro infiammata predicazione aveva suscitata e che era giunta fino a minacciare la capitale inglese. Il credo di Jon Ball era il solito: *'Tutti gli uomini sono uguali'*; *'se Dio avesse voluto i servi e i padroni non li avrebbe fatti simili gli uni agli altri'*. Per questo ribelle, tutti contribuivano a creare la ricchezza ed essa non poteva essere attribuita solo ai pochi. I beni della terra dovevano essere distribuiti tra coloro che li producevano e (si badi bene) non in parti uguali o secondo la partecipazione di ognuno, ma secondo la necessità individuale. Sembra di rileggere la classica definizione della società comunista a venire, data da Lenin nel suo 'Stato e

(*) «Tutti gli uomini sono uguali davanti a Dio». Il "davanti a Dio" sembrerebbe limitativo, riduttivo, accettazione della disuguaglianza degli uomini tra di loro. Al contrario, bisogna intendere che Dio non ammette Imperatori e schiavi. Quello che sembra tollerato da Dio, la disuguaglianza, in base a questa formulazione viene tassativamente esclusa.

Rivoluzione'. Una società governata sul principio: ciascuno secondo le proprie capacità e ciascuno secondo i propri bisogni.

Tutto il Medioevo fu punteggiato da movimenti ereticali nei quali i motivi religiosi si alternavano alle rivendicazioni sociali. Catari, Spirituali, Fraticelli, Anabattisti, Hussiti. Movimenti tutti contrari all'ordine sociale e politico e nei quali la coloritura religiosa copriva appena istanze diverse, quali l'attacco alle distinzioni sociali o allo sfruttamento economico. Tra gli Hussiti era fortemente radicato il principio che nella comunità cristiana dovesse regnare la legge evangelica, per cui tutti dovessero essere liberi e uguali senza distinzioni di rango e di privilegio, quali sono imposti dalle leggi e dalle istituzioni umane. Il movimento assunse vaste proporzioni e diede filo da torcere al Sacro Romano Impero le cui truppe furono ripetutamente disfatte dalle loro formazioni militari.

Anche gli Anabattisti rappresentarono un altro dei tanti movimenti radicali della riforma religiosa, sfociati nella rivolta sociale e che per Lutero e Calvino costituivano 'il contorno di pazzi del Protestantesimo'. Fu l'espressione di quel fremito di rivolta che si agitava sotto la superficie da secoli e che emergeva allorchè l'ordine stabile cominciava a vacillare, per una qualsiasi ragione.

Furono odiati e perseguitati dalla nascente borghesia più dei movimenti proletari dei secoli successivi. E altrettanto ferocemente furono repressi, con la benedizione sia di Lutero che di Calvino, il quale li disprezzava talmente da definirli: *'coloro che vivono come topi nello strame'*.

I movimenti più radicali rifiutavano lo Stato e le sue istituzioni. Per conseguire il regno di Dio e assicurare il trionfo della giustizia era lecita l'azione anche armata contro i poteri costituiti. Sostenevano la comunanza dei beni: *'come si mettono in comune i doni dello Spirito Santo, così vanno messi in comune i beni materiali, doni di Dio'*. Alle rivendicazioni di carattere religioso, spesso di scarso rilievo, quale la nomina dei sacerdoti mediante elezione, le formalità del battesimo o difformità rituali, facevano riscontro quelle ben più importanti di natura economica e sociale della collettivizzazione o spartizione delle terre e dei boschi dei Signori. Il legame tra le riforme religiose, che pur sembravano prevalere, e quelle sociali era stretto e consequenziale. E gli assalti delle bande contadine alle proprietà della Chiesa, ai monasteri, ai castelli signorili dimostravano ad abundantiam quale interpretazione davano i poveri alla riforma religiosa.

La speranza escatologica di redenzione sociale favorì il diffondersi tra i contadini di tutte le forme di eresia che avevano contenuti egalitari ed elementi di rivolta contro i loro secolari oppressori; ancorchè alcune di esse mantenessero ancora il principio della proprietà privata, limitata ai prodotti del lavoro personale.

La letteratura marxista tratta in particolare solo la rivolta dei contadini in Germania nel XVI secolo; la lotta condotta da Tommaso Muntzer; la comunità laica di Munster nella quale Giovanni di Leida aveva voluto riprodurre l'antica agape cristiana. Ma non va oltre; propensa a considerare le sollevazioni contadine quasi opera di settari fanatici in preda a furore religioso, che

sfruttavano l'ignoranza delle masse, impossibilitate ad acquistare una coscienza di classe per l'im maturità dei tempi storici.

Le rivendicazioni sociali contenute nei 'dodici articoli dei contadini tedeschi' contestavano ai Signori ed alla Chiesa la proprietà della terra. E fu questa a provocare la reazione feroce dei Principi e dello stesso Lutero, ad essi legato per la protezione che gli avevano accordato alla sua lotta contro il Papato. I contadini furono tacciati da Lutero di '*cani furiosi*', '*perfidi traditori*', '*spergiuri*', '*empi*'. *'Essi hanno spezzato l'ubbidienza ai loro Signori, meritano la morte nel corpo e nell'anima, come assassini di strada'*. *'Nell'inferno non vi sono più demoni, sono andati tutti nei contadini'*. *'Non udii mai peccato più orrendo: pretendere di mettere i beni in comune. Gli Apostoli non volevano mettere in comune i beni di Erode e di Pilato ma solo i propri'*. (Anche Francesco voleva mettere in comune solo i suoi beni e perciò venne proclamato Santo, mentre Fra Dolcino e i 'Fratricelli', Segarelli e i Fratelli apostolici che volevano mettere in comune quelli della Chiesa e dei Signori finirono sui roghi). Ed esortava i signori, con spirito di cristiana carità, a sterminarli: *'prima che compiano altre malvagità, ammazzateli, scannateli, strangolateli quanto potete'*.

Anche durante la rivoluzione inglese che portò alla decapitazione di Carlo I, il movimento dei 'livellers' si fece portatore di correnti ideologiche che riflettevano esigenze di democrazia popolare, radicale e socialista, che avevano più del libertario che del liberale, quantunque non giungessero all'abolizione della proprietà privata e alla distribuzione egalitaria dei beni. I motivi prevalenti erano anche qui di natura religiosa ma quelli politici e sociali ben più concreti e sostanziali.

Per i Livellatori gli uomini erano tutti uguali 'per potere, dignità, autorità, maestà' e le istituzioni legali e politiche esistevano per garantire i loro diritti naturali. Il sistema costituzionale che auspicavano doveva garantire la libertà personale mediante il suffragio universale (ma solo maschile) al quale anche i poveri dovevano partecipare perchè era loro diritto e che 'lo stato doveva proteggere come proteggeva la proprietà dei ricchi' (in contrasto con la destra del movimento che voleva riservare il diritto di voto solo ai proprietari terrieri). Lo Stato, inoltre, doveva garantire l'individuo nei suoi diritti fondamentali anche contro i suoi stessi rappresentanti e stabilire persino un elenco dei diritti che nessun Parlamento poteva toccare.

Ben più radicale l'agitazione pur sempre religiosa dei 'diggers', l'ala sinistra delle forze popolari confluita nell'esercito di Cromwell, che affermavano:

'la terra è stata creata da Dio perchè ne godessero tutti gli uomini e non soltanto alcuni di essi'.

'Tutti siamo figli di Dio e non possiamo essere trattati in maniera diversa l'uno dall'altro'.

'Perchè Dio avrebbe voluto che i poveri partecipassero ai beni celesti e fossero esclusi da quelli terreni?'.

Argomentazioni validissime in ogni tempo e in ogni luogo e per tutte le credenze religiose. Da proporsi anche alle masse fanatiche, ad es; le islamiche. Come risponderebbero se gli stessi discorsi dei 'diggers' venissero tenuti ai milioni e milioni di pezzenti credenti in Allah: Dio ha creato il petrolio per tutti gli uomini e, quindi, anche per voi, o perchè sia proprietà personale degli sceicchi? Il danaro che questi ne ricavano appartiene a tutto il popolo o deve essere depositato sulle banche svizzere, americane e inglesi sui conti a loro intestati e alle loro famiglie?

I Livellatori avevano finalità principalmente politiche ma quelle dei Diggers erano essenzialmente economiche. Winstanley, come i Livellatori, si richiamava ai diritti naturali. Ma mentre per costoro il più importante era il diritto di proprietà, per lui era il diritto alla sussistenza e alla comunione terriera. La terra era stata data agli uomini da Dio o dalla natura, era 'il loro bene comune'. La sua concezione rappresentava la continuità delle istanze sociali degli anabattisti e dei contadini tedeschi. Si riallacciava al principio cristiano che il possesso comune fosse la forma più giusta della proprietà; che la proprietà privata fosse il frutto dell'egoismo e della perfidia degli uomini e causa di ogni abuso e corruzione sociale. *'La proprietà privata genera sopraffazione, spargimento di sangue, schiavitù delle masse, che devono vendere il loro lavoro per vivere e sono obbligate anche a sostenere e a difendere quello stesso potere che le rende schiave'*. Vero anticipatore di Marx! Winstanley denunciava *'i mali del vendere e del comprare'* ed il possesso del danaro che dà potere, e il potere è l'espressione dello sfruttamento e dell'oppressione. Aveva la chiara intuizione della dipendenza della libertà e dell'uguaglianza politica dall'economia e della dipendenza della politica dalla distribuzione della ricchezza. La ricchezza non può mai essere guadagnata onestamente. Nessuno può procurarsi la ricchezza con la sua sola fatica, ma solo trattenendo una parte di quanto gli altri hanno prodotto per lui. Anche qui anticipa Marx!

Come per Ball, anche per lui i prodotti della terra dovevano essere posti in riserve comuni, dove tutti potessero attingere secondo i loro bisogni. Ma non predicava l'espropriazione violenta della proprietà privata; forse a causa del limitato numero degli aderenti.

I Diggers erano nemici dei governanti e dei preti, perchè erano i sostenitori della proprietà privata. Sebbene ritenessero che il clero potesse essere utile per l'educazione popolare, data la superiore cultura, a condizione che si astenesse dal *'fare sermoni per le deboli menti degli ignoranti, per conservare le sue ricchezze e per imporsi alla stima di un popolo istupidito, beffato e abbruttito'*

Germi di Comunismo si trovano non solo nell'eresia cristiana ma nella stessa ortodossia cattolica. E fu S. Agostino a scrivere: *'fare la carità significa restituire ai poveri ciò che a loro è stato tolto. Se dai al povero, non fai che rendergli ciò che gli appartiene; perchè tu ti sei annesso ciò che era stato dato in comune. La terra è data a tutti, non solamente ai ricchi'*.

La regola di S. Benedetto, nella sua ascetica religiosità ed accanto alle nobili proposizioni esaltanti la dignità e il valore dell'essere umano, affermava principi di schietto comunismo. *'Tutte le cose sono comuni a tutti'*. *'Guai a*

colui che aspira ad impadronirsi ed usare per sè solo ciò che è il frutto del lavoro comune'. Vi si trovano, altresì, espressioni quali: *'la peste del possedere'*, riecheggiante Timoteo (6-10): *«l'amore per il possedere è la sorgente di tutti i mali»*. Ed anche oggi, correnti che si dichiarano di professare l'ortodossia cattolica sono guardate con sospetto perchè ritenute inquinate dal marxismo.

I contenuti comunisti del Cristianesimo sono tanto insopprimibili da comparire persino nelle Encicliche papali dei tempi attuali, sia pure con finalità demagogiche, con tentativi di adattamento a contesti reazionari e con scopi di conservazione sociale. Nella *'populorum progressio'* si legge testualmente:

'Nelle relazioni commerciali tra paesi ricchi e paesi poveri, i ricchi tolgono ai poveri con una mano quello che danno loro con l'altra. Le nazioni industriali esportano, in realtà, solo manufatti mentre le economie poco sviluppate non hanno da vendere che le materie prime e i prodotti agricoli. Mentre i primi aumentano rapidamente di valore, i prodotti primari provenienti dai paesi in via di sviluppo subiscono ampie ed improvvise variazioni di prezzo che li mantengono lontani dal plusvalore [sic] progressivo dei manufatti industriali. Così finisce che i poveri restano ognora poveri e i ricchi diventano sempre più ricchi'.

Un marxista avrebbe di poco potuto migliorare il testo.

Ed ancora, attingendo largamente alla sorgente ideologica del Socialismo:

'Un piccolissimo numero di ricchi ha imposto ad una moltitudine di proletari un giogo poco meno che servile'.

'Assoggettano tutto il mondo attraverso il lavoro'.

'E' deplorabile che l'uomo possa essere considerato come cosa a scopo di guadagno'.

'E' inconcepibile che si possano opprimere i bisognosi e gli infelici e trafficare sulla loro miseria'.

Certi settori della cultura cattolica vanno accentuando la loro diffidenza verso la ricchezza e condannano il danaro come lo combatteva il Cristianesimo delle origini, per il quale esso era degno di essere usato solo dagli Ebrei.

Ricchezza é una parola che reca un sedimento dannoso, una implicita valutazione negativa, conservando un certo prestigio soltanto quando l'origine della sua formazione é dimenticata o non é possibile risalire al tempo ed ai modi della sua creazione.

A differenza dell'ortodossia protestante che evidenzia il suo nocciolo antropologico omogeneo al Capitalismo: la creatività del Mercato che rinvia a quella dell'uomo e ne costituisce l'attributo che lo proclama fatto ad immagine di Dio; la ricchezza come traino economico, mezzo per scuotere i pigri affinché possano completare e valorizzare sé stessi e le opere del Cielo.

Il Capitalismo é duramente condannato dall'attuale Pontefice che denuncia le morti per fame di milioni di bambini in tutto il mondo “per la crudele logica del profitto”, provocando le reazioni dei leccapiedi del Capitale che attaccano “le manie anticapitalistiche” della Chiesa del III Millennio.

In queste concessioni che la Chiesa è costretta a fare al suo avversario storico, vi è un significato che trascende il fatto contingente. Vi è il riconoscimento e l'accettazione di un principio da cui essa si distaccò da secoli, dimenticato o combattuto da sempre. Inoltre, offre un'indicazione positiva alla speranza che una dottrina per quanto voglia essere manipolata e stravolta potrebbe ancora essere ricondotta alle sue origini.

E ciò potrebbe accadere anche per il Comunismo.

Cristo e Don Chisciotte

Nella storia, è stato già detto, i grandi avvenimenti spesso si ripetono, così come nell'arte, nel pensiero, secondo modelli che quasi mai conservano la grandiosità degli originali.

Anche il mito di Cristo, che nel suo simbolismo esprime la sorte infelice, l'alienazione ed, insieme, la malvagità e l'irrecuperabilità dell'uomo, fu ripreso, più tardi, e questa volta in chiave burlesca, in un'opera buffa, la più triste che sia mai stata scritta, per rappresentare attraverso la mortificazione di un personaggio non meno doloroso, il folle Don Chisciotte, lo stesso dramma dell'inutile sacrificio di Cristo.

Esaminiamo le analogie che interessano la vita, la morte, e il trattamento che gli uomini ad entrambi riservarono.

Sia Cristo che Don Chisciotte, improvvisamente e tardivamente (Cristo a 30 anni, Don Chisciotte a 50) si accorsero della trasformazione che aveva subito la propria anima e sentirono di essere chiamati ad una grande missione, a realizzare il grandioso progetto di redimere dalla follia la mente ed intenerire il cuore degli uomini e instaurare la giustizia sulla terra. E si illusero di impartire all'umanità i loro insegnamenti, comandando il bene e la giustizia e riversando sul mondo la loro purezza.

Ambedue perseguirono la redenzione dell'uomo, si adattarono alle impurità del mondo mediante l'umiltà, e, rassegnati, alla fine accettarono quanto il destino loro assegnava, in ubbidienza ai voleri di Dio.

Ritenevano invisibili e fantastiche le cose del mondo e non si curavano di esse; assoluto era il loro disprezzo per ogni ricchezza mondana. E con umiltà ma anche sdegnosa fierezza non ritenevano necessario che gli uomini riconoscessero il merito e la perfezione dei loro ideali.

Nell'estrema bontà vi era la radice del loro eroismo; e la fede nell'ideale che era in loro infondeva quella forza che deriva dall'illusione. Ritenevano fosse necessario dare sè stessi per riscattare il mondo; Cristo dal peccato, Don Chisciotte dall'ingiustizia.

L'uno aspirava alla gloria celeste, l'altro alla gloria terrestre. L'uno sentiva il bisogno della divinità, l'altro della memoria duratura di sè. L'uno ambiva essere il signore dei cieli, all'altro bastava essere il signore di qualche regno terreno. L'uno cercava la gloria eterna, l'altro la gloria delle celebri imprese. La loro stupenda follia era per l'uno l'amore per gli uomini e il soccorso ai bisognosi dell'aiuto divino, per l'altro l'amore per la giustizia e la riparazione dei torti terreni. L'uno voleva strappare gli uomini dal regno materiale per indirizzarli a quello dello Spirito, l'altro al regno dell'Ideale. L'uno voleva realizzare il regno di Dio sulla terra, l'altro il suo ideale di giustizia. L'uno fu cavaliere celeste, l'altro cavaliere terreno. L'uno combatteva al servizio di Dio, l'altro al servizio degli uomini. All'uno la follia della croce, all'altro la follia dell'ideale.

Ma le analogie non finiscono qui.

Entrambi vollero trasformare a costo della vita il loro sogno in realtà; e per realizzarlo, quel sogno pazzesco, ingaggiarono battaglia contro il mondo con un coraggio ingigantito dalla fede nella loro missione. Entrambi si batterono contro le illusioni del mondo: contro i mulini a vento. Entrambi proclamarono la loro legge senza derogare dalle leggi che gli uomini si erano date, pur nella convinzione che la giustizia non fosse quella dei codici e dei tribunali umani ma la giustizia superiore di Dio e dell'Onore.

L'insegnamento di Cristo avvenne sulle strade e nei campi della piccola Galilea; quello di Don Chisciotte nella piccola provincia della Mancha. Cristo conobbe solo la città di Gerusalemme; Don Chisciotte conobbe una sola volta Barcellona.

Sia Cristo che Don Chisciotte vollero servire gli uomini. Cristo accettò addirittura di essere venduto come servo per trenta danari.

Tutti e due furono offerti al dileggio della folla, furono zimbello della vile plebaglia. A Cristo fu imposto di portare la croce per le strade di Gerusalemme e fu deriso mentre sotto di essa si trascinava verso il Calvario; a Don Chisciotte misero un cartello sulle spalle e gli imposero di ballare fino a stramazze sfinito nelle strade di Barcellona.

Tutti e due purificarono le meretrici dei loro peccati. Una di esse lavò i piedi al Cristo; altre curarono Don Chisciotte ferito nella locanda.

Sia Cristo che Don Chisciotte ebbero dei discepoli. Cristo ne ebbe 12 e, tra essi, il più amato fu Pietro; Don Chisciotte uno solo, ugualmente amato, Sancio. E Sancio ebbe fede in Don Chisciotte come gli Apostoli in Cristo. La fede degli apostoli era simile alla fede di Sancio.

Come Cristo promise agli apostoli la ricchezza e gli onori celesti, Don Chisciotte promise a Sancio la ricchezza e gli onori sulla terra. Gli apostoli si accontentarono del solo amore di Dio; Sancio, pur avendo cominciato col bramare i beni materiali, mutò la cupidigia nella fede e nell'accettazione di una vaga speranza di gloria.

Con Sancio e gli Apostoli, Don Chisciotte e Cristo avevano con sè il meglio dello spirito umano.

Il potere redentore della loro follia, di quella meravigliosa follia che, tuttavia, li rendeva giudiziosi e savi, permetteva loro di attingere a quell'eroismo che mai con nessun ragionamento sarebbero riusciti a raggiungere.

Sapevano solo essi chi erano, mentre gli altri lo ignoravano o li credevano pazzi.

Con la loro deliberata follia coltivavano la loro magnanimità temeraria e contagiavano gli altri col contagio dell'eroismo. La loro follia era quasi un dono di divina pietà e addolciva la tristezza profonda che era nella loro anima, ma non bastava ad attutire l'amarezza del loro destino, lo scoramento e la sfiducia nella loro opera. Il loro disinganno, la delusione, l'angoscia, il senso di annullamento, i dubbi che si insinuano prepotentemente nei loro cuori emergono, a tratti, ma soprattutto alla resa dei conti del loro sacrificio finale. Cristo è vinto dallo sconforto sul monte degli ulivi; Don Chisciotte quando esce dalla casa del Duca, dove era stato oggetto delle burlle e dello scherno dei convitati.

Troppo pericoloso è per gli uomini presentare nuda la verità, senza ricorrere ad espedienti surrogatori. Perciò furono obbligati a definire pazzia la suprema saviezza di Cristo. *'I fratelli mossero alla ricerca di Lui dicendo: egli è fuori di sè'* (Marco); e gli Scribi: *'egli è un indemoniato'*. E quella di Don Chisciotte l'avvilirono e la ridicolizzarono in una burlesca epopea.

Gli uomini schernirono Cristo e Don Chisciotte che facevano loro l'onore più grande e volevano salvarli. Finsero di volerli prendere in considerazione solo quando vollero farsi beffe di loro: a Cristo conferirono gli onori regali, a D†.C. il titolo nobiliare. Alla loro candida innocenza risposero con lo scherno e, a dimostrazione della loro irrimediabile malvagità, ne derisero gli ideali.

Essi li giudicarono col loro metro e non ammisero infrazioni a quelle leggi che si erano dati ed erano dettate dalla loro natura.

Cristo e Don Chisciotte si esposero eroicamente allo scherno del mondo sceso in campo contro di essi per farne ludibrio; e che finge di accettare Don Chisciotte per farsene beffe, mostra di venerare il Cristo per servirsene poi a suo arbitrio. Ma essi credettero in sè stessi, perchè non occorre che altri credessero in loro, e di nulla si accorsero perchè l'eroismo della fede è sempre credulo; e così diedero ancora materia di riso ai loro schernitori.

Invano gli uomini cercarono di soffocarne lo spirito avvolgendoli nella loro rete di derisione. *'Ecco l'uomo'* dissero per schernire Gesù. *'Ecco il pazzo'* dissero per schernire la nobile anima di Don Chisciotte. Anche Gesù, rivolgendosi al Signore, dice nel Salmo: *'tu conosci la mia pazzia'*.

Cristo e Don Chisciotte non vollero tener conto della lezione della realtà e si armarono per lottare contro la natura degli uomini. Accettarono tutto quello che poteva loro accadere, spingendosi per quell'arduo cammino liberamente scelto con l'animo pieno di gioia; e credettero fosse verità il frutto della loro ardente sete di giustizia. La legge che avevano nel cuore era al di sopra di quella dettata dagli uomini e, in una singolare fusione di umiltà e di grandezza, ne disdegnarono il giudizio; non si aspettavano premi da essi, nè che si

convertissero; ed il loro merito è tanto più grande proprio perchè non chiedevano, nè vi era speranza di una fruttuosa aspettativa, il riconoscimento della loro opera. E trionfarono affrontando impavidamente il ridicolo.

Conservarono sempre la loro fede, conquistata e mantenuta nonostante le delusioni e le persecuzioni, che resistette e fu riconquistata tra cadute e scoramenti; e solo una volta il dubbio sfiora Cristo e il ravvedimento si impadronisce di Don Chisciotte.

La loro presunzione di sicurezza non poteva generare che la loro sconfitta, ma essi non si riconobbero mai vinti, sopportarono con eroica rassegnazione l'avversione degli uomini che li giudicavano e la loro passione fu più amara e più dura perchè più nobile era la loro anima, più crudele lo scherno. Ma la sconfitta fu anche la loro vittoria.

Non avrebbero mai potuto correggersi dal fare il bene, predicare la giustizia, trasfigurare e idealizzare il mondo, ignorarne la bassezza e la volgarità. Mai accettarono pace di compromesso: vollero portare la guerra non la pace.

I loro nomi sono stati consegnati all'umanità e verranno ascritti a modello ed esempio nei secoli futuri, quale che sarà lo sviluppo dello spirito umano; e nulla avranno potuto gli uomini 'savi' che li condannarono perchè non potevano tollerarne l'eroica follia.

La loro follia si eleva sulla saggezza beffarda e schernitrice degli uomini, ha meritato l'eterna risonanza del mondo e non si estinguerà con il mondo.

Gli uomini caparbiamente non vollero capire, si mostrarono incapaci di comprendere la fede negli ideali, fossero anche l'illusione della vita eterna o della bellezza di Dulcinea. Essi ignorano le passioni che non siano finalizzate all'interesse mondano e i nobili impulsi dell'animo; perciò giudicarono Cristo un pericoloso agitatore, dichiararono pazzo Don Chisciotte e procurarono ad entrambi morte e derisione. Dall'alto della loro asinina gravità, risero e si divertirono, ma quando si accorsero che Cristo e Don Chisciotte li mettevano di fronte alla loro coscienza e facevano apparire l'immagine della loro vera natura, uccisero l'uno, vollero affogare nel ridicolo l'altro.

L'odio per chi è buono, e solo per questo è pazzo, l'odio per la bontà che fa eterni, spinse gli uomini a consumare il loro sacrificio. Poi, sapendo che non potevano morire e che sarebbero, comunque, ritornati sulla terra a riaffermare la loro verità, li resuscitarono entrambi; ma dell'uno travisarono lo spirito, dell'altro rinnovarono il diletto.

Gli uomini si rifiutano di vivere la perpetua inquietudine dello spirito di Cristo o l'ansia inestinguibile di giustizia di Don Chisciotte; perciò deridono i cavalieri dell'ideale e i cavalieri erranti e nella loro imbecille malvagità dichiararono pazzi, poveri di spirito, superbi e pieni di orgoglio Cristo e Don Chisciotte.

Ora ci si domanda: se gli uomini non hanno voluto risuscitare con Don Chisciotte il mito di Cristo in chiave parodistica per esprimere ancora una volta derisione e odio per chi 15 secoli prima avevano inchiodato sulla croce, perchè inventarono questi due stupendi personaggi, poi ne demolirono l'immagine ed,

infine, confessarono i delitti di cui si erano macchiati, condannando coloro che li condannarono?

Perchè, in ordine di successione: (1) crearono il mito di quegli esseri nobili e generosi; (2) li dichiararono pazzi e li condannarono; (3) espressero il loro pentimento; (4) persistettero nella loro cattiveria e non cambiarono mai la loro condotta?

Perchè insistono in maniera ossessiva a dare così ampio rilievo alle infamie di cui furono capaci e con altrettanta insistenza proclamano di aver riparato alle antiche ingiustizie, di aver riconosciuto le loro colpe e di aver fatto onorevole ammenda?

Una prima ragione è che l'uomo vuol dimostrare di avere il senso della giustizia e di essere in condizioni di poterla praticare, riparando ai suoi torti; vuole rassicurare sé stesso che la sua natura non è quella che egli teme che sia, che non incorrerà più nelle stesse colpe. E cerca di convincere e di convincersene, come il delinquente che promette al giudice di filare dritto e in quel momento anche lo crede. Una seconda ragione è che l'uomo vuole crearsi un alibi per il futuro: egli è stato così onesto da riconoscere le sue colpe, autopunirsi; egli è buono, anche se talvolta ha potuto sbagliare, e se saranno commessi altri delitti questi non saranno imputabili a lui.

Ma la vera ragione di fondo è un'altra. Egli insiste troppo sulla sua cattiveria, infierisce contro sé stesso, si copre un po' troppo il capo di cenere, presenta di sé un quadro volutamente impietoso. A quale scopo? Da che cosa è spinto se non dalla convinzione che i suoi sforzi sono vani, che la sua redenzione è impossibile. Cosa vuole esprimere se non la sua amarezza, la disperazione di non poter mai essere quello che avrebbe voluto o dovuto essere; se non il segreto terrore che gli è precluso ogni riscatto e che resterà sempre schiavo della sua natura (o del peccato) e della società di lupi che egli ha creato?

CAPITOLO II

RADIOGRAFIA DELL'UOMO

[...] «dammi tutto l'oro del mondo e lo riverserò nell'inferno del mio odio...»

(L. Andreief)

[...] «una pioggia di fuoco cadrà dal cielo ed un terzo degli uomini sarà arso» [...] «e la terza parte degli uomini sarà uccisa dalle ulcere che si formeranno sui loro corpi».

(S.S. Apocalisse: 8, 7-16, 11)

L'accidente della nascita della vita organica

Nel trattare argomenti di tale vastità e portata, va premesso e ripetuto che non si vogliono esporre teorie ma solo fatti acquisiti e scientificamente accertati; ne vogliamo impegnarci in problemi di ardua risoluzione e poco importanti per lo scopo che ci prefiggiamo. Perciò non andremo oltre quei limiti che la scienza ha già raggiunto; né siamo qualificati a fare di più o azzardare ipotesi che non siano state già avanzate da persone fornite di ben altra preparazione che non sia quella elementare.

Riteniamo non contestabile il principio dell'evoluzione di tutte le cose e del loro legame generale, benché moltissimi punti e passaggi di questa lunghissima catena di eventi restano ancora da chiarire. Tra essi, uno è importantissimo: il passaggio dalla materia inorganica a quella organica. Gli scienziati, fino ad ora, sono riusciti a realizzare sintesi biochimiche che si arrestano agli aminoacidi e non vanno più in là. Ma dalla produzione della base di formazione delle molecole proteiche alle proteine vere e proprie la distanza è incalcolabile, e riprodurre artificialmente la sostanza proteica in laboratorio è impresa disperata. La particolare disposizione degli aminoacidi che la compongono è tale da scoraggiare qualsiasi tentativo e sperare in qualche probabilità di successo. Creare, poi, il protoplasma, la base della materia vivente, è un problema alla cui risoluzione, pur con i cospicui mezzi di cui godono attualmente le strutture scientifiche, conviene per ora rinunciare. Ugualmente inaccettabile è l'ipotesi che le proteine si siano formate per cause accidentali, perché, secondo il parere dei competenti, le probabilità di un accadimento del genere sono dell'ordine di una su 10 elevato alla 113 potenza, cioè zero. Qualche altro ha paragonato un tale evento a quello che ipotizza l'esplosione in una tipografia dopo di che i caratteri di stampa casualmente si disponessero in modo tale da formare un dizionario senza il minimo errore. Comunque, in mancanza di altra ipotesi suffragata da fatti concreti, a meno che non vogliamo adottare quella creazionista, semplicemente ridicola, dobbiamo

attenerci a quella avanzata dagli evoluzionisti e raccolta dal senso comune, in attesa di saperne di più o accettando con rassegnazione le limitazioni imposte alla conoscenza umana.

Comunque, l'evoluzione sta sotto i nostri nasi: piante, animali, la terra e gli esseri umani che l'abitano, i loro corpi, le loro menti, i loro pensieri, così come l'intero universo, tutto è in continuo movimento. Tutto si trasforma, passando da una fase a quella successiva, ognuna delle quali è in stretto rapporto di causa ed effetto e rappresenta l'una il superamento e la continuazione dell'altra.

La catena dei processi di sintesi, partendo da precursori inorganici, può essere arrivata fino allo stadio di produzione di proteine^(*) senza presupporre un livello più elevato di organizzazione.

Dei processi di fotosintesi potrebbero essere avvenuti utilizzando le radiazioni luminose, imperniandosi su molecole cosiddette pigmentate, sintetizzatesi, inizialmente, mediante radiazioni ultraviolette, leganti a sé ioni metallici in grado di accrescere le possibilità di sintesi.

Le molecole biochimicamente attive possono essersi evolute nella fase precedente la costituzione degli organismi. Benché sia difficile spiegare la lacuna di come da questo stadio si sia passati a quello della comparsa dei primi organismi come tali, si deve anche considerare che se è stato possibile passare dall'inorganico alla costituzione di proteine, zuccheri, ecc., non deve essere stato un miracolo il passaggio da quegli elementi agli organismi da noi conosciuti. Sarà insufficiente spiegarli con la selezione naturale o con le mutazioni casuali, ma ciò non esclude che non ne esistano altre di spiegazioni, magari molto più semplici e meno lambiccate di quanto noi possiamo immaginare. L'evoluzione biochimica può non essere più complessa di quella organica a cui diede origine.

Il mondo interno del nostro corpo è un mondo acquatico, caldo, privo di luce dove le cellule dei tessuti e degli organi vivono come animali marini.

L'analogia della composizione dei liquidi corporei negli animali rispecchia una comune ascendenza nel mare primitivo in cui si sviluppò la vita. Ancora più sorprendente è l'analogia esistente tra i meccanismi biochimici, non solo nell'ambito animale, ma anche vegetale e microrganico, che lascia immaginare un'attività chimica comune, realizzatasi prima delle differenziazioni delle forme viventi, concentratasi a poco a poco a livello di unità riconoscibili come veri organismi viventi. Un'attività dinamica che supera il livello biologico, nella descrizione del fenomeno dell'evoluzione, ma che punta sull'essenza dei processi propri della vita in generale, piuttosto che agli aspetti chimici e organici di essa.

^(*) Il posto delle proteine nel corso dell'evoluzione della vita può essere approfondito e non è impossibile poter dimostrare che la loro primitiva funzione non fu necessariamente un processo così complicato come si suole credere.

Legge della mutua distruzione

Comunque si sia prodotta la vita, e senza entrare nel merito di cosa essa sia, vi è una legge generale e primaria che regola l'esistenza di tutti gli esseri viventi, vegetali e animali, che popolano il pianeta: la lotta per la vita. Piante, animali, uomini, per sopravvivere, devono condurre una lotta mortale con le altre specie e con gli individui della stessa specie. La distinzione tra organismi autotrofi (piante) che sarebbero i vivandieri, i produttori della materia organica per gli organismi eterotrofi (animali), non è accettabile perché tende a suggerire l'idea dell'ordinamento incruento della natura: le piante provvedono al nutrimento, utilizzando le sostanze del mondo inorganico, attraverso la fotosintesi clorofilliana, gli animali consumano la materia trasformata e resa assimilabile al loro organismo e l'uomo si nutre delle une e degli altri.

Questa compiacente rappresentazione di funzioni e scopi ben suddivisi ci propone l'immagine di una organizzazione della natura utile e razionale^(*), fingendo di ignorare l'implacabile combattimento che ciascuno deve sostenere per non soccombere, al quale nessun essere vivente può sottrarsi e che solo pochi riescono a superare, facendosi spazio e procurandosi i mezzi di sopravvivenza a spese degli altri.

Le leggi che regolano la lotta per la sopravvivenza sono apparentemente semplici nel mondo vegetale, sempre, però, in rapporto dialettico tra ambiente, spazio a disposizione, forza riproduttiva, casualità, meccanismi biologici, resistenza agli agenti esterni; più complesse nelle specie che hanno una embrionale organizzazione sociale; assai intricate in quella che ha meccanismi di autoregolamentazione e mezzi autodisciplinari di natura ideologica, moralistici, punitivi come nell'«homo sapiens».

Nella totalità dei casi, l'individuo può sopravvivere solo soffocando, distruggendo gli individui della sua specie e nutrendosi di quelli di specie diversa. La vita è assicurata dalla distruzione della vita che divora sé stessa. La vita deve distruggersi per conservarsi. Il mito di Saturno che divora i figli forse ha la sua radice in questa realtà aberrante e non è nato accidentalmente. Il mondo naturale ci presenta un quadro omicida e sanguinario, di una lotta accanita e continua per la vita. Tutti gli esseri viventi e l'uomo, insieme a tutte le cose che esistono, portano in germe la loro distruzione. Quella stessa fatalità naturale li produce, li conserva e li distrugge al tempo stesso. E, come l'uomo, ogni categoria animale vive a detrimento di tutte le altre, una divora l'altra. Una ecatombe, una lugubre tragedia, creata dalla fame e dal bisogno di farsi largo per non soccombere. E' un girone infernale nel quale lo strazio e la sofferenza e la morte sono la condizione dell'esistere per lo strazio, la sofferenza e la morte.

«La lotta è il fatto fondamentale della vita, è la vita stessa».(Spengler)

^(*)La presunta razionalità della natura è un caso fortunato che sopravvive a milioni di fallimenti e tentativi abortiti. Nello stesso momento e nello stesso fenomeno, l'intenzione della natura appare ora precisa, ora approssimativa, economica e sprecona, mutevole e costante, incerta e sicura, singolare e molteplice, maestosa e miserabile. Pare che abbia in uggia la semplicità; l'immenso campo che sta davanti a sé è popolato di errori piccoli e grandi, di contraddizioni che non hanno ragione di essere. Sembra che ad ogni istante perda di vista il suo scopo o smarrisca i risultati conseguiti.

La terra è stata in ogni tempo campo di battaglia tra tutti gli esseri viventi; e la lotta per la vita infligge ogni momento a milioni di organismi una somma enorme di violenze e di sofferenze.

L'arzigogolo che tutto questo sia necessario per la sopravvivenza della vita e l'evoluzione della specie^(*) lascia il tempo che trova. Non vi è una ragione per questo girare a vuoto, un perché a questo scherzo allucinante, una realtà che si mantiene solo annientandosi, che si afferma solo negandosi, che ha come scopo il patire e il morire incessanti.

Le specie e gli individui che le compongono sono necessari ad altre specie ed individui, perché la loro distruzione giovi a questi ultimi, che a loro

^(*)E' illusorio credere che il prodotto finale di una linea evolutiva sia comunque migliore di quel che non fosse all'inizio. L'evoluzione non è necessariamente associata al progresso e al miglioramento in generale.

La cellula cerebrale dell'uomo è di gran lunga più perfezionata e rappresenta una condizione migliore di un'ameba. Ma mentre la cellula cerebrale umana può vivere nei limiti strettissimi del suo ambiente, l'ameba, sottoposta a variazione della stessa natura e della stessa entità, continua a vivere tranquillamente.

Noi amiamo crederlo perché fissiamo la nostra attenzione nel piccolo settore evolutivo in cui si muove, per il momento, la nostra specie; ma può non essere vero che l'evoluzione abbia significato un miglioramento, anche se essa procede senz'altro dal più semplice al più complesso, così come la conosciamo tra le creature viventi, che alla fine della loro linea evolutiva offrono maggiori particolarità nella struttura individuale, per le quali possono essere meglio caratterizzate.

L'evoluzione è una ricerca degli esseri viventi del mezzo migliore per assicurare la loro esistenza, date certe condizioni iniziali, ma l'adattamento all'ambiente non è indolore ed è frutto di esperimenti successivi passati attraverso un numero infinito di sconfitte e tentativi falliti, ottenendo di tanto in tanto quel successo che consente la progressione evolutiva.

Ma il prodotto dell'evoluzione è anche la degenerazione delle specie.

La progressiva evoluzione porta al culmine il suo processo ma non resta nella condizione ottimale raggiunta, ma degenera, subisce una involuzione, inizia una parabola discendente che rende inadatta alla vita la specie e preclude alla sua scomparsa; come avviene nell'individuo che ad essa appartiene.

La moltiplicazione delle forme di vita, il perfezionamento delle strutture, i successivi adattamenti alle condizioni ambientali, le continue diversificazioni e differenziazioni delle forme biologiche (che possono anche non essere cambiamenti in meglio della specie stessa) danno l'impressione di una ascesa e un perfezionamento illimitato, ma forse sono solo il tentativo di resistere alla degenerazione e alla morte.

La credenza nella tendenza persistente verso forme più elevate dell'essere risuscita il soprannaturale; con tutto il bagaglio di concetti finalistici e metafisici.

Ad un certo punto del processo evolutivo cominciano a svilupparsi, in tutte le specie, tendenze degenerative e distruttive ad opera di forze sia endogene che esogene. Perciò tante specie sono scomparse e continuano a scomparire. È una legge generale: tutte le specie di cui la natura non abortisce (e sono le più numerose) compaiono, evolvono, degenerano e spariscono.

La specie umana, nonostante le apparenze che la indicano come il prodotto finale di una lunga serie evolutiva, non costituisce eccezione.

Per milioni di anni la natura ha lavorato a perfezionare il suo capolavoro e l'uomo, a giusta ragione, ritiene sé stesso «la meraviglia e la gloria dell'universo»; fingendo di dimenticare la sua genealogia, prodigiosamente lunga ma non altrettanto nobile, e la fila interminabile dei suoi scimmieschi progenitori.

Ma se l'uomo riuscirà, prima, ad annientare la sua specie, e ne ha tutti i mezzi e la buona volontà, alla sua evoluzione, massimamente accelerata nella fase terminale, seguirà la sua distruzione. E ciò dimostrerà la validità della legge della degenerazione della specie per cause endogene.

volta vengono distrutti da altri. Tutte le specie diventano mezzi di nessun fine. Un assurdo.

Una spiegazione potrebbe esserci per questo fenomeno aberrante. La vita è una singolare deviazione del mondo fisico e chimico al quale anche essa appartiene e dalle cui leggi è retta. Ma mentre gli altri sistemi hanno raggiunto un equilibrio statico, una loro definitiva simmetria organizzativa, la vita è, a suo modo, in un equilibrio dinamico, tende a rompere le simmetrie e a progredire verso stadi di crescente complessità e differenziazioni, ma solo attraverso la sua continua autodistruzione.

Questo ci induce anche ad un altro ordine di pessimistiche riflessioni. Quando constatiamo che l'umanità, la quale dovrebbe avere seimila anni di vita civile e di esperienza, ripiomba nell'infanzia ad ogni generazione, che sembra destinata mai a comprendere, a conoscere, ci si può consolare o rassegnare della stupidità e della malvagità incurabili degli uomini col pensare che essi sono solo dei batteri, delle insignificanti nullità su quella goccia di fango vagante nell'Universo che è il pianeta Terra; e vivono per l'azione di quella bolla di gas che è il sole, destinato un giorno a finire.

La terra porta a spasso nello spazio, col suo movimento vorticoso, senza una meta e senza uno scopo, questa specie di brulicante verminaio che sembra essersi sviluppato dall'infradiciarsi della sua superficie. L'origine della sostanza organica, negli uomini, negli animali e nelle piante sembra essere, e forse realmente è, un turbamento nell'economia del pianeta, un accidente, il prodotto di una malattia, dell'alterazione dello stato fisico-chimico che allo stato puro caratterizza i corpi celesti che popolano l'Universo, una putrefazione della pellicola organica, una specie di lebbra da cui sono indenni tutti gli altri corpi astrali, che rispetto a noi sono sani, senza brutture, e che noi, con orrore, definiamo morti.

La vita organica potrebbe essere una specie di corruzione, di muffa che si è prodotta sul nostro pianeta, e solo su di esso. E non vedo quale gioia potrebbe darci l'immagine desolante di una serie di altri mondi esistenti nell'immensità del cielo nei quali la vita si riproduce distruggendo senza posa sé stessa.

L'uomo stesso, visto da una prospettiva negativa, apparirebbe come una scimmia vestita, alla quale sono state instillate idee ridicole e dannose. Il suo cervello, pur essendo più ricco di circonvoluzioni di quello di un gorilla, non si differenzia da questo, in modo rilevante. Di quanto può essere più sviluppata la capacità intellettuale di un negro rispetto a quella di un gorilla, viventi entrambi nella foresta equatoriale africana? E di quanto potrà essere inferiore l'intelligenza del Pitecia Satanas a quella di un negro al quale assomiglia in maniera così impressionante e ridicola, con la sua pelle nera, il bianco degli occhi mobilissimi, i capelli divisi sulla testa con una scriminatura. I pensieri dell'uomo, benché più complessi, non sono che il prolungamento, lo sviluppo appena più accentuato dei processi mentali della scimmia; nel cervello umano vi sono solo cognizioni più numerose.

D'altronde, la facoltà di pensare dell'uomo, della tanto celebrata Ragione, a giudicare dall'uso che ne fa, gli serve ad accrescere i suoi difetti naturali. Se non gli impedisce di commettere tante pazzie e atrocità vuol dire che essa può diventare qualcosa di peggio della stessa brutalità naturale.

Naturalmente, non desidereremmo altro che l'uomo, col suo operato futuro (che quello passato non autorizza a sperare nel meglio) possa smentire questa assurda proposizione.

L'uomo nel cosmo

L'uomo è solo nell'universo.

La vita, con ogni probabilità, rappresenta un fatto di estrema rarità, un'alterazione della legge del cosmo, in cui la materia solida, già essa stessa un fenomeno particolare in un Universo gassoso, ancorché in fase di continua aggregazione, disintegrazione e trasformazione, è, tuttavia, inerte e priva di mutamenti sostanziali.

La presenza della vita sulla Terra, in un pianeta sui nove del sistema solare, induce alla semplicistica deduzione, anche da parte di luminari della scienza, che un immenso numero di pianeti, dentro e fuori la nostra Galassia, possano avere uguali o somiglianti forme di vita.

Il ragionamento sarebbe certamente valido qualora i pianeti del sistema solare fossero diciotto e quelli abitati due; ed anche un rapporto di 180 o 1800 e persino 180000 a due sarebbe incoraggiante e lascerebbe sperare nell'esistenza di mondi extraterrestri con analoghe forme di vita. Ma trattandosi di uno solo, non siamo autorizzati a ipotizzare rapporti, e niente esclude che la vita, quale la concepiamo, costituita da organismi capaci di nutrirsi e riprodursi, capaci di evolversi indefinitamente fino a pervenire al loro ultimo prodotto, al miracolo dell'«homo sapiens», sia un fenomeno irripetibile ed assolutamente improbabile.

Anche se esistesse, infatti, un pianeta fisicamente simile o anche uguale alla Terra, perché su di esso possano svilupparsi forme di vita analoghe occorrerebbe il verificarsi di una serie sterminata di fatti ed eventi tra loro concatenati ed in perfetta successione, la mancanza di uno soltanto dei quali cambierebbe la serie di causalità ed interromperebbe il processo evolutivo registrato sulla Terra; ed allora, addio «homo sapiens»!

Oltre alla straordinaria difficoltà di combinare fattori fisici e chimici, costituenti la struttura del nostro pianeta, già a livello protoplasmatico, sarebbe bastato un avvenimento anche il più insignificante e casuale a spezzare quella lunghissima linea evolutiva che avrebbe condotto all'apparizione del dominatore del mondo.

Tutte le ipotesi, le discussioni, le polemiche sull'origine della vita sono superflue e inutili e non potranno mai spiegare questo evento miracoloso ed unico: come essa possa essere scaturita dalla combinazione di quattro elementi inerti ed inorganici quali il carbonio, l'ossigeno, l'idrogeno e l'azoto^(*), come sia

(*) Il dettaglio storico della biogenesi probabilmente resterà sempre avvolto nel mistero ma è del tutto accettabile l'ipotesi che gli aminoacidi abbiano avuto origine da queste sostanze semplici -entrate in reazione ad opera di una fonte di energia che potrebbe essere stata o una scarica elettrica o un'onda d'urto o un'altra sostanza chimica- ed abbiano formato dei prodotti molecolari prebiotici, evoluti progressivamente verso forme di vita innumerevoli e più complesse.

stato superato l'abisso tra l'atomo minerale e la cellula organica, come sia avvenuto il passaggio dal non vivente al vivente. Se la formazione del protoplasma è un affascinante ed inquietante mistero sul globo terrestre, sugli altri pianeti è del tutto impossibile - per la loro differente struttura fisica, la distanza dal sole, ecc. - che possano rinvenirsi proteine, grassi, carboidrati; e che queste sostanze possano entrare in combinazione sviluppando, percorrendo e superando gli stessi stadi evolutivi che hanno portato alla vita organica sulla terra.

La formazione del più umile protozoo la cui esistenza avrà richiesto un numero infinito di favorevoli combinazioni, tuttavia, non è che il primo passo, ancora un momento iniziale dell'evoluzione verso forme superiori di organizzazioni biologiche non meno complicate ed inconcepibili di quelle che precedettero il passaggio tra la materia organica e quella inorganica. I fattori che hanno determinato l'evoluzione e che sono intervenuti ad assicurare quella precisa direzione e non un'altra sono praticamente infiniti e sarebbe bastato che un solo impedimento si fosse messo di traverso, perché il corso dell'evoluzione sarebbe stato interrotto, l'intero ciclo spezzato, la direzione mutata.

Sulla ipotesi dell'abitabilità dei mondi da parte di esseri organici, anche il tempo è in funzione negativa. La limitatezza del periodo in cui un fenomeno di tale complessità, come la vita organica, possa riprodursi, 500 o 600 milioni di anni, rende assai difficoltoso ed è del tutto improbabile che esso possa ripetersi e copiare sé stesso in altri mondi. L'uomo sulla Terra, non è un essere necessario, è un esperimento unico della natura, e un accidente dopo una lunghissima catena di avvenimenti assolutamente irripetibili, impossibili a rinnovarsi anche sulla terra stessa, se essa ricominciasse la sua storia. E non solamente l'uomo che, comunque, è al vertice della serie, l'ultimissimo prodotto di miliardi di combinazioni e trasformazioni, ma anche le specie più elementari a livello unicellulare che lo precedettero nella scala evolutiva è da escludersi possano ricalcare il vecchio stampo e riapparire nelle medesime forme in cui le conosciamo.

Che nell'universo sterminato delle galassie vi siano pianeti che possono presentare caratteri fisici e chimici analoghi o anche del tutto simili a quelli terrestri, che siano nati come è nato il pianeta su cui viviamo, che possono aver sviluppato anche forme di vita, magari diverse da quelle che può suggerirci la nostra immaginazione, è cosa ipotizzabile e ammissibile. Mai, però, avrebbero potuto evolversi nei modi, nelle forme, nei tempi terrestri, mai si sarebbe potuto verificare una simultaneità o una successione di condizioni simili a quelle in cui si è svolta la vita sul pianeta, perché, ripetiamo, sulla stessa terra, il più piccolo intoppo, una sola mutazione accidentale, la comparsa improvvisa del più insignificante virus, una variazione nella composizione dell'aria, qualche grado di temperatura ambientale in più o in meno, nell'ultimo miliardo di anni, ed innumerevoli altri fattori, sarebbero stati sufficienti perché l'evoluzione subisse una svolta radicale in direzione affatto diversa da quella fino ad allora seguita, avrebbe impedito l'apparire del genere umano, così come potrebbe, oggi, rapidamente o improvvisamente farlo scomparire.

Occorre riflettere sull'estrema precarietà della vita organica e dell'uomo stesso, che pure ha escogitato le più sofisticate misure di protezione ed adottato

ogni accorgimento atto a difenderlo dalle insidie del mondo in cui abita. La materia vivente ha avuto origine, sviluppo, continuità e durata dentro una pellicola sottilissima che avvolge il pianeta, chiamata biosfera, ai limiti tra un inferno di fuoco di 6.000 o più gradi all'interno del pianeta ed i meno 273 gradi dell'infinito esterno. Entro questo sottilissimo anello, che qualunque insignificante evento cosmico può distruggere in un istante, tra due opposte pressioni di forze spaventevoli, al riparo di una debolissima fascia atmosferica che le protegge da altri mille pericoli provenienti dallo spazio, le forme viventi sono riuscite a trovare un equilibrio tra le loro necessità organiche e le forze fisiche che le circondano. Ed insieme ad esse vive l'uomo in questi pochi chilometri di atmosfera, legato per la vita e la morte all'aria in essa contenuta, e parrebbe questo il suo ambiente naturale. Eppure, per poco che egli vada in alto o in basso, il suo cuore o i suoi polmoni scoppiano come melograni; e la più lieve alterazione tra la temperatura interna ed esterna del pianeta causerebbe sconvolgenti alterazioni da rendere la terra non più abitabile.

L'uomo sulla terra è sperduto tra i due abissi dell'infinito e del nulla, tra le cose straordinarie per la loro piccolezza e per la loro immensità.

Il fine delle cose e il loro principio gli sono celati in un segreto quasi impenetrabile ed egli è incapace di vedere dove nasce il nulla ed in che cosa è compreso l'infinito. Ha la presunzione di voler conoscere tutto, ma si dibatte nella duplice infinità dell'estremamente piccolo e dell'estremamente grande.

Nel campo dell'infinitamente piccolo è riuscito ad ottenere grandi risultati: nella fisica, con la fissione nucleare, nella chimica molecolare, nell'elettronica; accrescendo le sue energie e le sue forze produttive. Ma è dubbio se ciò contribuirà a prolungare la sua esistenza o non piuttosto, come tutto lascia prevedere, ad accelerarne la fine.

Per quanto possa ingrandire la sua conoscenza al di là degli spazi immaginabili, non potrà percepire che minuscoli frammenti della realtà. Una realtà che è come una immensa sfera il cui centro è dappertutto e la sua circonferenza in nessun posto. L'uomo è un niente di fronte al tutto. Limitato da tutte le parti, occupa il punto centrale tra due estremi incommensurabili, tra due infiniti che lo avvolgono e lo cancellano. I confini che i suoi mezzi intellettivi e percettivi gli assegnano sono appena di poco fuori di sé stesso. Un poco di rumore lo assorda, una luce più intensa lo acceca, la lontananza o la vicinanza gli impedisce di vedere, pochi gradi in più o in meno di calore lo uccidono.

La sua ragione è sempre in balia dell'incostanza e delle apparenze. Un discorso meno che elementare lo confonde, le verità che non siano scontate banalità lo sbalordiscono. Quello che acquisterà in conoscenza, nonostante che abbia prodotto i più perfezionati strumenti di indagine, sarà sempre così poco quanto l'accrescimento di pochi anni della durata della sua vita rispetto all'eternità. Anche se aspira alla conoscenza limitata solo a quella parte del mondo di cui egli conosce le proporzioni, ugualmente si illude, perché le parti hanno un rapporto col tutto, un vincolo che unisce le più lontane e le più diverse, quelle che sono causa e quelle che sono effetto. Ed egli resterebbe sempre infinitamente lontano dalla conoscenza delle cose.

L'uomo ha di che essere terrorizzato se considerasse quanto è insignificante lo spazio che occupa nel mondo, la breve durata della sua vita in rapporto all'eternità che lo ha preceduto e a quella che lo seguirà, il poco che riesce a capire e a vedere, l'abisso che lo circonda, lo scopo della sua esistenza.

Per compiacere gli ostinati sostenitori della pluralità dei mondi abitati da esseri viventi, possiamo loro concedere soltanto questo: che in qualche punto dell'universo esistano altri pianeti in cui si sia sviluppata una qualche forma di vita organica; che su essi possa essersi ripetuto il fenomeno eccezionale della creazione del protoplasma e che da questo si siano sviluppati organismi dai caratteri uniformi e indifferenziati, i quali, non avendo potuto utilizzare la stessa serie di accadimenti ciclici che hanno prodotto la formazione e l'evoluzione delle specie terrestri, sono restati bloccati nel loro sviluppo verso forme superiori di organizzazione biologica. Su questi pianeti si potrebbero trovare, perciò, giganteschi verminai o una copertura, a mo' di pelliccia, di materia organica di un'unica specie, vegetale o animale o forme miste non riconoscibili, come forse avverrà sulla terra al termine della sua storia e verso cui, da parecchi segni, sembra tendere la sua conclusione evolutiva.

L'uomo nella società civile

Agli inizi della vita organica sulla terra, le primitive forme cellulari tendevano a moltiplicarsi, a raggrupparsi e, successivamente, ad assumere caratteristiche differenziate; con una sempre migliore suddivisione del lavoro e delle funzioni, culminanti nelle strutture multicellulari, mirabilmente coordinate, degli esseri viventi sulla terra, prima degli animali e in ultimo degli uomini.

L'evoluzione di queste strutture è durata milioni di anni, durante i quali le varie parti si sono organizzate in maniera naturale e massimamente efficienti, allo scopo di provvedere, con compiti diversificati e complessi, alla nutrizione, alla difesa dagli agenti esterni, alla loro conservazione.

Analogamente, le linee di sviluppo dell'organizzazione sociale umana, il cui corso abbraccia solo poche migliaia di anni, tende a raggiungere gli stessi risultati ottenuti dalla evoluzione delle strutture fisiche individuali. Anche la società umana è un aggregato di milioni di piccole cellule, spinte a connettersi insieme, ad associarsi per formare unità funzionali. Il legame dei singoli tra loro dà origine al corpo sociale che provvede all'appagamento dei bisogni singoli e collettivi; bisogni sempre superiori alla facoltà degli uomini di soddisfarli individualmente e che sempre si rinnovano in un frenetico avvicinarsi di sensazioni-bisogni-azioni.

L'organizzazione sociale permette di strutturare, perfezionare, ampliare la vita comune, modificando costantemente il mondo esteriore, trasformando continuamente gli ordinamenti della società umana, i rapporti dell'uomo con quelli della sua specie, il suo modo stesso di essere.

Ma il modo di essere dell'uomo incide sulla natura dei soggetti componenti il corpo sociale? E in che modo e misura? Ed è il modo di essere

dell'uomo a condizionare la sua natura di fondo o è la natura dell'uomo a condizionare il suo modo di essere? In una parola, l'uomo è buono o è cattivo?

Il dibattuto problema se l'uomo nasce buono o cattivo attende ancora di essere risolto per il motivo che esso non è proponibile perché non esiste. E' un passatempo ozioso come quello di stabilire se è nato prima l'uovo o la gallina; anche questo perfettamente inutile in quanto è ovvio che, se gli uccelli sono successivi ai rettili nella scala dell'evoluzione delle specie, è da un uovo di rettile che è nato qualcosa somigliante ad un volatile. L'uomo, in realtà, non nasce né buono né cattivo; è un essere vivente, come tutti gli altri di specie diversa, è sottoposto alle leggi della sopravvivenza e delle pulsioni biologiche; che deve lottare per nutrirsi, per accoppiarsi, riprodursi, affermare la sua volontà di esistere, utilizzando tutte le facoltà in suo possesso; esercitare il suo potere sul mondo che lo circonda, ma entrando subito in conflitto con esso. Possiamo immaginare come fosse al momento della sua apparizione osservando le specie a lui assai affini morfologicamente, che non giudichiamo né buone né cattive.

Rousseau è tra quelli che riteneva l'uomo essere nato buono, raccogliendo un fitto stuolo di sostenitori, per lo più interessati, mentre una moltitudine altrettanto numerosa e autorevole di pensatori e filosofi era ed è di opposto parere; e la disputa tra le contrastanti fazioni, nata, si può dire, nella notte dei tempi, proseguirà fino alla fine dei tempi.

Non occorre molto a Rousseau per accorgersi che il progresso e la civiltà erano stati la causa dell'incattivirsi dell'uomo e della corruzione della sua natura originaria. Egli aveva come punto di riferimento le comunità degli uomini primitivi quando, nella fase iniziale del loro sviluppo civile, avevano esigenze di vita limitate e non molto dissimili dalle collettività animali che le avevano precedute ed alle quali il nuovo venuto sul pianeta si era affiancato: animali superiori e mammiferi che come lui avevano gli stessi problemi esistenziali.

Come lui, quelle specie vivevano in piccole comunità e le loro occupazioni quotidiane erano il procurarsi il cibo, dormire, accoppiarsi; raramente i suoi membri litigavano e, soprattutto non si uccidevano tra loro, come, invece, avrebbe fatto l'uomo, più tardi.

Per Rousseau, quindi, l'uomo non era un essere malvagio. A trasformarlo e corromperlo fu una generica Civiltà che egli intende in maniera astratta e metafisica e di cui trascura l'analisi delle forme e dei modi di sviluppo: di come si fossero ingigantiti i bisogni, di come si fossero moltiplicati i conflitti, come fosse accolta la pratica gentile dell'ammazzamento reciproco, certamente ignota alle piccole collettività umane nei primi momenti della loro apparizione con forme primitive di organizzazione in branco. Per lui, la civiltà non è vero che si sia evoluta come effetto della repressione esercitata sugli istinti e che può conservarsi solo avvalendosi dei numerosi divieti, ordini, tabù che tengono a freno le tendenze degli uomini a prezzo di enormi sofferenze. E deduce con ingenuità e ottimismo di comodo che se qualcosa lo aveva fatto diventare cattivo, in origine, l'uomo doveva essere buono.

Cerchiamo, ora, di colmare la lacuna e riannodare i due capi che dovranno legare tra loro l'«homo primigenius» e «l'homo sapiens», partendo

dal momento in cui si mette in moto il processo evolutivo. La bestia verticale, per essere l'ultimo e, quindi, il più perfezionato anello della catena evolutiva, possedeva, in potenza, capacità fisiche ed intellettuali tali da stimolare e sviluppare forme sempre migliorate di organizzazione sociale, di processi produttivi, di progresso tecnologico. La sua capacità di memorizzare e di trasmettere alle generazioni successive e di comunicare agli altri i risultati delle sue esperienze e delle sue conquiste, attraverso il linguaggio orale e poi quello scritto, magica invenzione quale forma di memoria extra cerebrale fissante immagini e concetti in materiali più stabili dei neuroni e delle sinapsi, favorì con progressiva accelerazione, il distacco dalle altre specie, distanziandole rapidamente. La costruzione dei primi attrezzi, la divisione del lavoro, la formazione di gerarchie sociali e politiche posero le basi all'enorme progresso scientifico e tecnologico che avrebbe reso l'uomo il padrone del mondo e il re dell'universo.

Le invenzioni si susseguivano una dopo l'altra e risolvevano tutti i problemi man mano che si presentavano, la produttività aumentava, sui mercati si riversavano masse di prodotti; crebbero benessere e ricchezza che la scoperta di nuove fonti di energia rese praticamente illimitati. Ma parallelamente e conseguentemente tutto ciò stimolò l'accrescimento dei bisogni, dei desideri degli uomini e le nuove esigenze prepararono più profondi conflitti.

Si accentuò la tendenza all'accumulo dei beni nelle mani dei pochi, si allargarono i margini della vitalità sociale, si formarono le categorie economiche, emersero le classi di dominatori; la ricchezza prodotta non era mai sufficiente e più essa cresceva, più si sviluppavano i contrasti, si generalizzavano gli scontri coinvolgendo moltitudini sempre più vaste di uomini. Raggiunta una forma collettiva più evoluta si vennero formando le unità statali, animate da spirito di espansione e determinate ad accrescere la propria sfera di influenza e di dominio sottomettendo quelle concorrenti. Se alla fine del secolo XVIII occorreva il lavoro di cento contadini per assicurare la sussistenza a cinque abitanti della città, nel 1930 lo stesso numero di contadini, muniti dei più moderni macchinari, potevano nutrirne tremila; senza, però, che l'enorme ricchezza da distribuire abbia attenuato i conflitti, anzi li ha inaspriti fino a far temere per le sorti dell'umanità.

L'aumento della produzione dei beni per soddisfare i bisogni degli uomini, vera moltiplicazione dei pani, avrebbe dovuto sanare tutti i contrasti. Si potevano giustificare le lotte quando vi era scarsità di cibo, di abitazioni, di vestiario, di beni voluttuari, di oggetti preziosi, persino; ma non quando essi erano addirittura abbondanti, benché mal distribuiti. Si pensi che solo la produzione dell'oro in 400 anni, dal 1500 al 1900 risultò più che centuplicata: dai 5.800 Kg ai 690.000. Ed, invece, la conflittualità non solo non diminuì ma crebbe in proporzione inversa alla disponibilità delle risorse che scienza e tecnica avevano messe nelle mani dell'uomo.

E' giunto il momento di sciogliere questo nodo di Gordio, che tale si vuol fare apparire un semplice cappio da tirare dal verso giusto. Bisogna respingere ogni complicità con i propri simili se essi non accettano l'idea di mettere a nudo la loro natura, senza l'uso di simbolismi che ne mascherano gli

aspetti inconfessabili e senza seminare ad arte confusione che ne rende più facile l'occultamento.

Quanto verrà esposto susciterà la loro ira e il loro odio; ma nessun rispetto o ipocrita solidarietà verso la specie di appartenenza dovrà trattenerci dallo spiegare finalmente perché l'uomo è in perpetua conflittualità con l'uomo, sia per difendere quelli che ritiene i propri interessi, sia per ledere, ogni volta che può, quelli altrui: il perché della lotta di tutti contro tutti.

Non occorrono elucubrate spiegazioni. Basterà dare un certo ordine a fatti elementari.

Chi ha una capanna desidera procurarsi una casa; chi possiede la casa aspira all'appartamento; quando ha ottenuto l'appartamento, invidia chi abita in una villa; e dopo la villa, il castello...

Chi non ha una donna, si accontenta di una qualsiasi; se ne possiede una, ma vecchia, brama di averne una giovane; se è giovane la vuole anche bella; se è bella, ne vorrebbe più d'una...

Chi ha un certo potere o esercita la sua autorità, magari solo su sua moglie e i figli, cerca di estenderne l'ambito su qualcun altro, poi su altri cento, mille, un milione ed anche, se possibile, su tutti gli esseri viventi del pianeta e, perché no, su quelli extraterrestri...

Chi ha poco danaro si rifiuta di trascinare un'esistenza miserabile e cerca con ogni mezzo di procurarsene dell'altro per migliorare il suo tenore di vita; ma poi si accorge che non gli basta più il necessario e brama anche il superfluo; incomincia ad accumulare e nessuna somma gli è sufficiente ed userebbe qualunque espediente per avere per sé le ricchezze del mondo. La principale sorgente di ogni forma di schiavitù volontaria è il desiderio del guadagno, il possesso del danaro contro cui è inutile lottare...

Chi ha ricevuto in dono, per la prima volta, un oggettino d'argento, sentirà svegliarsi in lui la voglia di averne uno d'oro, poi uno di brillanti ed, infine, circostanze permettendolo, venderebbe il padre e la madre per possedere i gioielli dello Scìa...

Chi possiede un modesto velocipede anela alla motoretta e poi alla macchina e cosa non farebbe per procurarsi la fuori serie e, magari, un intero parco macchine...

«L'ordine delle cose procedette: che prima vi furono le selve, dopo i tuguri, quindi i villaggi, appresso le città, finalmente le accademie. Gli uomini prima sentono il necessario, poi badano all'utile, appresso avvertiscono il comodo, più innanzi si dilettono del piacere, quindi si dissolvono nel lusso e finalmente impazzano in strapazzare le sostanze».(G.B.Vico)

E si potrebbe proseguire all'infinito. Insomma, i bisogni e i desideri dell'uomo nella fase cosiddetta di civilizzazione, per un fatto intrinseco e del tutto naturale, sono smodati e senza limiti. L'uomo è riuscito a moltiplicare i suoi bisogni in modo da passare tutta la vita nella vana ricerca di soddisfarli. La spinta interiore verso traguardi successivi e senza confini definibili è inarrestabile, è una costituente dinamica della specie che nessuna misura

preventiva o repressiva può bloccare, ma al più frenare o in parte arginare. L'unica remora, in grado di interrompere questo stimolo continuo ed irrimediabile, è l'ignoranza o la stupidità, cioè essere uomini il meno possibile.

Tutti i beni della terra nonché qualsiasi servizio o prestazione hanno un equivalente universale, sono convertibili in valori monetari. Da qui la corsa inarrestabile al danaro che per gli uomini non è mai sufficiente. Poiché è solo col danaro che si possono avere case lussuose abiti eleganti, cibi e bevande prelibate, donne più belle e tutto ciò che si può desiderare. Non è mai abbastanza sia per spenderlo che per ammucciarlo, a seconda che la propria natura propenda per la prodigalità o per l'avarizia. Nella società capitalistica, dominata dall'alienazione, in cui è l'uomo ad essere preda, ad essere dominato dal danaro che chiede di essere continuamente reinvestito in un processo fine a sé stesso, ogni individuo per ottenerlo è obbligato spessissimo a «rubare, ingannare, scassinare, spergiarare, adulare, subornare, falsificare, giocare, mentire, lusingare, minacciare, vendere il voto, scribacchiare, astrologare, avvelenare, sfruttare, diffamare, prostituirsi...»

A differenza degli animali che hanno esigenze elementari, dettate solo dalla legge della conservazione della specie, l'uomo, una volta rotto il diaframma biologico che lo accomuna ad essi, ha sviluppato con progressione crescente i suoi bisogni, che più vengono soddisfatti e più si dilatano (*). L'uomo più è bestia e meno desidera; più progredisce e conquista, più allarga la sfera delle sue aspirazioni al benessere, alla ricchezza, al dominio. Così è per il povero che, allorché cessa di essere tale, non si ferma ad un certo livello della sopraggiunta agiatezza, ma lo rode una fame insaziabile di danaro. Così è per il ricco: qualsiasi posizione economica costituisce solo l'inizio di una successiva ascesa nella scala di Giacobbe della collocazione sociale. Sia l'uno che l'altro si fermano unicamente davanti all'impossibile, allo sbarramento opposto dalla volontà e dalla forza altrui e, quando non possono evitarli, dai rigori delle leggi.

La lotta che nello stato primitivo l'uomo conduceva a livello individuale o di gruppo era finalizzata alla mera conservazione e sopravvivenza della specie e la violenza era esercitata soprattutto contro le altre specie. Poi si accorse che l'uso della forza, se applicata ai suoi simili, era maggiormente redditizia e da allora la rivolse contro di essi, con massiccia progressione, raggiungendo intensità inimmaginabile nella società capitalista; nella quale gli orpelli religiosi, moralistici, giuridici non riescono a mascherare la violenza, potenziale ancor più che cinetica insita nel sistema, che maschera la barbarie che si esprime anche con la proliferazione di tiranni e oppressori, le cui atroci imprese destano nel pubblico più curiosità che orrore.

Per l'uomo non esiste un punto d'approdo per le sue ambizioni. Le condizioni oggettive, la sua struttura mentale, le sue inclinazioni naturali,

(*) Con la nascita della proprietà privata, ogni uomo si impegna a procurare all'altro uomo un nuovo bisogno, costringerlo ad un nuovo sacrificio, ridurlo ad una nuova dipendenza, spingerlo ad un nuovo godimento. Ognuno cerca di creare al di sopra dell'altro una forza essenziale estranea per trovarvi la soddisfazione del proprio bisogno egoistico. Con la massa dei bisogni e degli oggetti cresce la sfera degli interessi estranei, ai quali l'uomo è soggiogato; ed ogni nuovo prodotto e ogni nuovo bene è un incitamento e un potenziamento del reciproco inganno e della reciproca spoliazione.

l'ambiente nel quale si è sviluppato impediscono che possa essere sradicato dal suo cervello l'idea che la vita è tutta nella lotta per la conquista della ricchezza, dell'autorità, della gioia da raggiungere a qualsiasi costo. E gli inetti non hanno diritto di cittadinanza, non contano, sono destinati a soccombere, a sottomettersi.

Le conseguenze inevitabili, se una forza operante dall'esterno non intervenisse a regolare coattivamente il comportamento degli uomini, sarebbero: uno stato di perenne anarchia, di continua violenza, con prevalenza dell'omicidio, del furto e della sopraffazione. Basti pensare a quello che ci farebbe o avrebbe intenzione di farci un nostro simile al quale abbiamo sottratto la donna, del danaro o semplicemente il posto in autobus.

Ed ecco che l'uomo, già nelle primissime esperienze di vita organizzata avvertì la ferrea necessità di misure idonee a bloccare le sue tendenze naturali, a dare ordine e regole al vivere sociale adottando dei mezzi sia di natura coercitiva che punitiva, persuasiva, educativa. Credò, cioè, le leggi: morali e penali.

Da allora egli non ha fatto che legiferare. Nel corso della sua esistenza ha elaborato milioni di leggi^(*), ha regolato capillarmente ogni forma di comportamento umano, ha creato un sistema di protezione e di garanzie atto ad assicurare l'ordinato svolgimento della vita sociale. Esse possono essere così suddivise:

Leggi divine. — Avrebbero dovuto costituire il deterrente più efficace per dissuadere gli uomini dal commettere azioni peccaminose. Esse recitano così: coloro che si rendono responsabili di colpe contro l'autorità divina e quella umana da essa derivata, contro le persone, contro le cose altrui saranno perseguiti da Dio stesso con pene rapportate alla gravità delle infrazioni commesse. Andranno all'inferno dove soffriranno in eterno pene atrocissime e saranno privati dei benefici e delle ricompense di cui godranno, invece, coloro che, in vita, sono riusciti a reprimere le cattive tendenze ed hanno rinunciato a commettere delitti.

L'Inferno ha costituito sempre un efficace deterrente per distogliere l'uomo dal commettere violazioni alle leggi divine e umane, con le sue terrificanti rappresentazioni. E' il luogo dove vengono praticati i più atroci supplizi, la cui invenzione è dubbia se debba attribuirsi agli uomini o ai diavoli, per punire i peccatori. Secondo padre Segneri, i peggiori supplizi, quali: il toro di bronzo di Falaride, che muggiva quando nel suo ventre venivano arrostate le vittime; gli uomini chiusi vivi nelle carcasse dei cavalli, affinché venissero mangiati dai vermi (usanza gentile degli Sciti), ovvero legati insieme vivi e morti, affinché i primi venissero uccisi dal fetore dei secondi; le torture inflitte ai condannati consistenti nell'applicare al loro ventre topi e rettili, coperti da una conca di rame arroventata, per cui quegli animali cercavano di aprirsi un varco attraverso il corpo della vittima; le carni strappate con tenaglie

(*) «La moltitudine delle leggi è la prova della decadenza dei popoli e di governi cattivi» affermava Tacito.

«E' la dimostrazione che esse sono emanate secondo un principio evidente di ineguaglianza» scriveva Lamennais.

arroventate; i corpi abbrustoliti a fuoco lento; gli squartamenti ed altre similari delizie, inventate dagli uomini e non certo dagli innocenti diavoli, ebbene, secondo quel degno rappresentante della Chiesa, erano nulla al paragone di quelli riservati ai trasgressori delle leggi, nell'inferno.

Ci sarebbe solo da osservare che mentre i poveri diavoli (non per nulla esiste l'espressione: povero diavolo) tali punizioni sono da essi inflitte perché obbligati a farlo come esecutori di ordini superiori e non per propria volontà o malvagità, e non hanno ragioni personali di odio per godere dei tormenti dei condannati, le torture che l'uomo infligge ai suoi simili, nemici ed anche non nemici, gli procurano spasimi di gioia. I diavoli, a differenza degli uomini, non si straziano mai così barbaramente come fanno tra loro le creature di Dio. Sono assai più accessibili a quel sentimento che gli uomini chiamano proprio «umanità»^(*).

Per invogliare i recalcitranti a mantenere una buona condotta, la legge divina promette ricompense del tutto sproporzionate ai sacrifici sopportati da quelli che le hanno meritate e che li ripaga con interessi favolosi. In compenso di un retto operare per una frazione di tempo che è un battere di ciglia di fronte all'eternità, viene accordata una vita immortale alla loro anima in Paradiso, luogo pieno di beatitudini, di serenità, di pace. Allah, forse per spirito concorrenziale o per timore che i celesti abitatori alla lunga avrebbero potuto annoiarsi, vi aggiunge anche la presenza di donne bellissime e cibi succulenti che sarebbero a disposizione degli eletti. La legge divina spera, e con ragione, che almeno una parte degli uomini valuterà i pro e i contro e troverà vantaggiose le condizioni e allettante l'offerta; che vale la pena di giocare la carta dell'immortalità, ancorché costi dolorose rinunce, e si lascerà abbindolare. Riterrà accettabile rifiutare il poco della terra, precario e transeunte, per acquistare il molto e l'eterno nel regno dei cieli. Si sforzerà di combattere il male che ha in sé, con l'impegno della sua volontà, anzi proverà ad ignorarlo, perché sa che anche il solo pensiero di esso è peccato e induce al peccato.

Leggi morali. — Fanno leva sulla vanità e l'orgoglio personale. Essere uomo d'onore, onesto, generoso, rispettoso della donna e della vita altrui, dell'autorità religiosa, civile, politica è l'imperativo categorico per chi vuole ottenere il diritto al rispetto della gente, e, magari, del mondo, delle presenti e future generazioni. Avrà riconoscimenti in vita e in morte: medaglie, attestati, lapidi sulla casa natale, monumenti e citazioni nei libri di scuola; sarà additato alla pubblica opinione come modello e maestro di vita.

Milioni di libri, traboccanti di nobili esempi esaltanti l'onestà, l'integrità morale, la dignità, la generosità, il disinteresse, l'altruismo, l'attaccamento al dovere, alla patria, al signore sono stati scritti allo scopo di indirizzare l'uomo

^(*) L'uomo, dopo aver creato a sua immagine e somiglianza Dio, a personalizzare il Bene, ha sentito il bisogno di creare anche la sua controfigura: il Diavolo, a simboleggiare il Male. Ma mentre mostra di temere Dio, si burla del Diavolo e ne dà una rappresentazione quasi sempre grottesca e derisoria.

In realtà, l'uomo, ponendosi in controposizione con Dio, preferisce identificarsi col Diavolo, perché è a questo che si sente affine, come nemico di Dio ed incarnazione del Male. E quando irride il Diavolo, egli canzona se stesso e il Male, di cui, non senza un intimo orgoglio, si considera portatore. Ecco perché farsi beffa del Diavolo suscita in lui tanto divertimento!

verso i sani principi ed indurlo al bene. Milioni di uomini, nel corso dei millenni, hanno sprecato il loro tempo ed il loro fiato a persuadere gli uomini ad operare secondo i principi della morale e della giustizia, ancorché poco convinti essi stessi della loro predicazione.

E bisogna riconoscere che molti appartenenti alla classe del l'«homo vanus», sia perché si appagano degli onori e ritengono questi convenienti sostituti del materiale interesse, sia perché vogliono sentirsi superiori agli altri, sia perché poco resistenti alla pressione morale di una colossale retorica, abboccano alle lusinghe e cercano di apparire, e, in qualche caso sporadico, anche di essere, degni dei riconoscimenti loro attribuiti.

Inutile dirlo, il cattivo sarà disprezzato, maledetto, disonorato, esacrato, bollato d'infamia. E milioni di altri libri, altrettanto inutili, sono stati scritti a questo scopo.

Leggi penali. — Più pratiche, più immediate e più convincenti. Coloro che restano sordi alle leggi divine e se ne infischiano degli ordini di Dio, troppo lontano; che rifiutano gli insegnamenti dei paladini dell'ideale, degli eroi, dei santi, privi di efficacia punitiva; macchiandosi di delitti, incapperanno nei rigori dell'autorità terrena e umana, ben più persuasiva, che comminerà ad essi pene severe, carcere e patibolo, mezzi idonei a convincerli che è loro interesse a non incorrere nella sanzione sociale. Le leggi penali vigilano sui delitti conosciuti; come la religione veglia sui delitti segreti che sfuggono alle leggi penali.

Ogni delitto e relativa sanzione è stato scrutato da tutte le possibili angolazioni, soppesato, definito con la massima precisione, codificato in uno sterminato ammasso di norme e prevenzioni che sminuzzano le più piccole differenze di ciascun caso civile e criminale, da generazioni successive di menti eccellenti e di studiosi profondi del «diritto». Essi hanno lasciato una monumentale eredità di scienza giuridica ed intere biblioteche raccolgono, oggi, il prodotto delle loro elucubrazioni. Tutta la materia è sistemata in maniera perfetta e sintetizzata in due codici principali, chiamati Codice Penale che tutela l'Autorità e lo Stato del momento, l'ordine, la morale, le persone e la proprietà^(*), e Codice Civile che regola ogni tipo di relazione di affari tra i cittadini, in modo così dettagliato e minuzioso da non lasciare quasi nessuno spazio all'incertezza e all'imprevisto. Entrambi sono dei capolavori letterari, perché continuamente migliorati, ritoccati, limati, perfezionati. Stendhal ne era entusiasta e li prendeva a modello, così diceva, per la proprietà del linguaggio, la sobrietà dello stile, il rigore logico, il perfetto organamento delle parti.

(*) Al mancato rispetto verso la cosa altrui potrebbe accordarsi anche una giustificazione oggettiva. Nessuno può avere ottenuto col proprio lavoro ricchezze e privilegi, perché non c'è lavoro personale che dia un reddito oltre quello strettamente necessario per sopravvivere. Questo, almeno, al principio della società. Perciò nessuno avrebbe il diritto di possedere. Chi possiede qualcosa, al di fuori del sufficiente, l'ha male acquistato ed è stato ottenuto con violenza e frode o è semplicemente quanto, in tutta legalità, si è fatto trasferire dagli altri sottraendolo al loro minimo e accumulandolo per conto proprio, usando, magari, la sola abilità o sfruttando alcune doti personali o spirito di iniziativa. Per questo, chiunque si sente autorizzato a non rispettare le regole che vorrebbero imporgli, e non rinuncia a nessun mezzo pur di capovolgere a suo favore il rapporto negativo con i più fortunati.

Le norme racchiuse nei codici sembrano dirette a spaventare solo coloro che tendono a delinquere apertamente, ma esse sono principalmente indirizzate agli altri, ben più numerosi, che potrebbero essere indotti a delinquere se non ce la facessero a reprimere tempestivamente i loro istinti naturali. Rilievo marginale è stabilire a chi, di volta in volta, è affidato il compito di promulgare le leggi. Da sempre esse sono state dettate, con le variazioni del caso, da gruppi di potere che mutavano nelle persone e nelle apparenze ma non nella struttura organizzativa. Si trattava sempre delle stesse classi dominanti: religiose, politiche, sociali e militari, con prevalenza ora dell'una ora dell'altra, ora associate tra loro; e che insieme alle loro leggi imponevano la loro morale, la loro ideologia e la loro cultura, obbligando la collettività a rispettare le regole di quell'immenso gioco che è la vita associata di cui, in quel momento, avevano in mano la direzione. Esse incarnavano lo Stato, le cui leggi ed istituzioni restavano in vigore fino a che si conservava operante la forza che le faceva rispettare.

Lo Stato, che rappresenta il prototipo dell'egoismo, attraverso la imposizione delle leggi, cerca di costringere con la forza a rispettare i diritti degli altri; per cui l'egoismo illimitato della generalità degli uomini, la cattiveria dei molti e la perfidia non dovrebbe avere molto campo ove farsi spazio e tutti sono incatenati dalla coercizione. Questo ci rassicura, ci illude di avere incatenato il mostro, ma restiamo fortemente costernati quando per qualche ragione lo Stato non è più in grado di sviluppare il suo potere repressivo; ed allora vediamo la tremenda malvagità degli uomini, le loro brame insaziabili, la falsità che si ridesta in ogni individuo. Senza la coercizione delle leggi penali, tutte le passioni si scatenano liberamente e l'uomo appare per quello che vale realmente sul piano morale. Il legislatore deve considerare la naturale tendenza umana a delinquere. Ecco perché Machiavelli scriveva: *«E' necessario che chi dispone una repubblica e ordina le leggi in quella, presupporre tutti gli uomini rei, e che abbiano sempre ad usare malignità nell'anima loro, qualunque volta ne abbiano occasione»*. E Sun-Tze: *«Perfida è la natura dell'uomo; se vi trovi qualcosa di buono vuol dire che è artefatta. La natura dell'uomo è tale da fargli perseguire solo il proprio interesse; da questa tendenza, lotte, ruberie, perdita di buone maniere»*. Gli uomini vengono costretti a realizzare, quando e nella misura che si può, rapporti provvisoriamente pacifici ma sono animali feroci ai quali fa da guinzaglio la Legge. Ma quando questa viene meno -perché l'autorità e la polizia non possono prevenire o scoprire o punire che solo alcune forme di crimini, un piccolo numero di reati, senza potersi imporre- lo spettacolo che danno gli uomini dimostrano quanto siano efficaci le leggi insieme alla religione, la morale; e quanto contano la coscienza, l'amore e tutto l'armamentario che dovrebbero orientare verso il bene la loro azione.

La violenza, comunque, era l'argomento principe del diritto.

Leggi divine, etiche, penali. Leggi esogene, si potrebbero definire, perché esterne ed imposte all'uomo per frenare le sue tendenze al male e assicurare la convivenza sociale. Ma prima di queste ve ne sono altre di natura endogena.

La prima è la seguente: nessuno può recare danno alle persone o impadronirsi delle cose altrui senza dover temere la legittima reazione di chi viene leso; se ci preoccupiamo della nostra conservazione, non possiamo attentare a quella dei nostri simili; se vogliamo che siano rispettate le nostre cose, non possiamo impadronirci di quelle che non ci appartengono; se vogliamo essere garantiti dal male che potremmo ricevere dagli altri, dobbiamo astenerci dal farne, poiché per ogni torto che commettiamo dobbiamo attenderci la rappresaglia e per ogni atto ostile viene richiamata una risposta ostile. Il timore del castigo e la convinzione che è più vantaggioso al suo interesse considerare anche quello degli altri inducono l'uomo a frenare i suoi impulsi e controllare le sue tendenze. Verità riconosciuta già da Epicuro che scriveva: *«tutti gli uomini sono fundamentalmente egoisti e mirano soltanto al loro bene. Ma, sentendosi minacciati dall'agire parimenti egoistico degli altri uomini, sono costretti ad accordarsi e a non fare, per non ricevere torti. Devono adottare il compromesso di rispettare il diritto degli altri per ottenere uguale rispetto dei propri. Le penalità della legge rendono svantaggiosa la pratica dell'ingiustizia. L'uomo è costretto ad agire giustamente perché i frutti dell'ingiustizia non valgono il rischio di essere scoperti e puniti»*. La legge, pertanto, potrebbe così enunciarsi: il timore che si possa perdere più di quanto si possa guadagnare, di ricevere più danno di quanto se ne possa arrecare deve servire a stornare dalla mente dell'uomo i propositi aggressivi e la bramosia di impossessarsi dei beni altrui.

La seconda legge può definirsi: del mutuo appoggio. L'uomo è costretto a cercare l'aiuto dei suoi simili per la difesa di interessi comuni, per le opere di impegno collettivo, per procurarsi le cose necessarie alla vita associata, per difendersi dai disastri naturali, dai nemici esterni. Insomma, per resistere alle forze ostili, per difendersi dalle avversità, per far progredire la specie, l'uomo sarebbe obbligato a praticare la solidarietà e non la lotta; e il progresso e la civiltà sono il frutto della cooperazione tra gli uomini, della ricerca e degli sforzi di tutti.

Ma la sua politica, la sua saggezza - aspri frutti di una ferrea necessità, indorata dall'immaginazione o dall'illusione, per rendere possibile la convivenza, per volgere l'attività di ciascun individuo, nociva per sua natura, ad un bene comune - non ha altro scopo che la soddisfazione del suo egoismo. La necessità costringe gli uomini ad aiutarsi reciprocamente; ma il desiderio di ognuno è di nuocere all'altro appena lo può fare senza pericolo e allorché si accorge della superiorità di un suo simile immediatamente dispiega i mezzi per asservirlo.

Tutte queste leggi, sia quelle imposte che quelle dettate dall'interesse oggettivo, in circostanze di tempo e di luogo adatte, possono avere una qualche efficacia parziale e provvisoria. Qua e là vi sono stati periodi di relativa calma e tranquillità e l'esercizio della forza è stato meno continuo e meno violento. Ma, in fondo, esse non sono servite a nulla, tranne che ad impaurire i deboli, i pavidetti, i meno vitali, quelli, cioè, che in ogni caso erano i meno adatti a nuocere. L'uomo è restato sempre e dovunque lo stesso. Non appena la mano di ferro della legge allenta la morsa, la sua natura riprende il sopravvento, manifestandosi nel modo abituale della sopraffazione, della violenza, del furto:

uomo contro uomo, gruppo contro gruppo, classe contro classe, stato contro stato, nazione contro nazione; guerre a ripetizione sempre più distruttive rispetto alle precedenti.

Non appena viene a mancare la forza coattiva e non è più operante la violenza, attiva o potenziale che sia, contenuta nelle leggi, sempre di parte e sempre ingiusta, l'uomo tenta di mettere il piede sul collo, se ne possiede la forza e se può farlo impunemente, al suo simile, che per lui è sempre un concorrente; dalla conquista di un posto a sedere nel tram (l'odio che sprizza dagli occhi di chi è arrivato tardi!) fino alla conquista di un impero.

Ottomila anni di storia umana lo dimostrano. Uomini e gruppi di potere che incarnano la Legge e il Diritto vengono successivamente sopraffatti da altri uomini e da altri gruppi che rappresentano a loro volta la Legge e il Diritto, che scaturiscono sempre dalla violenza e dal delitto. La rivolta che manda al patibolo un re è un atto altrettanto valido giuridicamente quanto quello per il quale pochi giorni prima egli poteva disporre della vita e dei beni dei suoi sudditi. La violenza era il suo supporto, la violenza lo abbatte. Una classe che ne opprime un'altra incarna la Giustizia Sociale fino a che un'altra classe emergente non la rovescia mandando i suoi rappresentanti più autorevoli e pericolosi alla ghigliottina e diventando, a sua volta, oppressiva e dominatrice.

Anche dopo rivoluzioni e mutamenti apparentemente irrevocabili, si è sempre ristabilito il solito schema e ripetuto con incessante regolarità lo stesso ciclo storico: ai tiranni di vecchio conio, di cui ci si è appena sbarazzati, si sostituiscono nuovi padroni. Cambiano solo i nomi.

Una monarchia per diritto divino è soppiantata da un'altra che ne eredita la prerogativa divina. Gli stati più forti, nel più totale disprezzo delle solite leggi divine, morali e umane, distruggono e schiavizzano stati più deboli e gli artefici della vittoria vengono glorificati in eterno. Popoli bellicosi schiacciano e riducono in servitù popoli pacifici. La forza e la violenza, attuale o potenziale, è la vera legge che regola il corso storico della specie umana. I vinti invocano, allora, il rispetto dei diritti e delle norme violati, che hanno una loro inutile validità solo quando non servono, vale a dire nelle situazioni di equilibrio delle forze antagoniste.

Ma ritorneremo su questo argomento.

La Morale

Tutto il corpo di leggi incarna la Morale. Ma la Morale, che pur interessa così direttamente la vita dell'uomo, predicata sin dal sorgere della Coscienza, altro indefinibile fantasma, non ha avuto migliore sorte della scienza metafisica che di essa costituiva la base, malgrado tutti i tentativi e le indagini esperite per cercare i suoi primi fondamenti. Il suo difetto è nel presupporre una *petitio principii*: delle leggi, traducentisi in decreti umani, dottrine religiose, ordinamenti politici indipendenti dai rapporti economici tra gli uomini; di essere qualcosa di ipostatico, sussistente per sé stessa.

Ogni tentativo di fondare una Morale ha avuto risultati tutt'altro che soddisfacenti. Nonostante le loro fatiche, i filosofi non hanno saputo fornire che asserzioni gratuite e campate in aria, sottigliezze artificiose che richiedono le più raffinate distinzioni e si fondano sui concetti più astrusi, regole euristiche, proposizioni in bilico su una punta di spillo, massime che si reggono su trampoli e dalla cui altezza non si può intravedere la vita reale, lambiccate combinazioni che consentono di ignorare le vere motivazioni che fanno da supporto ai loro ragionamenti.

Se rivolgiamo lo sguardo all'indietro, ai diversi millenni trascorsi nell'inutile sforzo per trovare un solido fondamento alla Morale, possiamo concludere che non esiste una morale, eretta sulla natura delle cose e dell'uomo; che essa è un artificio, una invenzione, un mezzo istituzionale per raffrenare l'impulso e la tendenza dell'uomo a violare le leggi vigenti, buone o cattive che siano, per fare ammutolire gli appetiti che restano ribelli.

Perciò ogni società preferisce ricorrere alla forza, all'uso di leggi coattive, atte a connettere gli individui e a determinare il comportamento collettivo secondo modelli strutturali, ai quali presiedono gerarchie di potere che assolvono la funzione di controllare l'applicazione delle leggi, conservare l'organamento sociale, punire le violazioni delle norme prefissate.

Il regno della Morale e del Diritto non è pensabile come legge naturale perché la vera legge che domina nella natura è quella della forza; e non soltanto nel mondo degli animali ma anche in quello dell'uomo. E le sue funeste conseguenze si è cercato di limitare con una organizzazione politica e provvedimenti penali appropriati, che, però, vengono vanificati, elusi, comunque e dovunque, la Legge naturale prende il sopravvento. E se la Giustizia qualche volta riesce a farsi strada, ciò avviene sempre eccezionalmente ed in particolari momenti storici.

Considerata la morale umana distaccata dal presupposto storico del rapporto economico tra le classi, che la genera, possiamo osservare la sua inutilità nell'orientare al bene la volontà dei singoli, la quale è sempre rivolta a procurare all'individuo il suo benessere, che si compendia nel concetto di felicità e si sintetizza nel suo egoismo, e lo indirizza su una strada del tutto diversa da quella che la Morale dovrebbe indicargli.

Ed anche quando essa riesce ad imporsi all'uomo, la sua voce, proveniente dall'esterno, non può avere che il tono di una minaccia o di una promessa; e di fronte ad essa l'obbedienza sarà, secondo i casi, o saggia o stupida, comunque sempre interessata, priva di merito o di valore morale.

Né ha titolo per rappresentare la natura umana quell'unico il cui animo sia posseduto, come da un demone, dal senso del dovere assoluto o da un imperativo morale categorico; che presume di essere padrone delle sue azioni e di indirizzarle al bene, a dispetto delle sue inclinazioni e dei suoi desideri. Quest'uomo non ci mostra quanto accade nel suo animo e le vere ragioni del suo comportamento, ma una astrazione avulsa dalla realtà, un surrogato di morale teologica, una formula dai fondamenti campati in aria.

Le ragioni del comportamento di questa eccezione umana, del suo procedere con azioni legali e legittime hanno tutt'altra origine che quella

morale. Dipendono, piuttosto, checché egli ne pensi, da condizioni imposte dall'esterno, che subisce anche senza rendersene conto: dall'ordinamento giuridico, per mezzo del quale la forza della Legge impone certi obblighi con la coercizione; dal bisogno di avere una buona rinomanza e di godere della stima dei suoi simili; dalla mancanza di coraggio personale e paura di incorrere nei rigori della Giustizia; da interesse personale o altra ragione che indirettamente lo erigono a sentinella dell'onestà pubblica.

Tra coloro che si mostrano più inflessibili nel rispettare la Giustizia, e ne sono qualche volta i più ardenti zelatori, troviamo i ricchi. E non a caso essi sono i più fedeli alle regole e più rispettosi della morale: perché dalla loro osservanza dipendono il mantenimento delle loro proprietà e i vantaggi che ne derivano.

La morale è per essi particolarmente vantaggiosa perché garantisce la tranquillità, il godimento dei loro beni e dei diritti che si sono da sé stessi attribuiti. La morale difende gli interessi del «prossimo» e il prossimo è chi possiede; è utile a chi ha tutto ciò che gli bisogna e anche il superfluo e vuole conservarselo.

Perciò bisogna predicare la morale alla gente, farla radicare nella mente per distruggere ogni pensiero malvagio che possa minacciare i loro privilegi.

Essa è tanto più severa quanto maggiori sono i contrasti economici tra le classi sociali e più si è ricchi più si è moralisti. Al ricco interessa che nessuno attenti ai suoi beni, alla sua vita, violi la sua abitazione; che tutti guardano castamente sua moglie e sua figlia. Da ciò: «non rubare», «non uccidere», «non desiderare la donna d'altri». Anche se egli è portato a spogliare gli altri, a far sparire sugli scioperanti, a derubare e a sottomettere i popoli con la forza; e ciò lo pone in difficoltà perché si trova a dover conciliare le sue prediche moralistiche con il suo operato, e qualche volta con la sua coscienza, ed, insieme, deve guardarsi sia da quelli che egli deruba sia dagli altri che gli fanno concorrenza in questa funzione.

Anche se in buona fede, un simile rispetto delle leggi che essi scrupolosamente si propongono di non offendere, è motivato dal fatto che ciò torna a loro utile; ed è per questo che esse devono essere conservate ed essi stessi devono resistere al desiderio di violarle.

I più furbi, invece, cercano di sfuggire alla sorveglianza della legge e considerano la giustizia, la lealtà, l'onore, ecc. solo come insegne sotto la cui protezione possono esercitare le loro malefatte.

Visto dal versante opposto, la Morale è una astuzia escogitata dai deboli per difendersi dai forti.

L'impulso al Bene, che non sia troppo forte, lo si vede dallo spettacolo di corruzione morale del mondo; soprattutto perché il Bene opera là dove i motivi opposti non sono sufficientemente energici e forti abbastanza per prevalere. E questa corruzione apparirebbe ancora più vasta se non fosse o dissimulata o ostacolata dagli ordinamenti legali, dal bisogno di onorabilità, dall'ipocrisia.

La forza degli interessi soverchia sempre gli impulsi che sorreggono la virtù e la morale, fa parlare agli uomini tutte le lingue, li trasforma in ogni sorta di personaggio, ivi compreso quello del disinteressato.

Ricorso alla Morale

Tutti i libri di filosofia, di morale, di politica, di sociologia annoiano con abusate ripetizioni di condanna dell'eterna antinomia tra la teoria e la pratica, tra l'enunciazione e l'applicazione delle ideologie, dell'uso alla rovescia dei principi del Giusto e del Bene, tante volte sfacciatamente stravolti tra l'indifferenza generale, o adattati agli usi più infami dagli stessi che se ne erano fatti banditori. Denunce a cui siamo abituati e violazioni a cui gli uomini hanno fatto il callo. E sorte non dissimile ottengono gli incitamenti e le esortazioni, in essi contenuti, per il bene operare, che viene regolarmente ignorato, diretti verso coloro che non hanno alcuna voglia o l'interesse di farlo.

La contraddizione tra la teoria e la pratica è un fatto abituale, sistematico, generalizzato. Quanti sono coloro che si sacrificano per un ideale, obbediscono ad un'alta passione, fuori della quale la vita stessa perde per essi ogni valore? Quanti traducono in azione la dottrina? Quanti furono, nel Cristianesimo, gli uomini di grande spiritualità, i santi, coloro che si sforzarono di praticare l'amore secondo gli insegnamenti del Maestro, disprezzarono realmente i godimenti e i beni mondani, predicarono la dottrina col rischio della vita? E quanti furono, invece, coloro che parlavano di castità, di rinunce, di disinteresse e si regolavano in maniera del tutto opposta alla loro professione di fede?

In realtà coloro che riescono a fondere la teoria con la pratica, le idee con i fatti sono rarissime eccezioni.

La spiegazione comune è che gli uomini non considerano e non comprendono che i loro immediati interessi, sono spinti dalle passioni del momento e si lasciano trascinare solo dalla potenza e dalla logica dei fatti, pronti ad accantonare le teorie e le belle frasi. In alcuni momenti di esaltazione, essi possono anche trascurare o provvisoriamente dimenticare i loro interessi, ma le tendenze e i bisogni positivi della loro natura finiscono fatalmente per riprendere i loro diritti; e quando quelli non vengono soddisfatti in modo regolare c'è il rischio che vengono appagati in maniera ancora più nociva e mostruosa.

Ma la contraddizione tra teoria e pratica non chiarisce la necessità per cui l'uomo deve ricorrere alla mascheratura del proprio utile con ragioni di carattere morale. Perché ha bisogno di una copertura ideologica, di formulare delle teorie, di rivestirlo col manto regale dell'Idealità?

Perché l'uomo sente il bisogno di ricorrere alla Morale?

Perché periodicamente, si verifica uno strano fenomeno. Gli uomini sembrano improvvisamente riscoprire la Giustizia; si accorgono che essa è stata dimenticata, violata; che non corrisponde più ai canoni che dovrebbero presiedere ai rapporti tra i membri della stessa specie. Sentono che è loro imperioso dovere accogliere gli aneliti di giustizia che credono di avvertire

scaturiscano dalle loro menti e dai loro cuori, che si debba ritornare al rispetto delle leggi umane e divine, anche se questa volta esse sono diversamente intese, che ci si debba battere per ristabilirle, anche come riabilitazione di sé stessi e del genere umano.

Alcuni esempi classici. Tutti i grandi avvenimenti storici sono stati caratterizzati da questi rigurgiti idealistici e moralistici, quando la dialettica storica imponeva mutamenti decisivi nella struttura della società. Ed accadevano fatti che sembravano segnare l'inizio di una nuova era, piena di promesse per il futuro dell'umanità e che avrebbero arrecato rinnovamento e felicità ai figli degli uomini provati da secoli di ingiustizia. Così l'avvento del Cristianesimo, la rivoluzione inglese, quella francese, quella liberale, quella russa sembrano preludere ad un'era di fratellanza, di libertà; e della fine, dopo millenni, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo; senza più conflitti, senza più frontiere, senza più guerre.

Gli eredi delle rivoluzioni inglese, americana, francese, russa, credevano alle loro stesse frasi sui diritti degli uomini, sulla libertà di parola, sull'uguaglianza di fronte alla legge, sulla liberazione dallo sfruttamento, ecc.; e la loro condotta era influenzata da quelle risonanti proposizioni. Ma col passare del tempo tutti i principi venivano abbandonati o distorti.

Durante questi periodi, ma purtroppo per tempi assai brevi, gli uomini, soprattutto quelli rappresentativi, cambiavano radicalmente. Tutti di alta moralità, imbottiti di grandi idee, pronti a sacrificare senza battere ciglio la vita per i loro principi, per il loro Dio, per il popolo. E un poco ci commuovono e ci esaltano la fede e l'entusiasmo degli invincibili cavalieri di Cromwell quando andavano all'attacco del nemico cantando inni di lode al loro Dio ritrovato; il coraggio col quale girondini, giacobini, herbertisti affrontavano la ghigliottina; l'indomita fermezza dei rivoluzionari liberali ottocenteschi che sfidavano il carcere e la forza. Episodi che riabilitano e nobilitano il genere umano!

Tutto questo ci dà l'impressione che la giustizia sia la regola e l'ingiustizia l'eccezione, che la giustizia può venire alterata, stravolta, provvisoriamente violata dai cattivi, ma, alla fine, essa perviene sempre a trionfare per opera dei buoni che insorgono e ripristinano la legge, temporaneamente eclissata. E noi ci sentiamo rincorati e rafforzati nella speranza che il male non prevarrà e anche quando gli uomini smarriscono il cammino, l'innata onestà della parte sana di essi, prevalente su quella cattiva, provvederà a restaurare, anche con la forza, la giustizia e a rimettere l'umanità sul retto cammino.

La durata del fenomeno ci disinganna immediatamente. Perché queste esplosioni di alte idealità sono temporanee, destinate a perdere rapidamente di mordente, ad attenuarsi, ad esaurirsi, ad invertire la tendenza e, progressivamente, a dar luogo a fenomeni del tutto opposti. I primi idealisti si illudevano che a governare nel futuro sarebbero stati uomini simili a loro, sorretti dagli stessi principi morali. Ma quelli che venivano dopo differivano da essi come i cristiani di oggi differiscono dagli Apostoli. Quanto durò il Cristianesimo prima che degenerasse, la rivoluzione francese, la rivoluzione russa? Forse quest'ultima ha battuto ogni record di brevità. I primi atti del 1° congresso, nel 1° giorno della grande rivoluzione, appena dopo che i

partecipanti avevano cantato in un clima addirittura di commozione: «va, levati mondo di schiavi e di affamati», furono provvedimenti repressivi, non necessari, per imbavagliare la stampa socialista rivoluzionaria e menscevica, puro e semplice esercizio della violenza dei nuovi padroni.

Tuttavia il fenomeno esige una spiegazione.

Una volta stabilito che la società umana per esistere deve imporsi il rispetto di quel triplice ordine di leggi: divine, morali e civili, che, pur sottoposte a continue revisioni, riassumono principi riconosciuti e accettati nella sostanza come intoccabili, e che sotto il nome di Giustizia presiedono alle azioni degli uomini, qualsiasi mutamento o capovolgimento, da chiunque operato, non può essere perseguito senza invocare o ricorrere ai principi convenzionali racchiusi in quel corpo di leggi. E coloro che sotto la spinta di fatti assai più grandi della loro misura, ma meglio degli altri sono in grado di ricevere ed accogliere gli stimoli della propria coscienza, anche per dare prova di credibilità, devono mostrarsi in totale coerenza con i principi per i quali si battono con tanta passione. La loro stessa vita deve essere esempio di disinteresse e rettitudine, la loro moralità personale e politica ineccepibile. Da ciò l'abnegazione, lo spirito di sacrificio, il culto quasi religioso della giustizia, l'eroismo (perfino) di quei gruppi di uomini, proponibili quali modelli di virtù civica, che hanno lasciato la loro impronta in certe epoche storiche. L'unico beneficio che si può loro concedere è la buona fede iniziale, l'assenza quasi sempre di riserve mentali. La molla che li spinge ad agire è realmente il sentimento di un dovere da compiere a favore della umanità, la convinzione della superiorità dell'ideologia professata, la illusione di credersi al disopra delle cose, mentre sono da queste animati, determinati, governati.

Solo più tardi quelle stesse forze storiche che hanno messo in moto la loro volontà operano in essi l'inesorabile trasformazione. Sono le stesse persone, che svolgono le stesse funzioni, usano lo stesso linguaggio; ma le parole sono logore, i contenuti cambiati. L'intonaco si distacca, l'orpello che dissimula la realtà mette a nudo la finzione, la sovrastruttura ideologica si rivela vuota retorica e nasconde interessi del tutto diversi da quelli per i quali gli stessi protagonisti avevano combattuto e vinto.

Emergendo le vere ragioni che li avevano proiettati verso il futuro facendone le avanguardie della storia, gli uomini di sempre riscoprono la loro natura originaria e riscrivono le pagine di orrore e di violenza che sembravano dimenticate.

E così l'umanitario diventa despota, il pacifista guerrafondaio, il libertario liberticida, il comunista stalinista; pur credendo di non aver subito alcun mutamento, ma di essersi semplicemente adattato alle nuove esigenze della dinamica storica. Anzi, menano vanto del loro «realismo» e condannano il «dogmatismo» dei settari.

Corruttibilità

Da tutte le esperienze, dalla storia e dal comportamento degli uomini e dai dati che abbiamo potuto raccogliere attraverso l'analisi della psicologia individuale siamo pervenuti alla conclusione che la libidine del comando,

l'interesse, la vanità sono le principali componenti della natura dell'uomo e a scatenarli è il potere economico e politico detenuti dai singoli in funzione di sé stessi ma più delle classi sociali che rappresentano e che si avvicendano nella storia, sopraffacendosi in successione.

Noi vogliamo attenerci alla spiegazione dimostratasi la più sicura, apparentemente anche più banale perché troppe volte ripetuta, che ogni movimento politico crea dei dirigenti, dei gerarchi, dei gestori del potere e la debolezza della natura umana, le sue componenti strutturali rendono inevitabili la loro trasformazione in gruppi di privilegiati in una nuova casta dominante, generatrice di nuovi arbitrii.

La bramosia del potere, in qualsiasi momento, può trasformare qualsiasi uomo da vittima in carnefice.

Contro questa conclusione non sono state apportate obiezioni appoggiate da serie argomentazioni, se si eccettuano quelle addotte dalla dialettica deterministica, che ritiene il comportamento umano indipendente dalle dottrine, dalle fedi, dalle minacce di pene, ma scaturisce direttamente dalle relazioni tra gli uomini entrati in un certo rapporto produttivo e dall'ordine sociale che si regge sull'interesse individuale e sulla proprietà privata; ed esso potrà cambiare se saranno capovolti quei rapporti e mutati quegli ordinamenti.

Secondo questa scuola, sono ubbie le pretese tendenze degenerative di ogni potere umano quali inevitabili manifestazioni della natura individuale. Queste tendenze entrano nella sfera della patologia psicologica e non nella eredità della natura dell'uomo e derivano dal fatto che egli è suddito di una società antiumana con la sua orribile ideologia e mitologia individualista e personalista. E sarebbe erronea la convinzione che vi sia nella natura umana una insuperabile tendenza a volgere l'esercizio del potere, dalla difesa della causa delle forze sociali, che gli hanno affidato il mandato, alla difesa degli interessi individuali; e contestabile il sorgere improvviso di una smodata vanità personale in chi si trova, quasi a sua insaputa, ad essere rivestito di una forza nuova e particolare.

Tali convincimenti, tanto confutabili quanto secolari, vanno condannati perché le azioni del singolo sono dipendenti da forze immensamente più grandi di lui che scaturiscono dalla esigenza di affermazioni di interessi generali, sia quando si tratta di azioni dei singoli, che reagiscono come semplici molecole, confuse nella massa, sia quando si tratta di unità collocate dalla dinamica sociale nei punti cruciali della lotta storica.

Il determinismo dialettico, a cui si ricollega la interpretazione del fenomeno degenerativo del potere, è stato già da noi accettato e riconosciuto solidamente fondato, quando rigetta le spiegazioni scolastiche dei colossali avvenimenti, aventi quale causa efficiente il talento di questo e di quel personaggio. Anche per noi è pacifico che il legame tra una volontà motrice od una antiveggenza cosciente e un risultato diretto che determina la storia e plasma una società nuova, è vietato all'individuo, non solo come molecola aggregata alla massa dispersa nel magma sociale, ma più ancora al re, imperatore, dittatore, rivestiti di cariche ed onori, ai grandi uomini forniti di

titoli e prefissi, i quali, e proprio essi, non sanno quello che vogliono e non ottengono quello che pensano. Ed è proprio il Capo che riveste al massimo la funzione di marionetta della Storia.

Perciò diamo credito e spazio a questa corrente di pensiero e teniamo conto delle sue obiezioni che così continuano:

Tutte le rivoluzioni, tutti i grandi accadimenti ci mostrano una fase dinamica in cui la regola è che i combattenti, forze che esprimono una determinante sociale tesa verso la instaurazione di un nuovo ordine, divenuto ormai inevitabile, reggono nelle prime file lo sforzo più intenso e lottano senza mollare fino al più alto sacrificio, fino ad immolare, senza essere per questo santi o eroi, la vita fisica; non pensando certo a far carriera, solo obbedendo alle forze indecifrate, ma riconoscibili a posteriori, che accompagnano la nascita storica delle forme di domani.

E quando nella fase finale, questa dinamica si scompone, perché ne sta sorgendo una nuova, assistiamo alla difesa conservativa di quella tradizionale che viene assicurata, con pari energia, da individui corrotti, egoismi personali, opportunisti; come ne dettero esempio pretoriani, cortigiani feudali, concussionari, burocrati, affaristi borghesi, rappresentanti di una classe operaia sconfitta. Che di più significativo della difesa della forma sociale vigente ancora, attuata, pur in un lago di cinismo e di indifferenza esistenziale e condotta con vigore e continuità dai tanti sgherri, scagnozzi e sguatterri di cucina; e della capacità organizzativa che li salda tutti in una sola forza, senza badare a salvare la propria posizione personale, quando il pericolo si rende incombente.

Nei grandi eventi della Storia ci saranno innumerevoli uomini che, nei nodi della rete degli avvenimenti, funzioni, singoli e grossi poteri personali vengono da loro assunti; ma sono le loro stesse importanti responsabilità che impediscono ad essi di tessere intrighi e preparare sorprese e li costringe - anche se ad un certo momento, per intervenuti fattori di natura più patologica che psicologica, non lo volessero - a procedere nella linea ferrea dei compiti che il divenire storico ha ad essi prescritto. Ed è questo che garantisce contro i temuti tralignamenti dei capi e non, magari, negli accorgimenti di natura preventiva o organizzativa e nei richiami di ordine moralistici e disciplinari che sono del tutto illusori e privi di efficacia pratica.

Alle osservazioni prodotte dalla scuola determinista abbiamo concesso molta attenzione perché è l'unica degna di rispetto e la risposta è questa: condividiamo la tesi che riguarda il singolo nella sua partecipazione ad un moto storico che lo coinvolge in una massa di condizionamenti da cui verrebbe stritolato qualora deviasse dal ruolo, piccolo o grande, che egli è chiamato a svolgere e che lo inchioda, volente o nolente, cosciente o meno, ad una funzione che non può ormai schivare. Ma se si osservano, non più uno per uno e non per frazioni temporali minime, gli accadimenti che hanno punteggiato il divenire dell'uomo e le grandi linee del suo comportamento nei millenni, non si potranno ignorare la persistenza, la continuità quasi ossessiva del tralignamento di ogni grande ideologia nelle persone che sono designate a rappresentarle; e le eccezioni, se è possibile trovarne, non infirmano la regola. Insistiamo soprattutto sulla separazione tra oggetto e soggetto che interviene

immediatamente dopo che si sia stabilito il rapporto tra l'ideologia, il principio da una parte e l'uomo dall'altra; e il travisamento della dottrina nello stesso momento o in quello immediatamente successivo in cui essa deve trovare la sua giusta applicazione.

L'Egoismo

Il motivo fondamentale e primario nell'uomo, come in tutti gli altri esseri viventi, è l'egoismo, cioè l'impulso ad esistere e stare il meglio possibile. Esso è saldamente radicato nel centro più profondo, nella essenza stessa dell'individuo, anzi si identifica con esso. Dall'egoismo scaturiscono tutte le sue azioni ed in questo bisogna cercare la spiegazione di tutto il suo operato; e su di esso bisogna calcolare per condurre l'uomo a un determinato fine.

Tutto ciò che si oppone al proprio egoismo eccita lo sdegno, l'ira, l'odio; ed ognuno, quando verrà contrastato, cercherà di annientare il proprio nemico. E la lotta implacabile che ciascun uomo combatte contro il suo simile è la causa prima della sua infelicità.

L'uomo è spinto dal bisogno e dalla voglia di possedere a prendere per sé tutto quello a cui può arrivare. E poiché gli altri sono mossi dagli stessi motivi e sono più o meno di pari astuzia, la lotta che egli deve sostenere è irta di difficoltà e di pericoli ed è costretto a condurla senza esclusione di colpi. Egli è tormentato dall'incubo della povertà ed è indotto ad essere spietato dalla speranza della ricchezza; dall'assillo di conservare ciò che possiede e, soprattutto, di portare via agli altri ciò che possiedono. Perciò è in uno stadio di perpetua agitazione ed intento, senza un attimo di riposo, a procurarsi sempre nuovi mezzi e nuove sicurezze per garantirsi dall'azione altrui; Ed ogni nuova posizione raggiunta accresce le difficoltà, perché esige maggior impegno, continuo miglioramento e deve essere assicurata e protetta contro un numero crescente di nemici.

L'egoismo è gigantesco e sovrasta l'universo. Se all'individuo fosse concesso di scegliere tra l'annientamento di sé o quello dell'universo, non c'è bisogno di ipotizzare quale sarà la sua scelta; e questo dimostrerebbe che egli dà maggiore importanza a sé che non al mondo intero. Ciascuno sente di essere il centro dell'universo e la ragione d'essere di questo è tutta subordinata al suo interesse. Ciascuno è tutto nel tutto, si trova ad essere possessore di ogni realtà e nulla può essere più importante di lui stesso. E pur essendo un nulla dal punto di vista oggettivo, egli si considera, ed è, di grandezza smisurata dal punto di vista soggettivo.

Perciò l'egoismo scava un solco profondo tra un uomo e l'altro, per cui quando vediamo che un uomo presta aiuto ad un suo simile, mostriamo la più grande meraviglia. Tuttavia, l'uomo ha vergogna di apparire egoista e cerca in ogni modo di nascondere con un mantello di ipocrisia - che gli serve anche per meglio ingannare colui contro cui deve lottare - sotto il quale si può celare la malevolenza reciproca. Ma l'astio si rende evidente ugualmente negli eccessi d'ira, che spesso superano di gran lunga la loro causa occasionale e non potrebbero scoppiare con tanta veemenza se non fossero stati compressi da un odio covato da tempo in segreto.

Le collisioni tra egoismo ed egoismo, le continue frizioni tra uomo ed uomo, che tanto più sono numerose quanto maggiore è il grado di sviluppo delle relazioni sociali, generano l'odio, il quale è alimentato dallo spettacolo delle cattive azioni, degli errori, delle debolezze, delle follie e delle imperfezioni di ogni specie che ciascuno presenta in maggior o minor misura. E non occorre guardare il mondo con l'occhio di un Swift perché esso possa apparire un misto di caricature, un manicomio e un covo di briganti.

La stella polare, per gli uomini, sono i fini al cui servizio essi si sono posti e che diventano immediatamente il criterio del vero, del giusto, dell'importante; o del loro contrario. Ciò che, all'opposto, non corrisponde ai loro interessi viene condannato o soffocato o giudicato pericoloso o scandaloso. E buoni sono coloro che assecondano il nostro tornaconto, cattivi gli altri: «di chi mangio il pane canterò le lodi». Sviluppando, insieme, una grande capacità ed abilità di accordare con alte parole i più bassi interessi, che vengono sublimati in ideali, in forme artistiche persino e in tutte le forme di autoillusioni che servono a nascondere a sé stessi i motivi che li fanno agire.

Le azioni che si compiono per soddisfare il proprio egoismo non sono soltanto quelle che mirano direttamente a realizzare il proprio utile ed interesse, e che sono la maggior parte, ma anche quelle da cui si attende per sé qualche effetto, anche remoto, in questo o quell'altro mondo: quando si ha in prospettiva, e riguardano il proprio onore, la propria rinomanza tra la gente, la considerazione altrui, la simpatia degli spettatori; quando ci si propone di sostenere con quella certa azione un principio generale dal cui adempimento si attende qualche vantaggio per sé stesso, come il principio che bisogna aiutarsi reciprocamente, ecc.; quando facendo una certa azione, o anche non facendola, si desidera mantenere alta l'opinione di sé stesso, il proprio valore, la propria dignità, il proprio orgoglio; quando miriamo al nostro personale perfezionamento.

L'essere umano non può uscire da sé stesso. Non può che odiare il dolore e ricercare il piacere «in sé» e «per sé». Agire con gli altri, per gli altri, contro gli altri, ma sempre per sé. Ognuno fa di sé stesso il centro di riferimento e il polo di attrazione e tende ad appropriarsi di quanto può in beni, onori, e potere. L'amore di sé stesso è alla base di tutti i suoi sentimenti e delle sue azioni; ed anche quando opera a favore degli altri, agisce per il suo tornaconto. Le buone azioni, che talvolta gli capita di commettere, non sono che peccati di egoismo a livello più elevato, di qualità più fina.

Il piacere e il dolore sono intesi variamente a seconda della natura dell'individuo e del contesto sociale in cui è inserito. Ma la ricerca dell'utile è la legge fondamentale del mondo in cui vive e sa, ancorché ciascuno ne abbia una visione personale, come e dove trovarlo.

I molti lo ricercano nei beni ordinari. La bramosia dei beni materiali, la lotta per impossessarsene in maggiore quantità e scegliendo il meglio, è sempre l'espressione più elementare dell'affermazione di sé, ma non ne è che un aspetto. Le forze dell'individuo non convergono solo verso il soddisfacimento di questo tipo di bisogni personali, ma sempre nei limiti concessi dalla capacità e possibilità di ciascuno, si dispiegano a raggiera verso un arco di interessi assai vario, che vanno dalla fama alla notorietà al possesso di oggetti d'arte, dall'accumulo di danaro

all'esercizio del comando. Alcuni cercano il proprio utile e soddisfano il loro egoismo nel commettere ingiustizie.

Ma c'è chi lo ricerca persino nella gloria e nel sacrificio. Dall'epicureo che cerca solo il piacere dei sensi a Bruno e Savonarola che preferiscono il rogo piuttosto che rinunciare alle loro dottrine, perché il rogo procurava meno dolore che il rinnegamento. Pur di non rinunciare alle loro idee, che in fondo sono anch'esse una forma di proprietà personale, alle quali tenevano più della propria vita, per una sorta di egoistico orgoglio e feroce ostinazione, accettarono quella morte spaventosa. Per essi, era più doloroso rinnegare la «loro» dottrina, per presunzione e caparbia, che farsi bruciare vivi, nella certezza di meritare la gloria. In fondo a tutto, insomma, vi è sempre e soltanto egoismo.

Vi sono anche azioni che sembrano contraddire l'egoismo come regola generale, quali: il rispetto della parola data, la riconsegna di qualcosa di valore trovata per strada, etc. Azioni che sono talmente rare che destano sorpresa e ammirazione proprio perché appartengono alla categoria dei fatti inattesi, eccezionali, inauditi. Ma quanti di questi pur rari episodi sono da attribuirsi a vanità o a pura imbecillità?

Ciò che meglio conviene all'egoismo umano è riconosciuto da ciascuno in una maniera così rapida e sicura che, d'ordinario, la coscienza riflessa, lucida, non vi ha alcuna parte; ed egli agisce di conseguenza, in maniera immediata, quasi per via istintiva. Questa forma di conoscenza, mettendo capo all'azione senza passare per la coscienza attiva, consente all'individuo (a cui non si sia fatta alcuna violenza fisica o morale, libero da particolari pregiudizi o da false vedute che possono essergli state in precedenza inculcate), di perseguire e raggiungere ciò che gli conviene senza neppure rendersene conto.

Egli possiede una specie di bussola interna, un istinto segreto che lo mette sulla giusta via, la sola che gli convenga e che egli riconosce tuttavia essere la buona se non quando l'ha già percorsa. E sul piano più generale, ciò spiega i grandi movimenti storici in cui le masse agiscono prima di pensare, che si accorgono a cose fatte di ciò che hanno fatto. Certi avvenimenti si realizzano prima che ci sia una chiara coscienza dei loro significati; l'azione, anche quando non sembra, precede la formazione della ideologia. Esempio: la nascita della borghesia, la sua costituzione in classe sociale, l'esercizio del suo potere economico precedono la presa di coscienza del ruolo storico che essa stava per giocare e dei suoi interessi di classe; cioè, l'elaborazione di quella ideologia, organizzatasi successivamente, che motivava e giustificava il dominio politico.

Ma l'estremo egoismo degli uomini tra i tanti risvolti negativi che presenta, quello di esporli alla Credulità è il più grave e pericoloso perché li fa diventare facile preda di capi scaltri, agitatori fanatici, venditori di chimere, che promettono loro: il Miracolo. Nel corso della storia abbiamo assistito cento volte allo stesso fenomeno. Gli uomini, all'improvviso, sono pervasi da insolita agitazione, qualcosa penetra dentro di essi, provoca fermento, li elettrizza. Essi tendono ad ammicchiarsi, concentrarsi, diventare folla, massa compatta che, incitata, si precipita come ariete contro ostacoli che le sbarra il passo. Che cosa li ha scossi dal torpore, li ha fatti diventare frenetici? Qualcuno ha agitato davanti a loro il vessillo della giustizia, della libertà, della fratellanza, che li

avrebbe lasciati del tutto indifferenti? Le grandi masse sono catapultate in avanti dalla promessa del Miracolo.

Il Miracolo della conquista del mondo presente, diventare invincibili, sconfiggere qualsiasi nemico. Ed ecco Assurbanipal, Alessandro, Napoleone; ed in epoche recenti, i Mussolini con la promessa della resurrezione della grandezza di Roma, Hitler con la promessa della egemonia della razza germanica sul mondo intero, Stalin con la promessa del miracolo della società socialista. Illusioni tanto più folli perché destinate a morire nel duro impatto con la realtà.

Il Miracolo della conquista del mondo futuro, di diventare immortali, di sconfiggere il grande nemico: la morte. Ed ecco Cristo col Miracolo della Vita Eterna; Maometto col Miracolo della Felicità Celeste; Buddha col Miracolo del Nirvana e dell'abolizione del dolore. Illusioni destinate a perdurare di più perché prive di riscontro reale.

E' incredibile la capacità che acquista l'uomo quando si tratta di dimenticare ogni dato di fatto che sia in conflitto con le scelte determinate dai suoi interessi (Freud direbbe: con il defluire della sua libido attraverso gli sbocchi delle proprie attività e passività). Egli usa quasi sempre bene le sue scarse o nulle capacità intellettuali, quale strumento atto a soddisfare i suoi desideri e a raggiungere i suoi obbiettivi; ed i suoi convincimenti costituiscono le giustificazioni inventate dalla ragione per avallare il suo operato; i suoi principi sono gli ornamenti impiegati per abbellire e nascondere la nudità dei suoi appetiti, sono gli abiti che vestono i desideri per farli apparire rispettabili. L'intelletto è solo lo strumento di cui si serve l'uomo per giustificare e dare veste legale al suo tornaconto personale e che spesso usa con insospettata abilità quando si tratta di trovare motivazioni alle sue credenze e al suo operato.

«L'intelletto umano quando trova qualche nozione che lo soddisfa perché ritenuta gradevole e conforme al suo interesse, conduce tutto il resto a convalidarla ed a coincidere con essa. Ed anche se il numero e le istanze contrarie è maggiore, tuttavia, o non ne tiene conto per disprezzo oppure le confonde con distinzioni e le respinge, pur di conservare indisturbata l'autorità della sua prima affermazione.

Il vizio dell'intelletto umano è la tendenza a rifiutare e a scartare ogni ipotesi, congettura o teoria, anche quando si reperiscono fatti ad essa contrari, che non siano conformi al suo piacimento e ai suoi interessi. L'intelletto umano subisce l'influenza delle cose che preferisce ed è disposto ad attribuire ad esse qualità che non hanno, come a negarle nei casi contrari. L'uomo, allora, diventa intollerante, impaziente, superficiale, facilone, superstizioso; la forza dei suoi interessi penetra nella sua mente e la corrompe; tende all'astrazione, a immaginare stabile ciò che è mutevole».

Così scriveva Bacone, anticipando di parecchio la dialettica derminista.

«La ragione è, e non può essere altro, che la schiava degli interessi e delle passioni». «La ragione non avrebbe nessuna capacità di agire sul mondo se non vi fosse indotta da più profonde «cause di azione».(Hume)

«La ragione accetta qualsiasi idea dubbia, debole e falsa quando le argomentazioni sono contaminate da “a priori” clandestini».

«L'uomo considera ragionevole solo ciò che desidera»(Demostene).

La ragione si limita ad illuminare e servire l'infaticabile egoismo. Ad essa è concesso soltanto il compito di deliberare sui «mezzi», dove i «fini» si impongono al soggetto con la rigorosa necessità delle leggi naturali. Così, ogni volta che l'uomo sente lo stimolo a realizzare quanto la sua natura gli chiede di ottenere, egli si rivolge alla ragione e la induce a trovare le scuse intellettuali ed ideologiche che giustificano le azioni che devono essere intraprese per il soddisfacimento dei suoi appetiti. Perciò, spesso, le ideologie precedono l'azione, anche se l'uomo, assai più spesso, prima agisce e poi trova le motivazioni alle sue azioni. (*)

L'uomo si serve della parola per abbellire, modificare, stravolgere i significati delle cose. La potenza che dà a chi sa usarla era nota già agli egizi del 2000 a.c.; come si legge in un papiro dell'epoca: sii abile nella parola, sì che tu possa dominare. Che la forza dell'uomo è il linguaggio. Un discorso può essere più potente di una battaglia.

Non serve a nulla ordinare fatti nella maniera più chiara, ben marcata e definitiva, sperando che non si prestino a stravolgimenti da parte di chi ha delle ragioni per farlo. Mediante la parola, i fatti, che dovrebbero essere inoppugnabili, diventano indivisibili dall'interpretazione; ed è possibile dare ad essi qualsiasi significato si voglia.

Tutto è possibile a chi è abile nel maneggiarla. Perciò S. Giacomo dice: la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità; nessun uomo è capace di padroneggiarla, di usarla giustamente. Essa è un male senza rimedio, un pestifero veleno.

Ogni cosa viene vista sotto l'angolazione necessaria, le argomentazioni si fanno abili e sottili, la congerie dei fatti si dispongono nel modo che più conviene, travisando quelli che occorre deformare, escludendone sfacciatamente quelli che conviene dimenticare. Ogni elemento che possa intralciare il raggiungimento dello scopo precedentemente fissato dal proprio specifico interesse viene capovolto, svisato, ribaltato (rimosso, direbbe Freud); magari, in perfetta buona fede e con tutta onestà. Il cervello appresta il materiale ideologico occorrente perché l'uomo possa credere a tutto ciò che egli desidera credere, per cui una enorme quantità di azioni dettate dalla ingordigia, dall'odio, dalla crudeltà, non solo non appaiono deprecabili, ma addirittura encomiabili a colui stesso che le compie.

Il suo egoismo è presentato persino come nobile e razionale finalità dell'individuo; come difesa della personalità dell'uomo, che si rifiuta di essere un uomo comune, ed è nel suo diritto di farlo quando ha sufficienti capacità di realizzarsi, di procurarsi occasioni per emergere e distinguersi, di godere dei benefici che è in grado di conquistarsi. E sarebbe grave ingiustizia ostacolarlo nelle sue naturali aspirazioni.

(*) L'aforisma della Scolastica: *«nihil volitum quin praecognitum»*, va capovolto: *«nihil cognitum quin praevoluitum»*. *«operari sequitur esse»* (all'essere segue l'operare).

L'egoista aborre il collettivismo. L'uomo non può essere un cittadino sussidiato che trova la sicurezza, annullandosi, e la protezione, umiliandosi. Non può accontentarsi di una esistenza assicurata, ma appiattita e anonima, se preferisce i cimenti della vita. La sua natura non è fatta per una calma amorfa ma lo induce a provare le emozioni e l'ebbrezza del successo. Non vorrà rinunciare alla propria libertà in cambio di una beneficenza, e alla propria dignità in cambio di un sussidio; non vuole essere sovvenzionato ma incentivato.

L'egoista rivendica il diritto di pensare e agire a suo modo. Vuole anche sbagliare e ricostruire se necessario, ma riuscire nei suoi intenti. L'uomo vuole avere anche il diritto di sognare.

Nessuno deve impedirgli di affrontare le difficoltà della vita, vincerle realizzare i suoi obiettivi, temprarsi nella lotta; di essere orgoglioso di sé stesso e poter dichiarare: io sono questo, io ho fatto questo!

Anche quando l'uomo difende scopertamente i suoi interessi, egli non cessa di difendere con tutto il calore del sentimento la tesi della piena libertà e onestà delle sue singole azioni.

E' un esperimento che si può effettuare ogni volta che si vuole. Basta esaminare ed analizzare le ragioni addotte da chiunque sciorini una qualunque convinzione, perché immediatamente emergano tali e tante distorsioni e volontarie ignoranze di fatti che contraddicono quanto si vuole dimostrare, da ridurre in polvere gli argomenti che la sostengono. Questo, quando i fatti e la realtà non sono puramente e semplicemente delle raffigurazioni, fantastiche ed inesistenti, dei propri desideri. Il vero, perciò, è sempre soggettivo e, quindi, poco attendibile. Ed è sulla base dell'esperienza che anche il Profeta poté dire: *omnis homo mendax*.

Nel mondo antico, dove la ricerca del vero era meno vincolata al riconoscimento pubblico e agli interessi di classe, l'egoismo insito nella natura umana fu più liberamente focalizzato ed ha serpeggiato, in maniera dissimulata, lungo i secoli fino a trovare la sua coraggiosa, quanto esacrata, sublimazione in Stirner.

Antifone (IV secolo a.c.) asseriva: il modo migliore per vivere è di seguire la natura che insegna a guardare al proprio utile, pur mostrando di rispettare le leggi davanti ai testimoni. Tutte le leggi sono puramente convenzionali e perciò contrarie alla natura dell'uomo. Agire contro natura comporta inevitabili cattive conseguenze. La maggior parte di quello che è giusto secondo la legge è contro natura, e gli uomini che non affermano sé stessi generalmente perdono più di ciò che guadagnano a rispettare la legge.

Nella "Repubblica", Trasimaco argomenta che la giustizia è soltanto l'interesse del più forte, poiché in ogni stato è la classe dominante che fa le leggi che stima più confacenti al suo interesse. La natura non è una norma di diritto ma un rapporto di forze.

Nel "Gorgia", Callicle afferma che la giustizia naturale è il diritto del più forte e la giustizia legale è un tentativo dei più deboli di opporre una barriera all'arbitrio dei forti. Quando un uomo (o una classe) ha forza

sufficiente *«mette sotto i piedi tutte le leggi, formule, chiacchiere, incanti, che sono contro la natura dell'uomo»*.

In Tucidide si legge: *«Degli Dei noi crediamo e degli uomini noi sappiamo che, per una legge necessaria della loro natura, dominano dovunque vogliono o possono»*.

E così fino a Stirner ed alla sua fredda lucida dogmatica esaltazione dell'Io Individuale e il rifiuto di qualsiasi astrazione idealistica dell'uomo e della società.

Vano, pertanto, è l'impegno di voler correggere i difetti degli uomini con discorsi e prediche morali e di trasformare il carattere delle persone; sarebbe uguale al proposito di costringere con appropriate culture un melo a produrre pere. Se l'essenza dell'uomo è il proprio egoismo ed egli è un prodotto del suo egoismo, non bisogna angosciarsi per l'immancabile rifiuto che si troverà nel proprio simile. Come dice Freud: l'atteggiamento del mondo sarà inevitabilmente negativo perché i contesti che tu puoi presentare agli uomini sono tenuti lontani dalle loro coscienze dalle resistenze profonde suscitate dal processo di rimozione; e, quindi, non appena tu gli presenterai dall'esterno il materiale rimosso, immediatamente scattano le resistenze, le quali mettono in moto i meccanismi intellettuali che sviluppano quante se ne vogliono di motivazioni dialettiche.

Non c'è da aspettarsi che il mondo degli umani possa accogliere la legge dell'egoismo; benché non pochi autorevoli esponenti del pensiero l'abbiano accettata. Ma spesso per ragioni ugualmente di comodo, perché l'ammissione che a presiedere le azioni umane fosse l'egoismo, era volta a raggiungere fini particolari (oltre, naturalmente, i casi in cui si cercava di addossare all'originaria natura dell'uomo la responsabilità delle proprie malefatte): ad Hobbes il riconoscimento dell'egoismo come legge suprema umana serviva a giustificare l'Assolutismo monarchico; a Bentham, l'individualismo liberistico del capitalismo inglese in fase di grande sviluppo, ecc. ecc.

* * *

Una posizione a parte occupa Marx. Nella critica all'utilitarismo di Bentham, secondo cui l'uomo agisce sempre in vista di un interesse personale, coscientemente ricercato, Marx oppone che il modo di pensare e di sentire sono determinati nell'uomo, non da una natura congenitamente egoista, ma dalla forma dei rapporti economici della società in cui vive. Sono forze sociali, le forze collettive che intervengono a determinare la condotta dell'individuo, che sorpassano quelle dell'interesse meramente individuale dell'egoismo personale. E' il sistema capitalistico e le circostanze che esso crea che costringono l'uomo a mutare la sua natura e renderlo aggressivo, perché chiamato ad una continua difesa dei suoi interessi.

Secondo la dialettica materialista, lo sviluppo morale dell'umanità segue passo passo la necessità economica intesa nel senso più ampio, si adatta ai bisogni reali del singolo e della società; e, senz'altro, si può affermare che a fondamento della morale stanno l'interesse e l'egoismo. Ma il processo storico

di questo adattamento si svolge alle spalle dell'uomo quasi a sua insaputa indipendentemente dalla volontà e dalle ragioni individuali; e la linea di comportamento del suo egoismo gli appare come una prescrizione di Dio, della "coscienza innata", della "ragione", della "stessa natura".

Lo schema che Marx traccia, dal quale è escluso ogni principio metafisico del Bene e del Male che lotterebbero all'interno dell'uomo per avere la prevalenza su di lui, è il seguente:

- 1) Le necessità della vita collettiva, agli albori della società umana, determina lo sviluppo di tecniche produttive sempre più perfezionate e idonee a soddisfare i bisogni crescenti degli uomini.
- 2) I miglioramenti progressivi dei *mezzi di produzione* provocano il mutamento nei *rapporti di produzione* e la nascita della società divisa in classi.
- 3) Sui rapporti di produzione si modellano i *rapporti sociali*; e da questi si sviluppano le ideologie e la psicologia sociale.
- 4) La società mercantile capitalistica, ultimo prodotto di questa evoluzione, inevitabile e necessaria, segna l'apogeo dell'individualismo ed esprime lo stadio ultimo dell'egoismo.
- 5) L'abolizione della società capitalistica e delle classi sociali toglie ogni ragione d'essere all'egoismo ed estirpa dalle radici le cause che lo fanno nascere e lo alimentano.

Noi, pur riconoscendo nelle sue grandi linee lo schema offertoci da Marx, su un punto importante e decisivo siamo di differente avviso.

Quello che per Marx è il punto di arrivo: lo sfrenato individualismo quale conclusione di una serie successiva di processi tecnici ed economici culminanti nel trionfo del sistema capitalistico è destinato a scomparire con la estinzione di questo tipo di società, per noi potrebbe essere, invece, il punto di partenza della evoluzione sociale della specie. All'origine del processo descritto da Marx vi è proprio lo stimolo egocentrico, l'istinto incoercibile dell'affermazione di sé stessi e della propria essenza vitale, oltre che il soddisfacimento dei propri bisogni elementari, i cui aspetti negativi vengono esaltati ed accentuati in parallelo con la progressione dello sviluppo tecnico, che, col soddisfare sempre nuovi bisogni, altri ne crea con ritmo rapidamente crescente.

La Malvagità

La volontà dell'affermazione di sé irrompe nella sfera in cui si afferma la volontà degli altri e questa inevitabile invasione nel dominio degli altri, questo varcare i limiti della propria area vitale genera i conflitti tra gli uomini, tra i gruppi etnici, le categorie sociali, gli organismi statali. E più aumenta lo sviluppo sociale, e si moltiplicano i rapporti interindividuali, più cresce la conflittualità.

«L'uomo appare sempre più come una bestia da preda. La lotta diventa il fatto fondamentale della vita; è la vita stessa; neppure il pacifista più pietoso riuscirà a distruggere il piacere che ne prova in fondo all'anima» (Splenger).

Ciascuno tende a strappare all'altro ciò che desidera per sé; e, spesso, per accrescere anche di un nonnulla il proprio benessere non si fa il minimo scrupolo di distruggere la felicità o la vita altrui. Ma è anche frequente che egli cerchi il danno e il dolore del prossimo anche per semplice diletto.

Che lo spero, almeno, è fuori da ogni dubbio. La disgrazia altrui è un piacere sempre atteso; un godimento così forte che spesso non riesce neppure a dissimulare.

La malvagità non rappresenta un'eccezione, qualcosa dovuta a circostanze straordinarie o a personali mostruosità nel carattere di alcuni uomini; ma è la conseguenza naturale, spontanea, facile, necessaria della natura umana, quale essa è o è diventata, che regola la condotta e forma i caratteri degli individui.

Non si tratta delle solite geremiadi e declamazioni sulla malvagità degli uomini di chi trova una certa soddisfazione nel pascersi di dolore umano, che spesso riguarda il caso singolo e personale, tipo Swift,^(*) che induce ad un generico e poco motivato pessimismo. Ma con dimostrazioni solidamente basate su esperienze documentate e storicamente vissute, si può affermare senza tema di valide obiezioni che nel mondo spadroneggia la stoltezza e la malvagità, nelle piccole come nelle grandi cose, precedenti insieme al caso e all'errore; che il mondo assurdo è il falso nel campo del pensiero, il malvagio e il fraudolento nel campo dell'azione, il triviale e il disgustoso nel dominio dell'arte; che sarebbe impresa titanica far recuperare all'uomo la sua "umanità", perduta o mai posseduta. Persino un marxista come Mao Tze diceva: "è più difficile trasformare il cuore degli uomini che smuovere le montagne".

^(*)Vale la pena, comunque, di ricordare la sua opinione sulla società degli umani, allorché descrive la sua permanenza tra gli houyhnhn, lontano dal mondo civile :

«Non ebbi a provare più l'amarezza del tradimento o dell'incostanza di un amico o le offese di un nemico, segreto o palese. Non mi si offerse più l'occasione di dover comprare col danaro o con l'adulazione o col lenocinio l'appoggio di un potente o di un favorito. Non ebbi bisogno di protezione contro la frode o l'oppressione. Non ci fu nemico capace di ammazzarmi, legale capace di mandarmi in rovina; né delatore intento a raccogliere le mie parole, a spiare le mie azioni, a formulare accuse contro di me in cambio di una paga o per spirito di malvagità.

Si dileguarono schernitori, censori, denigratori, borsaioli, ladri, scassinatori, procuratori, mezzani, buffoni, biscazzieri, politicanti, belli spiriti, ipocondriaci, chiacchieroni fastidiosi, polemisti, strupratori, assassini, banditi, virtuosi di canto; né capi di partito o di fazione, né i loro seguaci.

Nessuno incoraggiava il vizio con la seduzione o con l'esempio. Non c'erano carceri, forche, berline. Nessun padrone ingannava il lavoratore e viceversa. Invano si sarebbero cercate superbia, vanità, affettazione. Erano spariti i bellimbusti, i fanfaroni, gli ubbriaconi, le veneri vaganti, le malattie veneree, le mogli chiacchierone impudiche e costose, i pedanti sciocchi e orgogliosi, i compagni indiscreti, prepotenti, litigiosi, chiassosi, stordenti, vuoti, presuntuosi, pronti al turpiloquio. Non si vedevano più bricconi tirati su dalla polvere in alto, in virtù dei loro vizi; né persone oneste tirate giù nella polvere a cagione della loro virtù e perché incapaci di difendersi. Vennero a mancare, per grazia di Dio, i deputati, i giudici, gli strimpellatori di violino, i maestri di ballo.»

Nell'amarezza del suo sfogo ce li ha messi quasi tutti. E sulla natura degli uomini è ugualmente impietoso:

«Come lo sparviero non può mutare la sua natura e ha sempre mangiato i colombi, così gli uomini sono stati bugiardi, imbroglioni, perfidi, ingrati, briganti, deboli, volubili, vili, invidiosi, sanguinari, calunniatori, dissoluti, fanatici, ipocriti, stupidi.....»

Le grandi Religioni: Cristianesimo, Buddismo, Taoismo (con l'esclusione dell'Islamismo, privo di originalità, vero abito di Arlecchino con pezze raffazzonate qua e là); i grandi moralisti religiosi e laici, i grandi riformatori non sono serviti a niente. Anzi peggio: la loro opera è stata messa al servizio della forza, dell'ingiustizia, della violenza. Enorme è il numero dei delitti perpetrati nel nome di Cristo: persecuzioni, uccisioni, massacri, genocidi, spoliazioni sono stati commessi col crocefisso alla mano.

Tutta la sua ingenua dottrina diventa, ad opera dell'uomo, strumento di terrore e di morte, di ignoranza e di superstizione, di oscurantismo e di intolleranza. Essa viene totalmente capovolta nei fatti: l'amore e la fratellanza si trasformano nell'odio e nell'egoismo; la povertà nella ricchezza e nel fasto della Chiesa; l'umiltà nell'orgoglio, nell'autorità, nel dispotismo. Le contraddizioni più evidenti vengono ignorate, mascherate; le più elementari verità stravolte. La dottrina non condanna più i delitti, ma li ordina, secondo l'interpretazione che ne danno coloro che di essa si servono e che nessuna dimostrazione contraria può mai raggiungere ma li lascia lontani o ad esse rispondono con correnti banalità; dottrina che diventa un'arma sussidiaria con cui combattere l'avversario, il quale, a sua volta, è fiancheggiato dalla stessa dottrina o da un'altra ugualmente valida e ugualmente nobile.

In tanti secoli la natura dell'uomo non ha subito neppure la più piccola modifica, nonostante tutte le nobili dottrine che avrebbero voluto tirar fuori l'uomo dalla sua abiezione.

Il Cristianesimo, né con le predicazioni, né con le minacce delle pene infernali, né con la spada, né con i roghi è riuscito a scalfirla. Essa ha ubbidito sempre alle stesse leggi ed ha sviluppato in misura mai prima raggiunta l'ipocrisia. Che cosa si sarebbe potuto ottenere da una qualsiasi dottrina che avesse predicato l'amore per la giustizia e il disprezzo della ricchezza in una società in cui il sommo bene non è che il danaro?

Non c'è nulla che, toccata dalla mano dell'uomo, non si corrompa. Quando si esaminano i principi, le istituzioni, osserviamo le scandalose corruzioni rispetto a quelli originari in cui gli uomini li hanno precipitati per effetto della loro naturale propensione a far degenerare ogni cosa che sfiorano.

E così per le grandi religioni, quali il Cristianesimo e il Buddismo; come per i movimenti politici riformatori, quali il Liberalismo, il Socialismo. Accade invariabilmente che quando una religione, un partito, una corrente di pensiero si espande, l'intensità della fede diminuisce con l'aumentare del numero degli aderenti, i principi vengono dimenticati o stravolti per scopi che sono esattamente l'opposto a quelli per cui sorsero. Tutto viene contaminato, ridotto alla totale negazione di sé stesso, dei principi informatori dai quali aveva tratto vita.

«Homo sortitus est malam animam». Quale animale, senza necessità se non per fame, uccide gli altri esseri viventi? Nessuno, tranne l'uomo, che, per divertimento e ozio, fa strage dei suoi simili e dalle voglie omicide trae argomento di trionfo. Le sue campagne militari si sviluppano su scala sempre più vasta, vengono condotte con mezzi più micidiali, durano e costano infinitamente di più. Egli ha fatto della distruzione un mestiere, che è diventato

un'arte quando, col soccorso della scienza, è riuscito a sterminare il maggior numero possibile di esseri umani e nel più breve tempo possibile; arte che mira sempre più a perfezionare.

Agli inizi dell'era degli umani si uccideva con la clava, poi gli uomini si uccidevano tra loro con le armi di ferro; col «progresso» hanno cominciato ad uccidersi con le armi da fuoco; ed, infine, con strumenti di morte perfezionatissimi, senza mai arrestarsi nella progressione mortale, e le armi nucleari con cui si avviano a distruggere la vita sul pianeta. La ricchezza e la civiltà hanno portato ancora più ragioni di guerra che la povertà e la barbarie. Per ottenere ciò che vuole, l'uomo ha bisogno della violenza. «Non si riesce a questo mondo che con la punta della spada», diceva Voltaire^(*).

L'ipocrisia e il tradimento sovrastano tutte le altre qualità. Delle parole si serve per dare ad intendere il contrario di quello che pensa; della ragione si serve come di un faro che conduce al falso, all'errore, al delitto. Ha così poca abitudine a fare il bene che quando gli accade di farne accende luminarie e fa suonare le campane a distesa. Vive in compagnia dei suoi sette peccati mortali, che sono lo specchio in cui si ammira. La vigliaccheria gli è innata; da qui l'indifferenza per l'ingiustizia, il non saper odiare coloro che sono stati gli sfruttatori dei loro padri e saranno gli assassini dei loro figli. In ferocia, poi, non troverà mai nessuno che lo superi o l'eguagli.

Da sempre gli uomini si odiano l'un l'altro più di quanto non odiano le altre specie; e tra le tante ragioni vi è anche la ripugnanza che provano per i difetti e i vizi che vedono negli altri e mai riconoscerrebbero a sé stessi.

^(*) In tuta di operaio, l'uomo sembra che aspiri alla libertà; in divisa di soldato, quando, cioè, è divenuto «l'arnese tattico elementare» come si esprimono i capi militari, aspira alla tirannia; e fa regnare l'ordine, quando la sua divisa è quella del poliziotto. Il servizio militare è accettato o sopportato bene dagli uomini, perché corrisponde all'istinto di sopraffazione, di violenza e di aggressività che è in essi, soprattutto quando è mascherato quale espressione del dovere civico. Sono affascinati dallo sfoggio delle divise, dal possesso di strumenti che danno loro forza e potenza, da immagini suggestive di grandezza e di gloria. Ecco perché la guerra è così bene accettata dagli uomini e la strage su scala industriale è stato sempre il loro supremo divertimento. E quando viene ripudiata e maledetta è perché essa sta andando male per loro. Se non l'avessero tanto amata non ne avrebbero già combattute ben 11.562 (fino al 1945), come con teutonica pignoleria hanno stabilito gli esperti dell'Istituto Storico Tedesco.

Dal canto suo, W. Eckardt, studioso britannico, con altrettanta puntigliosa precisione, ha calcolato che dal 1945 al 1990, cioè dopo la pace sottoscritta alla fine della II guerra mondiale, sono state combattute altre 147 guerre, tra piccole e grandi con 21 milioni di morti (Corea; 3.000.000; Viet Nam: 2.000.000...)

Davien ha calcolato che dal 1946 a.c. al 1861 d.c. si sono avuti 227 anni di pace e 3357 anni di guerra. Rapporto 1-13. Dal 1829 al 1945 sono stati uccisi in guerra 59.000.000 di uomini.

La guerra è continuata ininterrotta attraverso i millenni, ancorché intervallata da trattati di pace che avrebbero dovuto assicurare una "pace perpetua". (Kant scriveva: in questa espressione "perpetua" è un pleonasma sospetto). Ne sono stati conclusi più di 8.000, destinati a durare per sempre; stilati grandi progetti umanitari. Quei trattati durarono in media 2 anni.

«La storia dell'uomo è il registro dei suoi delitti e delle sue follie. La storia è un carnaio. Non la rimeditate per conoscere questo passato di barbarie e di sangue» (Mirabeau).

Se si leggono i libri di storia non si può non disprezzare e odiare gli uomini. In un solo libricino è racchiuso un fiume di sangue umano.

Ciò che in questo mondo chiamiamo Male, tanto quello naturale che quello morale, è il grande principio che fa degli uomini degli esseri sociali. E' la solida base, la vita, il sostegno e la ragione di tutte le sue occupazioni, e se il male venisse a mancare, la società, forse, ne sarebbe devastata ed interamente dissolta. Inoltre, se a degli uomini capitasse di avere delle buone qualità, esse attirerebbe loro tanto odio e persecuzione che non i mali che avrebbero potuto fare.

Tra l'altro, si resta sbalorditi dalla disponibilità dell'intelligenza umana ad ammettere ogni sorta di incredibili assurdità; e della tendenza del cuore umano a mettervi il suggello con la crudeltà.

Il mondo non è fatto per i giusti, tanto è forte il male. Le migliaia di religioni, di ideologie, di sistemi morali e filosofici non hanno mutato nulla del male che esiste. «Necquam nobis divinibus esse creatam natura mundi; tanta stat praedita culpa». E soltanto l'inutilità del primo diluvio trattenne il Signore dal mandarne un secondo.

Il contatto col mondo non può che deludere ed induce ad abbandonare il prossimo alla sua pazzia. E' inutile arrovellarsi nel perseguire piani di redenzione. Assai meglio e più prudente è rinunciare ad ogni assurdo apostolato educativo; le fosse sono piene di idealisti morti ammazzati per correggere gli uomini e guarirli dalla loro follia e farli desistere dalle loro malvage azioni. Gli uomini preferiscono gustare il cibo di Ezechiele e forbirsene le labbra. Occorre guardarsi da essi con la circospezione di chi sa di trovarsi di fronte ad una malvagità irredimibile.

La saggezza e la prudenza dovrebbero, perciò, consigliarci di contendere il meno possibile con gli uomini e a farci preferire la solitudine. La rinuncia alla loro società dà la tranquillità all'anima, come la dieta degli alimenti dà la salute al corpo. Ma è una scelta che dipende dal grado di spiritualità e dal valore intellettuale posseduti, perché si tratta non di un impulso naturale, ma di un effetto dell'esperienza acquistata, dalla riflessione, dalla raggiunta convinzione della miseria morale e intellettuale del genere umano. Gli spiriti superiori sono destinati alla solitudine; ed anche se potranno dolersi della loro rinuncia, la sceglieranno come il male minore.

La compagnia di sé stesso, la solitudine è amata o odiata, secondo la misura della propria vita interiore. Non potendo amare gli uomini per la loro falsità, ingiustizia, ingratitude, spirito di contesa, in conseguenza dei quali si procurano tutti i mali immaginabili, se non li si vuole odiare, bisogna compiere il piccolo sacrificio di allontanarsi da essi e rinunciare ai vantaggi della vita sociale. Daltronde, gli uomini si possono odiare o disprezzare; essi resteranno indifferenti. Stanno nella loro nullità e cecità come in una fortezza.

E' solo in vecchiaia che ci appare più chiaramente il disinganno; quando scompaiono le illusioni e si disprezzano e si deridono le buffonate del mondo e ci si persuade della vanità di tutte le cose.

Non basta circolare nel mondo portando un grosso bagaglio di prudenza, con cui ci si possa difendere dal danno, e di tolleranza, con cui ci si ripara contro gli alterchi e le contese con gli altri uomini. E' preferibile che siano gli altri ad azzuffarsi: «lascia che sudino sangue, stancandosi invano, e che si

accaniscano a combattersi per la stretta via degli onori e per soddisfare le loro miserabili ambizioni» dice Lucrezio.

La Vanità

La vanità interferisce prepotentemente in tutti i sentimenti umani. L'istinto istrionico è in tutti gli uomini "omnis creatura subiecta est vanitati". La stessa virtù non andrebbe lontano se la vanità non l'accompagnasse. A ben cercarla, la si trova nel fondo anche dei sentimenti più insospettabili, i più elevati, come il dolore che è l'unico a nobilitare un poco la specie.

Ma persino sul dolore la vanità produce i suoi effetti devastanti, riducendo l'uomo a rinunciare a quella «dignità del dolore» a cui pure avrebbe diritto quando su di lui si abbattono le avversità della vita.

Molti uomini, quando sono colpiti nei loro affetti e sono in preda all'afflizione, non riuscendo a superare, per congenita debolezza, lo stato di infelicità, viene ad essi in aiuto la vanità che offre motivo di consolazione suggerendo loro di ostentare quanto più possono il dolore per apparire agli occhi degli altri come persone costanti nella propria infelicità e, quindi, di grande carattere e di profondi sentimenti; e persuadendosi essi stessi. Riparandosi dietro un'apparenza che soddisfa la vanità personale e fa da bilanciare al loro dolore. Oppure, fingono di provare la più grande afflizione ed immensa pena per la morte di qualcuno, a cui sono affettivamente vicini, per la vanità di aspirare alla gloria di un incommensurabile dolore; non potendo soddisfare altre ambizioni, sperano di essere ricordati per la loro sensibilità e l'immensa pietà di cui vogliono dare ad intendere di essere capaci.

Nessuno è esente dalla vanità. L'uomo è disposto a perdere con gioia anche la vita se gli altri parleranno del suo eroismo. Gli stessi filosofi che esacrano la vanità vogliono il riconoscimento loro dovuto per averlo fatto; quelli che li leggono, per averli letti.....

Anche il nostro desiderio di conoscenza che ci sembra la nostra maggiore affermazione del nostro essere, ci è dettato dal bisogno di comunicare agli altri la nostra esperienza per ricavarne merito e soddisfazione. Se non avessimo la speranza di far parte a qualcuno delle nostre esperienze ed esse fossero destinate a restare racchiuse in noi stessi, il nostro entusiasmo conoscitivo ne sarebbe completamente raffreddato.

La vanità ci fa commettere le più gravi imprudenze e ci espone ai peggiori pericoli. Come quando avendo fatto una buona azione pretendiamo di avere il diritto alla gratitudine del beneficiario e confidiamo a lui qualche nostro segreto; illudendoci che il depositario di esso resisterà alla tentazione di diventare ingrato, se è sicuro di poterlo impunemente tradire.

E' dalla vanità che scaturisce la derisione, il divertimento maligno di irridere ciò che occupa e domina la mente degli altri uomini. Farsi beffe di ciò che per questi è cosa seria e importante, delle idee alle quali sono particolarmente attaccati, anche esagerandole ad arte per poterle meglio deridere, eccita il nostro senso di superiorità e, abbassandole ed immergendole nel ridicolo, ci aiuta ad innalzarci al di sopra dei nostri simili.

Naturalmente, la vanità viene da tutti esacrata. Ma riguarda sempre quella degli altri ed essa ci appare insopportabile perché la vanità altrui è un ostacolo alla libera espressione della nostra.

La manifestazione più comune della vanità è nella smania di parlare, ancorché si sappia che le parole sono come le foglie che abbondano dove non vi sono frutti. L'uomo tace quando non è la vanità a farlo parlare. Per quanto sia più prudente rivelare il proprio ingegno, ammesso che qualcuno lo possenga realmente, tacendo piuttosto che parlando, pure la vanità induce a preferire la fugace soddisfazione che procura il parlare alla sicura utilità del tacere; perché l'uomo poco loquace è sempre meno irriflessivo e risparmia a sé stesso e agli altri le conseguenze dei suoi discorsi. La vanità del parlare rende inclini ad esagerare, a modificare, a sopprimere la verità.

Per superare questa che è una delle maggiori debolezze umane, bisognerebbe tacere. «Il tacere dovrebbe far parte della disciplina spirituale di chi desidera essere seguace della verità» affermava il Mahatma Gandhi.

Marx e Freud

Neanche i grandi uomini sfuggono al morbo della vanità. Anzi essi lo contraggono in maniera ancor più virulenta e si potrebbe dire direttamente proporzionale alle loro capacità intellettuali. E' impressionante l'analogia che presentano la vanità e la presunzione in due dei più celebri rappresentanti del pensiero umano: Freud e Marx. Un'analisi comparativa che non è priva di insegnamenti.

Alcuni parallelismi tra Freud e Marx sono di elementare evidenza. Entrambi avevano una straordinaria capacità di servirsi dei suggerimenti e delle indicazioni altrui. Breuer, ad es., aveva già esposta la teoria che gli isterici presentano i sintomi come derivati da scene incisive ma dimenticate della loro vita anteriore; e la terapia adottata consisteva nel volgere l'attenzione del malato sulla scena traumatica, da cui il sintomo si era originato per intuirne il conflitto psichico e liberarne l'effetto represso. E Freud non fece che riprendere questa teoria pari pari, mutandole semplicemente il nome e chiamandola: regressione.

La presunzione, spinta al limite estremo, è di casa sia presso Marx che presso Freud. Essi si ritengono tra quelli «che hanno scosso il sonno del mondo» (Freud) o «a cui era spettata la fortuna di aver rivelato contesti particolarmente significativi» o «aver creato l'edificio di una teoria, pari per la robustezza delle sue connessioni interne, a quello della chiesa cattolica».

Ed anche quando il loro senso morale (Freud, in quanto molto moderatamente rivoluzionario e di estrazione borghese, ne possedeva in maggior misura che non Marx) non consentiva loro di appropriarsi, sic et simpliciter, delle idee altrui, ugualmente riescono ad esimersi dal dovuto riconoscimento mediante abili espedienti. «Questi uomini (Breuer, Charcot, Chrolok) mi avevano ispirato idee che a rigor di termini essi stessi non possedevano» (sempre Freud...) «essi, infatti hanno sempre negato di aver contribuito alle mie teorie».

Marx e Freud hanno saputo sfruttare egregiamente i suggerimenti di brevi *aperçues*, di idee, di intuizioni importanti, facendoli propri, inserendoli in più vasti e complicati contesti. Di queste *aperçues* ne fornisce qualcuna a Freud persino Shopenauer allorché esamina la particolare riluttanza, insita nella natura dell'uomo, quando deve accettare una parte penosa della realtà, suggerendo a Freud il concetto della rimozione.

Come per Marx, la presunzione freudiana non ha limiti. Eccone qualche esempio:

«già allora avevo in mente una teoria destinata a spiegare tutti i fenomeni sia nevrotici che psicotici».

«se da un lato c'era chi mi chiamava un paralitico, dall'altro, mi si paragonava a Colombo, Keplero, Darwin». (Notare l'enorme sproporzione tra il termine offensivo, assai blando, e quelli elogiativi).

«mi pesava la responsabilità di essere il capo di un movimento di tale importanza, però pensavo che un capo doveva esserci, pronto ad insegnare e consigliare, altrimenti chissà quali errori attendevano quelli che si accingevano all'analisi».

*«non intendiamo affermare che la Psicanalisi abbia svelato tutti i misteri fondamentali della vita interiore dell'uomo... possiamo spiegare certi meccanismi che operano nella realtà del profondo; anche se potranno essere modificati certi **dettagli**, la nostra opera è importante come quella di Newton è stata utile a Eistein e senza Newton non ci sarebbe stato Einstein».*

Non gli bastava di essersi già paragonato a Galileo e a Colombo:

Nel «Totem e Tabù» dichiara orgogliosamente che nel complesso di Edipo si trovano insieme principi della morale, della religione, dell'arte e chi più ne ha più ne metta

Altra analogia: sia Marx che Freud sono convinti che le loro scoperte trovano raggio di applicazione in tutti i campi e a tutte le scienze umane. Per Freud la psicanalisi non è soltanto la grande scoperta nel campo della psicologia, ma «è capace di chiarire le origini delle nostre grandi istituzioni culturali: la religione, la morale, il diritto, la filosofia». Cosicché Marx trova in Freud un altro temibile concorrente; anche lui ha scoperto la pietra filosofale e possiede la lampada di Aladino che gli consente di raggiungere tutte le conoscenze desiderate. Per Freud la psicanalisi ha il diritto di ficcare il naso dovunque.

Nella **filosofia**, accertando le motivazioni soggettive ed individuali di dottrine derivate da un lavoro logico apparentemente imparziale ed in tal modo indicare alla critica i punti deboli del sistema (in perfetta analogia col materialismo dialettico).

Nella **biologia**, scoprendo il ruolo primario della sessualità che, continuando la contrapposizione tra questa e gli istinti dell'IO, la prolunga e la estende agli istinti che servono alla continuazione della specie e a quelli che sono necessari per la conservazione dell'individuo; ed in ogni caso tale ruolo svolge una importantissima mediazione tra Biologia e Psicologia.

Nell'**arte**, spiegandone le fonti segrete dell'ispirazione con i desideri di liberazione istintuale dell'artista che si traduce in una rappresentazione del regno intermedio tra una realtà che viene respinta ed i desideri e le fantasie che vengono soddisfatte.

Nella **pedagogia**, fornendo all'educatore un nuovo metodo per poter seguire i processi evolutivi dell'infanzia e dirottare, mediante i processi della cosiddetta sublimazione e verso l'acquisizione di una formazione morale, le peggiori tendenze infantili.

Nella **sociologia**, alla quale la psicanalisi porta il contributo della scoperta delle basi affettive del rapporto tra il singolo e la società, del ruolo dell'erotismo nella formazione dei sentimenti sociali e dell'influenza dell'IO allo sforzo di adattamento alla civiltà.

Nella **storia**, le cui linee di sviluppo possono finalmente essere seguite avvalendosi dello strumento di ricerca psicanalitico, che, pur avendo appena iniziato a studiare l'infanzia dell'uomo, già è in grado di spiegare molti degli impulsi stimolatori dei processi storici, aventi la loro sorgente dinamica in quei meccanismi psichici che tendono a liberare l'uomo dalle tensioni provenienti dal bisogno e di rendere comprensibile l'evoluzione della civiltà come tentativo di adattare i desideri insoddisfatti degli uomini al variare delle condizioni di soddisfacimento e di rifiuto da parte della realtà.

Non risparmiando neppure la **glottologia**, i cui presupposti vanno ricercati nei diversi collegamenti con il linguaggio onirico e con l'inconscio.

Ambedue questi superbi esemplari della razza ebraica pretendono di spiegare il mondo e la vita, in un duello a distanza.^(*) Avendo osservato, più che scoperto, alcuni fatti da altri trascurati o non debitamente rilevati, pretendono di aver intuito le leggi che regolano il mondo. Chissà quale spasso avrebbero fornito a degli ipotetici spettatori se questi avessero potuto seguire dei confronti polemici tra i due più giganteschi e geniali ciarlatani, gonfi di presunzione, di arroganza e spesso anche di malafede.

Le teorie freudiane presentano analogie anche con il materialismo dialettico penetrando in quel campo che dovrebbe essere dominio incontrastato di Marx. Freud, infatti, ha sempre sostenuto che la comprensione di ognuno viene ostacolata dalle sue stesse rimozioni, cioè dalle resistenze che le sorreggono; in modo che non si possa arrivare ad una giusta comprensione o (come in Marx) la comprensione viene anche diversamente orientata. Più lo strato è profondo (in Marx: più l'interesse soggettivo è intenso), più la resistenza è accresciuta (l'essere sociale che offre resistenza alla comprensione di ciò che non gli è proprio). Per quello che riguarda l'IO: «esso sostiene la ridicola parte del pagliaccio del circo che vuol convincere con i suoi gesti gli spettatori che tutti i movimenti del maneggio avvengono per suo ordine; ma solo i giovanissimi tra gli spettatori gli credono».

^(*)Il duello tra marxismo e psicoanalisi si risolverebbe in favore del primo. La psicoanalisi, in definitiva, riduce i fenomeni sociali alla psicologia individuale e la vita psichica agli istinti biologici.

Sia Marx che Freud litigarono per tutta la loro vita con coloro, correligionari o discepoli, nei quali vedevano dei possibili concorrenti nella scalata alla gloria. Marx trovò quali competitori che gli insidiavano il primato maggiormente nei pensatori socialisti, sia contemporanei a lui che in quelli immediatamente precedenti. Freud, invece, principalmente nei suoi stessi discepoli che avrebbero voluto scalarlo dal suo piedistallo e verso i quali (Adler, Jung) ostentò sempre odio e disprezzo. Entrambi difesero con ostinazione e violenza la loro intoccabilità ed infallibilità di capi fondatori. E nella polemica con gli avversari tutta l'intelligenza, l'acume dialettico andò a farsi benedire cedendo il posto, soprattutto in Marx, al peggiore pressapochismo, al sarcasmo, alle trivialità, alle ingiurie, alla delazione. Il metodo fu ripetutamente collaudato: verso gli avversari Marx, all'inizio, non mancava di elargire qualche lode, per quanto cauta, e qualche riconoscimento per la loro opera; ammetteva che avevano, sì, delle buone idee e dei buoni propositi ma che, purtroppo, uscivano presto fuori strada. Man mano passava alle denunce degli errori, equivoci, nonché delle confusioni ed omissioni di cui si sarebbero resi colpevoli, proponendo le sue rettifiche sempre sostanziali e tali da annullare e demolire gli assunti, l'intelligenza, la personalità dei competitori. Infine la sua polemica degenerava ed egli tacciava gli avversari di infantilismo, stupidità; ne travisava il pensiero, ne deformava le intenzioni, li derideva, ricorreva allo scherno e non si vergognava di denunciarli davanti alla classe operaia come ladri, spie, agenti provocatori. Marx non credeva che in sé stesso; era pieno di fiele e privo di benevolenza naturale verso gli uomini. Diventava furioso e cattivo quando si osava discutere la sua onniscienza. La polemica contro Lassalle, Prudhon ne è un esempio eloquente; contro Bakunin è assolutamente ignobile.

Altro punto di contatto tra Marx e Freud è che i loro epigoni si trovano discordi sulle teorie dei maestri e si sbranano, si dilanano tra di loro facendole a pezzi, appropriandosi dei vari tronconi, nessuno dei quali avrà uno sviluppo o un successo definitivo.

Qualche variante, dopo una effimera affermazione, quale il bolscevismo, degenerò in un feroce stalinismo del tutto agli antipodi dei principi che gli dettero origine; a dimostrazione che essi erano destituiti di seri fondamenti o, quanto meno, facendo dubitare che ne avessero.

Classificazione umana

I risultati che crediamo di avere ottenuti nell'esplorazione del pianeta uomo ci incoraggiano a compiere un ulteriore allargamento conoscitivo della psicologia individuale, identificando, isolando gli elementi tipici caratteriali e sistemandone i portatori in classi e categorie: una schematizzazione, ancorché empirica ed artificiale, delle affinità e delle differenze riconoscibili dagli elementi dominanti presenti in ciascun individuo.

Accingendoci all'arduo compito di una classificazione zoologica che riguarda una specie così vasta e difficile da catalogare quale quella umana, bisogna premettere:

che non esiste una psicologia dell'uomo in generale; ma soltanto una psicologia dell'uomo in una determinata società e della sua posizione sociale in questa società. (in una società socialista la psicologia umana potrà subire anche un cambiamento radicale).

che i problemi dell'esposizione sono innumerevoli e la classificazione delle specie e sottospecie è sempre migliorabile e, quindi, mai definitiva;

che la trattazione è sempre sommaria, discrezionale, approssimativa, lungi dall'essere non ritoccabile; e che compito del ricercatore è quello di orientare e possibilmente migliorare e approfondire la ricerca in fase successiva.

L'attuale sistemazione delle specie zoologiche, tra cui non vi è l'uomo, soggetto ben più difficile da classificare, per dichiarazione degli stessi compilatori, è artificiosa e affatto incompleta. Essa lo è maggiormente perché si arresta proprio dove dovrebbe iniziare la trattazione della specie che offre il massimo interesse dal punto di vista zoologico per la varietà tipologica. Qualsiasi testo di Zoologia generale, di massima, si rifà al criterio filogenetico e si blocca appena varcata la soglia della morfologia, fatto d'altronde naturale trattandosi di animali e, quindi, privi di attività psichica, lasciando fuori l'homo sapiens col comodo pretesto che lo studio del comportamento, della struttura mentale e delle conformazioni psicologiche, ecc. appartengono a branche particolari di studi, la cui caratteristica fondamentale è l'opinabilità delle congetture e delle affermazioni. E questo mette al sicuro i compilatori da ogni assunzione di responsabilità, potendo tranquillamente dichiarare che il loro compito è stato assolto nei limiti e nelle finalità che si erano proposti.

La scienza degli esseri viventi, e dell'uomo in particolare, non ha superato lo stato descrittivo. E quando vogliamo approfondirne la conoscenza, l'insieme ci sfugge e possiamo afferrare solo alcuni aspetti particolari che caratterizzano la personalità dell'uomo. La stessa divisione delle scienze che hanno l'uomo per oggetto prova l'ignoranza che abbiamo di noi stessi.

Gli specialisti della materia hanno studiato la costituzione, le funzioni, i piani comuni di organizzazione degli esseri viventi; gli aspetti singoli e collettivi di essi, le reazioni davanti ai fatti ambientali e rapporti con gli appartenenti alla stessa ed alle altre specie. Ma quando sono giunti davanti al re della natura hanno chiuso bruscamente il discorso, dopo una frettolosa descrizione somatica e morfologica. Le uniche differenze che possono essere ammesse sono quelle della pelle o della forma del naso. Del resto, se ne occupi chi vuole.

Eppure nessuna specie è più differenziata di quella umana e contiene un maggior numero di varietà, classi e sottoclassi. Perché essa possiede un elemento sconosciuto a tutte le altre: l'attività psichica. Perciò bisogna riaprire il testo di zoologia e aggiungere ancora qualche capitolo, e il più lungo e complesso: quello che studia e classifica l'uomo anche secondo il comportamento. Il criterio migliore di classificazione è di valutare dell'essere umano l'aspetto, più importante, di ordine psicologico, ed intorno a questo raggruppare tutti gli altri ad esso subordinato. E non sarà necessario un nuovo Linneo che operi una classificazione, questa volta anche in base agli istinti e le

che non esiste una psicologia dell'uomo in generale; ma soltanto una psicologia dell'uomo in una determinata società e della sua posizione sociale in questa società. (in una società socialista la psicologia umana potrà subire anche un cambiamento radicale).

che i problemi dell'esposizione sono innumerevoli e la classificazione delle specie e sottospecie è sempre migliorabile e, quindi, mai definitiva;

che la trattazione è sempre sommaria, discrezionale, approssimativa, lungi dall'essere non ritoccabile; e che compito del ricercatore è quello di orientare e possibilmente migliorare e approfondire la ricerca in fase successiva.

L'attuale sistemazione delle specie zoologiche, tra cui non vi è l'uomo, soggetto ben più difficile da classificare, per dichiarazione degli stessi compilatori, è artificiosa e affatto incompleta. Essa lo è maggiormente perché si arresta proprio dove dovrebbe iniziare la trattazione della specie che offre il massimo interesse dal punto di vista zoologico per la varietà tipologica. Qualsiasi testo di Zoologia generale, di massima, si rifà al criterio filogenetico e si blocca appena varcata la soglia della morfologia, fatto d'altronde naturale trattandosi di animali e, quindi, privi di attività psichica, lasciando fuori l'*homo sapiens* col comodo pretesto che lo studio del comportamento, della struttura mentale e delle conformazioni psicologiche, ecc. appartengono a branche particolari di studi, la cui caratteristica fondamentale è l'opinabilità delle congetture e delle affermazioni. E questo mette al sicuro i compilatori da ogni assunzione di responsabilità, potendo tranquillamente dichiarare che il loro compito è stato assolto nei limiti e nelle finalità che si erano proposti.

La scienza degli esseri viventi, e dell'uomo in particolare, non ha superato lo stato descrittivo. E quando vogliamo approfondirne la conoscenza, l'insieme ci sfugge e possiamo afferrare solo alcuni aspetti particolari che caratterizzano la personalità dell'uomo. La stessa divisione delle scienze che hanno l'uomo per oggetto prova l'ignoranza che abbiamo di noi stessi.

Gli specialisti della materia hanno studiato la costituzione, le funzioni, i piani comuni di organizzazione degli esseri viventi; gli aspetti singoli e collettivi di essi, le reazioni davanti ai fatti ambientali e rapporti con gli appartenenti alla stessa ed alle altre specie. Ma quando sono giunti davanti al re della natura hanno chiuso bruscamente il discorso, dopo una frettolosa descrizione somatica e morfologica. Le uniche differenze che possono essere ammesse sono quelle della pelle o della forma del naso. Del resto, se ne occupi chi vuole.

Eppure nessuna specie è più differenziata di quella umana e contiene un maggior numero di varietà, classi e sottoclassi. Perché essa possiede un elemento sconosciuto a tutte le altre: l'attività psichica. Perciò bisogna riaprire il testo di zoologia e aggiungere ancora qualche capitolo, e il più lungo e complesso: quello che studia e classifica l'uomo anche secondo il comportamento. Il criterio migliore di classificazione è di valutare dell'essere umano l'aspetto, più importante, di ordine psicologico, ed intorno a questo raggruppare tutti gli altri ad esso subordinato. E non sarà necessario un nuovo Linneo che operi una classificazione, questa volta anche in base agli istinti e le

tendenze, desunte dalla vita della specie stessa. Basterà guardare intorno a sé, leggere e capire ciò che gli uomini hanno detto di loro stessi, valutare ciò che hanno fatto da che esiste la loro specie; scegliere solo le tessere che consentono di formare il mosaico. E la classificazione verrà fuori.

Anche questa, naturalmente, sarà lacunosa, indicativa, compilata in maniera insufficiente. Le "cerniere" esistenti tra le varie categorie saranno trascurate. Le frontiere tra le classi e le sottoclassi saranno incerte e i varchi numerosi. I gruppi umani di affinità incerta possono mutare collocazione; la conoscenza delle peculiarità non essenziali potrà essere rimandata a dopo il consolidamento di quelle fondamentali e una più approfondita ricognizione conoscitiva di quelle secondarie. Tutto il resto è demandato ai soliti epigoni, come sempre avviene, e a coloro che si dilettono a spaccare il capello in quattro, i quali potranno rettificare o precisare le inesattezze o le determinazioni incerte e, eventualmente, migliorare questa specie di albero genealogico orizzontale che abbiamo ora sotto gli occhi.

CLASSE HOMO SAPIENS

CICLO EVOLUTIVO

Pitecantropus Erectus

Homo primigenius

Homo faber

Homo sapiens

HABITAT

Società mercantile

PERIODO (PREI) STORICO

5.000 a.C. - 2.0?? d.C.

SOTTOCLASSI

Homo mendax

Homo vanus

Homo fur

Homo ferus

Homo sui amans

Homo putidus

Homo fallicus

SOTTOCLASSE : Homo mendax

Famiglia:	IPOCRITI	adescatori adulatori bacchettoni camaleonti causidici commedianti cortigiani codini dissimulatori guitti impostori invidiosi scrocconi sfrontati
Famiglia:	INGANNATORI	capziosi ciarlatani demagoghi fattucchieri favoreggiatori intriganti istigatori mestatori millantatori mistificatori oscurantisti perturbatori ruffiani sabotatori santoni stregoni taumaturghi
Famiglia:	INFAMI	apostati delatori diffamatori infedeli mentitori plagiari malfidi prezzolati provocatori rinnegati spergiuri spioni transfughi turlupinatori venduti voltagabbana

Segue: Homo mendax

Famiglia:	DENIGRATORI	calunniatori derisori detrattori disgregatori dispregiatori maldicenti sboccati schernitori vituperatori
Famiglia:	POLITICANTI	Migliaia di specie
Famiglia:	PRETI	Migliaia di specie

SOTTOCLASSE : Homo vanus

Famiglia:	VANESI	arroganti bischeri cattedratici filauzi frivoli impiccioni incontentabili mitomani presuntuosi sconclusionati spocchiosi spudorati
Famiglia:	ESIBIZIONISTI	ampollosi buffoni fanfaroni posatori saccenti
Famiglia:	MEGALOMANI	arroganti boriosi esaltati fanatici fissati litigiosi superbi visionari

Segue: Homo vanus

Famiglia:	INFINGARDI	ciarloni indolenti fannulloni frustrati impudenti incapaci incontinenti incoerenti incostanti impazienti inetti oziosi parolai pelandroni pettegoli petulanti piagnoni ridicoli rimbambiti smidollati
Famiglia:	SUPERSTIZIOSI	Un migliaio di specie

SOTTOCLASSE : Homo fur

Famiglia:	LADRI VIOLENTI	banditi estorsori saccheggiatori scassinatori sequestratori tagliaborse
Famiglia:	SFRUTTATORI	accaparratori affamatori sostificatori strozzini
Famiglia:	LADRI DI STATO O PUBBLICI	concussionari malvessatori espropriatori simoniaci svalutatori
Famiglia:	LADRI PARASSITI	mantenuti speculatori sciacalli accattoni IÈnoni ricettatori

Segue: Homo fur

Famiglia:	LADRI SOCIALI	banchieri monopolisti plutocrati privilegiati
Famiglia:	LADRI D'ASTUZIA	aggiotatori bari biscazzieri borsaioli falsari imbrogliani indovini ladri maneggioni prevaricatori truffatori

SOTTOCLASSE : Homo ferus

Famiglia:	VIOLENTI	aggressori aguzzini barbari camorristi carcerieri collerici concentrazionisti cospiratori dominatori energumani facinorosi faziosi galeotti governanti guardiaciurme implacabili incendiari malviventi mazzieri mercenari padroni persecutori prepotenti sobillatori statolatri teppisti usurpatori vandali vendicativi xenofobi
------------------	-----------------	---

Segue: Homo ferus

Famiglia:	SANGUINARI	antropofagi boia briganti conquistatori despoti forcaioli guerrafondai massacratori militaristi mostri negrieri omicidi rapinatori scellerati sgherri sicari suicidi terroristi torturatori
Famiglia:	INTOLLERANTI	bestemmiatori dissacratori canaglie empi iconoclasti inquisitori profanatori reazionari
Famiglia:	SBIRRI	Migliaia di specie
Famiglia:	ASSASSINI	Migliaia di specie

SOTTOCLASSE : Homo sui amans

Famiglia:	VIGLIACCHI	crumiri codardi cuccagnisti immorali impudenti ingrati insensibili perfidi supplicanti
------------------	-------------------	--

Segue: Homo sui amans

Famiglia:	Esosi	avari avidi gretti insofferenti misantropi mordaci razzisti settari venali
Famiglia:	CALCOLATORI	ambiziosi carrieristi filodossi ingenerosi nepotisti opportunisti pagnottisti sorboni striscioni untuosi versipelle
Famiglia:	VORACI	crapuloni gaudenti ghiottoni golosi ingordi insaziabili

SOTTOCLASSE : Homo putidus

Famiglia:	SOTTO-SVILUPPATI	balordi beceri corrivi creduloni cretini debosciati degenerati elettori falliti gonzi incorreggibili inibiti insensati irresponsabili lunatici pecoroni rammolliti smoderati squilibrati succubi viziosi zotici
------------------	-------------------------	--

Segue: Homo putidus

Famiglia:	TARATI	aberrati alcoholizzati allotriofagi drogati frenastenici nevrotici luetici ossessi paranoici schizofrenici
Famiglia:	PAZZOIDI	Migliaia di specie

SOTTOCLASSE : Homo fallicus

Famiglia:	DEGENERATI	cinedi erotomani guardoni impotenti invertiti maniaci masochisti patici
Famiglia:	TURPI	satiri corruttori necrofilii sadici seduttori incestuosi stupratori eviratori pederasti pedofili
Famiglia:	VIZIOSI	adulteri esibizionisti fellatrici lesbiche masturbatori ninfomani pervertiti pornografi prostitute
Famiglia:	LUSSURIOSI	Migliaia di specie

* * *

L'omicidio è lo sport preferito dagli uomini; la caccia grossa che non tutti possono praticare perché è uno sport d'élite, più dell'alpinismo, della boxe, dell'atletica; uno sport per uomini duri, temprati. I pusillanimi si contentano di uccidere piccoli animali inermi o uccellini; i più arditi si spingono a cacciare le bestie feroci e ne menano vanto; ma quelli che hanno maggior forza e coraggio preferiscono uccidere gli uomini. Quanti sono quelli che nutrono in pectore il desiderio di annoverare tra i loro trofei le spoglie di un nemico ucciso, come con naturalezza e semplicità fanno i cosiddetti primitivi. Perché coloro che non hanno mai ucciso un loro simile si considerano, ma si guardano bene dal confessarlo anche a sé stessi, un poco inferiori a quelli che l'hanno fatto; provano un senso di ammirazione repressa e di vaga invidia per chi è più virile e coraggioso di loro; ammirazione che è scoperta quando possono trovare giustificazioni per l'assassino.

A coloro che si dedicano a questa nobile attività, per mestiere od occasionalmente, sono riservate sensazioni sconosciute ai comuni mortali. Osserva l'orgoglio smisurato di colui che ha ucciso un avversario in leale combattimento; o lo ha orrendamente sfregiato, secondo il costume della gioventù universitaria tedesca nei primi anni del novecento e durante l'epoca bismarkiana. C'è qualcuno che, tranne nei romanzi edificanti, si pente di aver ucciso, che non sente la fierezza, l'orgoglio, la voluttà di praticare questa che è anche un'arte e tra le più scelte? Un'arte che richiede ai suoi cultori, oltre che le disposizioni naturali che sono nella generalità degli uomini, anche vocazione, coraggio personale, mestiere, fantasia, tecnica. Un'arte ampiamente articolata in svariatissime sezioni e specializzazioni che si possono asprimere più comodamente attraverso il loro scorrimento alfabetico.

Srotoliamo dunque, la pergamena di laurea in ferocia e nequizia che l'uomo ha meritatamente conseguita «honoris causa» e che lo abilita a :

accoltellare	impiccare	sezionare
affogare	informare	sfracellare
arrotare	infilzare	sgozzare
asfissiare	lapidare	smembrare
assiderare	linciare	soffocare
attanagliare	macellare	squarciare
avvelenare	maciullare	squartare
bruciare	martirizzare	sterminare
crocifiggere	massacrare	strangolare
decapitare	mitragliare	straziare
decimare	mutilare	stritolare
dilaniare	pugnalare	suppliziare →
disarticolare	saettare	in migliaia di modi
dirupare	sbranare	svenare
dissanguare	scannare	sventrare
fucilare	schiacciare	trafiggere
garrotare	sciabolare	uncinare
ghigliottinare	scafizzare	seviziare →
gassare	scorticare	in migliaia di modi ¹
impalare	scotennare	torturare →
impeciare	seppellire	in migliaia di modi

¹ Seviziare è diverso dal torturare. Chi sevizia partecipa e gode nel tormentare. Chi tortura, invece, può non partecipare e non trarre piacere dagli atti di barbarie che compie per obbligo, per necessità di guerra o altro motivo analogo e che lo vedono come riluttante protagonista.

Falsità della virtù

Semberebbe che la classificazione pecchi di gravi omissioni; sono state dimenticate o volutamente tenute fuori le voci positive ed è stato ignorato il meglio: l'eroismo, la santità, la filantropia, la giustizia, l'umiltà, l'altruismo, la generosità, la pietà, la bontà, la modestia, l'amicizia, la carità, la sincerità, l'onestà ed altre minori virtù. Ma siamo certi che l'eroismo, la santità ecc. ecc. siano realmente il carattere dominante, esprimano l'esatta tipologia della specie, sono veramente le motivazioni di fondo di quelle manifestazioni caratteriali o queste stesse motivazioni vanno ricercate altrove ed obbligano ad altre classificazioni?

Se si dovesse classificare un soggetto secondo il colore della pelle, il profilo del naso, la scelta, in questo caso, cadrebbe su un elemento assai evidente, meno precario e non derivato; e tutto sarebbe più facile. Ma se alla base delle più lodevoli azioni vi fossero, non confessate o non rilevabili, assai meno nobili ragioni; se fosse possibile identificarle e riconoscere i veri impulsi iniziali che hanno dato vita ad un certo tipo di comportamento, apparentemente quanto mai onorevole ma poco resistente all'analisi conoscitiva, nonostante i tentativi di mascheramento, quelle voci non avrebbero più diritto di vantare titoli di nobiltà, di possedere una esistenza propria, indipendente dai veri motivi che le hanno determinate, perché nasconderebbero fini diversi da quelli che il comportamento da esse suscitato vorrebbe esprimere.

Se si conoscessero gli esatti motivi degli atteggiamenti virtuosi, di onorevoli azioni o di grandi imprese, e quante di queste sono da addebitarsi alla vanità, all'egoismo, alla casualità o altro, la saggezza e l'integrità morale che viene riconosciuta a coloro che se ne attribuiscono il merito, andrebbero fortemente revocate in dubbio. Ogni virtù verrebbe svalutata se venisse sottoposta ad un'analisi rigorosa dei motivi, quelli veri quasi sempre sconosciuti, che l'hanno ingenerata.

Le virtù e le regole morali scaturiscono dalla conoscenza di ciò di cui gli uomini si rendono mutuamente colpevoli; ma una volta riconosciute, non si ritengono obbligati ad osservarle. Tanto più che non possono essere stabilmente definite in quanto mutano di contenuto, compaiono e poi passano di moda, come i vizi, ora sono esaltate e ora derise. Tutti, però, sia i buoni che i cattivi, preferiscono dirne bene perché gli uni e gli altri vi trovano il loro tornaconto e, soprattutto, perché le possono prescrivere agli altri, nella poco fondata speranza che le mettano in pratica.

Premesso che le virtù e i vizi non hanno sede nell'uomo (sia detto a sua giustificazione) ma nella società in cui vive e che cambiano di significato col cambiare dell'ordine sociale, esaminiamole, alcune di queste virtù, da angolazione opposta a quella corrente, rovesciamole come una calza e vediamo quale ne è il contenuto.

EROISMO. E' lo stato d'animo di coloro che sono restati imprigionati nella mitologia degli onori e rosi dal desiderio esasperato di lasciare l'impronta del loro passaggio sulla terra - ed il loro nome, se non nella storia, nella cronaca o almeno su qualche piccola lapide - di strappare un briciolo di immortalità. L'eroismo è l'estrema, la disperata affermazione di sé mediante la distruzione di

sé; essere qualcuno anche, ed anzi proprio, attraverso la rinuncia alla vita. «Noi perdiamo volentieri anche la nostra vita a condizione che se ne parli» (Pascal). I diversi aspetti dell'eroismo, di cui il fanatismo è l'espressione ultima, hanno questa unica matrice e per finalità l'essere esaltato, la qual cosa vale anche il sacrificio della vita. Dare uno scopo ad una esistenza inutile, uscire a qualunque costo dall'anonimato e dall'oscurità è un gioco che per alcuni vale la candela. Perciò tanti eroi si trovano tra i falliti e gli emarginati della vita. Fanatici, come Ravaillac; raddrizzatori di torti, come Bresci; vendicatori da strapazzo, come Caserio; esibizionisti, come Erostrato; esaltati di ogni razza e colore attingevano la forza necessaria per il loro sacrificio alla stessa sorgente di vanità e di odio. Spesso, i presunti eroi sono personaggi talmente squallidi da rendere superfluo ogni ragione di approfondimento o di ricerca dei veri motivi psicologici che hanno provocato il gesto clamoroso o l'atto eroico.

Gli individui ascoltano la voce dell'interesse personale. Ma alcune volte si assiste ad un fatto imprevedibile: alcuni di essi dimenticano quegli interessi e diventano protagonisti di azioni nobili e generose e sono spinti a compiere atti eroici che sembrano veramente disinteressati, determinati da nobili impulsi dell'animo.

Il segreto di questo capovolgimento va cercato, meno che nell'influenza dell'ambiente, nella dialettica del movimento storico di cui il singolo, in circostanze indipendenti dalla sua volontà si trova ad essere partecipe, protagonista e, talvolta, anche attore di primo piano. In tali casi a determinarne l'azione individuale, a spingerlo all'azione sono forze collettive, sociali, l'interesse d'insieme che premono, stimolano, danno il coraggio necessario all'uomo che in quel momento è una loro emanazione, un loro prodotto, le rappresenta, al quale infondono una forza morale, mai prima posseduta, e «ordinano» l'atto eroico.

Il solo caso in cui l'uomo può dare la misura del suo eroismo è quando egli si scontra con la sua invincibile nemica: la morte, che solo a lui è dato di viverla, di avvertire il suo avvicinarsi, anche quando cerca di coprirsi gli occhi davanti ad essa. Egli è l'unico essere vivente che sa di dover morire, a differenza degli altri che se ne accorgono quando la morte non fa più paura, all'ultimo istante.

Essere eroico, essere intrepido nell'affrontarla, quando si è in preda alla disperazione, non richiede una forza così grande, perché si tratta di andare verso di essa volontariamente; ed in questa circostanza la spinta è sempre assai vigorosa e la resistenza opposta dallo spirito di conservazione è più facilmente superabile. Quando, invece, è la morte che viene verso di noi e non ci resta che attendere l'istante in cui dobbiamo guardarla in faccia e dimostrare il nostro eroismo, è allora che viene meno il coraggio. E nel momento della verità anche l'uomo più impavido, o che vorrebbe passare per tale, resta solo con la sua paura, si aggrappa disperatamente a qualsiasi illusione che possa dargli un sostegno morale, magari alla tenue speranza di rivivere nell'aldilà una vita migliore. Qualcuno, tra i più coraggiosi, per mascherare il terrore, si sforza, con parole, di disprezzare la morte, di esorcizzarla inventandosi motivi consolatori; cosa facile a farsi quando non l'aveva ancora di fronte ed ancora non la conosceva. Altri provano a richiamare alla mente tutto quanto è stato detto e

scritto dai grandi uomini del passato, nel vano tentativo di persuadere sé stessi e quelli che sarebbero venuti poi che la morte non è un male; e ripetendo le frasi celebri da essi pronunciate nel fatale momento, si adoperano per imitare quei modelli di stoicismo forniti dagli antichi filosofi, della loro impassibilità di fronte alla morte, nella impresa disperata di anestetizzare sé stessi e di superare in tal modo l'istante in cui il destino si compie.

Nessuna diversione del pensiero o ragionamento falsamente consolatorio può scacciare dalla mente di chi non è veramente un eroe, cioè di nessuno, l'idea spaventosa della fine o accettarla realmente con serenità. I pietosi tentativi con cui l'uomo tenta di liberarsi dal terrore che lo assale si risolvono, negli ultimi momenti della sua esistenza, nel chiedere soccorso alla vanità. Solo essa può dargli, qualche volta, la forza di recitare la parte di chi affronta impavidamente la morte; allo scopo di accreditare al suo attivo la gloriuzza ultima che lusinga il suo amor proprio, lasciando la reputazione di uomo di coraggio e facendolo restare nel ricordo di qualcuno che penserà a lui con ammirazione e rimpianto.

SANTITA'. E' uno dei tanti modi per non confessare di avere paura del mondo, di essere incapaci di lottare; è l'assenza di volontà competitiva; o il disgusto per quei piaceri mondani ritenuti o troppo ignobili per accettarli o troppo difficili da acquistarsi o perché, tutto sommato, la pena che si dovrebbe soffrire per conquistarli è sproporzionata ai vantaggi che da essi si ricavano.

La santità è la rinuncia ai beni che non si possono ottenere; è l'orgoglio di sentirsi migliori, di essere venerati, di essere additati ad esempio, di godere del riconoscimento del mondo.

ALTRUISMO. L'impotenza a cogliere affermazioni di rilievo, mediante la capacità o la forza di volontà personale, la frustrazione nelle proprie ambizioni, l'inconfessata ammissione della propria debolezza fa preferire, a chi sa di non poter essere utile a sé stesso, nella misura in cui vorrebbe e sull'esempio dell'altrui egoismo, la strada opposta all'egoismo stesso; più agevole da percorrere, che esclude la lotta a cui non si è adatti, che procura, dopo tutto, posizioni di prestigio, allettanti riconoscimenti pubblici e privati, targhe, monumenti, citazioni libresche, ecc. In fondo, è assai più facile e remunerativo dare agli altri che prendere agli altri, quando ciò è troppo difficile o pericoloso.

UMILTA'. E' come la santità, il timore di entrare in conflitto col mondo, la paura della contrapposizione, della lotta. Sottomettendosi, si evita ogni motivo per contendere, si scongiurano i pericoli delle inimicizie, si vive in pace con gli uomini, tutti potenziali aggressori, si trova riparo dalla loro malvagità, si rischia meno ed è meno probabile che si riceva del male.

Ma può essere un raffinato inganno di chi, per mezzo dell'umiltà, cerca di ottenere dai suoi simili stima ed onori. Per cui alla superbia conviene ammantarsi di umiltà; e nell'essere ritenuti umili si nasconde un orgoglio di cui non ci rendiamo conto noi stessi.

Quando poi succede, malgrado i nostri prudenti propositi o perché attirati dall'assenza di pericolo, di fare il male e di ledere il diritto altrui, tosto nella persona ricca di umiltà subentra l'altro nobile sentimento che è il

pentimento dell'errore commesso; ma non è lo scrupolo di coscienza che fa scattare il pentimento ma lo spavento per quello che avrebbe potuto accadergli se gli fosse andata male.

Il «rimorso» che egli prova è la paura che i suoi atti avrebbero potuto attirargli la collera e l'odio della persona danneggiata e del prossimo.

FILANTROPIA. E' il dare agli altri scegliendoli secondo il proprio piacere, quanto gli altri potrebbero prendere lo stesso; ovvero offrire a qualcuno ciò che è o sarà suo; per sentirsi benefattore e con la speranza che fino a quando si è in grado di fare il bene non si incontreranno degli ingrati; per evitare che ciò che si possiede passi allo Stato espropriatore mediante le imposte di successione (in America, fino al 92 % del patrimonio). Le grandi fondazioni filantropiche non hanno che questa origine.

Dare il proprio nome, che altrimenti si dissolverebbe nel nulla, ad istituzioni che lo perpetuano, sentirlo ripetere, vederlo scritto sui documenti. E c'è anche chi preferisce rinunciare alle ricchezze per sfuggire all'odio che esse procurano. Ma come per l'umiltà, l'altruismo e tanti altri nobili sentimenti, la molla possente è la vanità che tanto più è soddisfatta quanto più si ha l'occasione di ostentare la propria magnanimità «coram populo».

Questo, quando non si fa il bene, e talvolta si finge solo di farlo, perché ci si vuole assicurare una copertura per potere fare il male.

Può capitare che la filantropia venga esercitata a nostro favore; ed in questa circostanza, essendo noi a beneficiarne, abbiamo l'obbligo della riconoscenza; e può avvenire di provarla effettivamente. Ma non c'è da ingannarsi: essa nasconde il segreto desiderio di ricevere dei benefici più grandi.

GENEROSITA'. E' così chiamata la sollecitazione che il nostro senso morale riceve a dare aiuto ai nostri simili che soffrono o sono in condizioni di bisogno. E' un sentimento che dovrebbe essere peculiare della natura dell'uomo, tanto è vero che chi si comporta spietatamente verso il prossimo viene tacciato di «essere disumano». Ma anche questo che sembra essere un moto spontaneo del cuore implica la partecipazione alla vita degli altri quando essa è contrassegnata dalla tribolazione e dal dolore; allora non ci è sgradito, anzi proviamo una certa gioia ad intervenire, mentre non proveremmo nessuno interesse se invece dell'afflizione si trattasse del benessere altrui. E' facile essere generosi quando si ha tutto, ma anche se si dona perché si ha troppo. L'azione benefica, a cui siamo spinti, ha davvero un fine disinteressato? Vogliamo realmente liberare qualcuno dall'angustia o è motivata da altri sentimenti più reconditi e meno confessabili? Quali ad esempio: mortificare chi quell'azione non fa o far vergognare chi sarebbe tenuto a farla; avvilito un altro, a cui non la facciamo, mostrando di non ritenerlo degno della nostra scelta; rendere più viva la sofferenza di chi è costretto ad accettare la nostra generosità; umiliare colui che riceve il beneficio; esprimere l'elevatezza, la superiorità della nostra condizione sociale; procurarci il piacere egoistico di far mostra del nostro potere aiutando gli altri nella realizzazione di un loro desiderio o soddisfare un loro bisogno. Ovvero, facciamo il bene perché miriamo, per mezzo della nostra buona azione, per vie anche un poco lunghe e

tortuose, al nostro bene personale; per ottenere una ricompensa; per procurarci un riconoscimento in questo o, meglio ancora, in quell'altro mondo; perché miriamo ad ottenere la stima della gente ed essere additati come persone dall'animo nobile.

Anche quando prodighiamo elogi a qualcuno è per dare a noi stessi l'apparenza di grandi uomini, dal cuore generoso e dal profondo intelletto. Nella maggior parte dei casi, molto più semplicemente, perché calcoliamo che colui che oggi riceve il nostro aiuto, potrà, domani servirci o esserci in qualche modo di utilità. E crediamo effettivamente di essere generosi attribuendogli delle virtù che, stranamente sono proprio quelle che ci possono far comodo. In altri casi, ancora, cerchiamo di contrabbandare come generosità la rinuncia alle piccole cose, di cui ci importa poco, perché la nostra ambizione ci spinge verso altre cose che ci interessano maggiormente; e per apparire generosi e magnanimi fingiamo di disprezzare tutte le cose ma in realtà le vorremmo tutte ma sappiamo che non possiamo ottenerle.

Assai più raramente, può succedere di provare piacere a donare perché questo stesso piacere ci ripaga ampiamente del dispiacere che ci procura il dare qualcosa di nostro.

Infine, i concetti di magnanimità e di generosità vanno sostenuti perché possono essere applicati anche a nostro favore.

Si fa del bene, si mostra la nostra generosità perché sappiamo che, così facendo, in un modo o nell'altro, le nostre opere saranno comunque ricompensate.

«Noi avremmo vergogna delle nostre azioni più generose se il mondo conoscesse i motivi che le determinano».

Sottospecie della generosità è la TOLLERANZA, che noi ostentiamo quando vogliamo apparire aperti e disponibili verso il prossimo e che nasconde o la nostra pigrizia morale o il timore giustificato di incontrare la reazione altrui.

Altra sottospecie è il PERDONO che, quando è gratuito, e se non fosse tale non sarebbe più perdono, si getta come un'elemosina. In alcuni, esso è una forma di debolezza, perché solo i deboli perdonano senza aver prima castigato; in altri, è un modo di manifestare la propria forza, perché solo essendo forti si è in condizione di perdonare, di essere soddisfatti di possederla, di provare maggior fiducia in sé stessi. Bisogna essere egoisti per perdonare.

Ancora una sottospecie è la GRATITUDINE, sentimento rarissimo, obbligatorio per sdebitarci di un favore ricevuto, che, quando non è pura ipocrisia, viene così frettolosamente espressa da trasformarsi nel suo contrario. Talvolta il suo peso è tale da indurci a sbarazzarci di quell'obbligo, sic et simpliciter.

PIETA'. Meriterebbe un discorso a parte. E' considerata tra i più nobili dei sentimenti umani; quello che sposta la coscienza del singolo oltre il suo centro di gravità personale, sradicandolo dal suo illusorio individualismo e spingendolo verso la comunione con gli infelici. Ma questo pensiero non è neppure penetrato nella nostra mente che immediatamente ne viene scacciato

da altri di segno opposto: che la pietà sia rinvenibile presso gli individui più deboli, timorosi, di immaginazione eccitabile (non per niente le donne sono più facili ad impietosirsi che non gli uomini); che è la nostra miseria a renderci compassionevoli e solo per questo lo spettacolo dell'altrui miseria ci intenerisce; che, proiettata verso l'esterno, la pietà ritorna come un elastico al suo punto di partenza, l'egoismo, come quei giocattoli cinesi che comunque vengono fatti oscillare, riprendono il primitivo equilibrio, riportandosi sul loro baricentro.

La pietà verso gli altri non è che la pietà verso noi stessi. Ci è ispirata dal senso di paura che il dolore di cui ci troviamo ad essere spettatori possa abbattersi anche su di noi; che i mali altrui possono diventare i nostri mali: una previsione delle disgrazie nelle quali anche noi possiamo trovarci coinvolti. La sciagura di qualcuno ci spinge ad immaginare e a rappresentare la stessa disgrazia e l'eventualità che sarebbe potuto capitare anche a noi. E maggiore è la nostra pietà quando la sventura è immeritata o impreveduta; in tal caso col malcapitato sentiamo una più viva solidarietà proprio perché al suo posto ci saremo potuti trovare anche noi.

Minore pietà proviamo per chi ha commesso un grave delitto e per questo riceve una feroce punizione, in quanto siamo garantiti dalla impossibilità che noi possiamo commettere delitti simili a quelli di cui il delinquente si è reso responsabile.

Nessuna pietà destano in noi coloro che nell'inferno soffrono le pene più atroci; sia perché pensiamo che questo a noi non potrà accadere, non essendo poi tanto cattivi; sia perché le pene stesse sono vaghe e fantastiche; sia perché poco crediamo all'esistenza di un'inferno; sia perché coloro che vorrebbero spaventarci con l'illustrarcele vivono in maniera tale da autorizzarci a pensare che sono i primi a non credere a quelle pene e a non temerle.

Intenerirsi, commuoversi, dopo tutto, sono verbi riflessivi: ritorno dell'azione sul soggetto stesso; che possono intendersi anche in modo diverso da quello strettamente grammaticale. Il dolore, la malattia, la morte, di riflesso, proiettano la loro paurosa realtà sul nostro animo e di colpo comprendiamo che essi sono in agguato anche per noi. Ed allorché atterrano gli sfortunati sui quali si sono rovesciati, la nostra immaginazione trasferisce l'evento e la possibilità che esso si riproduca ai nostri danni, suscitando in noi un timore proporzionale alla sua probabile ripetizione.

Perciò, talvolta, ci affrettiamo a soccorrere un nostro simile: per stabilire un obbligo ad essere soccorsi dagli altri, a nostra volta, quando ci troveremo nelle stesse circostanze. La nostra partecipazione nell'alleviare il dolore altrui, più che dettata da un sentimento di pietà, è un servizio che rendiamo a noi stessi.

Aver pietà per gli infelici non contraddice all'egoismo; al contrario, è comodo rendere testimonianza di pietà e guadagnarsi la reputazione di essere generosi senza dar niente. Identificandosi con un'infelice, deplorando la sua sorte, ci si intenerisce dell'umanità in generale e, per conseguenza, anche in particolare, cioè di noi stessi.

Il sentimento del piacere che allietta "l'anima nobile" di chi avendo ricevuto una buona educazione tende ad associare l'idea di felicità con l'idea di fare del bene non è disgiunto da altri sentimenti, quali: sfuggire alla ripugnanza che si prova nel vedere il dolore fisico altrui; godere dello spettacolo di riconoscenza per la nostra pietà e che in noi desta la vaga sensazione di una possibile non lontana utilità; compiere un atto di potere individuale che indirettamente evoca nel nostro spirito il piacere che arreca tutto ciò che a questo potere è connesso; meritarsi la stima e l'affetto altrui che sono anch'essi un punto della nostra forza ed in quanto tali un mezzo idoneo per sottrarsi al dolore e procurarsi un piacere.

Predispongono alla pietà anche la svalutazione e il disprezzo che si ha per gli uomini.

Gli uomini sono ugualmente falsi quando ostentano di provare pietà per coloro che sono vittime di sciagure delle quali sono spettatori, ma per quello che li riguarda si trovano al sicuro dal pericolo; come ad esempio essi sono a terra mentre un aereo precipita. Il godimento di un simile evento raro e spettacolare, tra l'altro anche gratuito, sopravanza affatto qualsiasi altro sentimento.

All'interesse morboso che desta si aggiungono un pizzico di orrore e di raccapriccio che rende la novità più eccitante.

La visione di un bambino arrotato da un carro, investito da un'automobile o le vittime di un terremoto, avvenuto in una zona a noi vicina, estratte dalle macerie, provocano nel nostro animo un moto di pietà perché il bimbo potrebbe essere anche nostro; e una nuova scossa tellurica potrebbe portare la distruzione e la morte anche nel territorio dove abitiamo. Ma se il sisma avviene in Giappone, lontanissimo da noi, e uccide un milione di persone, l'avvenimento, non facendoci temere per la nostra incolumità, desta in noi scarso interesse perché poco ci riguarda; anzi, qualche volta, lo spettacolo insolito proiettato sugli schermi televisivi, addirittura ci attrae, se non proprio ci diverte.

Perché il nostro sentimento non registra la minima vibrazione di pietà per i milioni di uomini fatti decapitare da Gengiskan; per le donne, vecchi e bambini, i cui corpi viventi venivano usati da Tamerlano per colmare i fossati delle città assediate e permetterne più facilmente la scalata delle mura? Perché nessuna pietà, sdegno o indignazione proviamo per le «nozze di Magdeburgo» celebrate da Wallestein, che cambiarono in rosso il colore dell'Elba; per le vittime della «notte di S. Bartolomeo»; per quelle dell'istituzione della schiavitù, millenaria vergogna della specie? Ed, in tempi più vicini, per i centomila cittadini di Amburgo arsi o biscottati vivi in una notte di fuoco dell'agosto del 1943; per i milioni di ebrei sterminati lentamente per fame nei «lager»; per le vittime degli assassini di stato, della sbirraglia francese in Algeria o delle squadre della morte delle repubbliche sudamericane, di fronte alle quali le S.S. tedesche erano costituite da perfetti gentiluomini e da cavalieri antichi? Perché il rievocare questi spaventosi avvenimenti, che dovrebbero suscitare in noi un orrore ed una pietà senza fine, ci lascia del tutto indifferenti? Perché la nostra memoria ha tutto dimenticato, la nostra pietà è morta improvvisamente, anzi accusiamo un senso di fastidio e di insofferenza?

La ragione è questa: perché quegli avvenimenti, ora, non costituiscono per noi un pericolo; sono fatti passati e lontani, come le catastrofi naturali avvenute nei tempi remoti, come lo sprofondamento dell'Atlantide o l'eruzione del Vesuvio del 79, e da cui non abbiamo più nulla da temere. La pietà si nutre della nostra paura e la sua intensità è in stretto rapporto con la nostra sicurezza; più ci sentiamo garantiti dal pericolo, meno proviamo questo ennesimo falso sentimento che è la pietà.

L'uomo si è insignito, motu proprio, di tante medaglie al merito pietistico che più non ne può contenere il suo medagliere. Tra esse vi è anche la pietà per i defunti. Ma anche questa è falsa. Quando piange la morte di parenti a lui cari, lo fa per sembrare, a sua volta, degno di essere rimpianto quando verrà il suo turno a morire; e, più in fondo, il terrore che lo stesso destino attende anche lui.

Non ha rilevanza se in alcuni uomini la pietà riesce a valicare questo stadio e ad estendersi oltre la miope ed egoistica visione del singolo. Questi esseri d'eccezione, questi eletti, nei quali la pietà di sé stessi e la pena di essere uomini e mortali raggiunge un sì alto grado da simboleggiare il dolore che stende il suo manto sul mondo, sono delle piccole vette isolate che si levano su un desolato ed appiattito orizzonte di ipocrisia e di miseria morale.

Anche essi, però, seguono il destino comune agli uomini che riescono a superare la loro condizione di dannati della terra: di offrire, con la loro pietà, a tutti gli ipocriti, che fingono di essere trascinati dal loro esempio, il modo di imperversare con la menzogna e la malafede; ed ai vili e agli illusi, che vorrebbero praticarla attraverso la carità: ai primi, il modo di coltivare una speranza o simulare dei sentimenti che non hanno, ed ai secondi, uno scopo fittizio alla loro inutile vita.

GIUSTIZIA. E' il concetto più opinabile, astratto, vago, mal definibile, spesso imparentato col suo opposto. Tante volte, operare con giustizia, far rispettare ed applicare le leggi significa praticare la peggiore ingiustizia «Summum jus, summa iniura». Non lo si può assumere tra quelli sicuramente accertati come positivi, anche quando accampa pretesa di universalità.

Pochi gradi di longitudine bastano a mutare il concetto di giustizia da capo a fondo, un meridiano decide in maniera opposta quale sia il falso e quale la verità. Le leggi fondamentali e un diritto codificato mutano in pochi anni o anche di colpo. Talvolta, a capovolgere certi valori bastano un fiume, una catena di monti, dei paletti di confine. Neanche una delle leggi che l'uomo ha promulgato si è riscontrato abbia avuto valore universale o univoca interpretazione. A non parlare di quando tra le azioni giuste e virtuose vi erano l'incesto e il parricidio. La giustizia riflette sempre interesse di classe; e lo si nota nei processi politici. Essi si concludono sempre come vogliono i giudici, che si regolano costantemente verso il castigo più spietato, prendendosi anche la libertà di interpretare le leggi a loro piacimento, applicarle blandamente o col

massimo rigore;^(*) ovvero cambiandole, confondendole, eludendole a seconda dei casi.

Sostenere la libertà dei popoli e della persona umana, l'uguaglianza dei diritti, la fratellanza tra gli uomini; difendere i deboli e gli oppressi, rifiutare la forza bruta, opporsi alla sopraffazione non sono forse tra i più nobili comportamenti dell'uomo? Non dimostrano il suo innato sentimento di giustizia?

Ma, guarda caso, questi sentimenti di giustizia si fanno strada nell'animo di coloro che sono soccombenti nella lotta contro altri più forti, vengono sbandierati da chi si trova in condizione di soggezione nei confronti di chi possiede la forza e la potenza, e non può trovare aiuto senza fare appello a quei sacri principi e a cercare appoggio presso coloro che pure sono oppressi, per tentare di rovesciare, capovolgere a proprio vantaggio situazioni momentaneamente sfavorevoli. L'intento, mai esplicitamente dichiarato, dei «giusti» è quello di sostituirsi agli «ingiusti», solo per far trionfare la «giustizia»; e per amore di essa e per rispetto verso un principio morale sarebbero anche disposti a rischiare la vita. Tutti i grandi tiranni, con l'esclusione di quelli che non si fecero mai scrupolo di dichiararsi orgogliosi di essere tali, all'inizio, non erano che giusti che avevano combattuto l'ingiustizia, avevano rischiato e sofferto per il loro «ideale».

E' stato osservato che la giustizia è un fatto essenzialmente negativo. Ad esempio, dire: a ciascuno di suo, significa: non togliere a nessuno il suo; il precetto di non uccidere non significa riconoscimento alla vita, ma che nessuno ha diritto alla vita degli altri. La giustizia che racchiude in sé quasi tutte le virtù consiste nel rendere ciascuno ciò che gli appartiene; si riduce alla conservazione del diritto di proprietà e la maggior parte delle leggi sono i diversi mezzi per assicurare l'inviolabilità di questo diritto.

Le idee degli uomini che riguardano la giustizia hanno quale fondamento i concetti del mio e del tuo.

Intesa come osservanza della Legge, il nostro rispetto per la giustizia non è che una viva apprensione che ci venga tolto ciò che possediamo; per cui ci conviene non violare e tenere in conto anche gli interessi degli altri ed applicare, persino a nostro danno, le norme che garantiscono i diritti della collettività. Il nostro amore per la giustizia è proporzionale al modo con cui essa si concilia con i nostri interessi.

Quando insorgiamo, proviamo indignazione, protestiamo contro le ingiustizie, contro una sentenza iniqua è perché ciascuno di noi teme per sé, non si sente più al sicuro della sua vita, teme che gli possano sottrarre i beni, sopprimere la sua libertà.

«Gli uomini condannano l'ingiustizia perché temono di poterne essere vittime non perché aborrano dal commetterla». (Polibio)

^(*)Nel primo dopoguerra in Italia, durante gli scontri tra comunisti e fascisti, se un comunista uccideva un fascista erano trent'anni di galera; se capitava il contrario, il fascista veniva assolto per legittima difesa.

Il timore di essere danneggiati nei propri interessi ci dissuade dal fare incursioni oltre i limiti che la fortuna o la nascita hanno stabilito per ciascuno di noi. L'amore per la giustizia, sempre se si guarda sino in fondo, è il timore di subire l'ingiustizia degli altri.

Tutti, dunque, nel calderone? Anche un Paolo di Tarso, anche il Buddha?

Vi sono alcuni, rare aves, il cui animo è così penetrato dai mali della terra e dal dolore dell'uomo, così intriso di pietà per sé stessi e così macerato dalla sofferenza, che il loro spirito si innalza, soffermandosi senza più ridiscenderne, ad altezze agli altri sconosciute; e la loro purezza di cuore, la loro saldezza spirituale li assolve da ogni sospetto di egoismo o di vanità, li libera dal peccato originale dell'uomo, che sta proprio nell'essere uomo, fa inaridire in essi le sorgenti velenose a cui gli uomini si dissetano.

E, tuttavia, non tutti i dubbi sono dissipati e resta ancora qualche perplessità. Non è, forse, questa diversa dimensione spirituale raggiunta mediante la liberazione dalle tentazioni del mondo, che, però, presuppongono in questi uomini di così diversa personalità la loro autolimitazione quali esseri umani? La loro ricchezza non antepone la loro povertà? Non stanno in alto perché accettano e scelgono di stare in basso? Non sono grandi perché hanno preferito di essere piccoli? Non sono forti perché sanno di essere deboli?

AMICIZIA. E' la figura retorica che suscita più spesso ironia e scetticismo e gode di minor credito ed attendibilità. Nessuno si illude, anche se cerca di illudere gli altri, che la nostra benevolenza e il nostro attaccamento a persone, che non siano legate neppure da vincoli familiari, siano spontanei e sinceri; e che noi siamo veramente felici quando i nostri amici e parenti sono allietati da eventi favorevoli. L'amicizia è, come per la Pietà, una sensazione riflessa: noi pensiamo e speriamo che come la felicità è capitata ad essi, la buona sorte può battere anche alla nostra porta. E, nella peggiore delle ipotesi, possiamo sempre contare di trarre qualche profitto dalla loro fortuna.

Quando, invece, i nostri amici e conoscenti sono tribolati da avversità, se esaminiamo bene noi stessi, sentiamo affiorare una sensazione sottile che, magari, proviamo a reprimere o scacciare, ma che, tuttavia, ci procura un maligno godimento, per le disgrazie che li hanno colpiti.

Se a sopportare delle avversità siamo noi stessi, in tale eventualità, se il nostro stato d'animo ci consente di farlo, osserviamo che i cosiddetti amici abituali riescono a malapena a trattenere il guizzo di un sorrisetto compiaciuto. Poche cose mettono così di buonumore la gente quanto la relazione di una propria sventura da cui siamo stati recentemente colpiti o anche dalla confessione di un difetto personale.

L'amicizia, quella che viene rispettata o almeno riconosciuta come tale, è un «do ut des», un miscuglio di interessi, uno scambio di favori al solo scopo di trarre un vantaggio personale o reciproco; per cui vanno rispettate le regole del gioco ed evitati i colpi bassi. E c'è da sfidare chiunque a dimostrare che essa non viene coltivata per questa specifica finalità.

Meno contano i motivi della vanità soddisfatta, quali ad es. quello di ostentare le molte amicizie eccellenti, che dimostrano la considerazione nella quale siamo tenuti e l'alto valore dei nostri meriti; o l'altro, che ci fa acquisire il diritto di amorevolmente rimproverare o autorevolmente esortare i nostri amici a fare o a non fare questo e quello, anche se ci importa poco di correggerli, ma con lo scopo recondito di convincerli che noi, a differenza di loro, siamo esenti da debolezze e stupidità.

La continua ricerca di allargare l'ambito delle nostre amicizie è opportuna e necessaria anche per sostituire con nuovi amici quelli che, da tempo frequentandoci, conoscono ormai i nostri difetti e che non possiamo annoverare più tra coloro che hanno una qualche stima di noi. Infine, scagli la prima pietra chi non ritiene i propri amici inferiori a lui, in tutto o in buona parte, e provi amicizia sincera ed affetto per quelli che reputa valere più di lui. La sua vanità ne resterebbe troppo ferita.

E sempre per vanità e per lusingare il nostro amor proprio noi ostentiamo fedeltà all'amicizia; benché il saggio abbia detto: «agli amici che si dicono sinceri sono preferibili i nemici che lo sono realmente». Dimostriamo, così, il nostro virile carattere e ci eleviamo al di sopra di tutti quelli che non sanno restare fedeli; ed otteniamo anche più utili e tangibili risultati, quali ad es. di attirarci e diventare depositari delle loro confidenze e renderci custodi di segreti importanti.

SINCERITA'. E' come una pallina colorata di orpello, la cui vernice superficiale resta sulle mani al più piccolo sfregamento; o, se vuoi, uno dei tanti frutti dello spirito inventivo dell'uomo, dall'aspetto allettante, che, sezionato, offre solo polpa rinsecchita. Meglio, essa andrebbe paragonata ad uno di quei quadri cangianti che, guardato da una data prospettiva, mostra un certo disegno, ma che un leggero spostamento angolare fanno loro assumere colorazione e contenuto diversi. Ed ecco la sincerità mutarsi nel suo contrario e il più raffinato: l'ipocrisia; diventare di questa un eufemismo, trasformarsi, malgrado i più abili travestimenti, nella sua controfigura, in una sua controprova.

Non c'è una linea di demarcazione tra la sincerità e l'IPOCRISIA e il suo parente prossimo la MALDICENZA. Ed è l'ipocrisia e non la sincerità che ci spinge ad assumere l'atteggiamento dell'uomo tutto d'un pezzo, a vestire la divisa dell'uomo schietto e senza peli sulla lingua, abituato a dire pane al pane e vino al vino, allorché denunciando i difetti altrui, al solo scopo di ristabilire il valore della verità, far aborrire il vizio, mettere in luce la virtù. Non è l'amore per il giusto e per il vero, il bisogno di separare il bene dal male, la virtù dal vizio il motivo della nostra sincerità. In noi agisce prepotentemente il piacere di dire male del prossimo, di approfittare delle buone occasioni per mostrare la superiorità nostra che abbiamo acquistata abbassando gli altri, di cui abbiamo denunciato i difetti e le colpe. Ma anche altri motivi: la soddisfazione che proviamo al pensiero che i nostri difetti siano minori, o uguali, di quelli altrui; il piacere di richiamare l'attenzione di coloro che subito ci prestano ascolto quando si accorgono che stiamo per parlare male di qualcuno e più facilmente ce l'accordano; il compiacimento che, parlando del prossimo, siano gli altri ad occuparsi di noi e non viceversa, e questo lusinga la nostra vanità.

L'effetto della maldicenza è devastante in chi la pratica e in chi l'ascolta; ma maggiormente in chi ne è l'oggetto che, deluso nella speranza che la virtù sia sempre riconosciuta, si incattivisce e, appena può, ripaga i maldicenti della stessa moneta e comincia a gustare il piacere dell'odio.

Ma non basta. Nel radiografare la sincerità, oltre l'ipocrisia e la maldicenza, scopriamo anche l'INVIDIA. Che si rallegra del male; che più liberamente respira quando può provare falsa una virtù o una capacità che venivano attribuite a qualche altro; che ci rende attivi e perspicaci a trovare negli altri colpe vere o presunte; che diminuisce i nostri concorrenti nella pubblica stima.

La sincerità è una sottile dissimulazione, il cui scopo principale è di ottenere la fiducia della gente, dare credito alle proprie parole e autorità ai giudizi che esprimiamo. Inoltre, diventando noi oggetto di considerazione, solletica, cosa che mai dispiace, la nostra vanità personale, finga o meno la gente di ritenere preziose le nostre opinioni e utili i nostri consigli. Anche quando ostentiamo sincerità, riconoscendo errori di cui ci siamo resi responsabili, o confessando qualcuno dei nostri difetti minori, la nostra intenzione recondita è di mostrarli come noi vorremmo e non come potrebbero giudicarli gli altri: un furbesco accorgimento allo scopo di apportare correzione, suggerire un'altra direzione, onde evitare danni maggiori, all'opinione di chi potrebbe valutarli sotto una luce più rispondente alla loro natura. Oppure, uno stratagemma per nascondere i grossi difetti denunciando i piccoli; o altri, diversi o addirittura opposti a quelli che ci affliggono e di cui maggiormente ci vergogniamo. Così, ad es., per non confessare di avere deboli principi o di non essere capaci di sostenerli o di non averne affatto, fingiamo di avere l'altro difetto, quale di essere ostinati nelle nostre opinioni e che ci rifiutiamo di porle in discussione.

MODESTIA. Quando mostriamo ritrosia a ricevere lodi è per procurarci un godimento maggiore e ripetuto, obbligando gli altri ad insistere; cosicché assaporiamo più volte il piacere di sentirci lodare. Assai spesso la modestia è la maschera dell'orgoglio.

Altre volte, noi riduciamo al minimo le nostre pretese, fingendo modestia, per il solo fatto che ci sarebbe più di danno che di vantaggio mostrare la nostra ingordigia. Analogamente al comportamento che ci conviene tenere alla tavola degli ospiti, dove, ostentando frugalità, evitiamo di suscitare una cattiva opinione sul nostro conto ed, insieme, ci riguardiamo da una possibile indigestione. La FRUGALITA' negli altri casi in cui viene realmente osservata è quasi sempre dettata semplicemente dal bisogno.

Spesso preferiamo accontentarci di quello che abbiamo perché temiamo di agire e riteniamo lo sforzo, per realizzare qualcosa che sappiamo difficile da ottenere, doloroso e forse vano.

Fingere la modestia ci torna utile anche quando siamo riusciti a raggiungere un'elevata posizione sociale o economica, nella speranza, spesso fondata, che la nostra mancanza di superbia induca la gente a riflettere sui risultati a cui saremmo pervenuti se non fossimo stati frenati dal nostro senso di moderazione e dalla nostra modestia. Qualcuno ostenta di disprezzare gli onori.

Ma non potrà negare a sé stesso che sarebbe assai più allettante se potesse disprezzarli ricevendoli.

CARITA'. La carità fa provare la gioia di umiliare il proprio simile; assicura al forte il suo potere e fa pesare al debole la sua debolezza; ribadisce l'ingiustizia; contribuisce a privare un'altra persona di una parte della sua anima, vendendogli la fratellanza a prezzo di affezione e con peso falsificato; rallegra ed inorgoglisce, rende compiaciuto della propria ricchezza chi è in condizioni di praticarla.

Aiutare gli altri nella realizzazione di un desiderio o soddisfare un loro bisogno è una prova della propria potenza e procura un piacere egoistico.

Le azioni caritatevoli dipendono dalla vanità di ostentarle; talvolta, dalla fiducia di una ricompensa nella vita futura, che le ripagherebbe largamente. Esse sembrano espressioni di alta moralità, ma se risaliamo alla causa prima, se riconduciamo queste stesse azioni a motivi più remoti, indiretti, si vedrà che a prevalere sono i moventi dettati dall'egoismo personale.

Esse, comunque, non sono troppo frequenti. Se proviamo tanta commozione davanti a certe manifestazioni di carità o di generosità bisogna dedurne che la beneficenza sia cosa quasi sconosciuta agli uomini e che l'esercizio della bontà sia cosa assai dura.

In ogni caso, la carità nasce dall'iniquità sociale, che vorrebbe curare e correggere la malattia con medicine contaminate.

BONTA'. Coloro che credono di essere buoni sono generalmente o compiacenti o deboli. Se fossero veramente buoni dovrebbero avere la forza di essere anche cattivi; e quando non ne sono capaci, dimostrano che la loro bontà dipende dalla debolezza del carattere, dalla pigrizia mentale e dall'impotenza della volontà. E una manifestazione della loro gracilità morale è data dalla facilità con cui passano dalla bontà alla malevolenza.

Alcune persone appaiono bonarie e sorridenti per una sorta di meccanismo di difesa; è uno stratagemma per assicurarsi la pace, un equilibrio che sentono minacciato. Altre sono gentili e arrendevoli per vincere uno stato d'ansia, di timidezza, di insicurezza. E quando arrivano persino a parlare bene degli altri è perché di essi hanno un vago timore.

"La bontà non è affatto naturale nell'uomo, se si deve coltivare con lunghe cure e continui artifici per mantenerla in vita" diceva A. France.

AMOR FILIALE. Si esalta il dovere di amore che i figli devono ai loro genitori per averli messi al mondo. Ma non si vede perché il figlio deve sentirsi obbligato verso il padre e la madre che l'hanno generato. Forse che essi pensavano proprio a beneficiarlo durante la loro fornicazione? Forse che gli hanno fatto proprio una cosa gradevole spingendolo tra le miserie e il dolore del mondo?

L'amore dei genitori per i figli sarà ugualmente poco esaltante, perché esso quasi sempre è senso di possesso, desiderio o pretesa di dirigere la vita degli altri.

E questo non è amore.

ONESTA'. Se si potesse scomporre ciò che viene chiamata onestà di coscienza ci sarebbe da stupirsi a trovarvi: pregiudizio, paura dell'altrui opinione, terrore religioso, vanità. E quanto sia difficile conservarla, nei pochi casi in cui possa supporre meno inquinata da quelle tare, lo si può dedurre dal detto di quel personaggio: "mi costa troppo mantenere una coscienza e rimanere onesto". E coloro che la posseggono non devono in molti se è vero, come è sacrosantamente vero, ciò che dicono l'Ecclesiaste ed Amleto: "essere onesti in questo mondo, vuol dire essere un eletto tra diecimila".

Tranne che a parole, l'onestà non ha mai costituito titolo di merito o di nobiltà per aspirare alle funzioni rappresentative o alle cariche che vengono di regola assegnate a coloro che eccellono piuttosto in furbizia e abilità.

Non possono annoverarsi tra le virtù: la TEMPERANZA, la PRUDENZA e simili, perché esse mirano soltanto a conservare la salute personale o l'integrità fisica.

L'alta considerazione di cui godono le Virtù, o quei comportamenti umani che le esprimerebbero, è data dal valore della loro rarità, come tutte le cose che l'uomo ha in pregio. Esse sono lodate ma anche odiate; sfuggite perché costano troppo a rispettarle.

Gli uomini sono obbligati ad ammirarle, ma non sono disposti ad osservare ciò che costerebbe loro solo tribolazioni; ed i pesanti doveri che impongono sono troppo difforni dalla loro natura. Mentre ben più accostabile è il vizio, del quale solo a tratti mostrano o fingono di vergognarsi; quando, cioè, è troppo appariscente e sfrontato.

In fondo, agli uomini poco importa essere ritenuti virtuosi. Tanto è vero che se, come diceva uno scrittore che di uomini si intendeva, si tassassero l'Onore, la Giustizia, la Saggia, la Dottrina, etc., tutti sarebbero esenti da imposta, perché non si troverebbe nessuno disposto a riconoscere negli altri pregi di tale natura o ne farebbe gran conto se fosse lui a possederli. O, quanto meno, il ricavato dell'imposta non riuscirebbe a ricoprire le spese di esazione.

Riepilogando...

Lo studio del genere umano condotto finora, e senza la pretesa di averlo esaurito, sembra confermare per il futuro della Specie una conclusione quasi inevitabile, man mano che la nostra cultura si avvicina alla vecchiaia. Se lo scontro degli imperialismi o l'avvento del Socialismo non ne dovessero interrompere la linea evolutiva, nel primo caso con la distruzione o il degrado biologico della specie, nel secondo caso con la totale rigenerazione dell'uomo, la forma totalitaria si sostituirà a quella democratica ed il collettivismo autoritario all'individualismo.

La forma di stato democratico che oggi appare trionfante, ponendo l'accento sull'attività individuale, sull'iniziativa privata in economia, con i suoi sistemi di competizione prima che di collaborazione tra gli uomini, rappresenta una condizione sociale primitiva, peculiare della gioventù della specie, della sua immaturità.

La società umana, per la sua giovinezza, contando solo migliaia di anni, è ancora una colonia rozza e sconnessa di unità ancora troppo discordanti, tendente però verso una coordinazione ottimale ed una maturità sociale che ha come punto di approdo un regime sempre più severo, una disciplina, una uniformità di esistenza, una tirannia.

La società totalitaria -che non va intesa soltanto come una società retta da un autocrate o da un dittatore, ma come una collettività operante coattivamente in una direzione generale e costante verso l'obbiettivo di assicurare un'armatura protettiva ad individui socialmente inetti, di diminuire lo sforzo, assicurarsi la tranquillità, accrescere il benessere generale, procurarsi le circostanze più favorevoli per il suo sviluppo, potenziare la specie- se vuol seguire la sua legge evolutiva dovrà sacrificare l'individuo, la sua indipendenza, renderlo uno schiavo laborioso, protetto dalla collettività.

Nella società del futuro ogni individuo sarà una sigla o un numero. Sarà seguito, controllato, schedato, computerizzato dalla culla alla tomba. Avrà una scheda anagrafica, una sanitaria, una politica, una tributaria. L'autorità saprà tutto ciò che fa, ciò che pensa, nel caso qualcuno possa avere ancora un pensiero autonomo.

L'individualità, il potere del singolo è «confiscato» da un centro egemone e impersonale deputato a coordinare l'attività dell'aggregato sociale.

Un tempo, alla nascita, le madri avvolgevano i figli in fasce di lino, l'autorità del futuro li avvolgerà in fasce di ferro.

La forma totalitaria, negando o limitando fortemente la libertà individuale, imponendo una volontà unitaria, una concordanza di azione di tutti i componenti della collettività, favorisce una maggiore vitalità sociale, insieme a potenti stimoli di aggressività ed espansionismo; ed è una forma più razionale, più complessa, più progredita, ed anche più rispondente alle esigenze di mobilitazione di massa negli scontri tra i gruppi nazionali e militari rivali.

Il totalitarismo verso cui sembra avviata la società umana, che in questo momento mostra abborrirlo, dal punto di vista dell'efficienza collettiva è la più progredita forma sociale ed appare come l'inevitabile sbocco dell'evoluzione. Esso potrebbe anche perfezionarsi, diventare tollerabile, migliorarsi fino al punto da escludere quei fattori impositivi ed interventi coercitivi, di cui ha ancora oggi bisogno per una buona attività funzionale.

Un giorno non lontano i pochi residui democratici potranno essere solo delle sopravvivenze arcaiche e la Storia dimostrerà che l'esperimento totalitario non fu, nel passato, un fenomeno culturale locale, un'esperienza furtiva e di breve durata, un episodio di immaturità sociale o di decadenza morale, di arresto evolutivo, di patologia sociale.

Che questa potrà essere l'evoluzione futura della società umana, ci induce a crederlo la triplice analogia, il triplice collegamento tra struttura corporea dell'uomo singolo, la struttura dell'organismo sociale umano, la struttura delle società di altri esseri viventi, più antiche di quell' umana di qualche miliardo di anni, vale a dire degli imenotteri.

C'è di che inorridire, ma la società umana futura, forse, non si discosterà da quella delle api, delle formiche, delle termiti, con cui presenta già oggi notevoli somiglianze. La popolazione di un alveare, di un formicaio, di un termitaio sembra formare un individuo unico, un solo essere vivente, in cui organi multicellulari sono in apparenza indipendenti, ma restano sottoposti ad una sola energia vitale, ad una sola legge centrale. Per cui non si può dire se la colonia è costituita da tanti organismi individuali o gli individui sono parte di un solo super organismo. Tutti i membri della colonia ubbidiscono a segnali provenienti dall'organismo di cui fanno parte che fornisce le "informazioni", determina il comportamento, stabilisce le interazioni. In maniera non dissimile dal flusso di "informazioni" chimiche, ormoniche, elettriche che determinano il comportamento dei singoli organismi superiori ed anche quello umano. La morte degli individui non modifica l'essere unico, l'organismo nella sua interezza non cessa di funzionare, di centralizzare tutte le acquisizioni e le esperienze della collettività, la continuità della vita non subisce alterazioni. Lo stesso aspetto potrà presentare la società umana, se dovesse durare, nei prossimi millenni. Perché, nonostante la sua apparente varietà e complessità, essa è il risultato di dinamiche evolutive dello stesso tipo delle altre specie biologiche in generale e degli imenotteri in particolare.

Gli organismi individuali, quelli collettivi e sociali, umani e sub umani, recenti o antichissimi sono regolati dalle stesse leggi biologiche, le quali in maniera simile presiedono al loro funzionamento. Quale che sia l'organismo, esso è una associazione, un agglomerato di miliardi di cellule aggregate in modo particolare e incaricate di svolgere funzioni specifiche e la cui morte, anche a milioni, non provoca conseguenze perché vengono immediatamente sostituite. Tutto è ricalcato sullo stesso modello: uguale personalità collettiva; uguale incessante sacrificio della parte al tutto per il bene comune; uguali sistemi di difesa; uguali specializzazioni per garantire le funzioni vitali della nutrizione, riproduzione, etc; uguale febbrile attività fine a se stessa per scopi sconosciuti; uguale solidarietà e uguali richiami in caso di pericolo; uguale ricerca di equilibrio; uguale polizia interna. Persino, uguale ferocia, come nelle colonie di formiche e termiti e negli alveari; uguale cannibalismo, quando nel corpo umano i fagociti divorano le cellule nemiche o morte, esattamente come nella società delle termiti dove i cadaveri servono da pietanza alla mensa collettiva, o come potrebbe accadere, se si verificasse l'ipotesi di qualche scrittore fantasioso, del riciclaggio a scopo alimentare del corpo umano.

L'annullamento dell'individuo nel «sociale» potrà essere progressivo. Nessuno opporrà resistenza alla «pressione sociale», prodotta dalla «coscienza sociale», espressione di un «cervello sociale». E se l'umanità avesse da vivere ancora per millenni, il processo riduttivo dell'attività individuale potrebbe condurre alla cessazione dell'atto generativo singolo; per cui si potrebbe anche azzardare l'ipotesi di una «riproduzione sociale», cioè affidata ad una sola riproduttrice, sistema più semplice e più sicuro per la continuità della specie. Infatti, se la riproduzione singola, la fecondazione incrociata presenta dei vantaggi ed è necessaria nei primi stadi dell'evoluzione della specie e nella sua giovinezza, nella maturità di questa o alla fine del suo periodo evolutivo diventa superflua o svantaggiosa. Andando ancora più oltre, rischiando di sconfinare nel fantascientifico, in un lontanissimo domani, che non ci sarà,

potrebbe svilupparsi anche uno «stomaco sociale», per cui pochi individui sarebbero incaricati di offrire il cibo di cui ha bisogno la collettività, elaborato in precedenza nei loro stomaci.

Conclusione

Qui riteniamo di far punto. Abbiamo sorvolato a volo d'uccello, appena sfiorandolo, il pianeta Uomo, venendone respinto ogni volta che ci accostavamo; ma siamo riusciti ugualmente ad esplorarlo, almeno per quanto ci bastava per conoscerne la struttura, il moto, la probabile conclusione del suo ciclo evolutivo.

Abbiamo anche ritenuto di evitare l'approfondimento delle troppe cose che passavano sotto la nostra osservazione, ben sapendo che a causa del loro numero, sarebbe stato assai difficile studiarle a fondo e la loro conoscenza sarebbe stata imperfetta e superficiale. Inoltre, quando si studiano molte cose e da molte prospettive, anche le più ferree credenze cominciano a vacillare ed insorgono troppi dubbi ad incrinare le nostre convinzioni.

La verità non smetterà di cambiare aspetto se continueremo ad indagare su di essa ed a tormentarla.

Al termine della nostra improba, e certamente mal remunerata fatica, possiamo concludere: L'evoluzione dell'uomo conteneva tutte le conquiste e, nello stesso tempo, tutte le sue disgrazie ed i suoi delitti; lo ha strappato alla relativa tranquillità della vita animale per gettarlo nei trionfi e nei tormenti di un illimitato processo creativo, al termine del quale vi può essere tanto la sua distruzione quanto la sua rigenerazione. L'uomo o rinascerà nel socialismo o scomparirà, lasciando libera la terra a bestie degenerate, a vittoriose legioni di topi o alle formiche.

In teoria, l'uomo potrebbe elevarsi al di sopra delle pressioni immediate che il mondo esterno esercita su di lui. E grazie alla sua facoltà di astrazione e alla sua capacità intellettuale, potrebbe sdoppiarsi, superare le sue sensazioni, gli appetiti, i desideri, gli istinti, le tendenze; sviluppare una volontà capace di controllare e determinare le sue azioni. L'uomo potrebbe sciogliere i nodi di tutti gli errori, di tutti gli inganni, di tutte le superstizioni che l'hanno stretto da millenni in una morsa orrenda e sanguinosa, che hanno scatenato in lui la paura e lo hanno indotto a comportarsi come una belva e a lottare contro i suoi simili per divorarli. Egli potrebbe essere degno di ben altro destino. Il crescere continuo delle sue creazioni, l'inesauribile sorgente delle sue energie, la sua illimitata libertà di pensiero, il cammino incommensurabile che può ancora percorrere se riuscisse a liberarsi dello status sociale che egli stesso si è dato, lascerebbero sperare nella sua uscita dalla barbaria. Potrebbe finalmente capire cosa è la sua vita, cosa è la verità, perché è al mondo.

Ma i suoi sforzi sono destinati a restare vani fino a che su di lui incombe il continuo accumularsi di nuovi prepotenti bisogni, più fittizi che reali, più dannosi che necessari, da lui stesso inventati, e non sarà riuscito a modificare la sua natura con la trasformazione del mondo da lui stesso creato; uscendo, in tal modo, dalla sua preistoria e dalla barbarie e scongiurando il pericolo di distruzione o di degenerazione biologica che incombe sulla Specie.

